
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098988 4


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARTO



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. XCVIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. QUARTO



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via del Quirinale Num. 56.
1853.

LA FRANCHEZZA
DEL
GIORNALISMO CATTOLICO

Il giornalismo cattolico, al quale siam lieti ed onorati di appartenere, viene accusato non di rado di servilità e di adulazione dai nemici di ogni ordine e di ogni soggezione. Questi, alzata cattedra di ribellione in un qualche paese, dove o la larghezza delle istituzioni politiche o la dabbenaggine di governanti improvvidi abbia rotto all' empietà lo scilinguagnolo, si avventano da quella loro rocca inespugnabile, contro quanto ci ha di legittimo e di sacro, millantando sè stessi, come tanto più leali e generosi, quanto più sono audaci nella maldicenza e impudenti nella menzogna. E: « voi » dicono ai giornali cattolici, i quali riverenti ad ogni ordine, ad ogni legittimità crivellano ogni notizia, misurano ogni parola, « voi non avete il nostro coraggio civile, la lealtà nostra, la franchezza nel parlare ai potenti; voi piaggiate, voi temete, voi vendete la penna. »

Codesti eroi da commedia ci arieggiano assai di certi altri eroi da rivoluzione, i quali vedemmo nel 48 appiattarsi dietro gli usci e le cantonate per isparare in sicuro contro quei valorosi dell'esercito che affrontavano arditamente le loro insidie; e dopo averli stesi a terra,

vantavano il coraggio degl'insorti e la nullità dell'esercito! Vorremmo vederli codesti rodomonti trasportati sotto un Governo il quale non diremo non li tollerasse, ma non li pagasse! Ma che dire *vorremmo vederli?* Non li abbiam forse veduti oggimai cento volte alla prova? O forse s'ignora quanto abbia a pagarsi un demagogo fanatico per trasformarlo in un legittimista sfegatato? S'ignora forse quanto riceveva il Bianchi-Giovini allora che rappresentava da cattolico in Lugano?

Le costoro invettive sono dunque di poco momento pel giornalismo cattolico; e finchè non danno altro argomento del loro coraggio che rimpiattarsi sotto il Giurì e la libera stampa per bestemmiare ogni umana e divina cosa, possiam lasciarli cicalare a loro grande agio.

Evvi tuttavolta un'altra specie di accusatori, il cui suffragio non possiamo a meno di tenere in conto grandissimo; e sono certi buoni ed anche cattolici, i quali paragonando la libertà con cui dai giornali onesti vien censurato ogni attentato dei Governi liberali, colla riservatezza usata da loro verso quei Governi ove la parola è legalmente inceppata: « vedete (dicono) quale ignobile parzialità evidente! Tutti i biasimi loro contro il Piemonte, contro la Svizzera, contro la Inghilterra; e frattanto l'Austria, la Toscana, Napoli, Modena e la Francia stessa vengono non che risparmiate ma riverite: quasi non fosse notorio esservi colà i tali e tali altri disordini, e violate le tali leggi, ed inceppata la Chiesa, e malmenati qualche volta gli ecclesiastici nel foro laicale, e violati con leggi organiche i concordati, e profanato col matrimonio civile il sacramento, e incamerati i beni ecclesiastici e che so io? Ora se la parola cattolica fosse qual'ella debb'essere scevra d'adulazione o di parte, avrebbe ella così due pesi e due misure? »

Questi censori in verità, benchè meritevoli di molta riverenza pei sentimenti onde sono ispirati, ci permetteranno di dir loro candidamente, che una tale obbiezione non corrisponde al senno di chi la propone. Essa riducesi in sostanza a domandare ai giornalisti cattolici per quali motivi non abbiano essi cannoni ed eserciti. E che?

Si tratta di Governi ove la censura, (supponetela pure per un momento ingiustissima) cribra alla frontiera ogni sillaba, e ad ogni menomo sospetto s'impensierisce, la riprova e la rispinge; e voi domandate ai giornali cattolici per qual ragione non ve la sospingano e non la facciano comparire in quel pubblico che le viene interdetto! Supponete dunque, a quanto pare, che l' *Armonia*, a cagion d'esempio abbia eserciti da contrapporre a Radetzki per entrare a dispetto di lui nel Lombardo Veneto! E non vedete, che la pretensione è, permetteteci il dirlo, più ridicola ancora che ingiusta! — Adagio, signori miei, risponderanno i nostri cavallereschi oppugnatori: *ex ore tuo te iudico*. L'esempio appunto di quella generosa dovrebbe farvi comprendere che la verità ha diritti inalienabili pei quali benchè certa di sua condanna, sa affrontarla e parlare.

Fosse pur vero che sempre la verità dovesse parlare allorchè le è possibile, mai non potrebbe inferirsene che ella lo debba dove da chi ne ha il potere non le è consentito: cotalchè, se anche l' *Armonia* tutto dovesse dire perchè parla in Piemonte ove tutto può dirsi, non ne seguirebbe che allo stesso modo debba usare chi parla al rimanente d' Italia, ove molte cose debbono *necessariamente* tacersi.

Ma tutto ciò sia detto per rimanerci strettamente in quel campo, ove sono collocati gli accusatori. Dilatiamo ora l'ampiezza della nostra risposta sollevandola all' altezza dei principii che debbono guidare la condotta di ogni uomo leale.

Onesti, come sono in questo caso, i nostri avversarii non vorranno per fermo negarci esser debito di ogni cittadino il rispetto alla legge di quel paese ove trovasi: e se alcuno di loro per la ricchezza de' suoi possedimenti territoriali si trovasse in relazione con vari Governi della penisola, non dubitiamo che amministrerebbe sotto ciascun di essi diversamente i proprii interessi a tenore delle leggi diverse. Or qual divario passa fra il possedimento delle terre e il possedimento dei diritti politici? È egli permesso usurpare questi, mentre è illecito usurpare le terre o altri averi? Un qualche libertino risponderebbe qui forse che sì, e trarrebbe innanzi con uno di quegli sproloquii intorno ai *diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino*, che

già tanto ci fecero piangere ed ora ci fanno non poco ridere. Ma le persone assennate, alle quali oggi parliamo, non sono coscienze di siffatta tempera; e ci consentiranno esser debito d'ogni uomo onesto usare bensì quei diritti politici che la legge ne accorda, ma non usurpare quei che ne interdice.

Or se questo è, come a noi sembra, certissimo ed evidente, qual meraviglia che ogni giornalista cattolico allorchè diviene mediante il pensiero e la penna cittadino di paese libero, usi quella libertà che la legge gli accorda e la coscienza gli impone; e trasportatosi poscia in paesi ove il Governo non istà in mano alla moltitudine, metta da banda quei diritti politici e torni alle più modeste funzioni di suddito? Accagionarlo per questo d' aver due pesi e due misure, sarebbe un confondere l'unità del soggetto colla duplicità del luogo, in cui successivamente esso trasmigra; sarebbe come chi accusasse di doppiezza o di servilità quel proprietario testè ricordato, il quale paga in Piemonte i dazi e regola i suoi contratti a norma della legge piemontese, e in Lombardia a norma del codice austriaco. Se chi governa il Piemonte non voleva udir tutti e tutto, non avrebbe chiamato a parte del Governo il consiglio di quanti ci vivono in Piemonte, o ci fanno vivere la loro parola. Ma poichè gli ha chiamati, ei volle udirne non che il consiglio perfin le rampogne finchè queste serbano le leggi del decoro, della verità, della onestà. E se egli consente ad udirsele, il dirgliele con franchezza e all'uopo anche con severità, non è diritto soltanto di chiunque tiene in mano una penna, ma in molti casi è dovere. Così l' intendessero coloro che tutto dì anneghittiscono e tacciono sottraendo in tal guisa e ai buoni la certezza che tanto conforta della loro pluralità, e ai malvagi il rossore che forse li cuoprirebbe di loro nullità, e al Governo stesso quel suffragio di pubblica opinione, a cui, ligio com' egli se ne dichiara, non vorrebbe resistere nel bene come tante volte forse suo malgrado non sa resisterle nel male. Dovere dunque e non diritto solamente è dei giornali cattolici la franca parola, colà ove il cittadino vien chiamato al Governo. E che altro è questa pubblicità di parola, se non la partecipazione di ogni cittadino ai pubblici

interessi? Tanto è dunque colpa di chi tace in simili Stati potendo parlare, quanto sarebbe colpa nel consiglio di un Monarca se un Ministro udendo proporsi una legge o contro il matrimonio cattolico o contro la soggezione dovuta al Pontefice, tacesse nella deliberazione e non facesse ogni sforzo per condurla a termine di verità e di giustizia.

Il caso è proprio il medesimo: e se per un verso potrebbe trovarvisi minor legame di obbligazione, in ragione dei tanti milioni che han diritto a parlare; sotto altro aspetto l'obbligazione può essere maggiore in ragione dei tanti buoni che tacciono; essendo pur troppo tanto propensi all'audacia i malvagi, quanto timidi a favellare i buoni.

Anzi la condizione di questo cittadino cattolico potrebbe dirsi, almeno in teoria, più obbligatoria di quella di un Ministro, anche sotto altro aspetto più grave; in quanto la pluralità dei cittadini è nei Governi a comune dotata in teoria del diritto di governare, laddove il Ministro, non ha nei Governi assoluti se non il debito di consigliare. Colpevole è dunque nel primo caso il cittadino che non si adopera a far trionfare la verità, non già solo come un Ministro che non consiglia, ma come un Monarca che non governa. Sappiam benissimo che a questo poco badano anche moltissimi uomini dabbene, come apparisce nelle elezioni, nelle quali sono essi appunto quelli che ordinariamente falliscono al debito di contribuire col loro suffragio in favore di onesti candidati. Coonesteranno essi forse con ingannevole pretesto innocentemente questa assenza funesta che dà vinta la causa in mano ai mestatori. Diran forse gli uni di non aver voluta una tal forma di Governo e però esser lecito a loro sottrarsi a quel peso; quasichè non dovesse l'uomo sobbarcarsi le mille volte anche a quegl'incarichi che la Provvidenza impone ai ritrosi. Diranno altri essere inutile quell'atto per parte di un solo, mentre la pluralità non ne siegue l'esempio; quasi fosse possibile prevedere *a priori* l'inutilità di un esempio costante e solenne, confortato poi da quegli altri argomenti che l'industria d'uno zelo efficace potrebbe aggiungere per ispronare alla emulazione. Altri replicheranno:

uno più uno meno in tanta moltitudine equivale ad un nulla; quasi non diventasse un nulla il suffragio de' buoni, appunto perchè ogni individuo si tiene per nulla e ripete lo stesso sofisma. Se con quest' ultimo argomento si consigliasse ciascuno di quei nerboruti che appuntati all' alzaia, si sforzano di trar su il navicello a ritroso del fiume, credete voi che 'l navicello giungerebbe mai alla meta? e se dei trenta uno solo sottraesse le sue forze lasciando il peso sulle braccia altrui, mentre ne partecipa lo stipendio, nol direste voi reo di furto, poichè riceve la retribuzione senza contribuir la fatica?

Dovere è dunque il contribuire con l' opera a quel ben pubblico che dipende in solido dagli sforzi comuni; e se da tale obbligazione possono per ignoranza incolpabile andar franchi o scusati almeno certi buoni di poca levatura, non così per altro chi maneggia in tali materie la penna, e comprende per conseguenza qual forza abbia posta in mano di lui la Provvidenza per propalare nel pubblico una verità, suscitarne per conseguenza l' affetto, e farla finalmente recare in pratica.

La quale progressiva graduazione, a cui mira ogni onesto scrittore in materie di pubblico Governo, risponderà forse adequatamente ad una replica con cui i nostri censori potrebbero incalzarci. Orsù, potrebbon dirci, sia pure che dobbiate parlare per incitare al bene il Governo a Statuto quando trasvia o per coadiuvarvelo esitante e peritantesi: ma perchè adoperare una dicitura sì veemente, sì severa e talora anche sì acerba?

Protesteremo dapprima essere noi persuasi al pari de' nostri censori, la severità anche contro gli erranti aver certi limiti, oltre i quali or prudenza, or mansuetudine, or riguardi di altra maniera vietano a noi l' incrudire ed eccedere; ed appunto per questo usiamo noi non di rado verso i nostri corrispondenti e quasi abusiamo quella licenza, ch'essi cortesemente ne accordano, di ammorbidire qua e colà certe espressioni più veementi che sfuggono talora al calor d'una penna zelante, ma offenderebbero forse la fredda riflessione di un leggitore spassionato. E se rispetto a certi cortesi la riverenza che essi c' ispirano pei loro meriti colla religione e colla

Chiesa ci arresta nella mano il sarchiello, abbiamo allora l' avvertenza di far nostre scuse cogli associati, i quali riverirebbero al par di noi quelle penne se conoscessero quale è la mano che le maneggia: il che essi poteron vedere al principio appunto di questo volume nella nota premessa all' articolo *comunicatoci* sopra il matrimonio (pag. 129).

Premesso in tal guisa qual sia il nostro opinare rispetto alla soverchia veemenza di cui potremmo essere accagionati, ci si permetta ora di ridurre al suo giusto valore l' istanza dei nostri censori. Che non vogliate acerbità disdicevole, bene sta. Ma sarebbe grande errore pretendere dal giornalista, sia pur mansuetissimo, quella fredda ragione che argomenta dialetticamente nella *Somma* dell' Aquinate, e che patrocinava già i rei nelle tenebre dell' Areopago. Un battagliare di tal fatta, connaturato alle pure intelligenze, ben potrà in certi casi rarissimi attagliarsi anche alla eletta degli ingegni umani, ogni qual volta essi risoluti già e fermi di consentire al vero, solo che il conoscano, possono dall' affetto temere piuttosto un tradimento a trasviare, che sperare un sussidio a seguitare la ragione.

Ma i giornalisti scrivono eglino soltanto per questa eletta dei ragionevoli o non eziandio per la moltitudine delle teste mediocri? E questa moltitudine chi non sa che agli argomenti di ragione pura è nella più gran parte o inaccessibile o insensibile, mentre all' opposto è prona a condiscender con l' opera a chi non pur l' abbaglia colle immagini o la accende colle passioni, ma anche solo la scuote colle grida dei polmoni e col battere del pugno sulla tribuna? Di che facetamente ridea certo famoso giacobino francese, quando gli onesti suoi avversarii gli opponeano or raziocinii filati ora elaborate perorazioni. « Buona gente! » diceva egli irridendoli fra i suoi complici alla dimestica: « buona gente che crede di vincere il partito col popolo a punta di sillogismi e di rettorica e non trae un ragno da un buco! laddove io coi miei Demosteni da 30 soldi per giorno scuoto la piazza e atterro i palagi ».

Or se questo è il modo più efficace di scuotere le moltitudini, se precetto d' ogni vera eloquenza è il detto del Venosino:

. . . . Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi;

qual pazzia sarebbe di periodici cattolici comparire in pubblico quasi con un volto di cera impassibile e con una parola misurata a compasso, per versare in cuore al popolo le verità più gravi della vita pratica stemperate in gelida acqua, o coagulate in sorbetto? E qual conto ne farebbero i più quando udissero pronunziarsele da un cuor senz' affetto, da una lingua senza fiamma? « Come! Veggiamo sbanditi i pastori e però disperso il gregge, aperto alla eterodossia un tempio, infami per oscenità gli angoli delle vie, empie le pagine delle gazzette semiufficiali, furiante la calunnia contro i buoni cittadini, licenziosi ed irreligiosi i teatri, ereticale l' istruzione, corrompitrice l' educazione, e la sorgente generazione dei figli nostri preparante sconvolgimenti alla società e bestemmie alla religione: e costoro che parlano per parte del cielo, non veggono il precipizio, o vedendolo non si commuovono, non inorridiscono, non gridano a camparne gl'infelici che giù vi piombano a chiusi occhi? » Così la discorrerebbe, e non a torto, la moltitudine; chè a ciascuno vuolsi parlare la lingua ch' egli comprende: e se i nostri censori avvertiranno che dalla fornace non si trae ghiaccio, comprenderanno forse che il discreditare in chi difende la buona causa ogni movimento di giusto affetto è stata arte finissima di chi volea strascinare il volgo al male o dabbenaggine di quelli onesti che diedero nell'aragno.

Tali sono le ragioni che sembrano a noi purgare da ogni taccia la moderata severità del giornalismo cattolico parlante nei paesi, ove libera a tutti è la parola e diritto comune l'influire secondo le proprie forze nella pubblica cosa. Ma quanto è diversa la condizione loro in que' paesi ove legittima autorità monarchica professa solennemente d' assumere le funzioni di governo, e di entrare mallevadrice al cospetto della eterna giustizia di quell'ordine universale in cui sta riposta la somma del pubblico bene! Tutto ciò che in questo volume

già si è detto e che si svolgerà più ampiamente in appresso intorno all' *autorità sovrana*, già potè far comprendere ai lettori, funzione del suddito essere l' obbedire, come del governante il comandare: essendo funzione del Sovrano servire di principio di unità per collegare la moltitudine degli opinamenti privati, e debito di questi il collegarsi a quel centro medesimo di unità. Non è posto qui dunque in potere del suddito l' ergere cattedra a documento pratico di chi governa, se non in quanto il governante medesimo ne interroga a propria luce i consigli o ne ammette di previa e certa scienza quella parte che esso crede conciliabile coll' ordine pubblico e col decoro della suprema autorità.

Non è questo il luogo di far toccare con mano il poco costrutto che pel pubblico bene può trarsi da quella cattedra ove essa può ergersi, e come meglio se ne trovi praticamente la pubblica cosa quando è raccomandata a quella forte unità di Potere, che appunto per essere solo e supremo è più lontano, eziandio umanamente parlando, da quei meschini interessi di uomini e di partiti, che sono il tarlo segreto dei Governi a comune. Se qualche illusione era possibile per questo capo un lustro addietro, essa ha dovuto interamente dileguarsi alla luce di quei fatti ora tremendi, ora vergognosi, ora anche ridicoli, ma sempre istruttivi, di cui fummo spettatori e parte nel breve periodo in che non vi fu Stato italiano che non vedesse sorgere nel suo mezzo quelle *cattedre* ad istruzione dei Governi e dei popoli. Allora si potè fare un equo ragguaglio del bene e del male che può originarsi da codesta libertà accordata di parlare e straparlare politica a qualunque sapesse gittare un po' di nero sul bianco; e se avemmo la buona o la mala sorte di vederlo e toccarlo con mano, non dovremmo avere al presente la smemorataggine di dimenticarla si presto. Per una stilla di bene e di vero che compariva di fuga e passava quasi inosservata in qualche men popolare scrittura, vi era forza di vedervi annegato infino a gola in un mare di spropositi madornali, di paralogismi puerili, di menzogne impudenti che passeggiavano trionfanti le nostre contrade e affascinavano e abbindolavano la sempre corriva e voltabile moltitudine.

Pel rarissimo caso in cui alla libera stampa venia fatto di sfolgorare qualche nefando atto o qualche nequitoso uomo, vi era forza vedere offese dalla pubblica calunnia, vituperate e strascinate nel fango le cose più reverende e le riputazioni più intemerate senza altro rimedio che o una indecorosa rappresaglia od una ricriminazione impotente. Che se pure ce ne fossimo dimenticato, basterebbero le presenti condizioni degli Stati Sardi a disingannare il resto d' Italia intorno alle beatitudini, che la sua inesperienza le facea sognare nel Governo parlamentare o a Statuto che vogliate dirlo. E mentre *proximus ardet Ucalegon*, si avrebbe mal garbo a voler fare a fidanza colle brage accese camminando sull' arida paglia. Quello che fu un tempo il Piemonte sotto il paterno reggimento dei Reali di Savoia; quello che è presentemente Napoli in fatto di ordinamenti civili, di pubblica prosperità, di religione riverita e fiorente, e tutto mercè il senno e la bontà di un Principe pio ugualmente e giusto, basterebbe per ogni uomo temperato ed onesto a spegnergli in cuore la voglia, se avessela allettata mai, dei tempestosi ed incerti progressi dei Governi popolari. Il non aver cattedra di liberi e pubblici censori è lieve iattura compensata largamente dai pubblici scandali che si schivano, dalla tranquillità degli spiriti non esposti ad essere abbeverati di fiele contro quella medesima autorità che dovrebbero riverire. E vede ognuno che, poste somiglianti condizioni, il giornalismo cattolico lungi dall' usurparsi una libertà onde non ha il diritto, deve esso pel primo dare l' esempio del riserbo e della riverenza. Come dunque e perchè fargliene un rimprovero?

Non negheremo darsi anche qui talvolta alcuni casi (come a suo luogo si spiegherà) nei quali può essere or lecita or doverosa la passiva resistenza, la rimostranza positiva e perfino la pubblica protesta degli onesti cittadini: testimonio se non altro le voci ed il sangue degli Apostoli e de' Martiri cristiani antichi e moderni. Ma prima di ogni altro osserviamo che questo medesimo esempio, per noi invocato degli Apostoli e dei Martiri, chiarisce abbastanza che il caso di quelle proteste e resistenze è ben raro e quasi impossibile nelle monarchie cristiane, soprattutto quando la personale religione

del Principe rende ancora più remoto quel pericolo. Ma prescindendo eziandio da somiglianti speciali condizioni, quelle proteste, (oltrechè per farsi udire debbono avere accesso oltre la frontiera nell'interno del paese) debbono poi misurarsi a cento riguardi di prudenza, che non sappiamo quanto vengano ponderati da coloro che chiederebbono al giornalismo cattolico il preteso *coraggio delle proprie dottrine*. E in primo luogo sarebbe imprudenza gravissima il gittare in pubblico, a rischio di calunniare, notizie avventate ed incerte. Or chi non vede quanto sia difficile oggidì in tanto uzzolo di politicare, in tanta impudenza di calunnie, in tanta rabbia di ribellioni e di cospirazioni, accertare que' fatti che si spacciano a carico dei Governi assoluti, nei quali tutto si opera per consiglio intimo di pochi? E fossero pur certi i fatti, come conoscerne le segrete ragioni che possono rendere legittima la violazione di certe leggi universali per l' eccezione di caso particolare? E fosse pure evidente l' incompetenza dell' autorità civile, per esempio, in certe cause ecclesiastiche, chi ci assicura che l'autorità ecclesiastica stessa non sia stata interrogata e consenziente? E ignaro di tutto questo, vorreste che un periodico cattolico avventasse in pubblico, come i *Débats* o il Gladstone o il Cenobita di S. Eremo, un di que' fatti, di quelle declamazioni, che colte al volo da certi cacciatori che null' altro bracceggiano, andrebbe a servire nelle colonne dei giornali libertini di esca ghiottissima agli animi torbidi e feroci? Confessatelo, lettor cortese, non è questo lo spirito, non è questa la generosità del Cattolicismo.

Ma io, dirà forse fra sè stesso taluno di quei benevoli che tratto tratto ci onorano di loro confidenza (a' quali non possiamo a meno di protestar qui la nostra gratitudine e per le notizie che ci comunicano e per la fiducia che in noi ripongono), io ho pure scritto, ho pure accertato il fatto, ho pur preoccupate le difficoltà, ho pur prese le più sicure informazioni: e voi frattanto? . . . . voi dissimulate, voi tacete. Noi professiamo a chi così parla la più profonda riverenza: ma ciò non ostante egli ci permetterà di osservare, che una

lettera e molte volte anonima, è troppo debole fondamento per avventurarci a superare quei tanti riguardi che sopra abbiamo accennati. Potrà talvolta non dubitarsi della buona intenzione e volontà di chi scrive; ma siamo noi certi sempre ugualmente e della oculatezza nello scegliere gl' informatori e della maturità nel confrontarli e della cautela nell' interrogarli, e insomma di tutta quella critica pratica, senza la quale è sì facile cadere in errore?

Ma fossimo pur certi anche di questo, qual sarebbe finalmente il gran bene che potrebbe ottenersi col propalare qualche scandalo dove pur si trovasse, e declamarne in pubblico? Il male che si farebbe noi lo vediamo, e già l' abbiamo accennato: ogni malevolo crederebbe aver buono in mano ad accendere le passioni del popolo invece di correggere i traviamenti di qualche governante. In questo caso i miglioramenti che può augurarsi uno scrittore, specialmente colle pie ed oneste disposizioni personali degli attuali governanti, tutti dipendono dal mettere in chiaro il principio universale di verità: e in tal bisogno nessuno finora dei nostri associati ci ha mai rimproverato il silenzio. Nè sapremmo qual sia verità grave e severa che non siasi letta su queste carte. E il legger tal fatta di verità, e replicate ed esplicate ed applicate per ogni modo al pratico, è, chi ben vi riflette, tale immenso vantaggio quando i governanti vogliono sinceramente il bene, che con questo solo i giornalisti cattolici avrebbero ben meritato della lor patria, quando pure le loro voci non scendessero a dilatarsi nel cuore delle moltitudini.

Ecco il bene che può farsi veramente e che si fa la Dio mercè negli Stati anche monarchici; e si fa senza gittar malcontento nei popoli, senza disdoro dei Principi, ai quali oggigiorno non vi ha riverenza che sia soverchia, senza recare ragionevole dispiacere ai Ministri. Coloro che scambiano lo zelo del bene colla foga di uno sdegno incapace di rattento, vorrebbono che tutti questi vantaggi si compromettessero per dare a una collera sbrigliata un momentaneo appagamento. E il non seguire gl' impeti di questa fiamma lo battezzano leggermente per interesse vituperevole che o ambisce

gratuirsi i potenti, o teme perdere gli associati. Crediamo che il giornalismo cattolico abbia dato anche in Italia tali prove del suo disinteresse, da potere non rispondere a simile accusa quando essa movesse da censori sinceri. Che se venisse da miscredenti e malvagi,

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Ciò non ostante abbiam voluto così ragionarne alquanto a dilungo coi nostri lettori, perchè il disinteresse dell'impresa acquisti una più palpabile evidenza al vedere la saldezza dei motivi che guidano la nostra condotta. Il pretendere che parliamo lo stesso linguaggio e a chi tiene aperte le orecchie per udirci e a chi mantiene una legittima e salutare censura per tutti e però anche per noi, egli è pretendere da noi l'impossibile; quand'anche ne avessimo la possibilità, questa non ci darebbe il diritto ad arrischiare una calunnia; fossimo pur certissimi di non fallire alla verità, dovremmo e vorremmo nel pronunziarla conformarci alle leggi della natura, del Vangelo, della società: per conformarci a queste leggi dovremmo proporzionar la parola e al bene che può sperarsene ed all'agitazione che potrebbe temersene. Misurata a tali norme la parola dei periodici cattolici, egli è chiaro che senza taccia di duplicità, altro tenore dovrà serbare ove la parola è libera, altro ove legittimamente è vincolata. E questo s' intende per ciò che si attiene alle pratiche applicazioni ed ai fatti rispettivi di ciascun paese; chè quanto ai principii universali ed alle dottrine, le quali sono per noi di rilevanza se non unica almeno suprema, intorno a queste, diciamo, la loro medesima universalità fa che trovino più facile accesso dove che sia, e non ci è forse mai avvenuto di non potere pronunciarne alcuna nella sua anche austera schiettezza. Le quali considerazioni, se convengono assolutamente a tutto il giornalismo cattolico, molto più dovranno applicarsi al nostro Periodico destinato, come ben sanno i lettori, non ad uno Stato italiano solamente e neppure principalmente, ma a tutti quelli nei quali è partita

la nostra penisola. Se scrivessimo solo pel Piemonte e. g. potremmo forse non esser guari solleciti della Toscana, del Lombardo-Veneto e via discorrendo. Ma chiamati dalla Provvidenza, per quelle singolari congiunture che ci temprarono in mano la penna, a promulgare i principii universali dell' autorità e dell' obbedienza cattolica in tutti gli Stati d' Italia, benchè non retti tutti coi medesimi ordinamenti civili, noi crederemmo fallire al debito nostro se per la meschina soddisfazione di subillare la pubblica riprovazione contro qualche atto, sia pure men giusto e meno cattolico, (la cui disapprovazione ogni uom di giudizio vedrà inclusa nell'insegnamento universale contrario) dimenticassimo il nostro proposito che mira a confortare nell' Italia nostra quella pienezza di sentimento cattolico che formò da lungo tempo il più bel carattere del nostro spirito nazionale; e la quale da uomini sacrileghi e direm quasi parricidi ci è, per somma nequizia, insidiata.

L' AUTORITÀ SOCIALE

§. I.

Necessità dell' Autorità.

1. Proposizione. — 2. Gli uomini essendo liberi — 3. per unirsi abbisognano d'un principio uno; — 4. giacchè l'unità del vero per sè non basta. — 5. L'unione dee formarsi per via di ragione. — 6. L'autorità è essenzialmente benefica. — 7. Facciasi comprendere al volgo.

1. Spiegato finora il più pianamente che ci fu possibile in qual modo gli uomini vengano condotti per man di natura ad associarsi, e come nel momento stesso dell' associarsi trovinsi già vincolati da quelle scambievoli obbligazioni di giustizia e benevolenza, che dal debito naturale di amore spontaneamente germogliano, non sarà difficile il formarsi per la stessa via una giusta idea dell' autorità e del modo con cui ella giunge a spuntare fra gli uomini, a determinarsi in qualcuno di essi e a formarvi, diciam così, un primato indipendente. Esaminiamo dunque anche questo secondo fatto, alla semplice e senza ipotesi sistematiche, prendendo gli uomini come essi sono non foggiandoli a norma de' nostri sogni.

2. La società, abbiam detto, allora soltanto merita questo nome quando è d' uomini ragionevoli cooperanti, secondo loro natura, vale a dire per movimento d' intelletto e volontà, al bene comune. Ora è facile il vedere che a questo bene comune gli uomini non vengono determinati come le api, i castori, le grù, animali consociati per natura, e condotti per necessario istinto a quell' operare concorde, donde risultano per le prime gli alveari, pei secondi le loro capannucce, per le terze le annue trasmigrazioni. L' essere libero nasce per l'uomo dall'essere ragionevole, e dal potere come tale vedere negli oggetti mille aspetti diversi, e guidare in sè medesimo colla ragione le varie apprensioni e le tendenze che ne conseguono. Posta negli uomini una tale libertà, è facile lo scorgere quanto essere possano diversi in essi e i giudizi dell' intelletto, e le risoluzioni delle volontà, così in ordine al fine da conseguirsi che si può scegliere in tutti i gradi di moralità, che corrono dal pessimo fra i mali all' ottimo fra i beni, come in tutte le specie di mezzi co' quali vi si può pervenire: nella quale immensa varietà ciascuno degli associati è libero a soffermarsi in qualunque di que' gradi e di que' mezzi che gli attalenti.

3. Ora in tale libertà pienissima, come è più possibile la cooperazione, la quale dee ridursi nel suo oggetto a quel massimo grado di unità, che appelliamo *individualità*, ossia *singolarità concreta*, non essendo possibile operare se non cose individue, singolari, concrete? Finchè una società di negozianti prende per fine universale il lucrare, vasto è il campo ove questo può operarsi; quando aggiunge: vogliam lucrare ma onestamente, il campo è già più ristretto, giacchè si escludono tutti i contratti inonesti; più ristretto è se aggiunge: vogliam lucrare trafficando in grasce e civaie; eppure ancora molte sono le derrate che in questo traffico si comprendono. Ma quando finalmente viene il momento di lucrare in un contratto determinato, allora tutto è singolare, e la merce che si compra, e il danaro che si sborsa, e il giorno in cui si contrae, e il luogo ove si stipula, e la persona e le condizioni e checchè altro voi riguardiate in quell' atto: e questa singolarità nasce dalla natura stessa delle

cose, ciascuna delle quali opera, o viene adoperata nell' individuo e non nella specie. Vedete dunque la difficoltà del quesito: si tratta di trovare una causa, in forza della quale centinaia, migliaia, milioni d' uomini liberi per natura consentano in un fatto singolare giudicandolo retto, volendolo come bene di tutti, e con tale intento congiungendo le opere per conseguirlo. Se voi supponeste che tutti costoro si trovassero concordi in tale perfettissima unità di volere, voi supporreste un effetto senza causa, un determinato senza determinante; milioni di volontà non determinate per sè a veruno di que' gradi e di que' mezzi, si troverebbero determinate senz' altra causa aggiunta ad un solo grado intorno al fine e ad un solo mezzo per conseguirlo: ipotesi, come vedete, assurda, contraddittoria come è contraddittorio *l'indeterminato determinato*, o il *libero necessario*.

4. Potrà forse dire taluno esservi per gli uomini tutti un principio di determinazione, a cui come esseri ragionevoli non debbono, non possono resistere, ed è il vero evidente. E questo infatti è il sogno, il zimbello con cui vengono illusi e leggermente tratti nella rete molti dabbenuomini, i quali pongono smodata fiducia nei Governi a comune. « Eh (dicono loro i Demosteni da trivio) se le leggi, invece di dipendere da un Principe inesperto, da sette o otto Ministri interessati, dipendessero dal suffragio popolare, quelle sarebbono leggi! Il popolo ha un certo sentimento di onestà, il popolo conosce sì bene i proprii interessi! . . . La verità è una, e l' universale non ha mai interesse a disconoscerla ». Così favella l'adulatore della piazza, allorchè accatta il favore popolare, sperando alzarsi dal fango a cavalluccio sulle spalle dei gonzi. Costui, se è stolido ignora, se è furbo finge ignorare quel che sperimentiamo quotidianamente in qualsivoglia, benchè picciolissima adunanza, e perfino nell'intimo delle famiglie, se poco poco sono numerosi i domestici. E donde nacque il proverbio: *Rara est concordia fratrum?* Or se i fratelli stessi uniti dal sangue, dalla educazione, dal governo paterno, dall' unità d' interessi, dalla coabitazione ecc., pure appena hanno chiuso l'avello paterno, già cominciano per lo più a dissentire e forse ad osteggiarsi; come può credersi che migliaia e

milioni possano ricevere la forma di unione dalla unità, che non può negarsi, del vero e del giusto? La verità è *una*, verissimo: ma il modo di vederla varia all' infinito in ragione dell'acume, della immaginazione, dei sensi, degli appetiti, degl'intenti, delle abitudini ecc. ecc. Anche il Laocoonte è uno, uno è l'Apollo di Belvedere: ma se cento pittori copiano quelle statue da cento punti diversi, ne avrete cento copie diverse. Volete l' unità di copia? Incidetene una in rame, e l' unità del rame vi darà l' unità delle copie.

Or così i gudizii dei liberi e ragionevoli, ciascuno dei quali sguarda il vero ed il bene da un punto diverso ov'egli è collocato per la sua condizione, rappresentano quell' unico oggetto sotto mille diversi aspetti. L'unione dunque di quelle migliaia o milioni d'associati dee dipendere da un altro principio, la cui influenza non vada soggetta alla moltiplice varietà degl' individui, ma all' opposto tragga quella moltiplice varietà alla unità sua propria. Or questa unità che produce unione d'intelletti, di volontà e di opere nelle migliaia o milioni di associati, conducendoli secondo uomo per mezzo di ragione al volere, per mezzo del volere all' operare, questa si chiama *Autorità.*

È dunque evidente che l'autorità è necessaria perchè vi sia la società: e tanto è impossibile società senz' autorità fra enti liberi come gli uomini, quanto è impossibile l' unione senza unità.

5. Ma avvertite di grazia a quella condizione che abbiamo aggiunta, che cioè l' autorità dee formare l' unione fra gli associati, movendoli *secondo uomo;* la quale condizione dipende dalla natura stessa della società quale l' abbiam descritta nel paragrafo precedente, ove gli uomini si congiungono non già per via di forza e di catene, ma per via di ragione e di volontà. Le quali facoltà non potendosi muovere se non dalla rappresentazione del vero e del bene, voi vedete che la forza unitrice che abbiamo detta *Autorità*, non può trovarsi se non in qualche essere ragionevole anch' egli, e solo da tale essere può maneggiarsi: non potendo chi non è intelligente, neppur conoscere, non che proporre il vero e il bene.

6. E qui notiamo di passaggio come sia *essenzialmente* benefica quest' Autorità. Essa deve unire per mezzo del vero gl' intelletti;

ora che altro è il vero se non il bene dell' intelletto? deve unire le volontà col bene, e in questo, non è chi nol veda, ella è essenzialmente benefica: dee guidare le opere all' intento del comune vantaggio, ed anche questo è un benefizio: cotalchè e nell' intento e nei mezzi l' Autorità è essenzialmente benefica; e quando cessa di essere benefica, cessa ad un tempo di essere Autorità. Potrà il superiore comandare il male; ma il comando sarà ingiusto, non essendo indirizzato al bene pubblico: dovrà per lo più il suddito obbedire talora anche con suo danno, raro essendo che l' ingiustizia del comando sia essenziale ed evidente. Ma tutto ciò accade irregolarmente per difetto dell' uomo in cui l' autorità s' incorpora, come tante altre irregolarità e mostri, nella cui materialità la natura per sè bella deformasi: nè per questo dovrà mai dirsi Autorità quella che ordinasse al male comune, altro non essendo l'Autorità, come abbiam detto, se non quel principio unitivo, che tutti gli associati guida ragionevolmente ad un bene comune.

7. Il quale concetto dovrebbe oggidì fortemente inculcarsi al popolo da tutti coloro, cui la Provvidenza ne affidò l'istruzione ed educazione, ponendogli vivamente colorita sott' occhio l' idea del gran bene ch'è per lui l'Autorità; affinchè la vivace apprensione di questo concetto attutasse ed oscurasse il magico splendore di quella libertà menzognera con cui altri tenta infatuarlo; e raddrizzasse così le idee sì sghembe e frenetiche onde se gli dipinge dal fiele demagogico ogni Principe, ogni superiore, come una tirannia, una oppressione incarnata. Vero è che nel dire benefica l'Autorità non potrà sempre dirsi benefico anche il superiore che la possiede; e pur troppo di tali superiori che rendono l' autorità, non che spregevole, odiosa, ve ne furono in ogni tempo. E così non isperimentassimo anche noi, noi cattolici e difensori dell' Autorità per principio di dogma e per obbligazione di morale, l'impossibilità di tener per beneficio l'abuso di autorità con cui da certi Governi si opprime perfin la Chiesa, che i popoli riconoscono qual madre. Ma se non è possibile giustificare tutti gli atti di ciascuno che governa, sarà però sempre possibile, sarà sempre gran pro dell' umana società l' andar riacquistando,

come principio universale, la persuasione che l'Autorità per sè è benefica, e il traviare dell'uomo investito di quel potere è un'eccezione alla regola, non è la via consueta dell' andamento sociale. E tanto sarebbe più preziosa una tale persuasione, quanto è più direttamente opposta alla dottrina della ribellione; la quale, per bocca del Proudhon e consorti, dice mala *l' autorità per sè*, e questa vorrebbe abolita.

§. II.

Verità con cui ella unifica la molitudine.

8. Difficoltà. — 9. R. Il vero è obbiettivo. — 10. L' autorità dee presentarlo. — 11. I libertini non conoscendolo certo, — 12. nè anche col suffragio universale, — 13. sono incapaci di autorità, società, libertà. — 14. Il ben sociale è doppio. — 15. Pel Creatore l'*Ordine*. — 16. Per l'uomo l'*Utile*. — 17. Riassunto. — 18. L'autorità dovere e diritto. — 19. Quindi l'ambirla. 20. Ogni diritto non è autorità. — 21. Carattere di questa. — 22. Compone l'obbligazione. — 23. Ne ha il perchè ma non lo adduce. — 24. Verità comune fra gli associati. — 25. Deve obbedirsi. — 26. Manca ai libertini. — 27. Epperò manca la società — 28. per l'eterodossia del loro principio.

8. Domanderà qui il lettore qual sia quel bene, mediante il quale l'Autorità potrà congiungere gli associati: e il quesito può presentare qualche difficoltà se riflettasi a ciò che pocanzi è detto, essere svariatissime le sentenze con cui dai singoli viene giudicato il bene ed il vero. « Se in questo giudizio, argomenterà il lettore, consentiste voi medesimi, tante essere le opinioni quante sono le teste, l'Autorità che vuol congiungere tutte le teste, rimarrà svigorita venendole meno il mezzo termine, il legame con cui stringere dovrebbe nell' unità sociale le migliaia di associati. »

9. La difficoltà non manca di apparenza: ma sparirà se riflettete che la verità e bontà donde hassi a ripetere l' unione sociale, non è già il concetto dei singoli, ma l' obbietto da cui un tal concetto derivasi; e che l' uffizio dell' Autorità consiste appunto nell' unificare l' opinione dei molti, conformandola alla verità obbiettiva.

Spieghiamo questa importantissima dottrina coll' esempio del maestro di disegno. Fate ch' egli abbia posto innanzi ad un quadro di Raffaello cento apprenditori principianti, ciascun dei quali ritraendo quell' immagine colla imperfezione di un occhio mal pratico, abbia svisata nel proprio scorbio l' inarrivabile bellezza di quell' originale parlante: come farà il maestro a rendere somiglianti fra di loro tutte le copie? Egli partirà dal principio, che i discepoli non gli negano, modello di beltà essere il modello dell' Urbinate; e correggendo nell' uno il contorno della guancia, nell' altro la posizione dell' orecchio o dell' occhio, e qui facendo rammorbidire collo sfumino le ombre taglienti, là rinforzare col lapis gli sbattimenti e gli strafori, e a ciascuno insomma additando quello in che si dipartì dall' originale, si sforzerà di tutti ridurli a fedelmente rappresentarlo. E se riesce a toglierne ogni aberrazione ed a ridurli copie fedeli, avrà prodotto con questo stesso in tutte le immagini una perfettissima unità.

10. Or così appunto si deve introdurre dall' Autorità l' unione fra gli associati, non già ritagliandone qua e colà dei brandelletti a capriccio, come usava quella buon' anima di Procuste e come usano anche nel nostro tempo i suoi discendenti in linea retta, i *Moderati*, sarchiellando quinci e quindi un po' di verità e un po' di bugia; per fondere poi insieme quel che rimane in un bastardume che non è nè l' una nè l' altra: dopo di che si pavoneggiano d' aver *ridotti gli esagerati al giusto mezzo;* ma sì veramente dee farlo l' Autorità tutti conducendo a compiere il vero ed il bene comune qual è nel suo tipo obbiettivo, dal quale tutti gl' intelletti e tutte le volontà debbono ricevere l' unica impronta: il che se non sempre così avviene, così certo dovrebbe sempre avvenire. Conciossiachè l' Autorità è, come abbiamo detto, principio d' ordine, e l' ordine ha una fisonomia propria, determinata primitivamente dal Creatore dell' universo; ed egli è, lasciatemi dir così, il supremo pittore che colori quest' immensa tela del mondo da noi contemplata e coll' occhio e col pensiero: l' ufficio dell' Autorità è di far sì che nelle relazioni sociali ciascun dei socii si conformi a questo perfettissimo

originale di ordine morale ideato dal Creatore ed effigiato nell'universo. Non è dunque l' Autorità libera disponitrice del giudizio e della volontà dei sudditi ad arbitrio dispotico, ma è governata ella stessa da un modello di cui dee ricevere le forme per improntarle nei sudditi: e coloro che tanto straparlano sull'assolutismo del potere riguardandolo essenzialmente come sbrigliato e dispotico, confondono evidentemente l'*Autorità* colla *forza*. Questa sì che per sè essenzialmente è sbrigliata quando non sia governata dal dritto: epperò chi dà alla forza il governo del mondo si dà realmente in potere del vero e brutale assolutismo. Ma l'Autorità, dovendo condurre, come dinanzi è detto, per via di ragione i ragionevoli, tanto è lungi dall'assolutismo arbitrario, quanto è impossibile che la ragione sia libera innanzi al vero evidente, o che il professor di disegno sia sbrigliato nel copiar Raffaello.

11. Or quinci sapete voi, lettor gentile, la curiosa conseguenza che ne sgorga? Ci scommetterei che non ci rifletteste forse giammai. Sgorga di qui che i grandi predicatori di affrancamento sociale e di universal libertà, si sono posti nell'assoluta impossibilità di avere mai più nè autorità, nè libertà, nè società verace. Costoro la loro libertà già sapete ove l' hanno riposta e radicata: tutta ella sta nel potere operare a talento; tutta è radicata nel principio, che libero è sempre a tutti l' opinare. Or posta questa libertà di opinare, egli è chiaro che ciascuno prende per tipo di verità il proprio opinamento e a questo vuol condurre tutti gl' intelletti: pretensione ancor più assurda che ingiusta, data la famigerata uguaglianza fra gli uomini, come ingiusta ed assurda sarebbe l'arroganza di uno di quegli scolaretti di disegno, che il proprio suo scorbio volesse proporre ai compagni per modello raffaellesco, persuaso com' egli è di avervi ritratto tutte le bellezze e le grazie dell' Urbinate. E non potrebbe ciascuno di que' ragazzi dire altrettanto? E se veramente ciascun lo dice, qual ripiego vi sarebbe per ridurre tutte le deformità ad uniformità? Niun altro, crediamo, che, o lucidare il disegno sull' originale, e questo è impossibile, non avendo essi la scala per accostarvisi; o rimettersi alla perizia del professore da cui non

vogliono dipendere. E tale appunto è la condizione dei nostri libertini: i quali consentono bensì l'Autorità dover essere giusta; ma dando ciascuno per tipo della giustizia quella sola copia che ha foggiata nel proprio cervello, senza riconoscere altro originale accessibile e palpabile da tutti gli associati, nè alcun perito che assicuri generalmente la fedeltà delle copie verso il tipo della giustizia. Gridino pur dunque a loro posta che l'Autorità debb' essere giusta: le loro grida non renderanno possibile ciò che è impossibile per natura. Varii continueranno ad essere i cervelli degli uomini; e mancando un tipo obbiettivo a cui l'Autorità si conformi, essa o dovrà tacere, e la società sarà impossibile; o imporrà come giustizia obbiettiva la sua subbiettiva opinione, e sarà un arbitrio tirannico a cui niuno sarà obbligato a conformarsi: cotalchè non avremo qui nè autorità possibile, nè unione sociale, nè libertà, ma solo coazione. Poveri libertini senza cervello, che distruggono società e libertà con que' mezzi appunto con cui vogliono ristorarle, e rendono impossibile l'Autorità, condizione necessaria delle altre due!

12. E pure non finiscono qui le disdette: chè i poverelli perduto così di vista il vero modello, e sentendo frattanto la necessità di puntellare la misera società che traballa, vedete a che hanno ricorso! La giustizia, dicono, la troveremo col suffragio della pluralità.

Poveri mentecatti! E non pare a voi, lettor mio, di veder quei ragazzi disegnatori che, non volendo maestro e non potendo lucidar l'originale, venissero fra loro a transazione, fermando per via di patto che raffaelleschi debbano dirsi que' contorni che ricorreranno nel maggior numero delle mostruose loro copie? Oh sì, davvero: tanto somiglierà la giustizia della pluralità alla Giustizia eterna, quanto gli scarabocchi di que' monelli alle pennellate del Sanzio. Splende, egli è vero, in ciascuno degli intelletti un raggio di quel tipo celeste; ma passa attraverso ad un'atmosfera sì densa, a tanti prismi, a tante anamorfosi, che quando ciascuno vuole scrivere da sè la propria Carta, quella bellezza divina, se non è fatta una megera, appena rimane una maschera: e per conseguenza l'unità d'assenso ossia l'Autorità e la società sono divenute impossibili.

13. Allora soltanto sono possibili Autorità e società quando all'infinita varietà della moltitudine l' Autorità può presentare un vero, un giusto assoluto, obbiettivo, reale, indipendente dai capricci e dagli errori dei sudditi associati come può farsi oggidì nella società cattolica, e come potea farsi nelle antiche società esordienti, finchè serbavano le primitive idee di virtù e di giustizia rubesta e grezza, non ancor guaste dai Gorgia e dai Cinea. Verrà un tale ufficio, non cessiamo di ripeterlo, verrà trasgredito le molte volte o per errore o per malizia da colui che dell'Autorità è rappresentante e ministro: ma noi che parliamo dell'Autorità contemplata in sè stessa per farne comprendere l' indole, la natura, dobbiamo trasandare per ora le mostruosità fattizie, riguardandola solo nell' essere suo natio costituitole dal Creatore nel quale ella mira essenzialmente al bene.

14. Questo bene poi, essendo, come abbiamo accennato, il fine della società e di quelle intelligenze da cui ella viene formata; ed avendo noi posto in sodo nel paragrafo precedente, che due sono i principii intelligenti onde formasi la società, Dio che detta la legge di socievolezza, e l' uomo che costituisce la materia dell' associazione; non è chi non veda due poter essere i beni comuni che debbono intendersi ed effettuirsi dall'Autorità. Il primo è quello voluto dal Creatore con quella legge di amore onde la socialità rampolla; il secondo quello voluto dall'uomo col fatto dell' associarsi. Diamo ad amendue una occhiata sfuggevole.

15. Volle il Creatore, abbiamo detto, che ciascun uomo all'imbattersi con altro suo simile, procacciasse a lui ciò che a sè ragionevolmente vorrebbe. Ora io voglio, e voi volete al par di me, essere e vivere uom ragionevole: volle dunque il Creatore per primo suo fine nella società, che procacciamo scambievolmente l' uno all' altro il vivere onesto: e il coordinarci sotto tale aspetto è il primo scopo dal Creatore proposto all' autorità. Il che vorremmo considerassero maturamente coloro che si risentono degli errori correnti intorno al diritto penale; e vorrebbono l' Autorità ristretta alle materiali considerazioni dell' interesse: quasi il Creatore nell' obbligare gli uomini a beneficarsi scambievolmente avesse potuto considerare un

bene materiale senza subordinarne il concetto al bene morale; o quasi l' uomo o associato o governante disgiunger potesse questi due intenti subordinati sottraendone quello appunto che nella mente del Creatore era il precipuo e quasi dissi l' unico vero bene. Se siam destinati ad associarci per vivere da ragionevoli; e se a tal fine ci è data l'autorità che ci unisce, chi non vede che l' esterno sussidio nel vivere onesto debb' essere il primo fine della società e dell'autorità? Questa onestà per altro non è se non quasi un' atmosfera in cui vive la società e che l' autorità dee rendere incorruttibile. A comprendere viemeglio il fine del positivo operare della sociale autorità interroghiamo più oltre, e udremo entrambi dalla ragione essere date alla natura nostra individuata le rispettive sue facoltà, perchè ella stessa se ne valga quasi veicolo che la trasporti al suo termine; nella quale verità da noi ravvisata sta radicato quello che dir sogliamo *il natural diritto di proprietà*. Le facoltà mie non sono date per voi, nè le vostre per me. Il primo nostro volere ragionevole sarà dunque che rimanga a ciascuno la proprietà del suo essere, delle sue facoltà e dei frutti che dalle facoltà stesse germogliano. Il qual rispetto alla proprietà è ciò che dir sogliamo *giustizia*. Ma potendo accadere che le facoltà di qualcuno non gli bastino all'uopo di conseguire quella felicità, alla quale dal Creatore egli è destinato; anzi essendo per legge ordinaria proprio della limitata nostra natura, che in ciascuno sieno certi punti più deboli o scarsi a cui l' altrui robustezza od abbondanza può sovvenire senza incommodo; la benevolenza che ci obbliga a volerci scambievolmente questa felicità, spingerà ogni animo tenace di tal dovere a sovvenire del proprio l' altrui necessità: e quest' abito di grazioso sovvenimento costituisce quello che appelliamo *debito di benevolenza*, sul quale si fonda, per esempio, l' obbligo di tutelare un pupillo, di albergare un pellegrino, di assistere un infermo e simili altri, che tanto contribuiscono alla felicità dei più miseri nella umana famiglia. Vedete dunque che questi doveri di onestà, giustizia, e benevolenza costituiscono il bene universale dell' umana associazione a cui tutte le autorità supreme debbono provvedere: qui non

si dà divario fra società volontaria o necessaria, giacchè alla natura, voglia o non voglia, l'uomo è tenuto a conformarsi, venendo la legge da tale che ha dritto ad imporla prima di qualunque nostro consenso.

16. Ma la società, abbiam detto, non risulta soltanto da questa legge universale di giustizia e benevolenza: se gli uomini non vengono a contatto, codesta eterna legge sussiste inviolabile, ma le manca una materia in cui s' incarni ed operi; e il venire gli uomini a contatto dipende da condizioni particolari e contingenti, donde nasce quel fatto che abbiamo appellato *associante*, e che si origina, come vedemmo, da speciali diritti e doveri o da affetti e bisogni diversi per cui l' uomo è indotto ad associarsi. Se tal fatta di doveri intervengono come scopo dell' associazione, egli è evidente che formano anch' essi un bene comune essenziale a quella società che da tal comunanza d' intento ebbe la vita. Così nella società Anseatica la felicità del traffico, fra i Cavalieri di Malta la vittoria contro i barbareschi doveano formare una parte di quel ben comune, al cui provvedimento è istituita l'Autorità. Gli altri intenti speciali per cui ciascuno degli associati venne mosso alla convivenza, non formeranno immediatamente per sè parte di quel bene comune a cui direttamente provvede l'Autorità; ma rimanendo a carico del privato il provvedervi, debito dell' Autorità sarà unicamente il proteggere nel privato quella onesta libertà, per la quale niun incaglio abbia a soffrire nell'esercizio del proprio diritto.

17. Riduciamo il fin qui detto in poche parole. Era nostro assunto lo spiegare dove ed in qual modo germogli l' Autorità sociale. Rispondemmo essere ella natural conseguenza dell' intento di unità da introdursi nella moltitudine di libere intelligenze, le quali non possono senza contraddizione supporsi unite nel pensare, nel volere, nell' operare, se non si aggiunge alla *naturale* moltiplicità e varietà un principio *positivo* di unità, il qual principio appellasi Autorità.

L' Autorità dicemmo non può maneggiarsi se non da un essere intelligente, essendo impossibile senza intelligenza ravvisare il tipo dell' eterna giustizia a cui debbono uniformarsi tutti gli associati,

ed impossibile ugualmente il comunicarne le sembianze a tutte le intelligenze consociate. Dovrà dunque l' Autorità tener di mira perpetuamente il comun bene a cui tutti debbono aspirare, e a norma di questo bene applicare ai singoli i dettati dell' eterna giustizia, guidandoli alla onestà della convivenza, voluta dal Creatore ed assicurandoli al conseguimento eziandio de' giusti loro intenti speciali.

18. Questo, come vedete, è nell' Autorità un rigoroso dovere, a cui se badassero sempre i faccendieri e gli uomini di Stato, sarebbero più facili a rigettare che ad ambire le preminenze sociali, e nei popoli riuscirebbe più malagevole il trovare chi accettasse il governo, che il correggere gli abusi di chi governa. Ma ogni dovere produce in chi vi soggiace il diritto di adempirlo: e di qui appunto nascono i diritti inalienabili, come nel padre alla obbedienza del figlio, nel sacerdozio alla libertà della parola ecc. Anche il dovere adunque di Autorità obbligando il superiore a tutti ordinare i sudditi pel ben comune, gli conferisce per questo stesso il diritto alla obbedienza dei sudditi: ed è questo diritto appunto il cui luccichio seduce e stuzzica la stolta ambizione che corre dietro all' autorità come se ella fosse, non un faticare pel bene altrui, ma un grandeggiare pel proprio. Codesti animi volgari veggono solo l' obbedienza del suddito, senza avvertire al pauroso debito del superiore; e cangiato così tutto il sistema delle relazioni sociali, non è meraviglia che la società presenti l' aspetto non più dell' unità e della pace, ma della discordia e della guerra. Se l' Autorità non è più un carico ma un vantaggio, tutti vorranno possederla: or l' Autorità è una essenzialmente, essendo il principio dell' unione sociale: ciascuno dunque sarà in guerra con tutti per appropriarsi questo unico bene.

19. E tale fu infatti la condizione della società pagana, tale la fisonomia ch' ella ripigliò anche fra cristiani appena vi si intromise dall' Hobbes l' ateismo peggiore dell' antico paganesimo. La guerra di ciascuno contro tutti fu per costui il tipo della società! Nè logicamente parlando può darglisi il torto; chè abolita l' idea di Dio, trovasi perduta per necessità quella idea di *dovere*, per cui si rende formidabile all' uomo onesto e molto più al cattolico il debito di guidare

altri uomini. Ed è questo medesimo, chi ben vi miri, il concetto che regna generalmente nelle teorie de' libertini, i quali non rifinano di predicarci il diritto che ha ciascuno a tutte le cariche di governo, come a bene dovuto a tutta l'umana schiatta: cui non potendo per altro a tutti realmente partecipare, credono di avere scelto il miglior partito lasciando a tutti la speranza di arrivarvi, e trasformano così la società in un' arena di gladiatori ove quel solo che giunse a possedere il bottino è bersaglio perpetuamente d' ira e vendetta a tutte le ambizioni deluse. Tutto ciò deriva, come ognun vede, dal pervertimento nelle idee di Autorità trasformata da costoro di paurosa obbligazione in beatitudine suprema.

20. Deplorabile inganno e rovina funestissima! ma fondata in un vero che raccomandiamo all' attenzione de' nostri lettori, affinchè dell' Autorità si formino più giusto ed adequato il concetto: e questo vero è che l' Autorità come è un *dovere* del Principe verso la società così è un *diritto* verso de' sudditi. I nostri lettori sapranno che cosa è *diritto*, vale a dire una forza spirituale atta a muovere gli spiriti, come la materiale a muovere i corpi. Che tale sia l'Autorità risulta da ciò che fin ora abbiam detto e dalla genesi per cui l' abbiam veduta rampollare nella società. Non abbiam noi detto che l' Autorità dee congiungere gl' intelletti e le volontà nel vero e nel bene comune? Or gli intelletti e le volontà non si muovono con forza materiale: dunque l'Autorità deve essere un diritto, una forza spirituale. Avvertite per altro a non cadere nell' abbaglio in cui cadde fra gli altri il Cousin; il quale vedendo che l' Autorità è un diritto credette che ogni diritto fosse un' Autorità. *Qu' est-ce que la souveraineté? c' est le droit* [1]. L'Autorità è un diritto, giacchè è una forza di muovere gli spiriti, ma si diversifica dagli altri diritti, perchè è forza di muovere gli spiriti degli associati verso il comun bene della società. Ella è per conseguenza tutt' altro che il dritto di proprietà con cui io vieto agli altri di toccare la roba mia; tutt' altro che i diritti coniugali con cui ad uno dei coniugi è assicurata la

1 *Histoire de la philosophie morale.* Lect. 8, pag. 445.

fedeltà dell' altro; tutt' altro che il dritto di libertà per cui la persona è immune dal servire altrui ecc.

21. L'Autorità deve ordinare gli associati al bene comune. Forza è dunque che quando ella ha parlato gli associati si credano in debito di obbedire, non già perchè ciò ch' ella dice viene da loro ravvisato conforme al vero, ma unicamente perchè essa come tale lo comanda alla società: ed è questo, notatelo bene, l' essenziale carattere (il carattere *formale* direbbero gli Scolastici) dell' Autorità e della obbedienza sociale. Conciossiachè quale è il motivo per cui l' Autorità è necessaria? perchè, abbiam risposto poc' anzi, è necessaria una unità sociale, alla quale per sè sole mai non arriverebbero le moltiplici libertà degl' intelletti e dei voleri. Se a queste intelligenze e volontà libere voi imponete che allora soltanto obbediscano quando l' Autorità comanda a seconda del loro proprio sentire, ben vedete che nulla abbiamo conseguito, e che la discordia dei voleri e dei pensieri continuerà come dianzi. Sarebbe altrettanto che in una piena orchestra dare a ciascun sonatore libera facoltà di cambiare le note scritte dal maestro di cappella quando al sonatore non andassero a genio. Quella sarebbe musica! e il povero maestro avrebbe ragione di lamentarsi, e di domandare ai suoi *virtuosi*: « e « a che serve un maestro, quando ciascuno vuol sonare a suo capriccio? » Il maestro vien posto per formare l' armonia de' suoni come l' Autorità per armonizzare le pubbliche azioni de' soci: e però così è impossibile l' armonia della società quando i soci non credono di dover obbedire, come è impossibile l' armonia dei sonatori quando si persuadono di non attenersi alla partitura.

22. Di che voi vedete enorme differenza fra l'Autorità e tutti gli altri diritti. Quando questi impongono un'opera qualunque, non chiedono obbedienza all' Autorità che determina un dovere, ma chieggono esecuzione di un dovere che già è determinato dai titoli che essi presentano. Viene il vostro creditore, per esempio, e vi dice: « pagami, oggi scade il tuo debito, ecco nell' apoca il giorno « fisso e la quantità ». All'opposto il superiore mentre comanda per cagion di esempio si paghi il tal balzello, si custodisca il cordone

sanitario, si consegnino le armi ecc., non presenta già un'apoca che vi obbligasse anteriormente, ma crea egli stesso questa obbligazione, appoggiandosi sul titolo che egli è l' ordinatore: *Io el Rey*, sottoscrivevano i Monarchi spagnuoli. Io sono il Re: ecco il mio titolo alla obbedienza de' miei sudditi.

23. Vero è che se l'Autorità compie regolarmente la sua funzione sempre potrebbe addurre le ragioni del comando, essendo suo debito, come sopra è spiegato, di conformare le sue leggi sul tipo della eterna giustizia: per lo che ad ogni suo comando ella dovrebbe poter soggiungere per causa impellente quelle norme di giustizia e le proporzioni di quel fatto a cui debbono applicarsi. Ma se così ella prescrivesse ragionando, non sarebbe questo un ordinare per autorità ma un persuadere per ragione. Il proprio dell'Autorità sta precisamente in questo: nell' ottenere la conformità degli intelletti associati senza recarne altro motivo che *l' esser ella l' Autorità.*

24. Di che risulta una seconda risposta alla difficoltà da noi proposta pocanzì (N. 8) ove si domandava come sia possibile congiungere in un solo giudizio migliaia e anche milioni di teste, ciascuna delle quali ha un giudizio suo proprio. Rispondemmo dapprima che i giudizi debbono conformarsi alla verità obbiettiva: intendevamo peraltro benissimo potersi dal lettore insistere opponendo non essere certo che l'Autorità abbia ravvisato il vero nel suo essere obbiettivo e reale, e mancarle per conseguenza il modo di riunire gli intelletti, e ciò che indi consegue, le volontà e le opere. La quale istanza è di gravissimo momento per la sua verità e per le sue conseguenze: essendo questa appunto una nuova causa vietante ai libertini il pervenire giammai a formare una società libera e durevole. Libera non è la società ove non si obbedisce se non per l' impotenza di resistere: non è durevole quando tale impotenza non è invincibile. Or tale appunto è la condizione della società regalataci, mercè dei loro principii, dai libertini. Mancando loro un vero comune essi hanno dovuto ricorrere all'oracolo della pluralità, a cui si obbedisce senza convincimento di coscienza e per pura necessità: il che è precisamente l'opposto della libertà. Ma poichè le pluralità sono mutabili, il partito

vinto quest' oggi può e per dritto e per fatto sperar domani la sua rivincita, e rendere obbligatorio domani ciò che oggi è criminoso. Lo vedete: in una società di tal fatta non vi è nè libertà nè durevolezza.

25. Non così quando giuste sono le idee intorno ai diritti dell'Autorità: la quale, come pocanzi è detto, ha ragione di comandare non già per le verità intrinseche colle quali potrebbe confortare i suoi precetti, come un cattedratico od un avvocato; ma per essere ella l'ordinatrice suprema obbligata a congiungere gl'intelletti, le volontà e le opere degli associati. Il vero dunque in cui essa li congiunge non è una osservazione specolativa ma pratica: i sudditi non debbono consentirle affermando la *verità* ma il dovere. Suppongasi p. e. che l'Autorità abbia comandato: Parta l'esercito: non è qui necessario che il suddito affermi essere opportuno il movimento prescritto, e doversi per tal via sperar la vittoria: ma basta che egli affermi coll'Autorità: è dovere dell' esercito il partire. Alla quale affermazione, come ognun vede non è richiesta nel suddito la cognizione delle cause intrinseche del comando, ma solo dell' Autorità comandante: cotalchè ogni giudizio di chi obbedisce può ridursi a questa formola universale: « l'Autorità è diritto di comandare che impone dovere di obbedire; or ella ha ordinato il tale atto; dunque è dovere eseguirlo ». Tutta l' obbedienza è qui riposta; e per conseguenza tutta è qui la speranza di società, di libertà, di sicurezza, di progresso civile.

26. Dal che potete inferire non più solamente l' impotenza ed incapacità dei libertini a formare una società ordinata, libera, durevole; ma la scelleraggine dei loro principii (sia pur compatibile l'ignoranza di chi li professa); i quali nell' atto pur di millantare società, autorità, libertà e progressi, tolgono precisamente le due premesse essenziali di ogni sociale obbedienza: e così non solo distruggono ogni società esistente, ma rendono impossibile il ricomporne mai più verun' altra, annullando e l' Autorità che impone obblighi alla coscienza, e il comando che esprime l'oracolo dell'Autorità. Con tali principii chiunque ascoltasse il raziocinio dell' obbediente, da

noi pocanzi ridotto a formola generale, dovrebbe così logicamente rispondere: « L'Autorità, voi dite, *è* il *dritto* di comandare! falso, falsissimo: ella non *è* il dritto, ma *ha* il dritto, purchè comandi come vuol ragione: vedremo dunque dopo il debito esame se dovremo obbedire. *Ella ha comandato*, voi soggiungete: ma dobbiam vedere se sia l' Autorità veramente quella che ha comandato, non riconoscendosi da noi per Autorità se non quella a cui volontariamente abbiam consentito: Esamineremo dunque se questa meriti da noi tal fiducia, ed allora obbediremo ».

27. Allora obbedirete? Se l'Autorità dovrà aspettare allora l'obbedienza, converrà che migliaia e milioni di teste, per lo più incapaci di governo e tutte bisognose di essere governate, a fine di avere un elemento di unità, giungano a questa unione senza averne alcuna causa, alcun principio. Lo vedete lettore, con tali dottrine la società è perita: e la sentenza di morte contro di essa vien fulminata ogni dì a sangue freddo dalla incomprensibile stupidezza di certi sputatondo, i quali, con un comico sussiego da cattedratico, a chi biasima le teorie libertine e condanna le sommosse, rispondono: *sono opinioni*, *sono delitti politici*; come se i delitti politici fossero un nonnulla. Sicuramente; sono *opinioni*, vale a dire sono quel giudizio che serve di fondamentale principio ad ogni sudditanza, ad ogni legame sociale, il quale non può sussistere se l' intelletto non è persuaso di dover conformare l' opera al precetto: sono delitti *politici*, vale a dire delitti che non uccidono un uomo ma una società. Se questo omicidio di un essere morale che compromette beni, libertà, onore e vita di venti milioni d'uomini a voi pare un nonnulla, tal sia di voi: ma chiunque comprende che nel primo di questi principii è compendiata la socievolezza, nel secondo il fatto dell'associazione, non potrà a meno di deplorare la brutalità a cui sono ridotti nel partito libertino (e molti senza volerlo o saperlo) uomini, ai quali non manca talora capacità di mente e rettitudine d' intenzioni.

28. Una sola cosa loro manca (nè sappiamo se tal mancamento riuscir possa assolutamente scusabile): manca loro o il compren-

dere, o, quel che sarebbe peggio, il credere fedelmente le dottrine del cattolicismo, permutate da essi con quelle regalateci dal protestantesimo. Presso i cattolici il debito di obbedire all'Autorità tiene quella via di mezzo che rende impossibile ad un tempo e la tirannide e l'anarchia, prescrivendosi verso l' Autorità un' obbedienza senza esame, ma a condizione che l' Autorità sia veramente quel che natura la fece, *principio di ordine sociale*: dal debito di obbedire senza esame all' Autorità che comanda nasce l' impossibilità degli sconvolgimenti anarchici della piazza; dall'essere autorità un principio di ordine sociale nasce l' impossibilità di trasformare il comando in dispotismo: l' Autorità legittima non può temer ribellione; il potere ingiusto non può sperare obbedienza finchè parla nei popoli l' idea cattolica. Ma queste sono proposizioni bisognose di ampli svolgimenti che verranno a suo tempo: contentiamoci per ora d'avere spiegata genericamente la natura dell'Autorità, ritratta per noi dalla natura dell' uomo e della società; ed esaminiamo adesso sempre coi medesimi principii e limiti che naturalmente la circoscrivono. Vedranno i nostri lettori che se tanto insistiamo su i diritti dell' autorità, lo facciamo da filosofi e non da panegiristi, mossi dalla verità e dal bene sociale non dall' adulazione o dal proprio interesse.

L' ORFANELLA[1]

XXXVI.

I prigionieri.

Ritroveremo più tardi il Biondo, e sapremo allora puntualmente ciò che sia avvenuto di Eugenio. Ora ci conviene, a non volere romper troppo l' ordine delle cose seguite, porgere i successi del perseguitato branco, il quale, uscito dal grave pericolo di Pietralonga e scemato dei due nuovi compagni, facea pure tra speranza e timore la strada della Sila. Tutta la notte camminarono senza poter neppure posare alquanto, affine di allontanarsi il più che potessero da chi dava loro tanto infaticabilmente la caccia. Era già di alto quando essi giunsero ad un punto lontano da Spinello un presso a sette miglia, e poco omai discosto da S. Giovanni in Fiore: laonde spronavansi a vicenda di non restar mai che non fossero in salvo tra i folti nascondigli di quelle selve vicine. Ma le sostenute fatiche e la perturbazione dell' animo addimandavano conforto di cibi e di quiete: ed il Ricciotti ordinò, contro la voglia e mal grado del suo manipolo, di far quivi posata in una villetta dei Benincasa.

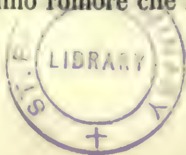
1 Vedi volume III, pag. 645.

Ma che? Quivi altro che di vino non poterono rifocillare la loro stanchezza, non essendovi provvisioni di viveri d'alcuna sorte: e peggio fu che il fattor della villa tenne con quegli avventurieri lo stesso modo che due giorni innanzi aveva con loro usato il Calveiro. Accoglienze liete ed affabili, benigno invito, allegrezza di volto, larghe profferte di maggiori servigi, ricusa cirimoniosa d' ogni guiderdone. Ma partita che fu la misera banda divenuta per ostinazione di volontà zimbello compassionevole di ogni uomo, l'ospitale fattore mandò ragguagliare i prossimani villaggi della via da loro trascelta, del numero di quella truppetta, della direzione di lor cammino: segno certo che le Calabrie non erano divise da fazioni, non parteggiavano pe' rubelli; ma guardavano con dispregio, anzi pur con isdegno quel piccolo ed audace gomitolo di settarii, i quali non contenti di perturbarne la pace coi lor trambusti, ne maculavano eziandio al di fuori l'onore dell' avita fedeltà colle loro calunnie.

Quel po' di vino, sebbene senza alcun che di sodo, e quel tantino di riposo tornò in parte gli spiriti al cuore di tutta la brigata: e sia per guadagnare cammino, sia per andare alla busca di più sostanzioso nutrimento, presso al mezzodì ripresero la via accostandosi sempre più a S. Giovanni. Forse il Battistino per essere, come già dicemmo, natural di quel luogo sperava di trovarvi parziali suoi e setteggianti di volontà, o staggirvene almeno alquanti di raccogliticci per buon denaro. A sole tre miglia da quella città ha una deliziosa e fresca valletta, per nome Stragola, ombrata dai molti ciuffi degli alberi lussureggianti, solcata da rivoletti di purissime acque argentine, le quali ad un canto raccolgonsi in fonte rusticana, e deliziata infine dalla vista amenissima dei vicini colli e delle lontane creste verdissime dei monti. Quivi fecero nuovamente alto: perchè una taverna ch'era poco lungi di là sulla via, l'amenità del sito, la limpidezza delle acque offrivan loro opportunamente a un tempo medesimo posata, cibo e rifugio. Forse vi si sarebbero fermati fino ad alta notte se per mezzo di chi meno avrebbelo voluto non fossero stati ammoniti della stretta in che fra breve si troverebbero, ove s' indugiassero ancor di più per quella strada.

Imperciocchè passò per colà un procaccino spedito dal Podestà del vicino Comune per avvisare con lettera gli Urbani d' intorno che facesser testa a tale e tale adito; aspettassero in quella positura fermi e sulle guardie il nodo dei forestieri combattenti : e fosser certi che lungo quella notte verrebbero essi ad infilzarsi da sè da sè in una di cotali imboscate. Ora il corriere e portatore di quella lettera entrò nella medesima osteria dove stavano per lo appunto a desco quegli stranieri. Non potè adunque celare lo sbigottimento che gli arrecò la vista inaspettata della torma, e diè segni palesi di confusione e di timore. Il Ricciotti se ne addiede, gli fu sopra, il rattenne e le lettere toltegli lesse, e scoprì come ogni loro più segreto avviso fosse noto alle autorità, e daddovero si squillasse d'ogni intorno alla caccia contra di loro. Non aveva mestieri di saper più innanzi. Ordinò incontanente la marciata: allestì e schierò il piccolo drappello: l' ammonì di non turbare gli ordini, di andar sempre avvisato ed attento: e benchè molto in cuor suo sbaldanzito e scorato per la novità dei casi sempre più rei, simulò al cospetto dei seguaci fidanza e coraggio.

Lasciarono essi adunque la taverna un tre ore circa dopo il mezzo giorno, ed usciti di là con tutte le cautele migliori che seppero, soffermaronsi un istante intorno alla fontana per rinfrescarvi l'arsura della sete colta infino allora. Mentre lo sciagurato drappello stassene colà a baldanza, sul capo loro lungo la strada che da S. Giovanni in Fiore avvallasi per la balza nella Stragola, discendeva in silenzio lo sforzo degli Urbani sangiovannesi, che ammoniti dai molti esploratori correvano ad affrontare quegli audaci commettitori di tumulti e di scompiglio. Come furono a capo la pendice non prima ebbero posta mente alla valletta e scorta la masnada nemica, che dando in un gran mugghio ed invitandosi scambievolmente alle armi, scaricarono di colassù i lor moschetti sovra quello scarmigliato stuolo; e prodi com' erano non che destri della persona si gettarono giù a gran corso chi pel sentiero e chi per li greppi affine di azzuffarsi dappresso con quei venturieri, e circondandoli d'ogni lato catturarli tutti e menarneli in città. Al primo romore che la compagnia di



Ricciotti udì, ebbe a trasecolare per l'improvviso assalto; nondimeno behchè così perturbati pigliaron le armi, gridarono essi pure ai lor nemici, risposero alle archibugiate coi lor moschetti, e si pararono colle manesche armi all'estrema difesa. Ma qual pro, se pochi, affranti, stanchi, circondati d'ogni parte aveano incontro gente audace per costume, nerboruta per natura, da gran desio animata e, quel che più monta, incitata al combattimento dalla vendetta dell'ucciso Arcuri, dal dovere d' incontaminata fedeltà, dall' odio de' nuovi avventizi perturbatori di loro pubblica e domestica pace? La puntaglia fu adunque sul principio feroce da ambe le parti: ma non durò che appena un dieci minuti dopo i quali la torma era interamente diserta e guastata: onde che oramai chi piangendo, chi tapinandosi, chi sventolando bianche pezzuole, chi insidiando col nome di fratelli implorava mercè da' vincitori. Due di loro, il Miller e il Tesei eran caduti estinti al primo colpo; quegli colpito da palla in sulla fronte, questi tra le ciglia. Tre altri toccarono non leggere offese; il Nardi ebbe ferita una coscia: il Moro ne riportò dirotto e frantumato il braccio destro, ambedue combattendo: ad Emilio Bandiera si fu sconvolto il braccio in quella che per fuggire volle saltare un fosso. Tutti i sopravvisuti alla mischia furon cattivati e menati tosto in S. Giovanni eccetto che soltanto sei. Imperciocchè il Piazzoli, il Nanni, il Mazzoli, il Mariani, ed il Tesei riuscirono in quello scompiglio ad immacchiarsi, e così poteron vagare alcune ore di più, finchè abbattutisi il dì seguente nelle pattuglie di Cerenzia sulla contrada di Calamodeo volontariamente si arresero. Il Battistino più pratico dei luoghi mucciossi e s' appiattò in ascosi recessi per molte settimane: ma in fine venne egli pure a darsi da sè prigione all' autorità, che il frugava d' ogni lato. In tal presura vennero in mano degli Urbani di molti oggetti, palesi testimoni del rio talento di que' forestieri. V' erano gride di due sorte, una per tutti gl'Italiani, l'altra pei soli Calabresi. Nella prima inculcavano la guerra agli Austriaci, il disprezzo del Pontefice, la noncuranza dei Re d'Europa affin di vedere libera, unita, indipendente, gloriosa la patria. Ai Calabresi davan lode dei fatti tumulti e discorrimenti, stimolo a

durarvi costanti: ricordavano il carnaggio dei Francesi per accenderli a lottare contra i Tedeschi: promettevano compenso di gloria e di felicità ai sacrifici che ora dovrebbon fare sulle are della depressa lor patria. Le due proclame in somma aveano le stesse parole che da cinquant' anni a questa parte leggiamo in tutte cosiffatte scritture rivoluzionarie. Oltre questi inviti avean seco il vessillo tricolore foggiato a guisa d' ombrella e chiuso in un astuccio per nasconderlo se uopo ne fosse. Avean lettere dirizzate e ricevute dal Mazzini e da altri caporioni di congiure: avean armi con divise e motti di setta. Or tutto ciò venne in mano del Governo, e formò la base del processo che se ne fece in brieve tempo.

Sperperata così e distrutta in sulle prime sue mosse quella mano di faziosi per forza d' armi, i sangiovannesi misero da banda ogni stizza ed ogni sdegno; e nei felloni catturati non videro più d'indi in poi che uomini infelici e degni però della cristiana e civile loro pietà. Nello svaligiare che fecero ogni loro tascoccia e ogni bolgetta di quanto eravi, lungi dal sottrar nulla che pregio avesse, il custodirono gelosamente per renderlo a suo tempo a ciascun padrone. In S. Giovanni furon sostenuti non già nelle pubbliche prigioni, ma nell' alloggiamento istesso degli Urbani; e perchè il Moro avea necessità di più comoda giacitura, di più dilicata assistenza, di cerusici, di medicine, fu con ogni argomento di cortesia albergato ed accolto dai Benincasa; e dato agio ai suoi consorti di potere a vicenda ed a coppie venire a visitarlo. Anche i cinque prigioni di Cerenzia furono albergati dallo stesso capo degli Urbani in sua casa, e regalati di quanto potè valere ad alleggiamento della trista lor sorte. La stessa gentilezza di modi trovaron tutti a Spinello, e poi a Cotrone dove furono menati con gli agi maggiori che permisero le vie e le città. Di là seguirono lor cammino per Catanzaro, città capitale della Calabria mediana, dove cominciarono a provare la sorte comune dei colpevoli e degl' incarcerati, raddolcita però sempre dai modi affabili, e dalle condiscendenze sì delle publiche autorità e sì dei privati custodi. Scorsi sei giorni in Catanzaro, venne ordine che si conducessero in Cosenza ove

allora trovavasi nerbo di regia soldatesca, e tribunale di guerra per giudicare gli autori e i fautori delle recenti agitazioni cosentine. Mena alte doglianze e fa scalpori il Ricciardi che nel traversare avvenendo ad Emilio di slogarsi con una seconda lussazione il braccio, non voller quei della scorta arrestarsi per via, nè fare indugi o dimoranze perchè gli si rimettesse da persona esperta di cerusia. Ma quella non fu durezza di cuore selvaggio, fu necessità di militare obbedienza e di giusta cautela: ed il Bandiera trovò nella torma medesima chi il togliesse allo spasimo del dislogamento e con amore il confortasse di aiuto e di conforto

Così giunsero in Cosenza quei diciassette forusciti italiani ahimè! quanto diversamente da quello che aveano in pensier loro imaginato di entrarvi! Le milizie regie facevano ala in sulla piazza, di mezzo dalla quale s' eleva maestoso il palazzo dell' Intendente: ora sì tosto come videro arrivare i prigionieri, alcuni uffiziali gl' invitarono con maniere cortesi a porsi nel loro centro. Intanto Attilio fu menato nella camera da pranzo dell' Intendente, che lo accolse a tavola, e gli fece con gentil garbo alquante richieste. Quindi a poco vennero tutti condotti alle pubbliche carceri: ma per essi erano state messe in assetto due ampie, ariose e decenti sale, le quali comunicavano insieme, ed avean fornimento di materassi, di giacigli, di coltrici contro al consueto degli altri carcerati. Non istrettezze, non vessazioni, non angustie d' alcuna guisa: sola guardia due ascolte militari poste innanzi al cancello che mettea nelle sale. Libero con tutto ciò il parlare con ognuno, accogliere a lor grado chi vi andasse, provvedersi d' ogni cibo per denaro, o riceverlo in dono. I Cosentini, veduta la giovinezza dei più di quegli sventurati, udito il nobile stato d' alcuni di loro, sapendo che il delitto di fellonia purgherebbero fra breve innanzi a Dio ed alla società, largheggiarono con essi in doni e presenti, e fin pur anco in rinfreschi di sorbetti e di gramolate opportunissimi alla stagione che correva. Queste circostanze non meriterebbero di essere riferite così minutamente, se non dovesse chi scrive ora la storia mentire le calunnie, colle quali bassamente da bugiardi scrittori s' incaricarono

un Governo ed un popolo, quello di tirannia, questo di barbarie; mentre forse in quel fatto l' accusa, se pure tale è a dirsi, l' accusa doveva essere di soverchia dolcezza nell' uno, e di troppa cortesia nell' altro.

XXXVII.

La conversione.

Il racconto dei fatti pubblici della Calabria ci ha svagato dai successi particolari e privati della famiglia del Signorino. Oramai è tempo di ritornarvi perchè questa storia proceda con chiarezza nel suo cammino.

I consigli prudenti, e il procedere accorto dell' Orfanella avean da un pezzo l' animo della buona ma dolorosa Bettina cattivato alla benevolenza del parroco: la sventura bisognosa di consolazione e di aiuto gli converti e rese amico quello della padrona di casa, la sig. Rosaria. Ora riconciliarsi a D. Benedetto presto o tardi volea dire riconciliarsi a Dio: perchè la riverenza di quella onorata canizie, l' esempio delle semplici ma forti virtù sue, gli ammaestramenti, gli sproni, i consigli, le ammonizioni stesse di lui, attraevano con una forza secreta e soavissima ogni cuore alla via del bene, vel confortavano, ve lo spingevano innanzi. Cominciarono adunque Rosaria e Bettina a praticare in Chiesa non più per infingimento, ma per pietà: mondarono le loro anime colla sincera confessione dei lor peccati: non v' era omai segreto della famiglia, non affare, anzi non brulicava loro pensiero in capo, nè movimento d' affetto sorgeva in cuore, che non lo rivelassero confidentemente a quel medesimo sacerdote dal quale testè abborrivano cotanto. Profonde ed imperscrutabili sono le ragioni della divina misericordia! Ecco come si fu cangiato in istrumento di salute un aggiramento di cupa malignità! La conversione nelle due donne fu grande e vistosa e molti ne furono i parlari del paese, altissime le meraviglie. Conciossiachè quanto più per lo innanzi erano esse state d' inciampo agli altri coi discorsi esortandoli, o traendolisi dietro coll' esempio, tanto più

ora cercavano di riparare colla buona fragranza di lor vita al male cagionato infino a quel tempo. La Rosaria rovistò e disgruzzolò per ogni cantuccio della casa quanti armadi, buffetti e forzieri s' avesse, e fatto un involto dei librettucci insidiosi che vi rinvenne, se li cacciò pubblicamente di casa, e li diede al parroco perchè li bruciasse. Alla stessa guisa tolse dalle pareti alcune tele di mediocre colorito, ma di pessimo scandolo, e discerpatele tutte le guastò in brani e minuzzoli. Del suo far le limosine cangiò ordine e maniera del tutto. Innanzi solea pur dispensarne alcuna, ma per amor di guadagnarsi l' animo dei popolani, pel ticchio di esser detta filantropica e sensitiva. Quindi erano distribuite con una certa pubblicità di pompa, e boria di spregio: non andavano ai più bisognosi ma sibbene a chi più cianciero fosse, o potesse meglio trombettarle: non potevano chiamarsi una carità fatta al prossimo, ma una mercede della vanità comprata a denari. D' indi che fu convertita in poi amava nascondere la mano divenuta molto più generosa: visitava nelle lor case i poverelli: li consolava coll' amabilità del volto e colla dolcezza delle parole, ed alla Bettina commetteva con ansietà la cura delle vecchierelle e delle giovinette più povere, facendola accompagnare dalla fida amica sua più che serva, dalla Rosella. Ma un effetto ben naturale a conseguire da cotal cangiamento di vita avvenne sì in Rosaria e sì in Bettina, il quale collegandosi assai da vicino col nostro racconto, non possiam qui passarlo in silenzio.

La Rosaria si fu presto ripentita del reo proponimento fatto di imporre per forza il velo alla figliuola. Chiestane con molte lacrime perdonanza e mercè a Dio, mise mano a distruggere tutto il fino allora ordinato per condurre quella tranelleria. Disdisse adunque il comando fatto alla Rosella, suggerendole che seguitasse bensì come faceva a confortarne la pietà, ma non s' arrischiasse di parlarle giammai espressamente nè di chiusure, nè di monache. nè di votazioni. Lasciasse al Signore Iddio l' ufficio di metterle in cuore ciò che fosse la sua santa volontà intorno a lei. Quanto allo svincolarsi d' ogni patto col signor Domenico,

la faccenda camminava, come suol dirsi, co' suoi piedi. Dalla prigionia del sig. Checco in poi Domenico avea rotta ogni comunicazione colla famiglia del sindaco, e fatto intendere che non volea destar ombre delle sue amicizie e parentele innanzi al real Governo, dopo che la famiglia del Signorino era caduta in gravissimi sospetti del fatto suo. Quanto al matrimonio riappiccherebbero il trattato non si tosto ch' Eugenio ed il padre si fossero d' ogni imputazione discolpati. In questo mezzo tempo non gli scrivano, non gli mandino novelle, nè gli spaccino messi: correr torbidi i tempi: ogni cosa nascondere un pericolo: prudenza nessuna per grandissima che fosse, bastare all' uopo di campare un uomo onorato ed integerrimo. Così adunque quel sì grandissimo amico del Signorino, dopo d' avere colle sue pessime arti gittata negli abissi e quasi che diserta del tutto quella casa, ora vilmente sottraevasi di partecipare alle sventure fin anco col nome. Rosaria adunque ebbe per disfatte quelle condizioni pattovite di maritaggio e da lato di Domenico si credette esente d' ogni debito. Quanto al marito suo aspettò, consigliatavi così da D. Benedetto, che si risolvesse la nera tempesta la quale rombavagli in sul capo. O n' uscirà salvo, e quella sarà stata per lui la più persuasiva scuola di virtù che potesse avere al mondo; ovvero, ciò che a Dio non piaccia, soccomberà alla sventura, e perchè crescergli ora le ambasce dello spirito senza alcun pro? Erasi adunque intorno a questa faccenda racchetato l' animo della Rosaria; e la distruzione del rio disegno le apportò una gioia di spirito sì viva e sì sovrabbondante, che spesso ne pianse per traboccarlesi che facea dallo spirito nel corpo. Con ciò l' affetto per la figliuola le si accrebbe e vigorì ogni giorno, così per compenso del passato, come in ragione delle ansie in che ora tenevala lo sciagurato Eugenio. Quanto non fui ingiusta, spesso diceva tra sè, a voler tutto il bene all' uno e nulla poi o quasi nulla all' altra! Non m' erano figliuoli entrambi? Non avea per entrambi sofferte le stesse pene, e assunti gli stessi obblighi? Ahi trista me, fin dove mi trascinò l' ambizione e l' orgoglio, e la bramosia di ricchezze domestiche! Or vedi, povera madre, quanto Iddio benedetto, e per

qual modo me n' ha punita! Il figliuolo prediletto, eccoti che è divenuto fonte di tutte sventure pel casato, di pene amarissime per me! Per lo contrario la figliuola sprezzata essa è ora la sola consolazione mia, l' unica speranza della famiglia! Giustissima permissione di Dio!

Non minore fu il cangiamento del cuor di Bettina. La prima volta che ella trovava una schietta, semplice, affettuosissima corrispondenza d'affetto, cosa che da tanto tempo cercava invano, s'abbattè per sua ventura nell' Orfanella, vivo ritratto di grazia mista a virtù, e in D. Benedetto la bontà medesima piena di onorandissima maestà. Le sembrò adunque di rinascere a vita novella, di molta più soavità, di molta più pace ricolma che l' antica spensieratezza e dissipazione non avessero; e l' una e l' altra succo e sostanza, non vanità d' effimera appariscenza. Cancellò adunque spacciatamente, Dio aiutante, le memorie del passato: dimenticò i pravi insegnamenti domestici per farsi nel catechismo discepola della sua fante medesima: dimenticò i rei consigli paterni per ubbidire ai santi suggerimenti del confessore. E quella disciplina, questa ubbidienza le erano vie più gradevoli che tutti i divertimenti e gli spassi provati innanzi. Cercava in prestito dei libri santi, e D. Benedetto le forniva largamente i più acconci ed aiutativi alla disposizione del suo animo. Libri di semplici meditazioni delle eterne verità dell' anima: vite di Sante capaci di allettar la giovanile curiosità non meno che di spronare il fervor devoto d' una donzella d' anima. In breve tempo adunque lo spirito della Bettina, sempre in ogni sua tendenza caldo e impetuoso, si volse tutto dalle cose di terra alle celesti. Laonde, senza lasciar nell' esterno quella gentilezza natia e sveltezza di persona e gaiezza di modi, le si aggiunse un candidissimo e trasparente velo di verginale modestia, un' abbondanza singolare di affetti e di modi nel parlare che spesso facea del cielo e della virtù, una docilità ed ossequenza mansuetissima agli altrui voleri, che parea dalla pietà entratale in cuore a cento doppi rabbellita ed ingemmata. I timori e le angustie dei pericoli minacciati le si dileguarono affatto dall' animo. Sola pena era per lei la dolorosa

condizione del padre, e l' incertezza in che la madre tenevala dello stato del suo fratello Eugenio.

XXXVIII.

Il terzo viaggio dopo 37 anni.

Il signor Raimondo, zio materno di Bettina, colle preghiere, coi doni, colle attestazioni, con ogni aiuto che seppe, aveva indarno cercato di liberar dalla cattura il disavveduto e infelice cognato suo, sig. Checco. L'averlo arrestato colle armi in mano, l'avergli trovato nella valigia quella lettera del figliuolo, i segni manifesti di rispetto fattigli dai faziosi nella sala ove fu sul principio sostenuto, parevano al Magistrato indizi evidenti della sua reità. Raimondo si volle più volte indirizzare al vecchio amico Domenico siccome ad uomo per trattati, per aderenti, per istima valevolissimo a venirgli in soccorso; ed a cagione dell' antica domestichezza e del nuovo parentado, da lui creduto più d'ogni altro tocco di quel caso e dolentissimo: ma nulla non approdarono quelle speranze. Una volta il signor Domenico era fuori di Cosenza, un' altra sedeva in consiglio d' ufficio: e quando con un pretesto, quando con una scusa, finalmente eziandio con una chiara intimazione gli fe sapere che non potrebbe riceverlo, e molto meno aiutarlo in così pericolosi ma dilicati frangenti. Non avendo più nulla a fare nè a sperare in Cosenza, coll' animo abbattuto da profondissimo dolore si ritirò in casa la sorella. A lei diè buone speranze di vicina liberazione, per non tormentarle il cuore innanzi tempo: agli amici di Napoli scrisse lettere di efficacissima raccomandazione perchè disponessero ogni cosa colà ad ottenere per grazia del Sovrano la mitigazione di qualunque pena si bandirebbe contro il cognato: ed al parroco D. Benedetto diè l' incarico di venir disponendo a poco a poco l' animo di quelle due sconsolatissime donne al rovescio che già già stava per cadere sovra di loro.

Il cuore di D. Benedetto ne fu commosso oltra ogni credere. Egli era certo della innocenza del sig. Checco, perchè alla regia autorità

del Sovrano, ed alla famiglia augusta dei Borboni il conosceva per avita tradizione, e per proprio sentimento devotissimo. Pensò adunque che niun altro meglio di lui avrebbe forse potuto salvarlo, e che egli sovra tutti gli altri il dovrebbe: Perchè, diceva a sè medesimo, come ho io finora adempiuto all'espresso e chiaro comandamento di Gesù Redentor nostro: fate bene a chi v' ebbe in odio? Ecco l' occasione di fargli del bene: s' abbracci senza indugio. Iddio mi seconderà nell' adempimento d' un mio dovere. E così senza punto nulla esitare allestì prestamente l'occorrente pel suo viaggio, tolse seco il garzonetto di Menico, già divenuto grandicello da potersene valere in qualche servigio, e recatosi in assetto di partenza s' avviò alla casa del Signorino.

— Oh qualche gran caso vi è occorso, dissegli nel vederlo passare innanzi alla bottega quella buona refaiuola albergatrice di Rosella; qualche gran caso v' è occorso, signor Parroco, chè dopo trentasette anni che siete con noi questa è la terza volta che ne partite!

— Sì, figliuola mia, dite il vero: e questa fiata ho gran bisogno delle vostre orazioni davvero: pregate voi e fate pregare agli altri parrocchiani. Già ve ne avvertirà il sig. Curato domani nel Vangelo.

Un po' più innanzi un vecchietto al vederlo gli corse innanzi della mula, e fermatala con libertà d'amico, il salutò dicendogli:

— Qualche sventura grande in casa vostra, non è vero? Mi ricordo che la prima volta che partiste fu per assistere alla morte della signora vostra madre, e la seconda per chiuder gli occhi a vostro padre. Il Signore vi accompagni ora mio buon Parroco.

D. Benedetto non rispose, ma gli strinse con affetto la mano; ed in quella fu visto leggermente conturbarsi in volto, ed increspare la fronte. In simigliante guisa ciascheduno che il vedeva passare dicevagli la sua: ed era sempre una parola di compianto e di meraviglia. Giuns' egli finalmente in casa della Rosaria. Mentre il Parroco montava chetamente le scale, Menico corse ratto come il baleno alla sorella ad avvertirla dell' improvvisa dipartenza. La nuova si diffuse in un momento, e tutti furono al medesimo tempo che v' entrava D. Benedetto nella sala. Al vederlo in quell' abito da via e così

commosso, Rosaria e Raimondo non poterono contenersi di esclamare:

— Come, D. Benedetto, lasciarci in questi momenti così terribili! e qui la Rosaria afferrargli la destra e bagnargliela di pianto, e Raimondo stringergli l'altra mano con una singolare espressione di affetto.

— Chetatevi, figliuoli: basti così. Io parto per amor vostro, per condurvi meco il vostro Checco a salvamento. Confidate in Dio, pregatelo vivamente, non interrompete le vostre buone pratiche di religione, e poi non temete di nulla. Io parto con una dolce confidenza in cuore che al mio ritorno vi potrò consolare.

A queste parole Raimondo gli corse al collo ad abbracciarlo, e la Bettina e la Rosella, rimastesi dapprima indietro per riverenza, gli baciarono la mano lacrimando per tenerezza. La Rosaria senza por tempo in mezzo, corse nelle interne camere, e tornò con un pesante gruppo di denaro, che offrì al Parroco per le spese che bisognassero. Ma D. Benedetto rifiutò ogni cosa aggiugnendo: Io confido in Dio più che nei mezzi umani. Conservate adunque questo denaro per far del bene ai poverelli. Addio figliuoli miei. La pace del Signore e la sua santa allegrezza sia con voi. Indi per torsi speditamente a quella commovente vista, discese rapido le scale e montò in sella. Rosella abbracciò il suo fratello Menico, e gli raccomandò il Parroco con parole affettuosissime. Intanto la signora Rosaria corse a porgere di celato al giovanetto uno di quei gruzzoli di moneta, e gli comandò che per via spendesse solo di quell' argento qualunque fosse il bisogno, e non dicesse nulla a D. Benedetto.

Quando il Parroco si fu partito, Raimondo credè quello il momento opportuno di svelare alla famiglia la trista condizione del cognato, perchè la speranza concepita nei buoni uffizii del Parroco scemerebbe di gran lunga l' acerbità della novella. All' udirla in fatto furon tutti commossi: ma concordemente benedissero il Signore di tanta carità trovata in D. Benedetto, e decisero che ciascuno di casa si voterebbe a Dio di qualche offerta, che fosse in suo potere di fargli, per ottenere la liberazione del loro capo di famiglia. Ciò

fatto sembrò loro di aver riacquistata interamente la pace, e pieni di fiducia attendevano l' uscita da quell' angustia. Ma che? due giorni dopo giugne nel piccolo paesetto di L. . . la nuova dello sbarco a Cotrone di forestieri congiuratori, con quella insieme della loro presura. La sventurata madre rammentò in quel punto il discorso del Biondo e di Eugenio da lei ascoltato un mese innanzi, e fu di novello spavento compresa temendo altri disastri pel figliuolo. Ma per pietà di Bettina chiuse in petto quella tristezza, si raccomandò a Dio, e dolorando senza disperazione cercava, scrivendo lettere qua e colà e spacciando corrieri, d' avere minuta contezza di quell' avventura. Nessuno nominavagli Eugenio: nessuno parlava del Biondo. Ciò era per lei piccolo conforto sì, ma pur giocondissimo. Forse, diceva tra sè, non fecero a tempo; e il mio sciagurato Eugenio sarà salvo!

XXXIX.

Un dialogo nelle carceri.

Noi intanto seguitiamo D. Benedetto lungo il suo cammino. Egli s' avviò difilato alla patria, ch' era Mileto, e colà giunse inaspettatamente in casa, in mezzo ai suoi parenti. Dall' assenza di lui era quella famiglia in maggior grado salita per isplendido maritaggio della sorella con un giovane di ricca, nobilissima, e per antica discendenza religiosissima casata. Dopo le prime affettuose accoglienze espose egli al nobile cognato il fine di quel viaggio, e l' indusse a volerlo accompagnare a Cosenza, perchè colle ampie sue aderenze potesse giovare all' infelice sig. Checco. Chiese anche al Vescovo di Mileto la pastorale benedizione, e lettere di caldissima commendazione presso l' Arcivescovo di quella città, affinchè all' uopo si potesse valere della sua venerata mediazione. Partirono due giorni appresso da Mileto per Cosenza, e vi pervennero verso la fine del mese di Giugno quando già la sentenza contro i rei dell' attentato di Marzo stava per essere emanata dai giudici intesi indefessamente alle fatiche di

quel difficile processo. Si dettero subito d' intorno per salvar l' amico: ed avuta dal sig. Checco la genuina relazione dell' accadutogli in quella famosa notte del 17 Marzo, e dall' avvocato la condizione pericolosissima del processo, e l' opinione avversa dei giudici, cominciarono a disporre la difesa dell' incolpato, e a praticare autorevoli ed efficaci protettori. Non vi fu autorità, non giudice, non persona di conto che non visitassero cortesemente, non ragguagliassero della costante fedeltà dell' infelice prigione, non sollecitassero a favor di lui. Gli animi si piegavano favorevolmente a pro del processato: perchè la fama della virtù di D. Benedetto dava un valore grandissimo alla sua testimonianza, e il credito della nobile famiglia gli procacciava di molti fautori. Ma che? Deponevano sempre contra il sig. Checco quelle armi trovategli a' piedi, quella lettera del figliuolo, quel nome profferito dagli altri rubelli come fosse un dei loro compartecipi in quella fazione. Eppure D. Benedetto quanto più vedeva la faccenda disperata presso gli uomini, tanto più confidava in Dio: e Iddio per mostrargli che tutta da lui gli verrebbe la chiesta protezione, gli fe per insperato accidente e straordinario conseguire il fine.

Avea Menicuccio seguito il parroco fino in Cosenza. Di svegliato spirito com' era comprese dai discorsi del viaggio il pericolo del Signorino; capì che trattavasi di liberarlo niente meno che dalla morte, e si pose in cuore d' aiutare con ogni efficacia la buona volontà del padrone colla sua opera, ove gli si porgesse il destro. Ora un dì, che D. Benedetto intrattenevasi su nelle carceri a consolare il sig. Checco, egli girandolava scioperato sotto l' andito della porta; e tratto tratto soffermavasi a guardare con istupore un piccolo cannone che v' era per maggior sicurezza della custodia. Videlo in quell' atteggiamento un garzonetto della medesima età sua vocato Cola, e datogli un buffetto sotto del mento il riscosse da quella meraviglia, e cominciò a parlargli domesticamente divisandogli a parte a parte l' ufficio di quel pezzo, il fine perchè l' avesser posto colà, e i terribili effetti d'ogni scoppio. Quindi d'uno in altro discorso entrò a dirgli lui essere il figliuolo del principale custode di quelle

carceri, e con quell'albagia che arrogansi anche i figliuoli dei bargelli e dei carcerieri discorrendo della potenza dei lor parenti, vennegli noverando quanti soggetti avesse quivi entro il suo genitore, e come vi fosse temuto e rispettato da tutti. In fine per crescergli il concetto della paterna autorità gli disse che senza il permesso del *papà* suo nessun carcerato entrava in quel luogo, nessuno ne usciva: mescolando così molte falsità al poco vero, parte perchè proprio così egli se l'imaginava in suo capo, parte perchè volea venderla il più salato che sapesse a quel rozzo e nuovo fanticello. La conclusione fu che Menico pensò tra sè e sè, che il padre di quel fanciullo fosse colui che imprigionasse e scarcerasse a sua posta i cristiani, e partissi di là con in capo un altissimo concetto della potenza del papà del nuovo amico.

Quella notte non potè prender sonno; perchè rugumando il discorso tenutogli da Cola, gli brulicava nel cervello un certo suo fanciullesco disegno per liberare il Signorino. Se io, discorreva con esso seco, se io riesco a farmi amico Cola, egli mi farà avere dal padre questo favore. Capperi! Se io avessi vivo il babbo e questi fosse il capo delle carceri, e gli chiedessi di fare uscire un tal galantuomo, e gli dicessi che D. Benedetto ha fatto un viaggio sì lungo per ottener tanto; vorrei vedere se avrebbe cuore di negarmi una tanto piccola cortesia! Così la farà a Cola il suo papà. Il punto è che mi faccia amico davvero questo Cola. Ma come?... Sta! che io l'ho trovata. Quel gruzzolo di denaro è ancora intatto: ed è tanto che basta per dare del signore a un chicchessia. Un cartoccetto che ne tragga varrà il favore che gli chiedo: che se lo vuol tutto, glie lo darò tutto alla bonora purchè ottenga che il Signorino esca di carcere. Sì: glielo darò: ma prima o dopo? Prima, per farmelo amico? No meglio dopo: perchè mi han detto sempre che questa gente delle città si diverte a beffare gli abitanti delle villate: ed io beffato non ci voglio essere io! Su via Menico, coraggio ed astuzia.

Appena fatto di chiaro i suoi padroni uscirono per loro faccende, ed egli si recò col gruzzoletto della moneta alle carceri, e chiesto quivi di Cola il figliuolo del carceriere, l'ebbe tosto a sè; e

recatolo in disparte senza grandi esordi, e senza rigiri gli espose la proposta che aveva a fargli. Cola, sebbene in cuor suo ridesse, nondimeno per pigliarsi giuoco di quel bigolone di contadinetto, dissegli che farebbe ogni cosa a suo modo, ma vorrebbe vedere un po' quel denaro che gli prometteva così largamente: perchè, a dirgliela in confidenza, egli pensava che quelle sue fossero parolette per adescarlo e nulla più. Punto sul vivo Micuzzo mise fuori il gruppo, glie lo mostrò, e a modo di saggio si contentò che Cola ne prendesse una moneta da dodici carlini, arra di tutto il mucchio se il Signorino uscisse. Cola contentissimo di quel primo frutto della melensaggine di Menico, siccome ei la chiamava, affine di bezzicarselo un poco per volta, gli disse che tornasse il dì seguente per la risposta, e non dimenticasse di portar seco il denaro. Così entrambi, lietissimi per diverse ragioni, si separarono. Menico però nascose la gioia che sentiva perchè volea coll' improvvisa novità cagionar grata meraviglia al suo padrone. Non così fu di Cola. La consolazione di avere in mano una moneta d' argento e sì grossa come non mai gli avean pure lasciato tramenar fra le dita i genitori, gli traspariva nel viso, negli atti, nelle parole, in guisa che dopo qualche ora il padre e la madre furono informati di tutto quel puerile maneggio. Il padre ne lo garrì acerbamente, perchè potrebbe una burla fanciullesca del figliuolo esser imputata al padre come un tradimento del suo ufficio. Laonde tolse la moneta a Cola con molto dolore di lui, e lui medesimo tenne sotto la custodia della madre perchè non gisse spargendo intorno quella bravura; mentre egli attese il dì seguente che Menico venisse alla carcere, affine di restituirgli il denaro, e farlo avvisato dell' inganno con che volevasi giugnere la sua semplicità. Se non che girando in sul rabbuiare di quello stesso giorno per suo ufficio nelle prigioni, visitando ciascuna sala delle carceri e ciascuna segreta, Iddio fe nascere una strana e non attesa ventura per distrigare que' nodi. Imperocchè mentre il carceriere picchiava, com' è costume, le spranghe, i regoli, le stecche dei cancelli d' ogni finestra o d' ogni porta, s' abbattè ad ascoltare il seguente dialogo tra due carcerati che giacevano sui loro paglierici l' uno di canto

all' altro. Senza l' incidente di Menico e di Cola egli fuor di dubbio non vi avrebbe posto mente più che le altre volte non solesse, usato com' era di non badare ai discorsi di quegli sventurati. Ma il nome del Signorino ne stuzzicò la curiosità, e sentendo parlar di sodo e abbastanza forte dette orecchio. Dicevano adunque così.

— Perdinci, Quagliozzo, che m' hai data la più ghiotta notizia del mondo. Dunque il Signorino di L. . . . è qui con noi nelle buiose, e aspetta d'ora in ora chi gli rada il gorgozzule!

— Per tutt' i diavoli dell' inferno ch' ei c' è! E perchè sapeva il matto gusto che tu leccardaccio avresti a tal nuova, te l' ho voluta dare. Tu volevi vendicarti da te dell'averti egli mandato a cantare prima d'esser cieco in questa gabbia, e due fistoli tuoi parteggiani ti han presa la mano. Ma per te, Lamacieca, farla o vederla è tutt' uno: non è vero?

— Veramente avrei avuto maggior gusto a servirlo io di rasoio: Or che la cosa è fatta, mi ci acconcio anch' io. Ma dimmi come andò la faccenda? Come la sapesti?

— Cose semplici e spedite. Egli si presentò da sè, o il folletto lo trascinò pel ciuffo sull'alba del 17 Marzo innanzi del Brusco e del Galletto: e quei due volponi te lo aggrapparono pel braccio, e te lo cacciarono a calci ed a spinte contra i gendarmi: anzi gli misero per forza in mano una pistola e in tasca delle cartucce. Quel babbeo non fuggì quando i nuovi commilitoni se la svignarono, e così fu giunto alla schiaccia il messere coll' arme in mano, ed ora sta lì a un pelo dalle forche.

— Bel caso davvero! Ma vuoi saperla? Quasi che non ci credo! come han potuto dirtelo quei due merlotti, che son ritenuti da geti così stretti che non possono sparnazzar ali, non che alzar volo fino alla tua posta?

— Oh! non mi fare il nuovo! I miei segreti non li dico io, come tu non mi dici i tuoi. Tu come sapesti tante belle cose prima e dopo il 17 famoso? Le carceri, si sa, son cose logore e vecchie, e squarciate per tutto di rime e sfenditure. Colà molti occhi e molti orecchi: ma a ciascuna il suo.

— Felice notte, bei compagnoni, disse loro interrompendoli il carceriere: e quelli l'accomiatarono rispondendogli di rimando: Mala notte e peggior giorno, ser chiavistello. — E così terminò quel singolare dialogo.

Venuto il dì seguente, ch' era per lo appunto la vigilia della fatale ed irrevocabile decisione del giudizio tanto temuto, il carceriere attese egli stesso innanzi all'entrata delle carceri l'arrivo di Menico. Giunse questi assai di buon' ora al cancello, e chiese incontanente di Cola: ma in quella vece s' abbattè nel padre, che il prese per mano, e condottolo nella stanza: Figliuolo, gli disse, quel cervellino di Cola ti voleva trappolare, e Iddio ti aiuta. Io sono il padre del tuo piccolo amico: ed io non posso fare nè uscire nè entrare alcuno a posta mia. Ma il Signorino di L. . . , che penso sia il tuo padrone, sarà fra breve libero mercè questa carta che io ora ti darò. Di compenso non devi parlare nè con me nè con altri: anzi ti rendo il denaro dato al mio figliuolo per buona volontà, e da lui tolto per leggerezza bambinesca. Frattanto, se tu vuoi salvo daddovero il tuo padrone, corri, Menico, vola da quei signori che vengono qui a visitarlo; porgi lor nelle mani la carta che io ti do: se peni qualche ora a trovarli, sarà forse inutile ancor questo mezzo, il quale ora è d' infallibile riuscita. Va dunque ratto, figliuolo, e Iddio ti aiuti — Quella carta conteneva motto per motto il dialogo da lui ascoltato.

Menico tanto s' avvolse e tanto corse quinci e quindi per Cosenza che ebbe dopo non molto scontrati i suoi padroni. Lietissimo di tal principio diè loro in mano la carta, che egli non comprendeva; e perchè tutto asmava dalla foga del correre, non potè, innanzi che la leggessero, nè dir chi la mandasse, nè come egli l'avesse avuta per le mani. Gioì il parroco, gioì il cognato: e per non perdere briciola di tempo così prezioso, furono incontanente a casa il difensore del Signorino e con lui in giudizio: e sì efficaci pratiche fecero, e poteron tanto colle loro istanze che dopo qualche ora vennero esaminati il Brusco ed il Galletto, e riconosciuti dal sig. Checco per quei dessi che aveanlo spinto per forza alla tenzone, sebbene

fossero di gran lunga da quei d'allora trasfigurati. Fecesi dai giudici il riscontro della pistola trovata ai piedi di Checco con un'altra pistola del Galletto, e furono riconosciute così somiglianti tra loro, come foglia a foglia ed uovo ad uovo: e ciò che più monta, le cartucce del Galletto erano rinvolte della stessa carta e collo stesso artificio che le cartucce trovate nella tasca del Signorino. Non vi volle più altro a dichiarare innocente il sig. Sindaco di L. della complicità attribuitagli all' agitazione ed agli scompigli del 17 Marzo. Ei sarebbe due giorni dopo di quel dialogo uscito libero di prigione, se una delle autorità non avesse voluto staggirlo, ma in custodia più onorata, come ostaggio del figliuolo, di cui indarno aveano in ogni lato cerco fino a quel dì. La sentenza contra i perturbatori di Cosenza fu pronunziata a pieni rigori di giustizia: ma nell' esecuzione rattemperata dalla clemenza e dalla pietà. Dei venti ammutinatori, che vi erano condannati della vita, soli sei, i principali e più colpevoli fra tutti, pagarono nel giorno undicesimo di quel Luglio colla morte il fio del loro tradimento e della loro congiura. Gli altri quattordici ebbero in più mite pena commutata dalla benignità di Re Ferdinando la gravissima ed estrema loro condannazione.

Benchè l'aver salvato dalla morte il sig. Checco dovesse parere al buon D. Benedetto un felice esito del suo viaggio; egli non ne fu però contento del tutto, perchè seco non potea menarlosi al natio villaggio. Determinò adunque di non moversi di Cosenza infino a tanto che non gli venisse fatto di vederlo interamente liberato. Scorgeva chiaro che la causa dei Bandiera e de' suoi consorti attraeva allora, ed assorbiva tutte le cure delle autorità, e che però quello non era il momento propizio a facili condiscendenze. Quindi si rassegnò con pace d'indugiarsi tutto quel tempo che vi occorresse per compiere il beneficio cominciato.

DEL

DIRITTO DELLA CHIESA

INTORNO AL POSSESSO

DI BENI TEMPORALI [1]

I.

Come ogni collezione d' individui umani ha diritto di proprietà, così del medesimo diritto, ed a più forte ragione, è insignita la Chiesa; essendo ancor essa composta d'uomini e vantando assai più sublime titolo all'esistenza, che non qualsiasi altra società sulla terra. Ci voleva la leggerezza d'un secolo, il quale non si sa perchè (forse è per antifrasi), si dà il nome di filosofico, per costringere gli scrittori cattolici a tessere sul serio l'apologia d'una verità sì lampante e cospicua da sè medesima.

L' uomo non ha solo bisogno di perfezionarsi riguardo alla vita presente; egli ha molto più uopo di ben disporsi, di affinarsi e sempre migliorar sè medesimo a rispetto della vita avvenire. Gl' interessi di questa sono per lui di una importanza smisuratamente

1 Si richiami alla memoria l' articolo scritto sopra il medesimo argomento, confutando il libercolo d'un preteso prelato italiano. *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. II, pag. 225 e segg.

più elevata d' ogni suo terreno vantaggio , e stanno in cima a tutti gli altri provvedimenti e sollecitudini riguardanti il suo transitorio soggiorno sopra la terra. Rimossa una tal destinazione, non portava il pregio che l'uomo sortisse quaggiù l' esistenza; la vita di quest' altissima tra le terrestri creature diventerebbe nonchè inesplicabile, assurda.

A schifare tali bestemmie, forza è dire che la religione, a cui appartiene il curare, il promuovere, l' assicurare que' così vitali interessi, è per l'uomo di una necessità assoluta, e assai più indispensabile che non il cibo, il vestimento, la casa, ond'ei provvede alle più pressanti esigenze della vita fisica. Se sfornito di questi mezzi materiali, ei non conseguirebbe lo scopo secondario della sua esistenza, di quello cioè che non è amabile per sè medesimo, ma ordinato più oltre; privo di religione , ei mancherebbe dello scopo ultimo , che non impronta il suo valore da un altro scopo più alto; ei svierebbesi da quel bene, al quale tutte le ragioni del suo sussistere debbon ferire e terminare.

Or l' uomo è fatto da Dio per vivere ed operare socialmente. La socievolezza è per esso un attributo essenziale di cui non può dispogliarsi, e che per istinto di natura si traduce in atto prima ancora che il subbietto renda conto a sè medesimo , e sia consapevole di ciò che fa. Dunque egli è ordinato a socievolmente esercitare la religione, e coadiuvarsi dell' altrui consorzio in ordine a questo bisogno supremo dell' esser suo. Quindi la società religiosa, anche nei puri termini della natura, non è opera fittizia e libera per l' uomo; ma è frutto spontaneo, che necessariamente nasce e matura in forza delle essenziali attitudini che in lui si vanno esplicando.

Nell' ordine soprannaturale non è stata rintuzzata, nè compressa, nè spenta questa tendenza sì propria nell' uomo , ma bensì è stata nobilitata , e meglio svolta e assicurata; non essendo proprio della grazia distruggere la natura, ma piuttosto perfezionarla ed elevarla. La religion rivelata si presenta all' uomo in forma di perfettissima società con riti e sacramenti comuni , con adunanze e giorni e luoghi determinati per l'esercizio del culto, con partecipanza scambie-

vole di preghiere e di azioni meritorie, con distinzione di governati e governanti, con ordinatissima gerarchia di ministri e di pastori. Un sol Capo supremo tenente in terra il luogo di Dio regge ed ammaestra e guida tutto il gran corpo di questa società universale. Sotto di lui i Vescovi presiedono nei singoli paesi ad un intero popolo, e nazionalmente si coordinano insieme mediante Primati e Patriarchi. I gruppi parziali di fedeli son commessi alla cura d' un pastore più particolare che immediatamente li sopravveglia, e che ricevendo il nome di parroco, curato o simigliante, è come l'ultimo anello di quest' aurea catena che unisce e rannoda il popolo cristiano col supremo suo Capo.

In altre categorie ancora si compartiscono i sacri ministri, cooperanti pel ministero della parola e colla dispensazione dei divini misteri a' grande ufficio di condurre il gregge di Cristo al conseguimento della sua felicità eternale. Fra questi meritano special menzione gli Ordini religiosi, che formano come una svariata milizia e presta ai comandi della Chiesa, e costituiscono coi loro chiostri come altrettanti propugnacoli contro gli attacchi del vizio e dell'errore. Ecco un breve schizzo dell'ammiranda costruttura della società divina della Chiesa cattolica. Questa società sebbene spiritualissima nello scopo, è nondimeno corporea negli elementi che la compongono e nei mezzi di cui ha mestieri per adempire il suo uffizio quaggiù. Alcuni dall' aver la Chiesa un fine spirituale brigansi di dedurre ch'essa non ha diritto al possesso di beni temporali. Ma siffatta illazione è una solenne incoerenza. Anche l'uomo individuo in quanto uomo ha un fine spirituale, cioè l' eterna beatitudine. Vorreste voi inferirne che perciò non ha diritto a posseder cose terrene? Si dirà: quello è il fine ultimo, ma il fine prossimo è di conservarsi nella vita presente per dar gloria a Dio, e però ha bisogno dell' uso di mezzi temporali. Or lo stesso non è della Chiesa? non dev'essa mantenersi nel suo essere visibile sulla terra? Ella costa di uomini, e di umani elementi fa uso per operare. Uomini sono le persone addette al governo ed alle diverse funzioni del sacerdozio. Essi dunque abbisognano di tutto quello ch' è necessario all' uomo

per sostentare e conservare la vita e per esimerli dall' attendere ad altre cure affin di procacciarsene i mezzi. Materiali sono i sacri edifizi, gli strumenti e l'apparato del culto esterno, gli utensili e l'ornamento de' templi, gli addobbi per le feste e le solennità religiose, per la pompa visibile della quale vuol circondarsi, per apparire e risplendere ai nostri sensi, l' augusta dignità del divino sacrifizio. Materiali sono le ingenti spese che si richiedono per l' educazione del giovine clero ne' seminarii e ne' collegi; per l' insegnamento e le missioni tra il popolo; per le cattedre e le biblioteche opportune ad arricchire di scienza sacra e profana coloro che deono essere i maestri de' popoli nella predicazione, i giudici delle coscienze nei tribunali di penitenza, gli oracoli viventi della legge del Signore, gl' interpreti autorevoli delle sante Scritture.

Aggiungi a tutto ciò il soccorso, le sovvenzioni a' poverelli, alle vedove, ai pupilli, alle vergini sacre, alla onestà pericolante, agli infermi, ai prigionieri, ed ogni genere d'indigenti, cose tutte volute da Cristo come parte precipua di religione, e del culto dovuto a lui. Imperocchè egli per altissima degnazione si compiacque di delegare i poveri ed ogni generazione di afflitti e di bisognosi ad essere suoi rappresentanti sulla terra, cotalchè tutto quello che venisse fatto ad essi per suo riguardo s' intendesse fatto a lui stesso. Leggasi in tal proposito il capo XXX di S. Matteo; dove Cristo personificando sè medesimo nei famelici, negl' ignudi, nei malati, dice: Ebbi fame, e voi mi deste a mangiare; ebbi sete, e mi porgeste bere; fui infermo, e mi visitaste: *esurivi et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere; infirmus eram et visitastis me;* e conchiude: tutto ciò che faceste ad alcuno di questi miei fratelli menomi, lo faceste a me. *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

Dunque la divina società della Chiesa, benchè ordinata a fine spirituale, pure perchè composta di uomini ed operante tra gli uomini, ha bisogno indispensabile di mezzi materiali per adempiere il proprio ufficio e conseguire il suo fine. Dunque essa ha innato ed essenziale diritto ad usar di quei mezzi e possederli e procacciarseli; se è vero che dall' obbligo di conseguire il fine nasce il diritto, se

non anzi il dovere, di procurare i mezzi necessarii ed utili ad ottenerlo.

« La Chiesa, (così sapientemente il Conte della Motta 1), fu co-
« stituita da Cristo in forma di società pubblica e di regno visibile,
« ciò è di fede contro i protestanti. Essa ottenne certo da Cristo il
« diritto di esistere, e di svilupparsi nel mondo, nè questo diritto
« gli possono conferire, nè torre gli uomini. Questo corpo sociale
« che vive in terra ha dei bisogni, e patisce delle peripezie, come
« qualunque altra persona morale, o corpo sociale vivente in terra.
« Cristo adunque col diritto e dovere di esistere e di conservarsi e
« dilatarsi, le diede diritto alle cose terrene necessarie alla sua vita
« terrena ». Ora perciocchè la Chiesa ha un'esistenza non transeunte o precaria nel mondo, ma permanente e duratura insino alla consumazione de' secoli; uopo è che permanente e duraturo sia altresì il possesso e la proprietà di essi mezzi, che quantunque materiali, sono nondimeno richiesti, acciocchè quell' esistenza si conservi, ed operi conformemente al suo scopo. In altra guisa, se quel diritto dovesse riguardare beni soltanto mobili, senza stabilità di dominio, dovrebbe dirsi essere consentaneo alla natura e all'ordinamento divino, che la Chiesa manchi di quella provvidenza che ha ogni società ed ogni individuo per rispetto al proprio avvenire. La Chiesa sola sarebbe priva del diritto di assicurare e francare dai capricci del caso e della voltabile volontà umana il possesso dei mezzi e degli aiuti richiesti alla sua vita ed azione tra gli uomini.

Questo discorso è sì chiaro, sì palpabile, sì valido, che per non sentirne la forza vi vuole assolutamente una tempra affatto particolare d' intelligenza, e tutta propria di certi cervelli privilegiati del nostro secolo.

II.

Un legislatore alla moderna nelle Camere torinesi, volendo darci un nuovo saggio di sapienza parlamentare, sputò questa sentenza:

1 *Teorica dell' istitux. del matrim.* Torino 1853.

La proprietà collettiva (degli istituti ecclesiastici) *non esser vera proprietà, poichè l' ente morale riposa sul disposto dalla legge civile* [1]. Di questa medesima ragione dell'esser la Chiesa corpo morale si valsero, tempo fa, per rapinarne i possessi altri legislatori di simil farina nel Parlamento spagnuolo [2]. Non diresti essere i moderni Parlamenti come un aringo aperto alla libera parola di tutti quelli che voglion tramare ingiustizie? Non ti verrebbe il pensiero di scriver sulle loro porte quelle profetiche voci del Salmo: *effabuntur et loquentur iniquitatem; loquentur omnes qui operantur iniustitiam* [3]. E qual' è la prima ingiustizia per la quale aguzzano le avvelenate loro lingue? Lo spoglio dell' eredità del Signore, la rapina del patrimonio de' poveri; *populum tuum Domine humiliaverunt*, *et haereditatem tuam vexaverunt* [4]. Per altro essi non pensano, che in quel medesimo Salmo Dio è chiamato Signore delle vendette: *Deus ultionum Dominus*. Ma torniamo all' assunto.

Per attutare gli scrupoli e dimostrare che il loro non è furto nè sacrilegio, ricorrono al partito di dire che la Chiesa non può possedere, perchè è un ente non fisico ma morale. Non sappiamo se potea arrecarsi ragion più ridicola e più folle di questa. La Chiesa è ente morale, dunque non è capace di avere proprietà. Ma di grazia, questa inferenza deducesi dal concetto di ente morale preso generalmente, o preso particolarmente? Diciamo cioè: non è la Chiesa capace di vera proprietà per essere ella *un ente morale*, o per essere *tal ente morale*? Se gli avversarii scelgono la prima parte della proposta disgiuntiva, allora dovranno conseguentemente concedere che neppur la Nazione o lo Stato possa possedere, essendo ancor esso un ente morale. Come dunque gli attribuiscono non solo il diritto di aver proprietà, ma di succedere anzi nel possesso dei beni di cui spoglia la Chiesa? certamente il diritto d' appropriarsi l' altrui, è qualche cosa di più che il semplice diritto di possedere. Se dunque alla nazione,

1 14 Febb. 1852.

2 Vedi *Gemiti della Chiesa di Spagna*.

3 Salmo 93. — 4 Ivi.

benchè ente morale, concedono non solo questo ma eziandio quello, perchè poi alla Chiesa per esser ente morale negano non pure quel primo diritto, cui ella ben volontieri lascia loro non riconoscendolo come tale, ma eziandio il secondo cui essa unicamente ammette? Forza è conchiudere che dunque per gli avversarii non è vero, che l'ente morale, sol perchè è ente morale, non abbia diritto di possedere; ma che essi appigliandosi all' altra parte dell' alternativa, intendano: la Chiesa non aver diritto a possedere, in quanto è *tal ente morale*. Ma, dove ciò affermino, noi dimanderemo in tal caso se essi capiscono quel che dicono: secondo l'opinion più probabile sembra che no. E vaglia il vero; il diritto a possedere nasce dal diritto che si ha ad esistere e conservarsi. Dunque ogni ente (fisico o morale che sia) secondo che ha, o non ha vero diritto ad esistere e conservarsi, ha o non ha vero diritto a possedere. Dunque se la Chiesa ha vero diritto ad esistere e conservarsi (e credo che gli avversarii avranno la cortesia di non negarlo massime dopo la dimostrazione fattane nel numero precedente) ha altresì vero diritto a possedere.

Dirassi: un tal diritto venire peraltro a lei impartito dallo Stato, o almen ne dipende. Anche in ciò codesti avversarii non danno pruova di molta penetrazione d' ingegno. Imperocchè è troppo chiaro che da quella sola autorità sorge e dipende il diritto di possedere, dalla quale sorge e dipende il diritto di esistere e conservarsi. Laonde per conoscere da chi e con qual dipendenza la Chiesa ha ricevuto il diritto di possedere, basta considerare da chi e con qual dipendenza ricevette il diritto di esistenza e di conservazione.

Ora sarebbe solenne ignoranza lo star sospesi e dubbiosi intorno a ciò che è contenuto nelle nozioni più elementari del catechismo. La Chiesa fu fondata da Cristo, indipendentemente da ogni potenza mondana, e da lui ricevette il diritto di esistere dove che sia in tutto l'orbe e conservarsi nella sua esistenza. Qui cade in acconcio il *regnum meum non est de hoc mundo*, che i libertini citano a sproposito contra il principato civile dei Papi. Cristo nello stabilire la Chiesa non le impose il debito, per sussistere e durare, di chieder

licenza da Tiberio, e molto meno dai nostri Tiberii in sedicesimo. Forte dell' universale ed assoluto dominio datogli dal Padre suo sul cielo e sulla terra, Egli ordinò e commise agli Apostoli di predicar l'Evangelio a tutti gli uomini, e di aggregare dove che si fosse i credenti alla sua Chiesa. *A me è data ogni potestà in cielo e in terra; andate dunque* (si badi a questo *dunque*) *e ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e insegnando loro di servare tutte quelle cose che io vi ho comandato*. « Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra; euntes ergo « docete omnes gentes. baptizantes eos in nomine Patris et Filii et « Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quaecumque manda- « vi vobis [1] ». Ecco la formola dell'atto col quale Cristo istituì la sua Chiesa per tutto il mondo e quindi pei singoli Stati. In essa non si fa menzione nè di Principi, nè di Parlamenti, nè di avvocati volteriani, nè di medici falliti, nè di quanti altri pretendono oggigiorno disporre della Chiesa di Dio. Il potere che ricevono gli Apostoli ed i loro successori di bandire da per tutto il Vangelo, di formare i fedeli, di ridurli alla piena osservanza di tutte le intimazioni di Cristo, e quindi di crearne l'associazione, *ente morale*, da lui prescritta, è dato come effetto e come conseguenza del dominio assoluto di Cristo sopra tutto il creato. Avete inteso?

Perciò il diritto di esistere e di conservarsi che ha la Chiesa è divino, è indipendente da qualsivoglia potere umano, e può e dee esercitarsi in onta di qualsivoglia opposizione, che quinci le possa esser fatta. Tale per conseguente è altresì in lei il diritto di possedere; il quale, torniamo a ripeterlo, scaturisce appunto dal diritto che essa ha alla esistenza e alla conservazione.

E così infatti l' intesero gli Apostoli e i loro successori nei primitivi tre secoli di persecuzione. Imperocchè come fondarono e propagarono per ogni dove la Chiesa, non solo senza permesso, ma anche in onta delle proibizioni imperiali, così contro le medesime proibizioni cominciarono a possedere.

1 MATTH. XXVIII, 18, 19, 20.

III.

Allora solamente potrebbe dirsi che un corpo morale possiede per sola concession dello Stato, o almeno con intrinseca dipendenza dallo Stato, quando lo Stato fosse quello che gli concedesse esplicitamente, o almeno implicitamente la facoltà di formarsi, e fosse in suo arbitrio ordinarne lo scioglimento. Ma ciò non può mai affermarsi della società religiosa anche in quanto nasce dalle semplici e nude forze della natura. Non è lo Stato che concede al cittadino il diritto di professare la religione, nè ha di per sè verun potere legittimo ad imporgli quella che più gli talenta. Se proibisce l'eresia e l' errore, ciò è in quanto già sommesso alla Chiesa, a difesa e protezione di lei fa servire le materiali sue forze. I doveri verso Dio sono i primi, i più intimi all'uomo, anteriori a tutti gli altri che gli corrono, non che verso i suoi simili, ma eziandio verso sè stesso. Chiara cosa è dunque che l'esercizio di quei doveri non può dipendere per alcun modo da un potere, che trae origine dalla necessità di meglio compiere ed assicurare nei mezzi esterni l' ordine imposto dal Creatore. Nè si dica che questa dipendenza concernerebbe solo la forma pubblica; imperocchè la forma segue la natura dell'essere e della essenza cui riveste e determina, e la natural socievolezza dell' uomo lo mena a stabilir società nella stessa sfera religiosa. In questa medesima sfera dunque rampolla, come spontaneo germoglio nelle persone da ciò, il rispettivo potere religioso avente diritto di regolare gli atti e le manifestazioni esterne del culto. Codeste persone costituiscono l' ordine sacerdotale. Anche dunque stando alla semplice natura, l' autorità religiosa nella società è diversa dalla politica, ed è informativa non del principe ma del sacerdote.

E forse questa è la ragione perchè le primitive associazioni umane furono teocratiche, in quanto nella tendenza a formar società onde l' uomo è dotato, il primo ordine dei doveri, di quelli cioè verso Dio, spiegossi con più vigore, e in quella confusion d'elementi signoreggiò tutti gli altri da esso non ancora distinti. E ciò parlando

nel solo ordine naturale; quanto più poi allorchè trattasi di religion positiva, di religion rivelata, di Chiesa fondata immediatamente da Dio stesso, di potere comunicato da lui a chi volle, di ordinamenti del tutto indipendenti dall' uomo?

Di qui spuntano quattro evidentissime corollari.

Il primo è, che eziandio nell'ordine di natura, lo Stato in quanto tale non può aver nessuna diretta ingerenza rispetto alle relazioni religiose; dipendendo queste da un potere più elevato, vogliam dire dal potere religioso.

Il secondo, che se tutti i doveri dell'uomo debbono essere in armonia, altrimenti si scinderebbe l' unità del subbietto a cui appartengono; l'autorità civile benchè distinta non dee divellersi dall'autorità religiosa, ma con essa accordarsi in reciproco aiuto. Ondechè la sognata dai riformisti separazione dello Stato dalla Chiesa, è non solo anticattolica, ma altresì innaturale ed illogica.

Il terzo, che in questo giro di cose, l'unico officio che compete allo Stato, è di tutela dei diritti che presuppongonsi nella società religiosa; essendo l'ordine materiale disposto da Dio per la difesa e prosperità dell' ordine spirituale, a cui quello tende siccome a fine.

Il quarto, che lo Stato in quanto aderisce e possiede la vera religione, ha non solo diritto, ma obbligo di far servire le forze ed i mezzi che sono in sua mano alla integrità e conservazione di lei; e però sono ridicoli que'politicastri che riprendono la pietà dei Principi cattolici perchè puniscono con pene civili gli attentati contro la Chiesa. Ecco a che mena il raziocinio condotto a rigor di logica, e movente da principii saldi ed inconcussi. Non la oppressione e lo spogliamento della Chiesa, ma la riverenza e la tutela de' medesimi per parte dello Stato. Non la pretensione di averne creati i diritti, ma la obbligazione di riconoscerli e di tutelarli civilmente come preesistenti, sacri e inviolabili e quindi da assicurarsi con civil sanzione.

Il pensare diversamente procede da assurda argomentazione di quelli che o per ignoranza o per mala fede concepiscono l' associazione religiosa in un grado più basso che un'associazione agraria o

industriale o mercantile, le quali finchè non meritino per qualche attentato al pubblico bene di venire disciolte, han diritto naturale di possedere in comune. E nondimeno il loro scopo non s'innalza al disopra, nè esce fuori, ma è piuttosto elemento del grande scopo inteso dallo Stato.

Il fine è la gran norma, la regola suprema, la cagion prima che produce e determina e coordina tutte le relazioni, e armonizza i poteri e i diversi rami di attività negli esseri ragionevoli. E ciò mostra quanto fu insipiente nella moderna scienza rimovere come occupazione vana e sofistica la inchiesta e l' esame delle cause finali. E così quando trattasi di un' associazione formatasi nello stesso ordine della sfera politica e civile, di una congiunzione di sforzi individuali per conseguire uno scopo particolare, che sia parte integrante dello scopo totale proprio dello Stato, niun dubbio c' è che siffatta associazione sorge con natural dipendenza da esso Stato, e conseguentemente la sua esistenza, i suoi diritti, le sue operazioni, debbono nella sfera pubblica ricevere dall' ordinazione di lui indirizzo e leggi, acciocchè non nuocano ma conferiscano all' interesse generale. Dove lo Stato scorga alcuna di codeste associazioni essere per sè stessa, o per abuso sopravvenutovi pregiudiziale al comun bene, ha diritto e talvolta anche dovere di scioglierla o limitarla, o sommetterla a nuovi istituti.

Ma tale non è la Chiesa. Il fine della società religiosa trascende l' ordine politico; è più alto, più nobile, più elevato; perchè riguarda l' ordine morale, l' ordine interno, l' ordine delle relazioni tra l' uomo e Dio, l' ordine della vita avvenire e della eterna felicità degli uomini a cui si predispongono e si avvicinano cogli atti pii e virtuosi nella vita presente. Un tal fine è al tutto indipendente dallo scopo dello Stato, che è la prosperità temporale, e benchè lo perfezioni e lo aiuti colle sue influenze, gli sovrasta quanto il cielo alla terra. Dunque come il fine e l'esistenza di queste società esce fuori dello Stato sovrastandogli di gran lunga; e l'uno dee conseguirsi, e l' altra perdurare, anche astrazion fatta dallo Stato, anzi, dove avvenga, altresì in opposizion dello Stato: ognun vede ch' essa

è affatto autonoma, di sua ragione, ornata di poteri e di diritti indipendenti, i quali spazianti in un cerchio più ampio sicchè non possano venir contesi nè temperati da movimento di altra sfera, essendo ogni altra sfera racchiusa nella sua a lei subordinata.

Niun discreto lettore vorrà colparci di questa che potrebbe sembrare digressione e non è; essendoci stato uopo d' innalzarci all' altezza de' principii universali e primarii per poter ragionare con evidenza, e render chiara e distinta la notizia d' una verità determinata che di quelli è applicazione ed inferenza.

IV.

Discendendo ora novellamente alla sua particolar concretezza, se l' uomo non è religioso e molto meno cattolico per beneplacito dello Stato, ma per obbligo e diritto di natura, e per ordinazione divina; se la società religiosa è ontologicamente anteriore alla società civile, e la Chiesa trae l' origine sua e il diritto ad esistere da per tutto e mantenersi dal solo fatto ed autorità di Cristo; se il diritto a conseguire il fine porta seco e nel medesimo ordine il diritto a procurarsi ed usare e perpetuare i mezzi; se strumenti in parte opportuni, in parte indispensabili al conseguimento del fine e conservazion della Chiesa tra gli uomini sono i beni temporali; chi è sì cieco d' intelletto e sì folle, che osi disdire alla Chiesa l' aver ella diritto naturale e divino ad acquistare per legittime vie siffatti beni, e poterne usare e disporre conforme al suo fine, senza che possa venirne impedita da qualunque siasi potere da lei diverso?

Ma forsechè ci è mestieri di fermar per via di ragionamenti ciò che per essere un fatto universale e costante si manifesta da sè medesimo qual legge di natura? Dacchè il mondo è mondo, i sacerdoti di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le religioni, esercitarono il diritto di proprietà pel loro sostenimento e pei dispendii del culto, il quale diritto fu riguardato da tutti i popoli siccome sacro. Gli Egizi per testimonianza di Erodoto [1] e di Diodoro Siculo [2]

1 Lib. 11, N. 37. — 2 Lib. 1, sec. 2.

avevan diviso la loro terra in tre parti, delle quali la prima era possessione dell' ordine sacerdotale per sovvenire ai sacrifizii e al sostentamento dei sacerdoti. E questa proprietà era tenuta sì inviolabile, che quando Giuseppe in tempo di fame , constrinse tutti gli Egizii di vendere a Faraone le loro terre , ne eccettuò solo quelle dei sacerdoti per riverenza di religione [1]. Lo stesso vuol dirsi dei Caldei e de' Persi , i quali aveano presso a poco i medesimi istituti riguardo ai sacerdoti , le cui possessioni erano esenti da catasto e da balzelli. Esenti altresì da qualsiasi imposta o da tributo erano le possessioni de' Druidi, per testimonianza di Cesare , nelle Gallie [2]. Nella Grecia basta mentovare il solo tempio di Apollo Delfico , le cui ingenti ricchezze erano famosissime, e commettevasene la difesa all' assemblea degli Anfizioni; i quali vi si obbligavano con questo giuramento « se uomini empii aggrediranno le ricchezze di « Apollo, noi promettiamo e giuriamo di combattere contro di « essi e contro i loro complici, colla voce, colle mani e coi piedi ». Presso i Romani il frodatore dei beni sacri era punito qual parricida: *sacrum sacroque commendatum qui direpserit rapueritque parricida esto*. Così nelle leggi delle XII Tavole [3]. Nel popolo ebreo poi i Sacerdoti e i Leviti, oltre le città date loro in possesso per abitarvi , e i suburbani campi per pastorarvi le loro greggie , riscuotevano il decimo del ricolto da tutti gli altri proprietarii , sicchè al dir di Filone, essi erano i più ricchi della nazione [4].

Poste tali cose , vede ognuno che il possedimento dei beni temporali pei bisogni del culto , è un fatto generale, costante , antichissimo, rispettato da tutti i popoli colti o barbari che si fossero. Or che altro è un fatto generale , se non una legge stabilita ed insegnataci dalla stessa natura ? *Omni in re consensus omnium gentium lex naturae putanda est.*

1 *Gen.* XLVII.

2 C. Iulii Caesaris *Commentar. de Bello Gallico* l. VI, N. XIV.

3 Cicer. *De legibus* II, 9.

4 Lib. de *Praemiis Sacerdotum* pag. 830 e seg. Vedi su tale argomento il Mamachi, il quale esamina per minuto tutto quello che venivano a possedere presso gli Ebrei i Sacerdoti e i Leviti.

Ma forsechè Cristo nell' istituire la sua Chiesa volle derogare a questa natural legge e imporre a' suoi ministri positiva obbligazione di nulla possedere? Niente di più falso. Cristo avea cassa comune, che S. Agostino chiama: erario di quel primo nucleo della Chiesa; gli Apostoli ricevevano il prezzo de' campi che i primi convertiti spontaneamente vendevano e loro offerivano; S. Paolo ci fa sentire esser giusto che chi serve all'altare viva dell'altare, e non recar meraviglia, che chi tra i fedeli semina beni spirituali, ne mieta per sè beni materiali [1]. Nei primi tre secoli in cui nonchè i banditori evangelici, gli stessi semplici fedeli non aveau sicura la vita, nondimeno la Chiesa, dove e quando poteva, procurava di assicurare la sua prosperità con istabili possedimenti. Basti ricordare il solo fatto di S. Marcello, il quale indusse S. Lucina matrona romana a istituire la Chiesa di Dio erede di tutti i suoi beni. E notate che in quei tempi di fiera persecuzione, gli editti imperiali vietavano alla Chiesa, siccome associazione non permessa, anzi proibita dallo Stato, di possedere in qualsivoglia modo. Nondimeno egli è indubitato che, a dispetto di queste ingiuste proibizioni legali, la Chiesa avea di molti e ricchi possedimenti. Ciò apertissimamente si rileva (dove anche tutt' altro mancasse) dalle leggi con che Costantino appena convertito al cristianesimo ordinò la restituzione di quei possedimenti ecclesiastici che si trovassero tuttavia in poter del fisco o dei privati.

Noi in un altro articolo riportammo il primo decreto di quel piissimo Imperadore; sarà bene ora riferire parte almeno della lettera inviata dal medesimo ad Anulino Proconsole dell' Africa per sollecitarne la pronta esecuzione. Ecco le precise parole di essa lettera: « È questo il costume della bontà nostra, di volere che « le cose le quali appartengono all'altrui diritto, non solo non sieno

1 *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus? . . . Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt; et qui altari deserviunt cum altari participent? Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* I ad Cor. IX, 11, 13, 14.

« in alcuna guisa disturbate, ma ancora che sieno restituite. Laon-
« de comandiamo . . . . che qualsivoglia cosa , la quale nelle sin-
« gole città e in altri luoghi apparteneva alla cattolica Chiesa dei
« cristiani , ed ora dai Decurioni o da chiunque altro è ritenuta ,
« tostamente sia restituita ad essa Chiesa. Imperciocchè vogliamo
« che tutto ciò che la prefata Chiesa prima possedeva, al diritto della
« medesima sia restituito. Adunque la devozione tua vedendo que-
« sta manifestissima prescrizione del nostro comando, darà opera ,
« che tanto gli orti , quanto le case e qualsivoglia altra cosa , che
« sia appartenuta al diritto di essa Chiesa , tutto sia alla medesi-
« ma quanto prima restituito [1]. »

D'allora innanzi la Chiesa in tutte le parti del mondo cominciò pubblicamente e pacificamente a possedere non solo mobili , ma altresì beni stabili in ogni genere. Il che non venendo impugnato dagli avversarii , sarebbe un gittare il tempo e la fatica a venir qui recando documenti per dimostrarlo.

Ma quello che vuolsi piuttosto richiamare alla mente si è , che sempre fu dalla Chiesa riconosciuto come gran sacrilegio l'attentare a simili possessi sacri , e come tale averlo essa sempre fulminato d' anatema. Nè potea per verità essere diversamente. Imperocchè se , come abbiam dimostrato , la Chiesa ha diritto a possedere , e i diritti della Chiesa sono sacri perchè diritti di Cristo stesso suo capo , il violare un tal diritto è furto e furto in cosa sacra.

Si consultino intorno a tal punto le autorità de'Padri, dei Pontefici, dei Concilii sì particolari , come generali, e si vedrà una essere

1 « Est hic mos bonitatis nostrae , ut ea quae ad ius alienum pertinent ,
« non modo nulla inquietudine affici sed etiam restitui velimus. Quapropter
« iubemus. . . . si quae ex illis , quae ad Catholicam Christianorum Ecclesiam
« per singulas civitates aut in aliis locis pertinebant, et nunc a Decurionibus
« aut quibuslibet aliis detineatur , ea confestim restitui ipsorum Ecclesiis.
« Quamobquidem volumus, ut quae ipsae Ecclesiae antea possederant, iuri ea-
« rum restituantur. Cum ergo perspiciat devotio tua huius nostrae iussionis
« manifestissimum esse praescriptum , operam dabis , ut sive horti , sive do-
« mus , sive quodcumque aliud ad ius ipsarum Ecclesiarum pertinuerint ,
« cuncta illi quantocius restituantur. » EUSEBIO lib. X, *Stor. Eccl.* cap.V.

la voce di tutti: i violatori della sacra proprietà della Chiesa essere usurpatori sacrileghi, e come tali incorrere il giudizio di Dio, e la scomunica della Chiesa. Ma basterà per tutti riferire le gravi parole del Sinodo Tridentino. « Se alcuno tra'chierici, o tra'laici di qua- « lunque dignità risplenda, eziandio reale o imperiale, si lasci tal- « mente occupare dalla cupidigia, radice di tutti i mali, che, sia per « sè, sia per mezzo d' altri con la forza o col timore, o ancora me- « diante supposte persone di chierici o laici, o con qualunque arte « o quesito colore, ardisce di convertire in proprio uso, o usurpare, « o impedire che ne usino i legittimi posseditori, le giurisdizioni, i « beni, i censi, i diritti, i frutti, gli emolumenti ed ogni sorta di « proventi di alcuna Chiesa, o beneficio secolare o regolare, dei « monti di pietà, e di altri pii luoghi, proventi tutti che si debbo- « no applicare al sustentamento dei sacri ministri e dei poveri; co- « stui sia soggetto all'anatema finattantochè non restituisca inte- « gralmente all'amministratore di essa Chiesa o al Beneficiato, le « giurisdizioni, gli oggetti, i beni, i diritti, i frutti, i redditi che « avrà occupato, e non ne ottenga assoluzione dal Romano Pon- « tefice [1]. »

Ecco la sentenza che la Chiesa ha profferito per l' autorità da Cristo comunicatale, e che ha vigore perpetuo contro i profani

1 « Si quem clericorum vel laicorum quacumque is dignitate, etiam impe- « riali aut regali praefulgeat, in tantum malorum omnium radix cupiditas occu- « paverit ut alicuius ecclesiae, seu cuiusvis saecularis vel regularis beneficii, « montium pietatis aliorumque piorum locorum iurisdictiones, bona, census « ac iura, fructus, emolumenta, seu quascumque obventiones, quae in mini- « strorum et pauperum necessitates converti debent, per se vel alios, vi vel « timore incusso, seu etiam per suppositas personas clericorum aut laicorum « seu quacumque arte aut quocunque quaesito colore in proprios usus conver- « tere, illosque usurpare praesumpserit, seu impedire, ne ab iis ad quos iure « pertinent percipiantur; is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictio- « nes, bona, res, iura, fructus et reditus quos occupaverit, vel qui ad eum « quomodocumque, etiam ex donatione suppositae personae pervenerint Eccle- « siae cuiusque administratori seu beneficiato integre restituerit, ac deinde a « Romano Pontifice absolutionem obtinuerit. » *Sess. XXII, c. II de Ref.*

usurpatori dei beni sacri. Ad essa converrebbe che ponesse mente chiunque si sente agitato dall' infernal cupidigia. Ma perciocchè i così fatti poco si commuovono dal timore dei danni spirituali, aspettando di sperimentarne l' effetto dopo la presente vita, quando più non possono ripararvi, ascoltino almeno, ciò che il pio Imperador Carlo Magno ragionava intorno alle pene temporali con che Iddio suol castigare Principi e Regni per l'invasione dei beni ecclesiastici. Egli dunque nella generale assemblea di Wormazia così si espresse: « Siamo persuasi che molti Regni e Re perciò caddero, perchè spo- « gliarono le Chiese, devastarono i loro possedimenti, li rapirono, « li alienarono, li dissiparono, li tolsero ai Vescovi, ai Sacerdoti, e « ciò che più è, per distribuirli a' soldati. Laonde essi non furono « *nè forti in guerra*, *nè stabili nella fede*, *nè vittoriosi nelle batta-* « *glie* . . . Le quali cose tutte volendo noi schivare, non vogliamo « nè commettere simiglianti attentati, nè consentirli, nè consigliarli « con l' esempio ai nostri figliuoli e successori; ma quando voglia- « mo e possiamo, intendiamo di proibirli, ed esortiamo a non farli, « nè consentire a coloro che volessero farli [1]. »

Questo Principe prosperoso fu grande, la gloria del suo nome durerà quanto i secoli. Ma ecco la scala per la quale egli sollevavasi a tanta altezza: il rispetto a Dio ed alla sua Chiesa. Chiunque terrà diverso cammino non può fare che alla fine non riesca a termine luttuoso, e che non lasci a' suoi posteri infelice retaggio di avvilimento e di sciagure.

1 « Novimus multa Regna et Reges eorum propterea cecidisse, quia Ecclesias « spoliaverunt, resque earum vastaverunt, abstulerunt, alienaverunt, vel diri- « puerunt, Episcopis et sacerdotibus, atque quod magis est Ecclesiis eorum « abstulerunt et pugnantibus dederunt: quapropter nec fortes in bello, nec in « fide stabiles fuerunt, nec victores extiterunt . . . . Quae omnia vitantes, nec « talia facere, nec consentire, nec infantibus aut successoribus nostris exem- « plum dare volumus, sed quantum valemus et possumus prohibemus conte- « stamurque, ne talia faciant, vel facere volentibus consentiant. » *Capit. reg. Franc.* tom. II, col. 190.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Protestantesimo e la Regola di fede; per Giovanni Perrone d. C. d. G., *prof. di Teologia nel Coll. Rom.; volumi tre.* — Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*, 1853.

Viene molto in acconcio alle condizioni ed ai bisogni presenti d'Italia l'opera che annunziamo. Sono noti ad ognuno gli sforzi veramente meravigliosi che da qualche tempo fa il protestantesimo per insinuarsi in Italia. La così detta libertà religiosa, dopo essersi messa ai servigi delle ambizioni governative, si mette ora ai servigi delle follie democratiche; e le riforme politiche, non potutesi ottenere in Italia in nome dei Principi e del Pontefice, si vogliono ora ottenere in nome del Mazzini e di Lutero. Argomento chiarissimo e perentorio dello stretto vincolo che unisce i Governi ammodernati collo spirito eterodosso. Ed in vero non sembra potersi altrimenti spiegare l' aiuto possente che i protestanti forastieri danno

ai ribelli italiani, e la grande cura che hanno i ribelli italiani d'introdurre fra noi il forastiero protestantesimo, se non che coll' ammettere una come a dire affinità chimica tra la riforma e libertà politica colla riforma e libertà religiosa. Quelli che strillano contro la intolleranza religiosa sono i medesimi che strillano contro l'intolleranza politica, e quelli che predicano la libertà di coscienza sono i medesimi che predicano la libertà di stampa; e (coincidenza meravigliosa!) quel Mazzini, che tanto scrisse ed operò per ottenere la Costituente italiana superiore ai Principi, scrisse poco fa un libretto per ottenere un Concilio universale superiore al Pontefice.

Molte altre cose potremmo dire intorno a tale proposito: ma questo poco è più che bastevole per far intendere le condizioni presenti d'Italia, in quanto agli sforzi che ci si fanno per convertirla al protestantesimo. Tutti coloro che si agitano per ottenerle mal suo grado rivoluzioni politiche, quei medesimi (il sappiano o nol sappiano, poco monta) s'agitano per ottenerle una rivoluzione religiosa: e per converso quanti s'agitano per ottenerle una rivoluzione religiosa, s'agitano parimente (forse con miglior conoscenza di causa) per ottenerle una rivoluzione politica. È d'altro luogo che di una *Rivista* il dilungarsi sopra quest'argomento, e l'additare partitamente quali sarebbero i varii mezzi, coi quali l'autorità politica dovrebbe (non fosse per altro che per difesa di sè medesima) aiutare quanto può e sa l'autorità religiosa nell'opporsi a questa propaganda vigliacca e traditrice, che si pratica con bibbie falsificate e coll'oro di Giuda. Noi non faremo qui che accennare quello che ci suggerisce naturalmente l'opera che annunziamo ai nostri lettori: ed è il dovere che stringe ora la stampa cattolica di opporsi con ardore e perseveranza a quel torrente di libricciattoli protestanti originali e tradotti, di che ora l'Italia è proprio innondata quasi in ogni sua parte, più o meno segretamente, più o meno ipocritamente, secondo la maggiore o minore vigilanza dell' autorità. Certamente (come ci accadde più volte di udire) non sono gli scrittori quelli che convertirono il mondo: ma passata l'era apostolica, non furono forse i Padri e i Dottori della Chiesa che sconfissero l'eresie? E per

venire ad esempii vicini, chi potrà negare che un solo libro del sig. de Maistre non abbia dato il colpo mortale al gallicanismo in Francia, e che un altro libro del Balmes non sia stato cagione potentissima dell' infruttuoso predicare che fecero gli Anglicani in Ispagna fino a rendere ridicoli i loro tentativi?

Ma siccome i libri d'ordinario non si scrivono se non perchè siano letti, se noi ammettiamo negli scrittori italiani il dovere di difendere la loro fede, non saremmo logici se non ammettessimo poi il reciproco dovere di leggere nella classe più numerosa di quegli altri che non sono nel caso di scrivere. La cosa è tanto evidente che non ammette altra difficoltà, se non quella che sarà già venuta ora in capo a più d' un lettore in forma d' interrogazione. E che? dovremo noi dunque leggere tutto ciò che si stampa in difesa della fede cattolica?

Questa domanda è molto simile a quella che facesse chi, ben convinto e persuaso del suo dovere di alimentarsi per vivere, chiedesse poi se egli dee mangiare tutto ciò che trova. I libri, pascolo della mente, debbono essere scelti e misurati come le vivande, pascolo del corpo. La sola difficoltà consiste nel sapere qual sia la qualità e la quantità che s' addice a ciascuno. Nel che se gli avventati si regolano col solo appetito, i savii usano pure il consiglio. Noi non ci arroghiamo certamente il diritto di consigliar veruno: ma nel compiere il dovere di fare *Riviste* di libri, anche col pericolo di parere poco modesti, non possiam a meno di non far a fidanza colla bontà dei leggitori raccomandando loro con qualche maggior zelo del solito il libro annunziato dal titolo di questa Rivista. Esso, come dicemmo, viene tutto in acconcio per le presenti condizioni d' Italia: ed ha poi questo merito molto speciale, d' indirizzarsi cioè di per sè ad ogni genere di lettori, sia per le dottrine come pel metodo e per la chiarezza con cui sono esposte; in guisa che di quest' opera crediamo potersi dire con verità quel noto verso:

Indocti discant et ament meminisse periti.

Essa è divisa in tre parti, ognuna delle quali forma la materia d'un giusto volume in ottavo di presso a quattrocento pagine ciascuno,

ed è preceduta da un *Discorso preliminare*, nel quale l'Autore discorre delle presenti condizioni d'Italia, ed a lei dedica il suo libro. *Ed è appunto per l'Italia* (dice egli a pag. V) *che io principalmente scrivo, come quella alla quale mi legano tanti e speciali titoli di carità patria, di comune favella, di socievoli relazioni, di sentita gratitudine, di caldo zelo religioso. Ad essa consacro questo povero mio lavoro indiritto a guarentire e tutelare il bene suo supremo, che è la purezza e santità della sua fede, il quale tuttavia non può andare scompagnato dallo stesso suo benessere, con cui strettamente si lega.*

Noi non potremmo poi dar ragione dello scopo dell' Autore, e di tutta l' economia dell' opera in modo più preciso, più succinto e più chiaro ad un tempo di quello che faccia l' Autore medesimo a pag. XXXV del suo *Discorso Preliminare*. *Desideroso*, egli dice, *di recare almeno con la penna secondo mie forze qualche rimedio o preservativo a' miei concittadini*, *disegnai di scrivere un' opera che nel modo il più spedito, calzante, evidente, irrepugnabile, mostrasse loro l' intrinseca falsità, assurdità, nullismo del protestantesimo.*

Certo si può questo attaccare da cento lati, quante sono le sue inconseguenze, quanti sono i dommi cristiani che niega o falsa e stravisa, e sempre riuscire alla medesima dimostrazione. Ma questa via è lunga ed implicata: è un dar di scure di mano in mano ai rami di quest'arbore malefica; non già schiantarlo d'un colpo dalle radici, e questo appunto io volli fare. Ogni sistema di dottrine filosofico o religioso ha un principio fondamentale, vitale, supremo che lo informa, lo sostenta, pervade per ogni parte.

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Egli è appunto da questo principio che pende il cimento e il giudizio definitivo di tutto il sistema: se questo principio è posato sul falso, se è alogico, crolla, tutto pure il sistema va a terra. Or nel sistema protestante così come nel cattolico qual è questo principio fondamentale, vitale, supremo se non se la rispettiva regola di fede? *A questo*

dunque vuolsi ridurre tutta la gran lotta che ferve tra il protestantesimo ed il cattolicismo; egli è su questo campo che è d' uopo decidere la gran tenzone. Or ciò forma il disegno e l'intralciamento dell'opera presente.

Esamino la regola di fede protestante, ma con un esame che la metta alla prova sotto tutti i rispetti: la esamino in riguardo alla Sacra Scrittura, all' antichità e tradizione ecclesiastica, alla ereseologia, alla cristiana teologia, alla polemica, all'etica, al senso comune, e dimostro come sotto ogni rispetto ella sia alogica, nulla, perniciosa, anticristiana. Chiamerò questa prima Parte *indiritta a distruggere, Parte* Polemico-Negativa.

Ma perchè dal raffronto con la verità meglio si manifesti l' errore, prendo poscia ad esaminare la regola di fede cattolica similmente sotto i rispetti biblico, tradizionale, teologico, razionale, polemico; *e dimostro ch'essa ed essa sola adempie sotto tutti i rispetti il suo ufficio di regola di fede, ch' essa ed essa sola risponde a tutte le esigenze della fede e della retta ragione, ch'essa ed essa sola è data da Dio a fondamento del cristianesimo, a salute dell' uman genere. Quindi a questa seconda* Parte *rivolta ad edificare darò il nome di Parte* Polemico-Positiva.

Finalmente quasi a corona e suggello di queste due antitetiche disquisizioni che formano le due prime Parti dell'opera, ne aggiungo una terza tutto pratica, che dirò Parte Storico-Morale, *tolta dalle viscere stesse del protestantesimo; mostrando cioè qual fosse il carattere morale di quelli che introdussero questa regola di fede, o di quelli che primieramente la seguirono e favoreggiarono; e quali i mezzi adoperati a stabilirla e imporla ai popoli, e quali i frutti che ne ricolsero; quale il carattere morale di quelli che abbandonano la regola di fede del cattolicismo per abbracciare la regola di fede del protestantesimo; e viceversa quale il carattere di quelli che dalla regola protestante passano ad abbracciare la cattolica. Quale sia l' attuale stato del protestantesimo in virtù della sua regola di fede, malgrado tutte le favorevoli circostanze che l'han secondato; e viceversa quale l'attuale stato del cattolicismo in virtù della sua regola di fede, malgrado*

tutti gli ostacoli che se gli sono opposti dalle sette acattoliche, e tutti gli assalimenti di che è stato segno. Finalmente aggiungo un paragone tra lo stato di perplessità, incertezze, angosce di coscienza che la regola protestante di fede dee produrre in chi la siegue sì in vita, sì e molto più in morte, e lo stato di perfetta pace, sicurezza e fiducia che la regola cattolica di fede ingenera nell'animo del cattolico, durante sua vita e nell'ora estrema di sua mortale peregrinazione.

Con queste parole l'Autore fa un sunto de' tre volumi: sunto che perciò non può essere se non che molto ristretto e conciso. Noi leggendo l'opera abbiam trovato che quanto si promette nel *Discorso Preliminare* vi è mantenuto con molto vantaggio. E per recarne un esempio togliamolo appunto dal primo scopo che l'Autore si prefige. Avendo egli promesso di *esaminare la regola di fede protestante in riguardo alla Sacra Scrittura* ossia *biblicamente*, egli fa ciò con quattro lunghi articoli; nel primo de' quali prova non potere i protestanti dimostrare di quali e quanti libri si componga la Bibbia: nè se i libri ammessi siano autentici o no: nè se siano interi e molto meno se siano inspirati. Nel secondo prova lungamente la regola di fede protestante non potersi sostenere colla Bibbia, anzi, esservi espressamente condannata: nel terzo che questa regola dà la parola di Dio dimezzata e tronca: nel quarto finalmente che essa è manchevole nella sua biblica applicazione a cagione della oscurità della Bibbia stessa. Ed ogni articolo è dimostrato con grande apparato di ragione e d'autorità e di fatti sì antichi come recenti, ed anzi recentissimi con quella erudizione copiosa e varia che è conosciuta come pregio singolarissimo dell'Autore. La stessa cura, lo stesso ordine, la stessa logica ed erudizione presiedono ai singoli capi di tutti e tre i volumi dell'opera. La quale viene opportunissima ad uno dei più urgenti bisogni d'Italia: quello cioè di un lavoro che, facendo profitto delle dottrine degli antichi apologisti della religione cattolica, riunisca insieme tutto quel più di sodezza e di novità che la renda adattata ai tempi che corrono.

Se l'Autore della presente opera fosse meno noto ai cattolici di quello che sia il P. Perrone: se la sanità, sodezza ed opportunità

delle sue dottrine non avessero già avuto il non dubbio testimonio di una tragrande moltiplicità di ristampe e di molte versioni nelle lingue viventi: se il favore con cui si ricevono le sue scritture lungi dal diminuire non acquistasse ogni giorno un nuovo titolo dal suo diuturno insegnamento: se in fine l'Autore non ci fosse legato con tanti e sì stretti vincoli di fratellanza, noi ci saremmo certamente dilungati assai più sia nel rendiconto, sia nelle lodi dell'opera novella di che egli volle far dono speciale all'Italia cattolica. Crediamo nondimeno che il poco da noi più accennato che esposto debba bastare per invogliare i nostri lettori a conoscere questo nuovo suo lavoro. Il quale, nel senso di sopra spiegato, è certamente opera originale, e utilissima se non necessaria a quanti memori del precetto dell'Apostolo vogliono ora esser pronti a dar ragione della lor fede. Il quale non è precetto che leghi solamente gli ecclesiastici in pulpito e i dottori sulle cattedre: ma esso s'indirizza parimente a quanti si trovano nel caso di dovere spesse volte udire nelle conversazioni e leggere nei libri le calunnie e le obbiezioni degli empii e degl'ignoranti. La lettura di quest'opera scuserà certamente quella di molte altre in quanto al fornire le armi con cui difendere la propria fede; giacchè l'Autore crollando nel primo volume, ed anzi stritolando da ogni lato lo stesso fondamento del protestantesimo, e dimostrando poi nel secondo con ogni sodezza e profondità il fondamento cattolico, ed esaminando nel terzo i frutti pratici del protestantesimo e del cattolicismo, fornisce insieme le armi difensive e le offensive sì speculative e sì pratiche.

II.

I secoli dei due sommi Italiani Dante e Colombo studiati e delineati da Tullio Dandolo: *frammento d' una storia del pensiero ne' tempi moderni.* — Milano Vol. due. 1852.

Il conte T. Dandolo è uno de' più fecondi scrittori della moderna Italia. Frutti de' giovanili suoi studii sono parecchie opere da qualche tempo pubblicate, specialmente istoriche, come gli *Studii sul secolo di Pericle*, quelli *sul secolo di Augusto*, *Roma e l' Impero*, *Il Medio Evo Elvetico*, *Firenze o la caduta della sua repubblica* ecc. Avanzando nelle ricerche, negli anni e nel desiderio di giovare a' suoi simili, gli cadde in pensiero di porre unità nella varietà delle sue indagini passate e future, e tutte dirigerle ad utile scopo. Gli piacque denominar questo ampio lavoro: *Storia del Pensiero*, essendo questo, com'egli dice, l'oceano intellettuale, da cui tutto emana sulla terra, e a cui tutto mette foce. In questo vasto lavoro (e, altri direbbe, troppo vasto) i fatti debbono essere come il corpo; e quasi lo spirito le tendenze, gli svolgimenti, i progressi e i traviamenti del pensiero umano, che si osservano nella storia delle arti, delle lettere, del commercio, e in particolare della morale e della religione.

L' Autore assume per epigrafe: *Anzi tutto sono cattolico ed italiano*. Si studia d'illustrare in particolare gli avvenimenti dell'Italia, e i fatti e i detti de' suoi uomini celebri; ma assai diverso da que' falsi amici d' Italia e della sua unità, i quali vorrebbero toglierle il maggior de' suoi beni, e la più importante delle unità e la sola che le resta, nulla ha esso più a cuore che il mantenimento, l'esaltazione e la gloria della cattolica Religione.

L'Autore ha in animo di trattare nella sua *Storia* in primo luogo del *pensiero avanti Cristo*, poscia del *Cristianesimo nascente*, del *pensiero pagano* e del *pensiero cristiano ai giorni dell' impero*, de' *secoli barbari* (dal V al X), de' *secoli di mezzo* (XI, XII, XIII), e finalmente

della *Storia del pensiero ne' tempi moderni*. In questa si è l'A. principalmente occupato in questi ultimi anni, e di questa è un esteso frammento il lavoro annunziato. Sappiamo che l' A. ha in mente di pubblicare (se pure a quest' ora non lo ha già pubblicato) un altro frammento, il *Monachismo*, ch' Egli vorrebbe che servisse in Francia di annunzio alla *Storia del pensiero*, come all' uopo medesimo ha destinato per l' Italia *i secoli di Dante e Colombo* [1].

Venendo ora a questi, avvertiamo che l'A. non ci trattiene soltanto ne' tempi di quei due grandi, ma eziandio in tutto lo spazio intermedio, nè solo discorre le vicende e i personaggi dell' Italia, comechè in questi più si compiaccia di trattenersi, ma eziandio delle altre contrade; e così rende più varii e più istruttivi i suoi racconti.

Comincia l'A. con un discorso intorno alla *Tradizione delle lettere in Italia*, nel quale ha tolto a guida il ch. sig. Ozanam, che pubblicò alquanti anni addietro un simil discorso (*De la tradition littéraire en Italie, depuis la décadence latine jusqu' à Dante*) e lo ristampò in fronte alla seconda edizione della sua bella opera: *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*. Pensa il nostro A. che il chiarire esistente in Italia la *tradizione letteraria incivilitrice* sia un rendere buon uficio ad altra più grave dottrina, della tradizione delle verità morali e teologiche ricevute dal genere umano fin dall' epoca della sua creazione, ed ampliate e perfezionate in quella della redenzione. Avverte poi che la ricerca d'una continuata tradizione letteraria in Italia, non è affare di solo amor patrio o di vanità nazionale, ma è importante a cagione del collegamento che *affratellò le idee letterarie colle filosofiche e teologiche*. « Basta porre mente « agl' influssi che Roma, centro della Cristianità, esercitò e subì, « per comprendere quanto le arti, le scienze, le lettere, i costumi, « tutto in una parola, che altrove allo studioso del vero potesse

1 Un altro frammento assai più breve, ma non senza importanza, e riguardante avvenimenti più recenti, è stato pubblicato dall' *Amico Cattolico* di Milano fasc. 2.° di Aprile 1853.

« parer secondario, appo noi guadagni importanza. » Non possiamo dare che brevi cenni di questo succoso discorso, onorevole alla religione ed all'Italia, ove si trascorrono rapidamente i secoli che corsero dal primo decadere delle lettere latine fino agl' immediati predecessori di Dante, Malaspini e Brunetto Latini. Mentre cessavano i grandi scrittori latini e s'avvicinava la decadenza del suo potere, Roma diffondeva pel soggetto mondo la sua coltura; onde da Tertulliano si potè con eloquente barbarismo appellare *romanitas* l'universal coltura allargatasi dalla Britannia alla Pannonia, dallo stretto gaditano all' Eufrate. Ma poscia le lettere si nascosero come un fuoco sotto la cenere. Sopravvennero i barbari. Il regno di Teodorico fe apparire un raggio di speranza: a' lati dell' eroe Goto, Boezio rappresenta il passato e Cassiodoro l'avvenire. Ma il dominar de' Goti in Italia non durò più di sessantanove anni. I Goti erano ariani; e l'arianesimo, dottrina impotente e disputatrice, priva del coraggio, che fa affrontare le salubri oscurità della fede, che amava l'ombra del trono e la protezione delle Imperatrici e degli eunuchi, era inetta a sostenere una società che si trasformava. Succedono i Longobardi. Questa gente crudele, come una spada uscita del fodero, viene a mieter la messe del genere umano: le città saccheggiate, devastate le campagne; e tra il fragore delle ruine tace il pensiero e le lettere sembrano dovere al tutto perire. Esse furono salve per opera del monachismo e del papato: l'ingegno italiano, tutelato da queste due sublimi istituzioni, traversò la procella senza rimanere affogato. Il monachismo si era organizzato la vigilia del pericolo. Subiaco e Monte Cassino preparavano l' arca destinata a salvar dal diluvio le virtù cristiane e la scienza. Il fuoco sacro delle lettere si mantenne custodito dall' austera verginità del chiostro. Intorno a quell' epoca il papato s'innalzò all'apice della gloria nella persona del veramente Magno ed eroico Gregorio. V' ebbe chi appellò Boezio l'ultimo de'Romani. « Quest'appellazione, dice il nostro « A. col sig. Ozanam, di cui altri onorò Bruto, io l' applicherei « volentieri a S. Gregorio Magno, se non iscorgessi dopo lui il ca- « rattere de' padroni del mondo, in ciò che avea di più nobile,

« rifiorire in alcuni grandi pontefici, di cui Gregorio VII ed Inno-
« cenzo III non furono gli ultimi: *l'ultimo de' Romani* ha da nasce-
« re ancora. »

Seguitando a scorrere pe' secoli seguenti siam guidati a concludere, che tutta la conservazione della tradizion letteraria in Italia è cattolica, e che pervenne al secolo di Dante col mezzo delle scuole monastiche e delle istituzioni de' Sommi Pontefici.

L'unità, che sembrava interrotta tra l'antichità pagana ed i tempi cristiani, si è perpetuata in Italia, posta nel centro di tutte le comunicazioni del mondo di allora, e soggetta a vicissitudini, che non le permisero di costituirsi solidamente in una nazione, e sembra, dice il sig. Ozanam, in vero riservata a qualche funzione più augusta e di universale vantaggio. L'Italia è l'organo di Roma; e Roma è l'immortal depositaria della tradizione politica, letteraria e religiosa del mondo. In particolare nel nostro Occidente, tutto l'incivilimento è romano [1], e possiamo affermare collo scrittore citato, che i destini dell'umanità riposano tutti interi sopra questa misteriosa città e che siamo costretti a dire coll'Allighieri: « Più chieder
« non si dee a vedere che special nascimento e processo da Dio pen-
« sato fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione,
« che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza,
« e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uo-
« mini è predicato. »

Concludono i nostri Autori. Per aver compresa questa missione dell'Italia, Dante ne divenne il vate sovrano: la tradizione non ebbe erede più fido: fu grande per aver molto osato, forse più grande per aver molto saputo. Da sei secoli i commentatori non cessano di studiarne il poema e d'istruirsi in esso. È stato raffrontato coll'Iliade e coll'Eneide; nè danno meraviglia questa ammirazione e queste ostinate fatiche: v'è un soggetto inesauribile di studio nell'epopee di Omero, di Virgilio e di Dante; perocchè elleno rappresentano

1 *Latiale caput* (Roma) *cunctis pie est Italis diligendum, tanquam commune suae civilitatis principium.* DANTE nella Epist. *Cardinalibus Italicis.*

tre momenti solenni della storia del mondo; l' antichità greca nel suo fiore, i destini di Roma che annodano le antiche età colle moderne, e il chiudersi del Medio Evo, che co' tempi nostri confina.

Viene poi il sig. Dandolo a parlare di proposito di Dante. Lasciando ciò che ne dice intorno alla vita, alle opere e in particolare al *Sacro Poema*, alla sua fama, ed alla sua filosofia, ci fermeremo un momento nell' appendice, ove tratta della *cospirazione antipapale in Italia ne' secoli di mezzo*, sognata dal sig. G. Rossetti; benchè portiamo fiducia che quel sogno o più non conti seguaci o assai pochi. Il Rossetti, *bramoso*, dice il nostro A., *di rovesciare il Cattolicismo e di rendersi accetto agli Anglicani, da' quai si busca il pane*, si confidò dimostrare che dal secolo XIII al XV i migliori ingegni furono *fieri nemici della Santa Sede; che quanti furon coloro che si sollevarono dal volgar sentire, quasi altrettanti furono quelli che la disprezzavano e maledicevano*. S'immaginò di *evocare da cento sepolcri d' Europa le ombre de' più chiari estinti e menarli ad assalire il Vaticano*. Il suo occhio infermo gli mostra dappertutto scritti settarii, oscuri, politici e irreligiosi, *cominciando dai due poemi e dai due canzonieri di Dante e Petrarca e terminando a commedie e favolette de' più ignoti scrittori*, e in questa immaginata scuola antipapale e anticattolica *pone a seder maestri e Dante e Petrarca e Boccaccio e Cavalcante e Cino e Fazio e Bonaccorso e quasi tutti coloro che grandeggiarono più venerati in Parnaso*. Dante era un archimandrita della setta. Le *dimostrazioni* che dà il Rossetti di questo sistema sono interpretazioni violente ed affatto arbitrarie, allegorie foggiate a capriccio con esclusione del senso letterale, eziandio ove questo è evidente [1], e finalmente un metodo versatile col quale può apporsi a qualunque scrittore quella dottrina che più ci piace, e che perciò nulla dimostra nè può dimostrare; e questa maniera d'interpretare si chiama *eleusina*. I vecchi scrittori provenzali ed italiani scrissero

1 Es. gr. Dante nella Epistola a Can Grande scrisse: *Urget enim me rei familiaris angustia*. La lettera è assai chiara; e pure il Rossetti sostituisce al senso letterale l'allegorico e c' insegna: *Intendi il poco successo della sua parte!* (*Disquisizioni* pag. 102). È impossibile odiar più il senso chiaro e letterale.

spesso versi di amore; anzi fu opinione di alcuni, a' quali Dante medesimo si accostò nella sua giovinezza, che soli questi e non quelli di grave argomento dovessero scriversi in lingua volgare. Or bene: tanti versi erotici, tanti sospiri amorosi sono, senza più, trattati politici: seguite il maestro eleusino, e forse quanti trovate a quell' epoca *versi d' amore e prose di romanzi* vi si trasformano in allegorie irreligiose o furiosamente ghibelline. Dante per contrario ne fa intendere che l'amore di Folco (*infin che si convenne al pelo*) e quelli di Guido Guinicelli e di Arnaldo Daniello non furono allegorici [1]. Le donne celebrate da' vecchi rimatori, Beatrice, Laura, Fiammetta, Selvaggia ecc., secondo il Rossetti, sono senza più esseri allegorici, cioè la personificazione dello spirito ghibellino o della potestà imperiale. Questa è la parte meno assurda del sistema. Il più bello si è che ciascuna di costoro è una cosa medesima col poeta che di lei cantava. Secondo il Rossetti, il *Petrarca confessa che Laura era egli stesso*, *e così fa il Boccaccio riguardo a Fiammetta e così molti amanti rispetto alle loro donne*: ma solo a lui si son confessati; e Dante in particolare ha detto a lui (ma a lui solo), ch'esso è Beatrice, e *che questa confusa con Dio altro non è che l'Imperatore Arrigo*: sono le proprie parole del Rossetti! Cotali follie sono indegne di confutazione. Chi avesse detto a Q. Orazio Flacco, che Lalage da lui celebrata non era già una donna con ossa e polpe, ma un simbolo del governo repubblicano da esso amato e il quale aveva pur voluto difender colle armi, benchè il suo coraggio non corrispondesse all'affetto, è probabile che ne avria avuto in risposta quel complimento: *Tribus Anticyris caput insanabile*. Ma se colui avesse aggiunto che lo stesso dee dirsi di Lesbia, di Cintia, di Neera, di Corinna e delle altre celebrate da' classici Latini, e di più che ognuna di coloro s' identifica col poeta che la cantava, Lesbia con Catullo e così le altre, niuno avria ascoltato cotali sogni d infermo, salvo se per deridere il sognatore. Si legga il poema di Dante o la sua *Vita Nuova* (che il Rossetti cita dopo le parole recate),

1 Dante *Parad.* IX; *Purgat.* XXVI.

supponendo che per lui Iddio, l' Imperatore Arrigo, Beatrice e Dante medesimo sieno una sola cosa; e si dica se può immaginarsi più insulsa goffaggine.

Le *Disquisizioni sullo spirito antipapale* ecc. del Rossetti richiamano alla mente il libercolo: *Avviso piacevole alla bella Italia di un nobile giovane francese* (1586), che fu solidamente e stesamente confutato dal Bellarmino [1]. Noi abbiam potuto leggere quel libello, ciò che per avventura a pochi Italiani viventi è avvenuto, essendo esso divenuto rarissimo e mancando in quasi tutte le biblioteche d' Italia: lo abbiamo trovato non meno insulso che maligno; ma il libro del Rossetti lo vince d' assai per copia e stravaganza di matte fantasie e d' interpretazioni le più assurde.

Il sig. Dandolo, come tutti i savi nostrali o stranieri, disapprova le fantasticherie rossettiane, specialmente per ciò che riguarda la religione di que' nostri vecchi scrittori. Tuttavia, appoggiandosi ad un articolo di un giornale inglese, pensa che qualche parte di vero si trovi in ciò che insegna il Rossetti rispetto alle tendenze politiche e che possan talvolta i Ghibellini aver mascherato il lor sentire politico con frasi erotiche. Che uno o un altro abbia ciò fatto, è possibile, benchè non si vegga perchè piuttosto i Ghibellini che i Guelfi dovessero studiosamente velare le loro opinioni: ma non veggo dal Rossetti provato che ciò mai sia accaduto, nè l' oscurità di qualche passo basta a provare la sua più che un' altra qualunque congettura. Scrive il nostro A. che se non fosse *qualche elemento genuino, se non avesse avuto pur un' ombra d' appiglio, il chiaro professore, anzichè sognatore erudito, sarebbe paruto troppo evidentemente pazzo da catena.* Forse c' inganneremo, ma questa conseguenza non ci fa gran paura. Le poche cose, che di questo interprete eleusino abbiamo recate in altro articolo di questo periodico [2], e forse ancora le pochissime testè accennate, bastano a provarlo

1 *Responsio ad librum anonymum contra Summum Pontificem, cui titulus est:* Avviso ecc. Nell'ediz. di Colonia delle opere del Bellarmino; è nel T. VII, col. 530.

2 *Civiltà Cattolica* I Serie, Vol. VII, pag. 206 e seg.

non sano di mente, allorchè dettava certi suoi lavori: e quanto potremmo aggiungere se questo ne fosse il luogo e ci convenisse più diffonderci in questo argomento [1]!

Nè intorno agli altri molti, trattati ne' due volumi del nostro A. ci è permesso di stenderci; e perciò ci contentiamo accennare com' egli tratta ne' seguenti capitoli del Petrarca, del Boccaccio, di Franco Sacchetti, del Passavanti, e di Bonaccorso Pitti ed Agnolo Pandolfini, dandoci insieme notizia de' loro tempi, e mescendo alle biografie alcune curiose e piacevoli digressioni in particolare intorno alle *morie e superstizioni nel secolo* XIV, e alle *danze de' morti*. Queste furon dapprima rappresentazioni ora carnevalesche ora semireligiose, le quali fornirono poi ai dipintori argomento inesauribile di stravaganze, e anche di satiriche rappresentazioni, le quali non s' intende come dal clero si tollerassero ne' luoghi santi, e le quali prenunciavano e preparavano la pretesa *riforma* del secolo XVI. Profondo e sincero, si è detto, fu il concetto del primo che imprese a delineare danze di morti: scetticismo e derisione guidarono i pennelli dell' ultimo.

Spesso il nostro A. chiama sulla scena i suoi protagonisti e ci fa udire dalle loro labbra i loro sentimenti, le loro avventure, i fatti de' loro tempi, con che accresce il diletto della lettura e ci fa vivere in certo modo con que' personaggi ed assistere ai rivolgimenti di quei secoli. Così udiamo da Gio. Villani del giubileo del 1300, dal Boccaccio la descrizione della peste di Firenze, e le lodi dell' Allighieri e del Petrarca, unite ai biasimi d' una patria, ch' era stata al primo crudel matrigna, ed al secondo madre poco amorosa. Ascoltiamo dal Sacchetti due novelle relative a Dante ed a Giotto, e parecchie devote leggende dall' aurea lingua di Iacopo Passavanti. Alcune sue avventure ci narra Bonaccorso Pitti, e il Pandolfini ci fa udire parecchie pagine del *Governo della famiglia*. Peraltro molti non s' accorderanno col nostro stimabile A. nell' attribuire

1 Possono vedersi due ragionamenti: *Intorno alle disquisizioni di G. Rossetti* negli *Annali delle Scienze Religiose*. Roma Vol. X, 3, 265, 321.

al Pandolfini quel tanto da lui pregiato e dotto trattato, dopo ciò che per rivendicarlo a Leon Battista Alberti ha scritto l' editore delle opere volgari di esso Alberti, il chiarissimo dott. Anicio Bonucci.

Ci è duopo passare sotto silenzio il capitolo : *Gli Angioini a Napoli* , e con più dispiacere i tre capitoli consacrati all' Elvezia , e senza dispiacere quelli dei *Papi in Avignone* e del *Grande scisma d'Occidente e de' Concilii al cominciar del sec.* XV. Un' appendice a questo ci ha dilettato colla vivace descrizione dell' incoronazione di Felice V (antipapa eletto nel concilio di Basilea) tradotta dal latino di Enea Silvio Piccolomini (poscia Papa Pio II) , e con altra descrizione d'un torneo del cavalier errante Spagnuolo don Giovanni de Merlo , contemporaneo alle pompe di quella incoronazione; chè Basilea era allora destinata a teatro di scene straordinarie. Nel cap. seguente: *Enea Silvio Piccolomini* , sono lunghi brani di lettere di quel grande ed amabile uomo, il quale, malgrado de' trascorsi della sua gioventù, non si può non riverire e stimare.

Lasciamo pure *I Visconti*, benchè abbastanza dilettevole sia l'appendice, ove si descrive un fattarello assai umano del peraltro inumanissimo Barnabò.

L' A. dopo averci dato de' brevi cenni intorno alle vicende dell' Allemagna e degli altri Stati settentrionali d' Europa , ne' secoli XIV e XV , termina il suo primo volume con quelle dell' Impero Greco nel fine del secolo XIII e ne' due seguenti, dolorosa epopea, com' egli dice, di cui è protagonista Maometto II.

Del secondo volume possiamo poco più che accennar gli argomenti. L' A. ci fa passeggiare per una bella e varia galleria; e primamente ci offre ad ammirare *l' arte fiorentina sino a mezzo il secolo XV*, e fra i tanti capolavori di quell' epoca, ci trattiene alcun poco dinanzi alla grande opera del Ghiberti, le porte di S. Giovanni, le quali, se crediamo a Michelangelo, sono porte degne del paradiso. Passiamo poi alla *scuola mistica di pittura nel secolo XV*, la quale, benchè riconosca maestro il beato Angelico da Fiesole e sia illustrata da Benozzo e da altri Toscani, nondimeno prende il nome dall' Umbria. Nella prima metà del secolo XV la scuola fiorentina

guidata da Masaccio e da' suoi discepoli per vie nuove, invaghita del *naturalismo*, trovò nell'aumento delle ricchezze, nella vanità patrizia, nella protezione de' Medici e nella corruzion popolare, gagliarde seduzioni; e quindi la scuola pittorica veramente cristiana rifuggissi nell'Umbria e ne' luoghi vicini. In questo capo l'A. espone brevemente molte dottrine di filosofia artistica tratte dal libro di Rio *Della Poesia Cristiana* 1, delle quali il sig. Dandolo francamente si professa seguace.

Facciamo poi conoscenza con Leonardo da Vinci, non solo sommo artista, ma eziandio illustre scienziato; e quindi ci tratteniamo ad esaminare *l' arte fiorentina nella seconda metà* del secolo XV. In Maso Finiguerra, valente scultore e niellatore, lodiamo principalmente l'inventore dell'arte di stampar le incisioni, e ci compiacciamo nel codice miniato di Atamante, qui per la prima volta descritto.

Nè solo contempliamo le opere dell'arte, ma ci tratteniamo ancora co' letterati di que' tempi e co' protettori munifici de' letterati, quali furono in particolare Cosimo de' Medici e suo nipote Lorenzo non meno cultore che proteggitore degli studii.

Prima di abbandonare l' Italia ci fa l' A. assistere ad un dramma straordinario e d' esito tragico. Ascoltiamo le ardenti prediche del famoso Savonarola, assistiamo attoniti ai suoi trionfi e quindi alla sua precipitosa catastrofe ed al supplizio: fine consueto de' favoriti del popolo. Qui sappiamo che alcuni vorrebbero che alquanto ci trattenessimo ad esaminare la vita del celebre e sventurato frate, ed a recare un prudente giudizio intorno ad un uomo così diversamente giudicato. Ma nè chi scrive queste righe si può credere uomo da ciò, nè in ogni caso questo sarebbe il luogo per una indagine, che non potrebbe riuscire assai breve. Il riformator de' costumi e della religiosa osservanza, ed avversario intrepido dell'irreligione, della vita molle e voluttuosa, del paganesimo risorto nelle lettere e nelle arti, è degno senza dubbio di lode. D' altra parte non si saprebbe facilmente difendere il predicatore che associa la politica al Vangelo,

1 *De la Poésie Chrétienne: Forme de l'art.*

l'ecclesiastico che non fa caso delle proibizioni e delle censure pontificie, il religioso che comparisce alla testa di un partito popolare. Il nostro A. è suo ammiratore; ma riconosce che peccò di esagerazione e di eccesso. Il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici ce lo dipinge con neri colori, comechè confessi calunniose essere state alcune accuse venute a Roma contro di lui [1]. Il Mansi nelle annotazioni agli Annali lo scusa, ma aggiunge che prudentemente avrebbe operato, astenendosi dal parlare spesso e corampopulo delle colpe de' sacri Pastori, de' quali un pio dee nascondere non rivelar le vergogne. A noi sembra ancora utopia troppo strana quel suo confidarsi di ristabilire il governo popolare, opportuno soltanto alla giovinezza de' popoli, in una città invecchiata e corrotta, e congiungerlo con grande severità di costumi. Cicerone biasimava Catone, qualora i suoi pareri sembravano dati nell'immaginaria repubblica di Platone, *non tanquam in Romuli faece*: il frate Ferrarese sembrava immaginarsi di trattare con una fervorosa adunanza di primitivi Cristiani, non con gli ammolliti nepoti di coloro che Dante chiamava *bestie Fiesolane*.

Checchè si pensi del vecchio Savonarola, Iddio ci guardi da quei *Savonarola*, che il Mazzini bramava che sorgessero *in ogni capitale* d'Italia, per far con essi *passi da gigante* [2]! Dio ci guardi dal preteso *Eco del Savonarola*, per cui gl' italianissimi nemici d' Italia, cercan di toglierle la residua e più necessaria unità!

Tornando al nostro A. ei ne conduce a vedere i più notabili avvenimenti di Venezia ne' secoli XIV e XV, e quindi, valicate le Alpi e il mare, ci fa assistere, ne' medesimi secoli, alle vicende dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, ove con diletto ed ammirazione impariamo a conoscere il gran Cardinale Ximenes; e finalmente, dato un rapido sguardo ad alcune principali scoperte fatte in Europa, navighiamo coll'immortal Colombo ver l'Occidente in cerca dell' Indie e troviamo invece le Antille (che in grazia del vecchio

1 *Ann. Eccl.* O. Raynald. a. 1498. Mansi, ibi.

2 V. il famoso proclama di G. Mazzini *agli amici d'Italia*.

errore ritengono il nome di Indie Occidentali), e quindi il gran continente, cui diè il nome un altro Italiano.

Dopo le scoperte del Colombo, del Magellano e degli altri navigatori di que' tempi, quanto è ingrandita per noi la terra abitabile! Quanto piccolo ci appare l'antico mondo romano, che poco si stendeva al di là delle regioni che cingono il Mediterraneo! ma questo antico mondo era tutto romano, e il Mediterraneo fu un lago interno dell' Impero romano. Al moderno incivilimento è concesso teatro ben più ampio. Venga presto il momento che questo mondo così ampio, che questo più esteso incivilimento sia esso pure tutto romano, ma in un senso più pacifico, più felice, più santo! e allora (conchiuderemo colle parole divine colle quali termina il nostro A.) *fiet unum ovile et unus pastor!*

III.

Errori di Luigi de Sanctis sul dogma della Confessione; del Teologo BENEDETTO NEGRI — Torino 1852.

Un protestante inglese dopo aver ricordato che la virtù, la giustizia, la morale devono servir di fondamento ad ogni società, dimostra *essere impossibile stabilir la virtù, la giustizia, la morale sopra solide basi senza il tribunale della penitenza* [1]. Il cuore umano per guarirsi delle sue piaghe e premunirsi dai malori, che quasi pestifera erba da vizioso terreno van del continuo in lui ripullulando, ha d' uopo d' una cura assidua, delicata, profonda, e d' una mano esperta e pietosa che lo tratti e rimondi. Questa è l'opera della confessione sacramentale, dalla Provvidenza divina istituita nella cattolica Chiesa.

Il Protestantesimo nato a sovvertire ogni operazione divina pel ristauro e per la salute del genere umano, non potea fare che non

1 FITZ WILLIAM, *Lettere d'Attico.*

prendesse di mira precipuamente questo principalissimo tra i mezzi da Cristo stabiliti per tanto uopo. Per conseguenza era da aspettarsi che gli empii ministri di Satana, i quali s' adoprano con ogni arte d' introdurre il protestantesimo in Italia, contra un istituto sì salutare avrebbono rivolti con maggior cura gl' iniqui loro sforzi. Ed eccoti tra gli altri primeggiare l'apostata de Sanctis, con un suo sudicio libello, tutto contesto di bugie e paralogismi, per porre in discredito questo sacramento ed ispirarne abbominio nell'animo dei fedeli. Dove l' empio conato avesse possa, vedremmo inaridita una delle precipue fontane, onde la grazia divina sgorga ad inaffiare l'animo de' fedeli. L' insano conato è non solamente empio verso Dio, ma altresì antisociale e spietato per l' uomo. Esso tende a distruggere uno de' precipui elementi onde il Sacerdozio cristiano ferve e risplende di tanta carità verso il prossimo, e lo ridurrebbe alla sterilità ed apatia de' ministri della riforma.

Se il prete cattolico è l' uomo del sacrifizio, dedicato anima e corpo a sollievo del popolo, massimamente degli afflitti e de' poveri, ciò deesi in modo principalissimo al ministero ch' egli esercita di confessore. Per esso egli si affratella, s'amica con ogni sorta di derelitti e di tribolati; entra in comunicazione la più intima colle anime alle sue cure commesse, e che cercano in lui un conforto; si fa partecipe delle angosce, delle ansie, dei martori d'ogni cuore trafitto dalla sventura e dalla colpa; piange con quei che piangono, si duole con que' che si dolgono; si fa vero rappresentante di Colui che disse: *evangelizare pauperibus misit me Dominus, sanare contritos corde;* diviene il confidente, il padre, il medico, il consigliere, il consolatore di tutti. Rimovete questo divin ministero esercitato nel tribunal della penitenza, e voi tra gl' innumerevoli danni arrecati alla morale individuale, domestica, civile, avrete annullata la operosità, la grandezza, la carità del Sacerdozio cristiano, e privato il popolo fedele di una vena perenne di dolcezza e di aiuto. Se la confessione sacramentale non fosse d' istituzione divina, bisognerebbe desiderare che fosse per conforto e medela dell' uomo.

Questa sola considerazione bastar dovrebbe a far esecrare l'opera inumana del de Sanctis e di quanti a lui si associano nel perfido e crudele intendimento.

Tuttavia poichè la corrotta nostra natura non vede sempre il suo meglio, specialmente quando trattasi di cosa che in qualche guisa rintuzza l'orgoglio o altra passione, e i cavilli e le menzogne in tal caso trovano facile adito presso la moltitudine idiota; opera oltremodo benefica e lodevole ha fatto il Teologo Negri nell'opporre agli errori dell'apostata de Sanctis il suo piccolo e ben ragionato libretto; sicchè possa facilmente correre per le mani della moltitudine. In esso sono ribattute ad una ad una tutte le falsità e goffaggini profferite da quell'empio, e con mirabil chiarezza, semplicità e profondità di dottrina è esposto il dogma cattolico e la pratica tradizionale della Chiesa circa questo incomparabile sacramento.

Noi ci congratuliamo col dotto e zelante Teologo, e ardentemente desideriamo che questa sua operetta si diffonda il più che sia possibile nel Piemonte, dove il protestantesimo, già vicino a morire nel suolo nativo, si studia di ristorarsi delle perdute sue forze, attossicando col pestilenziale suo alito il bel cielo d'Italia.

IV.

Dissertazione storico-teologica del P. Gabriele Maria Bibbio *del terz' ordine di S. Francesco, contro le bibliche società de' protestanti (di pag.* 215). — Assisi 1852. Tip. Sgariglia.

Inorridito del protestantesimo ond' è minacciata l' Italia, l' A. intende ad arginarlo con uno zelo degno ugualmente e di chi ama la patria e di chi adora la Croce. Egli divide l' opera sua in tre parti. La prima *Storica* narra l' origine delle bibliche società, i loro mezzi, gli effetti e gl' intenti veraci: la seconda *Critica* dimostra la ripugnanza di quelle società al protestantesimo donde nacquero, al cristianesimo di cui si vantano e ai popoli cui recano la peste: la terza

Teologico-politica combatte i principali errori che alle bibliche società sono o forieri o seguaci. Il razionalismo dei libertini, la pretesa chiarezza delle Scritture, l' indipendenza dall' autorità della Chiesa istillata fra i cattolici appiana in Italia la via al protestantesimo; e se vi penetrasse avremmo perduto non pur la fede e la pietà, ma perfino il carattere proprio di nostra gente e quella unità di cui si mostrano sì caldi i propagatori in Italia dell' empia dottrina.

L' impresa dell' A., come ognun vede, è degnissima di vero cattolico; la condotta dell' opera è ben divisata, l' esecuzione non è sempre uguale a sè stessa; e come vi sono dei tratti chiari, eleganti, eloquenti, altri ve ne ha ove Omero sembra aver sonnecchiato. Ed uno di questi, a cagion d' esempio, troviamo a pag. 190, ove *tra i forti ed acuti intelletti, fra i valorosi e gentili ingegni* si annovera più di un nome (Gioia, Genovesi, Campanella ecc.), che non meritano di stare in compagnia di que' santi e dotti uomini a cui sono accoppiati, e due africani Arnobio e Lattanzio annoverati fra coloro che videro la luce in Italia. La dicitura talora troppo studiata non mostra sempre tutta la proprietà. Ma utile potrà riuscire quest' opera all' Italia facendole conoscere l' empietà e fatuità della setta che vien propagata e le arti con cui si tenta di condurla all' apostasia.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 26 Settembre 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Una scoperta archeologica. — 2. *Carta moneta.* — 3. Il S. P. alla Trinità de' Monti. — 4. Accademia di Religione Cattolica. — 5. Libri all'Indice. — 6. La cattedrale di Benevento. — 7. Esercitazioni scolastiche. — 8. Un nuovo Ginnasio in Senigallia.

1. Una scoperta archeologica di grande rilievo troviamo nel N.° 26 Agosto del *Giornale di Roma*. Il Commendatore Canina, prendendo per base delle sue ricerche le due grandi colonne coclidi di Traiano e di Marco Aurelio Antonino, giunse a poter determinare con precisione la giusta corrispondenza delle misure d' estensione lineare adoperate dagli antichi Romani. Si sapeva già che la seconda delle dette colonne denominavasi dagli antichi *Centenaria*. Considerando poi il sig. Comm. Canina che colla definizione di colonna si è sempre inteso dagli antichi denotare solo il fusto colla base e capitello, trovò che dallo spigolo superiore dell'abaco del capitello a quello inferiore del plinto della base corrispondeva la misura di metri 29,635, valore di cento piedi romani. Lo stesso egli osservò nella colonna Traiana. Il pregevole articolo pubblicato sopra la *Gazzetta di Roma* ed altri giornali nota diligentemente sia l'accuratezza delle ricerche, sia l'applicazione del ritrovato. Ma la ristrettezza dello spazio vieta a noi di più dilungarci.

2. Nello stesso Giornale di Roma nel Numero dei tre Settembre troviamo una *Notificazione* del sig. Pro-Ministro delle Finanze A. Galli, colla quale si prescrive che i Boni del Tesoro della valuta di scudo uno cessino dal corso coattivo col giorno 30 Settembre corrente: che dal giorno 1 Ottobre fino al 31 del detto mese siano ricevuti dalle casse del Governo, e dal 1 al 15 Novembre solamente dalla Depositeria generale in Roma. I Boni poi di scudi 100 cesseranno dal corso coattivo col 31 Dicembre: fino al 31 Gennaio del 54 saranno ricevuti da tutte le casse del Governo, e fino al 15 Febbraio dalla sola Depositeria generale. Scorsi i quali termini, i predetti Boni non ancora versati diverranno di nessun valore. È passo non piccolo alla estinzione totale della *carta moneta*.

3. Il 5 corrente la Santità di N. S. Pio IX degnavasi di onorare con una sua visita improvvisa il monastero delle religiose del sacro Cuore alla Trinità dei Monti. Esaminò il monastero in ogni sua parte, ammise al bacio del piede le religiose e le molte nobili donzelle che da esse sono educate con tanto zelo: visitò una di queste inferma, volgendole parole di conforto. Fattosi poi circondare dalle povere fanciulle, che frequentano le scuole pubbliche esterne del medesimo monistero, le interrogò sopra la dottrina cristiana, e lieto di loro prontezza compiacquesi lodare e distribuire a ciascuna di esse un piccolo premio che certamente sarà da quelle giovanette custodito come un tesoro.

4. Il dì 4 Agosto nell'Accademia di Religione Cattolica recitava una sua dotta dissertazione il Rev. P. M. Giuseppe Palermo Priore generale degli Agostiniani. L'argomento preso a trattare si fu che il *Socialismo recato alla pratica è il più terribile flagello dell'umanità*. Toccato in prima il vezzo comune di tutti i nemici dell'umanità, i quali cercano pervertirla e ruinarla con belle parole, sotto cui nascondono perversi disegni ed empie dottrine, il Disserente annunziò che a provare il suo tema avrebbe messo in palese le orribili dottrine dei socialisti, il che avrebbe somministrato materia per argomentare dalle cause agli effetti, dai principii alle conseguenze.

Dalle tre relazioni che ha l'uomo con Dio di dipendenza nell'essere, nell'intendere, nel volere, nasce in lui il debito di adorar Dio, di credere in Dio, di amar Dio; e dall'osservanza di questi doveri emerge l'ordine morale. Quest'ordine cerca di sommuovere il socialismo, sostituendo prima al vero Dio l'astrazione metafisica dell'*umanità*: poi all'umanità sostituendo l'uomo medesimo, gl'insegna non trovarsi ente a lui superiore, nè esistere altro culto che il culto di sè medesimo, altra religione che quella della coscienza. Francato così l'uomo dalla soggezione a Dio, egli è più facile il francarlo da ogni rispetto al passato ed al presente, aprendogli il fantastico regno dell'avvenire,

in cui si avveri il bene sociale umanitario indipendente da qualunque siasi autorità o reggimento. Tolto così all' umanità il suo direttore, smarrita la ragione nel buio dell' errore, sbrigliate le passioni, ognun vede come la società ruinerebbe. Che se il socialismo distrugge ed annienta Dio, è facile il vedere quale strazio debba fare della religione. Il socialismo non tenendo fede in cose determinate, vagheggiando una felicità indefinita, privo dell' idea positiva di verità e di dovere, per forza di sua natura dee nimicare la religione, la quale è contraria ad ogni sfrenatezza sia nel pensare, sia nell'operare. Alla religione vera essi sostituiscono una novella, la quale dicono consistere nell'amor del prossimo, nell'amor di patria, nell' universalità degli esseri, nella libertà di coscienza. Ma per *prossimo* essi intendono questi Attila novelli che si chiamano essi medesimi il flagello di Dio: per *patria* significano quella che dovrà sorgere dalle ruine di quanto esiste: per l'*universalità degli esseri* intendono i banderai della vendetta, che danzeranno nella festa dello sterminio: per *libertà di coscienza* la libertà dell' errore. E questa nuova religione cercano d' innestare col medesimo Vangelo, in cui, dicono, trovasi la figura del socialismo, come nel Giudaismo copriasi la figura del Cristianesimo.

Se il socialismo annienta Dio e la religione, egli è facile concepire come debba trattare la Chiesa infallibile maestra della religione. E se esso si ribella all'autorità sacra della Chiesa, a maggior diritto si ribellerà ancora contro la civile autorità e contro ogni ordine sociale. Quindi egli predica in nome dell' uguaglianza una società senza ricchi, in nome della libertà una società senza capi, in nome della fratellanza una società senza giudici. E dopo aver sovvertito l'ordine divino, religioso, politico e sociale, s' intromette ancora nei penetrali domestici e investe ogni ragione di famiglia, dislega i vincoli più sacrosanti, rompe i costumi anche privati, sciogliendo ogni obbligo di scambievoli affetti. Avverandosi il socialismo e il comunismo, la società e la famiglia diverrebbero l' immagine del regno dell'eterno pianto, dove Dio si bestemmia, dove non isplende scintilla d'amore, dove l'odio spande mai sempre una luce sinistra. Il Disserente raccogliendo le fila del suo ragionamento, conchiudeva dicendo: « che non essendovi « sistema nelle sue massime e nei suoi principii più assurdo ed em- « pio del già discorso, avvegnachè non ammette nè Dio, nè religione, « nè leggi, nè famiglia, e in quella vece divinizzando l'uomo ne sbri- « glia le passioni, ne alimenta e ingigantisce i vizi, ne guasta e de- « prava gli affetti: se mai per disgrazia giungesse ad attuarsi e porsi « in pratica sarebbe il più terribil flagello dell' umana società. »

5. Furono recentemente poste all' Indice de' libri proibiti le opere seguenti.

Il Mechitarista di S. Lazzaro di Venezia. Osservazioni critiche sopra l'opuscolo intitolato: *Memoria diretta a sviluppare i motivi delle imputazioni che si riproducono a carico della Congregazione de' Monaci Armeni Mechitaristi.* Decr. 6 Sept. 1852.

Contro l' anonimo autore del libello intitolato: *Il Mechitarista di S. Lazzaro di Venezia, breve risposta nella sua specialità, del prete veneziano* GIUSEPPE CAPPELLETTI. Decr. 5 Sept. 1853. Damnatur utrumque opus ut libellus famosus.

Les origines de l'Église Romaine, par ANDRÉ ARCHINARD *Pasteur de l'Église de Genève.* Opus iam damnatum in Regula II Indicis, ut alia id genus sive Haereticorum, sive Incredulorum scripta. Decr. eod.

L' Univers. Histoire et description de tous les peuples. Dictionnaire encyclopédique de la France, par M. PH. LE BAS. Decr. eod.

Palestine. Description géographique, historique et archéologique, par S. MUNK *employé au département des manuscrits de la Bibliothèque Royale.* Decr. eod.

Sull'evidenza del Cristianesimo, Lezioni. Firenze 1850. Decr. eod.

6. Riceviamo da Benevento una lunga e particolareggiata narrazione del ristauro dell'insigne cattedrale di quella città. Noi ne ricaviamo i seguenti pochi cenni, non ci essendo possibile per manco di spazio riferirla per intiero. Quel sontuoso tempio dedicato all' Apostolo S. Bartolomeo fu edificato nell'anno 600 e poscia dichiarato metropolitano da Papa Giovanni XIII. Arricchito poi, e quasi rifatto in vari tempi, specialmente nel secolo XIII per cura degli Arcivescovi Roffredo e Ruggiero e di altri suoi successori, veniva pressochè interamente ruinato nel 1668 dal terribile tremuoto che distrusse anche gran parte della città. Il santo Arcivescovo che era l' Orsini, salvato per evidente prodigio dal cumulo di macerie sotto cui era stato sepolto, lo riedificò nella forma presente più bello e più ricco di prima. Se non che il tempo l' avea ridotto in assai cattivo stato. Quindi il presente Cardinale Arcivescovo Domenico Caraffa pose mano due anni fa alla piena ristaurazione della nobile cattedrale, e dopo grandi spese e cure, ebbe la consolazione di veder compiuta l' opera sua. Il dì 15 Agosto testè scorso il tempio fu riaperto alle sacre funzioni con gran pompa e solennità, a cui l' intiera città prese parte, consolata e godente di vedere reso al suo antico splendore quell'insigne suo monumento.

7. Sebbene Roma in tutto il volgere dell'anno offra abbondante pascolo alla lodevole curiosità degli eruditi con un gran numero di letterarii e scientifici esercizii; nulladimeno particolarmente nei due mesi di Agosto e di Settembre essa porge loro una più copiosa messe di cosiffatti trattenimenti. Di fatto, oltre le amene ed erudite

tornate accademiche, che lungo quel tempo proseguono a dare gli Arcadi, i Tiberini, gli accademici della Concezione e i Quiriti, oltre le scientifiche sedute che ancora si avvicendano così dei Lincei come degli Accademici di Archeologia, oltre le dotte dissertazioni dell'Accademia di Religione, lungo que'due mesi avvi un numero stragrande di Saggi, di Dispute, di Accademie; i quali esercizii sogliono tornare accetti non meno dei precedenti, come quelli che si attengono alla più gelosa ed amabil classe della Società, la gioventù. Noi avremmo potuto già da circa due mesi discorrere di simili esercizii scolastici: ciò nulla ostante ci parve opportuno di rimandar ogni cosa agli ultimi di Settembre, e rappresentare loro più tardi unite insieme tutte le letterarie e scientifiche esercitazioni che vennero a nostra cognizione.

Prendendo le mosse dalla prestantissima delle scienze, ricorderemo da prima con soddisfazione la pubblica disputa di Teologia, avvenuta il dì 31 Agosto nel Liceo pontificio del Seminario Romano. Il giovine sceso in campo a dare onorata prova di sè, fu un chierico romano; e la disputa si versò intorno a due amplissimi trattati di Teologia, della *Chiesa* cioè e della *Grazia*. Lucidità d' idee, facilità nello esprimersi, prontezza nello afferrare le difficoltà opposte, copia di cognizioni procacciate, ecco le principali qualità che ci parve di osservare in quel giovine di bellissime speranze. I Saggi di Filosofia dati al pubblico in quest' anno, montano per lo meno al numero di quattro. Nel Convitto Nazareno diretto dai benemeriti PP. delle Scuole Pie, tre ottimi giovani diedero un pubblico sperimento relativo a parecchie parti della filosofia; nel quale si vide aperto, e quanto bene avessero trafficato i talenti ed il tempo, e quanto savie e sperimentate fossero state le guide toccate loro a gran sorte. Nel Collegio Romano sei scelti giovani studenti di Filosofia, trascelto un buon numero di tesi risguardanti la Fisica-Matematica, si offersero a dimostrarle, e soddisfecero al carico addossatosi, meritandosi lode d'ingegni non volgari e di assidui cultori dello studio. Anche nelle scuole di Filosofia presso S. Maria della Pace sette giovani fornirono bella pruova di valentia d' ingegno e di accuratezza in istudiare, offerendosi a propugnare una ben intesa serie di cinquanta proposizioni di Etica. Il saggio fu coronato da lieto successo, e riscosse ammirazione e plauso da chiunque conosce, che cosa voglia dirsi in età di poco più di tre lustri studiare profondamente le filosofiche quistioni, ed esporle latinamente, e difenderle contro gli assalti di cortesi sì ma validi oppugnatori. Ma il Saggio che per ampiezza di materie primeggiò per avventura sopra ogni altro, fu quello che il giovane alunno del Collegio Germanico Ungarico per nome Ferdinando Stentrup dava in

sullo spirare di Agosto nel Collegio romano, Saggio che si ravvolse intorno tutte le precipue parti della Filosofia. Le tesi erano 134 scelte tra le principali della *Logica*, *Ontologia*, *Teologia naturale*, *Cosmologia*, *Psicologia*, *Etica*, *Dicelogia*, *Eudemonologia*, *Filosofia di Religione*. Quanto poi alle scienze naturali il medesimo giovane difese le Tesi precipue *del moto in genere, del moto dei gravi sopra la superficie della terra, delle forze centrali, del moto de' Pianeti, dei corpi celesti, dell'esposizione del sistema mondiale e della Fisica chimica.* L'Eminenza Rma del Cardinale D'Andrea, Abate perpetuo Commendatario ed Ordinario di Subiaco, Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice degnossi accogliere la dedicatoria di quel nobile esperimento e vi soprantese. Parecchi in udire quel giovine al tutto egregio, sentirono aprirsi il cuore a belle speranze, e fecero caldi voti, perchè egli proceda a gran passi nella via del sapere, e addivenuto Levita, corra ad ingrossare il drappello di que' valorosi, che nelle regioni del Settentrione propugnano bravamente la causa dell' unica vera Chiesa. Passiamo ora ai Saggi di lettere. Le scuole del Collegio Nazareno e del Collegio Romano offrirono al pubblico una serie di Sperimenti, che cominciando dalla Grammatica inferiore furono coronati dal Saggio della scuola detta Umanità. Questi Saggi non si versavano solamente sopra i Classici, ma ancora sopra la Storia e la Geografia. Ma i letterarii esercizii, che riportarono la palma sopra d' ogni altro, furono le Accademie di poesia che ebbero luogo nei due già mentovati Collegi. Il subbietto delle due Accademie fu il medesimo, cioè la Via Appia, quella Via un dì regina di tutte le strade, e che ora per la munificenza dell' immortale regnante Pontefice sorge ogni dì più dalle sue secolari rovine. Il nobile, ampio e poetico argomento fu svolto in amendue le Accademie con decoro, con grazia e con varietà; i due libretti poi messi a stampa in occasione di tali Accademie, nei quali si espongono gli argomenti delle diverse poesie, sono opera di due scrittori di merito, adorni amendue di ricca suppellettile archeologica, i quali, gittato l'occhio maestro sull'argomento da svolgere, il misurarono tosto in tutta la sua profondità e ampiezza.

Accennati così tutto alla sfuggita i principali Saggi di lettere e di scienze, ci si permetta di far anche parola di alcuna fra le moltissime Premiazioni, che ebbero pur luogo qui in Roma dall'Agosto insino ai 20 di Settembre. Le principali furono quelle della Sapienza, del Collegio Romano, delle scuole dell'Apollinare, del Collegio di Propaganda, delle scuole della Pace e del Nazareno. Ma oltre queste funzioni tutte a proposito per incoraggiare i giovani studenti, ci piace far menzione di due altre, men ricche quanto alle ricompense, ma

non meno sante quanto allo scopo e utili quanto agli effetti. Il *Ristretto di S. Luigi Gonzaga* delle scuole dell'Apollinare è composto per intero di giovani che frequentano quel Ginnasio, e che nei giorni di vacanza si raunano in un cotal loro giardino, posto a' piè del Vaticano nel borgo detto Vittorio, ove passano parecchie ore in onesti sollazzi e in opere di religione. Or bene la premiazione dei migliori giovani appartenenti a questo Ristretto, ebbe luogo il dì 13 del corrente Settembre nel sopraddetto luogo, sotto un bellissimo cielo azzurrino, tra i fiori e le piante di arancio. Due furono le principali circostanze che diedero un pregio tutto proprio a quella festa, direm così, di famiglia. La prima fu un' affettuosa ma opportunissima allocuzione a que' giovani; la seconda furono alcuni soavissimi canti di genere sacro, eseguiti con rara perfezione, ed in ispecial modo la incomparabile cantata del celebr. Cartoni che comincia: *Cantiam del nobile — Gonzaga i vanti*, alla fine della quale ebbe luogo la tenera funzione dell'abbruciamento delle così dette *Lettere a S. Luigi*. La seconda Premiazione, degna pure di essere rammemorata, è quella che fu fatta il dì 4 Settembre nella Basilica di S. Giorgio in Velabro. *L'adunanza di S. Maria del Pianto* è una Congregazione di molti giovinetti, i quali nei dì festivi raccolgonsi nella prefata Basilica, ove sotto la direzione di zelanti e amorevoli Sacerdoti passano varie ore del giorno, parte in onesta ricreazione, parte in opere di cristiana pietà. I premii furono compartiti alla presenza di molta folla da Sua Eminenza Rma. il Card. Morichini. Allorchè leggendosi i nomi dei giovinetti degni di premio o di lode, udimmo nominarsi coloro, i quali si erano segnalati per l'assiduità nel recarsi ai pubblici Ospedali per servir ivi e consolare gl' infermi, noi, il confessiamo ingenuamente, fummo soprappresi da meraviglia e benedicemmo a quegli ottimi Sacerdoti romani, i quali giungono col loro zelo ad ispirare virtù sì maschia in giovinetti di poco più di dodici in quindici anni.

Darem fine alla serie delle Premiazioni, col ricordarne una solennissima, usa farsi ogni anno qui in Roma per incoraggiare la gioventù allo studio della Dottrina Cristiana. Fra le ammirabili Istituzioni fondate in questa città, avvi l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, il cui lodevole scopo si è promuovere lo studio del Catechismo, usando a questo fine di tutte le industrie, e fra le altre dei pubblici premii. I giovinetti che hanno bene appreso il Catechismo, o sotto la direzione del rispettivo lor Parroco, ovvero sotto altra persona, sostengono un esame innanzi ad una Commissione legittimamente istituita, e i giovinetti meglio ammaestrati nelle nozioni catechistiche sono riputati degni di premio, e il più valente di tutti sarà pubblicamente acclamato l' *Imperatore della Dottrina Cristiana*, e

rimunerato con premii e distinzioni non ordinarie. Or bene la solenne Premiazione di que' fanciulli, che, subito il consueto esame, furono stimati degni di premio, ebbe luogo nella chiesa di S. Andrea delle Fratte il dì 11 Settembre. Cento incirca furono i giovinetti, che ricevettero la meritata ricompensa dalle mani di Sua Emza Rma il Card. Vicario, presente un folto consesso di persone di conto, fra le quali primeggiava la massima parte dei Parrochi di quest'alma città.

8. La Santità del regnante Sommo Pontefice volendo dare un attestato di affetto e recare un solido e perenne vantaggio alla sua patria Senigallia, ha eretto in quella città un Ginnasio acquistandone ed appropriandone, con regale munificenza, un acconcio edifizio con chiesa ed oratorio attigui, perchè alla istruzione della gioventù potessero accoppiarsi gli apostolici ministeri. Come sostenne le prime spese così ha dotato eziandio del privato suo peculio il Ginnasio stesso per mantenervi professori di lettere umane, di filosofia razionale e naturale, di matematiche, di S. Scrittura, di teologia dommatica e morale, di diritto canonico, di Storia ecclesiastica, di dritto civile e criminale. A richiesta poi del Municipio, che ne sosterrà il dispendio, vi saranno aggiunte scuole di nautica, agraria e disegno lineare.

Di questo Ginnasio la Santità Sua si è degnata commettere la direzione, l'amministrazione e l'insegnamento, meno delle cinque ultime scuole, alla Compagnia di Gesù, e ne fa la solenne concessione in una Costituzione Apostolica del 30 p. p. Agosto. Nel farlo poi pronunzia tali concetti di commendazione per quest' Ordine religioso, che per essere del Capo supremo della Chiesa, non dobbiam preterire di recarli in nota, perchè servano a disinganno e conforto di molti 1.

1 Iam vero huius Senogalliensis Gymnasii a Nobis instituti regimen, curam et administrationem dilectis filiis Clericis Regularibus inclytae Societatis Iesu quam libentissime committendam esse censuimus. Etenim probe cognoscimus quomodo Deo auxiliante ipsa Societas tot sane viris sanctitatis, doctrinae et eruditionis laude clarissimis illustris, ac de catholica Ecclesia, deque hac Apostolica Sede praeclare sit merita, atque iccirco amplissimis privilegiis et laudibus a Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris decorata. Ac summa animi Nostri consolatione optime scimus, ipsius Societatis Sodales ex proprii Ordinis more institutoque nihil potius, nihil antiquius habere, quam singulari cura, studio, industria, consilio, labore et maiorem Dei gloriam ubique promovere, et sempiternam hominum salutem procurare, et sanam tueri ac propagare doctrinam, et iuventutem pietate ac litteris imbuere cum maximo christianae et civilis reipublicae bono, ornamento, atque praesidio. Itaque persuasissimum Nobis est, eiusdem Societatis Iesu Sodales Nostris desideriis quam cumulatissime esse satisfacturos, nihilque intentatum relicturos, ut in Senogalliensi civitate non solum teneras adolescentium mentes et cerea corda ad sanctum Dei timo-

Due Sicilie *(Da nostra Corrispondenza)*. — **1. La festa di Piedigrotta. — 2. Un libro d'** ***Arte poetica.***

1. Vi accennai altra volta la festa della B.V. di Piedigrotta. Siccome ha cotal festa una celebrità, può dirsi, europea, non sarà forse discaro ai vostri leggitori saperne alcuna cosa dell'antichità, dell'origine e del modo. Trarrò la parte istorica da una erudita e ragionata dissertazione pubblicatane per questi dì senza nome d'autore, ma ch' io estimo lavoro di D. Giovanni Scherillo Canonico della Cattedrale di Pozzuoli ed amicissimo de' RR. Canonici Regolari; alla quale conghiettura mi conduce l'apparir chiarissima nell'opuscolo la mano di un eminente archeologo, qual è lo Scherillo. Il modo della festa secolare il compendierò dal programma, con che que' Rmi Padri ne ammonirono il pubblico.

Dove la celebre grotta da Pozzuoli sbocca entro Napoli, era nel terzo secolo un tempietto idolatrico ricordato da Petronio Arbitro. Poscia dall'anno 1207 infino al 1343 almeno vi troviamo, per testimonianza di un pubblico istromento del Petrarca nell'*Itinerario siriaco*, e del Boccaccio in una lettera da lui dettata in dialetto napolitano, una chiesa dedicata a Santa Maria di Piedigrotta. Convien credere ch' ella fosse picciola e mal confacente a ricevere il molto popolo, precipuamente di marinai che vi traeva a pregare. Perocchè nell'anno 1353 il dì 8 Settembre apparve la Beatissima Vergine a tre persone, delle quali la prima fu Benedetto monaco basiliano di S. Maria a Cappella, la seconda Pietro eremita vivente sovra la grotta in una chiesicciuola nomata S. Maria dell' Idria, la terza una monaca domenicana della regal famiglia Durazzo, in quel Monastero che ora è Castel dell' Ovo; alle quali persone manifestò essere suo volere che nuova chiesa le si ergesse alla imboccatura della grotta. Il popolo volenteroso eseguiva il comandamento, e nel cavar per le fondamenta, si trovò la statua della Vergine col bambino sulle ginocchia, quella proprio che ivi ancora si venera. Edificata la chiesa e data in cura a buoni sacerdoti secolari, crebbe la moltitudine delle grazie e con essa la divozion del popolo. Si credette opportuno affidare il santuario

rem, qui fons est vitae et sapientiae initium, atque ad religionem, pietatem, omnemque virtutem mature fingant, et humanioribus litteris, gravioribusque disciplinis sedulo erudiant, verum etiam divini verbi praeconio, et sacramentorum administratione, et piis aliis exercitationibus in spiritualem illius civitatis ac dioecesis populorum salutem procurandam omni studio incumbant. Litt. Apost. III. Kal. Sept. MDCCCLIII, pag. 6.

alle cure costanti d'una comunità religiosa; ed Alfonso I, con diploma degli 11 Dicembre 1453, la diede ai Canonici Regolari Lateranensi del SSmo Salvatore, che la conservarono, abbellirono ed ufficiarono, com'è lor costume, nobilissimamente insino a questi giorni, ed ora la ristaurarono tutta da entro con marmoreo pavimento nuovo, nuovo altare impreziosito da un tabernacolo antico a colonnette di lazulite, siccome dal nostro Municipio fu rifatta la facciata esteriore.

Or a questa chiesa, davanti a questa immagine viene ogni anno a pregare nel dì 8 Settembre in solennissima forma il Re con tutta la regale famiglia. E prima ch'ei si parta del palazzo, gli difilano innanzi tutte le milizie che si accolgono per ciò a Napoli, anco da luoghi non molto lontani; e quest'anno furono 34 battaglioni di fanteria, 40 squadroni di cavalleria, e 9 batterie d'artiglieria; sicchè per tutta la magnifica strada di Santa Lucia e del Chiatamone, e per la incomparabilmente deliziosa della riviera di Chiaia procede poi il reale corteo fra due ale di milizia schierata in tutta la splendidezza di lor bellissime divise. Intanto buon numero di navi da guerra pavesate splendidamente ed ancorate lungo la spiaggia vengono salutando la Vergine ed il Re con assiduo rimbombo di artiglierie.

Molti estimano incominciata questa nobile e religiosa costumanza da Carlo III fondatore di questa Borbonica Monarchia; ma documenti moltiplici ed indubitati ne fan certi ch'ella risale a' tempi di molto anteriori, e sembra incominciasse dal dì 8 Settembre 1528 quando, in quel giorno appunto, l'Agamonte, ultimo fra i Generali del già estinto Lautrec, sciolse l'assedio della città.

Nel corrente anno, ch'è il quinto secolare dalla invenzione della sagra immagine, si aggiunse alle consuete solennità una grande e nobilissima processione il giorno 29 Agosto, ed un solenne ottavario susseguente alla festa, decorato ciascun giorno da Messa e Vespero pontificalmente cantati e da orazion panegirica. La divozione del buon popolo napolitano fu grande e di tenera edificazione agli stranieri.

2. Ora una notizia letteraria e sacra insieme. Ho veduto una terza edizione delle *Istituzioni di Arte poetica di Francesco Prudenzano*, e so che quaranta Seminarii, o in quel torno, l'hanno adottate pei loro giovani. Mi sembra che la parte meccanica ed istorica della poesia vi si tratti con utilissima chiarezza; e ciò che distingue queste poetiche istituzioni e le fa più pregevoli si è il tornarvisi l'idea della poesia, non più ad inutile dilettazione, ma sì ad alta ed efficace manifestazione dello spirito cristiano. Certo il giovane che avrà studiata quest'arte poetica, se non nacque a poetare, contenterassi di ammirare i fortunati, ed egli trarrassi fuor della schiera de'noiosi verseggiatori;

chi poi sente la favilla poetica in seno, la esalerà in concetti veracemente nobili e volti a comune utilità.

Stati Sardi (*Da nostra Corrispondenza*). — 1. La solennità dell'8 Settembre. — 2. Due decreti sopra l'Economato Generale R. A. — 3. I Fratelli della Dottrina Cristiana. — 4. Adunanze di Vescovi. — 5. Monumenti patriottici. — 6. La Cronaca dei ladri. — 7. Il giornalismo, la *parola cattolica*, e le conseguenze. — 8. Notizie varie.

1. Sotto il governo della monarchia assoluta le glorie militari del Piemonte voleansi consacrate a Dio con atti di religiosa pietà che ne perpetuassero la memoria, e fossero autorevole testimonianza dell'ossequio per cui Principe e popolo riconoscevano dal Dio delle battaglie i loro trionfi. Tra questi il più splendido, per non dire il più prodigioso, è quello con cui nel Settembre del 1706 un fortissimo esercito di potentissimo Re, che da più mesi stringeva d'assedio la città di Torino, venne in poche ore vinto, rotto, disfatto e sperperato per guisa che poterono a stento riparare al di là delle Alpi alcune scarse e miserande reliquie. Per voto solenne di tutti gli ordini di cittadini, in memoria di tale vittoria, nel dì sacro alla Natività di Maria SS. già da oltre un secolo e mezzo si fa ogni anno in Torino una maestosa processione, la quale, fra il rimbombo delle artiglierie che la salutano, percorre le vie degli antichi quartieri della città portando in trionfo il simulacro della B. V. delle Consolazioni, seguito dai varii ordini della Magistratura, dall'Università, dal Municipio ecc. ecc. tutti in divisa di gran gala. Negli anni addietro il Governo con la pompa di schiere armate, e con corteggio di guardie partecipava all'omaggio che con questa festa rendesi alla Regina del Cielo. Ma dacchè il Ministero *moderato* ebbe soddisfatti i voti de' miscredenti, dando al 1.° articolo dello Statuto una interpretazione che ne annulla ogni forza ed ogni senso, venne sempre scemando l'intervento e la rappresentanza del Governo alle feste religiose, che quest'anno pare si volessero abbandonate al ludibrio della ciurmaglia. La *Gazzetta del Popolo* proibì alla Guardia nazionale di muoversi e trarre in piazza per assistere a feste religiose cui non comandassero e a cui non presedessero i nuovi poteri dello Stato. I carabinieri reali devono cedere il posto alla guardia nazionale, che ad essi lo toglie, senza volerlo poi occupare. Epperò, essendo per gli stessi motivi interdetto alla truppa di linea il far parata, la festa del giorno 8 Settembre venne spogliata di quell'estrinseca mostra di pompa, che serviva altresì al buon ordine. S'andò perfino alla gretta spilorceria di risparmiare alcune carrettelle di minuta sabbia, con cui a spese del Municipio si solevano agguagliare le vie percorse dalla processione. Prevedendo quello che ne

sarebbe avvenuto, parecchi fra i più ragguardevoli Magistrati erano sul punto di ritirarsi dalla Cattedrale e ricusar d'intervenire alla processione, poichè indegnavali quel vedersi privati della consueta scorta d'onore che li guardava dalla pressa e dagli urti della moltitudine; ma cedettero alle istanze de' lor colleghi, e rimasero dichiarando che ne avrebbero fatte lor doglianze a chi si spettava. I tristi, che mercè le arti della propaganda Anglicana e Valdese sono molti ed audacissimi, ne tolsero baldanza a vilipendere questa solennità cattolica; e poterono impunemente a tutto lor agio pigliarsi il brutto spasso di gittarsi a frotte attraverso alla processione con cappello in capo e laide contumelie in bocca, dileggiando il clero e beffandosi de' sacri riti. Di che era grandissima la commozione di sdegno che risentivano i buoni, a' quali l'indifferenza del Governo e l'inerzia della pubblica autorità verso i profanatori delle cose divine mette in cuore grande spavento per l'avvenire religioso del Piemonte. Conseguenza forse inevitabile di quel che avvenne quest'anno, sarà che nel venturo i Magistrati e gli altri pubblici dignitarii si ritrarranno dall'intervenire alla processione; e così i malvagi otterranno il loro intento di scemar sempre, e, se fia possibile, spegnere affatto ogni lustro ed ogni pompa di culto cattolico in questa parte d'Italia.

2. Le prime avvisaglie de' nuovi assalti che si debbon muovere tra poco contro i diritti della Santa Sede e della Chiesa cattolica, si fanno sentire in due decreti Reali firmati dal Cav. Boncompagni, e pubblicati dalla *Gazzetta Piemontese* del giorno 6 Settembre. Col primo di essi, in data del 21 Agosto 1853, viene esautorato d'ogni efficace diritto l'Ecclesiastico al quale era affidata la carica di Economo Generale Regio Apostolico, lasciandogli solo un voto consultivo; e viene istituita una Commissione laica, alla quale spetti l'amministrazione dei beni ecclesiastici che formano il già tanto espilato patrimonio dell'Economato. Con decreto dell'11 Maggio 1852 era statuito che l'Economo Generale dovesse trasmettere al Ministro Guardasigilli la nota *particolareggiata* di tutti i beni posseduti ed amministrati dall'Economato; l'annuo bilancio attivo e passivo da sottoporsi all'approvazione del Re; il conto della gestione d'ogni anno; lo stato della Cassa economale ad ogni trimestre. Con questo pareva che potesse riguardarsi come perfettamente rassicurato e posto in salvo ogni diritto del Dio-Stato sopra l'impiego di tali rendite della Chiesa. Ma così non la pensava il sig. Boncompagni, il quale recando speciose ragioni di guarentigie, di uniformità nelle norme amministrative, d'imparzialità illibata nello spartimento delle rendite ecc. ecc. annunziava nella sua relazione al Re, che: « la distribuzione dei beni desti« nati ai servigi del culto divino e della Chiesa è materia che debbe

« dar luogo a provvedimenti importantissimi. Se per una parte il « Governo è risoluto a non fare atto che ecceda i suoi legittimi pote- « ri, e che menomi i diritti e le libertà della Chiesa, esso ha fermo « proponimento di fare tutti i provvedimenti che sono in poter suo « affine di ottenere, che le sostanze destinate a quegli usi siano ripar- « tite in modo che, cessata qualche largizione meno utile al decoro « del culto ed al servizio della Chiesa, si provveda ad un tempo ed al « conveniente sostentamento della parte più utile e più faticante del « Clero, ed al sollievo dei Comuni e dell' erario pubblico. » D' onde avrebbesi ragione d' inferire che il Dio-Stato si creda in pieno diritto di rapire altrui le sustanze per ripartirle secondo sue convenienze e sue vedute di opportunità. In quanto al rispetto pei diritti e per le libertà della Chiesa, non se ne può dubitare, avendone pegno la parola del collega e complice d' un Siccardi ed autore in gran parte di tutti i dissidii sorti in questi anni colla Santa Sede, e dei danni patiti dalla Chiesa.

L'altro decreto reale accennato qui sopra, è in data del 31 Agosto, e conferisce facoltà al Consiglio d' Amministrazione dell' Economato perchè proponga al Guardasigilli il modo di « ripartire l' asse eccle- « siastico in modo conforme alle regole della giustizia e della equità. » E per dare un saggio del suo ossequio per tali regole, il sig. Boncompagni si fa subito a risolvere, o piuttosto mettere da parte, le difficoltà che si potrebbero opporre. « Non potrebbe qui aver luogo « l' obbiezione che *si muoverebbe con fondamento* allorquando, invo- « cando gli stessi principii, si volesse togliere dal parroco troppo « lautamente provvisto una parte dei beni della parrocchia. Nell'atto « dell' istituzione egli acquistò su tutto ciò che forma la dote del be- « neficio *un diritto che, essendo di sua natura perpetuo, non può* essere « menomato senza lesione della giustizia ». Preziosa confessione! Vuolsene tener conto, perchè servirà a tempo e luogo. Di qui pare che il sig. Boncompagni creda iniquo il toccare i beni ecclesiastici, anche sol per lo scopo di levar un poco a que' che han troppo e darne a quei che ne mancano: pare anzi che con queste parole il Ministero voglia far palese che egli abbia deposto ogni pensiero d' appropriare allo Stato i beni della Chiesa, sotto pretesto e nome d' uno sparti- mento più equo. Così la intesero anche i fogli del partito libertino e democratico, i quali se ne mostrarono molto malcontenti.

3. L' uguaglianza di tutti *in faccia alla legge* è un principio che non trova mai rigorosa applicazione in Piemonte, se non quando trattasi di volgerlo in arme contro il Clero e la Chiesa. Ed appunto per amore di questo principio il Ministro della Guerra diè fuori in data del 30 Luglio una circolare, per la quale notifica esser revocate le

concessioni fatte da Carlo Alberto nel 1839 e nel 1842 per esonerare i Fratelli della Dottrina Cristiana dall' obbligo del servizio militare. Essi sono ora sottoposti alla legge comune, con solo un po' di mitigazione a favore di quelli che negli anni trascorsi ottennero la *sospensione di partenza*. Questo è un colpo da maestro contro le scuole dei Fratelli delle Dottrine Cristiane!

4. Il partito de' moderati, vendutosi all' Inghilterra, è costretto ora di subirne l'influenza e il giogo, e favorirne la propaganda, cui serve di mantello la tolleranza religiosa proclamata dal Ministero. Già gli emissarii d' ogni generazione più non si celano, e spendono lor denari a comprar proseliti a tutta sicurtà, senza molestia veruna. Chè per ora lor basta aver numerosa lista di nomi ascritti al culto eterodosso di qualsiasi confessione, per aver dal facile Ministero piena balìa di edificar templi nelle città più popolose, e fermarvi sede a' ministri e predicanti, i quali insieme con i proprii sapranno trafficare i capitali de' lor mandatarii e signori. Qualche prete apostata, qualche exfrate dalla vita laida, qualche spiantato senza coscienza vi danno di mano vigorosamente, e la *Buona Novella* va altiera di scritture spropositate che si attribuiscono alla penna del già Mons. Gazòla e di un certo abate Della Noce. Il pericolo si fa ognor più grave, non per la religione che uscirà sempre vittoriosa dalla lotta, ma per questo popolo subalpino miseramente insidiato nella sua fede e corrotto con infamissime arti nel costume. L' Episcopato sente la necessità di premunirsi validamente sia contro i perfidi raggiri delle fazioni ora prevalenti, sia contro gli sforzi della propaganda Valdese, sia per ultimo contro le aperte invasioni del poter civile. Si tengono adunque adunanze di Vescovi, i quali dicesi che abbiano per iscopo di determinare una linea fissa e comune di condotta in faccia alle crescenti esigenze de' loro giurati nemici, i quali dal canto loro non rifuggono dalle minacce e dalle violenze per conquidere la fortezza dell' Episcopato. Credesi pure che tali Concilii provinciali abbiano per iscopo di ordinare qualche provvedimento riguardo all' istruzione dei chierici, che ora più che mai debbono essere informati a severe e profonde discipline purgate dal veleno di un funesto Gallicanismo, onde sono infette certe scuole. I maligni banditori della separazione da Roma ne fremono, e si studiano subito di dar colore e tendenze di politica reazionaria e sovversiva ad ogni convegno di Vescovi, con manifesto oltraggio alla virtù di questi prelati, cui fingono di reputar soggetti a vigliacche paure, e dominati da codarde servilità.

5. Se si volesse tenere il novero dei monumenti che i libertini del Piemonte hanno già decretati a' loro eroi, ce ne sarebbe da fare un

Pandaemonium curioso ed interessante. Solo rincresce di veder mescolato al Bottaro, ed altrettali disgraziati apostoli di stramberie, un Cesare Balbo. Ma il Municipio torinese nell'assegnare L. 1,000 per un monumento a quest'ultimo, ebbe cura di associarne il nome a quello di Vincenzo Gioberti, senza brigarsi se Cesare Balbo debba trovarsi contento di tal compagnia. Il Bottaro fu un povero prete di testa assai calda e di spiriti avventati, che la diè giù a capo chino nel turbine della rivoluzione, e scrisse salmi da furibondo, e si trasse addosso le censure ecclesiastiche, e fu corifeo delle società operaie, ed idolo della *Maga* di Genova. Morì di repente avvelenato con arsenico di rame, non si sa finora per colpa di cui. Fu seppellito con onori poco inferiori ai renduti alla madre di Mazzini, e le società operaie di Genova ne vogliono eternare la memoria con un monumento. Intanto resta *in votis* quello decretato a Re Carlo Alberto.

6. Alcuni giornali del Piemonte, col lodevole intento di spingere il Governo ad adoperare mezzi validi ed efficaci per reprimere la baldanza de' ladri e malfattori, tengono la cronaca giornaliera de' misfatti che si commettono. È cosa che mette compassione! In poche settimane sono più di un centinaio i furti, gli assassinii e le ferite che si narrano della sola Capitale, e commessi talvolta nelle contrade più popolose e ricche. Suicidii e duelli in buon dato; sicchè oggimai Torino poco ha che invidiare alla Sardegna, la quale con lamentevole grido si duole d'essere espilata dal Governo per una metà, ed ispogliata per l'altra metà dai briganti armati ed inesorabili. I fogli della Sardegna ci recano ogni giorno miserevoli racconti d'aggressioni micidiali, eseguite in pieno giorno da bande di 30 e 40 ladroni armati di tutto punto, e che non temono di venire poco meno che a giusta battaglia con la forza pubblica! Altro che le vantate imprese del Passatore! I vecchi banditi della Calabria e delle Romagne troverebbero buona scuola negli Stati Sardi, dove ogni giorno si leggono pubblicate le narrazioni or di un atroce parricidio, ora di una quindicina di furti in una sola notte nella Capitale, ora di carabinieri pugnalati, ora d'incendii ecc. ecc. Nella sola Sardegna dal 14 al 19 di Agosto s'ebbero 37 incendii reputati effetto di crimine, 11 demolizioni di chiudende, e ventisette attentati di omicidio con isparo d'arme da fuoco! Senza esagerazione veruna si può asseverare che il numero dei reati, in questi due ultimi anni, è più che triplicato da quello che era prima del 1847.

7. Dopo i ladri vengono i giornalisti. Il *Fischietto*, che leggesi con compiacenza dai sigg. Ministri nell'aula parlamentare, metteva fuori una schifosa profanazione di quattro fra i sacramenti istituiti da Gesù Cristo, e raffigurati in quattro sozze scene da bordello. Il Fisco lo

lascia fare. Ma la *Campana* stampò un sonetto, nel quale finge aver sognato la ristaurazione morale e religiosa del Piemonte; e tosto un decreto ministeriale la colpì di sequestro. I buoni si studiano di contrapporre a tanti mali, buoni libri; e con tale intento viene annunziata una nuova pubblicazione, da giovarne specialmente gli ecclesiastici, sotto il titolo: *La parola cattolica*. Pare che debba riuscire a buon frutto, e l'Episcopato la promuove. Pel popolo si vogliono stabilire *Conferenze*, cioè una continuata istruzione intramezzata di savia e giusta polemica diretta a svelare le perfidie della propaganda eterodossa, e già in quattro chiese di Torino si tengono tali Conferenze nei dì festivi, con molto concorso di uditori. Ma non ne è meno sentito il bisogno nelle provincie e ne' villaggi, dove sotto un titolo o sotto l'altro sono disseminati in gran copia gli apostoli dell'eresia.

8. Il caro del pane e delle derrate va crescendo. A Nizza v'ebbe tumulti degli operai panettieri che ricusano di proseguir il lavoro senza aumento di stipendio. Il raccolto della vendemmia è perduto forse per cinque sesti. Molti vorrebbero che il Governo togliesse almen per qualche mese le tariffe daziarie sopra l'introduzione dei cereali, per favorirne l'importazione. Ma che cosa farebbero allora certi ricchi monopolisti, i quali hanno gran potere in mano, e vogliono aver la borsa niente meno grande e grossa del potere? — La via ferrata di Genova sarà forse compiuta entro il mese di Settembre o di Ottobre al più. — Grosso nerbo di truppe fa campali evoluzioni sulle pianure di Marengo, e la milizia nazionale ne occupa le stazioni di guardia nelle città.

Nel prossimo passato volume il nostro Corrispondente di Torino ci scriveva (pag. 595) *che nel Collegio di Oneglia da un cotale, in una Accademia di prosa e poesia, s'era declamato contro il cattolicismo* ecc. Queste parole nella loro generalità potendosi porgere a qualche interpretazione sfavorevole alla illustre Congregazione che dirige quel Collegio (circostanza da noi non conosciuta), siamo lietissimi di poterle determinare nel vero loro significato secondo una lettera inviataci da Genova dal M. R. P. Provinciale delle Scuole Pie. Vuol dunque sapersi che a quell'Accademia non presero veruna parte nè i RR. PP. Scolopii, nè i loro alunni. Fu certo emigrato veneto che, volendo dare un'accademia in quella città, pregò l'Intendente della Provincia e l'autorità municipale che lo volessero accommodare di una sala all'uopo; ed altra migliore non essendosene trovata fuori quella del R. Collegio, i direttori di questo non poterono rifiutarla ad autorità che invitando ottengono quasi il medesimo che col comando.

II.

COSE STRANIERE.

Questione d'Oriente. — 1. Nota della Porta a proposito delle modificazioni fatte alla Proposta viennese, — 2. Probabilità di guerra. — 3. Forse senza concorso delle Potenze.

1. Non erano dunque senza fondamento i timori manifestati nell'ultimo fascicolo a proposito della quistione russoturca. Sol pochi giorni concordò la stampa europea nel dar finito il litigio e scongiurata la tempesta. Immediatamente dopo la notizia delle postille aggiunte dal Turco alla nota viennese e della partenza da Lassy (capitale della Moldavia) de' due consoli francese ed inglese, cominciarono i commentarii e più d'un periodico sospirò e temette di dover cantare, suo malgrado, la palinodia. Sopravvenne l'ultima Nota della Porta dedicata alle quattro Potenze mediatrici, in cui professando essa riverenza a' consigli loro e desiderio di rappattumarsi coll'emolo, non lascia di muover querele del non essersi fatto verun conto d'un suo progetto antecedente lavorato in Costantinopoli. Lagnasi destramente che, senza neppur consultarla, abbiano le Potenze intrapreso di assestare un litigio che esse medesime avean già dichiarato essere di sola pertinenza della Porta, giudice naturale di quanto spetta alla sua dignità ed indipendenza. Lagnasi di troppa condiscendenza verso la Russia in ciò che riguarda il protettorato della Chiesa *Ortodossa*, sicchè l'Autocrate acquisterebbe certa preponderanza nelle cose turche con danno dell'autonomia orientale. Per la qual ragione si discolpa delle fatte modificazioni cercando di provare che l'onor dell'impero non esigeva meno: che il Governo non vuol essere ingiustamente vincolato: che alcune frasi sono equivoche e tali che possono dare appiglio per l'avvenire. Finisce con promettere che, ove la sua prima Nota ovvero la viennese così modificata venga accolta da chi spetta, non tarderà il Gabinetto costantinopolitano di spedire a Pietroburgo un Ambasciadore straordinario, a condizione però che si liberino dalle milizie russe le Provincie Danubiane. Invoca da ultimo una guarentigia all'uopo dalle Potenze alleate.

2. Tal è il tenore della recentissima Nota del Governo di Costantinopoli, la quale sebbene condita di molte frasi gentili, non lascia di aver sapore di forte agrume e d'inasprire le glosse che prima si ebbero concordemente per mitissime ed innocenti. Come questa fu diffusa tra il popolo, eccitò nuovo fuoco marziale nel petto de' Musulmani i quali, già animatissimi per la guerra, ne spinsero il desiderio

e le inchieste fino alla pazzia. E in ciò concordano le corrispondenze venute dal Bosforo. Alla lor volta quasi tutte le principali autorità non si mostrano meno ardenti pel cozzo delle armi, de' settanta sei Pascià (di due e di tre code) convenuti all'ultimo consiglio: settanta due, come ci costa da lettera autorevole venutaci di colà, votarono pel rifiuto della Nota viennese, avvegnachè tal rifiuto fosse una sfida guerriera; così pure opinarono il Muftì capo della legge, tutti i membri del corpo religioso, il gran Maestro d'artiglieria ed i Ministri di guerra e di marina. Il Sultano invece, e gli altri pochi tra i suoi Ministri amarono di sacrificare in parte l'onore nazionale, anzichè venire al sangue. Ma il sangue non sarà probabilmente risparmiato; chè malgrado delle tante speranze di un prossimo aggiustamento, l'Autocrate ha respinto le condizioni di pace postillate dal Gabinetto del Sultano. Or qual ripiego resta egli a prendere od aspettare? La *Patrie*, qualche giorno prima dell' ultimo dispaccio telegrafico, facendo tre diverse ipotesi sopra il probabile ad accadere nell' accettazione russiaca, trova in ciascuna argomento di sicurtà per l' Europa. Conciossiachè se il Russo accoglie in tutto od in parte le modificazioni della Porta, la pace resta issofatto conchiusa o di poco differita; che se poi le rifiuta affatto si prolungherebbero le difficoltà senza punto aggravarle; poichè, secondo quel foglio « il giorno in cui la proposta di Vienna fu accolta in Pietroburgo la pace restò assicurata sebbene non ancor sottoscritta . . . Sarà ufficio delle Potenze mediatrici di acconciare la differenza ». Degli altri giornali qual confida nel congresso che si farà in Olmutz tra' due Imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia; quale spera in nuove trattazioni a cui la Turchia invierebbe un suo rappresentante; qual s'illude con questo e quale con quel sogno. Più esplicito di tutti parve un recente dispaccio parigino, il quale per quantunque sollecito di calmare gli spiriti agitati e le burrascose vicende delle Borse d' Europa, non ci seppe dir nulla di meglio se non che « la stampa inglese e francese non crede che lo Czare voglia per ora atteggiarsi ad ulteriore assalto . . . Ma le notizie di Costantinopoli del 5 fanno temere che ogni cosa violentemente si sconci dall' ardore bellicoso dei Turchi ». E un altro recentissimo ci avverte che « A Costantinopoli affissi incendiarii accrescono l' effervescenza. È impossibile effettuare l' imprestito licenziato. Rumori di guerra circolano da tutte parti. »

3. I fogli inglesi, segnatamente quel proteo del *Times*, incolpando la Turchia del non voler la pace, dopo aver finora parteggiato e fatto capire che il Governo inglese parteggiava per lei, batte vergognosamente la ritirata e dice che forse l' Inghilterra la lascerà correre da sè la sorte delle armi. Anzi è voce che stiasi trattando coll' Autocrate d' introdurre ne' Dardanelli la doppia flotta anglofrancese per

costringere il Sultano ad accettare i patti propostigli nella Nota di Vienna. Il *Siècle* si lagna a buon diritto di tal proposta messa però in dubbio, anzi negata da'fogli inglesi. Non ostante l'immenso apparato di guerra di cui può disporre, vuolsi che la Porta conosca il suo pericolo e messa alla dura elezione di vincere o di morire, sia ferma di tentare il primo per ottenere almen con gloria il secondo. Se si ritira, oltre alla perdita de' principati del Danubio, s'accolla un gravame di vassallaggio che di concessione in concessione la condurrebbe ad una lenta ma inevitabile rovina. Se attacca la mischia, par che dica tra sè, chi sa? la fortuna soccorre a'coraggiosi. Una cosa è degna di essere osservata nella presente questione, l'avversione cioè che mostrano generalmente verso il Russo i giornali di qualsiasi tendenza. I cattolici ne paventano le persecuzioni, ed i libertini l'autocrazia tremenda.

Impero d'Austria. — 1. Arresto del ribelle Coszta e conseguenze. — 2. Missione austriaca nell'Africa.

1. Quante diverse opinioni sopra l'affare Coszta! I giornali politici non si stancano di commentarlo ciascuno a sua maniera e con interminabili dissertazioni : chi dà torto all'esule sciagurato, chi se la piglia contro il rappresentante dell' Austria, chi finalmente, tirando fuori certi suoi nuovi codici di diritti nazionali, vede necessaria o almen probabile una rottura tra i Gabinetti di Washington e di Vienna. Perchè i nostri lettori non siano ignari del fatto e comprendano la sequela degli avvenimenti che dovrem forse altre volte raccontare, crediam opportuno di restringere in breve il fin qui accaduto. Un cotal Martino Coszta ungherese, già colonnello nell' ultima ribellione della sua patria, erasi, dopo vinto dagl' imperiali, rifuggito con molti altri de' suoi compagni nella Turchia a cercarvi scampo e salute. Il Sultano, o fosse per acconsentire a' richiami del Governo austriaco, o piuttosto per togliersi la molestia di cotal ospite, il fe trasportare con parecchi consorti agli Stati Uniti ; dove giunto il Coszta promise solennemente prima di sbarcare che non tornerebbe mai più nella Turchia. Ma il fatto non rispose alle promesse ; dappoichè il valente uomo, attirato probabilmente al luccicare delle armi recentemente brandite nell' Oriente, fu visto nello scorso Giugno vagolare per la città di Smirne. Indarno il Console austriaco colà stanziato supplicò al Governatore Alì Pascià perchè si arrestasse il fedifrago ribelle ; n' ebbe sulle prime buone parole, poi non curanza, infine promessa esplicita di concorso, ove l' Austriaco procedesse egli, siccome n'avea diritto, all'arresto. Qualche giorno dopo il Coszta vien rapito da' marinai dell' *Hussard* legno guerresco dell' Austria e portato a bordo dello stesso bastimento. Ruggirono di superba febbre gli esiliati politici che hanno stanza in quella città e meditarono lor vendette.

Raccolsero adunque un qualche centinaio di aderenti e per primo sfogo gittatisi sopra un pacifico ternario dell'equipaggio dell'*Hussard*, composto del sig. barone Hackelberg, del Luogotenente Auerammer e del medico Hubna, i quali si stavan centellando il caffe in un fondaco smirnese, vituperaronli con parole, e gravemente ferironli colle coltella. Il barone cui era toccata una pugnalata in petto si lanciò nel mare e vi rimase affogato, gli altri due riuscirono a scampare dalla morte. Fin qui l'affare sebbene increscioso poteva dirsi privato: or incominciano le note diplomatiche e i semi di discordia nazionale.

Il sig. Brow incaricato degli affari per gli Stati Uniti in Costantinopoli, chiese al sig. di Bruch Internunzio austriaco nella stessa città la consegna del Coszta, arrecando aver quegli prestato giuramento di sudditanza alla sua Confederazione, e avutone, dopo rinnegata la patria natale, patente di cittadino. Per contrario rispondeva il sig. di Bruck non aver mai il Coszta rinunciato alla cittadinanza ungherese, siccome appariva dalla sua confessione fatta poc' anzi al cospetto del Console degli Stati Uniti sedente a Smirne; essersi perciò arrestato il reo secondo le norme di antichi trattati sanciti tra l'Austria e la Turchia. Alle quali parole non acquietato il sig. Brown ripetè la domanda della liberazione, protestando contro il rifiuto del Ministro austriaco e le successive conseguenze. L'ultima Nota ebbe l'effetto della prima, cioè nullo. Allora il sig. Ingraham capitano del vascello americano *S. Luigi* puntò i cannoni e chiese risolutamente il Coszta al legno austriaco; cedesselo senz' indugi, ovvero si verrebbe alle mani nello stesso porto. A quest' intimazione, o fosse impotenza di resistere a forze superiori, o proposito di non sparger sangue, il Capitano austriaco rilasciollo a malincuore, protestando contro della violenza che ingiustamente gli si facea. Tutto il giornalismo libertino, com'era da aspettare, cantò inni di trionfo, fece ovazioni al capitano Ingraham, complimenti al Coszta, e ingiurie all' Austria. Nell'America s'imbandirono banchetti democratici (cotal genia non conosce parlamento più opportuno) per decretare onori al prode capitano che sferrò dagli artigli grifagni l'innocente palombella. Il Governo stesso approvò l'adoperato dal sig. Ingraham e scriverà, dicesi, il suo *memorando* sopra i diritti delle genti in somiglianti bisogne. Per parte sua il Gabinetto viennese lodossi pure del suo Rappresentante, diede una decorazione onorifica al Capitano dell'*Hussard* e stampò una Nota relativa a'diritti nazionali riguardanti il fatto fin qui raccontato. Se si adempissero i voti de'demagoghi la scissura tra le due Potenze dovrebbe essere gravissima e da non rammarginarsi così di leggeri; ma noi speriamo che le loro spavalderie saranno frodate, e perirà inesaudito il desiderio degl'iniqui.

2. Fra tutte le parti visitate dal sole, la meno esplorata forse fino agli ultimi tempi, è stata la parte superiore dell' Egitto o, a meglio dire,

l' interno meridionale dell' Africa che piega a ponente. Fu pensiero generoso del P. Massimiliano Ryllo d. C. di G. il tentare per apostolica missione quelle sconosciute contrade; e la gloriosa memoria di Gregorio XVI con Breve del 3 Aprile 1846, costituendo un Vicariato Apostolico nell' Africa centrale ne dichiarava Vicario monsig. Casolani, e benediceva il piccolo drappello che movea verso quelle sconosciute regioni. Ad essi si associava il R. Ignazio Knoblecher della Diocesi di Laibach, già alunno del collegio di Propaganda. Mentre l' Europa cominciava ad agitarsi in quelle rivoluzioni che la portarono ad un capello ad un' estrema rovina, la piccola carovana apostolica si riuniva nel Cairo il 1.º Settembre 1847, e l' 11 di Febbraio del 1848 già stabiliva il centro della sua missione in Chartum, città di circa 25 mila abitanti, dove fu accolta dai capi non meno che dal popolo coi più segnalati argomenti di venerazione e di stima.

Chartum è posta al grado 15º, 33' di latitudine; e l'ardore del clima congiunto ai disagi del cammino e della stanza, cagionò al P. Ryllo grave infermità, della quale morì nel Giugno del 1849. Questa morte non iscoraggiò i compagni: e il Dr. Knoblecher tenace del suo proposito si addentrò sempre più nello sconosciuto paese fino alla latitudine 4º, 9'. L' estremo punto che toccarono i missionarii fu la Collina Lovek accanto al quale gettarono l'ancora il 16 Gennaro 1850.

Ma altro era esplorare il paese, altro l' evangelizzarlo. Quanto al primo s' accorsero che i naturali erano dispostissimi a ricevere la parola di pace: quanto al secondo ci volevano più copiosi operai, protezione, facoltà e mezzi d'ogni maniera per fondarvi una missione cui sorridesse un lieto avvenire. A questo fine il sig. Knoblecher fe ritorno celeremente in Europa; corse l' Austria suo paese natale, visitò Roma per avervi più ampie facoltà e più esplicita missione, e in poco tempo fu in condizione di ricondursi alla sua diletta Africa, cui aveva abbandonata a tempo per meglio servirla. L' Imperatore in lunga udienza accordata al Knoblecher prese una parte vivissima all' apostolica intrapresa di lui; gli assegnò mille fiorini annui dal fondo destinato alla redenzione degli schiavi, e tutti gli augusti membri della famiglia imperiale ne imitarono il generoso esempio; e perchè i mezzi crescessero e si perpetuassero fu stabilita un'associazione sotto la tutela della B. Vergine *(Marien-Verein)* e l' unione stessa venne posta sotto la protezione del Card. Arcivescovo di Praga.

Noi abbiamo sotto l' occhio il primo rendiconto annuo di questa nuova istituzione che per ogni titolo deve dirsi *austriaca* 1. Esso ren-

1 Erster Jahresbericht des Marien-Vereines zur Beförderung der Katholischen Mission in Central-Afrika — Das Jahr vom 1 März 1851 bis letzten Februar 1852 gerechnet — Wien aus der Kaiserlich-Königlichen Hof-und Staatsdruckerei 1852.

diconto è preceduto da una esposizione di fatti dettata dall'illustre Federico Hürter, istorico imperiale e già noto all'Europa per li maravigliosi suoi lavori e segnatamente per la vita d' Innocenzo III e per l'altra recentissima di Ferdinando II. Ci sarebbe caro e forse non sarebbe meno ai nostri lettori se andassimo traducendo dall'originale suo tedesco varii tratti dei più curiosi e dei più edificanti di quella narrazione. Ma questo ci condurrebbe fuori dei limiti di una *Cronaca Contemporanea;* e così nella espettazione di fatti più recenti, che ci possano venire da quel drappello apostolico, che sotto gli auspizii della croce e protetto dalla bandiera austriaca s' inoltra ad evangelizzare sconosciute regioni, noi ci contenteremo di accennare per ora le somme raccolte dalla associazione Mariana. Essa dal 1.° Marzo 1851 fino al 28 Febbraro 1852 avea versato in mano del Conte Maurizio Fries, cassiere del comitato, la somma di fiorini 16,631, 46,3/4 Kr.

Ogni animo bennato associerà se non le sue largizioni, almeno le sue compiacenze e le sue preghiere ad un' impresa che può riuscire d' immenso spirituale vantaggio a quei popoli seduti tuttavia nelle tenebre e nelle ombre della morte.

Svizzera. — 1. Congresso della *Giovine Allemagna.* — 2. (*Nostra Corrispondenza*) Corruzione dell' insegnamento. — 3. Pauperismo. — 4. Abbandono del Cantone Ticino, ritrattazione d'un Prete, vie ferrate.

1. Non sono senz' importanza certe preziose rivelazioni fatteci dall' *Indépendance Belge* intorno alla società della *Giovane Allemagna.* Pare, dice quel giornale, che i membri della Giovane Allemagna avessero fermato di congregarsi in una campagna de'contorni di Ginevra: ma che poscia, sia per non esporre a pericolo il sig. James Fazy, sia perchè poco si fidavano di quel luogo, il conciliabolo si tenne altrove. Trattavasi di fare il novero de' socii e di riordinare la setta sopra le basi della *Giovane Italia*, l'esito della quale riputavasi accertato. Vuolsi che gli aderenti alemanni salgano a 100 mila, ma che a motivo del tributo menstruo di 40 centes. le fila si diradino e invece di 50 non se ne traggano che 12 o 13 mila lire al mese; la qual cosa dimostra che i zelanti (per lo più artisti di cui formerebbesi al bisogno lo stato maggiore dell'esercito rivoluzionario), non oltrepassano i 26 mila. Fu fatto il convegno supponendo che la quistione d'Oriente debba mettere in guerra l'Europa. Da principio si declamò contro i traditori che rivelano i segreti della società a Governi stranieri. Riconobbesi che v' ha di siffatti delatori e che voglionsi perciò stabilire de' tribunali segreti per pronunziarne giudizio e condanna. Venne respinta la proposta di fare una cassa federale (con le altre società segrete); ciascuna avrà cura delle sue entrate come le parrà meglio a vantaggio della *propaganda*

e della liberta. Tuttavia quantunque l'amministrazione sia disgiunta, havvi solidarietà quanto al movimento politico. La *Giovane Italia* fondata molti anni addietro dal Mazzini prese uno svolgimento ognor crescente; laddove la *Giovine Allemagna*, istituita da Guglielmo Marr e definitivamente organizzata in Isvizzera nel 1843, lascia molto a desiderare: perchè si farà opera di ristabilirla sopra basi novelle. Gravi rovesci ha provato in questi ultimi tempi l'occulta *propaganda* che in ogni luogo si esercita. È stato riconosciuto che essa troverebbe gravi difficoltà nell'Austria: che da due anni lo spirito rivoluzionario avea molto perduto nella Prussia e non s'era conservato vivido e fervente fuorchè nelle provincie renane. Fu deciso finalmente che a'circoli superiori si darebbe conto di codeste condizioni e si provvederebbe a ravvivar la *fede* che si va estinguendo. Alcuni Tedeschi fecer parola dell'Ungheria e, siccome tenevasi per imminente una collisione sulle sponde del Danubio, fu chiesto se non convenisse mandarvi degli agenti a preparare gli spiriti; ma generalmente si riconobbe che dopo le ultime provvidenze dell'Austria non rimaneva più speranza veruna: esser bensì viva la fede ne'cuori, ma non potersene attendere cooperazione attiva, dappoichè l'elemento slavo erasi mescolato alla questione politica ed avea modificato le idee principalmente nella Transilvania e nella Slavonia per tal guisa che le presenti complicazioni venivan considerate non tanto come politiche, quanto religiose. Da quell'adunanza si venne in chiaro d'un fatto curioso, ed è che il già Dittatore Kossuth ha tuttavia intorno a sè una specie di Governo composto de'dignitarii che lo circondavano nella prima dittatura. Pretendesi che abbia perfino il suo Prefetto di Polizia. Ciò può essere; nondimeno non si deve negare che Kossuth sia ormai caduto in tale discredito che più non se ne potrà rilevare. Così il giornale indicato, il quale avuto riguardo al partito di cui è servitore, merita in tali materie una fede non ordinaria.

2 Perduta la speranza di pervertire gli adulti, il Governo di Friborgo procaccia di corrompere la gioventù e l'età più tenerella affine d'innestarvi il liberalismo sopra la corruzione de' costumi. A tale scopo furono scelti maestri e libri opportuni, dopo resa obbligatoria la frequenza delle pubbliche scuole. Più d'un innocente ha rotto allo scoglio fatale e fatto naufragio; nondimeno, grazie all'oculatezza e sorveglianza de' buoni padri di famiglia, il danno non è così universale come potrebbe sospettarsi per avventura. Ultimamente i consigli comunali della provincia Siginese indirizzarono a' Direttori della pubblica istruzione voti e preghiere per la riforma del corso normale che quanto prima debbesi aprire in Friborgo. Nè il metodo soltanto è giustamente vituperevole; il fondo stesso dell'insegnamento non va esente da gravissime censure. Sentite quello che ne pensano i

nostri semplici, ma assennati campagnuoli: Una scuola pe' cattolici debb' esser cattolica: or se i libri ed i dettati di cui debbono servirsi gli alunni sono composti da protestanti, ostili in molti passi alla religione cattolica e pieni di errori; se nelle lezioni di storia naturale si danno insegnamenti più dicevoli ad istruir levatrici che non il nobil sesso; se si gittano dubbii anzi si negano apertamente degli articoli di fede, non è questo un avvelenar le fonti perchè si diffonda ne' rivoli il veleno? Qual genitore oserà commettere a maestri così foggiati le più care speranze di sua famiglia?

3. Sotto colore di lottare contro la miseria e levare in rinomanza il Cantone, i Municipii di Friborgo e di Romout decisero di far venire nelle loro città certo numero di orologieri protestanti a piantarvi officine ed ammaestrar nell' arte i giovani artisti. A' nostri governanti non istà punto a cuore il progresso dell' industria, bensì quello del liberalismo o meglio libertinismo che voi vogliate chiamarlo. A questo e non ad altro debbesi la miseria stragrande la quale da sei anni ci affligge peggio che non fa la grandine rovesciata nel campo d' un agricoltore. Nel 47 il Cantone di Friborgo contavasi tra' più floridi di tutta la Svizzera; nel 53 è oppresso dalla piccola bagatella di 95 milioni di debiti ipotecarii. Dopo la guerra del Sonderbund i caporioni della giovane Elvezia del Vallese, tolti i beni al clero, eranseli, sotto finta di comprarli a danari sonanti, appropriati. Un giornale avvertì l'anno scorso che il prezzo della compera di cotali beni non era ancora stato pagato. Dàlli alla calunnia, gridarono arrovellati i compratori: fino all'ultimo danaruzzo noi abbiam saldate le ragioni. Ora il Governo del Vallese pubblica i conti e fa manifesta la lor doppia sfrontatezza. Da una sola famiglia furon comperati per 60 mila lire beni religiosi senza che quella siasi fino ad ora incomodata di pagare un sol obolo. Nella detta somma il Presidente del Consiglio entra debitore di oltre 40 mila lire; e un cotal deputato divenuto padrone di altre terre pur tolte a religiosi del valore di 14,617 lire ha fatto l'eroico sacrifizio di sborsare in tutto 7 lire e 32 centesimi.

4. Il Consiglio federale, dopo aver caldeggiata e resa colle sue impudenti polemiche assai più scabrosa in faccia dell' Austria la causa del Canton Ticino, or si ritira e lascialo abbandonato a sè stesso, operando in ciò secondo la fede omai proverbiale de' nostri nuovi governanti. Fanno poi ridere i dabben uomini del Consiglio ticinese, i quali, dopo aver bistrattato i diritti delle genti, vorrebbero solidaria con loro tutta l' Elvezia a portar l' ignominia e il danno de' loro spropositi madornali.

È uscita una solenne ritrattazione del sig. Bartolomeo Bassi di Sonvica, ecclesiastico e deputato al gran Consiglio Ticinese, il quale avea già votato per la vendita dei beni ecclesiastici. Dichiara nullo

e quasi non avvenuto il suo suffragio, lo detesta, lo proscrive e condanna come il peggior de' misfatti di cui siasi reso colpevole in tutta la sua vita.

Il mondo mercantile è tutto inteso alle vie ferrate, le quali sono come un pomo di discordia gittato nell' Elvezia. Ogni Cantone vuol aver il suo tronco. La questione principale è quella del passaggio delle Alpi e due proposte furono fatte e messe avanti da' loro fautori. Dal Piemonte si favorisce la linea del Lukmanier; ma quella del S. Gottardo la vincerà probabilmente [1].

Spagna e Portogallo. — 1. Condizioni volute dal Governo spagnuolo a proposito del cimitero pei protestanti. — 2. Il *Times* proibito nella Spagna. — 3. Protesta del Clero portoghese.

1. È cosa veramente degna di essere ponderata che la mala pianta del protestantesimo abbia saputo, dove più dove meno, insinuarsi in tutte le nazioni, non esclusa l' Italia, e soltanto nella Spagna non sia pervenuta finora ad attecchire neanche leggermente. Eppure gli sforzi e le arti adoperate a tale scopo non furono poche, nè meno scaltrite: ma, la Dio mercè, trovarono sempre popolo e governanti abbastanza oculati nel rigettare ogni merce sospetta per quantunque speciosa e all'apparenza innocente. Anche in queste ultime settimane il Governo spagnuolo fece opera lodevolissima a proposito delle sepolture protestantiche. Da qualche tempo richiedevalo il sig. Howden ambasciadore inglese a Madrid che fosse data libertà a' protestanti di condurre all'ultima dimora i loro morti trapassati nella Spagna, con quelle pompe che essi giudicano convenienti. Risposegli il General Lersundi con una Nota, la quale fissando a certa distanza e in luogo appartato dalla Capitale il richiesto cimitero, esige che nessuna chiesa o cappella vi si costruisca: nessun atto o indizio vi si faccia di culto religioso: e ogni pompa e pubblicità si eviti nel trasporto del cadavere. Queste restrizioni indegnarono il nobile Howden, il quale confessando aperto la sua irritazione rispose: meravigliarsi altamente del volersi con tanto rigore proibita ogni specie di pompa funerale: tal frase essere troppo ambigua anzi intollerante; non così praticarsi nell' Inghilterra dove, se per disgrazia (giunto ch' egli vi sia tra breve) s' abbatte nella salma d' uno Spagnuolo trasportato pomposamente al sepolcro, scopresi il capo, addolcisce il suo dolore col pensiero che quel cadavere avrà cristiana sepoltura, e soddisfà per tal modo al suo amor proprio ricordandosi che tal omaggio è reso ad una creatura di Dio, ecc.

1 Ci è arrivata per via telegrafica la notizia: che la discussione tenuta a tale scopo in Bellinzona terminò col trionfo compiuto della linea del Lukmanier.

Così l' Ambasciadore, il quale, alto locato com' è, non vide o non volle vedere la immensa disparità che corre tra' cattolici e protestanti, e che quella ch' egli dice tolleranza, se negli ultimi è dovere, può essere illecita o almeno sconvenevole ne' primi.

2. Un secondo atto è sopraggiunto a confermare le nostre asserzioni. Noi non possiam raccontarlo con parole più religiose delle adoperate dal Min. Egana in una sua recente Circolare, la quale dice così: « I nemici della pace che or gode la Spagna, non potendo in questo suolo oltraggiare ogni giorno la pubblica decenza e vilipendere ciò che qui si venera come obbietto di culto, cercarono in terra straniera penne e scrittori che si acconciassero al loro perfido disegno. Da qualche tempo riceviamo con indignazione certi articoli del *Times* intesi a lacerare e manomettere di proposito quanto ha di più caro ogni vero Spagnuolo. Codesto scandalo non può tollerarsi più avanti; la dignità pubblica lo riprova, il sentimento monarchico del paese lo respinge con orrore, e la stessa libertà se ne adonta come d' un lurido spettro che cerca affievolire e perdere così bella causa. Il rimediare adunque a tanto male e il rimediarvi senza indugio e in forma solenne, per indicare quanto sia vivo nella Spagna il sentimento dell'offesa dignità nazionale, non è solo compiere un importante dovere del Governo, ma bensì rispondere a quel grande e generoso desiderio della nazione, senza di cui indarno chiederebbesi rispetto alle autorità e pace allo Stato. » Per tali motivi ecc. « S. M. la Regina proibisce in tutti i suoi Stati la circolazione e la lettura del detto giornale, minacciando di estendere lo stesso rigore verso tutti gli altri periodici interni o forestieri, i quali non mostreranno la debita osservanza a' nobilissimi obbietti che la nostra nazione cattolica e monarchica venera da tanti secoli per ispirito di legalità, di gratitudine, di giustizia, e perfino per certa ispirazione cavalleresca propria e degna della nobile razza spagnuola ». Questo è sentire e parlare da uomo!

3. Del Portogallo abbiamo un bell' atto a registrare. Dicevamo *(vol. III, pag. 596)* che la nazione intera si mostrò stomacata della oltracotanza di alcuni pochi suoi rappresentanti, i quali vilipesero in Parlamento l' autorità della Chiesa. Or godiamo di aggiugnere che un numeroso drappello del Clero più eletto pubblicava per le stampe una solenne protesta contro l'operato nella Camera in quella circostanza: contro la spacciata calunnia che il pensare di qualche miscredente sia comune alla nazione: contro l'asserzione che il Papa non possa rifiutare d' innalzare all' Episcopato i presentatigli dal poter secolare: in una parola contro tutte le dottrine scismatiche ed eterodosse formolate in quella sessione tristamente memoranda. Riconosce nel Vicario di Cristo la supremazia di giurisdizione e non solo di dignità e di onore ecc. Anche i compilatori del giornale *A Naçao* e

dopo questi un buon numero di divoti credenti, fiore delle principali famiglie di Lisbona, fecero atto di adesione a' nobili e cattolici sentimenti sopra espressi.

Stati-Uniti, e Venezuela. — 1. La spedizione del Giappone. — 2. Legge recente di New-Jersey. — 3. Calamità pubbliche. — 4. Rovina totale di Cumana.

1. Dopo parecchi mesi trascorsi dalla partenza della flotta amerinana alla volta del Giappone qualche raro giornale comincia a dirci che avendo il Capitano proibito rigorosamente a'suoi di scriver nulla, non se ne sanno vere notizie. Tuttavia il *New-York Herald* ci fa sapere che la fregata a vapore il *Mississipì*, capitana dell'armata, giunse il 7 Aprile a Hong-Kong, e che unitasi a parecchi altri legni guerrieri della sua flotta ripartì nello stesso mese alla volta delle isole Loo-Choo, dove aspettavansi altri bastimenti da guerra degli Stati-Uniti. Quindi dovea avviarsi verso Nangazaki, il solo porto giapponese aperto a' forestieri. Speravasi di far ritorno a Hong-Kong in sul cadere di Settembre; il che ove accadesse, si verrebbe a sapere prima dell'anno nuovo il risultamento della famosa impresa. Molti zelanti cattolici fecero voti e stabilirono perfino una associazione di preghiere perchè si aprano di bel nuovo al Vangelo le porte di quell' isola sventurata. Chi può leggere ne' disegni della divina Provvidenza? Secondo i consigli umani poco resta a sperare, non solo perchè gli Americani non si curan guari di far parte a' Giapponesi de' benefizii del Cristianesimo, ma soprattutto perchè alcune lettere venute dalla Cina allorquando la flotta era ancorata ne' suoi porti ci annunziano che il Capitano Perry è malcontento del suo Governo da cui dicesi frodato delle promesse di fargli arrivare altri tre grossi legni da guerra; il che indurrallo a procedere oltre con grande circospezione come chi non ha forza bastevole da spiegare francamente lo scopo e la giustizia della sua missione.

2. Il corpo legislativo di New-Jersey (uno degli Stati-Uniti) nell'ultima sua seduta approvò certa legge che considera i briaconi quali mentecatti e dichiarali incapaci di amministrare le loro sostanze. Quindi la Corte di Princeton applicò immediatamente la nuova legge contro un cotale dedito eccessivamente a' liquori. Provata, secondo le solite forme, la reità dell'accusato, vennegli tolta l'amministrazione de' beni e posto sotto tutela fino a che corregga l'abituale suo delitto. Intanto perchè nessuno porga alimento al vizioso, furono intimate severissime pene a' mercanti di liquori i quali osassero vendergli la merce proibita. Luminoso esempio degno di essere ponderato da' moderni riformatori.

3. Non meno di dugento vittime al giorno si miete la febbre gialla nella nuova Orléans degli Stati Uniti. Quantunque i particolari che ce ne trasmette la stampa sieno a un dipresso comuni a tutte le pestilenze, ve n' ha tuttavia di così teneri a un tempo e spaventosi da cavar il pianto ad ogni bennato lettore. A nuova York i calori dello scorso mese furon eccessivi e fatali a buon numero di cittadini. Basti dire che in un giorno solo, siccome costa, perirono poco meno di cinquanta persone atterrate dal così detto chiodo solare o da somiglianti malattie e che le vampe estive durarono a produrre gli stessi effetti per parecchie settimane. Verso il Norte grandi sventure sulle vie ferrate. In una settimana contaronsi non meno di sei gravissimi disastri cagionati da cozzi, da sregolamenti, da sfascio di vetture con danno irreparabile di molte vite umane.

4. Ma la strage più luttuosa avvenne nella Repubblica democratica della Venezuela, ove l'intera città di Cumana fu, non è guari, distrutta dal terremuoto. La qual città di antichissima origine, in quanto fu la prima a fabbricarsi dagl' Ispani sul continente americano, era già stata nel 1766 interamente disfatta dal terribile flagello; ricostrutta incontrò di bel nuovo nel 97 la stessa sciagura. Ora erano sessant' anni che le sue case novelle fabbricate a poca levatura e contenenti forse un dodicimila abitatori se ne stavano in piedi, quando il 15 Luglio di quest' anno, dopo qualche leggera commozione di cui nessuno per antica abitudine avea fatto caso, succedette tale scotimento, che d' un colpo ogni edifizio fu pareggiato al suolo. Questo per sopraggiunta s'aperse e ne scaturirono colonne d'acqua bollente. Il ponte che s' inarcava sopra il Manzanarès da cui la città era corsa rimase ingoiato dalle onde, e il fiume stesso orribilmente gonfio straripò in ogni senso, intanto che il mare ritiratosi da prima e poi cresciuto di repente inondava i ruderi delle atterrate mura, ed i moltissimi cadaveri e moribondi che vi eran sotto stritolati. Numerose famiglie disparvero interamente e di quanti volle risparmiati dalla morte la divina Provvidenza non è alcuno che non abbia a piangere estinto qualche stretto parente. Era detta città da qualche tempo in discordia politica e divisa in fazioni siccome è tuttora quella Repubblica straziata da tanti rimestatori che la travagliano senza riposo. Alcuni pochi fra' mettitori di discordie che lavoravano ad agitare quel popolo infelice scampati dall' eccidio se ne partirono insieme co' caporali del Governo provvisorio. Tanto visibile parve a tutti la collera divina, che le passioni umane ne dovettero restare affrante ed umiliate.

Una considerazione. La fame, la peste e la guerra ci minacciano.

Tre sono le principali calamità con cui Dio suol visitare i popoli e le nazioni: la fame, la peste e la guerra. Or tutte tre ci si mostrano minacciose; sebbene, la Dio mercè, sieno ancor molto rimote dalle nostre contrade. La fame travaglia da molti mesi alcune provincie dell' ubertosissima Spagna. In parecchie città di Francia, del Belgio, di Svizzera, di Piemonte avvennero tumulti pel caro del pane, cotalchè parecchi Governi furon costretti fin d'ora di pigliare all' uopo serii provvedimenti. Che se incarisce il pane due mesi dopo la ricolta che avverrà nella prossima primavera? Ammettasi pure che l'ingordigia de' mercatanti e il mal genio della rivoluzione lavorino di concerto a scontentare il popolo; non può tuttavia negarsi che le stemperate stagioni fecero notevolmente fallire le messi e le speranze de' coloni. Egli è vero che nella Russia meridionale vi fu grande compenso e che secondo le ultime relazioni, rigurgitano fuor dell' usato i granai di Odessa; ma chi tiene le chiavi di quello sterminato emporio?

Il colera dopo aver funestato la capitale della Russia e parecchie città principali dell'impero, passò nella Svezia, quindi nella Danimarca, poscia nella Prussia d' onde facendo un salto improvviso s'appiccò quinci a Londra e a New-Castle, quindi nella Bessarabia al di là del Pruth, proprio a' confini de' principati Danubiani, e in tutti i luoghi sovraccennati abbatte vittime e mena ogni giorno di molte stragi. Altri paesi più vicini già si dicon infetti, ma forse le son dicerie senza fondamento. Ad ogni modo, essendo il morbo probabilmente, per non dire (secondo l'esperienza di alcuni fatti recentissimi) quasi certamente epidemico, con quanta rapidità si potrebbe diffondere ora che è giunto nel centro d' Europa ove cominciano le reti indefinite delle vie ferrate e per conseguenza un attivissimo moto di merci e di viaggiatori?

Della guerra non occorre parlare dopo il dettone da' più assennati periodici, i quali fin dal principio della presente controversia riposero nella pace e nella guerra d'oriente la pace e la guerra di buona parte d'Europa. A qual segno sien giunti gli affari del levante, è accennato più sopra. In altri secoli un tafferuglio in Turchia sarebbe stato per il resto del continente come avvenuto in un altro mondo: ora non è più così; le distanze si son abbreviate e il cozzo orientale troverebbe eco e contracolpo in molte regioni Europee. Or chi assicura l' Italia da tutte e tre le calamità anzidette, ciascuna delle quali è gravida di sciagure e di morti?

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Cuore pneumatico-respiratorio del prof. Gandolfi — 2. La cometa di Klinkerfues — 3. Produzione artificiale del diamante.

1. Egli è noto che l'insoffiamento dell'aria respirabile nei polmoni è mezzo efficacissimo per richiamare a vita gli uomini apparentemente morti, che diconsi asfissiati: ed è noto altresì che due generalissimi metodi soglionsi ora adoperare. L'uno è l' insoffiare l'aria di bocca in bocca: l'altro è l'usare un qualche strumento meccanico, per mo' d' esempio un soffietto. Ora quantunque il primo metodo abbia sue ragioni di preferenza sopra il secondo, sia perchè l'aria così ispirata è più conforme al viscere che la riceve, sia perchè la misura è da sè proporzionata alla capacità polmonale: nondimeno i molti svantaggi riconosciutivi han fatto volgere le cure dei dotti a perfezionare il secondo. Così ebbesi il soffietto respiratorio d' Hunter perfezionato dal prof. Configliacchi; ebbesi il tubo laringeo di Chaussier; ebbesi il soffietto di Corcy variato un poco da Rouland; quello del Borzellotti, quello di Pichel: s' ebbero le pompe respiratorie di Marc e di Nopp. Ma tutti cotesti arnesi furono trovati dalla pratica o imperfetti, o pericolosi, o pregiudizievoli. Il ch. prof. Gandolfi di Modena volle studiare la ragion generale di queste comuni imperfezioni, e la trovò nell'avvicendarsi che facevano coll'insufflar l'aria la dilatazione e il restringimento delle parti polmonari; il quale avvicendarsi, quando è prodotto dall'arte esterna, produce l' ulcerazione nel tessuto polmonare, incurabile malattia. Scorto il vizio, gli fu agevole trovarne il rimedio. Bisognava inventare un artificio, il quale sostituisse nel polmone l'aria respirabile all'aria cattiva, e al tempo stesso non facesse variare in nessun momento di tempo la capacità di quel viscere. Pensò adunque che un cilindro a doppio stantuffo, l'uno aspirante, l'altro premente, potrebbe, la mercè d' una siringa flessibile e a doppio canaletto o lume che vogliasi dire, tant' aria respirabile introdurre nel polmone colla tromba premente, quant' aria malsana ne estrarrebbe al tempo medesimo colla tromba aspirante: a similitudine dell'entrare ed uscir del sangue dal cuore. Per questa simiglianza il ch. sig. professore chiamò il suo strumento *Cuore pneumatico-respiratorio,* e il suffragio favorevole dell' insigne Società medico-chirurgica di Bologna ne è mallevadrice che il modenese professore ha ottenuto perfettamente il suo bello e profittevole intento. Chi volesse leggere la descrizione dell'ingegno mentovato legga il fasc. IX dell'opera *Fondamenti della medicina forense analitica* che va, pei tipi del Vincenzi di Modena, pubblicando il dotto professore: ovvero la

Descrizione speciale dell'apparato, messa a stampa in Modena pei tipi del Pelloni.

2. Non abbiamo potuto parlar prima d'ora della bella cometa che fu la prima volta osservata a Gottinga dal sig. Klinkerfues il 10 Giugno 1853, e che ha fermato per tre mesi l'attenzione e gli studii degli astronomi, non meno che la curiosità degli spettatori. A quest'ora saran note alla maggior parte dei nostri lettori tutte le particolarità fatte osservare dai chiarissimi astronomi Hind, Petit, Secchi, Mathieu, Klinkerfues ecc. ecc. Nondimeno non sarà vano per tutti l'esporre qui brevemente alcuni punti degni di maggiore riflessione. In primo luogo il nucleo della cometa si è conservato nella sua forma rotonda con assai regolarità, salvo che nelle sere 24 e 25 Agosto che pareva nella parte anteriore fornito di pennacchi, e nella seguente del 26 che non mostrava così risentita e spiccata la sua forma come per lo innanzi. II. La posizione della coda fu come sempre opposta al sole, e però osservata da noi per iscorcio. La larghezza non uscì forse mai da circa un quarto di grado. La lunghezza fu varia: da piccolissima che era sulle prime, andò sempre ed enormemente crescendo fino ad estendersi nella serata del 27 Agosto ad otto gradi almeno, che sono undici milioni e mezzo di miglia. III La celerità del suo corso fu grandissima. Dal mezzodì del 25 Agosto fino alle 7 a. m. del 2 Settembre percorse 12 milioni di leghe con celerità crescente: in modo che dal 1 al 2 Settembre compiè il cammino di 12 leghe e mezzo per ciascun minuto secondo. IV. Il maggior suo avvicinamento alla terra fu nel 5 Settembre quando il suo nucleo trovavasi al perigeo. Ora a voler supporre la lunghezza della coda anche due volte il detto da noi più innanzi, in quella sera della massima vicinanza essa era lontana dalla terra niente meno che un circa 68 milioni di miglia. V. Di qui vedesi che non potè in nessuna maniera recar danno al nostro pianeta, quando anche si volesse supporre, ciò che non è, dirigersi essa precisamente verso di noi. La sola piccola influenza dell'azione calorifica di questo luminare si potrà con precisione calcolare quando ne saran ben conosciute le fasi. VI. Anche in questa come in qualche altra cometa fu osservato che il mezzo della coda era molto meno luminoso che gli orli: e ciò si vedeva chiarissimo negli ultimi giorni. Ma singolarità tutto propria di questa cometa fu che il nucleo appariva quasi diviso e separato dal resto e circondato a certa distanza dalla chioma che poi ripiegandosi generava la coda. Il P. Secchi congettura che la più probabile supposizione che possa farsi si è « che la coda sia in parte analoga ai nostri vapori, che sollevandosi in alto si condensano nel freddo, e così acquistano facoltà di riflettere la luce, mentre si mantengono diafani dove sono elastici presso il suolo. » VII. Gli elementi dell'orbita parabolica calcolati

dal sig. C. Mathieu sopra un arco abbastanza lungo colle osservazioni fatte a Gottinga (11 Giugno), Amburgo (19 Luglio) e Parigi (24 Agosto), sono i seguenti:

Passaggio al perielio Settembre 1853	1. 746. 833.	
Distanza perielia	0. 306. 006.	
Longitudine del nodo ascendente	140.° 28.' 8." 7.	Eq. M. del 1 Gen. 1853
Longitudine del perielio . . .	311.° 1.' 24." 4.	Eq. M. del 1 Gen. 1853
Inclinazione dell'orbita . .	61.° 29.' 40." 7.	
Direzione del movimento . . .	diretta.	

3. Nella tornata del 5 Settembre tenutasi dall'Accademia delle Scienze in Parigi, il ch. Pr. Despretz annunziò fra le altre cose come egli sia riuscito, per mezzo della lenta volatilizzazione prodotta con una corrente d'induzione, di convertire il carbon puro di zucchero in piccolissimi cristalli ottaedri dotati della proprietà di pulire i rubini, proprietà che appartiene esclusivamente al diamante.

Già eransi dal medesimo dotto e sagace sperimentatore col fuoco della pila avuti cristalli perfettissimi da molti corpi: per averli eziandio dal carbone vi sarebbero bisognate delle coppelle che reggessero al fuoco più del carbone istesso, e queste non vi sono. In luogo adunque di domandare i diamanti al carbone fuso, li ha richiesti al carbone volatilizzato. All'un dei capi d'un pallone di vetro pose un cilindretto del più puro carbone di zucchero, grosso un centimetro; all'altro un fascetto di 12 fili di platino, colle punte discosto dal carbone quasi sei centimetri. Tolta l'aria dal pallone, e facendovi per oltre ad un mese circolare sempre la corrente d'induzione del solito suo apparato di Ruhmkorff, animato da quattro elementi della pila di Daniel, trasse quei fili di platino coverti d'uno straticello nero di carbone. Il microscopio mostrò al sig. Despretz, ed al sig. De Lafosse celebre cristallografo, dei piccoli ottaedri neri, e altri ottaedri bianchi opalini. Il sig. Goudin, peritissimo di pietre dure, saggiò quella polvere al polimento dei rubini, e la trovò corrispondente ed eguale al diamante. L'intento cercato avea conseguito il sig. Despretz, se doveva egli stare alle sue proprie osservazioni, ed al giudizio di uomini così periti. Il convertire adunque il carbone in diamante, che si annunziò possibile solo colla elettricità, ora sembra dal fatto comprovato, mercè l'ingegnosa perseveranza del Despretz nel cimentare alle correnti della pila i corpi anche più refrattarii.

Facendo la Rivista *Milano ed i Principi di Savoia (vol. III, pag. 560 e segg.)* credemmo che l'A. Antonio Casati fosse il già Presidente nel Governo provvisorio di Milano. Siamo di colà avvertiti Antonio essere un parente dell'ex Preside il quale ha nome Gabriele. — Così pure l'Ausonio Franchi (*vol. III, pag.* 681) è veramente il sac. Bonavino, ma non è professore.

LO SCISMA GOANO

ED

IL PATRONATO PORTOGHESE

Dai pochi cenni fattine altrove i nostri lettori debbono avere sufficiente contezza dell' uno non meno che dell' altro subbietto posti in fronte a quest' articolo. Il Breve del regnante Pontefice Pio IX sotto la data del 9 Maggio 1853 e da noi ricordato a *pag.* 475 del terzo volume, può fare intendere a quale termine siano condotte le cristianità dell'India cisgangetica da uno scisma malaugurato, che divide miriadi di cattolici dal centro della fede. Le acerbe ed impudenti diatribe levatesi nella Camera portoghese ad occasione di quel Breve medesimo, e da noi toccate a *pag.* 476, 595, fan comprendere in quale singolare maniera quei Parlamentari volteriani intendono il diritto del Patronato.

Noi crediamo di utilità segnalata per la nostra Italia, e diciamo eziandio pel resto di Europa, lo spargere qualche lume sopra una quistione che, quantunque agitata in lontane contrade, si attiene tuttavia coi principii e colle pratiche, delle quali ha dovuto bene spesso intrattenersi la *Civiltà Cattolica.* Ce ne porge poi il destro e

ce ne somministra la materia un opuscolo venutoci or ha pochi giorni alle mani colla data di Genova 1853, e intitolato: *Cenni sulla quistione del Patronato Indo-Portoghese proposti da un Missionario dell' India in tre Memorie*. L' Autore delle *Memorie* non pure ci permette ma c' invita quasi ad attingere largamente dal suo scritto dicendoci nella protesta che leggesi alla prima pagina: « Vogliano « adunque i giornalisti cattolici approfittarsi di questi documenti « autentici, onde trarre argomenti a confutare l'audacia scandalosa « di quei giornalisti portoghesi che per difendere il preteso Patro- « nato, vorrebbero fosse immolata alle loro ambizioni la salute « eterna delle anime. » E noi ce ne approfitteremo tanto più di buon grado, quanto che i fatti a narrarsi e le dottrine a tutelarsi sono per l'Europa, per l'Italia e nei tempi che corrono d'importanza suprema. Ci è d' uopo nondimeno pigliar le mosse da alquanto più alto che non fan le *Memorie*.

Nel languore a che è divenuta a' dì nostri la fede noi non ci potremmo formare un concetto di quello zelo altamente operoso onde le Potenze cattoliche, e segnatamente la Spagna ed il Portogallo, nei secoli XVI e XVII ordinavano principalmente le longinque spedizioni, le nuove scoperte, gli acquisti di terre fino allora sconosciute all' allargamento del regno di Cristo, ed alla propagazione della sua fede. Con sotto gli occhi lo spettacolo dell' *anglicana* Inghilterra e di qualche altra gente eterodossa, che non conoscono altro scopo delle loro navigazioni e dei loro dominii coloniali fuorchè quello della voluttà e del danaro, noi quasi non sapremmo credere che vi fosse un secolo, nel quale Monarchi potenti, intrepidi navigatori, duci valorosi, e diremmo quasi intere nazioni non avessero a promettersi più bel frutto dai nuovi dominii tra i pagani, che quello d'innalzarvi sopra la loro bandiera nazionale il vessillo riverito della Croce. Ma questo secolo ad onore del cattolico incivilimento vi fu: non sappiamo se esso sia per tornare; e certo ne abbiamo poca speranza al vedere che il nostro, operante politicamente e civilmente, appena sa fare altro che distruggere il fatto ad opera di tante gloriose fatiche dei nostri maggiori.

Ai Re lusitani non fu ostacolo la ristrettezza dei loro dominii europei a farsi potenti lungo le coste occidentali dell' Africa e più ancora nella vastissima Penisola indostanica quasi tutta, se non doma dalle armi, fatta certo o tributaria, o almeno riverente al nome dei Portoghesi. Al fianco dei navigatori e dei guerrieri moveano riveriti ed ammirati gli apostolici operai; si piantava e stendevasi quasi nel medesimo tempo l' influenza lusitana, la cognizione di Dio e del suo Cristo, e con essa un incivilimento che in nazioni, vergini dagl' influssi corrompitori della nostra decrepita cultura, avrebbe dato frutti meravigliosi alla società ed alla Chiesa. Si fabbricavano templi, si erigevano monasteri, si fondavano vescovati, s'iniziavano scuole e collegi, si stabilivano spedali, orfanotrofii, e quanto di più acconcio potea colà trapiantarsi delle nostre salutari istituzioni europee: tutto ciò poi con tanta alacrità, con tanta munificenza e diremo anche profusione dalla parte dei Re di Portogallo, che chi ne vedesse anche a' dì nostri i frutti superstiti non potrebbe non ammirarsene grandemente, soprattutto atteso la difficoltà e la lentezza delle comunicazioni, onde per quel tempo il nuovo al vecchio mondo si collegava.

Fu naturale che i Romani Pontefici non solamente secondassero alacri le intenzioni zelanti di quei religiosi Monarchi, ma eziandio li favorissero di tutte quelle preminenze e di tutti quei privilegi che, mentre attestavano la loro gratitudine, servivano a mantenere il buono accordo tra le due autorità in quelle remotissime regioni. Paolo III con una Bolla del 3 Nov. 1534, istituiva la sede vescovile di Goa; e ne determinava i limiti tra lo sterminato tratto di paese che si stende dal Capo di Buona Speranza ai confini della Cina. Di quella sede conferiva il Patronato al Re di Portogallo ed ai suoi successori; e ciò a riguardo *di fondazione e dotazione*, in quanto quei Monarchi non pure avevano dotata la nuova sede, ma accettavano l' obbligo di fondar chiese e monasteri, di mantenere e riparare i sacri edifizii, di stipendiare i rettori, i vicarii, i cappellani e via discorrendo. Ventitrè anni appresso cioè nel 4 Feb. 1557 Paolo IV, moltiplicando in quelle regioni la cristianità, divideva in tre

il vescovato di Goa, questo erigendo in metropolitano, ed aggregandovi i suffraganei di Coccino e di Malacca. Gregorio terzodecimo nel 1575 istituiva il vescovato di Macao che abbracciava i due imperi della Cina e del Giappone. Di questo, non meno che dei primi, ambedue i ricordati Sommi Pontefici conferivano il Patronato ai Re di Portogallo; ma alle medesime condizioni ed al medesimo titolo *ex meris fundationibus et dotationibus*. Nè si praticò diversamente pei vescovati nel tempo seguente istituiti; e quantunque nella Bolla gregoriana si dicesse che a quella regalia non si sarebbe potuto derogare senza espresso consentimento del Patrono, è chiaro che con ciò i Romani Pontefici non intesero e non poteano intendere di vincolare in perpetuo il loro apostolico ministero, lasciandolo interamente alla discrezione di un potere estraneo e incompetente qual è il laicale. Come nè pure intesero nè poteano intendere di sconvolgere il diritto canonico; il quale come stabilisce i diritti e i doveri del patrono, così assegna le cause per cui questi può talvolta decadere non sol per sentenza ma eziandio di per sè dal suo Patronato in quanto manca agli obblighi che assunse nel conseguirlo. E qui vogliamo avvertire quanto vadano lungi dal vero coloro che stoltamente credono il Patronato essere un necessario effetto della fondazione, quando esso non è che un gratuito benefizio della Sede Apostolica. La fondazione o dotazione è un mero dono che si fa alla Chiesa; il diritto di Patronato è un mero privilegio che la Chiesa gratuitamente concede, mossa da gratitudine verso il donatore. Se fosse altrimenti s' incorrerebbe simonia; essendo simonia il barattare o contrattare non sol cosa spirituale ma ancora ciò che colla cosa spirituale è connessa.

Noi passiamo sotto silenzio le infinite brighe che si agitarono tra la corte di Lisbona e la Santa Sede fino a mezzo il passato secolo; nel qual tratto di tempo i Romani Pontefici con isquisita delicatezza ogni qualvolta non poteano comporsi col presunto patrono quanto alla erezione di nuovi vescovati, vi provvedevano colla nomina di Vicarii apostolici con poteri episcopali e ricevuti immediatamente dalla Sede Romana. Con somigliante temperamento mentre

per l'una parte si rispettavano fino le pretensioni gratuite della corte di Lisbona, si otteneva per l'altra che le nascenti cristianità non restassero senza pascoli, senza pastori e quasi fuori della cattolica gerarchia.

Così si procedette fino a molto inoltrato il secolo XVIII, quando le vertigini rivoluzionarie ed anticattoliche avendo comprese quasi tutti i Gabinetti di Europa, ed il portoghese forse più di tutti e pria di tutti, mercè le influenze e le pratiche del sacrilegamente scellerato Pombal, non fu più possibile intendersi col Patrono, i cui diritti erano maneggiati da persecutori. Se in Europa la Chiesa ebbe tanto a soffrire nel suo capo e nelle sue membra, da Principi e popoli che forse non hanno ancora abbastanza espiata quella persecuzione parricida, s' immagini che doveva essere in quelle longinque regioni, dove i Ministri poteano meglio ravvolgere i fatti e opprimere la Chiesa a loro capriccio. Le sedi vescovili restarono lunghi anni vacanti; l'uno e l'altro clero abbandonato a sè stesso senza la guida ed i correggimenti così necessarii ad una sacra milizia non ancora ben raffermata. E tutto ciò dovea condurre quelle cristianità, frutto che erano di tanti sudori e di tanto sangue, ad una prostrazione da farne temere di anno in anno il totale deperimento. E i segni ne apparivano ogni giorno più chiari, fino a manifestarvisi pria le disposizioni poscia gli effetti dolorosi di un malaugurato scisma, per lo quale meglio di dugento cinquanta mila cristiani aderiscono per inganno o per mala volontà a pretesi Vescovi, ad illegittimi preti non riconosciuti dalla Sede Romana, che da essa non hanno ricevuta nè missione, nè autorità, e che trovavano tuttavia in Portogallo non che approvazione ma incoraggiamento alla loro ribellione.

Alla Santa Sede nessuno appuntò mai la taccia di essere avventata o corriva; e noi crediamo che quasi un secolo di pratiche, di uffici e diciamo ancora di preghiere e di scongiuri dei Romani Pontefici presso la corte di Lisbona perchè si provvedesse una volta a tanta rovina delle anime, sia argomento di longanimità meravigliosa, e giustifichi pienamente l'adoperato dalla gloriosa memoria di

Gregorio XVI nel Breve apostolico del 24 Aprile 1838 che comincia *Multa praeclare*. In questo Breve, senza che si rechi offesa al Patronato portoghese, si provvede alla spirituale amministrazione delle cristianità cisgangetiche, mercè la erezione di ventidue vicariati apostolici di cui si definiscono i limiti, si coordinano le incumbenze e si nominano eziandio gli amministratori. Con ciò pareva che lo scisma dovesse esser tronco dalla radice; e vi era a sperare che a poco a poco o si ravvedessero i dissidenti o almeno che col tempo sarebber cessati per morte. Ma una sventurata condescendenza al Patronato di Portogallo inaridì quelle speranze, e gettò lo scompiglio in quel paese che andava a poco a poco riordinandosi.

Sulla proposta del Gabinetto di Lisbona fu nominato Arcivescovo di Goa nel 1842 un tal Torres de Sylva, al quale dalla Santa Sede fu data la Bolla d'istituzione secondo l' antico stile come a Primate dell' Indie; ma nel tempo medesimo con un Breve gli si limitavano quei poteri alla sola diocesi di Goa, gli s' imponeva di rispettare le giurisdizioni dei Vicarii apostolici, sui quali non gli si attribuiva autorità di sorta, anzi espressamente gli si dinegava. Ma il Torres d' indole turbolenta, di smisurato orgoglio e di sensi scismatico, recatosi a Goa nel seguente anno fe pubblica la Bolla senza fiatare del Breve; ne negò anzi la esistenza ed il valore ai Vicarii che ne erano istruiti, pretese governare tutte le Chiese indiane, si unì strettamente cogli scismatici; e quasi vi fossero colà pochi preti di questa farina, egli ne ordinò non meno di 800; e s' immagini che fior di roba dovettero essere quei nuovi ministri del Santuario scelti in paese di novella cultura, quando nelle nostre più colte metropoli di Europa appena se ne troverebbero da ordinarne 80 non indegni. Malagevolmente si potrebbero descrivere a parole le turbe eccitate da quell' esercito di nuovi preti sguinzagliati per quanto è larga e lunga la penisola indostanica, i quali venivano ad aggiungersi nuovo insperato presidio alle semisopite reliquie dello scisma. Invasero quasi tutti i vicariati, si scagliarono contro i prelati ed i loro missionarii chiamandoli per istrazio *propagandisti*, eccitarono le cristianità alla rivolta contro i pastori, s' impossessarono di chiese, pre-

sbiterii, beni mobili ed immobili; ed insomma gittarono lo scompiglio in quelle Chiese, nelle quali pure vi era tanto bisogno di pace e tranquillità per ridestarvi quella fede, che per tante sventurate scissure era se non ispenta, certo altamente debilitata. Tanto strazio della verità e della giustizia trovò eco potente in Roma, che lo fe sentire eziandio in Lisbona. Il Torres fu richiamato in Portogallo non sappiamo se onorevolmente, ma non certo a portarvi la pena del sacrilego abuso fatto della fiducia collocata in lui dal suo Governo e dalla Santa Sede. Ma quella falange di preti per lui scismaticamente ordinati restò nelle Indie a centuplicare le angosce e le trepidazioni dei missionarii, a scandolezzare i fedeli ed a render presso che impossibile non che gl'incrementi, ma forse eziandio la conservazione della Chiesa cattolica in quelle contrade. Soprattutto che nelle collisioni tra l'una e l'altra parte si dee aver ricorso prima ai così detti *Collettori*, poscia ai più alti tribunali della Compagnia indobritannica; e il più spesso la cupidigia dell'oro dà la peggio ai cattolici che sono meno denarosi e meno omogenei cogli eterodossi.

Ad occorrere ad un tanto danno fu indirizzato dal regnante Sommo Pontefice il Breve *Probe nostis* sotto il dì 9 Maggio del corrente anno. E perciocchè a sostegno dello scisma si recava il pretesto che le decisioni della Congregazione di Propaganda non avevano nessun valore, in quanto date, inscio il Pontefice, e che le prescrizioni di questo stesso non potevano avere effetto senza il *placet* della corte di Portogallo; all'uno e l'altro pregiudizio occorre pienamente il Breve. Ammonisce oltre a ciò i Vescovi e preti scismatici a rinsavire; e ricorda nominatamente il Vescovo di Macao, Mariano Antonio Suarez, e tre sacerdoti, Gabriele de Sylva, Braz Fernandez e Giuseppe de Mello, fattisi colà i più caldi propugnatori dello scisma. Ad essi quattro il S. Padre rivolge ammonizioni di paterno affetto; ma nello stesso tempo con gravi e severe parole gli minaccia delle pene canoniche ove restino pertinaci nella sciagurata loro via. Le ultime novelle che noi riceviamo da Bombay recano la ostinazione di quegl'infelici preti, ma allo stesso tempo rapportano il salutare effetto cagionato dal Breve medesimo nelle popolazioni da

essi sedotte. Queste, che vogliono ad ogni patto essere unite alla sede romana, erano state circonvenute e persuase che poteasi bene essere uniti al Pontefice, quantunque separati dai vicarii apostolici e dai missionarii. Ma conosciuto appena il Breve, un somigliante inganno è reso o impossibile o certo difficilissimo, e i fedeli tornano a migliaia alla cattolica unità; e vi è esempio d' una comunità di ben 12 mila anime, la quale si è sommessa tutta in una volta alla legittima autorità.

Ma quel Breve che tanto bene sta producendo e tanto maggiore ne impromette, soprattutto ove se ne compiano le prescrizioni ed occorrendo eziandio le minacce; quel Breve, diciamo, è stata scintilla d'incendio in Lisbona, ove si è voluto riguardare come un attentato ai diritti del Patronato; e nelle Indie dove lo scisma non ha altro appoggio che quel medesimo Patronato. Pensate poi se tutti i giornali libertini non si siano affrettati a cogliere questo nuovo destro di maledire al Papa, alla Chiesa romana, alla Propaganda di Roma e via discorrendo! Abbiam sott' occhio i giornali di Bombay e di Lisbona i quali si accordano a ripetere le diatribe parlamentari delle quali i nostri lettori ebbero qualche contezza. Il singolare si è che in questo pigliarla coi diritti della Santa Sede convengono alcuni Miguelisti coi rivoluzionarii, quelli cantando a coro colla *Revoluçao de Settembre*, e tutti trovando eco nella *Abelha de Bombaim*. I motivi sono diversi come diversi sono i principii che governano ciascun partito, ma la conclusione è la stessa; e l' *Abelha de Bombaim* ha il merito di formulare la quistione più nettamente di qualunque altro, siccome quella che non ha uopo della ipocrisia dei rivoluzionarii, e non sarebbe capace delle sofisticherie regalistiche di qualche legittimista. L' *Abelha* dunque nel suo numero del 20 passato Luglio formola la quistione nei seguenti termini: « È egli lecito resistere alcuna volta alle ingiunzioni della Santa Sede? » *He licito resistir algumas vezes aos mandados da Santa Sè?* I lettori non possono dubitare della risposta, e noi non ci dimoreremo ad esaminare le ragioni e le autorità, onde quel giornale si sforza di provare l' affermativa. Essa non è altro che la teoria dello scisma; e noi ne appro-

viamo non fosse altro la schiettezza. Piuttosto fia pregio dell' opera esaminare il valore che nel presente tempo può avere il Patronato portoghese, avuto riguardo sia alla nessuna influenza politica che ha oggi la bandiera lusitana nelle Indie; sia alle mani nelle quali quel Patronato sarebbe disgraziatamente caduto. Cominciamo dal primo.

Il Portogallo da che cominciò a rinnegare politicamente le sue tradizioni cattoliche è venuto a mano a mano perdendo tutti i suoi possedimenti indiani; e quell' Inghilterra che lo preme in Europa sotto il peso di un preteso protettorato, lo spogliò al di là dell'Oceano di quanto avea colà, lasciandogli a gran mercè il piccolissimo circondario di Goa stretto per tutti i lati e sopravvegliato dai possedimenti inglesi. La compagnia Indo-Britannica è padrona di quasi tutta la penisola indostanica; e se ai Regoli indigeni lascia talora i loro tesori e i loro Harem, ai Portoghesi non ha lasciato propriamente nulla, se non fosse in qualche metropoli la lingua, in quanto tra quella babele d' idiomi il lusitano prevale, quasi tristo testimonio di una potenza che fu.

Ora noi lasciamo ai canonisti il decidere se un Principe che abbia interamente e irreparabilmente perduto il dominio civile e politico di un dato paese, nel quale dalla Chiesa eragli stato conferito il diritto e l' uffizio di Patronato, e così sia posto nella impossibilità di compierne i doveri, possa ritenere il diritto di esercitarvi quel Patronato medesimo, il quale appunto in quel dominio politico e civile si appoggiava. Ma noi ci fermiamo a consultarne la retta ragione, il buon senso, la natura stessa della istituzione; ai quali momenti tutti non possono le decisioni canoniche ripugnare. E qui ci valgano in parte almeno i sensi talvolta ancor le parole delle tre *Memorie* citate fin da principio (*pag.* 63 *e segg.*).

Noi dunque domandiamo che cosa s'intende per Patronato? Il nome stesso spiega naturalmente la cosa: i patroni altro non sono in forza del loro nome stesso se non protettori della Chiesa. Vero è che questo diritto di protezione, riguardato sempre da' cattolici come gloria insieme e come dovere, soleva attribuirsi per lo più ai fondatori che avevano o istituito o dotato una Chiesa, essendo natura-

lissimo che la causa generante sia, nel mondo morale come nel fisico, causa eziandio conservatrice. È questo un risultamento dei sensi naturali che ispirano ogni padre a farsi protettore e conservatore dei proprii figli. I quali sensi, se nella propagazione del sangue germogliano per istinto, nella produzione per via di ragione vengono dalla ragione medesima suggeriti. In fatti per qual ragione un uomo ricco e potente si conduce a fondare una Chiesa, una prelatura, un vescovato? Non per altra comunemente che per l'onore divino e la salute dell'anime. Ora egli è evidente che l'uno e l'altra non si ottiene col primo atto della istituzione, ma col sostentamento durevole; e così la ragione che indusse ad istituire, induce naturalmente a conservare e a proteggere. E perciocchè la stessa natura delle cose fa sì che l'istitutore accoppii al buon volere il forte potere, così la Chiesa ha secondato gli andamenti naturali, allorchè all'istitutore del benefizio ecclesiastico ne ha confidata la protezione e la difesa. E ben ne era grande il bisogno in quella età, in cui nacquero più cospicui i grandi Patronati insieme coi benefizi più insigni, di cui vada oggi ricca la Chiesa: età ben nota come per grandi virtù così per grandi prepotenze di quei baroni e signori, il cui diritto era bene spesso la spada, ed il limite del prepotere l'impotenza del tiranneggiare. In tale età racconta la storia quanto avessero a soffrire i deboli di ogni maniera e molto più la Chiesa, la cui indole mansueta è aliena dalle difese violente, anche quando non le manchi la forza.

Queste riflessioni così semplici insieme e così giuste ci spiegano naturalmente l'origine e la natura del Patronato: e lo spiegarne la natura è un indicarne nel tempo medesimo le condizioni. E come sarebbe ridicolo il concedere il Patronato ad un infedele nemico naturalmente della Chiesa, ridicolo non meno sarebbe il concederlo ad un impotente, incapace per questo stesso di esercitarlo. Non basterebbe questa sola ragione a farci comprendere l'insussistenza o piuttosto l'irragionevolezza di un Governo, che da un'estremità del mondo pretende vantare titolo di protettore sopra immense regioni situate alla estremità opposta, senza potervi esercitare nè influenza morale, nè dominio materiale, nè con allettamento di

ricchezza, nè con apparato di forza, nè con terrore di minacce? Che la Francia si vanti protettrice della Cristianità in Oriente noi lo comprendiamo; poichè la grande ombra di sua bandiera, che sventola sul comignolo delle Tuileries, ben può distendersi fino all'Anatolia o alla Palestina. Ma che il Portogallo ridotto a quell'estremo ove l'Europa è costretta a tributargli l'omaggio di una sterile compassione, legato come lo vede dalla forza britannica, che il Portogallo, diciamo, voglia darsi per protettore a quelle regioni dell'India sulle quali domina appunto quella forza che lo inceppa in Europa: questa in verità è pretensione cui per proprio suo onore dovrebbe rinunziare il Portogallo medesimo per non rendersi piuttosto ridicolo che singolare. Così si esprimono forse con molta ma non con soverchia severità le più volte citate *Memorie*.

Vero è che talvolta la Chiesa concede il diritto di Patronato per ragione di gratitudine anche a fondatori che non abbiano potenza nè fisica nè morale per esercitare nei luoghi della fondazione una difesa propriamente detta. Ma anche in tal caso l'idea di tutela non isvanisce del tutto, in quanto il patrono si sottopone a tali obblighi di spese e di cure e di fedeltà nel presentare i candidati, che equivalgono in qualche modo ad una tal quale protezione e rendono ragionevole il godimento di quel privilegio. Il quale certamente sarebbe assurdo che si proseguisse a godere da chi scientemente prevarica quelle imposte ed accettate condizioni. Passiamo ora a dire di un altro motivo sul quale si appoggia comunemente il Patronato: motivo che nelle presenti condizioni del Portogallo riguardo alle Indie è venuto anch' esso del tutto meno. Per qual ragione consente la Chiesa le nomine vescovili ad un Principe laico? non per semplice *gratificazione*. Oltre al motivo del mantenere e del proteggere, vi è quello eziandio della buona armonia sì necessaria fra il sacerdozio e l'impero, la quale potrebbe venire turbata se le persone scelte alle prelature fossero persone non bene accette a colui che governa ed ai sudditi governati. Ed è questa una delle ragioni precipue, per la quale la Chiesa concede ad alcuni legittimi Governi la nomina dei respettivi pastori. La quale nomina come venne in altri tempi raccomandata alle

moltitudini quando queste obbedivano a'Principi pagani; così quando i Principi stessi, fatti cristiani, concorsero all' ordine materiale delle cose religiose, si giudicò spediente che essi colla presentazione si assicurassero nei pastori ecclesiastici un' armonia di affetto, che rendesse più facile l'armonia delle rispettive amministrazioni. Ora sotto questo riguardo, quale utilità può promettersi la Chiesa dall' intervento del Governo lusitano negli affari religiosi della Penisola indostanica, la quale dipende in tutto dalla Compagnia delle Indie e per mezzo di lei dal Governo inglese? Non sarebbe forse più ragionevole commettere a questo Governo medesimo la presentazione e le nomine, ove per avventura l' anglicanismo di esso nol vietasse? Che si direbbe se la Spagna esempligrazia volesse esercitare diritto di Patronato su tutte le repubbliche americane del mezzogiorno, le quali furono un tempo sue colonie niente meno di quello che fossero i possedimenti portoghesi dell' India cisgangetica? O si vorrà che la Spagna stessa eserciti diritto di Patronato sul Regno di Napoli, perchè fin oltre al mezzo del passato secolo quel Reame fu governato da Principi spagnuoli? Codesta assurdità che salta agli occhi dei meno veggenti, non è stata per nulla avvertita dal *Parlamento* di Torino e dalla *Indépendance Belge*. Questi due Paladini erranti e lance spezzate del Sacerdozio laicale e dell'omai decrepito giuseppismo non rifinano di declamare contro la pretesa violazione del Patronato portoghese. Or bene: si dia lor vinta la causa; ed il Governo di Lisbona eserciti pienamente quel dritto nelle Indie per la sola ragione che esso ve lo esercitò *in altro tempo*, quando vi aveva potenza civile e politica. Ma allora l'*Indépendance* ed il *Parlamento* si dovran contentare che la Francia vada ad esercitar Patronato nel Belgio e negli Stati sardi, siccome quella che *in altro tempo* nel primo non meno che nei secondi ottenne potenza civile e politica.

Riepiloghiamo colle parole medesime delle *Memorie* (*pag.* 72). Il Patronato non può considerarsi se non come una concessione del Pontefice, il quale non può conferire questa partecipazione ai diritti dell'autorità spirituale, se non pel bene della società spirituale, pel cui vantaggio quell'autorità medesima è costituita. Ora il Patro-

nato non può giovare alla società spirituale se non quando il Patrono o assume il carico di difenderla, o si trova aiutato dalla concordia coi prelati nel governare, o almeno fedelmente adempie quei doveri che contrasse nel conseguire dalla Chiesa quel privilegio. Cessato il diritto e la potenza di un governante sopra un dato territorio, il Patronato più non gioverebbe nè come mezzo di difesa per la Chiesa, nè come mezzo di concordia fra i due Poteri. Rotta fede agli obblighi intrinsecamente richiesti per l' esercizio d' un tal diritto, il Patronato diventerebbe non solamente inutile ma nocivo allo scopo a cui tende. È dunque contro la natura del Patronato la sua continuazione in quelle persone che nè possono più difendere, nè si trovano più in relazione naturale coi prelati dei quali avrebbero la nomina e coi popoli per la cui spirituale utilità li presenterebbero, e colpevolmente mancarono agli assunti doveri.

E ciò sia detto in teoria, nei principii generali e secondo i dettati della retta ragione e della fede, senza volerla fare nè da profeti per l'avvenire, nè da consiglieri intorno a ciò che sarebbe a farsi. Nel resto siamo sicurissimi che dove la Chiesa trovasse nel Governo lusitano quella cooperazione al bene spirituale delle Indie che n'ebbe negli antichi tempi dalla fede operosa di quei gloriosi Monarchi, che miravano nei loro conquisti più che al proprio ingrandimento, all' allargamento del Regno di Cristo; un accordo eziandio nelle presenti condizioni non sarebbe malagevole. Ma un Patronato conferito a fedelissimi Principi, caduto nelle mani d' un pugno di parlamentari volteriani e giannoniani che l' interpretano e l' applicano a loro modo facendone strumento di ruina spirituale e di scisma, come potrebbe più lungamente mantenersi?

E questo diciamo con tanto maggiore franchezza quanto che sappiamo non essere tali i sensi nè della Regina, nè di alcuni Ministri, nè del clero, nè della massima parte dei più ragguardevoli personaggi di Portogallo. È questa la infelice condizione dei Governi parlamentari alla moderna, nei quali bene spesso i *Rappresentanti* la nazione rappresentano tutt' altro che i veri sensi di questa; alla quale infine appena resta altro che una sterile protestazione. Ma se

questa può riuscire sterile quanto allo impedire efficacemente il male, non è tale per certo quanto a mantenere intera la sua riputazione al cospetto della colta Europa; e noi fummo lietissimi di poterlo fare pel Portogallo, e ci compiacciamo a ricordarlo di nuovo anche a costo di ripeterci. Abbiamo sott' occhio i numeri del 1, 2, 3 della *Naçao* di Lisbona; ed in essa troviamo riprovata acerbamente la scandalosa discussione parlamentare intorno al Patronato e contro l' ultimo Pontificio Breve. È il clero quasi *in solidum* che protesta; ad esso si uniscono generosamente i collaboratori del giornale medesimo, ed apertasi una soscrizione per tutti coloro che riprovano quegli eccessi, aderendo tenacemente alle prescrizioni della Sede Romana, comparvero in gran copia i nomi più illustri che vanti il Portogallo. Che più? in quei medesimi fogli si legge una calda e ragionata apologia della Propaganda di Roma e dei suoi missionarii, i quali sono l'oggetto precipuo dell'odio e delle calunnie dalla parte dello scisma indolusitano. Tanto bene si è inteso lo stato della quistione dal fiore degl' ingegni e del Cattolicismo in Portogallo!

Se con questi uomini e con queste disposizioni si dovessero comporre le cose spirituali delle Indie, la fede di quelle remote regioni sarebbe salva anzi fiorente; e quella nobile e cavalleresca nazione lungi dal vedervi quel cristianesimo cattolico che essa vi addusse la prima volta, concorrerebbe colla sua moderazione a ristorarvelo, e ne vedrebbe il suo nome glorioso e rispettato come sola reliquia di un' antica gigantesca grandezza e come pegno di migliore avvenire.

DELL' ONTOLOGISMO
GIOBERTIANO

ARTICOLO PRIMO

SPOSIZIONE DEL SISTEMA

I.

Suo opponimento al Cartesianismo.

Ogni secolo ha le sue mode, i suoi ruzzi, le sue bizzarrie; nè ciò solamente nel giro scherzevole della vita, ma ancora nel campo severissimo della scienza. Il capriccio della filosofia nella presente età si è di credere e dare a credere, che noi veggiamo Dio immediatamente, partecipando in certa guisa fin d'ora alla sorte di quelli, che già lieti di lor corone trionfano colassù nell' empireo. Meglio che pretendere colle ciarle di vedere in vita quel sommo Bene, farebbesi gran senno ad assicurarsi con l'opere di poterlo fruir quando che sia dopo morte. Ma era naturale che in un tempo, nel quale il progresso ci fa sapere che la beatitudine dee procacciarsi sulla terra, venisse quaggiù trasferita quella visione, che veramente è propria della felicità sempiterna; senza punto badare a quel passo: *Non videbit me homo et vivet* [1].

1 *Ex.* XXX, 20.

Tuttavolta ciò vale a scolparci presso i nostri lettori, se più che a prima vista non sembra necessario insisteremo a confutare codesta dottrina, la quale comincia già a penetrare in non poche delle scuole cattoliche. Essa benchè possa parere innocua finchè vien proposta da uomini più pii che logici, i quali fermandosi a mezza strada sanno schivare in virtù del religioso loro animo le velenose illazioni che in quei principii si accolgono; nondimeno è di gravissimo rischio per la gioventù studiosa, che imbevutane una volta non sappiamo se potrà poi da sè medesima scorgerne la falsità o servar sempre a ritroso della logica la medesima temperanza. Nulla poi diciamo di ciò che per necessità dee accadere, dove lo svolgimento di quella si trovi affidato a maestri che all'empietà accoppiano l'ardimento. I trascendentali di Germania e di Francia ne sono una manifesta pruova e lampante.

Il primo a spacciare ai giorni nostri in Italia questa utopia si fu Vincenzo Gioberti; e noi, che per l'Italia principalmente scriviamo, il sistema di lui prenderemo a discutere direttamente; non tenendo conto degli altri se non in quanto con esso nella sostanza almeno si accordano. Ciò noi facemmo sotto forma di commedia nei precedenti fascicoli; cercando di temperare collo scherzo la noia che in molti de'nostri lettori avrebbe ingenerata la lettura di sogni si stravaganti. Ma perciocchè ci ha di quelli che nelle filosofiche discussioni, quali che siano, amano la serietà, e comprimono il riso anche quando spontaneamente nasce loro sul labbro, non crediamo essere fuor di proposito ritrattar l'argomento in modo grave e con pacatezza propria delle ricerche scientifiche. Tanto più che questa maniera di trattazione riesce molto più adatta a chiarire i punti più intricati e difficili del sistema, e viene ad essere quasi un comento alle allusioni non potute forse distintamente ravvisarsi in un dramma. Cominciamo adunque donde appunto comincia il Gioberti, dal contrasto cioè, in che egli si studia di porre il suo sistema col Cartesianismo.

Il Lamennais, come altrove vedemmo [1], si argomentò di contrapporre la sua dottrina a Cartesio: anche il Gioberti adopera

1 *Civiltà Cattolica 2 Serie* Vol. II, pag. 550. *Della certezza filosofica* art. 1 Il Lamennismo.

il medesimo accorgimento. Se non che l'aspetto sotto cui amendue intesero ad incarnare quel loro disegno ci sembra grandemente diverso.

Il Lamennais guardò principalmente nel Cartesianismo il criterio della verità, ossia lo strumento scientifico; il Gioberti prende di mira il principio della speculazione, o, come suol dirsi, il punto di partenza. Il criterio Cartesiano era l'evidenza privata in quanto tale; e a questa l'autore del *Saggio sopra l' indifferenza in materia di religione* si sforzò di surrogare la ragion generale, vale a dire l'autorità del genere umano. Il punto da cui moveva il Cartesio filosofando era la consapevolezza della propria esistenza, e a questa l' autore della *Introduzione allo studio della filosofia* s' ingegna di sostituire l' intuito immediato di Dio.

Non è ch'egli non rinfacci al Cartesio altri vizii nel fatto come del metodo, così del sistema. Anzi possiamo affermare non esserci al tutto scrittore, il quale abbia più fieramente di lui menata la sferza addosso al riformista francese. Egli ora ne garrisce l' oltracotanza di credersi il creatore della filosofia. « Il Descartes crede che la filoso-« fia non si trova, che le menti le più stupende non seppero inven-« tarla, benchè se ne occupassero del continuo, e che a lui era ri-« serbato il discoprire questo nuovo mondo. E stima di poterlo « scoprire *stans pede in uno*, con lo studio di poco tempo e dettando « due o tre opuscoletti di poche pagine, come si scriverebbe una « novella o una commedia. Non credo, che in tutti gli annali del « genere umano si possa trovare un esempio di temerità e di leg-« gerezza simile a questo [1]. » Ora ne mette in rilievo la vanità del tentativo. « Il Cartesianismo imprende l'opera più assurda che pos-« sa cadere nella mente dell'uomo qual è il voler piantare il dogma-« tismo sullo scetticismo ch'è la sua negazione assoluta. La dottrina « Cartesiana è in Psicologia ciò che sarebbe in Teologia il nulli-« smo, e il considerare il niente, come radice delle cose [2]. » Ora ne schernisce le teoriche, massimamente appetto di quelle, cui

1 *Introd. allo studio della filosofia* vol. I, cap. 3. — 2 Ivi.

il Cartesio vantavasi di rovesciare. « Qual è il sistema che il De-
« scartes sostituisce alla sapienza di tutti i suoi predecessori? È
« il sistema più leggiero, più inconsistente, più illogico, più as-
« surdo di cui gli annali della filosofia facciano menzione. Un filo-
« sofo francese nel mezzo del secolo XVII, e dell' Europa cristiana
« e civile, proclama come la filosofia perfetta una teorica di cui i
« paralogismi avrebbero forse fatto vergognare quei rozzi pensatori
« che vissero nella Grecia mezzo barbara prima di Talete e di Pi-
« tagora [1]. » Ora ne addita la stretta attenenza col luteranismo sì quanto al principio da cui esordisce, come quanto al termine dove va a ferir finalmente. « La filosofia Cartesiana riuscì allo scet-
« ticismo, e la teologia luterana al razionalismo biblico, che è lo
« scetticismo teologico; giacchè l' uno nega ogni vero naturale,
« come l' altro ogni vero soprannaturale. Lo scetticismo ch' era il
« punto comune d'onde mossero le due scienze, fu pure il termi-
« ne in cui riposarono. Uscite dal nulla, tornarono nel nulla [2]. » Che più? Mette perfino in ridicolo quel celebre detto col quale il Cartesio pavoneggiandosi ricapitolava in due parole tutta la sua fisica e si paragonava con Archimede. « Quando egli dice, datemi
« materia e moto, e io farò il mondo, queste parole che alcuni han
« qualificate come sublimi, mi paiono esprimere una iattanza de-
« gna di gradasso filosofo — Archimede disse: *datemi un punto di*
« *appoggio, ed io solleverò il mondo*: il motto è veramente sublime,
« perchè sotto una forma iperbolica, significa una verità, cioè la
« forza meravigliosa della leva; laddove il detto di Cartesio è ridi-
« colo, perchè falso. Iddio stesso non avrebbe potuto fare il mondo
« se avesse creato solo gli atomi e il moto, senza le forze organiche
« e inorganiche della natura [3]. »

Ma questi e simiglianti rimproveri, che troppo lungo sarebbe a ricordare, non formano il nerbo delle accuse Giobertiane. Nondimeno essi servivano mirabilmente al piemontese filosofo, in quanto crescendo ed accumulando dispregio sul capo dell' avversario gli

1 *Introd. allo studio della filosofia* vol. I, cap. 3. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

agevolavano il passo ad entrare nell' animo de' lettori e persuaderli ad accettar volentieri un sistema che egli intendea di presentare come l' unico scampo da tanti errori. Qual fosse poi questo suo sistema e com' egli il ponesse in perfetta contraddizione col Cartesiano verremo qui ridicendo con brevità e chiarezza, e quasi colle parole medesime dell' Autore.

Due sono, secondo lui, i principii, onde si può muovere filosofando: Il soggetto o l' oggetto, il pensante o la cosa pensata, le rappresentazioni cogitative, che sono dentro di noi, o la realtà che è al di fuori. Lo strumento di questa ultima maniera di filosofare è la ragione; della prima il senso intimo. Obbietto di quella è l' intelligibile, termine estrinseco dell' intuito mentale; obbietto dell' altra è il sensibile contenuto dalle interne modificazioni dell' animo.

Come il sistema filosofico che muove dalla intuizione dell' intelligibile e pone quindi l' essere assoluto, appreso direttamente dalla ragione umana, per prima base dello scibile può appellarsi *Ontologismo;* così all' opposito quel sistema, che muove dal senso intimo ossia dal pensiero considerato subbiettivamente come semplice fatto di coscienza per derivare da indi ogni altra cognizione, dee appellarsi *Psicologismo.* « Definisco il *Psicologismo, un sistema che deduce* « *il sensibile dall' intelligibile*, e *l'ontologia dalla psicologia.* E chia- « merò *Ontologismo* il sistema contrario, che contiene ed esprime il « procedere del vero e legittimo filosofare [1]. »

Or fino al Cartesio si era più o meno serbato il filo tradizionale di questa vera e legittima filosofia. Sorta ella di buon' ora nelle antiche sette orientali, trapassò in Grecia mediante i Pitagorici, gli Eleatici e Platone. Rinverdì nella scuola Alessandrina; fu accolta dai Padri, i quali l'avvalorarono col vero soprannaturale; si conservò tra gli scolastici nel mèdio evo per opera del realismo, benchè venisse alquanto oscurata ed alterata dai concettualisti e dai nominali. Il Cartesio fu il primo che ruppe al tutto quest'aurea catena torcendo interamente lo sguardo dal vero obbietto della contemplazione filo-

1 Tom. 1, cap. 3, pag. 321.

sofica, e dirizzandolo nella semplice conoscenza del proprio pensiero e della propria esistenza, cui assegnò per primo fondamento dell'edifizio scientifico. Laonde egli dee dirsi il vero autore dell'eterodossia speculativa, la quale può definirsi: *La sostituzione del sensibile interno all' intelligibile*, qual primo principio, e della *riflessione* alla *ragione* quale strumento principale o almeno iniziale della filosofia [1]. Sotto un tale riguardo meritamente il Cousin affermò, essere il Cartesianismo la sorgente onde sgorga la moderna filosofia. « La méthode de Descartes, c' est la psychologie, le comte que l' on se « rende à soi même de ce qui se passe dans l'âme.... Or tout, comme le caractère, la forme extérieure de la philosophie Cartésienne est et sera le caractère constant de la philosophie moderne, de « même la méthode Cartésienne est la seule méthode moderne légitime [2]. » Il Cartesio adunque è il primo autore della moderna eterodossia filosofica. Ora a siffatta eterodossia è opposto l'ontologismo, qual unico sistema ortodosso. Ad esso dunque si vuol rifuggire, come a porto di salute e a nuova arca che ne francheggi da questo, direm così, razional cataclismo.

Noi appresso dimostreremo come l' ontologismo non è poi così estraneo al Cartesianismo, come dal Gioberti e consorti si vorrebbe dare ad intendere. Vedremo anzi che la sua origine si trova appunto nei principii stabiliti dal Cartesio. Ma qui per ora non dobbiamo impacciarci di questo; qui basti aver apportata la opposizione che tra l' uno e l' altro sistema s' ingegna stabilire il Gioberti.

II.

Teorica dell' Ontologismo.

Ma in che propriamente è riposto codesto prezioso trovamento dell' Ontologismo Giobertiano ? Non sarebbe facile cavarne costrutto, chi volesse non raccapezzarne l'idea madre e principale, ma tutti

1 Loc. cit. pag. 320

2 *Intr. à l'hist. de la philos.* leç. 12.

raccoglierne per minuto i particolari, le applicazioni, i riferimenti, da congegnarne un integro e coerente sistema. L' autore avendo tra da Platone e da' filosofi Alessandrini, tra da Malebranche e da' Panteisti Tedeschi, racimolati alcuni fondamentali concetti; sospinto dall' impeto della sua magniloquenza ad annegarli in un mar di parole; e bramando di dar loro, almeno nell' ampiezza delle appropriazioni, un' aria di novità, senza aver nondimeno il tempo o l' ingegno di fecondarli e ben connetterli insieme: è riuscito a dar piuttosto un aborto che un corpo debitamente organato di razionali dottrine. Dove poi a questo si aggiungano la smania degli episodii, e delle scorrerie continue a cose affatto estranee al suo argomento; l' impeto di una fantasia sdegnante ogni freno; il gergo del linguaggio trascendentale; l' indole paradossastica dello scrittore; l' impossibilità di accordare logicamente tra loro elementi dissoni e talvolta repugnanti: non può fare che non si vegga quanto convenga essere esercitato nella pazienza, eziandio chi voglia estrarne il solo succo vitale e, come sarebbe a dire, la quintessenza. Buon per noi che non è questa la prima volta che ci troviam condannati a questo genere durissimo di lavori. Rinvergando adunque i tre volumi della Introduzione del Gioberti, ecco quello che ci sembra poterne spremere di netto e preciso.

Il fondamento della certezza filosofica e il principio generatore d' ogni razional conoscenza è riposto nell' intuito immediato di Dio, che può chiamarsi *Visione Ideale*. La filosofia dee muovere dalla idea, e intorno a lei travagliarsi co' suoi discorsi come intorno a suo oggetto proprio e principale [1]. Imperocchè la filosofia è formata dal lavoro riflessivo della mente che ripensa e quasi ritesse l'atto intuitivo, il quale non si versa in altro, che nella contemplazione dell'idea termine primo ed immediato dell' umana cognizione. L' idea non esprime una rappresentazione, o forma, o concetto subbiettivo dello spirito, ma il vero stesso obbiettivo che di fuori è offerto alla mente

1 « L' oggetto primario e principale della filosofia è l' idea, termine immediato dell' intuito mentale. » Vol. 1, cap. 3.

« Lo studio dell' idea è la sostanza di tutta la filosofia. » ivi.

dell' uomo [1]. Nè significa questo vero nelle sue derivazioni secondarie, ma bensì nella sua radice assoluta ed eterna, che è Dio stesso, e che vuol denotarsi col nome di *Ente*; siccome le creature deono esprimersi col nome di *esistenze* [2].

L' *Ente* è il primo filosofico, cioè la prima idea e la prima cosa, da cui per conseguenza procede ogni altro essere e ogni altra idea. « Il primo filosofico, è l'*Ente* reale, che come idea madre e cagion « principe di tutte le cose riunisce le proprietà degli altri due « primi [3]. »

L' intuizione che abbiamo dell' *Ente* ossia di Dio importa un giudizio apodittico sopra del quale è fondata ogni nostra evidenza e certezza. « L'idea dell' *Ente* contiene un giudizio: l' *Ente* è *neces-* « *sariamente*. In esso lo spirito non è giudice, ma semplice testi- « monio ed uditore di una sentenza che non esce da lui. L'*Ente* « pone sè medesimo al cospetto della mente nostra e dice: *Io sono* « *necessariamente*. In questa parola obbiettiva consiste il fondamen- « to di ogni evidenza e di ogni certezza [4]. »

Il primo passo che dee fare la filosofia si è di ripetere questa parola, ossia questo giudizio. « La ripetizione del giudizio obbiettivo « e divino fatta per opera della riflessione è il primo anello della fi- « losofia come artificio umano [5]. »

Ma a far ciò ci è bisogno della parola. « Fra il giudizio divino « primitivo e il giudizio umano secondario, cioè tra l' intuito e la « riflessione, corre il mezzo della parola. Egli è in virtù della pa- « rola, che la verità intuitiva diventa accessibile alla riflessione, e

1 « Nell' adoperare questo vocabolo voglio significare non già un concetto « nostro, nè altra cosa o proprietà creata, ma il vero assoluto ed eterno in « quanto si affaccia all' intuito dell' uomo. » Ivi.

2 Vol. 2, cap. 4.

3 « Io chiamo Primo Psicologico la prima idea, e Primo Ontologico la pri- « ma cosa. Ma siccome la prima idea e la prima cosa, al parer mio, s' immedesimano tra loro, e perciò di due primi ne fanno un solo, io do a questo « principio assoluto il nome di Primo Filosofico, e lo considero come il princi- « pio e la base unica di tutto il reale e di tutto lo scibile. » Ivi.

4 Vol. 2, cap. 1. — 5 Ivi.

« l'uomo è in grado di ripetere a sè e agli altri il giudizio di « Dio [1]. »

La necessità di questa parola nasce, com'egli altrove si esprime, dal bisogno di fermare e circoscrivere l' idea, concentrando lo spirito a contemplarla sotto una forma limitata. Imperocchè la parola secondo lui è quasi un' angusta cornice in cui l' idea per sè stessa interminata si rannicchia in certa guisa e si determina accomodandosi così alla virtù circoscritta della cognizione riflessa.

In sostanza lo spirito umano ha in forza del suo svolgimento spontaneo ed istintivo la perpetua intuizione di Dio in quanto *Ente*, e in lui vede tutte e singole le altre idee; cotalchè sì fatta intuizione sia la radice e il principio come di tutti i concetti filosofici, così della evidenza e certezza che li accompagna. « L' *Ente* è in effetti il su- « premo criterio, o giudicatorio del vero, il supremo assioma di « tutto lo scibile, perchè è la intelligibilità, e l' evidenza stessa delle « cose [2]. »

III.

Come dalla intuizione di Dio derivino le altre conoscenze.

La intuizione di Dio guardata in sè stessa, ci darebbe solamente la notizia del suo essere e de'suoi attributi. Ma noi abbiamo ancora altri concetti, quelli cioè che concernono le creature esistenti fuori di Dio. In che modo questi concetti rampollano nella mente? A spiegare la loro origine l' autore ricorre all' idea di creazione; in quanto essa è come il canale per cui passa la luce che da Dio si riverbera sulle cose da lui distinte. « In qual guisa la intelligibilità « sua propria (dell'*Ente*) si comunica alle esistenze? Per mezzo « della creazione. L'intelligibile come causa prima riduce ad atto le « intellezioni del contingente, e la causa prima come intelligibile, « fa che gli effetti sieno conosciuti [3]. » Insomma lo spirito nostro intuisce Dio non sotto la forma di *Ente possibile*, secondo che altri

1 Vol. 2, c. 1. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

ha preteso, ma sotto l'aspetto di *Ente* reale. Ora è un fatto incontrastabile che cotesto *Ente* è attualmente causante e creatore. Noi dunque per questo stesso che intuiamo l'*Ente*, percepiamo ad un tempo il suo atto creativo, e l'effetto che ne conseguita; cioè vedendo Dio, vediamo medesimamente la Divina creazione e le cose che per essa ricevono l'esistenza [1]. Da ciò segue che la prima conoscenza intuitiva, sopra cui è appoggiato tutto l'edificio scientifico, può esprimersi con questa formola: *l'Ente crea le esistenze.* « La vera formola ideale, suprema base di tutto lo scibile, della quale andavamo in traccia, può dunque essere enunciata in questi termini: *l'Ente crea le esistenze* [2]. » In essa formola son contenute tre realità, Dio, il mondo e la creazione come vincolo che congiunge l'uno con l'altro. L'obbietto complesso di questa cognizione primitiva è come la sorgente da cui sgorgano tutte e singole le conoscenze; e l'*Ente*, che sta a capo della formola, è come il centro in cui s' appuntano tutte, quasi raggi o se più piace facce di un circolo immenso o di un poligono composto di lati infiniti, per servirmi della immagine stessa recata dall'autore.

Quanto poi alla natura delle conoscenze che derivano da quell'intuito, il Gioberti ne dà la seguente spiegazione. Bisogna distinguere due classi di concetti, i necessarii o assoluti che riguardano l'*Ente* solo, cioè Dio, e i contingenti o relativi che concernono le esistenze, cioè le creature. Ciascuna di queste due schiere mette capo in un concetto unico, fondamento di tutti gli altri; la prima in quello di *Ente*, la seconda in quello di esistenza. Ora vuolsi osservare che quantunque l'*Ente* sia intelligibile per sè stesso; nondimeno ha un lato inintelligibile a rispetto nostro, e questo lato si è l'essenza. L' essenza dunque dell'*Ente* non è intesa da noi, ma ci resta oscura. Ora tutte le proprietà dell'*Ente* germogliano dalla sua essenza.

1 « Nel nostro caso lo spirito intuente percependo l' *Ente* nella sua concre-« tezza, non lo vede già nella sua entità astratta e raccolto in se stesso, ma « qual è realmente, cioè causante, producente le esistenze ed estrinsecantesi « colle sue opere, e quindi percepisce le esistenze come termine dell' azione « dell'*Ente* ». Vol. 2, c. 1. — 2 Ivi.

Esse adunque non possono conoscersi da noi per generazion di concetti, essendoci ignota la radice da cui dovrebbero pullulare. Si dirà: se è così, onde proverranno in noi le cognizioni che le riguardano? « Rispondo, che non provengono da verun altro concetto, « ma ci sono date concomitantemente con l'idea dell'*Ente*, la quale « ha sovra di esse un principato logico non cronologico. L'idea del« l'*Ente* coi concetti associati di eterno, immenso, uno, infinito e « simili con tutto il corredo dell'idee assolute, forma la sintesi pri« mitiva dell' infinito, la quale è una vera rivelazione [1] ». Il simigliante presso a poco interviene dei concetti contingenti o relativi, i quali parimente non possono dedursi per interna esplicazione dell' uno dall' altro, essendocene ignoto il germe primitivo. « La radice di questi varii concetti e delle realtà corrispondenti è « l' essenza dell' esistente, la quale non è meno inescogitabile che « l'Essenza dell' Ente [2]. »

Per che convien dire, che essi ancora ci sieno dati in forza dell' intuito primitivo col quale contempliamo gli esseri contingenti in quanto vengono creati dall' Ente. « Noi adunque le possediamo « (*quest' idee relative*) non già come dedotte, ma come rivelate, « comunicate; e questa comunicazione è l' atto stesso creativo, per « cui l' Ente chiamandoci dal nulla all' esistenza, ci rivela sè stesso « coll' accompagnamento delle sue perfezioni, ci rivela l' atto stesso « creativo, e il mondo delle cose contingenti, di cui noi siamo una « parte [3]. » Quindi il Gioberti inferisce che tutti i nostri giudizii salvo il primo: l' *Ente è*, sono giudizii sintetici a priori; non però per sintesi subbiettiva proveniente dalla struttura stessa dell' animo nostro, secondo i placiti della scuola critica, ma per sintesi obbiettiva proveniente dalla rivelazione dell' Ente, che a noi riesce arcana atteso la nostra ignoranza circa l' Essenza.

In breve: la nostra conoscenza fin dal primo suo svolgimento comincia dal contemplare direttamente il vero in sè, il vero per eccellenza, il vero

Di fuor dal qual nessun vero si spazia [4].

1 Vol. 2, c. 1. — 2 Ivi. — 3 Ivi pag. 105. — 4 Dante, *Paradiso* C. IV.

Siccome poi contempliamo cotesto vero, che in fin de' conti è Dio stesso, obbiettivamente, e nella sua concretezza; ne segue che noi il vediamo nell'atto che egli crea l'universo. Onde la formola l' *Ente crea le esistenze*, esprime la primigenia e fondamental nostra cognizione. Mediante la parola l'uomo può riflettere sopra questo concetto primitivo, e quindi di mano in mano spiegarlo a sè stesso. La riflessa esplicazione di tal concetto costituisce la filosofia. Ma perciocchè nella intuizione dell' Ente ci resta sempre nascosa la essenza di Lui e delle esistenze che ne dipendono, tutti i nostri giudizii sono sintetici tranne quello che esprime il sussistere concreto dell'Ente: *l'Ente necessariamente è*, il qual solo è un giudizio analitico.

Le ragioni finalmente con le quali l' autore si argomenta di persuadere questo sistema posson ridursi alle seguenti. 1.° Non esserci altra via per fuggire i pestilentissimi frutti della mala pianta del Psicologismo. 2.° L'ordine logico dover corrispondere all'ordine ontologico, cioè la conoscenza all'essere. Or nell' ordine ontologico, ossia dell'essere obbiettivo e reale, Dio è alla testa di qualsivoglia obbietto. Per conseguenza nell'ordine della conoscenza la intuizione di Lui dover essere in cima ad ogni nostro concepimento. 3.° Se così non fosse, non potrebbe da noi acquistarsi l'idea di Dio; perocchè la sua intelligibilità non può nascere, nè dipendere da quella delle creature. 4.° Un tal sistema comunica una maravigliosa unità alle scienze, e spiega benissimo l'albero enciclopedico.

Bastici per ora aver così succintamente accennate siffatte ragioni. Le svolgeremo poscia più ampiamente là dove discorreremo in particolare di ciascheduna.

IV.

Altre forme di ontologismo.

Anzi slargando i limiti di questa osservazione si dovrà dire che la nostra confutazione riguarderà tutti in un fascio i sistemi della *ragione assoluta*, o *della visione ideale*, o *dell' intuito dell' Ente* sia *reale*, sia *possibile*: perocchè tutti essi s' accordano nell' idea fondamentale di derivare la nostra conoscenza dalla intuizione del vero assoluto a cui danno diversi nomi, e che in sostanza immedesimano con Dio, nel quale vogliono che la mente nostra contempli ogni altro vero. L'egregio Giornale napoletano *Scienza e Fede* ha un eruditissimo articolo, in cui pigliandosi le mosse da Platone e giù venendo infino agl'intuitivi dell' età nostra, si mostrano le diverse fasi e gli aspetti svariati, sotto i quali la teorica della ragione assoluta si è appresentata [1]. Platone ripetè ogni scienza dalla contemplazione dell' assoluto; gli Arabi nel medio evo ricorsero all' intelletto unico ed universale; Marsilio Ficino ai tempi della ristorazione delle lettere nel secolo XV rinnovò l'opinione Platonica, affermando aver noi sempre presente l'idea di Dio, per la quale e nella quale ogni cosa conosciamo, benchè di essa non abbiamo coscienza; Malebranche sognò di derivare da S. Agostino la teorica della visione in Dio, seguito poscia dal Thomasin e dal Fénélon; il Gerdil nel secolo scorso difese in giovinezza la teorica Malebranchiana, benchè poscia sembrasse repudiarla in età più matura; a' tempi nostri Vittore Cousin col gregge de' suoi Eclettici ci propone la medesima dottrina sotto la forma di ragione impersonale; e quel che sembrerebbe incredibile, la medesima ci van ripetendo l'Abate Maret in Francia, e nel Belgio alcuni professori Cattolici di Lovanio.

1 Anno XII, vol. 23, fasc. 133. Gennaio 1852.

Il giornale storico e letterario di Liège nel tomo XIX e XX delle sue pubblicazioni riporta alcune lettere in difesa e in confutazione dell'ontologismo tra due anonimi profondi ed acuti disputatori. Più volte in processo di questi articoli ci accadrà di parlarne, attesa la maniera limpida e precisa, ond' essi propongono per l' una parte e per l'altra i rispettivi argomenti. In questo luogo ci basti riferire due tratti, nei quali si dà l' idea dell'ontologismo in generale, prescindendo dalle variazioni proprie che esso prende sotto la penna di tale o tale scrittore. Il primo tratto è dalla prima lettera, in cui l'Ontologo *C. B.* dice così: « L'ontologismo consiste nel porre come pri-« mo fondamento di ogni scienza e di ogni certezza l' intelligibile, « l' essere stesso appreso direttamente dalla ragione umana. Per « conseguenza chiunque ponendo come principio che le nostre idee « non sono che l'essere divino, ne farà l' unica regola, l'unico mo-« tivo dei nostri giudizii; chiunque stabilirà come la pietra fonda-« mentale di tutta la conoscenza umana non già un semplice fatto « di coscienza, ma l' idea necessaria ed eterna, oggetto della ragion « pura; chiunque moverà da questa idea per ispiegare e il mondo « e l' umanità e i fatti stessi delle coscienze, non solamente quanto « alla loro esistenza, ma ancora quanto alla loro certezza e quanto « alla conoscenza che noi ne abbiamo; costui è incontrastabilmente « ontologista [1]. »

L' altro tratto è là dove nella seconda sua lettera il medesimo *C. B.* esprime il suo ontologismo in questi termini: « Ecco per me « in particolare come intendo la cosa. Per l'atto medesimo della « creazione Dio si trova di continuo presente al mio spirito. Questa « presenza dell' Essere intelligibile per sè stesso fa l'anima attual-« mente intelligente fin dalla sua prima uscita dal nulla, con quella « sorte d' intellezion primitiva che si appella intuizione. Fin qui la « idea è Dio stesso, che affettua direttamente e immediatamente il

1 *Journal Historique et Littéraire*, tome XIX, liv. I, pag. 78. *Ontologisme de* FÉNÉLON.

« nostro spirito; ma quest' idea non è ancora riflessa; la nostra a-
« nima non ne ha punto coscienza. Solo nell' istante in che la so-
« cietà fornendole quella forma sensibile del pensiero, la quale si
« chiama *parola*, l' intelligenza si ripiega in certa guisa sopra sè
« stessa, apprende col mezzo di questa forma la sua intuizion pri-
« mitiva e la fa cadere sotto il dominio della coscienza [1]. »

Questi due passi dell'Autore anonimo qui allegati raccolgono in brevi e chiari cenni tutta la sostanza dell'ontologismo, astrazion fatta dai peculiari accessorii, dei quali poscia ciascuno suole a sua posta rivestirlo. Che se generalmente abbiam voluto in tutto l'articolo valerci sempre delle parole medesime de' fautori di questo sistema, crediamo che i nostri lettori ne intenderan le ragioni e le avranno per buone.

1 *Luogo citato*, pag. 188.

L' ORFANELLA[1]

XL.

I giustiziati.

Mentre che il parroco penava a trarre in libertà il sig. D. Checco, formavasi in Cosenza il giudiziale processo del drappello approdato da Corfù nelle Calabrie, e fatto prigione a forza d'armi. Il tribunale militare, che dovea giudicarli, componevasi di cinque giudici e di un commissario relatore, colti uffiziali ed integerrimi del reale esercito napolitano: erane presidente il Maggiore cavalier Flores, e l' accusa pubblica sosteneva a riverenza della legge l' egregio sig. Domenico Dalia. Tre volte i rei comparvero innanzi all'assemblea dei giudici. La prima volta vi furono menati per rispondere alle inchieste che lor vennero fatte, ed allora mostrarono animo non che baldo ed altiero, ma selvaggiamente riottoso ed insolente. Basterà a non torre mai più dai lor nomi questa taccia, la risposta d'Emilio Bandiera a chi pubblicamente gli domandò se fosse figliuolo dell'Ammiraglio Bandiera. Quegli rispose: Se mia madre non ha fatto torto a mio padre sono suo figlio. E quando fu chiesto come

1 Vedi pag. 38 di questo volume.

fosse venuto a Cosenza: A cavallo ad un mulo, soggiunse, e in mezzo a tanti ladri. La seconda volta ascoltarono le deposizioni dei testimonii: ed i tre patrocinatori de' rei dimandarono allora che si facessero da questo o quel luogo delle Calabrie, anzi fin da Corfù venire testimonii a comprovare l'innocenza delle intenzioni di quello stuolo. Allegavano per tanto essersi quegli mossi da Corfù coll' intento di sostenere colle armi il Re Ferdinando, del quale aveano udito che, data una nuova Costituzione al Regno, avesse alzato il grido di guerra contro dell'Austria. Volevano adunque che i giudici sentenziassero intorno a quella immaginaria intenzione, e non intorno ai fatti accaduti alla vista d'ognuno. Non si confidavano per verità di persuadere cotal novella a veruno; ma sol che con questo artificio riuscissero a prolungare il tempo della sentenza era pei loro clienti un considerevole vantaggio. Nella terza seduta, alla quale intervennero i già processati, udirono qual pena dimandasse contro di loro il Regio Procuratore, applicando il rigore delle leggi napoletane alla verità comprovata dei fatti. E questi, così presi come con altissima evidenza mostrava il processo, non eran pochi; ed oltra che ciascuno d'essi era malefizio capitale, tutti altresì portavano l'impronta spiccante e rilevata di congiurazione per opera di società vietate e di ree fratellanze. Prender porto di celato e smontare nascosamente a un lido del regno infrangendo così ogni legge di sanità: rio talento di cangiare la forma che vigea di governo: manifesto invito alle popolazioni di rubellare al loro Principe legittimo: scompiglio gravissimo e turbamento della pubblica tranquillità in una vasta contrada: opposizione ingiusta alla forza pubblica e resistenza coll' armi in pugno fino ad uccisioni ed a ferite. Applicando a questi fatti il codice penale fu dimandata la pena di morte contra tutti i colpevoli, salvo solo il Boccheciampi perchè erasi di propria scelta sbrancato da' suoi consorti, e da sè offertosi alla giustizia. A lungo meditarono i giudici nel segreto loro consiglio la dirittura della pena richiesta; a lungo ragionarono delle più piccole circostanze che potessero in qualche modo diminuire la colpa di questo o di quel reato. Finalmente il giorno ventiquattresimo

di Luglio fu letta ai miseri incarcerati la sentenza definitiva, la quale condannava alla morte tutti coloro che furono imprigionati o per forza alla Stragola, o per ispontaneo arrendimento nella contrada di Calamodeo. Se non che a favore di questi ultimi i giudici rivolgevansi alla clemenza del Principe, perchè sottraendoli al meritato supplizio ne premiasse quello benchè menomissimo atto di riverenza alla pubblica autorità. Il Boccheciampi, reo soltanto di aver portato armi vietate addosso, fu condannato a cinque anni di semplice prigionia.

Non faremo colpa agli sventurati se mancò loro nel punto della terribile intimazione la fermezza del cuore, e la dignitosa e nobile virtù della pazienza. Impronte e villane parole pronunziò il Ricciotti; sbigottimento e languore comprese i più dei compagni. Emilio Bandiera pensò di coprire agli sguardi della commossa soldatesca l'ira indecorosa del primo e lo scoramento degli altri intonando inni, e gridando viva all'Italia. Furono allora dal cortile dell' ergastolo, ove si fe loro quella lettura, condotti alla cappella i dodici condannati senza più alla morte: gli altri cinque vennero chiusi in una stanza a parte perchè aspettassero la decisione del Re sul fatto loro.

Non possono a parole spiegarsi le premure studiose dei Cosentini per quest' infelici e come facessero a gara d' inviare loro ogni sorta di più dilicato ristoro in cibi ed in bevande. Ogni ordine di cittadini volle confortare le ultime ore della lor vita, e più d' ogni altro portarono grandissima sollecitudine di loro condizione i bravi uffiziali del reale esercito, ai quali solo il trattar libero con essi venia consentito. Compativanli, animavanli, secondavanli d' ogni loro desiderio, alleggiavanli dei presenti disagi. Ma quello che più in quel momento importava si era di inanimarne lo spirito a quella dipartenza dalla quale la felicità pendeva o la miseria eterna. Per la qual cosa accorsero dapprima a porger loro santi consigli, ed agio di ricevere l'estrema volta il sacramento della penitenza, e conforto nell'agonia, chè agonia sono le ultime ore d' un condannato, alcuni zelanti e piissimi sacerdoti. Ma questi approdaron pochissimo o perchè il

tempo della divina misericordia non era ancor giunto, o perchè Iddio altri strumenti voleva adoperare a compungere di salutare penitenza quegli animi traviati. Udito ch' ebbe l'accorto Arcivescovo che le cure dei primi sacri ministri eran tornate in vano, chiamò a sè i canonici Verrini e Scaglione ed il parroco Zigarelli dotti, cortesi, pii, zelantissimi sacerdoti e infra i più riguardevoli del clero cosentino ragguardevolissimi. Varie, disse loro, sono le vie della divina bontà, colle quali a sè attrae questo povero cuore umano. Questa volta toccherà, ne son certo, alla cortesia ed alla dottrina di risvegliare e rinvigorire la pietà e la fede. Andate, miei fedeli, al carcere, e per voi non resti che quelle anime redente dal Sangue prezioso di Gesù Cristo abbiano di quel Sangue lavacro salutare alle colpe in questa così tremenda ora di loro vita. Andate fidenti, e Iddio sarà con voi.

Mentre i tre nuovi ministri del perdono s' avviavano alle carceri, a toccare il cuore d' uno di loro valevasi Iddio della clemenza del pio Sovrano. Giunse in fatto rapidamente da Napoli la regia approvazione della giustizia. Se non che la grazia richiesta pei soli cinque, ch' eransi dati spontaneamente in mano alla pubblica forza, fu dal Principe distesa agli altri tre, i quali dal tenore della sentenza apparivano meno rei degli altri, ed erano il Pacchioni, l' Osmanni ed il Manessi. Ora il Manessi fu sì tocco e commosso da tale clemenza, che di scismatico ch' era volle divenir cattolico, e di lì a qualche giorno ne fu con solennissima pompa celebrata nel tempio cattedrale di Cosenza la conciliazione colla Chiesa.

Eccoti intanto sopravvenire nella cappella i tre nuovi sacerdoti, e tanta dolcezza di modi, tanta compassione della sventura, tanta efficacia di persuasione adoperare con quei condannati, che in poco d' ora li ebbero interamente condotti a volersi tutti riconciliare per mezzo dei santi Sacramenti con Dio, ed apparecchiarsi cristianamente alla morte. Nè da quel momento si distaccarono essi più dal fianco dei miseri; e non solo gli arcani segreti di lor coscienze, ma i loro sfoghi, i loro desiderii, i loro sospiri accolsero con cuore

pietoso, e quanto fu da loro cercarono ogni argomento che potesse alleggerire la pena di quell'aspettazione ansiosa e tremenda.

Sonò finalmente la fatale ora la mattina del 25 di Luglio, e i due Bandiera, il Ricciotti, il Moro, il Nardi, il Venerucci, il Rocca, il Berti ed il Lupatelli furono menati al luogo della giustizia in mezzo a molta soldatesca, in compagnia dei sacerdoti che li assistevano e confortavano, alla presenza del popolo accorso oltra il consueto in gran folla a quella che riesce per molti scuola vantaggiosissima di salutare spavento. La religione avea confortati i loro cuori colla consolazione del pentimento, colla confidenza del perdono, e colla dolce speranza della felicità avvenire. Givano adunque alla morte senza baldanza e senza viltà: e sebbene alcune parole e qualche canzone, reliquia delle passate follie, risonasse tuttavia sulle loro labbra, nondimeno più che malignità d'ostinato volere fu da tutti giudicato compassionevole effetto di abito inveterato. Ma in breve giunsero sulla piazza ov' erano schierate le soldatesche. Si abbracciarono allora l' un l'altro gl' infelici: ebbero l' ultima sacramentale assoluzione; ed il Ricciotti volto al piccolo drappelletto dei soldati scelti al lagrimevole ufficio; — *Tirate*, disse loro, *senza paura. Siamo soldati anche noi, e sappiamo che quando s' ha un ordine bisogna eseguirlo.* — Non ebbe ancora finito ed una scarica di archibugiate spense quelle vite, che non sarebbero state sì tramenate da tanta catena di sventure, se prima non vi si fossero di propria volontà lasciati avvolgere nelle colpevoli e secrete consorterie. Immantinente i nobili della città, che formavano la religiosa *compagnia della buona morte,* raccolsero pietosameute i cadaveri, e sotterraronli insieme nel sagrato della chiesa di S. Maria, come ad autentica attestazione che quegl' infelici erano morti riconciliati con Dio, colla Chiesa e colla società; e però nella pace santa del sepolcro consolata per le preghiere de' fedeli attendevano il gran giorno che Iddio premierebbe con larga usura nel cielo l' estremo loro pentimento. A sì lacrimevole fine fu condotta una eletta mano di giovani da cattiva ed irreligiosa educazione, da tristo consiglio di scapestrati compagni, e da matto giuramento di società tenebrose.

Questa moralità non è nostra : fu allora in bocca di tutt' i Cosentini, e D. Benedetto non si cessò mai per lo innanzi di ripeterla e farla palpar con mani tutte le volte che gli avvenne di raccontare la dolorosa istoria dei Bandiera, della cui fine fu testimonio quasi oculare.

Egli in fatto stava ancora in Cosenza quando v' ebbe giustizia di quei sediziosi; e vi seguitò a stare alcuni altri giorni appresso, quanti gliene bisognarono per ottenere la intera libertà del sig. Checco. Conciossiachè appena ebbero le autorità compiuto di giudicare e sentenziare quella congiura, che poterono occuparsi nelle minori faccende; e prima tra queste fu la liberazione del Signorino. La intercessione e la testimonianza del parroco avvalorarono a favor suo i miti consigli che, dopo la quiete ridonata alla provincia, tennero dietro ai rigori della giustizia. Subito siccome Checco fu posto in libertà si pose il parroco in via colla piccola brigatella, e studiando il passo, pervenne prestamente al suo desiderato villaggio. Quivi ebbe accoglimenti e feste da ogni ordine di persone, perchè la grande e generosa carità di lui avea desta l' ammirazione e la riconoscenza d' ognuno. Non v' ebbe più nella piccola villata chi non fosse per D. Benedetto, chi non gli si desse governare a balia, chi non ne secondasse i santi consigli. Ma il buon parroco si schermiva da tanti gratulamenti mostrando tutto essere stato singolarissima provvidenza di Dio ; ed accennando al giovanetto Menico, così diceva a molti nell' orecchio : Vedete , figliuoli , per mezzo di chi ha voluto Iddio liberare da morte certa ed imminente il Signorino? Di chi? Di quel povero contadinello ch' egli in altro tempo mise con tanta barbarie alla strada!

XLI.

Il voto.

Ma la gioia maggiore fu, com'era naturale, nella famiglia del Signorino. Aveano essi confidato assai , pregato assaissimo , aspettato con ansietà. Il bel giorno che guiderdonò la loro confidenza

e le loro preghiere fu un giorno di delizie e di tripudii quali non avevano provati giammai. D. Benedetto, per non distrarre la comune attenzione verso del capo di casa, il primo di non si lasciò vedere colà: v' andò nel secondo conducendovi Menico, pel quale intendeva di guadagnare la gratitudine della famiglia. Se non che il bruno di che vide coverta Rosella, la mesta sembianza che le offuscava la consueta ilarità del viso, e il contegno più timido del solito lo ammonì abbastanza che in quel tempo aveva ella dovuto perdere la vecchia avola, e che per non conturbare la comune gioia dissimulava a suo potere il grande affanno che ne sentiva in cuore. D. Benedetto volle incontanente rompere il ghiado. Questo, le disse, è un tratto finissimo della Provvidenza. A tenerci distaccati col cuore da questa terra mescola i gaudii anche maggiori d' un po' d'amaro. Pur via, Rosella, l' animo ti basti a quest'altra pruova. La volontà di Dio s' è compiuta sopra la povera Agnese e tu devi benedirlo, e ringraziarlo che abbiala dalle pene di questa valle di lagrime chiamata al gaudio sempiterno. Bacia la mano alla signora Rosaria la quale ora ti dovrà fare da madre e da avola — Rosella ubbidì, asciugandosi col grembiule le lacrime che le rigavan le guance, e Rosaria l'abbracciò con molta tenerezza d'affetto. Ma il pianto della povera orfanella cresceva sempre più pel rammarico passionato di quella perdita fatta; e omai le piovea dal volto da pietosa angoscia e da profondi singhiozzi accompagnato. Di che impietosita Bettina la prese per mano e trassela di quivi nella interna stanza a disfogare con libertà il suo cordoglio, e rivenendo fuora chiamò altresì Menico, quanto la sorella mesto e lacrimoso, e presso di lei lo condusse a parteciparsi a vicenda le liete e le triste novelle che ciascuno aveva a dire all' altro. Prima d' uscir dalla sala Menico volle sgravarsi del peso che custodiva ancora intero e con gelosia; e posò in seno alla signora Rosaria il gruzzoletto di moneta avutone in sul partire.

Rimasti quei della casa soli col parroco i discorsi si aggirarono intorno alle doti di quella cara giovanetta che era la Rosella, come costumata in ogni cosa, premurosa, affezionata, dolcissima, accorta fosse ed amorevole con tutti. Raimondo ne era l'encomiatore

più caldo, e confessò di sè che egli non aveva potuto giammai osservare in lei azione alcuna benchè improvvisa e spontanea, nè udire parola anco nella ilarità e nello scherzo, che meritasse il più leggero rimprovero. Tutti s' accordavano in ciò che l' entrata dell' orfanella nella lor casa vi aveva recato la pace, la tranquillità, la rettitudine. Il sig. Checco ignaro tuttavia del cangiamento avvenuto tra i suoi udiva attonito quei discorsi e, riserbandosi di chiederne le cagioni a miglior tempo, consentiva agli altri col silenzio di fuori, e internamente se ne rodeva. A non sembrare scortese o ingrato, quando gli si offeriva il destro entrava a parlar del fratello di lei: e qui diceva miracoli della volontà che questi ebbe di liberarlo, dell'accidente capitatogli alla porta delle carceri, del fortuito colloquio: e senz' aspettare che altri vi facesse chiose o comenti, veniva da sè alla conclusione: Spettare cioè a lui di metter su quel buon garzonetto: e se non fosse l'amore che il parroco gli portava, dimanderebbelo per la sua casa, ove l'avrebbe in quel conto che figliuolo: specialmente ora che figliuolo più non aveva o avevalo solo per proprio tormento. E così una metà della famiglia riconosceva in Rosella la salvatrice delle loro coscienze, e tutti in Menico il liberatore del loro capo di casa. Quanta mutazione in sì breve tempo!

Se non che non furono passati molti giorni ed un nuovo ed inaspettato caso intorbidò a Rosella la letizia di quell'affezione e riconoscenza comune. Un bel dì tornando la famiglia dalla chiesa la Bettina si presentò alla madre tutta vermiglia in viso, nella voce incerta e peritosa, e con un tremito leggero sì ma sensibile della persona.

— Madre, cara madre, le disse, ho da svelarvi un arcano, del quale forse avrete dispiacere: ma io debbo farlo per la coscienza.

— Di' su, figliuola. Ti veggo un po' turbata; che t'accadde? Sfoga l'animo liberamente colla tua madre.

— Ma promettetemi che m' aiuterete a compiere il voto che io feci.

— Che voto, figliuola, hai tu potuto fare? un po'risentita ripigliò la Rosaria ad un lampo che le balenò in mente. Ma addatasi tosto

che quella chiesta bruschetta aveva confusa viepiù Bettina: Dimmi orsù, ripigliò, questo voto, e confida in tua madre per aiuto che ti occorresse: sai che tu formi ora tutta la mia delizia — Laonde incorata Bettina cominciò:

— Vi ricordate che alla partenza del parroco ciascuno di noi si votò a Dio di quel che poteva? Or bene io promisi al Signore che ove avessi ricuperato il padre libero, mi sarei fatta monaca. Questo era quel più che dipendeva da me, e questo io offersi al Signore per mio padre. Or egli è venuto, ed io debbo mantenere la mia promessa.

La signora Rosaria fu in quel momento compresa da cento pensieri, e da cento affetti: ma solita a velare a sua posta nell'esteriore sembiante gl' interni sentimenti dell'animo non mostrò al disegno della figliuola nè approvazione, nè rincrescimento, nè meraviglia. Accortamente pensò che il più destro consiglio fosse per allora il pigliar tempo, e però le rispose secco: esser lei giovanetta di poca età; vi si penserebbe sopra a bell'agio, e poi si farebbe ciò che fosse il dovere. Nondimeno in cuor suo la madre n'ebbe altissimo dispiacere. Un poco temeva non fosse quello un suggerimento dell' orfanella, se espresso o tacito poco le caleva: e sotto questo sguardo avrebbe ella dovuto farle ragionevole resistenza. Ma il più era che non volea la madre perdere quella sola figliuola rimastale: e già aveva per la testa adombrati certi suoi pensieri di parentadi: già sognava le future felicità di lei madre, suocera e avola, di quella figliuola sì dolce, sì affezionata, sì pia; di un genero che aveale divisato, fior di gioventù, d'ingegno, di specchiatissima vita; di bamboletti che ne verrebbero biondi, ricciutelli, cogli occhietti neri neri, spiritelli vi so dire che l'avrebbero fatta adirar cento volte, ma d' un'ira gradita e giocondissima. Or questo sogno dell'avvenire di Rosaria fulle ad un istante interrotto da quella rivelazione fattale dalla figliuola, e non sapeva darsene pace. Vedete strana natura del cuor nostro! Quello che aveva tanto desiderato innanzi, ora le dà noia: quello che aveva cercato già di conseguire con sì astuto artifizio, rigetta adesso che le si offre spontaneamente. E pur quella non era levità di mente,

ma fermezza di amor proprio. Eransi mutate le condizioni della madre: doveva, secondo lei, cangiarsi pur anco lo stato della figliuola.

Non è nostra intenzione di fermarci a descrivere per lo minuto la triplice lotta che da quel giorno cominciò in casa il Signorino, e vi durò un circa quattro anni interi con diversi avvicendamenti di bruglie, di scaramucce, di pace, di tregue, d'agguati e di sforzi aperti secondo gli umori, le circostanze e le prevalenti fortune. Ci basterà solo indicare con molta rapidità la condizione dei combattenti e la natura dei contrasti: e ciascun dei lettori ne trarrà suoi conseguenti a formar da sè tutto il corso di questa domestica istoria.

La prima lotta combattevasi tuttora nell' interno di Rosaria, ove gli avanzi dell' antica leggerezza, l'affezione mal regolata di madre, la solitudine minacciatale contrastavano col desiderio di contentar la figliuola, e colla ferma volontà di non opporsi a un dovere di anima. La madre adunque, angustiata nel vivo del cuore per sì differenti affetti, si logorava da sè: e verso la figliuola ora mostravasi propizia al santo desiderio che aveva, ora avversa al leggero capriccio montato in capo alla figlia, a seconda dell'affetto che prendea vigore in questo o in quel tempo.

L' altra lotta era fra D. Checco e la figliuola, ad intendere la quale bisognerà risalire un pocolino più alto. Le vicende passate dal Signorino aveano prodotto un gran cangiamento nell' indole dell' animo non che nella complessione del corpo: quella erasi ringagliardita nell' asprezza nativa, questa per l' opposto infiacchita e snervata per le sofferenze della prigionia, e la paura della condanna. Laonde mentre dall' una parte l' amicizia verso il sig. Domenico erasi convertita in abbominio, e l' amor troppo passionato verso il figlio Eugenio avea dato luogo al pentimento ed al rancore; dall' altra parte la violenza voluta già fare a Bettina per averla monaca erasi mutata in una volontà più ferma e più risoluta di collocarla onoratamente nel mondo, col proposito di non lasciarsi condurre dalle moine della figliuola come eragli caduto coi vezzi di Eugenio. Saputo ch' ebbe adunque pensar Bettina al chiostro, egli se le

oppose con tutto l'animo e così ostinatamente, che la buona figliuola n' ebbe a soffrire la più dura persecuzione che avesse al mondo. Quindi con tutto l' amore posto a Menico s' astiava il sig. Checco con Rosella, rimirando in lei non la virtù che l'abbelliva, ma lo strumento destinato da tempo ad una violenza al presente abborrita. Avrebbe, se gli altri della famiglia glie lo avessero consentito, e se la manifesta dichiarazione d' ingratitudine che questa sarebbe stata non lo avessero ritenuto, avrebbe cacciato di casa l' orfanella, per torre, diceva egli, di vicino alla semplicetta ed allucinata figliuola quell' assidua e scaltrita consigliera. In quella vece non v' ebbe cattivo trattamento, non isgarbo di modi, non durezza di parole che le risparmiasse.

La terza lotta, che durò sì a lungo in quella casa, fu per cagione di Eugenio. Checco non voleva udirne rammentare il nome, non voleva chiederne nè udirne novelle; il considerava non più come figliuolo, ma come rovina sua. La madre per l' opposto e lo zio Raimondo riflettevano saggiamente che il figliuolo era riuscito quale avevanlo le materne e le paterne cure voluto: più degno adunque essere di compatimento che di odio: potersi forse correggere ancora ed emendare: dovere essi i genitori non lasciar via che potesse metterli sull' orme del traviato figliuolo, e così soltanto poter rimediare al male cagionatogli per lo addietro colla cattiva educazione che gli avean dato.

Da questa triplice lotta di pensieri e di affetti fu quella casa lungamente divisa. Al che ove si aggiunga la salute di Checco logora già e dissipata in Cosenza, andare ogni giorno più malignando e guastandosi, si vedrà quante angustie dovessero desolare e parenti e domestici di tal famiglia. Ma questa volta che i più eransi finalmente piegati a sentimenti di religione, e che il sig. D. Benedetto vi aveva come amico e benefattore l' entrata libera, le angosce contemperavansi da soavi consolazioni; le discordie domestiche non mettevano giammai radici salde: i partiti estremi erano rotti da savii e opportunissimi consigli. Bettina fu dal suo confessore D. Benedetto esaminata con tanto maggiore scrupolosità, quanto

v' era più ragion di temere che improvviso e non bene considerato impeto d' affetto l' avesse sollecitata e spinta a quel proponimento. Ma fu trovata da sì forti ragioni indotta a quello stato, che in cambio di smovernela il parroco la confermò nella scelta, e soltanto la consigliò di soprassedere alcun tempo, finchè Iddio le presentasse opportunità di adempire senza ire domestiche il proprio voto. Rosella non si lasciò dalla freddezza che successe all' antica affezione commuover punto. Seguitò la sua vita di pietà e di fatica, collo stesso tenore di prima; ed alle riprensioni non meritate, ai trattamenti noiosi, ai frequenti dispetti ed alle gravi mortificazioni che riceveva, oppose sempre la dolcezza, la pazienza, la docilità: a quella guisa che le tenere pianticelle cedono incurvandosi al suolo piacevolmente agli sbuffi passaggeri del vento, per sollevarsi dopo più rigogliose che prima. I due che parteggiassero apertamente per lei erano il vecchio Raimondo e la giovane Bettina: questa la confortava della più tenera amicizia che potesse: quegli la contemplava meravigliato di tanta costanza, di tanto senno, di tanta innocenza, e dove ne cadesse il destro, difendevala apertamente, o le dava animo e coraggio. E la signora Rosaria? Dal giorno che seppe il voto di Bettina o fosse rincrescimento, o rimorso, o dispetto guardò sempre mai Rosella con un contegno che più la sua diffidenza che l' affetto le dimostrava.

XLII.

Una caduta.

Intanto che nella casa del Signorino gli animi erano divisi per ragione di Eugenio, e quale disperava affatto del conto suo, quale confidava in un vicino ravvedimento per la crescente età, di savi consigli apportatrice, non potevansi saper novelle di lui per cercare che ne facessero senza saputa di Checco la dolente madre e il buon Raimondo. Essi ne cercavano di presso, mentre il figliuolo n' era bene da lungi: essi ne cercavano agli amici, ai parenti, alle autorità,

ed Eugenio da nessuno più che da' parenti, dagli amici e dall'autorità sollecitamente fuggiva. Diciamo adunque ciò che avvenisse di lui dal valico di Pietralonga, dove il vedemmo l' ultima volta, fino al punto al quale si avvicina il nostro racconto.

Nella scaramuccia fu ad Eugenio ferita per colpo d'archibugio una gamba, e non potendosi sostenere per lo dolore in su' piè, cadde in un burroncello a costa alla via. Per buona ventura la balza non era scogliosa, ma d' un tal terriccio sollo e di piccole erbette sparso e coverto: e quello che più gli giovò, il fondo non si sarebbe scorto a prima vista da chi passando per lo sentiero non vi avesse posto mente a bell'arte. Quivi adunque cadendo non patì grave danno, e v' ebbe poscia un non cercato nascondiglio, che il campò dal venire alle mani della giustizia. I suoi adunque non si accorsero di nulla, siccome vedemmo, e di gran passo procederono innanzi nel loro cammino. Gli Urbani di Pietralonga quai s'adoperarono intorno del lor capo e dei loro compagni feriti, quai rannodatisi insieme tennero inutilmente dietro alla torma che fuggiva. Di ciò Eugenio non fu visto da veruno in quel primo rimestio di genti: e appunto per non essere scoverto da veruno, egli indurò l' animo agli spasimi della ferita e della caduta, e non trasse un gemito, non un sospiro. Quando ogni cosa fu cheta tentò se potesse uscire di quella fossatella innanzi che l'alba colorisse i boschi e le vie; ma la gamba infranta non sorreggevane la persona. Egli sforzasi, tenta, ritorna da capo: ma tutto è nulla del potersi reggere in piedi, e lo spasimo della ferita gli s' incrudì acerbamente. Laonde in quelle prove tra pel dolore della presente ferita, e per lo spavento di cadere nelle mani della giustizia, gli spiriti lo abbandonarono, e rimase lì tramortito e semivivo.

Il Biondo intanto staccatosi dalla piccola coorte pensava d' aver notizie dell'amico a Belvedere; quindi anche prima dello schiarir del giorno si recò al villaggio, e nascoste cautamente fuora le armi simulò d'essere un procaccino spacciato colà da S. Giovanni in Fiore, per dimandare e dare notizie della banda perseguitata. In quello scompiglio d'ogni uomo e d'ogni cosa non si andò per lo sottile ad indagare la verità del nunzio e le qualità del messaggero; e il

Biondo potè accertare quel popolo, come da notizia certissima si aveva, che la banda era tutta composta di forestieri, senza nessuno aderente di quella contrada; e potè sapere a un medesimo tempo che Eugenio non era stato nè ravvisato nè colto dagli Urbani di Belvedere. Si diè quindi gran fretta a dipartirsi di quivi, e si mise senza sospetto nella strada fatta già poche ore innanzi. Cominciava ad albeggiare, ed egli con occhio attento giva ragguardando qua e colà: chi sa scoprisse un menomo indizio che il mettesse sulle tracce del cercato Eugenio. Nè fu indarno. Un po' di scoscendimento di terreno smottato di fresco, siccome vedevasi, e coll'orma impressa di un corpo strisciatovi sopra richiamò l' attenzione del Biondo, e gli servì d' indizio per trovare l' amico. Al primo sguardo credè che Eugenio fosse morto; tanto il vide pallido, abbandonato, senza respiro, senza movimento. Ma un leggero trabalzare dei panni presso al cuore l' ammonì che era vivo, e solo smarrito di sensi. Cercollo incontanente per la persona, e scoprì la ferita, e innanzi di richiamarne gli spiriti alla vita gli acconciò il meglio che seppe la gamba, e frenando l' uscita del sangue glie la strinse dolcemente colla lunga fusciacca, della quale aveva circondato i lombi per imitare il costume dei contadini di quelle vicinanze. Quando Eugenio ritornò in sè il Biondo senza perdere un istante di tempo sel recò con grande sforzo, ma minore assai dell' animo che aveva, in sulle spalle, e lasciando la callaia trita si mise dentro al bosco circostante.

Camminò un tratto a zonzo per confondere coll' errore delle peste l'indicazione del vero cammino preso, e riposatolo alquanto in luogo sicuro cercò riparo stabile nel più fitto della selva, e quivi fatto letto di foglie vi portò e adagiò lo stanco e sofferente infermo. Cangiò con lui di abito trasfigurandosi in guisa che paresse tutt' altro da quel di prima, e ratto corse a cercare ristoro pel ferito, e via da metterlo in salvamento in qualche luogo per curarsi. Alla destrezza, all' energia, all' ingegno di lui nulla era impossibile; e questa difficilissima cura sbrigò quel traforello con miglior ventura che per l'usato non gli avvenisse. Indusse con melate parole e con promessa di buona mercede un semplice lavoratore, che aveva l' abi-

turo non molto lungi dal bosco presso il fiume, a volere accogliere quel misero compagno ferito, com' egli diceva, dagli scellerati rimestatori della cosa pubblica: ebbe da lui una vettura per farlo portare colà e gli lasciò incarico che a tutti i modi vi facesse trovare al ritorno un buon cerusico. La cura riuscì felicemente, e sicome la dimestichezza contratta coll' albergatore gli diè fidanza, così potè lasciarvi Eugenio a convalidarsi di forze, ed a saldare l' osso infrantoglisi della gamba, ed egli raggirandosi qua è colà seppe minutamente tutto l' avvenimento dei Bandiera e dei loro compagni. Capì che la Calabria non era più luogo per essi, e che vi correvano rischi gravissimi ad ogni ora, e da ogni lato; e dopo tre mesi, quanti ve ne vollero perchè Eugenio quantunque un po' zoppicando, potesse camminare liberamente, s' accomiatò dal cortese e fedelissimo contadino, prese la marina, noleggiò due poste in un trabaccolo carico di formaggi cotronesi che facea vela per Corfù, e vi si rifuggirono a salvamento. Non descriveremo la vita menata colà i soli cinque mesi che vi si fermarono: era la vita consueta di somigliante risma congiuratori: pubbliche e segrete radunate: disegni distruttori dei troni e degli altari: lettere per dare e ricevere consigli: e tutto il tempo che avanzava loro da queste pratiche, ai bagordi, alle tresche, alle gozzoviglie ed alle biscazze. Il povero Eugenio finì allora di estinguere in cuore ogni sentimento di pietà, di religione, di patria, di amici: l' animo suo era divenuto un vivo ritratto del modello, che improntavagli in conversare il Biondo. Il solo sentimento in che durò costante fu la fede ostinata ai consorti ed alle fratellanze, ove una volta a quei si fosse collegato e giurato a queste.

Maturavasi intanto il nuovo rivolgimento di Rimini aiutato e spinto dalle società segrete di Bologna e di Toscana; e molti dei forusciti italiani, che dimoravano in Corfù, con finti nomi e sotto oneste coverte di traffichi e di affari erano accorsi a Livorno, centro attivissimo di congiuratori e di congiure. Colà la *Giovane Italia* del Mazzini, il *Carbonarismo Riformato* del Pigli, i *veri Italiani* del Guitiera, la *Legione Italiana* del Fabrizi, i *Fratelli italiani* del Montanelli

aveano gruppi di aderenti, sedute di consigli, apprestamenti d' armi e di denari, fucina di scritti e di stampe rivoluzionarie. Discordi erano queste sette nello scopo e nei mezzi di promuovere la rivoltura, concordi tutte nel rio talento di distruggere ogni presente ordine col ribellare i popoli all'autorità dei loro Principi, e francare gli intelletti da quelle, che essi chiamavano pastoie dell' ingegno, la divina autorità dei Pontefici romani nel fatto della cristiana verità. I nuovi arrivati adunque ebbero in Livorno amorevoli accoglimenti, ebbero aiuti, ebbero avvisi. Aspettavano solo che il Renzi, progenie di bettoliere a Rimini, promulgasse il proclama scritto dal Farini, e con audacia s'insignorisse colà della somma delle cose, affin di propagare d'ogni intorno lo scompiglio, il discorrimento, la rivoluzione. La grida uscì: la congiura gittò la maschera e si mostrò audacissima. I primi suoi fatti le riuscirono prosperosi sovra ogni espettazione: l'autorità, le casse pubbliche, la forza delle armi vennero in sue mani: un'eco risposele non già nel popolo di Rimini che non parteggiò pe'ribelli, ma sì lungo l'Emilia per l'opera d' una truppetta capitanata dall'ardimentoso e ricco Beltrami. Già i settari d'ogni nome cantavano l' inno della vittoria e da ogni paese si mettevano in concio di raggiugnere presto la bandiera che gl'invitava: e il Biondo ed Eugenio ebbero essi pure l'ordine di approntarsi ad accorrere nelle vicine provincie. Ma un conto fa il ghiottone e un altro l' oste. Eccoti messi speditì e lettere d'annunzio recare lo sconforto e la tristezza colle loro dolorose novelle. Il Beltrami essere stato dalle armi pontificie sbattuto, stretto, sbaragliato, ed il Renzi tanto vile in faccia al pericolo quanto coraggioso innanzi, aver per paura di quell'armi abbandonata la città. I complici di quell' ammutinamento si gettarono sulle terre del Granduca, consapevoli che quivi troverebbero non che nella nobiltà e fra i professori dell' università di Pisa e gli avvocati di Firenze, ma nel cuore stesso del Governo consiglieri e protettori [1]. Nè s'ingannaro-

1 *Memorie sull' Italia* ecc. di Giuseppe Montanelli; cap. XIV e altrove in più luoghi.

no; conciossiachè venne loro offerto il transito libero per la Francia a patto di non ritornare in Toscana. Che se il Renzi per averlo voluto infrangere di quivi a due mesi fu consegnato, secondo le diplomatiche convenzioni, alla corte di Roma, non fu certo perchè gli mancassero nè protezioni nè difese colà.

I due nostri amici dovettero adunque abbandonare Livorno perchè creduti in quel momento di leggerissimo pro in quel luogo, ed ebbero ordine dai segreti lor capi di condursi a Bastia di Corsica e quivi collegarsi in istretta amistà coi molti forusciti italiani, che si preparavano alle armi a danno della lor patria medesima. Da cotal terra quelle or chiamate decadi, ora falangi, ora legioni, a tenore dei settari o dei consigli prevalenti. aspettavano la chiamata ad uno di questi due luoghi, dei quali miravano d'insignorirsi i capi e direttori della rivoluzione: la Svizzera, o le provincie estreme del Regno di Napoli. In fatto i Corpi franchi della Svizzera si raggranellavano appunto allora novellamente per rifarsi della famosa sconfitta testè ricevuta presso a Lucerna nella notte del 1° Aprile 1845; e al tempo stesso nelle Calabrie, i preparamenti delle secrete società ricominciavano da capo per isconvolgerle, quantunque nè anche allora mirassero a un termine probabile di felice riuscita.

L' AUTORITÀ SOCIALE[1]



§. III.

Sfera d'azione dell'Autorità.

1. Utilità dell'analisi. — 2. Usiamola a chiarire le varie competenze. — 3. Proposizione e partizione. — 4. Misura dell'Autorità è il fine sociale. — 5. Fine della società pubblica è l'ordine esterno. — 6. Non già la comunione di tutti i beni. — 7. I diritti non soffrono impedimento dagli atti interni. — 8. L'Autorità ha diritto di comandar atti esterni, — 9. e d'usar la forza per costringere. — 10. È dotata di cognizione sufficiente — 11. e del dritto di procacciarsela all'uopo. — 12. Il diritto primario è obbligare, il secondario costringere. — 13. Obbligazione indiretta negli atti interni. — 14. Riassunto.

1. Avrete udito vantar molte volte l'analisi e le teste analitiche. Se osassimo parlarvi qui in amichevole confidenza, con quella apertura di cuore che viene in noi animata dalla cortesia dei nostri leggitori, vorremmo dirvi (ma in un orecchio, badate bene: non ci fate autori per carità!) vorremmo dirvi che questi encomii dell' analisi e degli analitici furono ben molte volte un cicalio della moda ripetuto da certi pappagalli bellimbusti, che Dio sa se nulla

1 Vedi pag. 19 di questo volume.

capivano d'analisi e di sintesi. Ma se non deve ammettersi il fanatismo dei lodatori, non per questo dee rifiutarsi il vero merito dell'analisi, la quale, come in ogni tempo venne osservato dai maestri in dialettica, è la via naturale per cui l'umano intelletto chiarisce i proprii concetti e si appiana la via alle inferenze certe, esatte ed evidenti. Vantaggio inestimabile; cui avendo noi voluto procacciare ai nostri lettori coll'analisi più diligente che per noi si potè del concetto di Autorità, vorremmo ora usufruttuarlo prima di procedere innanzi, coll'inferirne alcune conseguenze ed applicazioni che riescono di somma importanza nelle pratiche quistioni sociali ond'è scombuiato il mondo odierno; e che considerate al lume di quei principii che l'analisi ci ha rivelati, avranno molto maggior forza a persuadere, di quella che avrebbero appresso, quando l' evidenza di quest' analisi oggi ancor recente e vivace non le chiarisse di lume sì smagliante.

2. Nel mondo moderno ove il principio d'autorità è stato per la indipendenza eterodossa si combattuto ed oscurato, come tutto è guerra pel principio dissolutivo introdottovi dal razionalismo protestante, così anche le Autorità diverse invece di coadiuvarsi vengono per lo più a contesa, e giudice della contesa altro non trovano finalmente che il *vae victis* e *la spada di Brenno*. La quale trovandosi per lo più in mano al potere politico, a questo la dà vinta finalmente ogni qualvolta egli pretende intromettersi nella sfera d'azione or della famiglia, or del municipio, or della religione, or dei corpi morali, or di qualunque altro ordine speciale. Di che poi fermentano quelle dicerie e quei mali umori che tutto mettono a soqquadro il mondo morale: cagione in gran parte l'essersi perduto presso molti che più si brigano di affari pubblici perfino il concetto di ciò che costituisce i varii ordini, le varie sfere di attività sociale e di sociale Autorità. Vedete se la materia è importante!

A chiarirla, non volemmo preterire questa bella occasione mentre fresca fresca vi si aggira per la memoria l'analisi da noi esplicatavi dell'Autorità; cui ci siamo sforzati di estrarre *in puris naturalibus* dalle condizioni essenziali dell'uomo posto in relazione con altri

uomini. Voi, lettor cortese, che quindi germogliar la vedeste quasi come le prime foglioline veggonsi far capolino dai cotiledoni al primo animarsi del seme, vi trovate ora disposto ad afferrare in tutta la lor pienezza ed evidenza quelle conseguenze, che pongono in chiara luce i giusti confini dell'autorità; e noi prenderemo a svolgerlo nel rimanente di questo articolo, persuasi che difficilmente ci si offrirebbe poscia altra migliore occasione.

3. Per procedere con ordine, considereremo 1.° i limiti che l'Autorità incontra negli atti ordinabili da lei al fine sociale ossia nella sua materia: 2.° quelli che incontra in ragion del fine a cui deve ordinarli, ossia nella sua competenza. 3.° Applicheremo queste considerazioni a mettere in chiaro lume il principio regolatore delle relazioni tra le due autorità, mostrando quanto sieno oscuri i concetti che se ne formano coloro che le cimentano in perpetua lotta e ne vogliono l'assoluta separazione.

Tutto ciò dal lettore si vedrà, speriamo, risultare dalla natura stessa delle cose con quella semplicità che è propria appunto delle opere di natura; e il ravvisarla nella sua semplicità costituisce il più bel pregio della vera filosofia, la quale è tutt'altro che quel nebbioso ontologismo con cui la così detta filosofia alemanna, perduto o dimenticato il mondo reale esterno, si sforza di estrarne uno ideale dall'*io* o dal pensiero, come il ragno trae tutta dal ventre la propria orditura; e costituiscono così que' sistemi che hanno appunto la simmetria e la solidità della tela fabbricata dal ragno geometra [1].

Limiti della materia.

4. L'uomo, abbiam detto, tende naturalmente ad associarsi; riceve associandosi dalla natura una legge di giustizia e di benevolenza che lo lega alla società, mediante l'applicazione che egli ne fa a certi fatti per cui si associa; e la prima di queste leggi è ch'egli obbedisca ad un principio intelligente riconosciuto dalla sua ragione come

1 Può vedersi in tal proposito l'appendice del *Saggio intorno al socialismo* del ch. Filosofo F. C. Avogadro della Motta §. 6, pag. 848 e segg. 1 Ediz. (anon.) Torino 1851.

guidatore di tutti gli associati, affinchè regni fra loro quell' ordine voluto da natura di giustizia e di benevolenza. Se questo è il fine voluto da natura nella istituzione dell' Autorità, non sarà difficile determinare fin dove si stenda l'atmosfera, per così dire, di questa forza morale, commisurandola al fine ch' ella dee ottenere. Il problema, come vedete, è analogo a quello di un meccanico che vuol determinare la forza motrice della sua macchina: come fa egli per fissarne la potenza? calcola tutto: il peso da muoversi, la varia energia dei combustibili, la dispersione inevitabile del vapore, gli attriti dei perni e delle ingranature, le resistenze del mezzo in cui deve operare la macchina ecc; e conclude finalmente; « per l' intento mio abbisogno della forza di 10, di 30, di 100 cavalli. » Così noi possiam calcolare a norma del fine la forza dell' Autorità sociale: ma con questo divario, che il macchinista calcola per creare quella forza proporzionata all' intento suo proprio, noi calcoliamo per ravvisare già creata dall' Artefice Supremo quella forza, senza la quale l'artificio di Lui non potrebbe mettersi in moto.

5. Incominciamo dunque questo calcolo, e domandiamoci qual sia nella società l'intento cui l'Autorità dee conseguire? Già l'abbiam detto: ella dee conseguire una tale armonia nelle operazioni di tutti gli associati, che ciascuno di essi usar possa liberamente le proprie forze e di corpo e di mente e di volontà, senza venire arrestato da alcuna ingiusta opposizione.

6. Il socialismo, germogliato dal razionalismo protestante, vorrebbe assegnare all' Autorità troppo più ampie funzioni; e trasformandola in quel DIO-STATO che tutto assorbe, vorrebbe incaricarla di nutrire, vestire ed albergare tutti quei cittadini ch' egli ha inghiottiti nella panteistica sua universalità. Lasciam pure al panteismo, erede ab intestato del Montesquieu [1], questo mostruoso parto

1 « L'état doit à tous les citoyens une subsistance assurée, la nourriture, le « vêtement convenable et un genre de vie qui ne soit point contraire à la santé » (Esprit des loix I. 23, c. 29) — Non vi pare udire il Mazzini? « L'individuo deve « il suo lavoro alla società; la società deve all' individuo il pane dell' anima e « quello del corpo, educazione e mezzi perchè ei lavori. » (*La santa alleanza de' popoli* § VI).

del DIO-POPOLO alimentato dal DIO-STATO: noi che coll'idea cattolica serbiamo all'uomo colla sua personalità ogni vero suo diritto, sappiamo che ciascun individuo della specie umana (tranne le accidentali imperfezioni di storpiature ed infermità) viene destinato dalla natura a sostentarsi colle proprie forze che sono la prima delle sue proprietà. E se queste acquistano nella società un grado di perfezione e una libertà di esercizio che nella solitudine non otterrebbero, ciò non è un titolo per pretendere dalla società medesima la facoltà dell'ozio mediante un sostentamento gratuito. E d'onde trarrebbe la società questo sostentamento da distribuirsi, se non dai lavori fruttiferi degl'individui associati? Questi lavori coi loro frutti o sarebbero *uguali* in ciascun individuo o *disuguali*. Se sono uguali e tutti gli associati fruttificano ugualmente al pubblico, l'accumulare tutti questi lucri in una pubblica amministrazione per tornare poscia a distribuirli equabilmente, egli è un introdurre il perditempo e il dispendio dell' amministrazione per consumare senza alcun pro una parte dei frutti acquistati. Se poi i frutti si suppongono, come son veramente disuguali, allora l'accumularli per distribuirli poscia in parti uguali a ciascun associato, egli è un costringere i laboriosi ed economi a faticare per gli oziosi e dissipatori; o, in altri termini, egli è un costringere la parte migliore dei cittadini a servire alla parte più viziosa (parliamo, notatelo bene, dei validi, dell'uomo cioè nello stato regolare di sua natura). Se questo è ingiusto, se è contro natura, se ciascuno nella condizione ordinaria dee trarre dal suo sudore il suo pane, voi vedete, lettore, non essere uffizio dell'Autorità il sostentare gli associati, ma sì il tutelarli per modo che ciascuno usando, com'è suo debito, giustamente le proprie forze, non trovi ostacolo ingiusto che ne arresti il corso.

7. Or qui non fia difficile il determinare di quali forze abbisogni l'Autorità per conseguire questo intento, con cui dal Creatore ella venne costituita a forza ordinatrice della società. Conciossiachè d'onde potete voi, d'onde poss'io aspettarmi un ostacolo ingiusto a quelle forze che natura ci diede? dal mondo degli spiriti? dai pensieri dei miei concittadini? dai loro desiderii? Pensino e bramino pure ciò

che loro attalenta, io proseguirò liberissimo il mio viaggio senza ombra di ostacolo. Quando dunque l'Autorità arresti le braccia di chi ingiustamente mi si oppone, ella ha conseguito l'intento del Supremo Artefice ed ha compiuto il suo debito, facendo sì che liberamente io possa compiere il mio. Ecco dunque un primo passo che già abbiam fatto nel determinare le forze dell'Autorità sociale: *se il Creatore volle che l'Autorità arrestasse ogni esterna violenza* (FORZA INGIUSTA) *che potesse oppormisi, l'Autorità deve averne il potere.*

8. Ma sopra chi dev' ella esercitare un tal potere ordinativo? sopra le cose, o sopra gli uomini? Ben vi ricorda, o lettore, che l'Autorità è ordinatrice degli uomini; e l'uomo, dicemmo altra volta, si muove principalmente per via di ragione e di volontà. La prima forza dunque che il Creatore deve avere conceduta all'Autorità è il diritto di vincolare i sudditi colla obbligazione; ed ogni suddito che comprende che cosa sia naturalmente la società, comprende ugualmente che se l'Autorità intima ad ogni cittadino per via di legge che non arresti il viandante nel suo cammino, che non ischianti la siepe del vicino, che non gli sturbi con istrepiti inconditi il riposo notturno; questa intimazione della legge lega a lui la volontà, e gli impone la moral necessità di astenersi dai fatti vietati, benchè non gliene tolga le forze fisiche.

9. Ma pur troppo non tutti gli uomini comprendono questa obbligazione, e fra coloro eziandio che la comprendono, non tutti sono fedeli nell'adempirla. Onde è che se ai riottosi non si ponesse un freno efficace a contenerli, l'onesto cittadino perderebbe quella libertà di azione che giustamente gli compete, nè troverebbe sgombra la via, nè sicura la siepe, nè tranquilli i sonni. Se dunque il Creatore volle quest'ordine di libertà, dovette concedere all'Autorità un'altra specie di forza che contenesse le braccia del riottoso anche a dispetto della costui volontà. Or qual è la forza che può contenere il braccio altrui anche a dispetto della volontà? È, chi nol vede? la forza fisica. Sì signore, la forza fisica: il Creatore concedè questa forza all'Autorità, ossia al diritto di ordinare a ben pubblico la società. Tocca a questo diritto di muovere la forza fisica. Ma questa forza

d'onde la trarrà egli? Egli ente morale ed astratto? Badiamo bene, lettore, di non dar corpo alle astrazioni. Questa frase « l'Autorità ha la forza fisica » altro non significa (preghiamo il lettore di mettere grande attenzione a questa verità così semplice ed evidente, e pure da'pubblicisti sì negletta nell'applicazione), altro non significa se non che il diritto di ordinare la società include come sua parte integrale l' *altro diritto di obbligare* tutti i cittadini che ne saranno capaci *ad impiegare le braccia* affine di far rispettare la giusta libertà d'ogni cittadino onesto: dal che, come vedete, nasce quel diritto di tenere una forza armata in sì buon assetto di disciplina e di numero, che niuna forza privata possa mai prevalere contro l'ordine di giustizia e porre in forse la libertà di un cittadino onesto. Intorno a tal diritto sapientissimamente avverte nella recente sua operetta il degno Vescovo di Montauban, essere dovere di vero Cristiano, di filosofo, di amante della patria il parlare lealmente ai Governi, tutto al rovescio di ciò che fanno ordinariamente i libertini e di ciò che ha fatto, al dir di quel Vescovo, in tutto il corso della sua vita pubblica l' esministro Guizot, sopra le cui opinioni è scritta quella egregia operetta [1]. Tenacissimo sempre dei suoi principii protestanti, quest'uom di Stato trovasi lacerato, per così dire, da quella contraddizione, che vedemmo altra volta, essere la necessaria conseguenza del contrasto fra la natural realtà delle cose e l'innatural teoria eterodossa. Laonde ad onta delle disdette e delle sventure toccate a lui e ai due Borboni, Carlo X e Luigi Filippo, dei quali pure dovette essere leale stromento e Ministro, egli prosiegue a confidare, dice il dotto Prelato, che la società possa governarsi con quasi sola la forza morale, nè ha cessato ancora di raccomandare ai Governi moderazione e pazienza, cui meglio sarebbe oggidì raccomandare ai popoli. Eppure niuno può negare, e l' esperienza lo prova, che

1 *Des vrais principes de la* Tolérance civile *en matière de religion par Mgr. Doney évêque de Montauban. A l'occasion de l'écrit dans lequel M. Guizot convie les catholiques et les protestans à se coaliser pour défendre l'ordre surnaturel contre les attaques du Rationalisme.* pag. 388. I.

dovrebbe farsi precisamente il rovescio, predicando ai Governi la giustizia e la fermezza, ai popoli la moderazione e la pazienza [1].

Vorremmo qui trascrivere tutto per intero questo primo paragrafo dell' egregia operetta: ma legati a brevità, ci contenteremo di notare quanto sia ragionevole una tale ammonizione a tenore delle dottrine fin qui germogliateci dalla natura umana che andiamo considerando. E in primo luogo avvertasi che il raccomandare in tal guisa ai Governi la fermezza, non è già, come certi malaccorti si pensano, un fomentarne le ambizioni e la prepotenza, ma un inculcare l' adempimento di stretto dovere in vantaggio dei cittadini onesti. Perocchè il comando e l'uso della forza non sono pel superiore un diritto, se non in quanto sono un dovere: e l'inculcare un dovere, torni pure in onore e in vantaggio del Principe l'adempirlo, non sarà mai per sè adulazione. Staremmo freschi se tacer si dovesse l'intimazione di un dovere quando è vantaggioso ed onorevole l'adempirlo! E qual è quel dovere, che adempiuto non rechi onore e vantaggio?

Nel caso nostro poi questa doppia utilità è contrappesata pur troppo dalla perdita della così detta *popolarità*, vale a dire di quella opinione con cui mille trombe di settarii e di dabbenuomini deprimono in giornali e libelli il merito di costanza nei Magistrati, strascinandola nel fango del vitupero colla taccia di ferocia e di servilità,

1 *Le devoir du chrétien, du philosophe, du véritable ami de son pays, du bon citoyen en un mot c' est de prècher la modération et même la patience aux peuples, la justice et la fermeté aux gouvernemens. Nul ne peut nier, nul ne révoque en doute que ces deux choses ne soient d'une importance infinie pour le maintien de l'ordre social, par conséquent pour le bien public; or, l'expérience le prouve, elles sont précisément les moins naturelles, les moins probables celles qu' un homme sensé et éclairé a le moins le droit d' espérer et d' attendre dans la pratique. Eh bien, qu' a-t-on fait constamment, depuis un siècle en France et en Europe? On a prèchè la modération à l'autorité et l'énergie aux peuples... On a de plus en plus paralysé les mouvemens et l'action de l'autorité par des conseils timides, philosophiques, philanthropiques, chrétiens, si l'on veut, et par contre-coup encouragé et enhardi l'esprit d'insubordination et de révolte* (pag. 388).

incielando per l'opposto ogni atto d'indulgenza che, serbando a nuovi delitti i malvagi, prepari nuovi palpiti ai cittadini tranquilli. E così l'inculcare fermezza ai governanti è un premunirli contro un laccio in cui ponno incappare con grave danno dei buoni cittadini. Conciossiachè, rifletteteci posatamente, se ogni onesto debb' essere libero nell'uso dei proprii diritti, ciò che più importa è appunto l'uso della forza contro i malvagi, e molto minor bisogno avrebbero del comando gli onesti, proni per sè medesimi a rispettare ogni diritto. Saviamente dunque l'ill. Prelato: « S' egli è dimostrato che la sola « forza morale non basta contro i rivoltosi; se solo alla forza mo- « rale vuole aver ricorso il Guizot, senza mentovare, ma screditan- « do anzi ogni uso di repressione e di forza pubblica; i mezzi da « lui indicati, non serviranno che a rendere paralitici i depositarii « dell' autorità, e audaci i promotori dello sconvolgimento e della « ribellione [1]. »

L'uso dunque della forza è un dovere più ancora che un diritto, non essendo diritto se non perchè è dovere. E coloro, nelle cui mani è deposto un tal diritto, e sulla cui coscienza gravita un tal dovere, ogni qualvolta dalla naturale pietà o da suggerimenti filantropici sono invitati al perdono, ne avessero pure il diritto (che tutti non hanno), lungi dal cedere ciecamente all' impulso, sono obbligati a contrapporre sulla bilancia del Magistrato il debito che hanno di assicurare gli onesti e la probabilità che chi riceve il perdono, torni ben presto ad agitar quella fiaccola, a brandir quel pugnale, a sedurre quei giovani, a pervertire quegl' intelletti, a

1 *S'il est démontré en effet, que l'autorité, avec la seule force morale, ou à peu près est impuissante à réprimer l' esprit révolutionnaire, s'il est évident, que M. Guizot se propose principalement . . . . d'augmenter la force morale de l'autorité, sans faire la moindre mention du droit de répression par l'emploi de la force publique. . . . il en résultera manifestement que les moyens qu'il indique pour rendre à l'autorité la force morale qu'elle a perdue, fussent-ils employés légalement et avec un succès quelconque par ceux à qui il les propose, ne seraient pas encore une barrière suffisante contre les émeutes et contre les révolutions*. pag. 390.

sovvertire quelle società, la cui sicurezza venne all'Autorità affidata da quel Dio che dovrà chiederne un giorno strettissimo conto ai suoi depositarii, *portatori non senza perchè di una spada* cui nulla potrebbe resistere: *non enim sine causa gladium portat*. Se motivi superiori ad ogni pericolo assicurano il ravvedimento del condannato, sia pur benedetta quella clemenza che lo restituisce alla vita civile e gli dà campo a riparare i suoi torti! Ma se lo scellerato non campa dalla spada della giustizia che per ritessere la tela delle cospirazioni dall'asilo straniero, o affilar nuovamente il pugnale dell'assassino in patria, egli è evidente che l'Autorità fallisce al suo dovere se per codarda riverenza ad un branco di congiurati arrogantisi il titolo di pubblica opinione, lascia in balìa di costoro averi, sicurezza e vita di milioni di onesti che dovranno palpitare, soffrire e pagare all' appressarsi, al vincere, al fuggire di quegli scellerati sommovitori.

Ecco il giusto valore di quel diritto o piuttosto dovere di usar la forza sociale germinante dal debito di assicurare ad ogni diritto la pienezza di sua giusta libertà.

Abbiam pregato il lettore ad avvertire come cosa di gran rilievo che un tal diritto si risolve in quell' altro di obbligare i cittadini onesti a concorrere per la pubblica sicurezza colla rispettiva forza delle loro braccia, affinchè non isfuggisse a chi legge una conseguenza di gran momento, negletta oggidì o travisata o derisa. E la conseguenza è questa, che siccome una società d' individui ha il diritto di mettere a contribuzione le forze degl'individui, così una società di famiglie, di città, di popoli, di nazioni, avrà il diritto di esigere la cooperazione delle forze rispettive di questi corpi morali, dei quali è composta la maggior società che le coordina. Per vero dire questa dottrina viene applicata senza la menoma esitazione in moltissimi casi, come nelle alleanze fra Principi nella Confederazione Germanica, nella Repubblica degli Stati Uniti ecc. ecc.; ove e la forza militare per difendersi dalle aggressioni esterne, e la civile per assicurare l'ordine interno, viene somministrata dagli Stati confederati e regolata dalla pubblica autorità. Solo quando trattasi

della Chiesa Cattolica, i principii sembrano ecclissarsi; e a questa immensa e divina società non dico si ricusa il dritto, ma si attribuisce a colpa di chiedere alle Nazioni cattoliche la forza necessaria per sostenere l'autorità cattolica: e quel medesimo linguaggio eterodosso che disse nelle corti di qualche Principe cattolico *autorità straniera* il Pontefice Romano, disse *truppa straniera* gli eserciti cattolici accorsi in difesa del Padre comune. Che questo dicasi da quegli empii che nel Pontefice non veggono un padre, nè in Roma una capitale del mondo cattolico, è naturalissimo. Ma d'onde nasce che anche molti cattolici e dabbene ripetono queste voci poco men che blasfeme, e sembrano aver perduta l'antica, la sublime idea di una Roma cosmopolitica?

Due sono a parer nostro le cause precipue di questo errore; cioè l'oscuramento in alcuni del concetto di Chiesa visibile, e la poca intelligenza *di quel diritto alla forza*, di cui abbiamo parlato finora. Se la Chiesa è una società visibile, appartengono a lei tutti quei diritti che ad ogni altra pubblica società: e dovendo congiungere enti liberi, ha il diritto di comandare: potendo questi riottare contro il comando, ha il diritto di costringerli colla forza; questa forza non risultando dal diritto di Autorità ha il diritto di chiederla agli associati; gli associati essendo e le persone e le genti cattoliche, tocca a queste somministrar la forza all' autorità della Chiesa.

Ma la Chiesa, dicono, è società spirituale; dee dunque usare forza spirituale: nella quale risposta mostrano di non comprendere ciò che abbiam detto intorno al diritto che ha ogni società di usare la forza. Contro chi debb'ella usarla? Contro coloro appunto che non curano autorità e diritto e beni e mali spirituali. Or qual forza avranno contro costoro, beni e mali che essi non curano? Ridurre la Chiesa a tali sanzioni, se non è derisione, è certamente incapacità d'intelletto che confonde il diritto della forza col diritto del comando. Ma questa verità esigerebbe lunghe spiegazioni, e noi le daremo in una dissertazione intorno al potere coattivo della Chiesa, che comparirà forse altra volta su queste carte. Bastino per ora questi cenni: e torniamo al proposito dell'articolo presente.

10. Due diritti abbiamo fin qui trovati a cui si estende l'azione dell'Autorità sociale per compiere l' intento di chi la istitui: diritto di obbligare gli obbedienti, diritto di costringere i riottosi; dal qual diritto dedur potremmo il diritto penale se volessimo qui non toccare accennando, ma svolgere trattando questa materia amplissima. Questo per altro sarebbe superfluo al proposito della presente trattazione la quale mira solo a spiegare che cosa sia autorità sovrana. Contentiamoci dunque d'aver toccato queste due prime forze concesse dal Creatore alla società e cerchiamo ora la terza. Sarebbe egli possibile che l'Autorità obbligasse gli obbedienti e costringesse i riottosi, se non avesse la cognizione e di chi obbedisce e di chi resiste? È chiaro che no: e se privandola di tal cognizione il Creatore esigesse dall'Autorità la tutela dell'ordine sociale, esigerebbe, assurdo a pensarsi, esigerebbe da lei l' impossibile. L'Autorità dunque non può aver diritto ad esigere quello che non ha per sua natura potenza a conoscere; e viceversa debbe aver mezzi a conoscere quando ha obbligazione di regolare. E diciamo *per sua natura*, perchè dal Creatore viene direttamente l' ordine costante di natura [1], non già le accidentali perturbazioni che agenti secondarii vi ponno introdurre. Se un cospiratore si sprofonda nelle tenebre di una spelonca, potrà accadere che l' autorità non lo discuopra: ma ciò non avviene perchè l' autorità operante nel superiore non possa naturalmente cogli occhi del superiore medesimo penetrare in quell'antro, ma solo perchè l' astuzia dello scellerato seppe far velo all' accorgimento dell' ordinatore. L' impotenza è qui accidentale, ma naturale sarebbe la potenza. Ben può dunque il Creatore imporre all'Autorità sociale che insegua anche in quella spelonca il malvivente, poichè ciò non supera le forze di sua natura, se non per un accidentale ostacolo che renderà incolpabile il non conseguire l' effetto, ma non cambia la legge non cangiando la natura da cui questa deriva. Supponete all'opposto che dal Creatore si obbligasse l'Autorità posseduta da un uomo a guidare i pensieri verso la verità o a punire i desiderii

1 V. *Civiltà Cattolica,* II Serie Vol. III, pag. 154 e seg.

del male, l'Autorità si troverebbe obbligata a ciò che *per legge costante di natura* le riuscirebbe impossibile. E come volete, potrebbe essa chiedere al suo Fattore, ch'io giudichi i pensieri e punisca le ree cupidità, se chiudeste gli uni e le altre nelle ombre di una coscienza per me inaccessibile? O voi dovreste darmi il potere di penetrare in quelle ombre, o è assurdo il dire, che mi obbligaste a ordinare chi colà si appiatta. E così è veramente: l'impossibilità accidentale rende incolpabile la trasgressione di una legge naturale; l'impossibilità naturale rende assurda e contraddittoria l'esistenza di questa legge. *Contraddittoria*, diciamo; mercecchè è contraddittorio che sia *naturale* una legge e che sia *per natura* impossibile l'eseguirla. E qual altro indizio abbiam noi a conoscere il comando della legge naturale se non la convenevolezza dell'atto con l'ordine di natura? E qual convenevolezza può avere con l'ordine di natura un atto, che per natura è impossibile?

11. Se non che evvi una impossibilità di conoscere, la quale ben può dirsi *naturale*, e che sembra impedire ad ogni governante il provvedere all'ordine pubblico; ed è quella che nasce dalla estensione del territorio governato, a tutta la cui superficie dovrebbe distendersi la vigilanza di chi governa: e pure se nol dotate di ubiquità quasi divina, mai non potrà locarsi se non in un punto quasi matematico di quella sterminata ampiezza. Dunque o l'Autorità non governa tutta la società (e questo è assurdo, come abbiam veduto); o l'autorità ha diritto a procacciarsi per altro mezzo la cognizione necessaria a ben governare.

Ed ecco germinare dalla limitatezza stessa della natura umana il diritto d'ispezione e d'inquisizione che forma la base della così detta polizia e dei processi forensi: l'una e gli altri mezzi necessarii, come vedete, all'ordine pubblico. Ma questo medesimo fine che ne costituisce il diritto, ne circoscrive i limiti, come fra poco vedremo, a quegli atti e a quei mezzi che formano parte dell'ordine pubblico. Avrà dunque l'Autorità il diritto di conoscere ciò che all'ordine pubblico si appartiene per mezzo dei suoi ufficiali: e quando gli ufficiali non possono giungere tant'oltre quanto richiede il fine di quella

pubblica sicurezza d'ogni diritto che dee procacciarsi dall'Autorità, questa avrà anche il diritto d' imporre ai cittadini la manifestazione di quei fatti, la cui cognizione può esser necessaria al buon governo della pubblica società.

Di che nasce, come vedete, il diritto d' interrogare i testimonii, e il relativo debito di questi nel testimoniare la verità: e sott' altro aspetto la differenza che corre fra la giusta inquisizione dei fatti di ordine pubblico e il turpe spionaggio d' ogni segreto domestico.

12. Dal fin qui detto voi vedete che la sfera d' azione dell'Autorità non può estendersi se non a conoscere e comandare gli atti esterni, ora obbligando col precetto, ora costringendo con la forza. Avvertite per altro che questa coazione non è che ufficio secondario ed ipotetico dell' Autorità, la quale è costretta adoperarla allora soltanto, quando l'uomo non curando ragione e coscienza si riduce alla condizione de' bruti che non conoscono nè l' una nè l' altra. Qual meraviglia che con l' abbrutirsi in tal guisa egli renda necessario il ricorrere a quella forza, che domina sulla sua parte animalesca come sugli animali bruti, alla cui somiglianza egli si avvilisce? In tale ipotesi l'Autorità divien coattiva e all'uopo ancor punitrice; ma per sè e direttamente ella governa per via di diritti e d' obbligazioni, e il suddito obbedisce perchè vuole, e vuole perchè si conosce obbligato.

13. Quindi comprenderete che chi opera con tal principio e vuole per conseguenza compiere l' atto in tutta la sua natural perfezione, si vede obbligato a contribuire in esso con tutti quei mezzi anche interiori che richieggonsi alla perfezione dell' atto esterno. Supponete, per cagion d'esempio, che a tutela di un orfanello orbo d'ogni sussidio, l'Autorità dichiari obbligato per legge di benevolenza o di giustizia ed obblighi in fatto per legge il più prossimo de' suoi parenti ad assumerne la tutela. Se costui vuole obbedire, dovrà necessariamente vegliare pei diritti del suo pupillo non cogli occhi soltanto o con le mani, ma principalmente col pensiero e colla volontà, senza le quali nè conoscerebbe gl' interessi di quel tapinello, nè eseguirebbe il necessario a rivendicarli. L' Autorità

dunque nell' imporre all' eletto direttamente l' obbligo di tutela, viene indirettamente ad imporgli il debito di *pensare* e di *volere* tutelarne gl' interessi. Ma questa obbligazione, a parlar propriamente, è piuttosto un comando della natura umana, che un precetto dell' Autorità pubblica. Ed in fatti, se il tutore con prava intenzione di nuocere compisse esternamente il suo debito vantaggiando gl' interessi del pupillo, l' Autorità non avrebbe, non dico il diritto di punire, ma neppur la potenza di conoscere quel mancamento di retta intenzione naturalmente richiesta a compiere degnamente l' ufficio di tutore. Un' obbligazione dunque ad atti interni ben può nascere dal comando dell' Autorità; ma nasce solo *indirettamente* senza che essa abbia per questo nè il diritto di imporli nè quello di punirne il difetto. Comandi ella l' atto esterno, ne punisca il difetto poichè può conoscerlo, ma la coscienza . . . oh qui sì che la libertà di coscienza è vera, e tanto vera quanto è vera per ogni altro uomo l'impotenza di penetrarvi! La coscienza si rimane sotto gli occhi solo del Creatore che solo può penetrarvi. Il quale allorchè volle ad una autorità sulla terra comunicare una parte di questo suo diritto in quello che dai teologi appellasi foro interno, impose nel tempo stesso al suddito l'obbligazione di manifestarsi, e vindice di tale obbligazione pose ai fianchi della coscienza umana lo sguardo e la giustizia di un Dio. E dando così alla Chiesa la potenza di leggere nella coscienza dell' uomo, potè nel tempo stesso concederle il diritto e imporle l' obbligo d' illustrarne i pensieri e dirizzarne le volizioni.

14. Ecco dunque i primi passi che abbiam dati finora nel problema proposto: l'Autorità non avendo potenza a conoscere gli atti interni, non ha il debito nè per conseguenza il diritto di comandarli direttamente; tanto più che direttamente questi non fanno ostacolo all'ordinata libertà degl' individui associati nell' uso delle lor facoltà, alla cui tutela l'Autorità è destinata. All' opposto potendosi dagli atti esterni incontrare un ostacolo a quell' uso legittimo di nostre facoltà, l'Autorità ha diritto di applicare a questi atti esterni direttamente e i precetti per comandarli e la coazione per necessitarli.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Difesa fatta dall' Avv. Alfonso Andreozzi *nella causa di lesa maestà contro F. D. Guerrazzi ed altri* — Firenze 1853.

Appendice alla difesa nella causa ecc. dell' Avv. Alfonso Andreozzi — Firenze 1853.

Difesa di Leonardo Romanelli scritta dall' Avv. Adriano Mari — Firenze 1853.

Orazione detta in sua difesa da F. D. Guerrazzi *avanti la Corte R. di Firenze* — Firenze, Giugno 1853.

Tutela è dell' innocenza in certi casi la pubblicità dei processi: e chi potrebbe negarlo? Un Magistrato che chiuso in segreto misterioso, remoto da ogni sguardo e da ogni orecchio interroga il reo, i testimoni, i difensori, altra guarentigia non ha contro gli assalti dell' odio, gl' inganni della precipitanza, la seduzione dei subornatori, fuor solamente l'occhio di Dio vindice dell' ingiustizia e la voce corrucciata di una coscienza offesa.

Tal è il pensiero che traspira da tutti i codici odierni, nei quali quel pensiero medesimo dettò la legge della pubblica discussione: pensiero, sia detto per amor di verità, poco onorevole per la Magistratura, la cui interezza non avrebbe meritato dall' odierna società il ricambio di tale ingratitudine. Conciossiachè, qual è finalmente il significato del sentimento sociale da noi espresso al principio? Spogliamolo delle fronde di frasi e di parole; e voi vedrete che la società in sostanza viene a dire a' Magistrati: « Il guardo terribile di un Dio e la voce severa della coscienza non credo possa avere sull' animo vostro tal forza, che non siate disposti a vendere la giustizia, gli averi, la vita dei vostri concittadini. Ma conoscendovi si codardi da servire alla opinione di quei medesimi cui siete destinati per giudici, conferisco a costoro l' incarico di vegliare sul vostro tribunale, come il pedante veglia sulla frotta de' putti impertinenti, persuaso, che non aspettano per fargliela se non il momento di distrazione in cui egli divolga altrove lo sguardo. »

Lo vedete? la società opera qui nel fatto dei giudici, come con ogni altro ramo di pubblica amministrazione: persuasa che la coscienza è un sogno e che niuno più crede al Dio vindice, ella ricorre ad un contrasto materiale; e inventa l' assurdo del *popolo sovrano*. Era poi naturale che per supplire alla coscienza sgagliardita sottentrasse l' occhio del *sovrano popolo* a cui tutto è possibile il lecito, tutto è lecito il libito: questo sovrano tirannico acquista in tal guisa l' assoluta certezza che di tutto egli è arbitro supremo nella società, e che se l' integrità del magistrato fosse si audace che assolvesse la vittima de' suoi furori o condannasse l' idolo di sue predilezioni; quell' audacia non anderà per lo meno inosservata pel segreto ed impunita.

Sicchè tirando per ultimo i conti, il gran vantaggio della pubblicità, il quale noi nella presente condizione di cose non disconosciamo, ben potrebbe ricevere una buona tara. Certo essa applicata nel modo e per lo scopo onde la caldeggiano i rigeneratori umanitarii, si ridurrebbe finalmente ad una contraddizione distruggitrice dell' ordine sociale e della civiltà. La quale in che consiste finalmente

se non nel riparare col senno dei pochi e colla forza pubblica agl'inconvenienti delle passioni e della prepotenza privata? Per questo in ogni tempo si sceglievano integri i Magistrati, francheggiati per quanto è possibile da ogni personale interesse nelle cause di cui debbono sentenziare. « Udite, dicea loro l' antica società, udite le parti, esaminate i testimoni, sentenziate secondo giustizia, e taccia alla voce di questa, benchè numeroso e potente il partito che ha torto ». Tal è la formola naturale nella erezione dei tribunali. Ma oggi la società soggiunge: « Come il giudice dee frenare ogni partito ingiusto benchè numeroso e potente, così ogni partito numeroso e potente dee frenare il giudice quando lo crede ingiusto ». Non sarebbe stato più semplice il rimanersi dall' istituire giudizii sul popolo, quando si volea mettere il popolo sopra i giudizii?

Queste riflessioni sorgono naturalmente nell' animo ogni qual volta s' interviene ai pubblici dibattimenti, fossero pur anche in materia civile o nella criminale di delitti comuni. Ma quanto maggior forza hanno queste riflessioni medesime applicate ai giudizii criminali di materia politica? nella quale gli accusati, se sono realmente colpevoli, debbono aver complice del loro delitto un partito spesso numeroso, e più ancora che numeroso audace ad ogni scelleratezza. In tali processi raccomandare al popolo l' integrità dei Magistrati, vale altrettanto che porre la costanza di questi a tal cimento, di cui non possa trionfare che un eroe: (e sia lode al vero, di tali eroi non mancarono mai e non sono mancati neppure a' giorni nostri); essendo evidente che un partito numeroso impone gagliardamente per l' influenza che esercita sulla pubblica opinione: un partito audace e sanguinario ispira terrore, oggi specialmente che potemmo vedere come esso al tuono delle minacce faccia seguire il fulminar del pugnale. In tale condizione di tempi ed in certe speciali circostanze di luogo la società intima al Magistrato: « va, entra in quell' aula ove converranno con pochi indifferenti tutti i caldeggiatori della rivolta che tu dovrai condannare: alle loro dicerie esponi il tuo decoro e la tua fama: ai loro pugnali il tuo petto e la tua famiglia. Al furore con cui t' assalirà la maldicenza non avrai altro

scudo, che la freddezza dei pochi onesti; alla fierezza dei pugnali, il cangiar per te la casa in un carcere scansando così i pericoli che ti minacciano ». Una tale condizione venne usufruttuata più d' una volta negli ultimi giudizii politici di Firenze dai difensori, e da un accusato medesimo, che nella sua minore fortuna aveva avuto qualche rinomo di parlatore, di romanziere e forse ancor di poeta. Il Presidente di quella Corte ragionevolmente si dolse, che essi usassero in tal maniera, o piuttosto abusassero d' un argomento poco onorevole alla generosità dei Magistrati. Non diremo per questo assolutamente inutile la pubblicità dei giudizii, come non diciamo impossibile la loro corruzione, ravvisando anzi in questa parte dell'autorità verificato il gran principio, nel quale sta a parer nostro una giusta norma e discreta intorno a quella divisione dei poteri tanto millantata oggidì; della quale nella prima serie posatamente ragionammo [1]. Il superiore è egli difficilmente fallibile e più difficilmente corruttibile? Quanto sarà men divisa, tanto sarà più perfetta l'autorità. È egli ignorante e scellerato il superiore? Tanto sarà migliore l'autorità, quanto maggiori i freni alla costui scelleratezza, e autorevoli i consigli alla sua ignoranza. Fra questi due estremi di bene e di male, procederanno in varii gradi corrispondenti l'imperfezione del superiore e il bisogno di maggior tutela.

Stabilita questa come formola generale, ognuno comprende non avversarsi da noi assolutamente la pubblicità dei giudizii, come temperamento in certi casi dell' autorità giudiziaria: ma compiangersi quella società, ove il potere e la fiducia della coscienza son caduti sì basso, che la maestà dei giudizii abbisogni per puntello della sopraveglianza del volgo.

Molto più deplorabile poi dobbiam reputare una tale condizione di società, nella presente sfrenatezza dell' opinare: (ed è questa propriamente la riflessione suggerita a noi dalle difese qui sopra annunziate), per la rea influenza che le pubbliche discussioni nel fatto

[1] Vedi vol. V, pag. 37 e seg.

di principii, e specialmente di politica, necessariamente debbono produrre sugli animi del volgo, che si accalca ad udirle.

Quando nella società era uno il pensiero, perchè una Religione venerabile e venerata dettava a tutti la stessa morale, cui niun avvocato avrebbe osato violare con una smentita o con un frizzo, l'unico mezzo di difesa pei patrocinatori riducevasi ad assumer come principio i dettati infallibili di una coscienza universalmente riverita, sforzandosi a tutt' uomo di provare consenziente a quella l' operare del proprio cliente. Il peggio che riuscir potesse in un tal cómpito era di provare innocente il colpevole, e vera una falsità di fatto; sicchè andasse assoluto lo scellerato, o viceversa condannato l' innocente; ma l' ingiustizia puramente accidentale del fatto, avea servito a ribadire nel popolo la santità dei principii: dalla quale chi si fosse dipartito, avrebbe con questo stesso pericolata la causa del suo cliente.

Tutt'altrimenti va la bisogna dopochè la libertà delle opinioni ha recato in forse ogni principio di pubblica e privata morale. In tale perpetuo oscillamento dell' opinare, quale è divenuta la condizione di un patrocinatore al cospetto dei giudici e del pubblico? quale quella di un reo, a cui la legge conceda facoltà di difendersi da sè medesimo? Non parleremo di certi Cattolici a tutta prova, cui se sfuggisse una bugia nel perorare, moverebbe un rimorso e pentimento, da far loro tosto gittar la toga come ad un Corsini, o ad un Liguori, e vestir cocolla o cilizio: prendiamo gli uomini com' essi sono nell' universale, e vedete quali affetti dovranno guidarli nella scelta dei loro argomenti in difesa del reo.

Presupponiamo che il più degli accusati non sono certamente innocenti, e che i loro delitti per conseguenza sono più agevoli a difendersi in diritto, che a negarsi in fatto. In tale condizione un avvocato che per fine *ultimo*, per quel fine cioè che assolutamente si vuole, qualunque ne siano i mezzi, si è prefisso la difesa del suo cliente, dovrà ricorrere (chi nol vede?) alla falsificazione del diritto, e razzolando per ogni dove i sofismi più appariscenti e gli

errori più autorevoli per numero, per pubblicità, per fama dei sostenitori, farà di tutto, non potendo convincere i giudici, per ottenere almeno il suffragio della moltitudine. Mettete questo pubblico sfaccendato composto per lo più or di gonzi, or d'ignoranti, or d'un misto dell'uno e dell'altro; e ciò anche nel caso in cui il *dibattimento* per causa politica abbia chiamato nella sala di udienza la gioventù universitaria e i cappellini e le *toilettes* del bel mondo; mettete, diciamo, questo pubblico al cospetto d'un valente dicitore eccitato dal dover dell'ufficio, riscaldato dal teatro dell'udienza, assistito dalla compassione naturale verso i rei, confortato dai loro parteggiatori e ispirato forse egli stesso da quelle erronee dottrine, dalle quali sole può sperare la salvezza del suo cliente: e poi diteci se il popolo non è qui chiamato ad una pubblica scuola di menzogna e di corruzione. Sappiamo che questi scandali non furono tollerati in Napoli e neppure in Francia; e quei magistrati ne portarono lode di fermezza dai sapienti. Ma pur troppo fur tollerati in Toscana non sappiamo se con ugual lode di tolleranza civile.

Togliamone qualche saggio dalle scritture che abbiam per le mani. Eccovi il difensore del Romanelli che risponde all'accusa, la quale condannava nel reo l'avere accettato un portafoglio di Ministro dal Triumviro Toscano. Una tale accusa vien detta dall'avvocato Mari irrazionale, impolitica, ingiusta. Or come la dimostra irrazionale? « Un uomo dabbene, dice, può non reputar legittimo il suo Governo; . . . l'opinione non lo fa reo. Reo lo farebbe l'attentato di rovesciare il Governo costituito che ha il presunto consenso del popolo . . . ma qualora l'impeto d'ineluttabili avvenimenti l'abbiano sovvertito, sarà egli reo di alto tradimento, chi faccia atto di adesione al Governo nuovo, e lo sostenga? Io nol credo, o signori. . . Questi due principii di verità innegabile (*necessità di un Governo e libertà dell'opinione*) dileguano ogni ombra di delitto. . . Se l'opinione è libera, non può forse reputarlo (quel Governo nuovo) più legittimo e più confacente ai bisogni del paese? . . . Se io son libero di pensare in politica (e niuno mel potrebbe impedire) nel modo che meglio mi aggrada, come rimproverarmi di aver mancato

verso il Governo caduto? come farne rimprovero a chi non lo avesse reputato legittimo nè utile? sarebbe lo stesso che fare un delitto della opinione, che è diritto sacro e inviolabile. » Così il Mari da pag. 160 a 162, dalle quali abbiamo estratte le proposizioni capitali.

Notate qui di passata una verità importantissima posta dall'Autore in gran lume, ed è che quanto è *libero l'opinare*, è *libero* il *fare*: e così l'intendessero tutti coloro che pensano essere possibile Governo e società durevole colla libertà del pensiero. Una sola proposizione ci reca qui meraviglia, ed è il limitar che fa l'avvocato la sua libertà all' aderire ad un Governo *già costituito*. E perchè non sarebbe stato lecito cooperare a rovesciare il precedente, se era lecito il pensare che fosse dovere il rovesciarlo? O dovremo dire che la coscienza non è libera, o che la coscienza obbliga. Ma stabilito una volta ch'ella è libera *nel suo giudizio*, e che il suo giudizio obbliga ad operare; come potrete negare che io dovrò, potendo, rovesciare il Governo, quando in coscienza mi giudico obbligato a rovesciarlo? Ecco nella sua pienezza la conseguenza di quel raziocinio, le cui premesse vengono pubblicate dall' Avvocato fiorentino come un diritto sacro e inviolabile, come principii di verità innegabile. Gittate queste idee in un volgo che già da tanti anni se le ode ripetere come dommi di fede, e diteci, se sia possibile mai più, che un popolo così coltivato dalla eloquenza degli avvocati, torni mai ad idee più giuste, e comprenda la falsità di quei principii dissolventi.

Osservazioni consimili potremmo fare intorno alle applicazioni, nelle quali è sì agevole lo scambiettare, persuadendo al volgo una applicazione di principii incompiuta ed erronea. Ma per rimanerci nell'assunto nostro prendiam piuttosto l'altra difesa dell'Andreozzi, e vediamo com'essa pure tenti falsare i principii per difendere i rei. E non basterebbe quell'assumere ch'egli fa (pag. 19) le difese della Costituente, come tavola del naufragio Italiano? E tutta la serie dei fatti svolta nel §. V, pag. 20 e segg. non è ella un meraviglioso lavorio di tocchi maestri, atti a perpetuare le speranze o i compianti della rivoluzione agognante *di fare alla per fine un'Italia*, *questa*

terra promessa che volevasi cercare con ogni spediente anche estremo (pag. 27)? Voi trovate qui in compendio tutte quelle idee che sedussero, quegl' inganni con cui si tentò ottener perdono alle scempiaggini e alle violenze. Il rivolgimento che tutti oggi sanno opera di lunga congiura comparisce volontà nazionale: il Pontefice e il Principe poco meno che autori dell' anarchia, i triumviri ed i ministri, più o meno democratici, altrettanti Fabii o Camilli sacrificatisi per amor della patria; e quanto all'assassinio del Rossi *non è poi chiaro abbastanza se veramente rossa o nera fosse l'idea* che lo commise (pag. 23).

Ma torniamo, se vi piace, alle teorie, ove il pubblico ascolta, per dir così, gli ammaestramenti dogmatici, e fermiamoci solo, per non essere prolissi, nel terzo paragrafo del cap. 2 ove l'autore dimostra, che la *formazione di un Governo provvisorio fu un atto legale* (pag. 44). I nostri lettori già comprenderanno a quali principii dovrà appoggiarsi una simile teoria, la quale tutta sostentasi sopra quella massima della pretesa sovranità del popolo, della quale la *Civiltà Cattolica* sta ora ragionando di proposito. Non torremo dunque a confutare l'avvocato in questo punto, e solo gli faremo osservare che il citare in favor suo S. Tommaso (*De reg. princ. lib.* 1, *cap. XV*) per riconoscere nel popolo il diritto di cangiare le forme del proprio Governo, potrebbe sembrare, a chi non conoscesse la rettitudine dell' avv. Andreozzi, un tratto di mala fede. Ma chi riverisce in lui questo e tanti altri pregi che lo adornano, si troverà ridotto a scusarlo col dire, che ha letto senza capire, o, cosa più agevole, ha citato senza leggere; nulla trovandosi in quel capo intorno a simili diritti del popolo, ma solo intorno al dovere che ha il Re di indirizzare il popolo *ad vivendum secundum virtutem et ad fines medios*. Forse l'oratore volea citare il celebre capo sesto del medesimo primo libro d'onde tanti altri, anch'essi senza leggerlo, come stimiamo noi, o certo senza capirlo (come mostreremo a suo luogo), credettero avere argomenti in favore delle rivolture politiche. Ivi peraltro l'Aquinate nulla dice sopra il diritto di cangiare la forma di Governo: suppone anzi precisamente

l' opposto; che debba cioè procedersi in tal uopo diversamente secondo le diverse leggi fondamentali. *Si ad ius multitudinis pertineat sibi providere de Rege*, se il Re sia elettivo, chi l'elegge potrà imporgli delle condizioni. *Si ad ius alicuius superioris pertineat*, se la nomina del principe dipenda da altro principe superiore, a questo converrà ricorrere, come ad Augusto i Giudei contro Archelao (*Iudaeis querimoniam ad Augustum deferentibus*). Se finalmente nè il popolo nè altro principe hanno un tale diritto; *Si contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad Deum*, vuolsi ricorrere a Dio. Sono queste le tre ipotesi fondamentali di cui si ragiona in tutto quel capo, dopo aver esortato a tollerare una tirannia mediocre; *utilius est remissam tyrannidem tolerare*, e riprovato il contrario come alieno dalla dottrina Apostolica: *Apostolicae doctrinae non congruit.*

Uno sbaglio sì madornale in una citazione di autore notissimo, potrebbe sollucherare un qualche malizioso, e mettergli il ruzzo di verificare le copiose citazioni di che è lardellata la difesa, e noi lasciamo all' Autore l' esaminare in tal fatto la propria coscienza, non avendoci tolto il carico di fare non una confutazione, ma una rivista; e nella rivista medesima mirando principalmente all'effetto che produr debbono nel volgo ascoltatore queste pubbliche difese scambiate in dissertazioni politiche e poco meno che in arringhe parlamentari della sinistra. Immaginatevi per un momento un maestoso togato che, con polmoni stentorei, scaraventa in termini sesquipedali l'assioma famigerato della sovranità popolare, ingagliardito dall'autorità di un così riverito dottor della Chiesa; e le scaraventa negli orecchi non tutti brevissimi dei babbei che a bocca aperta l'ascoltano; oracolando solennemente, che *tutti i filosofi nel diritto commendarono sempre la violazione dei patti fondamentali, se intervenne a benefizio delle pubbliche libertà;* essere oggimai dottrina incontrastabile che: *le monarque placé à la tête de la nation n'est en réalité qu'un simple mandataire*: poi un autor tedesco, poi un franzese, appresso uno svizzero, quindi un inglese, poscia uno spagnuolo e fino un greco! Poffare! quale impressione porteranno seco allo uscir

dall' udienza quelle povere teste da parrucca! « Udiste? udiste?
« proprio, proprio, la sovranità del popolo è dottrina indubitata:
« lo dice perfino S. Tommaso! Eh, vengano i preti a predicare ser-
« vilismo: mercanzia da *bottega*: sappiamo a che attenerci. »

Ecco il naturale effetto di simili discussioni, divenute oggidì in materia politica e sociale ciò che furono ai primi tempi della riforma le solenni disputazioni religiose di Lutero coll'Eckio, il congresso di Poicy ed altre simili giostre d'ingegno, così care agl' ingannatori, sempre certi d'accalappiare il volgo, quanto riprovevoli a parer dei sapienti, che ne ravvisano il pericolo senza compenso.

Se gli avvocati discussero i principii, il sig. F. D. Guerazzi nella orazione detta in sua difesa appena fu mai che uscisse fuori dal giro dei puri fatti. Noi certo non gli faremo una colpa di averli dilavati in dugento novanta pagine di piccolo carattere in 8.° e di averli scompartiti in ben cencinquantotto quesiti o quistioni che si possono vedere nell'indice di quel volume. Neppure gli moveremmo querela delle tinte acerbamente oratorie, onde il già avvocato ora in condizione di reo volle vestire la sua diceria, massime nel cominciamento che egli tolse da certa storia narrata dal Segretario fiorentino, e nella fine dove, per *pathos*, « non seppe temere che il foro fiorentino avrebbe vergognato di lui reietto, » rubando l'appellazione alla passionata Ermengarda che di questo appunto ringraziava i fratelli guerrieri. Conosciamo queste scede e nessuno sarà tanto soro che ne stimi o meno orgoglioso chi le rappresenta, o meno insensibile per abitudine chi vi assiste, salvo il caso di qualche dama gentile che viene a far pompa di lacrime patriottiche, scambiando l'Udienza di un tribunale in una tragica rappresentazione da teatro. Codeste cose posson passare eziandio senza ingiuria alla verità dei fatti, i quali non crediamo possa esservi alcuno che voglia impararli nella studiata e lungamente rugumata aringa di un reo avvocato, che ha spesi presso a quattro anni di sua non disagiata e studiosa prigionia ad apparecchiarla. Se un padrone è così spesso abbindolato dalla scaltra e improvvisa esposizione del fatto suo di una fantesca; se

le madri vi sono carrucolate da un bimbo malotico, s'immagini qual labirinto debba essere una somigliante orazione di *questi fatti*, in *questo tempo*, e da *questo uomo*. Ma, come dicemmo, noi non glie ne faremo nè colpa nè rimprovero. Il reo nello esporre i fatti ha dalla legge il diritto di contarli a modo suo, salvo il debito di entrarne pagatore innanzi a Dio ed alla propria coscienza ogni qualvolta creda a quello, e non abbia ripudiata questa.

Ciò che non possiamo mandar buono al Guerrazzi e forse neppure a chi potendolo impedire lo tollerò, è lo strazio che in questa orazione si fa di quell'ente astratto, cui il reo si piacque di chiamare *Accusa*, che in altri paesi si chiama *Fisco*, *Procuratore del Re, Pubblico Ministero*, o qualche cosa di somigliante, ma che sempre riesce a significare l'uomo che sostiene le parti della giustizia vendicativa. Non vi è ingiuria, non vi è sinistra e maligna insinuazione, non vi è melensaggine o mala fede che il reo in quella orazione non iscagli contro l'*Accusa*, che è quanto dire contro all'uomo che sostiene l'augusto e reverendo Ministero che dicemmo sopra. Se possa o no esser bello ed argomento di tolleranza civile che un onorevole Magistrato sostenga di esser così messo alla berlina da un reo, che per difender sè non ha certo d'uopo d'ingiuriare altrui, noi non vogliam decidere. Ma certo è cosa profondamente dolorosa il vedere che in un paese civile sia lecito fare così a fidanza colla moderazione di Magistrati, che nel compiere il loro debito non hanno comunemente altro scopo che l'adempimento d'un sacro loro dovere; e tuttavolta ne debbon portare quasi la pubblica indegnazione concitata contro di loro da lingue irreverenti e malediche. Che se non si volle, per rispetto dell'accusato, rompere il corso a quella orazione, o almeno temperarne le forme illiberali contro l'Accusa, v' era egli forse uopo di perpetuarla colle stampe, perchè chi non attinse cogli orecchi lo scandalo potesse berlo largamente cogli occhi?

E tanto basti di queste quattro scritture, la cui importanza effimera non ci sembrò meritare esame più profondo. Le sono codeste di quelle scritture delle quali già altrove dicemmo, non parlarsi da noi

se non per notare *qualche massima erronea, la cui diffusione riuscirebbe di grave danno* [1]. E certamente ogni uomo savio che percorra quelle pagine e le immagini declamate col magico apparato delle solennità giudiziarie, dovrà implorare dalla sapienza dei governanti se non l'abolizione di una istituzione, della quale già dicemmo non disconfessarsi da noi alcuni vantaggi; almeno tal fermezza di provvedimenti, che non lasci trasformare il santuario della giustizia e dell' ordine sociale, in un magistero di errori e di sconvolgimenti.

II.

Tractatus theologici quibus praecipua sacrae theologiae capita enucleantur. Auctore P. Raphaele Cercià *S. I. in Collegio Neapolitano theologiae Professore. Tractatus tertius Apparatum complectens ad doctrinam de Gratia Christi* — Neapoli MDCCCLIII.

L' Autore già noto al pubblico per due altre molto applaudite opere già date alla luce [2], prende in questo volume a trattare il difficilissimo argomento della Grazia. Egli fin dal proemio dichiara avere scelto quest' argomento, tra i molti che presentavansi, anche perchè esso tornava più acconcio al bisogno de' tempi e degli errori che corrono. Imperocchè, a dirla colle sue stesse parole, *haeresis nostri saeculi ex Rationalismo et Indifferentismo late patenti vagantique haec est, ut omnia sive quae ad media sive quae ad finem spectant felicitatis assequendae, in hominem ipsum ac naturalem eius facultatem conferantur; ut internae hominis ad Deum relationes tamquam auctorem ordinis supernaturalis prorsus denegentur; ut reiiciantur interna ordinis supernaturalis ex Deo auxilia, immo ipse ordo supernaturalis contemnatur atque universa ad purum putumque naturalismum revocentur.*

1 *Civiltà Cattolica:* Ragion delle nostre riviste, seconda Serie vol. II, pag. 16.
2 *Tractatus de Ecclesia Christi; Tractatus de Romano Pontifice.*

La trattazione è divisa in due parti: la prima è un generale apparato, atto a spianare la via, risolvendo le quistioni previe in tal materia, e questo è contenuto nel presente volume. L'altra è la peculiar discussione diretta ed immediata della grazia si attuale come abituale, e questa sarà contenuta da un altro volume che uscirà alla luce di qui a pochi mesi.

Facendoci ora al presente trattato già pubblicato è da osservare che l'A. avendosi prefisso di svolgere sodamente e radicalmente la materia *de gratia* ha creduto necessario non entrare d'un salto nella quistione, ma sotto la guida delle Sritture e de' Padri apparecchiarsi innanzi tratto come un corredo di principii che base fossero e sostegno delle dottrine che appresso debbono stabilirsi. Con ciò egli si pone in grado di poter poi procedere speditamente nell' aringo, e schivare quelle esitanze e quella confusione d'idee che la mancanza di ben fondati e dilucidi principii ha tante volte ingenerato in sì scabrosa materia ed intralciata.

Tale è lo scopo di questo *apparatus ad doctrinam de gratia Christi*, che ci sembra dall'A. felicemente e maestrevolmente raggiunto.

A conseguire sì fatto scopo l' A. compone il suo libro di quattro parziali trattati e sono: 1.° dell' economia della divina scienza in quanto ha nesso colla dispensazione della grazia; 2.° della divina volontà riguardata in generale e in relazione colla grazia medesima; 3.° sopra l' economia della divina volontà in particolare per ciò che spetta alla salute ossia alla predestinazione e riprovazione degli uomini; 4.° intorno agli stati d' innocenza e di natura caduta e riparata.

Motivo di questa partizione si è che in ragion di principii della dottrina intorno alla grazia vogliono considerarsi le relazioni che questa ha primieramente colla divina intelligenza o scienza, onde Dio concepisce la misura e la forza di essa grazia; in secondo luogo i rispetti che la legano colla divina volontà, onde si in generale come in particolare se ne decreta la gratuita largizione; in terzo luogo il posto che ha nell' ordine di provvidenza generale e particolare che da quei decreti risulta; finalmente è da considerare il riguardo

in che è cogli stati dell'umana natura tanto in seguito dell'ordine di provvidenza primordiale per l'epoca dell'innocenza, quanto di provvidenza riparatrice della caduta natura.

A corona di questi quattro trattati l'A. aggiunge un quinto ed ultimo prolegomeno consistente in un breve, sugoso e dilucido commentario della lettera di S. Paolo ai Romani, la cui retta e profonda intelligenza torna di grandissimo emolumento, anzi è di suprema necessità nella presente materia.

A voler poi dare un piccolo cenno dei cinque noverati prolegomeni diciamo che nel primo in cui tratta della divina scienza, l'A. si fa a cercare il legame che essa ha coi divini decreti; rimuove da questi ogni movimento cieco e fatalistico che altri abbia potuto ad essi attribuire; scopre nel divino intelletto una forza di conoscere senza esterno amminicolo gli atti stessi futuribili delle creature ragionevoli; mette in chiaro sopra tal proposito i sensi di S. Agostino; e traccia come una linea di separazione insormontabile tra le verità di questa divina scienza e le distorte concezioni e deduzioni dei Semipelagiani a gran ragione combattuti dal lodato S. Dottore.

Fermati tali principii passa nel secondo prolegomeno a discorrere dell' economia della divina volontà in ordine alla grazia. Il risultamento di questa trattazione si è il rimovimento d'ogni influenza calvinistica e giansenistica da teoriche sì importanti, stabilendosi con purezza d'idee e senza frodolenti restrizioni il gran principio della sincera volontà di Dio per la salute di tutti, e della morte di Cristo a vantaggio universale.

Ma ciò non agevolerebbe abbastanza la via per giungere a un pieno conoscimento delle dottrine intorno alla grazia, dove non si esaminasse la particolare applicazione dell' anzidetta volontà per quel che riguarda la predestinazion degli eletti e la riprovazion de' presciti. Per questo l'A. si fa nel terzo prolegomeno a discutere con profondità e chiarezza i varii sistemi, esaminando i luoghi in apparenza opposti delle Sacre Scritture, cercando qual sia la sentenza di S. Agostino, e studiandosi di conciliare tra loro le divergenti

opinioni de' teologi propone con gran precisione di concetti la maniera più plausibile d'intendere una materia sì ardua.

Venendo poi più al concreto per rispetto ai principii della divina grazia discorre nel quarto prolegomeno degli stati della natura, in opposizione alle false idee de' giansenisti, e di que' teologi che con poca coerenza alla loro cattolica professione non seppero abbastanza schivare gl'influssi di que' perniciosissimi errori.

Ma quel che merita encomio più singolare si è il commentario Paolino che forma l'argomento del quinto prolegomeno. In esso l'A. non si è proposto di farla da interprete biblico, ma sol da espositore di dommi. Perciò messo da banda il fardello delle filologiche osservazioni, col solo mezzo d'un'analisi logica, pura e semplice, ma soda ed efficacissima a conoscere il vero senso dell'Apostolo, pone in chiarissima luce tutto il discorso dell'epistola, il valore degli argomenti e quindi le verità che vi si contengono. Per tal modo i passi più difficili, come quelli del capo II, v. 14, del V, del VII, dell'VIII, 29, del IX, dell'XI vengono da lui condotti a tale evidenza che rettificano del tutto le storte interpretazioni date da quelli che li esaminarono spicciolati senza reciproca comparazione e fuori del proprio contesto col rimanente.

Perchè codesto commentario sembra di non poca utilità anche fuori del campo teologico , e crediamo savissimo il provvedimento preso dall'A. di farne eziandio una edizion separata per comodo di quelli che volessero profittarne.

Questo abbiam detto per ciò che spetta alle materie trattate nel libro del chiarissimo scrittore; perciò che poi riguarda la forma, l'A. incede come per una via conciliativa tra i due metodi , scolastico e dommatico, non affastellando ma scegliendo le quistioni più vitali dell'un ordine e dell'altro, combinandoli e armonizzandoli insieme; sicchè le dichiarazioni e i principii razionali congiunti alle fonti dommatiche aprissero feconda vena alle ulteriori illazioni e di rimbalzo servissero a meglio penetrare la forza e la portata delle medesime. Intorno a che pensiamo che le parole profferite dall'A. nella pag. VI del prologo debbano interpretarsi secondo la pratica che egli serba

costantemente nel libro. In quel luogo egli dice: *Illa nobis universim theologiae scholasticae forma semper praestantissima est visa, quae lucem suam non ex humanis philosophematis, incertis quidem iis et mutabilibus, sed ex sacrarum Literarum et Traditionis penu depromeret.* Questa descrizione presa in rigor di vocaboli potrebbe sembrare di restringere troppo i limiti della scolastica e quasi immedesimarla colla dommatica. Imperocchè noi crediamo che quella sia propriamente teologia scolastica, la quale trae la luce delle sue illazioni non solamente dalla sacra Scrittura e dalla Tradizione, ma ancora dai principii filosofici, non già *incertis et mutabilibus* (che consentiamo coll'A. doversi rigettare) ma *certis et immutabilibus*, di cui senza fallo la filosofia debb' esser fornita. Ma, torniamo a ripetere, quelle parole vogliono intendersi secondo il valore che l'A. dà loro col fatto stesso in tutto il decorso del libro, e quanto a ciò siam lieti di poter assicurare che la pratica da lui tenuta corrisponde appunto a quel che noi diciamo. Onde convien dire che egli con quelle parole non volle altro inculcare se non che le verità che fanno anche nella teologia scolastica propriamente da principii e formano principalmente la luce delle illazioni debbono attingersi dalla rivelazione, non escluse come sussidiarie le verità proprie della ragion naturale. Insomma egli intese ripeterci ciò che insegna il Dottor S. Tommaso là dove dice: *Argumentari ex auctoritate est maxime proprium huius doctrinae* (della teologia scolastica), *eo quod principia huius doctrinae per revelationem habentur.... Utitur tamen sacra doctrina etiam ratione humana, non quidem ad probandum fidem (quia per hoc tolleretur meritum fidei) sed ad manifestandum aliqua alia quae traduntur in hac doctrina* [1]. Ed infatti il Cercià dell'uno e dell'altro genere di verità, sì razionali come dommatiche, si vale, e facendo che le une e le altre, senza confondersi insieme, mostrino la propria luce e ritengano tra loro uno stretto legame, ha conseguito che esse presentino quell'unità di relazioni e di scopo tanto bramata nella scienza e che rende sommamente chiara e proficua la trattazione.

1 *Summa Theol.* P. I, Q. I, art. VIII, ad secundum.

Al che l'A. ha fatto conferire principalmente due cose; 1.° che i testi biblici venissero svolti con pienezza non tanto per via di erudizione quanto di meditazione e d'analisi indirizzata a far conoscere a fondo il senso de' passi allegati per comprenderne il valore come assoluto così relativo alle pruove che se ne vogliono dedurre. Secondo non essersi perduto in vane ed inutili disquisizioni, ma cercato di toccar subito il punto centrale della quistione e penetrarne il midollo, per convertirlo poscia in nutrimento e vita di tutte le altre investigazioni subalterne.

Da ciò è avvenuto l'aver l'A. potuto raccogliere in volume di non gran mole ciò che altrimenti avrebbe dato materia a molti libri, e l'aver esposto nondimeno il subbietto sì fattamente, che il lettore entri in possesso del nerbo di ciascun trattato in che il libro è compartito, ne intenda lucidamente tutta l'intrinseca costruttura, ne scorga le relazioni che ha cogli altri, e sappia farne cardine e sostegno delle altre verità teologiche che in esse trovano o il principio, o l'addentellato, o l'appoggio.

Questa breve, ma fedele esposizione del libro crediam valere assai più che il vano suono di vaghe lodi per commendare presso i nostri lettori un'opera di tanto merito e per mostrare all'A. il desiderio che abbiamo di veder uscite dalla sua penna e trattate in egual modo le altre parti della sacra teologia.

III.

Il sacro Macello di Valtellina. Episodio della Riforma religiosa in Italia per CESARE CANTU' — Firenze 1853.

Coloro che si compiacciono dell'idea d'una Italia libera e indipendente, e sono d'opinione che non si possa pervenire a cotesta gloria e a cotesta felicità se non ispogliandola della fede cattolica, apostolica e romana, per vestirla d'una roba cangiante alla luterana e alla calvinista, potrebbero leggere in questo libro di Cesare Cantù qual gloria e quale felicità ne avverrebbe all'Italia. Basterebbe, a

nostro avviso, soltanto questa lettura per cavarne di capo la voglia a qual si fosse italiano, che serbi ancora in petto una favilla d' amor di patria. E se il Cantù, per darsi aria di critico imparziale, non si fosse posto fuori della religione cristiana, per giudicare di questi fatti come farebbe un Cinese o un Indiano, noi diremmo che questo libro dovrebbe introdursi per cotidiana lettura nelle scuole popolane, e nei ginnasii e ne' licei di tutta Italia.

Sebbene il dire, che il Cantù si pose sopra un terreno neutrale, cioè fuori della sua religione, per giudicare d'una storia (piena d'orrori d' ogni specie) con occhio limpido, tranquillo e spassionato, non è detto con esattezza: imperocchè un ebreo, un turco, un pagano che volesse dar giudizio d' una lite fra cattolici e protestanti, sarebbe indifferente davvero, come siamo indifferenti noi cristiani a giudicare intorno alle differenze dell'Alcorano che divideano gli Omiadi e gli Abassidi, o intorno a un rito controverso del culto d' Iside e d' Osiride in Egitto, o di Moloch e d'Astarte nella Cananitide. Laddove il cristiano, massime cattolico, il quale finge a sè medesimo di considerarsi giudice spregiudicato fra le contese religiose de' cattolici (che stavano saldi e inconcussi nell' antica Fede della Chiesa) e quelle de' protestanti (che abbandonata la fede cattolica, guerreggiavano e insidiavano i loro fratelli per rapirli all' antica credenza) si mette, forse senza volerlo e senza accorgersi, non sopra un terreno neutrale, ma tra le file nemiche.

Così di fatto avvenne all' autore della *Storia Universale* in questo libro. Conciossiachè egli primieramente non considera nel merito della quistione, che i cattolici della Valtellina, cercando con ogni sforzo di serbarsi fedeli a Dio e alla Chiesa, stavano nel loro pieno diritto, ove i protestanti, i quali colla perfidia, colla forza e persino colla violenza, voleano istrappare i cattolici dal seno della divina e amorosa lor madre, faceano opera intollerabilmente iniqua e crudele. Tuttavia in quelle gare, in quei dissidii, in quelle lotte atroci e sanguinose, il Cantù non ha mai una parola, non dico di lode all' eroismo della difesa onde i cattolici si contendeano di serbarsi cattolici, ma almeno di compassione, se talvolta uscivano dei termini d' una

tranquilla contesa; anzi egli considerando cattolici e protestanti come due *sette discordi*, fa tutto un fascio degli uni e degli altri, prorompendo in epifonemi contro il fanatismo religioso.

Che se la cosa, considerata sotto questo rispetto, non è onorevole per uno scrittore cattolico, è molto più da biasimare quando egli, quantunque non parteggi pei protestanti, ha però continuo la sferza in mano contra i cattolici, e gli trafigge di mille saette ora pel soverchio zelo, ora per l'inquisizione, ora perchè ricorreano per aiuto alle armi cattoliche, ora perchè si lagnavano delle angherie con che gli opprimevano i Grigioni; ora perchè minacciavano i ministri calvinisti, i quali, a forza cacciati i parrochi dalle chiese, poneansi in loro vece a pervertire il popolo fedele: ora perchè avversavano i forusciti italiani, i quali prevaricando la fede cattolica, rifuggiano a salvamento da Venezia, da Milano, da Modena e dalle altre città d'Italia, nella Valtellina sotto la protezione de' Grigioni protestanti.

Quando poi finalmente i Valtellinesi spinti alle ultime estremità dalla prepotenza degl' invasori, veggendo minacciata l' antica fede in tutte le valli, sbandeggiati i capi delle famiglie, imprigionati, manomessi, uccisi i loro sacerdoti, confiscati i beni, distrutte le chiese, gittate, calpestate, arse le reliquie, dato il divinissimo Sacramento a magnare ai cani, si levarono a congiura, e scannarono quanti calvinisti dier loro nelle mani, il Cantù inveisce contro l' intolleranza e la crudeltà de' cattolici; ti dipinge un quadro commoventissimo di vecchi, di donne, di bambini; ti fa guazzar nel sangue sino al petto; impreca, maledice al furore cattolico, e ti rimescola tutto d' ira, di sdegno e d'odio contra quegli inumani; di guisa che i cattolici ti divengono sotto gli occhi una torma di Saracini che nel X secolo macellano Genova, Nizza e Roma.

Per converso i calvinisti sgozzano anch' essi i cattolici, menano strage di tanti innocenti, gittano il fuoco ad arder le chiese e gli interi villaggi, scannano i vecchi infermi nel letto, e Cesare Cantù non ha una parola di sdegno contro i calvinisti, e ti tocca freddamente quelle stragi, come se avesse parlato della presa di Numanzia o di Sagunto fatta al tempo dei Scipioni.

Egli comincia a dirvi che correan voci, e si leggeano scritti, che i calvinisti volean fare un vespero siciliano sopra i cattolici, ma il Cantù (che, come vi dicemmo, s'è posto fuori della religione cristiana per veder la tenzone con occhio netto) dubita che sieno vere quelle voci e quegli scritti, perchè fra tante sue carte non gli ha trovati. Ecco le sue parole: « Anche in Valtellina si ha per costante « che i Riformati si fossero giurati a fare un vespro siciliano, e ri- « durre alla nuova religione la valle non lasciando razza, nè gene- « razione di cattolici. Questo fatto potrebbe, se non giustificare, « scusare almeno l'estremità de' Valtellinesi; ma è egli altrettanto « vero, quanto asseverantemente ripetuto? Il Ballarini, il Tuana ed « altri scrittori cattolici lo affermano; e che il governatore (prote- « stante) di Sondrio si fosse lasciato fuggire di bocca, *non andreb-* « *be molto che sarebbero tutti d'una fede.* Nelle suppliche sporte dal « clero e dal popolo di Valtellina al re cattolico ed al cristianissimo « si asserisce questa congiura. . . . Parrebbe anzi che unissero al- « le suppliche *l'Atto della stessa congiura.* Ma perchè, mentre si « conservarono le suppliche, perì tal documento? Come fra tanti « fasci di carte, che ad altri ed a me non parve fatica di rovistare, « questa non si rinvenne? » (*pag.* 74).

Similmente dopo aver portato due brani di lettere cadute in mano ai cattolici, nelle quali diceasi dai predicanti che bisognava fare man bassa e divellere dalle radici il papismo cominciando dai capi: « Tronchiamo le spiche più alte; prima il vescovo, gli abati, i pre- « lati, i ministri avversi ecc. se non taglieremo, saremo tagliati: in « una parola: coll'esilio e la morte di 300 uomini saremo sicuri » (*pag.* 75); il Cantù ti soggiugne subito — « Or ti par questo l'or- « dimento d'una congiura! Chi vergò quella lettera? donde? quan- « do? a chi? come poi cadde in mano ai cattolici? Miracolosamente, « vi dicono: risposta vaga che cresce le dubbiezze » — (ivi). Di questi miracoli noi ne vediamo ogni giorno: i settarii del 48 intrusi nelle poste facean di questi miracoli a staia, e ne fan, grazia loro, continuamente anche adesso.

Venuti finalmente i cattolici all'assalto improvviso de' calvinisti, ne uccisero molti con quell' impeto e quella forza ch'è propria di chi si getta a queste terribili imprese, le quali fan sempre orrore, eziandio quando sono operate per togliersi dalle oppressioni, dalle violenze, e specialmente dalla perdita del più prezioso tesoro che posseggano i popoli, la Religione.

Ora il Cantù ti dipinge coi più dolorosi colori cotesta strage, e dà ai fieri sostenitori della verace fede degli Apostoli titolo *d'assassini*, di *manigoldi*, di *satelliti*, e d'altri nomi più esecrabili, e poscia soggiugne — « che premeva a costoro? che difendevano essi? « La religione di Cristo, no, se ne falsavano il primo precetto, il « supremo distintivo, *amare*. Era abitudine d'antichi riti » (*abitudine! si può parlare con maggior disprezzo della fede cattolica?*) « era « quel furore che accompagna le fazioni, era zelo iniquamente in- « citato da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nomo « di Dio della pace, a sostegno d'una religione che dee essere pro- « pagata con armi incolpate (pag. 82) » — (*propagata sì, ma se si trattasse di strapparla con frode e con violenza ad un popolo, il difenderla altresì coll'armi, in certi casi può dirsi con armi incolpate*).

Dopo averci narrato l'autore espressamente che furono tre signori laici che formarono *secretamente* la congiura, pare che non avesse dovuto mescolarvi i preti e i frati, almeno senza citare documenti critici, usando anche per loro quelle cautele che volle usare per le voci del macello che i calvinisti apparecchiavano, come vedemmo di sopra, ai cattolici. Ma no, egli ci narra *gratis* queste enormità e le condisce con poca carità cristiana. Uditelo.

— « Fanatici frati, sacerdoti del Dio vivente che perdona » (*oh ai protestanti e ai settarii politici Dio perdona sempre, già si sa. Dio avrà imparato alla scuola della politica moderna*) « aizzavano la « moltitudine, quasi non credessero poter esser zelanti senza esser « feroci (*pag. 85*) (*oh caro quel Cesarino!*) Battista Novaglia a Villa « tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a po- « sta da Edolo: l'arciprete Paravicini inanimava i suoi Sondriesi

« a tuffarsi nella strage de' fratelli: il Piatti curato di Teglio attaccò « il Dr. Federici di Valcamonica, e ammazzò il detto dottor Calvi- « no: il domenicano Alberto Pandolfi da Soncino, parroco delle Fu- « sine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge a truci- « dare i fratelli di quel Cristo, che avea detto — *Non ucciderai* — » Gesù Cristo l' ha detto anche a quelli della prima, della seconda, ed ora della terza riscossa d' Italia, ma avranno avuto la flussione d' orecchi, e non l' avranno inteso. Peccato però, fra tanti frati non esservi anche qualche gesuita collo spadone *a dua mane* (direbbe il Cellini) guidante la brigata! ma tuttavia c' è frate Ignazio da Gandino, che con tal nome vale sol esso per un battaglione.

Ora quello che non ha fatto il signor Cantù, il faremo noi, chiedendogli — Dove trovaste questo brano di storia? Che documenti ci ponete innanzi? quali autori ci allegate? Vi sarebbe dubbio che aveste tratto cotesti fratucciacci inviperiti da qualche storico protestante, come traeste dallo *Sprecher* la visione degli angeli, che voi critico della Storia Universale ci narrate con molta serietà dicendo — « Andrea Paravicini da Caspano, preso dopo « molti giorni, fu messo fra due cataste di legna e minacciato « del fuoco se non abiurasse: durando costante, fu arso vivo: « e si videro spiriti celesti aleggiargli intorno e raccoglierne lo « spirito *(pag. 84)* » — Eh si, vedete che angioletti di buona pasta! scesero a pigliar l' anima del Paravicino eretico pertinace, e lasciarono perire due anni prima sotto la tortura il santo Arciprete Rusca, martirizzato con atroci tormenti dai calvinisti, fattone trascinare l' onorato cadavere a coda di cavallo e sepoltolo a piè delle forche *(pag. 66)*. Ricardo da Busconera, che nel 1620 ne stampò il martirio ad Iugolstadt, non aveva gli occhiali dello Sprecher, e però non vide angioli intorno al santo martire. Il nostro storico poi non solo non vide gli Angeli confortare le agonie de' martiri canonizzati dalla Chiesa; ma dopo avervi detto che i preti eretici il giorno delle Palme del 1622 diedero improvvisamente addosso agli austriaci cattolici intenti alle funzioni, e quanti trovarono uccisero, « esultando fin le donne allo sterminio dei tiranni della patria

« loro » vi pone una nota, in cui dice — « Rimasero da 500 arci-
« ducali : con loro cadde il Beato Fedele da Simmaringa cappucci-
« no, *odiatissimo prefetto di quelle missioni.* » — (*pag.* 104).

Certo ch' era *odiatissimo* dagli eretici, ai quali predicava la fede cattolica, e appunto perchè morì per la giustizia in odio della fede cattolica, la santa Chiesa l' onora come martire di Gesù Cristo. E il nostro autore scrive di cotesto martirio e di cotesto macello a tradimento di ben 500 cattolici, con una freddezza che non ebbe quando i cattolici per difendere la loro fede e la loro indipendenza piombarono sopra i calvinisti. E notate, che fatta la somma, i calvinisti uccisero più cattolici di molto, ch' egli punto non compiange, usando invece tutte le più amare rampogne pe'suoi fratelli cattolici, che in sostanza difendeano la loro fede: di guisa che quando voi leggete nel frontespizio il *Sacro Macello*, credete a primo tratto che si applichi ai poveri cattolici scannati dai calvinisti: no, è tutto il rovescio; si applica invece all'uccisione dei calvinisti fatta dai cattolici: ma così forse chiamossi ab antico.

« Il *Sacro Macello*, ne dice il Cantù, e allora e poi fu lodato come « santo e generoso da' Storici, da' Principi e da' Papi. » — Adagio a' ma' passi, adagio un poco, il Papa non ha lodato il macello, ma l'aver preso l'armi i Valtellinesi per defensione della santa fede, che si voleva sradicar dalla patria loro con tutte le astuzie, le frodi, le violenze, le crudeltà, gli orrori che Cesare Cantù ci descrive nella sua Storia. Le parole di Gregorio XV nel Breve sotto il dì 9 Marzo 1623 son poste in nota dall' A. e son queste. — *Fortissimum consilium quod vos ad salutaria arma capienda compulit, et Grisonum haereticorum iugum excutere suasit; faveat exercituum Deus pietati et fortitudini vestrae* — Gregorio XV scriveva il detto Breve tre anni dopo quel fatto, e parlava del durarla che facevano eroicamente i Valtellinesi contro i fieri nemici, che voleano di nuovo rapir loro colla *libertà* la *fede*. Dove son qui le lodi del sacro macello?

Eh signor Cantù, voi che siete cattolico, gloriatevi di esser tale, e non tirate a forza un vostro antico e sincero amico a darvi una mentita in viso. Sinchè ci fate scendere gli Angeli a portare le anime

dei calvinisti nel settimo cielo, ve la passeremo con un risolino; ma il Papa non ce lo toccate, ch'è padre nostro e dobbiamo rispettarlo; chi lo calunnia non è figliuolo dabbene, e dee rendere stretto conto a Dio, alla Chiesa e ai fedeli figliuoli che non ponno patire di vederlo bistrattato massime da chi è cattolico come siete voi.

Volete vedere se la smania di voler parer imparziale al cospetto de' protestanti e de'liberali vi rende non solo ingiusto, ma eziandio scortese, per non dirvi altro? Narrando che appresso un trattato il Papa mandò sue milizie ad occupare i forti della Valle voi dite riciso — « Orazio Lodovisi Duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, « occupò i forti co' papalini, cioè con una mano di banditi e di ri« baldi (*pag.* 104). » — Vi par egli buon tratto di storico grave l'ingiurare così un esercito perchè egli è esercito del Sommo Pontefice? E voi date nota così vituperosa ai suoi soldati, mentre non avete una parola di biasimo pei soldati calvinisti che scendeano alle guarnigioni per rubare, incendiare, imprigionare e opprimere i cattolici in mille modi? Se quei papalini, come voi li chiamate per dileggio, commisero brutte azioni narrate da veraci memorie, ditecelo, provatecelo, e noi li terremo per *banditi* e *ribaldi*: ma chiamarli di sì reo sarcasmo perchè sono milizie al soldo del Papa, scusate, non è proposizione degna della vostra gentilezza. Come non è cortesia per lo meno il dire — « Il 29 Novembre (del 1624) il Coevres en« trò in Poschiavo, poi per Brusio fu sopra il castello di Piattama» la, difeso dai soldati del Papa con quel valore che li fece passare « in proverbio (*pag.* 104) » — Pare che voi ci parliate qui delle legioni romane del 1848, quando in certe fazioni del trevigiano contro i soldati di Welden, la *Pallade* tiberina ci narra, che fuggiano come veltri. Le milizie nel 1600 erano di soldati di ventura e d'ingaggio, condotte da capitani soldati dai Principi, sotto le cui insegne guerreggiavano. Le bande ch'erano al soldo di Napoli, passavano a quello de'Fiorentini, indi a quello del Papa, da questo ai servigi di Venezia. Or vedete voi, il quale sapete meglio che persona la condizione delle milizie italiane di que'tempi, se que'soldati eran poltroni perchè papali. I Principi cristiani che domandavano

così spesso aiuti di milizie ai Papi, non giudicavano la cosa alla vostra guisa. Vi prego di grazia di non farvi scorgere agli uomini che leggono la vostra Storia Universale, la quale entra benissimo in questi meriti, massime parlando de' tempi di Carlo V, e delle leghe contra il Turco ecc. ecc.

Tornando al nostro assunto, in cui accennammo che il Cantù ha spesso rimproveri acerbi pei cattolici, e narra le atrocità de' calvinisti senza glosse, eccovi alcune prove. A pag. 90 egli dice secco secco — « Entrarono i Grigioni in Sondrio, uccisero due infermi « trovati (tutti i cittadini eran fuggiti) e n' ebbero i mirallegro da « alcune donne salvatesi col fingersi cattoliche, le quali gettavano « al loro piè i rosari e gli scapolari, di che s' erano fatto scudo. » Eccovi qui crudeltà, ipocrisia e perfidia, nè lo storico se ne dà per avvertito. Dove per contrario parlando degli aiuti mandati in danaro dal Papa a difesa dei cattolici scrive — « Aggiungeva legna « al fuoco Paolo V Papa, che offrì ottantamila scudi d' oro, bramo- « so di mettere una barriera all' eresia : si udirono i predicatori in « Milano esortare i fedeli all' impresa che denotavano col titolo così « spesso e stranamente abusato di crociata » (*pag.* 91). — Non vi pare che qui il Cantù parli della santa crociata del 1848 contro il Croato? Puossi egli parlare più cinicamente da uno che pur è cattolico? E v'aggiunge per soprassello — « Veniva poi il Papa speran- « do in quel torbido pescare grandezza alla Chiesa, ed ai nipoti » — Vedete bella carità di certi scrittori! quando non possono addentare le azioni de' Papi, entrano nei penetrali della loro coscienza, e ne calunniano le intenzioni. Con queste frecciate pare che il Cantù amasse meglio che la Valtellina fosse sotto l' ugne de' Calvinisti Grigioni, che volean loro togliere il dono prezioso della fede, piuttosto che sotto l' autorità del Pontefice, il quale a confessione dell' autore, *era bramoso di mettere una barriera all' eresia* (pag. 91). Queste sono disorbitanze, le quali, se non toccassero punti troppo delicati, confinerebbero colla puerilità.

Circa dodici mila tra Svizzeri, e Grigioni veniano ostili sopra Bormio, e i Bormiesi aveano ucciso Giovanni Scinken che prece-

deva le milizie — « I Grigioni, dice il Cantù, più inacerbiti piom-
« barono sul paese; ed unendo cupidigia e crudeltà al fanatismo re-
« ligioso, piacevansi profanare quanto i cattolici aveano in venera-
« zione; nella marcia vestire piviali, tunicelle e cotte, sfregiare e
« bersagliare le immagini devote, illaidire i lavacri battesimali ed il
« sacro pane (*il sacro pane! il Santissimo Sacramento potea dire,*
« *chè noi non seguiamo l'impanazione degli eretici*), coi crismi unger-
« si stivali, mutilare sacerdoti, menar danze nelle chiese al profa-
« nato suono degli organi, usare a desco i calici e le patene » —
(pag. 92). Qui almeno lo storico uscirà in parole di santo sdegno e d'esecrazione. Oibò: se la passa con queste fredde parole — « Em-
« pietà, che per gli animi commossi, non poteano succedere senza
« sangue » — Non per gli animi commossi, ma dovea dire per lo strazio della fede e del vero culto di Dio, che commoveva gli animi de' buoni cattolici.

Molte altre cose lasciamo indietro, le quali poste sotto gli occhi de' nostri lettori li chiarirebbero a quante intemperanze conduce l'animo d'uno scrittore cattolico, il desiderio di compiacere alle due parti avverse, che non appaga nè l'una nè l'altra e per lo più porgesi ingiusto verso chi ha il buon diritto dalla sua. Ad ogni modo ripetiamo, che la *Storia del sacro Macello* della Valtellina può riuscire di somma utilità a coloro, che anelano con ogni arte a mutare la religione d'Italia; mercecchè vedranno in quella quanto strazio, quanta vergogna, quanto sangue e quanti orrori volgerebbero sulla patria, e in luogo di guidarla a libertà e indipendenza, la trascinerebbero all' ultimo esterminio. Ma pare che costoro (e tra questi fermamente non noveriamo il Cantù), purchè facciano la guerra a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, e purchè possano giugner essi a governare e rubare l'Italia, torrebbon volentieri di sedere tranquilli sopra le sue ruine.

Dapprima usarono arti più naturali e da illudere gl'italiani, che sono sovranamente cattolici, e gli empii sel sanno. Laonde nel 1848, volendo una libertà e una indipendenza, che i popoli d'Italia non agognavano, cercarono di scuoterli e attizzarli alla guerra

contro il Tedesco, adducendo a pretesto, che intendeano liberare la santa madre Chiesa dalle oppressioni delle leggi Giuseppine; e ciò gridavasi a Napoli, in Toscana e in Piemonte come a Roma!

Ma visto che con tutte coteste fallacie non perveniano a snaturare il buon senso de' popoli, e sollevare, come dicon essi, le masse, l'iniquità ismentendo a sè stessa, torse le mene in contrario, e diessi a cercare per ogni via di prevaricare l'Italia dalla verace fede cattolica, per innestarvi una religione *umanitaria* secondo il Mazzini, *Evangelica* secondo il Montanelli e i suoi *federali*.

Già sono da più anni all' impresa, cominciando il loro apostolato cogli *Asili d'infanzia*, e seguendolo accesamente sino allo spargimento delle Bibbie protestanti, e colle piccole Chiese *cattoliche all' italiana*. Noi toccammo parecchie volte codesta corda, che sonò agro a molti orecchi; e ci fu data voce di calunniatori, massime sopra gli Asili d'Infanzia: ma ora, grazie alle schiette dichiarazioni del Montanelli, cotesto non è più *problema*, bensì oggimai è *tesi provata*.

Egli ci significa lealmente quest'anno nelle sue *Memorie sull'Italia* dal 1814 al 1850, che la scuola Lombarda volea rigenerare colla *morale* l'Italia, la scuola Toscana colla *libertà*; e qui dopo averci nominato il Nicolini, il Guerrazzi, il Giusti, il Vannucci, soggiugne: *Nicolini inculcò costantemente l' odio alla doppia tirannide Papale e Imperiale* (pag. 19). *Pietro Thouar spicciolò l'idea democratica in affettuose ed eleganti scritture morali a portata di tutti* (pag. 20). *L'Antologia patrocinò costante la causa della diffusione dei lumi contro gli oscurantisti, dell' unione nazionale contro i municipali, della tolleranza religiosa contro i fanatici*, *delle riforme legislative contro i retrogadi ecc. ecc.* (pag. 24).

In Pisa s'era formata fra gli scolari nel 1832 *una chiesuola sansimoniana* (pag. 34). A questa appartenne, come dice egli di sè stesso, il Montanelli: indi si fece *Panteista*, finalmente *cattolico all'italiana*. In Pisa v' era eziandio la setta dei Carbonari Riformati, capo dei quali era il Dr. Carlo Pigli professor di fisiologia: a Livorno eravi quella dei *Veri italiani*, capitanata dal Côrso rifuggito Carlo Guitiera (pag. 35).

E a *pag*. 38. « *I Liberali del 21 aveano introdotto*, dic'egli, *in Toscana le scuole del* mutuo insegnamento, *e nel periodo che successe alla* Giovine Italia *vi furono introdotti gli asili d'infanzia. Istigatrice alla fondazione di questi asili fu la Ginevrina calvinista Matilde Calandrini, e trovò compagno all'opera santa Luigi Frassi, repubblicano d'antica stampa, liberale del 99. . . Quelli fra i liberali che stimarono doversi occupare degli asili*, NON TANTO PER AIUTARE ALLE CLASSI INFERIORI, *quanto per occasione che acquistavano di comunicare col popolo, e dimostrargli colle opere amici suoi gli amici di libertà, si stringerano in fratellanza: fratellanza, in cui s'incontrarono con Frassi, don Ferrante Aporti di Cremona, Enrico Mayer di Livorno, Carlo Torrigiani di Firenze, Andrea Bovi di Bologna, Lorenzo Valerio di Torino* [1].

Il Montanelli continua a darci ragguagli spiattellati sopra persone le quali dichiara o miscredenti, od *Evangeliche*, idest eretiche, o *Cristiane cattoliche* d'un cattolicismo italiano, il quale poi non è altro che il *cristianesimo civile* del Gioberti, ovvero la fratellanza di tutte le sette cristiane. Questi spergiuratori della fede cattolica, il Montanelli ce li dipinge tutti zelo a promuovere gli Asili d'Infanzia: ed è provato per ciò da un testimonio, ch'ebbe la mano all'opera, che cotesti Asili sono per lo più istituiti per strappare dal seno de' bambini quella fede, per innestare la quale Gesù Cristo figliuolo di Dio sparse tutto il suo sangue.

Nè si dica ch'è la sola Toscana che si propone questo reo fine; imperocchè il Marchese Domenico de Marini di Genova, uomo antico e di molta filosofia, provò ad evidenza quanto il sistema di Owen fosse malo intrinsecamente anche con tutte le modificazioni fattevi dall'Aporti [2]. Vedemmo poi qui addietro come lo stesso Aporti era

1 Vedi la nota alla fine di questa rivista.

2 Ciò che qui diciamo intorno agli Asili d'infanzia non vuolsi intendere universalmente. Per quanto sia vero che di essi i tristi intesero valersi ai biechi loro intendimenti e quello soprattutto d'influire sulle *masse*; è vero non meno che in altri luoghi quella istituzione fu volta a bene, e sappiamo che alcuni Vescovi l'hanno sotto la loro protezione, e vi fanno dare un cristiano

stretto in *fratellanza* con quegli altri valentuomini; e dicendo Aporti, si dice di tutti gli Asili dell'Italia superiore fondati dalla sua propaganda. Pel Piemonte v' è a capo Lorenzo Valerio, il quale sarebbe assai se permettesse che si parlasse ai bambini una volta all'anno di DIO, e però Monsignor Fransoni, che avea buon naso, odorò da lunge il cattolicismo di costoro, e non li volle.

Di qui si vede aperto con quanto sforzo si faccia opera di protestantizzare l'Italia per renderla libera e indipendente. Per costoro no, ma per tutti i dabbenuomini, che si lasciano allúcinare a coteste lustre, e dan mano agl' ipocriti che velano sotto pie e buone apparenze il rio intendimento di schiantar la Fede dal petto degl' Italiani, la presente *Storia del sacro Macello* della Valtellina, può essere, eziandio co' suoi difetti, di sommo vantaggio a farli rinsavire.

Alle cose fin qui discorse non sarà inopportuno l'aggiugnere un' avvertenza alla gioventù che stia ben riguardata nel leggere certi scrittori, che sebben cattolici di mente e di cuore non hanno il coraggio di sprezzare in tutto il giudizio de' libertini e degli empii. Fra tali scrittori, ci pesa il dirlo, ma vi siamo costretti dalla verità, dobbiamo annoverare il signor Cesare Cantù, nel quale di questo tentennare nella difesa degl' interessi cattolici a fronte delle nemiche fazioni, non solo nella Storia del sacro Macello, ma nella Storia Universale altresì, non sono infrequenti gli esempii, segnatamente nel descrivere le origini della riforma e le lotte sostenute dalla Chiesa contro i protestanti o i falsi cattolici. Le quali parole desideriamo che valgano, prima a render cauti i giovani che s' ingolfano nella lezione di quella storia; poi di risposta a chi nell' esame di questo libro ci accusasse di troppo severi.

insegnamento. In questo senso gli Asili d' infanzia non sono nuove istituzioni in Italia, ma crediamo che i santi Girolamo Emiliani e Giuseppe Calasanzio l' abbian fatto pria di tutti e meglio di tutti.

NOTA

alla pagina 217 *di questo volume.*

Ricordando altrove (*Vol. III, pag.* 670) questo medesimo luogo del Montanelli, credemmo non dovere omettere il nome del sacerdote Raffaele Lambruschini, annoverato dal Montanelli stesso tra gli *Evangelici*, o almeno notato come di non piena fede cattolica. L'Ab. Lambruschini con sua lettera dei 17 p. p. Settembre si querelò con noi di quella citazione, aggiungendo che egli avea protestato contra il Montanelli, per le stampe del Pellas di Genova, in una lettera diretta al Marchese Gualterio; e richiestone da noi si compiacque mandarcene un esemplare.

Dalla ponderata considerazione di questo scritto, noi stimiamo che l'ortodossia dell'Ab. Lambruschini sia messa pienamente al coperto. Trattandosi d' interne disposizioni dell' animo, se ne deve stare all'attestazione di chi le esprime, soprattutto quando non vi ha nessuna ragione da crederlo men che verace; anzi ve ne ha di molte per crederlo veracissimo. Dichiarando il Lambruschini i suoi pensieri cattolici dice essersi governato colle seguenti norme. « 1.° « Non negare gli abusi ma ridurli al vero con un esame imparziale; « e attribuirli a debolezza d' uomo; non mai alla essenza della dot- « trina e della costituzione della Chiesa cattolica. — 2.° Qualunque « riforma possa essere necessaria, doversi aspettare dall' opera re- « golare della legittima autorità ecclesiastica; e da noi preparare « ed affrettare colla riforma di noi stessi e colla preghiera. — 3.° « Nessuna separazione dalla nostra madre la Chiesa cattolica; nes- « suna accettazione di dommi condannati da lei. » — Per ultimo nega di aver mai detto le parole dal Montanelli poste a pag. 39, e da noi citate circa il Concilio di Trento; e soggiunge: *Mi ricordo bensì*

di aver detto a taluno che pretendere di riformare la Chiesa in nome di dottrine condannate dal Concilio di Trento, era un condannare anticipatamente se stesso.

Niente potea dirsi di più ortodosso, ed ognuno se ne dee chiamare soddisfatto: tanto più, quanto che in un suo ultimo scritto (*Ricordo della Baronessa Anna Ricasoli nata Bonaccorsi*) ha qualche pagina verso la fine, che lo mostrano non che convinto, ma penetrato dei sensi di un cattolicismo pratico che riverisce ed apprezza i Sagramenti della Chiesa.

Se si trattasse di uomo meno noto all' Italia, noi potremmo fermarci qui, e compiacerci del debito soddisfatto di una giusta riparazione. Ma correndo gli scritti dell' Ab. Lambruschini per le mani di molti, soprattutto in Toscana; potendo da un giorno all'altro dalla sua penna feconda venirne fuori degli altri, noi con solamente il dettone temeremmo di avere, nel fatto del cattolicismo, ispirata troppa fiducia nella maniera di vedere di uno scrittore, col quale i meno accorti non farebbero impunemente a fidanza. Siam quindi nella spiacevole ma stretta obbligazione di aggiungere qualche parola intorno ad alcune tendenze del Lambruschini, le quali egli ha sparse in parecchi suoi scritti, e non ha saputo temperarsene neppure in queste dieci piccolissime pagine della sua lettera.

Egli non crede disdicevole a sacerdote cattolico il cogliere dai protestanti i *frutti della loro esperienza circa le scuole*, assicurandoci che quelli *erano guardinghi di non mescolarsi in dispute religiose* (pag. 12). Egli non trova veruno inconveniente di assegnare ad alcuni protestanti ciò che è uffizio del sacerdozio cattolico, dicendoci che *Il loro zelo* (dei protestanti) *si restringeva a raccomandare la pietà interiore che dà vita alle pratiche di devozione* (ivi). Egli non vede in questo alcuno sconcio, che una protestante negli asili d'infanzia informi il vergine animo dei bambini cattolici, e ci dice: ***Fra** queste pie e prudenti persone io citerò specialmente la signora Calandrini* (calvinista), *la quale tanto beneficò le scuole infantili fondate in Pisa dal Frassi; a cui tutta intera la società di quel pietoso istituto renderà testimonianza che essa, contenta di porgere utili indirizzi*

nella parte educativa ed istruttiva, rispettò sempre l' insegnamento religioso cattolico che vi si dava (pag. 13).

A questa morbidezza, e diremmo quasi simpatia per gli eterodossi fanno spiacevole contrasto alcune severe e crude parole intorno alla religione cattolica; e senza che ci spieghi a cui mirino le sue parole, ci fa sapere che in quel tempo (circa il 1847) *i giovani erano rattenuti dal darsi ad una vita religiosa, al vedere l' abuso che della religione si faceva e si fa per ignoranza e per interessi mondani, snaturando le più belle dottrine e le più sante pratiche della Chiesa Cattolica* (pag. 13 e 14).

Che nel protestantesimo ci siano delle persone stimabili, e nel cattolicismo non manchino parecchi tristi, è cosa indubitata e nessuno meno di noi vorrebbe negarlo. Ma che della Chiesa quasi non si notino che gli abusi, dei dissidenti si facciano rilevare con affetto, per non dire con passione, i meriti; questo non può passar senza nota, soprattutto per chi ricorda l' *Haereticum hominem devita* di S. Paolo. Questa esagerata tolleranza, che pur troppo nel tempo presente è di moda, che non è per nulla imitata dagli avversarii della Chiesa e che entra, crediamo, per tre quarte parti nelle cagioni delle nostre sventure, questa esagerata tolleranza, diciamo, mentre può aver data occasione al Montanelli di credere il Lambruschini meno ortodosso, potrebbe rendere le costui scritture poco opportune per qualunque abbia in pregio l'interezza della propria fede.

IV.

Dissertazioni storico-polemiche del Canonico Gio. Battista Torricelli *di Lugano — Nuova edizione romana migliorata sopra l'ultima luganese con molte correzioni, aggiuntevi alcune brevi note.* 1853.

Il Canonico G. Batt. Torricelli di Lugano pubblicò parecchi anni or sono alcune Dissertazioni storico-polemiche pregevolissime per la copia della erudizione, per la giustezza dei giudizii e soprattutto per un senso squisito nel cogliere le condizioni sociali e religiose del

suo tempo, ed in esse quasi leggere l'avvenire. Ma o fossero le congiunture in che l'opera fu pubblicata, o fosse qualche negligenza di dettato non abbastanza colto, o fosse la mancanza di citazioni che in parecchi luoghi si desideravano; il fatto fu che quelle Dissertazioni si restarono quasi ignorate fuori del piccolo cerchio in che videro la luce. E pure esse collo scorrer del tempo e col successivo svolgimento degli eventi acquistavano ogni giorno nuova e maggiore importanza. Ciò che il Torricelli diceva come predizioni e quasi presentimenti, i fatti mostravano avverato, e le remote cagioni giunte ai loro effetti acquistavano interesse al libro e riputazione allo scrittore che non aveane avuto uguale al merito.

L' egregio professore sac. D. Antonio Erculei, imprendendo a pubblicare una Nuova Biblioteca d' istruzione religiosa, morale e civile, pose l'occhio pria d'ogni altro a queste dissertazioni del Torricelli per disseppellirle quasi dall' oblio in che immeritamente giaceano; e fin dal 1850 pubblicava i primi due fascicoli dei quattordici in che tutto il lavoro doveva essere partito. Nè quella era una semplice ristampa. Stando a quanto mostra essersi adoperato di cure dall' editore intorno al primo fascicolo, non può non riconoscersi un considerevole miglioramento della Nuova Edizione romana sopra l'ultima Luganese, sia per la maggiore emendatezza del sesto, sia per alcune annotazioncelle di ragione esegetica o filologica, sia per l'indicazione, appostavi novellamente, de' luoghi citati senza nome o titolo dall' A.: che è fatica presso che importevole e gravissima, ed il cui valore alla più parte dei leggitori, che non vi facciano sopra mente particolare, passa sconosciuta o come cosa da doversene avere assai leggiera considerazione. Forse nei seguenti fascicoli l'Editore non terrà quella così stretta scrupolosità adoperata per la prima distribuzione, massime per non essere questa maniera di scritture da mandare attorno per le mani dei dotti, ma piuttosto da doversi tenere raccomandata ai più, e per ispezial guisa ai maestri e guidatori dei popoli; essendo in sostanza queste dissertazioni niente altro che un *Catechismo religioso sociale*, come con altro nome è paruto convenevolissimo appellarle.

A queste intrinseche ragioni che raccomandano questa ristampa come oltremodo opportuna alle condizioni presenti degl' intelletti tanto forviati e guasti, se ne aggiungono altre di somma autorità. La S. M. di Gregorio XVI, con Breve del 26 Agosto 1837, esprimeva al Torricelli sentimenti di gratitudine e di compiacenza per la pubblicazione dei primi due volumi delle sue opere.

Nè lo scrittore benemerito si sarebbe condotto, per la rara sua modestia, a fare di pubblica ragione i suoi scritti, se non vi fosse stato quasi costretto da un comando del proprio Vescovo, ed invitatovi con caldi uffizii dal Nunzio presso la Confederazione Svizzera.

Per ciò che si attiene poi alla ristampa è conforto notevolissimo pel zelante Editore il vedere tra le liste de' suoi associati al primo posto il nome augusto del Regnante Sommo Pontefice, e dopo quello i nomi dei primi personaggi del Sacro Collegio, quello del Ven. Collegio di tutti i Parrochi della capitale, e quello dei Rmi PP. Generali degli Ordini Religiosi. Anche la sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari volle con sua circolare raccomandare la lettura di quel libro; e novellamente sotto il dì 30 Agosto 1853 fece il medesimo la Segreteria della Congregazione sulla disciplina regolare per mezzo del degno suo segretario Mgr. De Falloux, in occasione del riprendere che si faceva questa ristampa interrotta per cagioni indipendenti dalla volontà dell' Editore.

A noi sembra non poter aggiunger nulla al già detto sia in commendazione dell' opera stessa, sia per le accoglienze fattele; e solo ci resta a far voti che il zelante prof. Erculei trovi somigliante rispondenza nell' universale, e molti imitatori nella ristampa e diffusione di buone scritture.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 10 *Ottobre* 1853.

I.

COSE STRANIERE.

Delle cose della Cina non abbiam parlato nei due ultimi quaderni, perchè ci riserbavamo di farlo in questo con maggior copia e sicurezza di quello che possa ottenersi raccogliendo le varie notizie da varii giornali. Un Missionario, che ha lasciato da poc' oltre a tre mesi la provincia di Chang-hai e quasi il campo della insurrezione e della guerra, ci ha graziosamente comunicato il seguente suo scritto, dal quale si raccoglieranno non solo gli ultimi fatti, ma eziandio molti particolari intorno a quelle remote contrade. L' aver poi questa parte più pronta alla stampa, ci farà perdonare se per questa volta alle cose nostrane mandiamo innanzi le straniere.

Non sarà, credo, discaro ai vostri lettori ch'io vi dia alcune contezze particolareggiate e recenti sopra gli avvenimenti della Cina. I miei amici di Chang-hai, che sono segnatamente i rappresentanti militari e civili di alcuni Stati d' Europa, e primi tra questi il Console di Francia e il Comandante del *Cassini*, ebbero da me delle notizie, che io mi ristringeva a dar loro senza commenti. Il quale mio contegno, vo' dire di lasciare che i fatti dimostrassero di per sè stessi le conseguenze, que'buoni amici ebbero occasione di riconoscerlo ragionevole.

Io non rimasi punto meravigliato della notizia recatami da una lettera del 22 Giugno, che portava conchiuso un trattato tra gl'insorti del Kuam-si e gl'Inglesi, nel tempo che l'*Ermete* fe viaggio a Nan-Kin. Non appena si fu partito il *Cassini* e il signor di Montigny, avrebbon gl'Inglesi lasciato trasparire la loro politica inverso i ribelli. Ma questo è fuori d'ogni dubbio, che il giorno stesso nel quale il vapore francese salpava da Nam-pon, le navi inglesi e americane comperate dal Tao-tai ricevettero l'ordine di ritornare da Tchen-Kiam-fou; a due altre che stavan sul punto di veleggiare in soccorso degli imperiali fu fatta la minaccia di mandarle a fondo, se levassero l'ancora; e due *lorche* furono pure trattenute nel porto di Chang-hai sotto il cannone dell'*Ermete*. Ed infatti, poichè il comandante britannico vide non tenersi alcun conto del suo divieto, pose i cannonieri a' loro pezzi, e fu mestieri obbedire. Gl'Inglesi, secondo la voce che corre, sono per battere moneta e spacciano che i ribelli, prima che trascorran due mesi, andranno a prendere possesso pacifico del Pon-si e del Pon-tong, dove gli aspettano con isperanza.

Il Ministro protestante Taylor, ritornato dal campo de'ribelli parla con grande asseveranza delle forze, della buona condotta, della propensione loro inverso degli Europei. Ma un fatto assai più certo delle novelle del signor Taylor, è che un Canadese di nome Richard e un altro suddito inglese fra il 10 e il 12 Giugno si partirono di Chang-hai con un legno carico d'oggetti preziosi e di vittovaglia con intendimento di abboccarsi cogli uomini del Kuam-si, e di comperare a Nankin o ne'dintorni un terreno da aprirvi una casa di commercio: e portan seco una commendatizia scritta dall'interprete del Console inglese.

Da molti articoli stampati nel giornale inglese di Chang-hai traspaiono, è già gran tempo, le tendenze politiche dell'interprete or ora mentovato in favore della rivoluzione; e il comandante dell'*Ermete* addimostrava pe' ribelli un amore che in molti de' suoi ufficiali, e nè anco in Sir Bonam governatore di Hong-Kong, giungeva ad un grado sì alto. Questo Ministro che in un dispaccio dava al capo della rivolta di Kuam-si il titolo di maestà, in certa conversazione meno officiale affermava che quanto avea veduto a Nan-Kin era un'accozzaglia di briganti. È pur troppo vero che l'uomo bene spesso non domina la sua condizione, ma n'è dominato.

Non vo'tacere una considerazione, per mio avviso, di non mediocre importanza; ed è che negli atti e ne' consigli del Governo britannico o per sè medesimi o per mezzo de' loro figliuoli hanno di necessità gran forza molti Ministri protestanti. E di vero le idee che questi si formano in un paese, del quale ignoran la lingua, dagl'interpreti, se non in tutto, dipendono al certo in gran parte; e sola una lunga

sperienza può sopperire a quanto loro manca per questo capo. Di qui hanno origine giudizii lontani dal vero e fatti assai riprovevoli.

E i missionarii biblici qual parte sostengono? e da qual movente ricevon l' impulso? Di grazia abbiate loro un poco di compassione. La vergogna della sterilità, onde veggono da Dio colpita la loro sinagoga, rende scusabile il dispetto e gl'insulti contro le missioni cattoliche in uomini venuti di sì lontano, per non aver altro a fare che mangiarsi le entrate della loro propaganda e mirare attoniti la vera diffusione della santa Fede romana. Vi sovvenga di fatto che il missionario cattolico dee, per quanto è stesa la Cina, combattere nel popolo la setta di *Fo*, immensa varietà del Buddismo indiano; la dottrina men grossolana di Confucio mal commentata da' suoi discepoli, nella classe de' letterati; e un picciol numero di Maomettani e di Giudei che nelle nostre grandi città hanno sinagoghe e meschite. Noi avemmo la consolazione di far gustare la verità della fede a gran numero di persone che appartengono alle classi più colte e alla setta più onesta che viva in tutta la Cina, quale si è di coloro che vivono d'erbaggi. Noi potemmo conoscere il turbolento istinto delle società secrete, e sovrattutto de' Palin-Kiao: setta anzi politica che religiosa, la quale da dugent' anni mira ad un rivolgimento dinastico e alla cacciata dei Tartari. Ora in questa Babele delle superstizioni orientali, la parola di Dio annunziata colla voce e cogli scritti è un lievito che, aiutante la grazia divina, produce nella medesima indifferenza un salutare fermento. Nella sola diocesi di Nan-Kin, dove i cattolici giugnevano l'anno scorso a 71,151, crebbero in quest'anno al men di 600 per la conversione di molti adulti.

Che se m' interrogate del numero degli eretici, vi darò quella risposta che io diedi l' anno scorso ad un altro amico. Altri eretici non ha il Kian-nan, eccetto gl' Inglesi e gli Americani che vi risiedono, non ostante una decina di chiese eleganti, e una quarantina di ministri nella sola città di Chang-hai. Questa legione numerosa ed infeconda non ha pure un solo vero proselito. E per verità non è convenevole di aver in conto di protestanti gli agenti de' ministri guadagnati con grossi stipendii, nè qualche decina o se volete qualche centinaio di miserabili d' ambo i sessi, a cui dal missionario biblico vien pagata certa quantità di *sapeche* proporzionata all' esattezza loro nell' intervenire una o due volte per settimana alla predica ed alla distribuzione. Questi falsi apostoli con le loro prediche e scuole e templi e libri eterodossi seminati a profusione (i più de' quali son meschine parodie in dialetto delle magnifiche composizioni degli antichi Gesuiti) e col loro incessante andare e venire a' porti valgono meno a mettere in credito il loro Ministero, che ad

intralciare il nostro, col propagare che fanno la disistima e il dispregio degli Europei. La loro versione della Sacra Scrittura è, per la maggior parte, la pubblicazione di un manoscritto degli antichi Gesuiti, il quale dato in prestanza da un vegliardo di Macao al procuratore della Propaganda protestante colà stanziato, non fu restituito mai più. L'autografo è in Londra, e si dà per cosa certa che la biblioteca di Hong-Kong ne possiede una copia esatta. Apersero questi signori alcune scuole; delle quali la signora Alcock, moglie testè defonta del Console inglese, donna letterata e zelantissima protestante, non servono, dicevaci un giorno, che ad allevare furfanti. E qual concetto infatti dovremo formarci di giovani alunni di quindici e di venti e più anni condotti nelle loro passeggiate dalla sorella d'un vescovo americano sotto gli occhi del popolo cinese, senza verun riguardo al decoro e alla convenienza? Questo è per avventura uno spediente utile a risparmiare la spesa d'un soprastante: ma quanto al condurre i Cinesi al protestantesimo è mezzo così opportuno, come il vedere un ministro che predica per mezzo la piazza di Chang-hai, appoggiato al braccio della sua donna e scherzante col suo cane. Non vuolsi nientedimeno tacere che la signora parea commentare il sermone del suo marito. Che più? Perfino il Console d'Inghilterra m'indirizzava un giorno, in presenza di più testimonii, le seguenti parole: Voi, missionarii cattolici romani, operate con felice successo in queste contrade; ma i nostri ministri consumano di grandi entrate nei porti, e non riescono a nulla. La cagione si è che non hanno la condizione richiesta, cioè un animo risoluto di farsi Cinese coi Cinesi e il celibato senza cui quell' eroica risoluzione è del tutto impossibile. Così egli. Or bene donde nasce ne' protestanti l'ammirazione del preteso cristianesimo de' ribelli? Ne' discendenti di Lutero, di Calvino e d' Arrigo ottavo avvi una facoltà d' assimilazione, che fa bene spesso arrossir per vergogna gli onest' uomini, cui la postura geografica della lor patria rendè protestanti. Nella quale classe d'uomini onesti io pongo gl'Inglesi e gli Americani del consolato e delle principali case di Chang-hai da me conosciuti, e primo tra questi annovero il Console Inglese, e non n' escludo l'interprete, avvegnachè ne rifiuti qualche interpretazione. Per questa forza assimilatrice certi missionarii dell' evangelio riformato, e quelli in ispezialtà che sono infetti del razionalismo delle società secrete, strinsero tantosto alleanza con un' orda che s' avanza con in mano la Genesi e una specie di simbolo; che legge una specie di decalogo; che recita inni al *Cielo Padre, Fratello* e *Vento* o *Spirito* (Tien-fou, Tien-hium, Tien-fum); che seguita un calendario; che si vendica d'un assalto micidiale de' bonzi coll'incendio delle Pagode e la strage de' loro abitanti; che calpesta

il Crocifisso; che distrugge e incende e assassina e mette ogni cosa a ruba ed a sacco; che minaccia o batte a morte i cattolici non potuti strascinare alla loro setta e nella loro congiura; che gitta lo spavento fra le donne gelose di loro onestà; che, per dir ogni cosa in una parola, fa una rivoluzione.

Alcuni ministri, che sulle prime non seppero antivedere la buona ventura che loro pioveva dal Kuam-si, fecer sembiante di credere che dalle istigazioni de' cattolici e de' missionarii francesi movesse la ribellione: e fu perfino chi scrisse che quel superiore de' Gesuiti doveva esserne il capo. D'altra parte Siii Vicerè di Canton stimava di avere presso il suo Imperadore una scusa alle sue sconfitte con ragguagliarlo che i ribelli adorano Cham-ti, e che nella zuffa dispregiano la morte come gli adoratori del Signor del Cielo. Nè gran fatto diverso era il modo, onde Lou Vicerè di Nan-Kin lusingavasi di rovesciare sopra i cristiani la collera del Monarca. Vero è che costui era ne' suoi perfidiosi suggerimenti più moderato; e tale il rendeva il sapere la presenza del sig. di Montigny, console francese, in Chang-hai e de' due vascelli da guerra, la *Capricciosa* e il *Cassini*, nel mare della Cina. Sovra l'uno e l'altro è già piombato il castigo, il quale nella Cina raro è che non incogliesse a' persecutori. E vuolsi avvertire che la calunnia da loro apposta è tanto più indegna ed intollerabile, in quantochè di tutto l'Impero cinese Kuam-si è la sola provincia priva di cattolici; e la missione di Miao-tze non potè per anco avere principio. Ora il protestantesimo s'è visto manifestare per la rivolta e pe' rivoltosi una tenerezza, che mi recherei a coscienza d'aggiudicare alla parte più assennata degli Inglesi, degli Americani e perfino de' predicanti.

Ma la sollevazione è veramente cristiana? Io confesso di non aver mai compreso il dibattimento eccitatosi in Europa in questo proposito. Io mi partii da Chang-hai il due di Giugno, e il sette dello stesso mese da Hong-Kong: e quanto mi giunse a notizia da quel tempo in qua è in tutto conforme alla precedente mia persuasione. Ed eccovi in chiari termini qual ella sia. In quaranta o cinquanta de' capi della sollevazione vi ha un miscuglio di metodismo biblico e di fatalismo maomettano e superstizioso. Richiamate alla memoria quel che vi dissi più sopra delle religioni esistenti nella Cina e della sterminata copia di libri protestanti che vi si spargono; aggiugnetevi la vicinanza di Canton, il commercio degli Europei ne' porti del mezzodì, il soffio delle società secrete di Europa e la loro comunicazione con quelle della Cina, l'antica celebrità degli stessi nostri libri cattolici, la compilazione del Corano, i principii massonici insinuatisi nelle sette de' Miao-tze e de' Palin-Kiao, l'insofferenza di un giogo tirannico che pesa sovra ogni parte dell'amministrazione; le innondazioni e la

fame che quel giogo produsse e produce; l'amor nazionale offeso in alcuni e che per altri vale di un pretesto onorevole; la presenza degli Europei ne' porti cinesi; tutti questi elementi combinati insieme e adoperati in tempo hanno potuto rannodare tutti i malcontenti; e farne uscire que'che diconsi i *cristiani di Kuam-si*. Nè sì fatta denominazione dee parere strana in bocca de' protestanti; mercecchè il simbolo de' ribelli è tale che i settatori della riforma non hanno veruna ragione di rifiutarlo, non essendo altro che una scisma e una confusione ulteriore in una scisma e una confusione più antica. Non punto miglior ragione di rifiutarlo avrebbono i maomettani: chè l'idea della Trinità nel simbolo de' Kuamsiniani è oscurissima; nè puossi comprendere se la seconda e la terza persona sian Dio, quale non sembra il loro Gesù. Il fratello minore di Gesù, Tien-te col suo Re subalterno de' quattro punti cardinali, riceve dal Cielo Padre una missione significata con vocaboli oscuri e misteriosi. Vi ha discese sulla terra, e ascensioni in cielo; ogni cosa collo scopo di cacciare il Tartaro, di trucidare Hien-fum indicato sotto nomi odiosi, di liberare la Cina dagli stranieri.

In tutto quel tafferuglio, a detta d'uomini savii, ha mano qualche nazione d'Europa; e quegli uomini stessi ve ne spiegheranno il come e il perchè. Altri si avvisano che i sommovitori sieno i frammassoni di Hong-Kong; alcuni ne chiamano in colpa i ribelli ungheresi; e non manca chi l'ascrive in tutto od in parte al soggiorno del Garibaldi in Hong-Kong e in Canton. Io vi dirò che un Cinese, conoscitore profondo degli umori della sua patria, mi asseverava, or fa sette anni: Le società secrete preparano una rivoluzione.

Ma quali sono le tendenze del popolo cinese? Al vedere che gli abitatori del paese corso dal torrente, non ostante che i ribelli sien padroni di tre grandi città, non fanno altro che tremare, fuggire, lasciar diserte le città ed i villaggi, nascondere le donne e gli oggetti preziosi, continuando per mesi e mesi a viver soggetti all'autorità de' mandarini imperiali; con qual verità potrei dire che in questa immobilità vi ha un movimento nazionale? Il popolo cinese non sa persuadersi che Tien-te sia il rampollo de' suoi antichi monarchi; egli è una specie di Luigi XVII, il quale avrà forse miglior fortuna. Se un bel mattino i Cinesi levandosi trovassero scritto in sulle quattro o sei porte del capo luogo del loro distretto: « Cacciata della Dinastia tartaresca pacificamente surrogata da Imperadori di sangue cinese; moderazione delle gravezze, ed equità nel riscuoterle; amministrazione conveniente della giustizia, e libertà pe' cittadini di far ricorso senza spesa nè danno ai tribunali; abolizione dell'arbitrio de' Magistrati e del flagello dei loro satelliti »; ad una sì fatta ristaurazione pochi o

nessuno de' Cinesi resterebbesi indifferente. Ma, dove il primo di questi articoli fosse cancellato, non ostante l' umiliazione di vedersi sotto un padrone di stirpe tartaro, il popolo non se ne darebbe verun pensiero.

E per la religione cattolica che si ha egli a sperare o a temere? Sarebbe a temere la persecuzione de' ribelli, se nel loro trionfo proseguano col contegno tenuto a Nan-Kin e ad Ou-Cham-fou; e gl' intrighi de' missionarii biblici, come in certe altre parti del mondo. Inoltre i cattolici avean già ben poco a lodarsi dell' Imperadore tartaro; ma se egli uscirà vincitore, ingannato dalla falsa opinione in cui sono i ribelli di appartenere al cristianesimo, egli potrebbe assai di leggeri scaricare la sua collera sopra i cattolici. Eziandio l' intromettenza de' protestanti è da temere in questa lotta; ma forse non quanto l' intervenimento della scismatica Russia, se gl' Inglesi non fossero per cogliere il destro del presente sconvolgimento a propagare una politica di *oppio*, veleno dell' anime e dei corpi, del popolo e dell' impero. Anatema a questo traffico abbominevole, a questa immorale mercatanzia: sette volte anatema! Uno de' pericoli più temuti nella vittoria de' ribelli sono le violenze fatte all'onestà, sicchè dicono le donne cristiane: Essere uccise, in buon' ora; ma è orribile il pensare che saremo esposte a perder l'anima, offendendo Iddio.

Del resto, checchè sia per avvenire, in tutti questi casi abbiamo assai fondate speranze. E primieramente se gl' Inglesi o gli Americani acquistino autorità, non intralceranno la libertà de' cattolici; e ottenuta questa libertà di predicare e di osservare la religione, d'altro non abbisognano i nostri fedeli, le nostre istituzioni e le nostre speranze di convertire un gran numero di pagani; e d' altra parte noi siamo avvezzi alle persecuzioni, e siamo convinti che la fede più che con qualunque altro mezzo, propagasi col martirio. Anche il commercio dell' oppio potrà scemare col tempo, se gl' Inglesi e gli Americani offeriranno alcuna merce alla Cina da scambiare col suo tè e colle sue sete. Si aggiugne che la Francia ha rappresentanti e vascelli da guerra nella Cina; e diplomatici che amano le missioni cattoliche; sicchè non è vana la nostra speranza di vedere spezzati per mezzo della Francia i ceppi che tenevano avvinti e fedeli e missionarii; e difesa la religione cattolica in quel remotissimo oriente. Ma non per anco ho parlato del vero fondamento al quale si appoggia la mia speranza; cioè dell'aiuto e della grazia di Dio, che mai non falla a chi tutto in lui si confida, e che ogni cosa dispone *propter electos*. Da tutto questo rivolgimento io aspetto con fiducia un effetto del quale non andremo debitori al buon volere di alcun partito nè Kuamsiniano nè Tartaro. Tale effetto sarà l'aprimento della Cina alla predicazione

libera della Fede; sicchè la rivoluzione cinese, benchè non operata nè per mezzo del cattolicismo nè in suo favore, a nessun'altra istituzione recherà maggiori vantaggi. Il che sia detto senz'augurare la vittoria piuttosto all'uno che all'altro partito; chè i miei desiderii non mirano a questo; ma sì alla tranquillità e più ancora all'eterna salute della nazione Cinese.

Se questi pochi cenni dettati in gran fretta, per le occupazioni molteplici che m'assediano, non saranno inutili al vostro periodico; mi studierò di trovare qualche ora libera per darvi altri ragguagli più particolareggiati, e per ciò stesso più graditi a' vostri lettori.

Questione d'Oriente — 1. Altra Nota Russa. — 2. Incertezze e contraddizioni giornalistiche. — 3. Scioglimento della mediazione. — 4. Ardore degli *Ulemi*. — 5. Navi da guerra francesi e inglesi passano i Dardanelli.

1. Alla Nota del Sultano, esponente i motivi delle modificazioni inserte nella proposta viennese, tenne dietro un dispaccio russo indirizzato al barone di Meyendorff in cui si dà ragione dell'ultimo rifiuto e delle esigenze dell'Autocrate. In quello il Nestore della diplomazia europea diffondesi lungamente a dimostrare il suo Sire voglioso anzi spasimante per la pace, e la generosità con che assoggettossi all'arbitrato delle Potenze, e quanto fece per appianare gli ostacoli e quanto non fece, avendone il diritto, per non accrescere mal umore alla Porta e trepidazione all'Europa. Deplora poscia l'esito frustrato della comune sollecitudine e fa capire che, ove si trattasse di compilare nuove proposte, la Russia non vorrebbe oggimai restarsene passiva, ma cooperare essa pure alla composizione di quelle. Del resto, soggiugne, non è da pensare a nuove proposte: insistano le Potenze perchè la Porta, sotto pena d'essere lasciata sola a trarsi d'impaccio, accetti l'unico mezzo di tornar all'antica concordia colla Russia, e non prosegua nella compiacenza fanciullesca di voler annullata per alcune frasi una scrittura, che nella sua prima forma era già stata accolta e si accoglie tuttora a Pietroborgo. E poi? o le glosse aggiuntevi dal Turco sono di nessun momento, e perchè aggiugnerle? ovvero sono importanti, ed è cosa *semplicissima* che la Russia vi ricusi il suo assenso. Soggiunge aver lo Czare esaurita la misura delle concessioni, senza che la Turchia siasi degnata di farne una sola; non poter dunque S. M. restarsi dal voler esaudite le sue inchieste, senza di cui, essendo le cose condotte così avanti, l'amistà col Sultano non sarebbe durevole, e verrebbesi tosto o tardi ad una nuova e decisiva rottura. Vi si dice in fine che il Sultano ha fatte proposte inaccettabili per ottenere lo sgombro de' principati del Danubio, da' quali si

scosteranno le milizie russe allorquando arriverà in Pietroborgo un Legato della Porta con sottoscritta senza commenti la Proposta di Vienna. Così il dispaccio russo.

2. Intanto i giornali si arrabattano nella loro politica e ciascuno pronostica l'avvenire a sua maniera. E sebbene lo scioglimento del problema non si riduca che a guerra od a pace, parziale o generale, colla vittoria degli uni o degli altri, moltissime tuttavia sono le ipotesi, su cui lavorano i loro castelli aerei e pascono la curiosità de'lettori, la quale per ordinario tanto più si appaga, quanto è più ingegnosa e strana la peripezia propostagli ad aspettare. Se non che come addiviene in somiglianti casi in cui un detto, un fatto semplicissimo, un colpo di fucile, eziandio fortuito uscito di canna ad un soldato nel campo, può mutar l'aspetto alle cose, non si può dire con quanta avidità si accolga ogni stormir di foglia per non dire qualsiasi romore che ci giunga d'Oriente. Quindi il frequente ritrattarsi di alcuni periodici più avventati, il dar oggi per sicura la pace, domani incominciata la guerra, ritornar poscia alla quiete e subito dopo enumerare i già caduti sul campo. Chi fu costretto come noi a leggersi in pochi mesi tante centinaia di articoli in diverse lingue, dettati con ispirito cotanto differente n'ha dovuto ingollare delle così marchiane, che prima non avrebbe creduto poter capire sotto la cappa del cielo, e si sarà disingannato una volta di più della mala fede di parecchi, i quali cambiano principii col mutar di fortuna Noi non intendiamo d' inchinare per veruna parte. V' ha quinci e quindi gravi debiti a scontare; come pure, se avverrà la mischia, quinci e quindi ragioni non dispregevoli di augurare la vittoria; che se per un lato non garba punto a qualsiasi pacifico cittadino il sapere che sulle rive del Bosforo, colpa dell'indolenza turca, è ognor vivo il foco della rivoluzione mantacato dalle società segrete, le quali vi sono come in casa propria non meno che sulle sponde del Tamigi; e persona venuta non ha guari dal campo turco, ci assicurava avervi udito tutte le lingue europee, meno la turca. Che se non talenta il veder convertito in moschea uno de' più maestosi templi dell' universo: adorna di teschi recisi la reggia di Costantino; fatto domma politico che il Gran Signore possa commettere senza formale giudizio sette omicidii al giorno, sei il suo primo Ministro, ed uno il semplice Visire: praticato il canone di Maometto II, che fa serva la coscienza alla spada e spinge l' erede del Trono a trucidare all' uopo i rivali, i fratelli, i figli, per assicurarsi il dominio: deturpata la più bella contrada d' Europa dalla peste, dall' anarchia, dalle venalità, dalla barbarie e insozzata dalla poligamia: osteggiato insomma il Vangelo e adorato il Corano, affranta la Croce e trionfante la Mezzaluna, diciam

nondimeno che le passate e recenti vessazioni russiache contro i cattolici e sopra tutto il già noto testamento di Pietro il grande ci fanno spavento : diciamo che ciò che era verissimo per l' addietro non può divenir falso in appresso, la qual cosa paiono aver dimenticata alcuni giornali : se pure ogni lor vero non si confonde coll' utile, nella quale supposizione essi avrebbero ragione Si studino i diritti delle genti, i trattati legittimi tra le due nazioni litiganti, gli esordii della discordia, la sequela dei fatti, le proposte e le risposte e ciò tutto con mente tranquilla, e poi se ne dia giudizio sicuro e intemerato. Altrimenti avverrà ciò che avvenne ad un giornale tra gli altri abbastanza famoso che, per colpire senza fallo il reo, diè torto al Russo perchè non accolse le modificazioni turche; diè torto al Turco perchè non comprese la politica delle Potenze, che vogliono ad ogni conto la pace da lui messa a repentaglio colle sue modificazioni: diè torto eziandio alle Potenze perchè dopo di aver proclamato che la sola Turchia era giudice competente della quistione, somministrarono alla stessa ragionevol motivo di esercitare un tal diritto. Ma torniamo ai fatti.

3. Dolenti i compilatori della Nota viennese che le postille del Turco disfacessero l'opera di lor mediazione e provocassero forse un'iliade di disastri sopra l'Europa, cercarono ancor una volta di acconciare il litigio. Adunatisi adunque di bel nuovo, fu proposto di accertare il Turco intorno alla innocenza di quella Nota rispetto a' suoi diritti: le Potenze entrerebbero mallevadrici de' pericoli vanamente da lui appresi. Pare che l'Austria ammettesse bensì la prima, ma non l' ultima parte del consiglio e volesse lasciato libero ai Gabinetti alleati di procedere, nell' ipotesi, a lor talento. La qual cosa fe dire, che il Gabinetto viennese si è staccato dalle altre Potenze nell'affare della mediazione: novella tanto più verosimile in quanto non solo ebbe spaccio senza verun richiamo de' fogli interessati, ma molto più perchè varii periodici, i quali di amici della Turchia eransene fatti nemici, tornarono di botto all'antico affetto: nel che vollero segnalarsi molti giornali inglesi e il *Times* fra gli altri. Lungo sarebbe il catalogo di tali convertiti. Intanto da Vienna e da Berlino furono spediti corrieri a' rispettivi Ambasciadori di Costantinopoli, perchè si adoperassero di persuadere il Turco ad accettare senza mutazioni la Nota, ponendogli sott' occhio le ultime e ricise minacce del dispaccio di Nesselrode.

4. Se non che quanto era facile di muovere il Gran Signore già proclive alla pace, eziandio a costo di qualche grave sagrifizio, altrettanto riusciva disagevole il far rinsavire un esercito di forse trecento mila soldati ed un popolo di molti milioni richiedenti la guerra. Pognamo pure che i giornali n' abbiano esagerato l' entusiasmo ,

conciossiachè ove gli spiriti fossero così bollenti e giunti da quasi un mese all' ebbrezza fanatica che ci descrivevano, non ne sarebbe a quest' ora fallito lo scoppio; ad ogni modo però convien ammettere che l' immensa maggioranza dominata dalla superbia e forse anche dalla disperazione vuol che si corra la sorte dell' armi. E sì risolutamente lo vuole che il Sultano n' ha temenza: e malgrado della sua autocrazia proverbiale, non è più capace di comandare liberamente. Del che accortisi i fautori dello scompiglio e in ispecie gli *Ulemi* (interpreti della legge) crebbero in baldanza senza misura, eccitarono i deboli ed i restii con parole e con parenesi incendiarie appiccate su pe' muri, e giunsero perfino ad invitare il Sultano di cedere la corona, se era così vigliacco che cedesse alle richieste del Russo. « Se tu se' degno del trono, stamparono in una scritta, se tu se' degno degli avi tuoi brandisci la spada e guidaci alla battaglia: altrimenti scendi dal soglio e lascia il posto ad altri più degni di te. » Le quali parole, ove pur mancasse ogni altro argomento, mostrano abbastanza la debolezza di Abdul Medjid cagionata dall' ultime vicende e in parte dalla sua mal ferma salute. Aggiungasi che, per quanto sia illimitata l'autorità del Gran Signore, una chiosa del Corano concede allo Scheich-ul-Islam (gran Muftì) di depornelo ove egli si mostrasse ribelle alla religione di Maometto od incapace di difenderne i diritti. Anche di questo secolo, secondo che osserva l' *Ost-Deutsch-Post*, avvennero esempii di qualche deposizione per somigliante motivo. Nel 1807 cadde Selim III e l'anno dopo il suo successore Mustafà IV. Tali provvidenze, è vero, furon prese solamente contro Sultani deboli, nè mai si osò tanto contro i risoluti, de'quali v'ebbe perfino chi accortosi del pericolo, depose e rese innocui i grandi Muftì, non però senza gravissime difficoltà e con grande apparato di forza militare. Del presente capo di religione non è a temere che abusi della debolezza del Sultano: gli è uomo assai moderato ed estraneo, almeno palesemente, alle disorbitanze degli altri Ulemi. Anzi è fama che chiamati a sè i diciotto apportatori al Sultano della intimazione suddetta, ne li rampognasse mettendo loro sott' occhio il danno arrecato dal mal accorto lor operare e che questi si mostrassero dolenti dell'imprudenza commessa. Del resto si sa che un alto personaggio della Porta è autore precipuo della dimostrazione, e che non osando fare da sè mette avanti gli *Ulemi;* la qual cosa però non toglie che non ostante la divozione recentemente professata al Sultano, colla quale si riabilitarono alla grazia di lui, essi non sieno oltremodo aspreggiati e sotto colore di difendere il Corano pericolante non si oppongano di mani e di piedi alla pace. Tanto più che in un recentissimo bando militare del Principe Gorciakoff dicevasi apertamente ai soldati: essere la Russia destinata

a distruggere il paganesimo è chiunque vi si opporrà doversi annientare come gli stessi pagani. Tra'quali non sarebbero gli ultimi a provare i rigori della minaccia gli Ulemi turchi.

5. Essendo le cose ridotte al termine che or or dicevamo, gli Ambasciatori Francese ed Inglese sedenti a Costantinopoli chiesero un firmano per introdurre nel mar di Marmara alcune loro navi guerriere. Varie corrono le voci intorno a tale inchiesta. Chi suppone per difendere da'nemici interni il Sultano ormai non più libero di governare a suo modo; chi per aiutarlo contro i nemici esterni; chi per tutelare i diritti de'connazionali minacciati nelle sostanze e nelle persone dalla rivoluzione; chi infine per costringere la Porta ad accettare senza commenti la Nota di Vienna. Niente osta che nelle mire delle due Potenze s' intenda più d' uno de' fini sopraddetti. Se poi il Gabinetto del Bosforo abbia conceduto il richiesto firmano, sebbene discordino intorno a ciò le relazioni del fatto: è fuor di dubbio che col consenso del Turco due navi francesi ed altrettante inglesi, secondo il *Moniteur*, ovvero tre di ciascheduna nazione, secondo alcune corrispondenze, passarono i Dardanelli e fecer vela verso Costantinopoli. Ora ne debbono esser nuovamente penetrate delle altre. Ma tal provvidenza non è contro i trattati? e potrebbe essa sola la Turchia senza il consenso della Russia dar simile licenza? Qui un mondo di discussioni ne' fogli politici. Altri affermano che nelle circostanze presenti ilSultano potealo permettere; quegli poi che ne sono in dubbio o suppongono essersi fatto tal passo coll'intenzione di far violenza al Turco in favore dell' Autocrate, e non hanno difficoltà di supporvi ancora una tacita od espressa condiscendenza dello stesso: ovvero annunziano non volersi altro che affrancare dagli Ulemi e da' ribelli la libertà del Sultano, il che a noi pare più probabile, e codesti son costretti di stringersi nelle spalle e dire, che infine la violazione de' Dardanelli non è più grave della violazione del Pruth, colla differenza che questa fu fatta prima e per intimorire, laddove quella venne operata in conseguenza e per porgere soccorso ad un alleato. Dal fin qui detto appare manifesto che la quistione d' Oriente lungi dall' essere appianata, pende tuttavia come la spada di Damocle sul capo dell' Europa, e guai se si rompe improvviso il sottilissimo filo che la sostiene!

Austria e Prussia. — 1. Ritrovamento della corona di S. Stefano. — 2. Campo militare di Olmütz. — 3. Arrivo dello Czare. — 4. Congresso evangelico in Berlino. — 5. Adunanza cattolica di Pio IX.

1. Tra gli obbietti più venerandi involati nell' ultima ribellione dell'Ungheria contasi il forziere della corona e dell'altre insegne reali

di S. Stefano. Qual mano sacrilega avesse commesso e dove nascosto il furto restò più anni ignoto ed è in parte tuttora, sebben gravi sospetti ne facessero reo fin da principio il Capitano della insurrezione e indicassero non essere state le preziose reliquie trasportate oltre i confini dello Stato. Si seppe che, fuggendo dopo la disfatta i capi ribelli nella Valacchia, avevan comperati a Vecchia Orsova alcuni stromenti da scavar terra: che, frugati a' confini da' preposti turchi, la corona non fu lor trovata addosso: che finalmente l' ostensione fattane a Viddino non fu che una solenne impostura, sendo di carta e di vetri colorati il simulacro che il famoso Magiaro fece passare per corona ungherese. Persuaso adunque dalle ragioni suddette il Governo che l' insigne monumento fosse sepolto in sulla estremità dell'impero presso la Valacchia, diè opera di cercarlo sollecitamente. Fin dal 1850 vennero scoperte alcune tracce del sotterramento, ma l' astuzia dei ribelli ne deviò le ricerche e forse trasportò altrove lo scrigno prezioso. Indarno i cercatori vi spesero per tutto il suolo austriaco una infinità d' indagini, finchè rifatti i conti e calcolati di nuovo gli antichi indizii (rischiarati, secondo alcuni, da un prigioniero politico stato compagno di Kossuth nell'ascondere il furto) il sig. Karger incaricato delle investigazioni ritornò nello scorso Maggio a tentare le vicinanze di Vecchia Orsova. Non una zolla di terra, non un sasso, a così dire, vi fu lasciato intatto, finchè giuntosi a un mucchio d'alberi lungo la via che mena alla Valacchia, e tastato alquanto il terreno, vi si rinvenne agli 8 di Settembre la cassa ferrata con tutti i sacri arredi. Lo scrigno era dentro e fuori arrugginito; nell' interno poi giaceva al di sopra piegato in fretta e pochissimo guasto il mantello di S. Stefano: indi tre cuscinetti, poi le calze di seta, il cinto, le scarpe, le pianelle e la ciarpa con altri cingoli; a destra la real corona con tutte le sue perle e pietre preziose, lo scettro, la spada, i fornimenti del cavallo e un paio di scritture ammollate e macere dall' acqua. Non ci fermeremo a raccontare la gioia universale alla novella del ritrovamento, nè la divozione de' buoni Magiari correnti in folla a venerare le disotterrate reliquie, nè il solenne trasporto che se ne fece alla Capitale, nè le auspicate parole in quella circostanza recitate e risposte dagli officiali e dal Sovrano; nè infine il traslocamento all' antico lor ripostiglio del castello di Buda. Ciò tutto è assai facile a comprendersi da chi conosce l' importanza della scoperta, e i sentimenti onde sono animati verso il lor Signore i popoli dell' Impero.

2. Nel campo militare presso Olmütz continuano gli esercizii delle soldatesche comandati da S. M. l' Imperatore e applauditi da immenso numero di ragguardevolissimi personaggi accorsivi da varii paesi, tra cui si annoverano parecchie teste coronate. I giornali sono pieni di

descrizioni le quali, se ne togli lo sfarzo singolare delle tende destinate per la corte e di quella in ispecie che serve al giovane Imperatore regalatagli, dicesi, dalla Regina d'Inghilterra, non raccontano se non quello che quando più quando meno è ognor comune ai spettacoli di simil maniera. Havvi tuttavia di specialissimo e forse non ancor usato in altri campi un meccanismo telegrafico collocato sopra diversi carri i quali, tirati rapidissimamente dietro all'Imperatore, stendono o raccolgono all'uopo le fila che il mettono, ovunque egli si trovi, in comunicazione diretta co' diversi corpi dell'esercito, con Olmütz e quindi per tutto l'impero e fuori di esso.

3. S. M. l'Imperatore di Austria recavasi il 24 Sett. fino a Prerau incontro allo Czare di Pietroborgo, col quale in sulla sera dello stesso giorno facea l'ingresso solenne nella città di Olmütz, accolti ambedue dalla Real famiglia e da sterminato popolo che attendevanli alla porta del palazzo vescovile, in cui dovevano albergare. La mattina seguente gli augusti Sovrani colle loro splendidissime comitive recaronsi al campo. La tenda de'due Imperatori era fuor dell'usato modesta e sovra di essa sventolavano bandiere col motto: *viribus unitis.* Innanzi a questa, nel mezzo dell'accampamento sorgevane un'altra ricchissimamente adorna, sotto cui era stato prima collocato l'altare per la S. Messa. All'ora convenuta celebrossi il divin sacrificio, dopo cui cominciarono gli esercizii militari. Si diè fintamente l'assalto ad una fortezza: scoppi terribili di mine fatte saltare per mezzo della favilla elettrica rintronavano l'aria e facean traballare la terra: la valentia degli assalitori e de'difensori diè prove luminose di non ordinaria bravura. Dopo pranzo sinfonie musicali oltre ogni dire armoniosissime: trentatrè bande unite eseguirono di concerto i più be'capolavori, tra cui voglionsi accennare: l'incoronazione, la preghiera russa, la ritirata ecc. Succedette infine lo spettacolo di un graziosissimo lavoro di pirotecnia, dopo il quale l'augusto drappello fe ritorno alla città. Nel dì seguente altri esercizii e feste somiglianti: al pranzo, invito di tutte le sommità militari del paese e forestiere. Annottato di qualche ora, l'Imperatore russiaco partì il 28 da Olmütz alla volta di Cracovia e di Varsavia. I due Conti di Nesselrode e Buol-Schauenstein cominciarono, appena incontratisi, le loro conferenze, all'esito delle quali e a'risultati del congresso di que'sovrani, l'Europa d'occidente e di meriggio tenne in questi giorni fisso lo sguardo e affidò molte speranze avvenire.

4. In Berlino si fa il congresso degli Evangelici tedeschi assistito per ordinario da' Ministri del Re di Prussia e onorato talvolta dallo stesso Re, dal gran Duca di Mecklenbourg-Schwérin e da altri ragguardevoli personaggi. Tutta la scienza protestantica di que' paesi vi si trova raccolta: vedremo il parto della montagna. Finora gli esordii sono

degni de' lumi di que' sapienti, i quali decisero a unanimità di suffragi (senza che nessun protestante protestasse, o maraviglia!) che « I membri del sinodo evangelico alemanno professano di bocca e di cuore (è poi vero?) la confessione presentata nel 1530 alla Dieta di Augsborgo, e all' Imperator Carlo Quinto da' Principi degli Stati evangelici, e che vi aderiscono pubblicamente come a carta la più antica (eziandio del Vangelo?) e la più semplice (sì eh!) della dottrina evangelica ». Eppur questa Carta era già stata dalla massima parte di que' sapienti messa in un canto come troppo vecchia, contraria al progresso dello spirito umano, inceppante la libertà di coscienza, di esame ecc. Voglia Dio che tornando indietro non tre soli, ma diciotto secoli arrivino alla vera sorgente delle loro ricerche! Frattanto allo ammettere la confessione augustana si è dovuto aggiungere la restrizione: *salvo però tutte le differenze anche dommatiche*, *che sono proprie delle diverse confessioni e dei diversi individui*. Questa decisione è stata ben qualificata da uno degli oratori in dette conferenze dicendo, che dunque i membri dell' Assemblea erano di accordo in tutti i punti in cui non erano in disaccordo; val quanto dire che *dopo questa pretesa unione*, *ognuno proseguiva a credere o non credere quel che voglia o non voglia* — Si vegga ora un contrapposto in uno splendido argomento della unità cattolica.

5. I nostri lettori già conosceranno la grande associazione cattolica, per tutta l'Allemagna, intitolata da Pio IX. Essa quest'anno ha tenuto la sua generale adunanza in Vienna; ed i giornali ne diedero varie notizie. Noi siamo lieti di offerirne una relazione mandata di colà da persona autorevolissima.

Il giorno 20 Settembre era il giorno destinato al cominciamento dell'adunanza dei Deputati delle diverse Società cattoliche in Vienna. Eransi essi recati alcun giorno prima in questa capitale ed erano al numero di più di 120. Altri cattolici però da tutte le contrade della Germania anche più remote, come pure dall' Ungheria e da' paesi di lingua slava erano qui giunti al numero di circa 500 per prender parte a questa dimostrazione cattolica. Tutti i convenuti erano individui sinceramente cattolici, e tra questi ve ne aveva molti veramente ragguardevoli. Ogni Diocesi della Germania era rappresentata da più individui e ve n' erano perfino del Luxemburgo.

La mattina dei 20 tutti i suddetti individui in un coi membri della società cattolica di Vienna si recarono alla chiesa di S. Stefano alle 8 del mattino, ove il Vescovo coadiutore di Vienna celebrò la S. Messa, cui lo stesso Arcivescovo assistè. Quindi si riunirono tutti nella grande sala così detta *Del ridotto*, che si trova nella residenza imperiale e nella quale l'Imperatore si era degnato permettere che fosse tenuta

l'adunanza; ed è quella sala appunto in cui si tennero cinque anni or sono le tempestose adunanze costituzionali. Il Cardinal Pro-Nunzio invitato ad assistere all'adunanza medesima vi si recò sapendo che doveva intervenirvi l'Arcivescovo ed altri Prelati. La sala era elegantemente addobbata; nel fondo della medesima era un trasparente rappresentante l'Imperatore che aveva alla destra un dipinto che simboleggiava la Religione, ed alla sinistra un altro che rappresentava la Legislazione. Al di sotto di detto trasparente v'era un palco destinato al Presidente ed ai Vice-Presidenti dell'Assemblea, e quindi la tribuna per coloro che dovevano tener dei discorsi. A' piedi di detto palco su di un piedistallo bellamente ornato di quantità considerevolissima di fiori ben disposti v'era il busto del S. Padre dietro l'originale di Tenerani, che il Cardinale Pro-Nunzio aveva ceduto per questa solennità.

Il Presidente della società cattolica di Vienna sig. Conte O'Donnell dette cominciamento all'adunanza colle parole *sia lodato Gesù Cristo,* alle quali tutta l'Assemblea rispose: *in eterno*, *amen*, e quindi tenne un breve discorso molto ben inteso e spirante sentimenti sinceramente cattolici. Il vero discorso di apertura però fu tenuto dall'Arcivescovo, e questo fu sommamente commendevole, ponendo a nudo le piaghe della società tanto sotto il rapporto politico quanto letterario e scientifico, e mostrando che il solo rimedio poteva rinvenirsi nella religione. Il discorso di Monsignor Rauscher, profondamente pensato ed elegantemente svolto, produsse un grande effetto nell'adunanza. Terminato il quale, uno de' membri pregò l'Arcivescovo di benedir l'Assemblea, e tutti genuflessi riceverono la benedizione arcivescovile.

Tre altre adunanze pubbliche furono tenute, ed in tutte era cosa veramente della più grande edificazione l'udire oratori sacerdoti e secolari che gareggiavano di zelo nel dar testimonianza della loro fede, del loro zelo e della loro devozione alla Santa Sede ed al Sommo Pontefice. Vi sono stati in vero dei momenti di grande consolazione pel Rappresentante del S. Padre. Ad una di queste sedute assistè pure il Cardinale di Gran ed altri Vescovi ungheresi, che si erano recati a Vienna per accompagnarvi la corona di S. Stefano.

La mattina del giorno 22 doveva chiudersi l'adunanza. Molti oratori parlarono dei mezzi da promuovere la pietà e lo zelo, ed apportar rimedio coll'opera della religione ai mali da cui la società è travagliata. Altri parlarono dell'attività eccitata dalle società cattoliche da una in altra contrada, e dei resultati ottenuti. Era l'ora del mezzo giorno, e la campana d'una chiesa vicina ne dette il segno. Il Cardinale e l'Arcivescovo si alzarono per recitar l'*Angelus Domini.* Il Vice

Presidente O Donnell intonò detta preghiera in lingua tedesca, e tutta l'adunanza, che contava più di 4000 individui, con le mani piegate, rispose con raccoglimento da non potersi desiderar maggiore in una Comunità religiosa. In ultimo il sig. di Gell, ch'era stato nominato Presidente dell'Assemblea, riepilogò in un suo discorso quello che nell'adunanza era stato fatto, e quindi espresse a nome della medesima azioni di grazie a S. M. per aver loro permesso di adunarsi nella stessa residenza imperiale; ringraziò parimente il Card. Pro-Nunzio e l'Arcivescovo per aver onorata colla loro presenza l'adunanza medesima, ed in ultimo indirizzò la parola al Cardinale, esprimendo a nome di tutta l'Assemblea sensi della più viva e profonda venerazione verso il S. Padre, pregando Sua Eminenza di porre a'piedi di Sua Santità l'espressione della lor devozione e del loro filiale amore, ed impetrar loro ed a tutte le società cattoliche, in detta adunanza rappresentate, l'Apostolica benedizione.

Il Card. Pro-Nunzio rispose dal luogo, ov'egli era, ai sensi espressi dall' Oratore, indirizzando all'Assemblea le parole seguenti:

« Non è mia intenzione di tenere un lungo discorso, ma profonda-
« mente commosso dai sentimenti che or mi sono stati espressi, non
« posso a meno, miei spettatissimi Signori, d' indirizzarvi alcune pa-
« role.

« Non può darsi pel Rappresentante del S. Padre gioia più grande
« che d'esser testimonio d' una fede così viva e di un amor così caldo
« verso la Chiesa cattolica e pel Capo supremo della medesima, come
« quello, di cui così luminose pruove sono state date in quest' adu-
« nanza.

« Siffatta riunione d' uomini appartenenti a diverse contrade e po-
« poli diversi offre uno spettacolo sublime e ad un tempo una pruo-
« va del quanto sia ammirabile la Chiesa cattolica nell'unità sua divi-
« na; quest'Adunanza dimostra a chiare note che popoli e nazioni, di
« costumi e lingue differenti, non costituiscono che un sol gregge sotto
« un supremo pastore, non costituiscono che una sola famiglia sotto
« un sol padre il Romano Pontefice.

« Voi vi stimate felici di appartenere a questo gregge ed a questa
« famiglia, ed andate superbi di cogliere ogni occasione per professar
« pubblicamente e solennemente la santa fede cattolica. Siete cattolici,
« e venerate la cattolica Chiesa qual maestra infallibile; e ad essa vi
« appoggiate come a colonna di verità, contro cui le porte dell'infer-
« no non prevarranno giammai. Siete cattolici, e siete pronti a dare
« il sangue e la vita per la Chiesa cattolica. Siete cattolici ed i vostri
« sguardi sono diretti verso la città eterna, i vostri cuori sono rivol-
« ti verso quella santa città, il cui suolo fu intriso del sangue d'innu-

« mercvoli gloriosi Martiri, ed ove riposano le sacre ossa del Princi-
« pe degli Apostoli. Sì, Roma forma l'oggetto della vostra venera-
« zione, del vostro attaccamento, della vostra devozione e del vostro
« amore. Siete figli fedeli della Chiesa, ed ossequiosi venerate la Se-
« de dell'Apostolo S. Pietro qual centro dell' unità cattolica, qual se-
« de dell'Apostolico Magistero, qual sorgente della giurisdizione ec-
« clesiastica. Quali figli fedeli della Chiesa vi prostrate riverenti ai
« piedi del Romano Pontefice come al successore di S. Pietro, al Capo
« supremo della Chiesa, al Rappresentante di Gesù Cristo sulla terra,
« e siete accesi del più vivo amore verso il S. Padre come padre co-
« mune dei fedeli, e padre nostro in Gesù Cristo.

« Questi, o signori, sono i vostri sensi, ed a nome di voi tutti mi
« è stato manifestato il desiderio che l'espressione dei medesimi ven-
« ga posta ai piedi del S. Padre, affine d'impetrare a voi ed a tutte le
« società cattoliche rappresentate in quest'adunanza l'Apostolica be-
« nedizione. A questo incarico che m'è prezioso, soddisfarò con gioia
« e grande sarà la gioia che il S. Padre stesso ne ritrarrà.

« Fu già un tempo in cui si faceva una differenza tra i cattolici al
« di là e quelli al di qua delle Alpi; ma il S. Padre sa bene che le
« Alpi in tal riguardo sono sparite, e che la vostra venerazione ed il
« vostro amore verso la sacra sua Persona non conoscono limite
« alcuno.

« Egli è poi per me un oggetto della più grande soddisfazione di
« potervi assicurare, o signori, che il S. Padre corrisponde all'amor
« vostro filiale col più intimo amor paterno. L'espressione dei vo-
« stri sentimenti risonerà sommamente gradita al cuore della San-
« tità Sua. Con emozione di cuore ed innalzando le mani al cielo il
« S. Padre impartirà a voi ed a tutti coloro che da voi sono rappre-
« sentati, quanto di più prezioso un padre dar possa a'suoi figli, l'apo-
« stolica paterna benedizione, affinchè per essa confermati nella fede
« e nel bene vi adoperiate con sempre maggior zelo ed energia a pro-
« muovere il bene della Chiesa, e sempre più siate solleciti di diven-
« tare veri modelli di fede, di carità, di zelo, di pietà, di fedeltà ver-
« so Dio, verso la Chiesa e verso le autorità da Dio istituite, e così col
« vincolo della fede e del più intimo amore, uniti in questa vita al
« Vicario di Gesù Cristo in terra, giungiamo a godere della eterna
« unione con Gesù Cristo in cielo. Amen. »

L'Adunanza accolse le parole di Sua Eminenza con un religioso silenzio, ed avendo il Cardinale terminato di parlare, il Conte di Stolberg pregò ad alta voce Sua Eminenza di benedir l'Assemblea: in un istante tutti furono genuflessi, e ricevettero con un pio raccogli-

mento la benedizione del Rappresentante del S. Padre. Questo fu in vero un momento assai imponente, e tutti erano visibilmente commossi.

L'Adunanza poi inviò tanto presso il Cardinale, come presso l'Arcivescovo una deputazione composta de' suoi membri più segnalati, per esprimere all' uno ed all' altro la sua riconoscenza per la parte che avevan presa alla medesima.

Francia e Spagna. — 1. Discorso dell'Imperatore a Satory. — 2. Viaggio delle LL. MM. — 3. Sequestro di scritti incendiarii. — 4. Nuovo Gabinetto della Spagna.

1. L' Imperator de' Francesi nel congedarsi dal campo di Satory disse all' esercito alcune poche ma gravissime parole, le quali avuto riguardo all'accorgimento di chi le pronunciava, alle probabilità di qualche prossima guerra, agli spiriti bellicosi eccitati ultimamente in tutto Europa colle strepitose adunanze, riviste, campi militari, finzioni d'assalti ecc. di Vienna, di Chobam, di Spithead, dell' Aia, di Marengo, di Olmütz, del Bosforo e d'altrove, ci paion degne di essere qui riportate. Alla presenza adunque dell' Imperatrice e di numeroso stato maggiore, con alla sinistra il Principe di Jablonowski Generale al servizio dell' Imperatore d' Austria, Luigi Napoleone prese la parola e tra le altre cose « Ne' tempi difficili, disse all' esercito, chi *sostenne gl' imperi* se non le riunioni d' uomini armati tratti dal popolo . . . i quali in mezzo alla pace ove per ordinario l' egoismo e l'interesse finiscono coll'*isnervare* ogni cosa, si conservano divoti alla patria coll'annegazione di sè stessi . . ? (alcuni ci scorsero un' allusione all' impero turco da sostenere eziandio coll' armi francesi affinchè l'*egoismo non isnervi* ecc). Finchè dura la pace esiste comunanza di sentimenti e dirò anzi certo spirito di corpo fra noi e gli eserciti stranieri (Quel *finchè dura la pace* a molti non sembrò gittato a caso). Noi amiamo e stimiamo coloro che nel *proprio paese* sentono ed operano al pari di noi; e finchè la politica non li cambi in nemici, siamo lieti di accoglierli come compagni e come fratelli . . . (che qui s' alluda allo Czare! chi lo sa?) ». Questo è il periodo più misterioso del discorso napoleonico; il resto non espone che i complimenti soliti farsi in tali circostanze.

2. Or l'augusta coppia è in viaggio ne' paesi nordici della Francia. Se il Bosforo e Olmütz non tenessero così assorte le menti in pensieri di maggior importanza, varrebbe il pregio di raccontare le ovazioni con che procacciano quelle buone città e castella di testimoniare a'lor

Sovrani gratitudine e divozione, gareggiando coll' adoperato nello scorso Novembre dalle città sorelle del mezzogiorno. Forse, colpa delle attuali circostanze, le dette feste perdono alcun poco del loro fascino appetto delle precedenti; vi si aggiugne però un impegno del tutto nuovo per parte del sesso più delicato di far onore all'Imperatrice. Quindi in ogni luogo cori di zitelle cantanti, danzanti e porgenti tra via serti e doni allegorici d' ogni maniera, ovvero librate in aria, quasi genii aerei, sopra gli archi di trionfo in atto di far graziosamente piovere sopra gli augusti capi onde di rose e di gelsomini, o di lasciar discendere ad incoronarli elegantissime corone. I luoghi percorsi sono Creil, Ailly-sur-Noy, Arras, Lille e S. Omer, Dunkerque colle città intermedie.

3. Un giornale di Sersey, ove hanno stanza molti rifuggiti francesi, annunzia che le autorità di S. Malò e di Grainville raddoppiarono la vigilanza verso le persone e le merci che di quell'isola approdano alla Francia. Ultimamente fu arrestato un naviglio carico di cavoli cappucci, tra le foglie de' quali la propaganda della ribellione avea nascosto grande quantità di scritti incendiarii da spargersi per tutto l'impero. Essendo quell'isola a pochi passi dalla Francia e di pertinenza inglese, si porge assai opportuna a' rei disegni delle tenebrose congreghe. Dicesi pure in altri fogli che sia stato arrestato dalla polizia parigina un cotal polacco di nome Funk, emissario di Vittor Ugo per la sollevazione, e già mezzano accortissimo in Sersey tra i *fratelli* di Londra e que' della Francia.

4. Non è finora trapelata al pubblico la cagione dell'improvvisa riforma del Gabinetto spagnuolo. Vuolsi che il Gen. Lersundi e compagni non bastassero alle presenti necessità di quel regno, epperciò, vedutasi mancare la piena confidenza della Regina, si licenziassero spontaneamente dal Governo. L' incarico di formare il nuovo Ministero venne affidato al sig. Sartorius, il quale propose e la Regina distribuì i portafogli nell'ordine seguente: la presidenza e gli affari interni al Conte di San-Luis (Sartorius); le finanze, al sig. Domenech: la guerra, al gen. Blaser: la giustizia al March. di Girona: gli affari esteri, al sig. Calderon de la Barca: la marina al Conte di Molins; ed i lavori pubblici, al sig. Esteban Collantes. La maggioranza del nuovo Ministero dicesi assai favorevole al partito costituzionale. Tuttavia l'immediata condanna di due giornali un po' troppo loquaci, operata per ordine di un nuovo Ministro, mise in sospetto presso i libertini il corpo intero.

Nuova York — Notizie di monsig. Bedini.

Ci son pervenute d' America due lunghissime e bellissime lettere che ci danno notizie di mons. Bedini. Descrivonsi in esse i viaggi dell'illustre Prelato fino al lago di Michigau, a Machinau, alle cascate del Niagara, a certa tribù selvaggia ecc., e il bene operatovi, e le accoglienze liete con che fu per ogni dove da' cattolici e da' protestanti ricevuto. Noi daremmo di buon grado un sunto di quelle preziose e dilettevoli notizie, se il compendiarle non ne scemasse troppo il valore. Dobbiam nondimeno accennare un curioso incontro avvenutogli in Saratoga, piccolo villaggio, ma per abbondanza d'acque salutifere frequentatissimo dagli Americani. Recavasi il zelante Prelato a consacrarvi una novella chiesa coll' assistenza di parecchi altri Vescovi. Presa stanza nell'albergo e cognizione del luogo, intese che in quello stesso giorno era giunto e nello stesso albergo allogato il famoso Gavazzi. Che fare? si decise di non darsene pensiero. Monsig. Bedini e gli altri Vescovi attesero a' loro sacri ministeri, e l'apostata, appiccicati qua e là suoi cartelloni, convocò il popolo a certa predica che ei farebbe in un ameno boschetto colà vicino. Alcuni, che v' andarono, dissero poscia di non aver inteso altro in tutto il discorso fuorchè bestemmie da energumeno contro la Chiesa romana e imprecazioni contro Monsignor Bedini autore della morte, secondo lui, e quasi carnefice del Bassi. Grazie al cielo quel paese è ausato a simili ciarlatanerie: le ascolta e se ne ride. I fogli però del suo partito ripeterono l'ammasso di calunnie recitate dall' infelice, e per contrario i cattolici purgarono secondo verità l' offeso Prelato, provando ad evidenza come nella condanna del Bassi, egli non solamente non c' entrò per nulla, ma che gliene giunse la prima notizia sol dopo compiutane l' esecuzione. Cotalchè l' effetto riuscì contrario alle speranze de' maligni, nè in tutto il tempo di sua dimora in quel villaggio l' illustre Delegato pontificio ebbe per nulla menomate la stima e le dimostrazioni di riverenza.

Or si spaccia pe' giornali una trama contro la vita dell' egregio Monsignore. Noi cercandone cupidamente non trovammo altra sorgente del racconto, fuorchè una corrispondenza d' un periodico sospetto da cui attinsero quanti finora parlarono di quel fatto. Dicesi adunque che cinque romagnoli esuli in Nuova York deliberarono d' accordo di assassinare mons. Bedini: e che toccò in sorte a un cotal Sassi di effettuare il delitto. Costui manifestò il disegno de' compagni all'ottimo Prelato e n'ebbe trenta dollari di ricompensa. Alcuni

giorni dopo uno sconosciuto gittossi sopra il Sassi colloquiante con un amico per la via, e lo ferì di coltello nel ventre lasciandolo quasi morto sopra colpo. L'infelice promise di far rivelazione intorno alla trama se gli balenava qualche speranza di vita, altrimenti ove il colpo fosse mortale, non direbbe nulla: e fu veramente mortale poichè n' ebbe a morire poco dopo. Così la corrispondenza, la quale soggiunge che mons. Bedini è inviso alla popolazione e che perciò dovrebbesi richiamare dal suo governo. Noi che sappiamo per certo esser falsa quest' ultima asserzione, dubitiam forte che sia tale anche il racconto da cui è preceduta.

II.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Visita del Santo Padre — 2. Smentite ai giornali — 3. Scuole notturne — 4. Atti governativi — 5. S. Michele a ripa — 6. Statistiche sopra i Sordo-muti — 7. Canzone inedita di Dante Allighieri — 8. S. Pancrazio. — 9 Accademia di Religione Cattolica.

1. Il 20 Settembre la Santità di Nostro Signore recossi a visitare le scuole per sua munificenza edificate presso la chiesa di S. Norbertò sull' Esquilino, dirette dalle Suore di Nostra Signora al Monte Calvario. Come già quando visitò le Suore del S. Cuore, così quivi medesimo il S. Padre interrogò specialmente sopra il catechismo le povere fanciulle, e diede loro premii di sua mano.

2. Il *Giornale di Roma* del 23 Settembre segue dando novelle mentite ai giornali, che non sapendo come altrimenti guerreggiare il Governo pontificio, adoperano le menzogne e le calunnie. « Non la « finiremmo mai (esso dice) se dovessimo ad una ad una confutare « somiglianti fole. » Noi aggiungeremo che le fole più strepitose si trovano specialmente nelle corrispondenze del *Parlamento* di Torino. Il suo corrispondente invece di girar di notte per Roma (come scrive egli stesso di fare) spaventando i gufi e le civette ed eccitandosi romanticamente la fervida fantasia nei grottoni del Palatino, farebbe molto meglio ad aprir gli occhi di giorno, e vedere che Roma non è altrimenti qual' egli la descrive. Figuratevi che volendosi lagnar d'ogni cosa, lagnasi perfino che *di notte in Roma non si sentono rumori!* (*Parlam.* dei 30 Sett. pag. 3). Crediamo che chi ha qui la vecchia usanza di dormir la notte non ne debba essere molto rammaricato.

3. Oltre alle premiazioni rammentate in gran numero nel fascicolo passato, aggiungeremo quella che ebbe luogo il 25 Settembre nella chiesa di S. Andrea della Valle a tutti i giovani che frequentano le scuole notturne. I premii consistevano in drappi atti a sopperire alle necessità del loro vestire. *E qui* (dice il *Giornale di Roma* a cui noi ci associamo pienamente) *non possiamo non lodare la carità del Clero romano, che in una ad ottimi laici si adopera intorno a queste classi di giovani.* Il medesimo dì teneasi simile premiazione della scuola notturna che il Principe D. Baldassare Boncompagni con molta generosità tiene aperta a sue spese presso S. Marcello sotto la direzione di zelanti ecclesiastici. Vi s'insegna la lingua italiana, l'aritmetica, il disegno, e sopra tutto la Religione.

4. Il 6 Ottobre ebbe luogo altro bruciamento di carta moneta pel valore di 232,407 scudi che unito ai bruciamenti già effettuati, forma il totale di 1,122,856 scudi di carta moneta tolta dalla circolazione, e distrutta per l'emissione di altrettanto danaro effettivo. — Con Notificazione di S. E. il Card. Segretario di Stato del 1.º Ottobre si avvisa che S. S. ha ordinato che, stante lo scarso raccolto delle uve che va verificandosi in questa stagione, sia divietata per un anno l'estrazione per l'estero dei vini comuni dello Stato. — Con altra Notificazione poi in data del 5 si permette libera la introduzione dei *grani, granturchi e loro farine, del farro, dell'orzo, delle biade, dei legumi* (esclusi i lupini), *delle patate, e delle castagne e loro farine*, a tutto il mese di Febbraio 1854, qualunque sia per essere il prezzo medio di detti generi che potrà risultare dalle Tabelle annonarie tanto per la Sezione del Mediterraneo, quanto per quella dell'Adriatico, derogando a tale effetto ad ogni altra legge e disposizione in contrario. — Il Telegrafo elettrico fu già stabilito a Bologna perchè sia messo in comunicazione con Modena e quindi coll'alta Italia, e colla Germania. Fra pochi giorni esso sarà anche posto in attività fra Roma e Napoli stante i lavori già quasi compiti in ambedue gli Stati.

5. Il 29 Settembre giorno dedicato all'Arcangelo S. Michele, S. S. si recò al grande Ospizio di S. Michele a Ripa. Udita la Messa e compartita la benedizione all'immenso popolo, visitò i varii lavori che stavano esposti, eseguiti dai giovani dell'Ospizio che attendono all'ornato, alla scultura, all'incisione, all'intaglio, al lanificio, alla fabbrica dei panni ed agli altri lavori artistici e meccanici. Ammirò specialmente i progressi fatti nel lavoro degli arazzi: fra questi vedeasene uno veramente ammirabile, nel quale si sono copiate le Colombe del Soso, antico mosaico a tutti noto in Roma che abbella una delle sale del Museo Capitolino.

6. Riceviamo da Bologna un opuscolo che crediamo di molto rilievo intitolato: *Tavole statistiche dei Sordo Muti esistenti nelle legazioni dello Stato Pontificio, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, compilate nel 1852 dai fratelli sacerdoti Giuseppe e Cesare Gualandi di Bologna*. Questi due zelantissimi fratelli sacerdoti già da parecchi anni, per ispontanea ed affatto gratuita ispirazione di rara carità, si dedicarono all' educazione ed istruzione dei Sordo Muti in Bologna. Colle loro cure e colle oblazioni dei cittadini giunsero a fondare in Bologna due Convitti: l' uno di sordo muti: l' altro di sordo mute. Il prospetto dell' educazione che vi ricevono è pure messo a stampa, ed è quanto si può desiderare di meglio sotto ogni rispetto. Quanto alle *Tavole statistiche*, esse sono compilate con grande accuratezza e dietro dati molto autorevoli. Noi ne ricaviamo che il numero de' sordo muti esistenti nel Giugno 1852 nelle 4 Legazioni ascende a 532 sopra una popolazione di 884,062; sicchè la relazione de' sordo muti coi parlanti è di 1 a 1663. Si pongono poi nel libretto le relazioni degli altri Stati d' Europa con altre molte osservazioni non solo statistiche ma ancora mediche e fisiologiche. Il libretto ci sembra di molta utilità per quelli che si adoperano in pro di questi infelici.

7. Nell'occasione del matrimonio fra D. Errico Principe Barberini e Donna Teresa de' Principi Orsini, il sig. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana pubblicò una canzone inedita di Dante Allighieri, tratta dal Codice della Barberiniana segnato del N.° 1548. In breve ma dotta e sugosa narrazione l'editore commenta la canzone, e la mostra indirizzata alle glorie di Arrigo VII Imperatore.

8. Uno de' monumenti più danneggiati in Roma nel 1849 si era l'antica chiesa di S. Pancrazio, fabbricata nel quinto secolo da Papa Simmaco, ed affidata ai Monaci di S. Benedetto da S. Gregorio Magno che vi recitò parecchie delle Omelie che ancora possediamo. Alessandro VII la consegnò ai PP. Carmelitani scalzi, che nell' annesso convento stabilirono un Seminario per le Missioni straniere. Chiesa e convento erano in pessimo stato per le vicende dell' ultimo assedio di Roma, e quasi minacciati di compiuta ruina. Il S. Padre principalmente, e dietro di lui parecchi insigni benefattori ecclesiastici e secolari, concorsero con grande munificenza allo zelo operoso ed attivo del P. Ignazio di S. Filippo Neri, il quale potè vedere fin dal 1850 reso al culto il tempio. Ora anche il chiostro è condotto a termine, ed il Seminario delle Missioni potè essere riaperto.

9. Il dì 11 Agosto 1853 fu letta nell'Accademia di Religione cattolica dal Rev. P. M. Bonfiglio Dura Ex-Procuratore Generale de'Servi di Maria una dotta dissertazione la quale avea per argomento che *Il Socia-*

lismo ed il Comunismo sono la più adequata espressione dell'Egelismo tedesco e dell'Eclettismo francese.

Il Disserente s'aprì la via al discorso rammentando la tutela che incombe al Cattolicismo autore della società europea e della presente civiltà cristiana contro le minacce del Socialismo e del Comunismo. Ma queste pesti non possono rimuoversi senza conoscere il germe che le produce: or questo germe prossimo ed immediato rinchiudesi nell'Egelismo tedesco e nell'Eclettismo francese o si riguardi la storica origine, o lo svolgimento dei due sistemi.

Il Panteismo, antica eresia, trasse dietro il Socialismo ed il Comunismo sempre che potè mostrarsi nel mondo: così ci assicura la storia dai gnostici fino a Wicleffo. Se adunque vedemmo nell'età nostra ricomparso il Panteismo, devesi a questo attribuire l'origine del moderno Socialismo. Da Lutero a Schelling nuovi principii condussero alla medesima pestilenziale conseguenza. Lutero in fatto francando la ragione da ogni autorità religiosa figliò virtualmente lo Zuinglianesimo, lo Spinozismo, il Socinianismo, il Deismo, il Razionalismo: sette più o meno fataliste, unificanti l'umanità con Dio, proclamanti il necessario progresso dell'umanità, e per illazione logica il Socialismo religioso. Il principio luterano fu applicato all'autorità sociale e politica, e Lutero stesso chiamò peccato l'ordine che vigeva nella società del mondo, e gli anabattisti gridarono l'uguaglianza dei beni, e i pubblicisti della riforma proclamarono l'uguaglianza di tutti, il patto sociale, l'indipendenza dell'uomo nella società: e però il socialismo politico. Il principio luterano entrò in filosofia, e la ragione divenuta giudice, maestra, limite d'ogni vero creò una filosofia essenzialmente soggettiva. L'idealismo e lo scetticismo invasero le scuole: vi si opposero il sensismo, il materialismo e l'ateismo: e queste due sette filosofiche, rampolli del medesimo principio, tennero il campo. Kant in Germania volle arrestare il materialismo irruente, e traboccò nello scetticismo universale perchè credendo solo alla regione, all'*io*, tutto il resto guardò siccome fenomeno. Fichte partì dal soggetto, dall'*io* di Kant, e il *non io* disse una creazione del *me*. Schelling non vide tra il soggetto e l'oggetto altra differenza che una relazione mentale: adunque disse o negare l'uno e l'altro, o ammetterli con una realtà sola, assoluta, universale. Così l'idealismo soggettivo di Kant si trasformò per Fichte in idealismo soggettivo assoluto, e per Schelling in idealismo assoluto: tutte forme di panteismo.

Eccoci giunti ad Hegel ed a Cousin; discordi fra loro nei termini, concordi nel sistema. L'idea realtà di Hegel crea il mondo reale, e poi per conoscerlo lo assorbe in sè medesima. L'unità o l'infinito di

Cousin svilupposi nel multiplo o nel finito, ed il multiplo ritorna nell'unità. La triade Hegeliana fu l'idea, il mondo reale il ritorno del mondo nell'idea: la triade eclettica fu l'unità, il multiplo e la relazione tra l'unità ed il multiplo. Applicando questi principii alla religione, alla società, alla morale, alla storia ne derivarono entrambi la religione non altro che l'erudizione delle idee progressive, la morale non altro che forma progressiva dell'esistenza sociale della umanità. Quale sarà l'ultimo sviluppo religioso dell'idea. Il cristianesimo in cui l'idea si associò alla filosofia? Quale l'ultimo sviluppo sociale dell'idea? La società umanitaria, una, indivisibile.

Adunque i due principii fondamentali del socialismo sono le conseguenze logiche dell'Egelismo e dell'Eclettismo. Ma se guardasi alla esplicazione scambievole dei sistemi l'argomento apparirà ancor più strignente. Sviluppo dei principii. L'umanità-Dio non ha leggi, cominciò dall'esplicamento dell'unità nel multiplo, terminerà dal ritorno del multiplo nell'unità. Il cristianesimo è la migliore delle religioni antecedenti perchè venne dopo essi: sarà perfetto quando rientrerà nell'Idea dalla quale rampollò. La personalità reale non può esservi ove ciascuno è sviluppo della stessa unità: quindi dritti personali non vi sono, non proprietà, non famiglia, non gerarchia, non dipendenza. La società adunque presente è uno stato anormale e deve essere.

Anche il linguaggio dell'Egelismo e del Socialismo è il medesimo. Conservano il linguaggio cattolico di unità, trinità, redenzione, fede, profezia, dritto, dovere, unità, fraternità: ma sotto il velame delle cattoliche parole nascondono concetti opposti alla verità rivelata da Dio.

I fatti recenti finalmente han confermato la tesi. La rivoluzione del 1848-49 fatta in nome della repubblica una ed indivisibile, del Dio e popolo, dell'*abbasso il fanatismo*, dell'uguaglianza per tutti accennano abbastanza all'origine panteistica del socialismo.

Fin qui l'autore con quell'ampiezza di ragionamento che il suo soggetto richiedeva.

Toscana. — 1. Diminuzione di tassa prediale — 2. Il porto di Livorno — 3. Il Granduca a Lucca — 4. La propaganda protestante.

1. Le molto disgraziate condizioni in cui ora è l'agricultura in Toscana pei gravi danni arrecati alle vigne dalla malattia delle uve, e per la mancanza di metà del raccolto dei cereali, hanno indotto molto lodevolmente il Governo del Granduca a concedere ai sudditi un

sensibile alleviamento alle pubbliche gravezze. Questa diminuzione d' imposta avrà luogo nel futuro anno 1854 nella quantità di un milione di Lire sulla tassa detta in Toscana *prediale* o *fondiaria*, che è quella che i proprietarii pagano in ragione della stima dai Catasti, attribuita alle sostanze immobili di ciascuno Ha per altro dichiarato il Granduca che di questo sgravio debbano unicamente godere i fondi rustici e non gli urbani, e i terreni anzichè i fabbricati. Di maniera che, essendo un milione il sesto della tassa fondiaria totale, si può ritenere che questo sgravio, portato a favore dei terreni soltanto, equivarrà al ribasso di un quarto circa della imposta ordinaria che grava i terreni nel Granducato. Varii giornali italiani, francesi e belgi hanno tributato giustissimi encomii a questo atto di affettuosa sollecitudine dimostrato dal Granduca verso i bisogni dei sudditi, tanto più lodevole quanto più è noto in quali strettezze economiche sieno oggidì i Governi tutti, e quanto difficile riesca ai Ministri di Finanze il potere anche per una annata sola assottigliare uno dei principali prodotti delle entrate di uno Stato.

2. Come in altre simili circostanze di generale scarsità di cereali, il porto di Livorno è stato ancor questa volta uno dei principali emporii di grano per tutta l' Italia. E se non tutti, molti degli Stati italiani si sono approvigionati largamente a questa piazza di commercio, ove per tutta la decorsa estate affluivano numerosissimi navigli da Odessa, dai porti del Mar Nero e dall' Egitto con grossi carichi di granaglie. Ciò in gran parte è dovuto alla posizione di questa industriosa città, che siede sul Mediterraneo quasi a mezzo della penisola, gode franchigie di libero commercio e di porto franco per tutto il circuito delle sue mura, e ricca di vasti magazzini di deposito è legata oggidì per molte comode strade al centro d'Italia. Laonde è agevole il comprendere la maggior facilità che essa presenta al mercato dei cereali non solo per la Toscana, ma ancora ai paesi vicini.

3. La Famiglia Reale ha passato in quest' anno tutta la stagione estiva nel delizioso soggiorno dei Bagni di Lucca, ove è stata visitata da illustri ospiti, cioè a dire, dal Re di Sassonia, dalla Imperatrice Marianna d' Austria, dalla Regina Vedova di Sardegna, e dal Duca e dalla Duchessa di Modena. Quindi in Lucca a mezzo il Settembre hanno avuto luogo le solenni ordinarie feste pel dì della invenzione della Croce, più splendide in quest' anno, perchè rallegrate dalla presenza del Sovrano e della corte, e dal concorso di molta gente delle vicine città. Ed in questa circostanza appunto si è inaugurata con isplendido ricevimento fatto dal Granduca alla Nobiltà lucchese ed ai forestieri più ragguardevoli, la sera del 26 Settembre, la nuova

galleria di quadri testè raccolti nel reale Palazzo di Lucca per ordine del Granduca. È noto come da non molti anni la bella collezione di celebri pitture (fra le quali la Vergine dei candelabri, opera insigne di Raffaello da Urbino), che formava l'ammirazione dei visitatori della residenza dei Sovrani di Lucca, dovè per far fronte ai debiti di quel picciolo Stato, essere quasi tutta alienata in Inghilterra. Or dopo unita Lucca alla Toscana, uno dei primi pensieri del Granduca è stato quello di nuovamente adornare quel palazzo magnifico di una galleria di pregevoli pitture antiche: ed il Marchese Bourbon del Monte, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, diligentemente ricercando ogni angolo delle ricche guardarobe e dei depositi dei Palazzi reali di Toscana, ma più specialmente di quello famoso dei Pitti che racchiude tante antiche e moderne preziose suppellettili ed egregie opere d'arte, è giunto, senza toccare alcun benchè piccolo oggetto delle gallerie di Firenze, a rintracciare tante e tali pregevoli pitture antiche, da fornire nuovamente la città di Lucca di una galleria di quadri, di cui qualsiasi città potrebbe a giusto titolo onorarsi.

4. Non sono per anche cessati, a malgrado della vigilanza del Governo, gli sforzi dei settarii protestanti per propagare fra il popolo delle campagne toscane gli errori dell'eresia. Appunto nelle montagne del Lucchese fra quei paesetti d'industriosi e svegliati montanari, che lavoran la terra e fabbricano col gesso le tanto conosciute statuette, che van poi vendendo pel mondo, fu ultimamente scoperto che una Signora inglese di mezzana età e nubile ancora, appartenente alla illustre famiglia dei Connyngham, s'introduceva nelle case per far dei proseliti; e spargendo libri e denaro faceva opera di sedurre al protestantismo i più giovani e i più poveri. Avvertito però dalle Autorità ecclesiastiche il Prefetto di Lucca, fece arrestare dai Gendarmi la Signora, e custodirla nel Penitenziario femminile di quella città.

Non sì tosto udito il caso, ne menò gran rumore la Legazione britannica a Firenze, ed il Ministro inglese Sir Campbell Scarlett chiese formalmente al Governo la liberazione immediata della Signora, che fin adesso per altro non si sa che siagli stata concessa.

Stati Sardi *(Da nostra Corrispondenza)*. — 1. I beni ecclesiastici. — 2. Abolizione di feste religiose. — 3. Consecrazione d' un rinnegato. — 4. La statistica criminale. — 5. La prosperità crescente. — 6. Ferrovia da Genova alla Svizzera. — 7. Notizie varie.

1. Per rassodare gli accordi stipulati dopo ardue e tempestose pratiche fra la Santa Sede e il Re di Sardegna Vittorio Amedeo II intorno alla materia beneficiaria, si conchiuse nell'anno 1727 l'istituzione di un Economato Generale Regio Apostolico, di cui sono più che bastevoli a chiarire la natura e lo scopo le seguenti parole, con cui esordiva una istruzione comunicata all' Economo Generale, e trasmessa all' antico Senato del Regno nel Settembre del 1771. « Si concordò « espressamente nell' anno 1727 col Papa Benedetto XIII che i frutti « i quali maturerebbero durante la vacanza (de' benefizii) dovessero « conservarsi per comodo della Chiesa e de' successori sotto la reale « custodia ed Economato, cioè dagli economi deputati dal Principe; « e nel Concordato seguito poi nell' anno 1741 col Papa Benedetto « XIV si convenne che S. M. avrebbe perciò deputato d'allora innanzi « una persona ecclesiastica ». (*Pratica legale* del Conte Galli, vol. IX, p. 812). Fino a questi ultimi tempi si credette sempre che i Concordati avessero vigore di rigorosi contratti. Ma poichè leggemmo in pubblici giornali e vedemmo dai fatti che i patti giurati sotto fede e parola di Re cessano d'obbligare *dal giorno in cui si ha la volontà e la forza* di violarli; non fa meraviglia se i nostri medesimi politici, ritenendo sempre vincolata la Santa Sede per quelle parti de' Concordati che allargano i confini del poter civile, si credono in pien diritto di vilipenderli in quanto ai compensi promessi e guarentiti in favor della Chiesa. Il sig. Boncompagni non si fe dunque coscienza di volgere a tutt'altro uso le rendite dell'Economato con evidente violazione degli art. 2 e 3 del Concordato del 1727; e meno ancora si tolse briga o pensiero del manomettere che faceva l'art. 1.° del Concordato del 1741 levando di fatto ogni amministrazione all' Economo *Ecclesiastico*, al quale fece solo grazia di lasciar un vano titolo ed un povero voto consultivo. Si vorrebbe essere troppo dolce di sale per poter accettare anche solo con tacito consenso così strane dottrine. E così parve che la sentisse l' Economo Generale Cav. Ab. Vacchetta, il quale tuttochè devotissimo al Governo, non seppe acconciarsi alla povera figura che gli si imponeva. Vuolsi che egli abbia offerta al Ministero la sua rinuncia a tal officio. Il Ministero, che sa benissimo quello che si fa, debbe averla rifiutata; ed ora si dice che il sig Ab. Vacchetta ne abbia

scritto a cui s'appartiene Invece il Ministro degli Interni sig. Conte di S. Martino annullò poco fa una deliberazione del Consiglio Provinciale di Novara, che emetteva un caldo voto per lo incameramento dei beni ecclesiastici.

2. Tiensi qui per certo, che in seguito alle domande del Governo Sardo, abbia la Santità di Pio IX conceduto per un suo Breve l'abolizione d'alcune feste meno solenni, solite a celebrarsi entro la settimana fuori delle domeniche. Si designano per anco i prelati cui è commesso l'ufficio di promulgare il decreto pontificio.

3. Le scisme di setta fra gli eterodossi in quanto all'uso del tempio Valdese sembrano ricomposte a buona pace con reciproche concessioni. *Il ministero evangelico* nella chiesa Valdese sarà probabilmente esercitato dal famigerato apostata De Sanctis, che dopo sostenuto un glorioso esame al cospetto de' preti *Barbetti*, subì quel simulacro d'ordinazione, che i Valdesi chiamano *Consecrazione*. Il *dottissimo* rinnegato De Sanctis è degno delle pecorelle che l'accettano per pastore. Qualcheduno avea supposto che, dopo abbandonato il Cattolicismo, questo disgraziato apostata si fosse dato alla setta anglicana. « Anche questo è un errore di fatto, scrive egli stesso all'*Armonia*. « Io non ho mai appartenuto nè alla Chiesa anglicana, nè ad alcuna « altra Chiesa particolare fino all'anno scorso, quando divenni mem- « bro della Chiesa valdese. » Che cosa dire di cotesti *Evangelici*, i quali dovendo darsi un pastore, lo vanno a snicchiare in un rinnegato, che professa di aver passato più anni fuori della comunione di ogni Chiesa *cristiana?*

Del resto i Valdesi, in comunella con gli eterodossi d'ogni confessione, fanno sforzi mirabili per comperar proseliti. Non si brigano molto di far loro professare questa più che quella formola di fede. Si tengono contentissimi di registrarne i nomi, e non cercano d'ordinario più in là. Il che si spiega facilmente dal sapersi che il Ministero dichiarò in pien Parlamento come egli intendesse l'art. 1 dello Statuto fondamentale del Regno, per tal maniera che qualunque setta religiosa fra le tollerate nello Stato dimostrasse d'aver certo numero competente di proseliti, avrebbe per ciò solo pien diritto alla pubblica professione del suo culto, e di edificar templi, sinagoghe, moschee e checchè altro si voglia. E per ora i banditori dell'eresia, e gli apostoli della propaganda inglese si tengono contentissimi di sol questo; chè il resto verrà poi da sè. Quindi s'intende il perchè delle ingenti somme di pecunia sciupate da costoro in distribuire libercolacci, e mandar attorno grotteschi predicanti pe' villaggi, dove son talvolta ricevuti con sassaiuole e minacce di peggio come avvenne

in più d' un luogo. Ma le più grosse pescagioni le fanno tra gli operai delle città capitali, che trovano di far grasso mercato col toccare buon pizzico di scudi in cambio della permissione di segnar loro nomi sopra un registro!

4. Come ne debba progredire la moralità e il buon costume non è a dire. Le cose vanno di tal passo che i detrattori del Piemonte avrebbero buon giuoco se venisse lor fatto di strappare al Governo una esatta statistica criminale. Per averne un saggio espressivo basti accennare che solo in pochi mesi di quest' anno il Magistrato di Nizza ebbe a condannare nientemeno che 71 minorenne tra i 9 ed i 19 anni; d'onde si può far ragione delle sentenze criminali d' ogni specie pronunziate da quel Magistrato, massime se si tien conto che sono pur molti i minorenni ancor detenuti, che aspettano nelle carceri l'esito de' processi contro di loro avviati. Or che sarà se si tragga il novero de' rei condannati dai tribunali di Casale, di Genova, di Savoia, di Torino, di Cagliari, di Sassari ecc. ecc.? Le carceri riboccano di malandrini, eppure ogni giorno i fogli stessi della fazione libertina son costretti di gridar alto contro il Ministero, perchè non provvede abbastanza alla sicurezza pubblica, lasciando che i ladroni e gli assassini facciano con tutta baldanza e libertà lor mestiere sulle pubbliche vie, in pieno giorno e fin nel mezzo della capitale sotto agli occhi del Governo! — Nè il male si ristringe a' rubamenti. Per non ridire il già detto delle uccisioni che si vanno continuando sempre nella Sardegna, voglionsi lamentare frequentissime risse sanguinose e duelli micidiali. In quanto a quest' ultima specie di delitti, il Magistrato di appello di Nizza diede testè un giusto ed utile esempio di severità che forse riuscirà efficace a renderli men frequenti. Un luogotenente nel 13 di linea, venuto a parole con un tal avvocato già suo amicissimo, non seppe sottrarsi al puntiglio di ricattarsene col duello, e gittò a terra colpito di ferita mortale il disgraziato avversario, che poco stante finì miseramente di vivere. Il Magistrato d'appello, innanzi a cui fu tratto in giudizio, condannò l' uccisore in 15 anni di relegazione, nell' interdizione dai pubblici uffizii, in una multa di L. 500 e nel carcere sussidiario di 160 giorni, e per sovraggiunta lo gravò dell'indennità dovuta ai parenti dell' ucciso, e dell'obbligo di pagar le spese. Si fece plauso da tutti gli uomini di senno alla necessaria severità del Magistrato nicese. Ma quello che indarno si brama è che cessi d'essere una vuota frase quell'ampollosa promessa che la legge è uguale per tutti. In Torino stessa e in parecchie città di provincia passeggiano sciolti ed impuniti non pochi di cotesti bravacci, che per ogni sguardo bieco mettono la vita d' un disgraziato sulla bocca d' una pi-

stola o sulla punta d'un ferro. — Un altro fatto grave di procedura criminale va ora svolgendosi a Genova, benchè sotto misterioso segreto, rispetto a quel tal prete Mayneri che stampò opuscoli in favore delle leggi Siccardi e del Matrimonio civile. Questo costituzionalissimo campione del Ministero venne di repente colto e sostenuto in carcere, e perquisitone diligentemente il domicilio, sottoposto a rigoroso processo che si va spingendo innanzi con molto calore, senza che siane trapelato alcun che di certo al pubblico. Per lo meno le cagioni che se ne recano, sono tali da non doversi nè potersi riferire. — Alcuni però pretendono le imputazioni fatte al Mayneri essere relative a certi tentativi di sommossa che credevasi ordita da poche teste calde in Genova, e che doveasi estendere negli Stati del Duca di Modena. Certo è che furono spedite alcune compagnie di Bersaglieri ai confini di Sarzana per tagliare il passo a' forusciti, che vi si dovevano radunare in armi per tragittarsi in su quel di Massa e Carrara per qualche scimmiata del 6 Febbraio. Era pure corsa voce che al già Mons. Muzzarelli si fosse propinato il veleno, come fu certo al misero prete Bottaro. Ma la *Gazzetta di Genova* smentì quella ciancia.

5. La prosperità materiale va crescendo in quella proporzione che il progresso morale. I fondi pubblici vanno in ribasso; molti troppo avventati speculatori sono sull'orlo d'una rovinosa caduta. Enormi fallimenti gittarono la desolazione in molte famiglie. Parlasi eziandio di strabocchevoli perdite fatte da certi elevati personaggi, il cui patrimonio venne messo in giuoco alla borsa. Per giunta il caro delle vittovaglie va crescendo. La plebe minuta mormora e freme. Malevoli sommovitori gittano parole sediziose designando certi ricchi ed influenti capi di parte politica siccome autori della carestia, pel monopolio che loro si imputa nel commercio de' cereali. L'inverno si avvicina in sembianze minacciose, e quando al rigore della stagione s'aggiugnesse la fame, Dio sa che cosa potrebbe succedere! Nè per questo si cessa dal profondere il pubblico denaro. Gli emigrati provveduti secondo il solito. L'elenco dei pubblici uffiziali messi da parte con una pensione per far luogo ad altri più accetti, s'ingrossa a sproposito. Le Divisioni amministrative sembrano aver tolto l'impegno d'emulare il Parlamento nelle prodigalità delle spese stanziate, alle quali si vuol sopperire con gravosissime sovrimposte. Così a cagion d'esempio tutte le entrate della Divisione di Cuneo sommano alla somma di L. 1,176. 75: ed il bilancio passivo sale alla somma di L. 993,979. 07, con un deficit annuo di L. 992,802. 32! La Divisione di Novara votò il suo bilancio attivo in L. 32,680. 19: ed il passivo in L. 680,925. 42: sicchè l'imposta divisionale, sovraccaricata alle dirette

ed indirette dello Stato, sommerà a L. 643,245. 23!! In quella d'Ivrea s'ebbe assai meno d'indiscrezione, e la imposta divisionale toccherà solo le L. 240,000. 00. Quivi era stato eletto Presidente del Consiglio il Maresciallo Sallier della Torre, e vicesegretario il Marchese Birago di Vische, direttore dell'*Armonia*, per tacere del vice-Presidente e del Segretario, persone ancor esse degnissime e dabbene. Ma buona parte dei membri del Consiglio erano di tutt'altro pensare, ed anzichè parere associati alla parte politica del Maresciallo, disertarono le adunanze, sicchè si dovette sciogliere il consiglio, per mancanza di numero legale.

6. Genova è tutta in giolito perchè a Bellinzona s'è votata la linea del Lukmanico per una ferrovia che deve metter capo a Genova, e così aprire largo sbocco alle merci di quel porto. E certo la cosa per sè non può riuscir altro che vantaggiosa. Ma il male sta nel difetto di capitali, che cercati all'estero mettono la metà del Piemonte alla mercè degli stranieri. Le azioni di varie linee di strade ferrate vennero scemando assai di prezzo, perchè s'incomincia a capire che altro è progettare e studiare, altro il fare e compiere.

7. Il così detto Bianchi-Giovini, provocato audacemente dalla *Campana*, non potè star fermo alle mosse, e le intentò un processo per diffamazione, con la prudente cautela di usare il diritto che gli era conceduto dalla legge, di vietare cioè che si recassero le prove de' fatti contro lui prodotti dalla *Campana*. Questa, colto il destro che il Bianchi-Giovini trasse fuori documenti in suo favore, interpose appello, e la cosa fu rimandata ad altri giudici ed altro giudizio.

Le novelle d'Oriente hanno messo gran paura in tutti. La guerra si teme ora, quanto s'invocava nel 47 e nel 48; e la ostile freddezza delle relazioni diplomatiche con l'Austria non è certo atta a sedar giusti timori.



Sospendiamo la stampa incominciata di questo foglio per aggiugnervi un dispaccio di Londra del 4 Ott. che così dice: Si è ricevuta notizia della dichiarazione di guerra per parte della Turchia.

MISS CUNNINGHAM IN TOSCANA[1]

OVVERO

DEL DIRITTO DI REPRIMERE

LA PROPAGANDA ETERODOSSA



Se talor meditaste, o lettore, sopra il grande spettacolo che il mondo presenta da 18 secoli in quella gran lotta fra l'errore e la verità ove i due atleti vanno avvicendandosi nella sconfitta e nel trionfo, avrete potuto osservare tre quasi periodi o fasi che vi si riproducono costantemente. Quando, eccitato dal fremito di una qualche passione, lampeggia per la prima volta fra le tenebre qual meteora sinistra sotto aspetto di verità l'errore, quella luce benchè fosca e vacillante invade repente i milioni d'intelletti volgari, forma un torrente di fuoco che strascina le genti a naufragare fra stravaganze e delitti a dispetto di pochi sapienti, che nell'antica verità ravvisando con acume non ordinario l'irragionevolezza e il pericolo dell'entusiasmo novello, alzano indarno un grido spregiato per fare accorta del danno la parte di società ubbriaca; e questa irridendo quei vecchiumi imbarbogiti e retrivi, si avventa a rompicollo nel baratro fra

1 V. *Il Parlamento* (sua corrispondenza) del 6 Ottobre 1853 — *L'Opinione* del 5 Ottobre 1853 — *Il Times* del 2 Ottobre 1853.

sbandierate e danze e conviti. Ma appena vi cade, ecco iniziarsi un secondo periodo in cui molti occhi si aprono, le voci dei saggi incominciano a trovar chi le ascolta, e il cozzo tra la verità e l'errore divien possibile, perchè i due partiti incominciano ad essere uguali. Or fino a quando durerà la divisione e la lotta? Durerà fino a quel dì che gli argomenti parlando all' intelletto e la sperienza ai sensi, avranno tolto all'errore ogni possanza di sofisma e d'interesse, e ridottolo a nudare le mostruose sue schifezze in tutto l' orrore della contraddizione e della brutalità, in tutta la turpitudine dell'impudenza e del ridicolo. Giunto a quest' ultimo periodo, impotente a pronunziare uua parola che non sia una incoerenza, a muovere un passo non infamato da ingiustizia e scelleraggine, l'errore non ha più allora altro appoggio sulla terra che l'esca appetitosa degl' interessi e la brutalità della forza. E con tale appoggio, pensate, lettore, se può durare quel regno dell' errore sopra gl' intelletti e le coscienze!

Or questo appunto è il periodo estremo a cui è giunto, la Dio mercè, a' dì nostri dopo un lento svolgersi di tre secoli, l'error protestante. Dopo aver padroneggiato in quest'epoca sventurata metà dell' Europa, sentesi oggi vacillare sotto i piè la terra e sfuggire dagli artigli la preda; nè può alzar un grido che non sia una contraddizione, non avanzare un passo che non sia una violenza. Ne abbiamo un' ultima pruova nel fatto accennato nella nostra corrispondenza toscana a pag. 251 di questo vol., ove narrammo applicato in Toscana il tenor delle leggi vigenti ad una certa Apostolessa presbiteriana, degna erede, dice un qualche giornale, del sangue e dello zelo del fanatico Knox. La quale nei dintorni di Lucca aveva intrapreso la missione di spargere Bibbie e far proseliti al protestantesimo fra que' buoni campagnuoli scegliendo a preferenza i più poveri ed ignoranti. Ma riconosciuta dall'Autorità, come violatrice della legge civile, era stata racchiusa nel Penitenziario delle donne, con tutti i riguardi, s'intende, dovuti al suo grado ed alla sua età. Quest' avventura, per sè molto semplice, ha dato occasione al protestantesimo di mostrare le sue forze, o per dir meglio il suo debole.

E già, precursori probabilmente di nuovi intrighi diplomatici, hanno parlato molti giornali eterodossi; e i tre che annunziammo così sembrano essersi divise le parti piombando concordemente addosso al Governo toscano. La funzione della spietatezza contro l' Italia e della viltà nell'invocare il braccio straniero per opprimere un Principe italiano se l' è assunta l' *Opinione*; la parte di Brenno o di Attila è toccata alla altiera brutalità minaccevole del *Times*; il *Parlamento* ha scelto la parte dell' ipocrita che finge cattolicismo, e dello stolido che si contraddice ad ogni passo. Seguiteci, lettore, ad udirli recitare la loro parte in commedia; e vedrete che la più bella apologia del Ministero Granducale è appunto la viltà dei suoi detrattori.

Se vi ha atto irreprensibile ed onorato per un Governo, egli è senza fallo l' imparziale applicazione del codice, la quale tanto è più lodevole, quando è fatta da un Principe appoggiato solo alla forza della propria coscienza, che sfida, ad occhi veggenti e senza scorarsi, la prepotenza resa audace dai cannoni e dalla impunità.

Che militi in favore di quel Principe la ragione, sembraci quasi ridicolo il prendere a dimostrarlo. E che? sarem dunque ridotti a tal segno nel pervertimento degl' intelletti, che ai millantatori di *libera coscienza* debbasi dimostrare essere lecito ad un popolo il pensar da cattolico, lecito ad un cattolico il praticare la propria religione, lecito a chi pratica la religione l' introdurla nel codice? E pure tant' è: questo diritto medesimo viene oggi, non diremo messo in problema, ma dinegato alla Toscana, perchè ella è troppo piccola. *Noi sappiamo* (dice il *Times*) *qual è lo stato della penisola italiana e la debolezza dei Regoli fra cui è divisa*: e Lord Clarendon, rispondendo all' alleanza protestante, ci ha fatto conoscere che non risparmierà alcuno sforzo per impedire l' esecuzione della legge toscana *contraria*, dic' egli, *non solo allo spirito del Vangelo*, *ma anche* (vedete eccesso!) *allo spirito del secolo* [1]. Sì signori, perfino *allo*

1 *Je suis entièrement de l'opinion exprimée par l'alliance Protestante quant'au caractère de la loi Toscane sur cette matière; cette loi est non seulement contraire aux principes de l'évangile, mais à l'esprit du siècle. . . . M. Searlett a agi avec le plus grand zèle et de manière à mériter mon entière approbation* (*Univers* 3 Octobre 1853).

spirito del secolo, non che al Vangelo, osa opporsi la legge toscana per serbarsi cattolica! Or pare a voi che non abbia diritto, anzi dovere di esigerne l'abrogazione? Pare a voi che la Toscana per esser piccola sia obbligata a ricevere dal Ministero inglese la spiegazione del Vangelo e le norme del suo codice? Ecco ciò che dai protestanti appellasi *la libertà di coscienza* vantata da costoro come gloria dell'Inghilterra! Non sarà quindi innanzi lecito ad un popolo cattolico innestare la propria religione nelle leggi, se il Concilio ecumenico dell'Alleanza protestante giudicasse codeste leggi poco conformi o al Vangelo od al secolo. Bella libertà in vero, che non più paga d'impiccare alle forche gl'individui, si appresta ad incatenare anche i popoli minacciando le bombe a sostenere i suoi emissarii! Ogni cattolico che vegga a tal segno ridotta non più la coscienza personale, ma la libertà della religione nazionale, comprenderà quale obbligo di riconoscenza egli abbia verso un Principe, a cui, se non basteranno le forze per superar la prepotenza, basta almen l'animo per bravarla; e mostra al mondo, che se la legge non sarà eseguita, ne avrà colpa l'intervento straniero, non l'indifferenza per le patrie leggi.

L'*Opinione*, la quale priva di coscienza e di religione, come ognun conosce, non sa persuadersi che alberghi religione e coscienza in altrui, si sbraccia a dimostrarci come *la causa non è religiosa che in apparenza. Alcuni furbi* (dice) *approfittano delle convinzioni religiose . . . . pei loro fini politici. L'Inghilterra più ancora che il principio protestante in religione, rappresenta il principio liberale* in politica: *l'opposizione dell'Inghilterra per questo ultimo titolo è affare degli uomini che tengono il potere.*

Grazie della sincera confessione! la quale riuscirà opportunissima a svolgere una seconda ragione in favore del Governo Granducale, ad uso di quei diplomatici di reminiscenze volteriane, poco disposti a commoversi, se veggano sol messa in pericolo la libertà della coscienza cattolica. I quali compatendo forse e irridendo il *bigottismo* del Principe: « E perchè, diranno, va egli costui ad accattarsi brighe ed a prendersi tali gatti a pelare? » La risposta è chiara nell'*Opinione*: perchè primo debito di un Principe dopo l'onestà, è

la tutela della propria indipendenza; e primo mezzo di tutelarla, è il mostrare che ne vigoreggia il diritto, anche quando viene oppresso nel fatto. Che di questa indipendenza l' *Opinione* non tenga verun conto non può recar meraviglia, essendo ben noto ormai qual sia l' indipendenza voluta da quell' italianismo bastardo, che sacrificò ai concetti delle sue utopie e agl' interessi de' suoi settarii quanto ebbe di più sacro, di più giusto, di più prezioso l' Italia. Costoro, sposata la loro monomania di voler fuori lo straniero, e non vedere straniero se non l'Austriaco, si darebbero in braccio alla Francia, all' Inghilterra, alla Turchia, ai Settarii, al Diavolo, purchè sfogassero la rabbia che covano. E in fatti al fine appunto del suo articolo, mentre l'articolista lamenta, *come l' Italia e i suoi interessi vengono ad essere lo zimbello e lo strumento di potenze estere*, non ha vergogna d' implorare l' *alleanza della potente Inghilterra* con l' Italia, *onde questa bella penisola cessi di essere un fomite di fanatismo e di intolleranza, ed un pericolo per la tranquillità del mondo*: il che in italiano vuol dire, che vengano i navigli inglesi a bombardare i nostri porti ogni qualvolta gl' Italiani ricuseranno le missioni degli Osti e delle Damigelle protestanti. Così (secondo l' *Opinione*) cesseremo di essere *zimbello e stromento delle potenze straniere.*

Ma forse il Granduca Leopoldo non la penserà a questo modo: e chi sa che ancor non duri nella matta idea dei nostri vecchi, i quali si credeano più liberi quando aveano in casa delle truppe ausiliarie chieste da loro medesimi, che quando vedeansi piombare addosso a loro dispetto bombe incendiarie per conforto di un Vangelo novello. Que' buoni vecchi che non leggeano l' *Opinione*, quando videro scendere dall' Oriente colla scimitarra sguainata, apostoli della unità di Dio, i Musulmani, li presero bonamente per oppressori e non per liberatori; e senza molte cerimonie risposero a quegli apostoli anche un po' più severamente che il Granduca alla damigella presbiteriana, salvando in tal guisa colla libertà cattolica la civiltà europea.

Or se ad imitazione degli avi nostri il Granduca vedesse schiavitù in quello che l' *Opinione* chiama *la tranquillità del mondo*, avrebbe

egli poi tutt' i torti? Noi non siamo entrati mai nel Gabinetto del Palazzo Pitti; ma pensiamo, che prescindendo anche da qualunque sentimento religioso, quei Ministri potrebbero così stabilire *la regola del tre.* Abbiamo avuto qui in Firenze un Mather, tre o quattro Aldborough, due Madiai, un Guicciardini, una Cunningham, sette od otto persone in tutto pubblicatesi per propagandisti protestanti: e il costoro protestantesimo ci è costato in danaro, inquietudini, corrispondenze diplomatiche, minacce e pericoli di che logorare dieci anni di vita: or quanto verrà a costarci se invece di otto protestanti, ne avremo ottanta, ne avremo ottocento, ottomila, ottantamila, ottocentomila? Fate voi il conto, lettore, e vedrete che le minacciate bombe dell' Inghilterra, lungi dal persuadere il Governo toscano a tollerare la propaganda protestante, sono proprio l' argomento più efficace che possa persuadere ogni buon politico a inchiodare in quel codice la legge che la proibisce.

E che sarebbe se questa stessa *operazione del tre* si facesse in tutti gli altri Gabinetti Italiani di Caserta, del Vaticano, di Modena, di Parma e perfino, in un lucido intervallo, in quel di Torino, e si trovasse che ogni suddito inglese aggiunge non pochi punti alla lontana probabilità d' un bombardamento o di un blocco? Non credete voi che un giorno o l'altro, ad istanza di tutti i Principi italiani, udremmo inserirsi nelle Litanie dei Santi, dopo l' *A peste, fame, et bello*, questa nuova invocazione: *Ab hospite britanno libera nos, Domine?*

E la novella supplicazione sarebbe, chi nol vede? ragionevolissima. Nè mi state a ripetere quelle semplicità ipocrite del *Parlamento*, che dice impossibile protestantizzare l' Italia con tale apostolato, impossibile resistere a tale apostolato col rigor delle leggi. A codeste fiducie per l' ipocrisia risponderebbe per noi il *Times*, che il fanatismo inglese di Elisabetta e di Cromwell riuscì coi patiboli egregiamente: e così tornassero, dice il *Times*, quei bei giorni! E noi ripigliamo: se i patiboli riuscirono sì efficaci alla *grande* Elisabetta e al *protettore* Cromwell contro i cattolici, non veggiamo perchè qualche mesetto di carcere debba riuscire inutile ad infrenare lo zelo non sempre eroico dei missionarii protestanti.

Ma checchè sia di ciò, poichè noi discorriamo al presente nei salotti del mondo politico, contentiamoci di esaminare sotto aspetto unicamente politico la quistione della legge toscana. È egli vero, che ovunque sorge un apostata e si dichiara anglicano, ivi tosto accorre lo zelo delle bombe inglesi (o *in re* o *in spe*) a proteggere, e i consiglieri dell' Alleanza protestante a censurare le leggi del paese se non lo trovano forte di esercito e di naviglio? Ne mancano forse degli esempii nella Grecia, nel Portogallo, nell'Isole Marchesi ed altrove? Non ha dichiarato apertamente lord Palmerston, essere per l' Inghilterra un punto d' onore il non abbandonare i proprii sudditi in quei cimenti, a cui vengono trasportati dagl' impeti del loro fanatismo religioso, violando impudenti le leggi e la ospitalità dei popoli amici? Dopo simili dichiarazioni, l' impedire fra i proprii sudditi la propaganda anglicana non è più dovere soltanto di coscienza religiosa, ma è giustissimo calcolo di sapienza politica. Se i nostri Principi non intendessero, come la intendono la Dio mercè, una tal verità, vedrebbero ben presto tutti quei sediziosi che corsero un dì alla guerra di Lombardia con la croce sul petto, pronti a passar poco stante a professare il Corano in Turchia col turbante in capo, li vedremmo dico vendere oggi per la terza volta la coscienza ai reverendi Anglicani a prezzo di protezione pei loro novelli tentativi di terza riscossa. E questo appunto vuol dire l'*Opinione* con quelle parole: l'*Inghilterra più ancora che il principio protestante in religione, rappresenta il principio liberale in politica.* Vuol dire che l' apostolato dell' Anglicanismo, specialmente negli Stati meno potenti, mira più assai a preparare un manico a cui si appigli, secondo sue vedute politiche, la prepotenza inglese, anzichè a promuovere la fede nei ventinove articoli, ai quali neppur più credono gli Anglicani medesimi.

Per la qual cosa se non dee più recar meraviglia ch' ella spinga i suoi navigli a sostener le sue missioni, nè anche dee recarla che i Principi italiani adoprino le arti politiche e le pene legali per salvare i proprii Stati da tale invasione. Ed è strano in verità che possa trovarsi un Italiano che osi biasimarne la fermezza e chiedere

contro i suoi Principi soccorso all' invasione straniera: nell' atto specialmente che questa si presenta con tanta alterigia di disprezzo e con tanta ingiustizia di prepotenza. Se i nostri italianissimi filibustieri senza patria e senza coscienza, avessero veramente una scintilluzza di quell' amor nazionale, onde tanto straparlano, al vedere che altri pretende ingerirsi senza diritto nelle cose d' Italia, e cancellare le leggi dai nostri codici, e gettare nel fango i nostri Principi, e governare a bacchetta le nostre deliberazioni, dimentichi d' ogni interesse di parte, sorgerebbero tosto come un sol uomo, in quella guisa che a rispingere l' invasione degli alleati armossi la Francia repubblicana, a ripulsare il tradimento francese la Spagna nella guerra d'. indipendenza, a scuotere il giogo napoleonico l'Allemagna alla battaglia di Lipsia. Ma deh quale amor di patria aspettarsi da quegl' Italiani bastardi, schiuma di settarii e di cospiratori? Essi leggono nel giornalismo inglese tal linguaggio di boria e di arroganza che moverebbe stomaco, fosse pure contro i barbari dell' Oceania o della Groenlandia, volgersi oggi a quell' Italia di cui fanno gli spasimati: e lungi dal risentirsene, vanno a strisciarsi nel fango sotto quel piede che li calpesta, ringraziando ancora la Sua Grazia, ed implorando nuove catene e nuovo giogo. Leggete voi pure, se la nausea ve lo permette, o il discorso di Palmerston, o le colonne del *Times*. Là vedrete con qual tono si parli di quegli *Statucci dell' Italia centrale e meridionale*. « Il Governo Toscano dovria ricor- « darsi (dice il *Times* 27 Settembre) che se un solo dei nostri va- « scelli approdasse ostilmente a Livorno, i giorni del Granduca « potrebbero contarsi, quand' anche fosse lasciato in balia dei soli « suoi sudditi. . . . Molto si chiacchiera del fanatismo turco, del « russo, del cattolico; perchè non tenteremmo noi pure un fanatismo « inglese, quale ad Elisabetta ed a Cromwell riuscì con tanto suc- « cesso?. . . Più uno Stato è miserabile e mendico, più insolentisce « nell' oltraggiare quei potenti che con un millesimo delle lor forze « potrebbono schiacciarlo . . . . eh, decida una volta il nostro Go- « verno per quanto tempo dovrem tollerare che codesti sovrani ri- « dicoli spregino in tal guisa il nome e la bandiera inglese ».

Il *Morning Chronicle* dello stesso giorno tiene bordone al *Times*, e: « su la Toscana, dice, ricadrà tutto l'odioso di codesta bigotteria « della Chiesa italiana, che non bada agli avvertimenti (stranieri) « ed è sì cieca su i proprii interessi ».

« Solo lo *Spettatore*, aggiunge qui l'*Univers*, parla il linguaggio della probità e della giustizia, ricordando, che i viaggiatori stranieri sono obbligati alle leggi dei paesi in cui viaggiano: giacchè finalmente niuno costringe il viaggiatore ad entrare in un paese, di cui non ama le leggi. Quindi è che, se a ragion veduta egli le infrange, non ha verun diritto alla protezione del suo Governo per evitare la pena che meritò [1]. »

Manco male! Ben vede il lettore che non mancano anche in Inghilterra, anche fra protestanti, giornali che non hanno dimenticato i principii della probità, e il linguaggio della cortesia. Ma se, prescindendo dallo *Spettatore*, voi ponderate lo svergognato minacciare dei giornali precedenti, dei quali tutti gli argomenti in favore del protestantismo si riducono alle navi e ai cannoni della Gran Brettagna, ravviserete con quanta ragione abbiam detto al principio che il protestantesimo è giunto all' estremo del terzo periodo, quando, venute meno le ragioni, l' errore dee ricorrere alla forza e alla violenza. E ammirando dall' un canto la generosità di un Governo che osa sfidare una Potenza tanto superiore alla propria, non potrete non detestare dall' altro la viltà di codesti italianissimi che contro la libertà della patria, cui non poterono imporre il giogo della lor setta, implorano il cannone inglese, e accettano codardamente i vituperi lanciati per antiguardo a cominciare la guerra. Così intendono costoro la dignità del nome italiano e la nostra indipendenza!

Ma ogni vero Italiano, ogni Italiano cattolico plaudirà, ne siam certi, alla generosità della Toscana, sentirà la forza del suo diritto politico, ammirerà la fermezza nei suoi principii religiosi: e se a dispetto della giustizia dovrà cedere un giorno alla violenza straniera,

1 *Univers* 3 Ottobre 1853.

potrà consolarsi più giustamente che Francesco Primo ripetendo: *Tout est perdu hors l'honneur*.

Accennate così alcune delle tante ragioni che danno al Governo toscano il diritto di esigere la osservanza delle sue leggi e di sostenere la propria libertà nello stabilirle, udiamo un tratto un *onesto cattolico amante della unità di credenza*, che scrive, o finge scrivere da Londra al *Parlamento* (giornale) di Torino. Egli mette a confronto l'arresto di Miss Cunningham in Toscana coll' apertura della Chiesa Valdese in Torino, e fa, già s'intende, alla libertà piemontese quei complimenti e quei salamelecchi, che ben potete immaginare, consolandosi che in Piemonte sia ormai vicino quel giorno, quando ad imitazione d' Inghilterra la *Bibbia*, il *Talmud* e il *Corano* potranno circolarvi con uguali libertà. Parrà forse al nostro lettore che queste giaculatorie o aspirazioni dell' *onesto cattolico* meglio si acconcerebbero in bocca di un eretico svivagnato; perocchè, come mai, dirà seco stesso, col sentimento di cattolico sincero (benchè non *onesto* come quel di Londra), come mai può un uomo, non diremo credente, ma solo assennato augurarsi ugual libertà per la parola che egli crede di Dio, e per quella che egli crede del Diavolo? Supponiam pure un momento che egli abbia torto in così credere, il fatto è sempre questo: pel cattolico la Bibbia è parola di Dio, il Talmud e il Corano parole del Diavolo. Or come è possibile volere ad entrambe codeste parole *ugual* libertà, chi non abbia perduto il cervello? Bastò una parola del Nemico per ingannare colà nell' Eden i nostri progenitori e derivarcene quella colluvie di mali che ognuno sperimenta, senza che nulla giovasse il contrapposto di quella minaccia terribile, con cui la voce stessa di Dio avea voluto spuntar l' aculeo alla lingua del serpente: e noi possiamo augurarci che codesta lingua, traditrice sì accorta e avvelenatrice sì penetrante, possa echeggiare in ogni contrada, volare colle ali del vapore, centuplicarsi sotto i torchi meccanici con ugual libertà che la parola di Dio? Vorrei vedere quanto sarebbe caro un tal complimento all'*onesto* corrispondente, se un suo amico lo invitasse alla propria conversazione dicendogli: « veniteci di grazia, e ci trove-

rete tutti gli scimuniti e i bricconi amici e nemici vostri, giacchè a me piace che tutti parlino con la stessa libertà che a voi concedo in casa mia ». Davvero che se l' *onesto* non è una specie di *uomini diversi d'ogni nazione e pien d' ogni magagna*, troverebbe quel complimento per lo meno un po' stravagante, benchè detto da uomo ad altro uomo. E volete che un cattolico complimenti così il suo Dio?

E pure tant' è: *l' onesto cattolico* si volge ai Piemontesi e si raccomanda per carità: *Se aprite una Chiesa valdese, non mettete i gendarmi alla porta: se aspirate al vanto di tolleranza d' opinione, tolleratene anche l' uso e l' abuso. La verità non può mai soffrirne; non manca mai di venire a galla.*

Così il corrispondente del *Parlamento*, il quale augura, come vedete, che si tolleri e l' uso e l' abuso della libera parola, consolandosi col pensiero che la verità verrà sempre a galla. Non sappiamo se nei penetrali di sua famiglia egli andrà innanzi con questa *tolleranza*, e se ad ogni scroccone egli lascerà libero il trarre i suoi figli alle bische per ispogliarli giocando, e ad ogni drudo il sedurre le sue figliuole o la moglie, consolandosi che a suo tempo *la verità tornerà a galla*, quando i figli vedranno vuota la borsa e le giovani perduto l' onore. Se questa è la norma di sua condotta in famiglia, avrà certo a vederne delle belle, e buon pro gli facciano. Ma poichè egli pretende applicare ai Governi italiani la sapienza di queste sue norme, ci permetta di domandargli, che cosa intende quando dice che, *la verità non può soffrirne? che tornerà a galla?* Se intende che la verità non cessa di esser tale perchè gli uomini la discredano, egli c' insegna cosa che certamente non giungerà nuova a nessuno che abbia cervello in zucca; e saremmo noi i gran baccelloni, se a difendere la verità fossimo ispirati dal timore ch' ella sia ammazzata, o che un bel giorno ella diventi bugia. Oh! per questa parte stia pur dunque tranquillo il *Parlamento!* siam certi al par di lui, che *la verità non può soffrire* nè indigestioni, nè mal di capo.

Ma se con questo aforismo da oracolo egli intende che per quante bugie si dicano e si ripetano niuno sarà mai ingannato; oh davvero che il baccellone (ci permetta di dirglielo in faccia) il baccellone è

colui che così la pensa. E chi è mai così gonzo, se non è mentecatto, il qual creda che la bugia non inganni? E chi sarebbe sì matto che ne pronunziasse pur una, senza speranza d'ingannare? Vedreste più un cerretano sul banco o certi epitaffi sopra le sepolture, se non ci fosse speranza di vendere lucciole per lanterne? E *l' onesto cattolico, che non può mai sapere se quel picchiapetto che si prostra agli altari in Roma e in Firenze, lo faccia per convinzione o per la gola di un impiego,* avrebbe egli pure a declamare contro l' intolleranza che *provoca l'ipocrisia,* se la ipocrisia non isperasse ingannare mentendo? — Eh via, risponderà costui, non ci appiccate di tali melensaggini: sappiamo benissimo che la bugia può esser creduta, ma per poco tempo, e poi *la verità non manca mai di venire a galla.*

Per poco tempo eh? per poco tempo? E pare a voi sì piccol male, che anche per poco tempo migliaia e milioni de' vostri concittadini sieno dall' errore accalappiati, sieno traditi, sieno sedotti? Che queste migliaia educhino i loro figli negli errori medesimi, scaraventandoli naufraghi nei marosi delle opinioni cozzanti e gridando loro: salva chi può? sciagurato! Ben si vede che non siete nè onesto nè cattolico, giacchè il parlar da protestante non è cattolico, il fingervi cattolico non è onesto. Ma se foste in verità qual vi mentite, avreste orrore di voi medesimo, mentre gittate un intero popolo, sia pur solo per qualche tempo, a naufragare nella fede. Ma che state qui a dire per poco tempo? E non siete voi stesso, che trentacinque linee prima, ci fate avvertiti che trecento anni fa nacquero i dubbii sopra la verità cattolica, e che dopo trecent' anni di reciproche ostilità e controversie i confini, ove trionfarono quei dubbii, rimangono quasi gli stessi? Voi dunque, anima spietata, sacrificate così a sangue freddo i vostri concittadini per due o trecent'anni all'errore, perchè finalmente (e Dio sa quando?) la verità saprà tornare a galla? ed è questo che intendete quando dite che *la verità non può soffrirne?*

Davvero, lettor mio, che costui non intende ciò che si dice; ed appunto per questo si contraddice ad ogni piè sospinto. Prima, per

mostrarci che la verità torna a galla, ci porta in Isvizzera, ed osserva egli stesso che dopo trecent'anni ancora va naufraga; poi dopo averci detto che trecent'anni di controversie nulla fruttarono, ci *dice francamente che non vi è che la libertà e la tolleranza* (ossia le controversie) *che possono servire al trionfo della vera causa* — Non basta, udite come spiega il modo di ottenere codesto trionfo: *Se i protestanti*, dice, *fanno entrare mille Bibbie , voi distribuitene diecimila* : *se essi predicano per quattro, voi predicate per cento. Campo libero, armi uguali ; e lasciate a Dio la cura dell' eterno suo vero.*

Ma possibile, che codesto ipocrita non sappia connettere quattro proposizioni, senza contraddirsi tre volte? Di grazia, signor *onesto cattolico* , se dobbiam lasciare a Dio la cura del suo vero , a che ci servono il campo e le armi ? e se ci aprite il campo e ci consentite le armi , non dite voi con questo che dobbiam combatter pel vero , e non già lasciarne tutta a Dio solo la cura? E se Dio volea prendersi questa cura, senza la cooperazione degli uomini, perchè spediva degli uomini a predicare, e perchè c'invitate voi a predicare per cento? E se *in paesi assolutamente liberi , cattolici e protestanti di generazione in generazione vanno ciascuno alla sua chiesa . . . . e alla fin fine ciascuno resta del suo parere* , come poco fa pronunciaste ; con qual coscienza *ci dite poi francamente* , *che non vi è che la libertà e la tolleranza che possano servire al trionfo della vera causa?* In verità noi ci perdiamo in questo labirinto di contraddizioni : nè altro possiam fare che compiangere codesto ipocrita senza fede e senza lealtà, che mentre si dice cattolico , mentre protesta che *non sa indursi a credere la verità cattolica così oscura , così dubbiosa che sia necessario mantenerla con le catene ;* subito dopo , vedendo che gli eretici pur la mettono in dubbio, sentenzia con comica gravità : *ciò vuol dire, mi sembra, che vi è molto da dire da l'un lato e dall'altro.* Ciò vuol dire, sembra a noi, che l'*onesto cattolico* neppur sa che voglia dire fede cattolica : e in tal caso qual meraviglia che voglia libertà per tutte le sette?

Ma via lasciam le fiabe di codesto povero intelletto che non discorre, e udiam piuttosto l' ultima obbiezione dalla empietà senza

maschera che tiene cattedra nell' *Opinione*. « I clericali, dic' essa, « non si rendono mai ragione della circostanza che, se essi sono « convinti della verità della fede cattolica, protestanti e greci sono « ugualmente convinti della propria fede e dell'errore in cui versa- « no le persone che professano altre credenze, e che precisamente « le stesse idee e passioni che spingono gli ultracattolici all'intolle- « ranza, agiscono del pari su i ferventi protestanti e su i fanatici « greci. I clericali gettano le alte grida se viene espulso da un pae- « se protestante un gesuita . . . ma se in un paese ov' essi predo- « minano un protestante si arrischia a regalare una bibbia . . . . è « arrestato, messo sotto processo, condannato . . . . e i clericali « sostengono che ciò sia giustizia e libertà. »

Fin qui l'*Opinione;* ma questa volta a parer nostro, anzichè *giustizia e libertà*, i clericali sosterranno che tutto ciò sia ignoranza o impostura. Lasciam da banda per un momento i fanatici greci, di cui la causa nulla ha che fare coll' arresto di Miss Cunningham, e riduciamo l'argomento dell' *Opinione* alla quistione presente; e nei suoi minimi termini sapete voi come essa suona? eccolo in quattro parole: « I protestanti son persuasi della propria fede al par dei cattolici; ora i cattolici vietano il protestantesimo; dunque i protestanti debbono vietare il cattolicismo » — Che ve ne pare lettor mio? Abbiamo noi compendiato con esattezza? Speriamo d' averci azzeccato.

Or dunque sostituiamo alla espressione *propria fede* il suo valore più esplicito in ciascuna delle due comunioni religiose, e per eseguir l' operazione, ditemi voi stesso, lettore, qual è nella materia presente la fede del cattolico e quella del protestante?

Lo sapete benissimo: i cattolici dicono che fuor della Chiesa non vi è salvezza; il principio protestante all'opposto: leggi la Bibbia e t'illuminerà lo Spirito Santo — Secondo il cattolico, l' essere nella Chiesa è necessario alla salvezza; secondo il protestante, tocca a voi il decidere, se sia meglio il cattolicismo o il protestantesimo — Pel cattolico la parola di guerra è *ossequio nella fede ;* pel protestante, *libertà nelle opinioni*.

Sostituiamo adesso queste due sentenze nel sillogismo dell'*Opinione*, e ne avremo la formola seguente:

Tanto è persuaso il protestante, che ognuno è libero nella scelta della religione, quanto è persuaso il cattolico che è dovere ubbidire alla Chiesa: or il cattolico credendo necessaria tale obbedienza, ha diritto a procacciarla: dunque il protestante credendola libera . . . qual sarebbe la conseguenza? Sarebbe, se non erriamo: dunque il protestante, credendola libera, dee lasciare a tutti pienissima libertà — Ma l'*Opinione* ne trae tutt'altra conseguenza; dunque il protestante ha dritto d'impedir la libertà al par del cattolico. Oh potenza della logica! Da due premesse così contrarie trarre per le due religioni la conseguenza medesima!

Se a codesta scuola imparassero a ragionare gli avvocati, avremmo a udire dei sillogismi curiosi, e litigando p. e. il ladro che ha rubato contro il viandante cui derubò, il suo avvocato potrebbe discorrere in questo modo: « tanto è persuaso il ladro, che quella borsa appartiene al viandante, quanto ne è persuaso il viandante medesimo: or il viandante in forza di tal persuasione ha diritto a ripetere la borsa dal ladro: dunque in forza di ugual persuasione, il ladro ha diritto a non restituirgliela. » L'*Opinione* intenderà ella quest'argomento? Comprenderà ella che quando un settario qualunque pianta per unica formola del suo simbolo *tutti son liberi*, rinunzia con questo appunto ad ogni diritto coattivo in materia di religione? Laddove il cattolico nell'atto che afferma: *Dio vuole che tutti pieghino l'intelletto all'ossequio della fede*, rimane obbligato egli stesso e dee giudicare obbligati gli uomini tutti ad abbracciare quei dommi e ad eseguire que' precetti. Tale è la condizione scambievole fra protestanti e cattolici. E tale appunto ce la descrivono riguardo ai primi il *Morning Chronicle* in Inghilterra e gli *Annales Catholiques* in Ginevra: « *Des évêques faisant la loi et parlant . . . . en vertu de leur autorité individuelle présentent une anomalie dans l'histoire. En pratique la constitution de l'Eglise (anglicane) est un abus, en théorie, c'est une absurdité . . .* » Così il *Chronicle*: e gli *Annales* in un recente manifesto parlando ai cattolici ginevrini e meravigliando che i

protestanti pretendono fra di questi far proseliti « ... *Des hommes* (dice) *qui croient ce qu' ils veulent*, *qui adoptent ce qu' il leur plait en religion puisqu'ils fondent leur croyqnce sur le* LIBRE EXAMEN *prétendent faire du prosélytisme au milieu de nous au nom du* LIBRE EXAMEN [1] ». Gli *Annales* hanno ragione di meravigliarne, essendo essenzialmente ridicolo, non già che si difenda la verità contro l'errore, come fanno i cattolici, ma che pretenda difenderla chi non la crede, in quella guisa che son ridicoli i libertini, quando in nome della libertà legano l' insegnamento e bandiscono i religiosi. Ma quando i protestanti a difesa di una fede, di cui dubitano essi medesimi, voglion lanciar bombe ed alzar patiboli, allora al ridicolo sottentra il brutale, all' incoerenza la crudeltà. Ed a volerli pareggiare coi cattolici nelle conseguenze pratiche, mentre hanno sì tutt' altri principii teorici, è necessaria, o una ignoranza portentosa, o una mala fede senza vergogna.

Alquanto diversamente dovremmo procedere, se paragonar volessimo i diritti dei greci fra i cattolici, coi diritti dei cattolici fra i greci scismatici. Posto che gli uni e gli altri si credono in possesso della parola di Dio e della tradizionale autorità gerarchica, dovremmo allora ricorrere ai titoli, d' onde i due litiganti ripetono i proprii diritti, ed esaminare, se sia più apostolica una Chiesa che germoglia a piè della croce di Pietro, o un'altra che otto o più secoli appresso viene propaginata dalla Roma novella. Il giudizio, come vedete, non sarebbe intrigato; e posto che la Romana sia la vera Chiesa, si comprenderebbe che hanno torto i Russi nell'impedire la propagazione del Cattolicismo, non hanno torto i Cattolici nell' impedir la propagazione dello scisma greco: e che il voler pareggiare il diritto dei primi con quel dei secondi, è un pareggiare i diritti dell' errore con quei della verità. Non sarà colpa negli erranti, se volete, il credersi in possesso del vero; e questo potrà scusarli, come ogni errore incolpabile scusa l' atto che da esso consiegue; ma se l' atto è malvagio, niuno può aver diritto a commetterlo; se

1 *Echo du Mont Blanc* 7 Ottobre 1853.

la dottrina è falsa, niuno ha diritto a sostenerla. Molto meno poi a sostenerla colle Siberie e collo knout, colla seduzione e coll'inganno, colla violazione dei diritti individuali e dei domestici. Qui sta in questi casi la tirannia rimproverata dai clericali, e non già nell'impiego della forza per impedire il proselitismo eterodosso. Ma questo sia detto solo di passaggio, non avendo che fare colla quistione toscana. Torniamo a quella e riepiloghiamo.

Avea ragione il Granduca di voler che in Toscana la legge comandi, il Magistrato l'applichi, il popolo obbedisca? Il sentimento comune e la natural probità rispondono che sì; i gran difensori del regno imparziale della legge, i grand'uomini dell'arbitrio, rispondono che no.

È egli giusto che ogni popolo viva secondo la propria coscienza e riverisca il suo Dio? Il sentimento religioso risponde che sì: l'empietà smascherata, e l' *onesto cattolico* rispondono che no.

È egli giusto che un Principe tanto più sia osservante di questi suoi doveri e tenace di questi suoi diritti, quanto vide che il proselitismo irreligioso e la violazione del codice preparano catene allo Stato, e conforto ai sediziosi? Sì, risponde la politica; no, risponde l' *Opinione*.

È egli lodevole un Principe quando in questi suoi diritti civili, politici e religiosi sostiene l'indipendenza nazionale, benchè debole, a fronte delle minacce straniere, benchè gagliarde? Lodevolissimo, risponde chi serba scintilla di vero amor patrio e di generosità: ma l' *Opinione italianissima* lo vitupera, perchè non si striscia nel fango, la brutalità del *Times* perchè non ha pari le forze al coraggio.

Tal è in questo momento la condizione della Toscana, tali i suoi lodatori e i vituperatori. T'allegra, gentil paese dell'Arno! l'oppressione non è disdoro di chi la soffre [1].

[1] Leggiamo ne' giornali alcune corrispondenze di Firenze secondo le quali la Miss Cunningham è stata messa in libertà per le rimostranze dell'Incaricato inglese, il quale minacciava, in caso diverso, di abbandonare issofatto la Toscana. È la seconda edizione dei coniugi Madiai, ed in questo, come in quel caso, la forza ha vinto il diritto.

UNA STORIA ED UN ROMANZO [1]

Spenti i Langusco e presa Pavia dalle armi milanesi, la fazione ghibellina, composta di popolari, prevalse e tenne il Governo della città. Capi di questa parte erano allora i Beccaria, e siccome tali dominavano a lor grado col titolo di capitani del popolo, dapprima più soggetti che confederati, dappoi più nemici che sospettosi dei Visconti [2]. Ma non ruppero in aperta guerra con essi se non il dì che Galeazzo Visconte mostrò apertamente volere i patti della lega rompere, e insignorirsi di Pavia per regnarvi da Principe [3]. Bisognava per difendere la città dalle minacce del potente ed ambizioso Visconte procacciare aiuti di fuori, e apprestamenti militari di dentro. Si collegarono adunque i Beccaria coll'antico loro fautore il Marchese di Monferrato, che a quel tempo era Giovanni di Montebello dei Paleologhi insigne per severità di costumi, astuzie di governo, ardire nell'armi e nimistà co' Visconti [4]; e s' adoperarono

1 Iacopo Bossolari da Pavia. Racconto storico del secolo XIV scritto da G. Cesare Carraresi — Firenze 1853.

2 *Ann. Mediol.* Cap. CXX. *Script. Rer. It. (S. R. I.)* tom. XVI, pag. 727.

3 Petri Azarii *Chronicon S. R. I.* tom. XVI, pag. 347, 371.

4 Muratori *Ann. d'It.* 1356.

presso il popolo perchè fosse egli chiamato Signore della città a patto di lasciarvi il Governo che v'era, e di sostenerla nella lotta già incominciata. Questo ripiego avrebbe salvato Pavia, se gl' interni e domestici dissidii dei Beccaria non avessero aizzati in civile discordia gli animi dei cittadini. E la cosa andò a questo modo [1].

I principali membri della famiglia dei Beccaria erano a quel tempo Fiorello, Castellino, Milano e Rinaldo figliuoli tutti a Corradino, tutti potentissimi, tutti cupidi di fare i grandi, tutti avvezzi ad ingerirsi nelle faccende: ma dopo lunghi anni d' unione non tutti allora in una sola famiglia nè in un pensiero congiunti. Fiorello e Castellino maggiori di tempo e forti di castella, di poderi, di valsente erano pel popolo e reggevano la fazione ghibellina. Milano imbaldanzito del parentado delle due figliuole coi capi guelfi della Lombardia, e Rinaldo temuto per le alleanze e le amicizie dei nobili pavesi e forestieri capitanavano i Guelfi della città, ed opprimevano il popolo. Siccome di fazione così di modi eran fra loro contrarie queste due coppie di fratelli. Castellino e Fiorello di pel bianco, di esperienza lunga, allevati da pargoli nel disagio e nell'esilio, e desiderosi ora di rendersi sempre più propizio il popolo amministravano secondo ragione la giustizia, e i deboli difendevano dalle oppressioni dei nobili prepotenti: eran però accusati di gretta avarizia e di usura. Capriccio, albagia, scostumatezza infamavano Milano e Rinaldo più giovani di anni; e perchè stavan sempre in sulle armi, e correvano senza freno alle vendette ed ai soprusi, la città n' era corrotta, guasta, malmenata. In tanto scompiglio della pubblica cosa, e in mezzo alla corruttela che ne seguiva, eccoti giugnere in Pavia nel 1356 frate Iacopo, detto Bossolaro forse perchè il genitor suo lavorava di bossoli [2], religioso dell'Ordine eremitano, facondo parlatore, bollente spirito, macerato da molte penitenze, accompagnato da bella fama d' intemerati costumi. Egli commosso da buon zelo cominciò predicare contro i vizii, dei quali era infetta

1 AZARII *Chron. S. R. I.* tomo XVI, pag. 373.

2 M. VILLANI lib. VIII, cap. II.

la città, con tanto ardore che l'udienza ne rimase tocca profondamente. Surse allora in capo a Castellino ed a Fiorello di valersi della poderosa eloquenza di frate Iacopo per afforzare la propria fazione, e abbattere la parte avversa [1]. Lusingarlo adunque, invitarlo, allettarlo a tonare dal pergamo contra le ingiustizie e le disonestà che si commettevano; a frenare con forti parole la gioventù sbrigliata; ad amicarsi quanto potesse il popolo; a riprendere i nobili baldanzosi; a predicare la comune concordia per debellare la gran potenza dei Visconti, minaccianti con un esercito numerosissimo le sorti di Pavia. Ed affinchè la clientela gli si accrescesse, v'andavano essi, o meglio, malconci com'erano dalla gotta, vi si facevano portare in lettiga; e dietro ad essi un lungo codazzo v'accorreva di loro aderenti e seguaci [2]. La curiosità del popolo s'accresce, l'udienza diviene ogni giorno maggiore, il predicatore ne prende lena e coraggio; e parla, giusta le orme postegli da Castellino, liberissime e concitate parole, e persuade, prega, scongiura ogni ordine di persone di emendare i lor costumi, di dar sua ragione a ciascuno secondo coscienza, d'armarsi a gara per contrastare al comune nemico.

In questo tempo Galeazzo, fatta una gran levata di cerne e chiamate a' suoi stipendii le bande dei più famosi condottieri, moveva pieno d'ira contro Pavia. Mentre i viscontei serenavano a Magenta, i Pavesi montarono con loro naviglio il Ticino, e giunti improvvisi dispersero l'oste, spogliarono gli attendamenti nemici, tagliarono e bruciarono il ponte sul Ticino ritegno delle loro navi, comodo passaggio ai Milanesi. Ciò non tolse che Galeazzo non s'avanzasse coll'esercito, accresciuto pel rinforzo mandatogli dal fratello Bernabò e pe' nuovi avventurieri tirati alla sua banda, e capitanato da Pandolfo degli Antelminelli, duce di molto grido. Dicono che tra balestrieri, e fanti, e cavalli annoverasse sotto le armi quaranta mila combattenti [3]. Ebbe adunque Mortara a patti, assediò e prese di

1 *Chron. Placent.* part. II. Cap. *De Dominis Papiae et Bartholino de Sistis, S. R. I.* tom. XVI, pag. 707. PETRI AZAR *S. R. I.* tom. XVI, pag. 374.

2 *Ann. Med.* Cap. CXX. *S. R. I.* tom. XVI, pag. 728.

3 *Chron. Plac. ad ann.* 1356. *S. R. I.* tom. XVI, pag. 501.

forza Garasco, guastò le terre della Lomellina, e infine s' attendò a Sighimala distendendosi fino al ponte del Gravellone; il campo trincerò di tre dismisurate bastite: e con rapaci discorrimenti molestò i campi, le villate e le vicinanze.

I Beccaria, nulla sbigottiti di sì poderosa oste, s' accinsero a sbarattarla da quel sito, e ne giunse loro il bel punto. Da poichè alla gente del Marchese riuscì d' entrare di notte in città per soccorrerla, e i signori di Milano troppo sicuri avean per allora tratti masnadieri e cavalieri da' tre ridotti che difendevano l' attendamento, non doveano differire più a lungo una vigorosa e generale sortita. Per incorare il popolo ad accorrere insieme coi soldati a quell' avvisaglia, frate Iacopo l' esortò a cooperare con tutto l' animo alla franchigia della patria, e riuscì nell' intento. Lo sforzo pavese rovinò dalle porte, e in poco d' ora ebbe in suo potere le grandi bastite nemiche, contuttochè afforzate fossero di larghi fossi, e bene armate di steccati e di bertesche. In quell' assalto frate Iacopo era tra le file per fare animo ai combattenti [1]. Questa fu l' ultima impresa dei Beccaria contro i Visconti a pro della lor terra, e l'ultima fazione altresì che tornasse gloriosa ai Pavesi in tutto il tempo del lungo assedio fino all' arrendimento della città. Mercecchè una grande ingiustizia dei Pavesi, e l' ardore di frate Iacopo divenuto insolenza rovinò la fortuna della città e cangiò eziandio gli animi dei Beccaria a danno di essa.

Il Marchese di Monferrato cominciò ad ingrossare contro i Beccaria, e sopra tutto contro Castellino e Fiorello, perchè questi due s'opponevano virilmente alle esorbitanti estorsioni ed alle angherie che per ordine e sotto l' ombra del Paleologo, si facevan soffrire al popolo. Così astuto come riverito consigliere del Marchese era un Dondacio Malvicino di Piacenza, nemico secreto dei Beccaria, e cupido di vendicare un' antica offesa. Vide la prima scintilla dello sdegno accendersi nell' animo del suo signore: vi soffiò dentro, e la

1 M. Villani lib. VI, cap. XXIX. *Chron. Plac.* Tom. XVI, *S. R. I.* pag. 501.

convertì in manifesto incendio. Quando lo scorse già bramar la rovina dei Beccaria, consigliò volpescamente il Principe che si rimanesse dalle offese aperte contro i due potenti guelfi e popolani, perchè non ne portasse egli taccia d' ingordo e d' ingrato ed essi vanto di giustizia e di fermezza: in vece adoperasse frate Iacopo, divenuto omai caro al popolo: e poichè questi avea tanto provato contra due dei Beccaria istigatovi dagli altri due fratelli, seguisse incitando la moltitudine contra tutti e quattro. Il volubile frate incappò ancor questa volta nella ragna, e divenne cieco strumento di cupa vendetta come innanzi era stato di trista ambizione [1]. Si fe adunque sul pulpito aperto accusatore della famiglia dei Beccaria, e sotto coverta di riprendere i vizii aizzò loro contra l'ira sfrenata del popolo. I Beccaria tardi si pentirono delle loro divisioni domestiche, tardi s'accorsero che avevano reso potente ai loro danni quello spirito sì acceso. Vollero porvi riparo, nè vi fu consiglio, nè preghiera, nè vi fu arte ancor vile che non adoperassero a frenar quella voce: ma fu indarno. Dovettero abbandonar la città: furon demoliti fino dai fondamenti i nobili e sontuosi loro palagi: furono molti dei loro partegiani uccisi, molti messi al bando [2]. I Beccaria caduti sì basso, pieni di stizza contra il popolo, per la cui difesa aveano provocata l' ira dei Visconti e del Paleologo, non isdegnarono di umiliarsi innanzi ai signori di Milano per vendicarsi coll' opera loro del tradimento del Marchese e della rivoltura del popolo. Furono dai Visconti ben ricevuti, e da quel dì cominciarono le pratiche contro Pavia di buon accordo coi nemici della loro patria, contro i quali aveano sino allora spesi l' ingegno, il valore, i denari e gli aderenti.

Intanto il Frate strinsesi in pugno le redini del Governo, non ambizioso di titolo principesco, ma sibbene di comando. Le apparenze in fatto erano di reggimento a popolo: centurioni, decurioni, capitani reggévano gruppi di cittadini più ad opportunità di guerra,

1 Petri Azarii *Chron. S. R. I.* Tom. XVI, pag. 375.

2 M. Villani lib. IX, cap. LV.

che ad ordini di giustizia. Ma egli pose a quegli offici uomini a sè devoti, che da lui prendevano l' orma, ondechè a' suoi cenni spedivasi ogni faccenda. Chè se egli seguitò a predicare come frate la penitenza e il buon costume ai cittadini, brigavasi come tribuno di contentare il Marchese in ogni sua volontà e di accendere il popolo a gloriose fazioni di guerra. Riuscì a danno del popolo nel primo intento: fu nel secondo a danno del Marchese infelicissimo. Imperocchè venuto meno il denaro al Marchese, chè troppo versavane nelle molte e gravi guerre che sosteneva per ingrandire i suoi Stati, ne dimandò a Pavia, ove le continue estorsioni di lui non ve ne aveano punto nulla lasciato. I Beccaria nè avrebbero permesso questo smugnimento, e alla nuova inchiesta avrebbono saputo dare il niego. Ma frate Iacopo dolce sempre con lui montò in pulpito, e predicò dovere ognuno staccarsi dal mondo, vestir positivo, abbandonar le pompe: e perchè le parole avessero effetto, mandò esecutori fiscali a torre coll' autorità del comando gli ornamenti delle sale, delle mense, delle vesti. La raccolta fu molta, e venduta a Venezia fruttò al Marchese ed ai suoi officiali di grosse somme [1]. Quanto al governo delle armi fu il frate o per incapacità o per fortuna disgraziato. Sola una fazione gli riuscì: e fu quando il Marchese circondò sprovvedutamente Milano colle sue bande, e frate Iacopo uscì di Pavia con tutto il popolo conducendo somieri, vaselli, bigonce, segoli, scale, e nelle vigne milanesi vendemmiò in un dì tutta l' uva a danno di tanti innocenti proprietarii, e tornossene in Pavia con dieci mila vegge di vino predato [2]. Ma la gloria di questa giornata offuscarono sventure di ben più alta importanza. Nel 1358 un'armata viscontea di ventotto navi incastellate, sette barbotte, sei ganzerre e molte minori barche salì la riviera del Po fin dove dietro uno steccato trovavasi il navilio pavese. Duro fu il cozzo delle navi e dei guerrieri: ma i Pavesi rotti, sbaragliati, disfatti perderono quattro galeoni, moltissime navi minori, gran numero di soldati;

1 Petri Azarii *Chr. S. R. I.* tom. XVI, pag. 377.

2 M. Villani lib. VIII, cap. V. Muratori *Ann.* 1359.

nè più poterono da quel dì confidare nelle loro forze navali per difendere la città [1]. Tralasciamo i minori casi, i quali poco importano al nostro scopo , e diciamo dell' ultima prova di Galeazzo per aver Pavia. Luchino del Verme, insigne capitano di quel tempo, conduceva l' esercito milanese, essendo fasciato di costa lungo il Po da grossa armata. Così cignendo la città per terra e per acqua impedì ogni entrata ai viveri, ogni uscita ai cittadini [2].

Il Marchese di Monferrato, quando seppe quel nuovo movimento di Galeazzo mandò dentro Pavia forti aiuti : erano i masnadieri della trista e famosa *Compagnia* condotta dal marchese Lando tedesco. La fame, natural conseguente dell' assedio, ridusse allo stremo la città. Frate Iacopo cacciò via i poveri cresciuti oltre numero per le occupate campagne e le diserte officine, cacciò gl' inabili alle fatiche delle armi, cacciò le donne di non onesta fama [3]: e perchè ciò non bastava, nè bastava pure il cibarsi delle carni dei più vili e sozzi animali, ricorse al pulpito. Quivi parlò di una sua visione: di manna che scenderebbe dal Cielo: di soccorso straordinario. Ottenne che ciascuno s'abbandonasse ad una cieca fiducia: non si foraggiava più, non si curavan di provigioni : chiudevansi per sino nei ridotti e nelle bastite i guerrieri senza munizione di cibo. Il caro intanto crebbe ogni dì: e la manna non si vide mai. Onde che il popolo già ne tumultuava e ragionava di resa [4]. In questa eccoti un secondo orribile flagello, la moria, disertare l' affamata città: i moltissimi morti d' ogni giorno per febbri di pestilenza spaventavano i vivi , i quali non vedevansi altro innanzi che il morir di fame o di peste o di ferro nemico. Aggiugni a tutto questo il tradimento di Lando , il quale passò per mercede promessagli alla parte dei Visconti col nerbo della sua compagnia [5]. Due mila soltanto di que' masnadieri sotto la condotta di Arrichino Mongardo nol seguitarono. Fu allora necessario

1 Petr. Az. *Chr. S. R. I.* tom. XVI, pag. 377.
2 *Chron. Plac. S. R. I.* tom. XVI, pag. 504.
3 Muratori *Annali d'Italia* 1359.
4 *Ann. Med.* cap. CXXI. *S. R. I.* tom. XVI, pag. 730. Petr. Azar. ib. p. 378.
5 *Chron. Plac. S. R. I.* tom. XVI, pag. 504.

venire a patti, e il popolo di Pavia mandò ambasciatori all'oste di Galeazzo per capitolare la resa. Frate Iacopo, il quale ancor dirigeva la città, ottenne onorate condizioni ed ampissime per tutti: dimenticò la propria persona, o forse dispregiò ogni altra tutela facendo a fidanza coll'amore del popolo [1]. Così Galeazzo prese possesso di Pavia, ma ahi quanto diversa allora dalla Pavia di quattro anni innanzi! Squallidi gli edifizii, disadorne le piazze, poveri i cittadini, scemato grandemente il popolo: soli i vizii rimanevano dell' antico [2].

Quando il Visconti venne nella città frate Iacopo gli si accostò lusinghiero e dimesso, e per conciliarsene l'animo, e per procacciare a sè nuovo ingerimento nel Governo gli promise l' opera sua, e gli giurò che avrebbelo insieme coi Pavesi condotto a regnare fino in Ravenna [3]. Galeazzo, volpe vecchia, trasse dalle offerte del frate il partito che volle, seppe da lui quanto gli occorreva, gli si mostrò cortese, ossequioso, devoto. Quando non ebbe più che farne, e gli venne il punto giusto di spacciarsene con onore, non sel lasciò guizzar di mano. Il superiore generale dell'Ordine eremitano, il quale aveva fino allora indarno ammonito il Bossolaro, e di sacre censure minacciato, e come solo poteva gastigato, soffriva a malincuore che quel religioso mescolandosi nelle cose del secolo e nei viluppi delle fazioni principesche e popolane, si fosse dal servizio di Dio secondo sua condizione allontanato. Galeazzo che il sapeva gli si rivolse ossequiosamente, ed il pregò che infrenasse il Bossolaro offrendogli per questo fine ogni opera che occorresse. Acconsenti il superiore e rispose al Visconte, gli si consegnasse il frate tribuno, perchè fosse ad altrui esempio secondo la regolar disciplina punito di quei suoi tanti misfatti [4]. Gliel concesse com' era da pensare ben volentieri il Visconte; e perchè Pavia non bollisse, l'attirò seco a Milano, e quivi il

1 Mur. *Ann.* 1359.

2 Ammirato *Storie Fior.* lib. XI, pag. 598. — Corio *Storia di Milano* part. III, ann. 1359.

3 Petri Azarii *Chr. S. R. I.* tom. XVI, pag. 378.

4 Murat. Ann. 1359.

mandò sotto buona guardia a Vercelli. Colà frate Iacopo fu chiuso in perpetuo carcere monastico, e nell' anno 1362 viveva ancora colà [1]. Dopo questo tempo la storia non serba più ricordo alcuno di lui.

Da questo racconto, tratto, come già sonosi accorti i nostri lettori, dai cronacisti contemporanei e dagli storici di maggior grido, deducesi di che tempera uomo sia stato frate Iacopo Bossolaro. Non gli si può negare la fama di uomo temperante, costumato, severo, anzi ancor mortificato e penitente: nè l'altra di parlatore facondo, d' accorto guidatore della moltitudine, ed istancabile sempre nelle fatiche sia del perorare sia del reggere. Ma queste sue doti gli furon guaste dal desiderio per lui vituperevole d' inframmettersi nei maneggi del mondo, dall' ambizione di governare a sua posta il popolo, dalla vanagloria di farsi il sostegno dei Principi, dalla leggerezza onde cangiò tre volte fazione, dalle arti frodolente che adoperò per aggirare il popolo, dalla ostinazione crudele colla quale condusse la più florida città della Lombardia a miserabilissimo stato [2]. Il nome adunque di questo claustrale illuso ed illusore dovrebbe essere dimenticato per sempre, o ricordato solo (e si farebbe utilmente a' di nostri) per salutare esempio di chi profana la santità della sua professione con ambiziosi intrighi e secolareschi.

E nondimeno l'abbiam letto magnificato con lodi quanto false altrettanto ingiuste; prima nell' appendice del giornale letterario *La Speranza*, ed ora in un libro messo fuori dai tipi fiorentini. Il bello poi si è che l' autore, un tal Cesare Carraresi, nel titolo chiama *Racconto Storico* quel suo gruppo di favole; nell' *Avviso al lettore* promette di torre il nome del Frate dall' immeritata dimenticanza; ponendo innanzi al racconto una storica introduzione fa creder vero o molto vicino al vero quello che vorrà dire appresso; e corredando di citazioni e di note il libro assume l' aria di rigida verità. Or quanto egli si dilunghi dalla verità, che finge di conservare, il dimostre-

1 Petr. Az. *Chr. S. R. I.* tom. XVI, pag. 379.

2 Vedi la nota in fine dell' articolo.

ranno alcuni pochi ragguagli delle asserzioni del suo racconto cimentate al paragone di quello che, rigorosamente traendolo dalle storie, abbiamo testè mentovato. Or questo fu appunto il fine del mettere in questo articolo innanzi ogni altra cosa la storia: dare ai nostri lettori una norma colla quale giudicare della veracità di questo scrittore.

Prima di tutto è da osservare che il ritratto, il quale ci fa l'autore di frate Iacopo quanto a' suoi sensi di onestà, è storicamente falso, e logicamente nocevole allo scopo medesimo che egli s'era proposto. Bella lode poteva farsi della severa austerità dei costumi del Bossolaro; e forse l'unica lode è questa nella quale convengono quasi tutti gli scrittori. Che fa il sig. Carraresi? Dipinge frate Iacopo fino dai verdi suoi anni commosso da passione amorosa: e delle imaginate nozze frustrandolo per la troppa discordanza di condizione, gli fa abbandonare per disperato il mondo e cercare un chiostro. Qui egli non pensa, non medita, non sospira che alla donna del suo primo amore, alla Maria dei Langusco già divenuta sposa d'un Maino. Va in Pavia e in mezzo alle cure piene di sollecitudine che davagli la città, il predicatore della penitenza trattiensi in colloquio con la Maria, il banditore della divina legge coopera direttamente (e in questo gli si dà, orrendo a dire! vanto di generosità cavalleresca) perchè la Maria moglie già di uno dei Maini, abbia comodità di tradire la fede coniugale con un vagheggino; il dispregiatore della vanità e delle pompe terrestri chiede in lasciar Pavia un ricordo, una memoria, della Maria: il severo predicatore della fede muore col nome della Maria in sulle labbra, e col ritratto compresso in sul cuore. Povero Bossolaro! La tua anima disdegnosa dovrà sentire il cruccio della memoria infame che si diffonde sopra il tuo nome. Ma noi senza sdegno consideriamo quanto poco l'Autore si dia pensiero della cristiana morale, mentre innalza al cielo qual modello di religiosa perfezione un uomo ch' egli dipinge in affetto non sol di mondo, ma di carne cotanto invischiato. Se non che, trasparendo chiara l'intenzione dell' Autore di scolpirci il modello, che egli vagheggia, del prete tribuno; noi intendiamo come forse egli abbia tolto le tinte da

qualche vivo esemplare, e così abbialo colorito non qual fu il Bossolaro nel 1356, ma quali vorrebbe che fossero i Bossolari che augura all' Italia nel secolo decimonono. Iddio sperda quel voto a salute dei miseri popoli cui toccherebbe un sì orribile flagello.

Appresso l'Autore fa di questo frate illuso una vittima dei suoi religiosi confratelli. Gli è porto il veleno: gli è con nere calunnie aizzata contro la plebe: è gittato in carcere: quivi a colpo di pugnale vien morto. Or tanta orridità di patimenti tutta in tal racconto è opera dei claustrali tra i quali convive, della loro invidia, della loro vendetta. Or chi per isventura abbia letto il racconto del Carraresi sappia per lo contrario che tutta quella tragica catena è lavorio della scorretta immaginazione d' uno scrittor favoloso. Nella storia di quel tempo non v'ha pure indizio della più lieve molestia data dai frati al Bossolaro, per cercarne che ne abbiamo fatto con diligenza forse ancora soverchia. Non è certo argomento di mitezza l' incaricare un antico, benemerito, chiarissimo Ordine di sì nere accuse senza averne un documento benchè piccolissimo: ma è certo argomento di astio irriverente ed irreligioso quella taccia che egli dà d'ignoranza e di corruttela generalissima a tutta una intera famiglia di claustrali, la quale fiorì sempre per uomini di gran dottrina e di gran santità; e fioriva sopra tutto nei tempi che descrive il Carraresi, siccome egli avrebbe potuto veder co'suoi occhi, se avesse voluto, innanzi di venderci per istoria quelle pappolate, frugar meglio in qualche libro, o in qualche biblioteca, e leggere qualche monografia o qualche menologio.

In terzo luogo male accortamente fece l' Autore a far del Bossolaro un tribuno del popolo, del popolo fautore ed amantissimo. Frate Iacopo mise su il popolo per far servigio ai Beccaria contro i Visconti: abbattè i Beccaria per far servigio al Marchese di Monferrato: e s' accingeva a combattere il Marchese di Monferrato se il Visconte avesse voluto giovarsi del servigio offertogli dal frate dopo la resa di Pavia. Il popolo era per questo modo avvolto ed ingannato dall'ambizioso frate: serviva di strumento alla leggerezza di lui, e col cangiare di signoria ora liberamente ora per forza

cadeva di male stato in peggiore. Quindi fa ridere il vedere franche botte di pennello, colle quali ha il Carraresi dipinto la magnanima generosità delle donne di Pavia nello spogliarsi dei loro vezzi e dei loro ornamenti per deporli in mano al frate che li spendesse a pro della patria. Adagio a' mai passi! Quella generosità delle donne pavesi non fu poi tanto spontanea, se, come attesta di aver visto il cronacista Azario, vi ebbe chi per la città discorreva con cesoie e coltella per tagliare dove che trovasse cose di pregio; come un presso a poco ai dì nostri non fu spontanea al tutto la generosità delle donne torinesi e romane quando la biancheria cedevano a chi andava per le case cercandola o traendola a pro dei feriti. Ma quel che più monta, il denaro tratto dalla vendita di quei ceduti fregi non servì alla patria, ma sì al Marchese di Monferrato ed ai suoi condottieri; e la più parte andò probabilissimamente alla famosa Compagnia di Tedeschi composta, e dal tedesco Lando capitanata, perchè appunto per dar soldo ad essa chiedevalo il Paleologo.

Intorno ai Beccaria non dà pure l'Autore un giudizio conforme alla verità, nè la favola del suo racconto è contesta con buona legge di verosimiglianza. Vedemmo che Rinaldo dei Beccaria col suo fratello più giovane era guelfo, parteggiava pei nobili, opprimeva il popolo: e che per lo contrario i due Castellino e Fiorello eran ghibellini, di parte popolare, amici e protettori del popolo. Or bene, l'Autore di questi due ultimi fa due crudelissimi tiranni: Rinaldo all'opposto è per lui un giovane di generosi spiriti, promovitore del ben comune, fautore del popolo, e perfin partegiano, anzi salvatore di frate Iacopo. Se d'ora innanzi il metter fuori un Racconto Storico significherà, per onta e mala ventura d'Italia, raccontare un avvenimento tutto al rovescio di quello che la Storia ci autentica, noi proporremo per modello questo libro del sig. Carraresi; e le poche cose toccate in fin qui ce ne danno a buona ragione il dritto.

Nè le dette falsità sono certamente le sole che meritino rimprovero e biasimo, ma son le principali: delle minori basterà toccare rapidamente accennandone soltanto i titoli. È certo che frate Iacopo

non fu mai capitano e guerriero sì coraggioso com' egli è dipinto; frate Iacopo non uccise mai di sua mano nè in duello nè per impeto di sdegno il conte Maino; molto dubbia è la sconfitta de' Viscontei nel Giugno del 1359, la quale è data per certissima dall' Autore; i Viscontei non mandarono mai ambasciate ai Pavesi, ma sì i Pavesi offrirono la resa a patti ai Viscontei; Galeazzo non ebbe salva la vita dal pugnale di Bartolino de Sisto o di qualunque altro Scamozza che si voglia per opera del Bossolaro, perchè il Bossolaro non era più in Pavia quando il de Sisto tentò quella sua vendetta, nè altri mai prima di lui ferì nè tentò di ferire a tradimento Galeazzo [1]; la carcere monastica di Vercelli non fu un' orribile caverna; e il Villani che ne parla la dice bella, in bel sito, ma solo con volte basse e severamente custodita; il Bossolaro finalmente non fu ucciso poco dopo l' ingresso in quella carcere, poichè qualche anno appresso l' Azario scrittore contemporaneo racconta che ancor viveva.

Del merito letterario ci passiamo al tutto, perchè ove anche ci fosse, come non c' è, grandissimo, dovrebbe spregiarsi al riscontro di sì gravi offese alla verità storica ed al buon senso. Non possiamo però tacere ugualmente quale merito morale e politico si abbia questo Racconto. E prima della morale severità, come già qualche cosa accennammo, è scevro affatto, se l'adulterio difende in una donna, pognamo anche che per forza maritata a sposo non geniale: se encomia un religioso cui dipigne di molli e femmineschi affetti compreso infino alla morte; se getta calunnioso e immeritato vitupero contra un Ordine rispettabile ed antico di religiosi. Della politica che diremo? Due sentimenti ispira quel libro: francamento dall' autorità che non sia di popolo; la cacciata di straniera dominazione. E in questo non ha servito al buon volere dell' Autore o l' altrui consiglio, o la propria scelta. Il Bossolaro resse le cose di Pavia con tal fierezza ed austerità di comando quel tempo ch' ebbene in mano le briglie, che dolcissimo fece parere il capitanato dei Beccaria, o la signoria dei Visconti: con tutto che nè l' uno nè l' altra avessero

1 *Chron. Plac. S. R. I.* tom. XVI, pag. 607.

vanto di molta soavità. Il Bossolaro difese Pavia contro a Principe italiano e da esercito italiano: e a difenderla sostenne con ogni modo un Principe di stirpe greca, quale era il Paleologo, e chiamò ed accolse dentro Pavia soldatesca straniera quale era la teutonica *Compagnia* da noi citata innanzi. Ma siagli venuta meno al volere l' opportunità del soggetto: non è per questo meno colpevole e riprensibile. E per citare in ispecie un sol tratto ove la morale e la politica hanno eguali offese, ogni anima gentile ed onesta fremerà di sdegno al leggere nella pag. 160 il titolo di *generoso*, *non vile assassino* dato da frate Iacopo a chi col pugnale avea cerco di spegnere a tradimento la vita del Visconte. Fremerà alla sentenza che v'è insegnata potersi cioè torre senza nè giustizia nè autorità altrui la vita, se alla patria ne venga alcun pro. Nè questi sensi, come debito è di chi racconta, ed in ispecie di chi drammaticamente racconta, sono vituperati: ma sembrano tanto approvati dall' Autore che si posson dir suoi senza offendere la verità. Ecco per qual modo alcuni tristi scrittori debbono dirsi complici degli assassinii politici che sonosi finora commessi in Italia, e dei quali si può dire che fumi ancora il terreno italiano. Ponete in mano ad un giovane un po' caldo per fumi liberaleschi uno di cotai libri: egli vi s' inebrierà al tutto a quelle rabide e smaniose parole: ed al briaco quale eccesso fu mai alieno?

Basterebbe di moralità quanto abbiam detto finora se non ci venisse molto a proposito la confermazione d' una verità assaissimo importante. Abbiamo molte volte detto che una delle armi onde ora si combatte la Chiesa, la società, la quiete pubblica, il dritto ancora domestico sia la falsificazione della Storia. Or il piccolo libretto che è questo Racconto del Carraresi non avrebbe meritato larga confutazione, ove non potesse confermare da sè solo quella nostra generale asserzione. Sappiamo che qui si griderà alla nostra intemperanza di volere non solo la scrittura, ma l'intenzione altresì giudicare dello scrittore. Ma che vuolsi da noi? Abbiamo veduto citato qua e colà per far velo ai gonzi gli stessi autori che parlano tutto al rovescio di ciò che dice il Carraresi, nè mai abbiam veduto

da lui autenticato una sola volta questo suo dipartirsi dalla verità asserita dagli altri, e volete che diciamo non averlo egli voluto fare a bell'arte? O non aveva occhi in fronte da leggere? O non s'intendeva di latino? Era dunque proprio questo il caso da dovere intaccare non solo la verità, ma la veracità altresì d'uno scrittore, e questo caso era molto a proposito a confermare la nostra sentenza. Traggano adunque tutti, e sopra tutti i più giovani lettori quest'utile documento dalle cose per noi ragionate: di non prestare cioè di primo colpo fede alle relazioni anche più circondate di verosimiglianza, le quali ai nostri dì si promulgano ad infamare e rendere esosa non che solo la persona di questo o quel Principe, ma l'autorità medesima vuoi la religiosa, vuoi la politica.

Nota intorno al giudizio portato dagli storici sopra il Bossolaro.

Unus fisculus carbonum ille frater Iacobus (homo quidem Papiensis sed nullius prolis, nulliusque conditionis, immo obscurissimi generis) verbis, truffis, sine ferro eos (de Beccaria) *abegit.*

Unde credendum quod iste niger fisculus esset phantasticus, et spiritus immundos coerceret ad talia facienda.

Sic successit illis miseris in Papia qui adhaeserunt verbis illius fisculi et se una cum eo permiserunt induci et praecipitari in foveam quam paraverant.

Ille maleficus frater Iacobus, urbis subornator . . . .

Ille diabolicus frater spiritu maligno instigatus (si dici ita potest cum illius causa mille millia hominum mortui sunt, vastati, et nasci non permissi) . . .

Cum ipse tamquam Tyrannus tunc esset in Papia . . .

Petri Azarii *Chronicon in R. I. S.* tom. XVI dalla pag. 374 alla 379. L'Azario fu in Pavia quando ancor v'era il Bossolaro, e terminò la sua cronaca nel 1362.

Frate Iacopo era infamato delli homicidj che non furono pochi i quali erano proceduti dalle prediche sue, e dal cacciamento di molti cari e antichi cittadini di Pavia sotto maestrevole colore di battere e affrenare i tiranni . . . Parea che l'accusassero di crudeltà, e quello costringono d'avarizia: perocchè sotto titolo di cattolica ubbidienza havevano fatto statuti, che chi non fosse la mattina alla messa, e la sera al vespro pagasse certa quantità di danari. E havendo sopra

ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo, li minacciavano d'accusare, e sotto questo tema li facevano ricomperare.

Istorie di MATTEO VILLANI lib. IX, cap. LV, secondo l' edizione del Muratori. Matteo Villani morì di peste nel 1363, e fu però contemporaneo del Bossolaro.

Tu tamen hoc agis, ad hoc niteris, hoc magnificum ducis quod, te more aucupis mulcente aures, credulum vulgus in tendiculas tuas cadat, quodque aliquid aerumnarum novarumque in dies ruinarum titulis tuis accrescat; quibus iam pene nihil accrescere intra miserabilis patriae fines potest, quae exterius vastitatem miseram et hostilem tuis attractum ut si dicam manibus exercitum, intus vero linguae tuae arietem duraque patitur imperia. . . . Tu e radice humili veniens et paupertatem et obedientiam professus qui subesse pauperibus voristi, divitibus vis praeesse; et ut voti huius iniquissimi compos sis praestat tibi non tam tuus lepos (ne hinc tibi valde complaceas) quam tuorum civium mira simplicitas, quos ex ore tuo pendentibus hamis captos eo trahis, unde mihi crede non retrahes.

Quid hinc dicam? Utinam tam fidei tuae possem quam ingenio gratulari! Profecto si patriam amares matrem et altricem tuam illi potius te quam illam tibi subiceres: nunc ut contrarium velle damnabile, sic tantum posse mirabile est. Unus tu . . . novis et inauditis artibus tyrannidem occupasti, et quae Longobardorum regum quondam regia fuit, nunc tui imperii sedes est. Robustum populum, qui tale dominium ferre queat!

Questi tratti son cavati dalla lettera che l'insigne Petrarca scrisse al Bossolaro già suo amico, affine d'indurlo a por giù la tirannide occupata, o piegarsi almeno a consigli di pace.

Dominus Castellinus de Beccaria volens alios condominos suos decipere persuasit dicto fratri Iacobo quod regeret dictam civitatem Papiae ad hoc ut opere dicti fratris Iacobi ipse Dominus Castellinus solus remaneret dominus dictae civitatis . . . Subsequenter dominium dictae civitatis fecit pervenire in Dominum Marchionem Montis-ferrati . . .

Chron Plac. S. R. I. tom. XVI, pag. 608; la quale cronaca fu scritta probabilmente nel 1389.

Is Iacobus tum fictis ad bonitatem moribus tum facundiae magnitudine rem Papiensem ita in potestatem suam redegit ut ceu propheta parensque omnium verus Dominus a civibus coleretur . . . Galeacius postea reparatis viribus tandem Iacobum ipsum coepit, Vercellisque in ferrea cava captivum tenuit, qui

solet exitus eos plerumque manere qui sub hypocrisi populorum administrationem invadunt.

CAMILLO GHIGLINO nella latina sua traduzione dei collettanei di BATTISTA FULGOSIO nel primo libro *De Religionis cultu* citato nell'*Hist. M. Ferrati R. I. S.* tom. XXIII, pag. 540. Il Fulgosio o Fregoso nacque nel 1440 e scrisse le sue opere verso la fine di quel secolo. Il suo traduttore morì di veleno nel 1535.

Ea fuit Galeacii felicitas ut . . . Ticinum variis praeliis fameque perdomitum in potestatem redigeret, capto Bussulario cucullato sacerdote, qui nefariis concionibus Ticinensem populum circumducens miserae urbis crudelis Tyrannus evaserat.

PAULI IOVII *Vitae XII Vicecomitum in* GRAEVII *Thes. Ant. et Hist. It.* tom. III, par. I, pag. 312. Il Giovio pubblicò le sue vite nel 1547.

In Fratre Iacobo Bussolario fuere omnia praeter pium religiosumque animum. Animus callidus, ambitiosus, quantaecumque fortunae capax, impatiens eius in qua natus erat, quamve dare claustra et ordo ille universus posset . . . Ad astus et dolos, ad sacra et tyrannica consilia inclinabat, vel hac morum suorum parte nulli fastiditus dominationi, et frequens arcanis . . . Et erat plane nova forma tyrannidis ubi concionibus simul et gladio per saevitiam libidinemque omnem et rursus imitatione pietatis imperitans Frater corpora, et fortunas, animosque omnium in potestate habebat . . . Adeo cum rerum atrocitate secundus nemini esset superabat omnes hoc ipso verborum telo, quo vulnerans hominum pectora poterat avertere animos etiam ab malorum sensu . . . Execrabantur hominem eumdem ob impia facinora et miraculo sapientiae suspiciebant, donec sera flagitiorum poena irretitum contempsere denique cuncti vinclaque ea nimis molle esse supplicium aiebant.

IOSEPH RIPAMONTII *Hist. Urbis Mediolani* lib. II *in* GRAEVII *Thes. Antiq. et Hist. It.* tom. II, par. I, pag. 555 - 556. Il Ripamonti stampò la sua storia nell'Agosto del 1641.

Potremmo addurre molte altre testimonianze di autori posteriori al Ripamonti e fino di nostri contemporanei, concordi intorno al Bossolaro coi sette più antichi da noi citati; se non credessimo essere forse ancor soverchio l'aver dimostrata la tradizione storica durata fedele dal 1356 al 1641.

L' AUTORITÀ SOCIALE [1]

Limiti della Competenza.

15. Non ogni atto esterno, — 16. ma quelli solo di ordine pubblico, — 17. vengono governati dall'Autorità. — 18. Divario reale fra società pubblica e privata. — 19. Sue ragioni 1.° imperfezione natia, — 20. 2.° limitatezza delle forze umane. — 21. Autorità e ordine nella società privata. — 22. Epilogo comparativo. — 23. Confusione introdottavi da' legulei. — 24. Una persona può appartenere a molti ordini. — 25. Principio di distinzione nei loro atti. — 26. Conflitti di competenza. — 27. Moltitudine di questi conflitti. — 28. Limiti ond' è circoscritta l'Autorità.

15. Se l' Autorità, com' è detto, non può oltrepassare coi suoi comandi la material concretezza dell' ordine esterno, dobbiam noi inferirne che in quest' ordine medesimo le sia lecito a capriccio comandare qualunque esterna operazione? Risponda anche a questo quesito la natura delle cose fin qui considerata. D' onde germina l' Autorità sociale? Dalla necessità di un principio unitivo al conseguimento dell'ordine di giustizia, a tutela dell'onesta libertà. È dunque evidente che tanto si estenderà il diritto dell' Autorità, quanto lo scopo ch' ella dee conseguire, non potendo l' effetto superare la causa.

1 Vedi pag. 178 di questo volume.

L'effetto è l'Autorità prodotta, la causa è il bisogno d'unità: tanto s'estenderà dunque la forza dell'Autorità, quanto il bisogno dell'unità sociale. Or questo bisogno non può soddisfarsi se non con certi mezzi proporzionati per lor natura ad appagarlo. Questa proporzione di mezzi a fine determinato costituisce quell' ordine, entro i cui limiti l' Autorità ha dovere e diritto di operare. Spieghiamo alquanto questo pensiero.

16. Che intendete voi per *Ordine?* Se dovessimo partire dalle idee generalissime, avremmo qui una bella occasione di sciorinarvi lunghissima dissertazione intorno all' ordine, mostrandovelo in quanto trae all' unità or la moltiplicità degli effetti riducendoli ad una causa fisica, or la moltiplicità delle conseguenze riducendole ad un principio logico, or la moltiplicità dei fatti morali riducendoli al fine ultimo. Avremmo così ottenuto un' idea dei tre ordini fisico, logico, morale; dei quali genere supremo sarebbe la notissima definizione dell' ordine che suol dirsi: *riduzione del vario all' unità.* Ma queste dissertazioni metafisiche, le quali accenniamo di volo per uso di coloro che di tali specolazioni si dilettano [1], si dilungano alquanto da quella semplicità e chiarezza che andiam procacciando in questo scritto.

17. Ristringiamoci qui dunque a ricercare in modo piano e pratico che cosa è quell' ordine, alla cui tutela è destinata l'Autorità sociale. Quest' ordine che cosa è? Che cosa pretese il Creatore formando la società? Pretese che gl' individui associati conseguissero quella libertà di giuste operazioni, per cui ciascuno può (diciamolo colle parole scritturali) col sudor del suo volto procacciarsi il suo pane, ed assidersi tranquillamente al rezzo della sua ficaia e di quella vite che serpeggia coi suoi tralci ad ombreggiare l'ingresso del suo campestre abituro. Tale è l' idea di pace e felicità sociale dataci dalla Sapienza divina, ben diversa, come vedete, da quella felicità di *antagonismo* dipintaci dai nostri rigeneratori, agitata e turbolenta, che

1 Questi se bramassero qualche svolgimento di tali idee metafisiche, potrebbon vedere nella I Serie l'articolo intitolato: *Libertà ed ordine.*

non lascia un momento di requie ad una turba di cupidi ed ambiziosi, sospinti non solo dal naturale impeto delle passioni, ma anche dai sofismi che le trasformano quasi in dovere, a maggioreggiar sempre ed alzarsi di condizione, lottando con emoli o soppiantatori o soppiantati. Noi per altro che ad occhi chiusi accettiamo il dettato di un Dio; e che questa volta, se anche volessimo aprirli, leggeremmo nel codice di natura l'idea scritturale di felicità pubblica, riposta nella pacifica libertà dell'uomo ad operare per proprio sostentamento con quella temperanza che il proprio bisogno gl' impone; chiederem licenza ai grandi promotori del movimento e del progresso di temperare alquanto quelle obbligazioni, colle quali essi costringono i governanti a smugnere ed inquietare perpetuamente i popoli, per incalzarli a loro dispetto nelle vie di un progresso fattizio, di una fattizia libertà politica, di una fattizia prosperità del lusso, di una fattizia nazionalità ontologica, e di altri simili idoli di fattura umana, i quali non essendo parto di natura, non hanno attrattiva sensibile per l'ingenuo senno popolare; e non riuscendo sensibili, non possono promuoversi che cogli urti del dispotismo a spese della vera libertà. Evvi certamente un modo di progresso che è debito di buon governante il promuovere, perchè appunto consiste nel far sì che la libera operazione del cittadino trovi appianata la via, quando per indole sua propria mira a sorgere a più alto stato con onesti incrementi. Ma questo, come ognun vede, non esige costringimenti sotto il torchio delle gravezze e delle angherie: il Governo non si fa qui nè mercatante nè intraprenditore nè professore ecc.; ma si ristringe nella propria funzione di governare gli uomini coordinandone le libertà individuali, e lasciando a ciascuno libero il campo ed appianata la via a quegl' incrementi, ai quali dovere o bisogno o genio lo trasportano; modo di progresso men rapido forse e meno appariscente qual è generalmente l'operar di natura rimpetto all'arte; ma appunto per questo più sicuro da tentativi forsennati, più soave per ispontaneità di movimenti, più ordinato per legittimità di operazione.

Posto dunque che il Governo deve appianare la via a questo libero e onesto operare dei sudditi, e dal debito di così governarli nasce il suo diritto; ben vede il lettore, come ogni comando non germinante da un tal debito eccede per questo appunto la competenza dell'Autorità. All'opposto quella serie di atti legislativi, giudiziarii, coattivi, amministrativi, che sono richiesti a mantener tra i sudditi la descritta onesta libertà, entra nella competenza del Governo, e forma ciò che appelliamo l' *Ordine pubblico,* in quanto è funzione dell'Autorità, ossia il retto ordinamento della società. Il quale potrebbe dunque definirsi: La retta disposizione degli atti adatta a procacciar libertà di onesta operazione a ciascuno dei sudditi nella sfera del diritto. Come vedete la sfera d'azione del Governo riesce in tal guisa temperatissima, e siamo lontanissimi da quello sbrigliato assolutismo che non cessano i libertini di rinfacciare ai Governi e ai giusti difensori della loro legittima autorità, e che essi medesimi poi forzatamente introducono in quegli Stati, ove posson piantare coi loro principii il così detto Governo delle pluralità o della pubblica opinione. E pure non siamo al termine ancora dei limiti che natura impose. Ma a ben comprendere gli ulteriori, egli è necessario rifarci un passo indietro esaminando la naturale distinzione della società pubblica dalla privata; senza di che non potrebbe comprendersi con naturali argomenti la differenza delle Autorità che in esse germogliano, e che scambievolmente s' impongono certi limiti.

18. Or qual è il divario fra società pubblica e società privata? È ella codesta una distinzione arbitraria, immaginata da qualche filosofo per comodo della scienza? O non è tale veramente la natura delle cose che voglia l' uomo o non voglia sempre vegga riprodursi quel doppio grado nella umana società? Basterebbe, a parer nostro, il fatto universalissimo e costantissimo, come è, ad accertare esservi nell' intimo della natura umana una causa che rende necessaria la suddivisione di una società pubblica in molte private. E come converrebbero sopra tutta la terra tutte le generazioni a volere una divisione, dalla quale dovrebbono abborrire gli affetti di sangue e le

abitudini della vita domestica? E pure la faccenda va sempre così: e la famiglia di Adamo suddividendosi in molte iniziava la società pubblica, e Caino raccoglieva il genere umano, uscito allora dalla culla, in società pubblica, fabbricandogli una città, e dopo il diluvio le famiglie patriarcali, appena il tempo ha permesso di svolgersi con naturali incrementi, già si presentano in corpi di nazione; e dovunque il genere umano si distende, ivi si organizza la società pubblica in molte private.

19. Tale è il fatto; e la sua universalità è indizio della sua naturalezza. Or qual è la causa naturale di tale suddivisione? Due potete ravvisarne con somma facilità: la prima per parte dei sudditi è lo stato natio dell' uomo, la seconda per parte del superiore è la limitatezza di sue facoltà. Qual è lo stato natio dell' uomo? Non parliamo, come vedete, dello stato *naturale* compiuto, perfetto: ma del natio, del germinale, dell'imperfetto. Diciamo *nativa* la condizione primitiva di quegli esseri, che spuntando in una forma ancor rozza ed incipiente, sono destinati ad ottenere una maggior perfezione, o col proprio loro svolgimento, o colla operazione d' un altro essere da cui naturalmente dipendono. Così il metallo nello stato natio della miniera è destinato ad acquistar purezza per umano artificio: lo stato nativo di certe piante è agreste ed ingrato, ma acquista perfezione dalla orticultura: l' oleastro si addomestica con l' innesto e lo spino divien fruttifero di poma squisite. Or questa condizione medesima di ente progressivo fa sì che l' uomo in istato nativo sia lontanissimo dalla sua perfezione naturale, e che in sul nascere quasi virgulto nel sementario, abbisogni di cure diligentissime, se non dee crescere a sua sventura ed altrui. A questo provvide il Creatore aprendo al bambolo l' asilo domestico, ove si svolge nello spirito e nel corpo, mentre dura inetto a provvedere per sè medesimo e ad operar per bene altrui. Ogni suo vagito allora accenna ad un bisogno, ogni movimento ad un pericolo: non comprende, non si spiega, non vuole, non opera; ed appunto per questo pensano ed operano per lui i parenti, ne indovinano il bisogno e il pericolo; forniti a tal uopo da natura di una intelligenza quasi istintiva e di un

amore incomparabile. Questo gli assiepa d' ogni intorno con mille riguardi e lo spirito e il corpo, finchè ridottolo a potere affrontare l' aria più agitata della pubblica società, e a formare se voglia una famiglia novella, lo introduce nel consorzio civile, libero, se così gli piaccia, di abbandonare il domestico. Or questa lunga serie di sollecitudini amorose e di laboriosi sussidii, resi più efficaci dalla clausura dei penati paterni, potrebbe ella ottenersi all' aria libera della pubblica società? certo che no. Dunque la società privata è voluta espressamente dalla natura, come dalla natura è voluto quello stato greggio ed esordiente del fanciullo, come dalla natura istillato quel laborioso amore senza pari nel cuor dei parenti.

20. Ma supponete pure che si trovasse il modo di destare affetti consimili nel pubblico governante, e ugual sicurezza nella pubblica società; potreste voi per questo cancellare dal censo di natura la società privata? Al più l' avreste resa inutile per parte dei sudditi, ma sarebbe tuttavia necessaria per parte del superiore, nel quale non potrà mai corrispondere alla supposta volontà amorevolissima la limitata potenza dell' intelletto e del braccio. La vita domestica, come abbiam veduto o piuttosto brevemente accennato, esige una assiduità di occupazioni, di cui ciascuno dei nostri lettori può essere conscio a sè medesimo. Quanti pensieri perchè ogni dì possa sul fuoco bollir la pignatta, e la veste sdrucita si rimendi, e si ripari lo stillicidio del tetto, e si raccolgano le uova nel pollaio, e l' orto si coltivi, e il solco si semini, e la vite si poti, e tutto in somma proceda con quella serie non interrotta di diligenze, che son richieste pel buon andamento della casa! Il che se è vero del fisico, quanto più del morale, ove ogni dì il fanciullo deve avvezzarsi agli atti di pietà verso Dio, all' amorevolezza e cortesia verso i domestici, alla diligenza negli esercizii dello spirito, alla cura igienica del corpo, all' alternar del moto e della quiete, al combattimento degli affetti e delle passioni ecc.! Pretendere che questa serie di operazioni, dal cui retto ordine dipende il retto andamento della società domestica, tutta e in ciascuna famiglia venga ordinata dalla pubblica Autorità, sarebbe pretendere dall' uomo che la governa un intelletto e una

potenza angelica. Il che essendo assurdo, si fa manifesta la cagione dell' esito infelice ottenuto dai Governi ogni qual volta si sono arrogati d' *incentrare* tutte o in parte queste funzioni: alle quali non essendo bastevoli le forze loro, senza parlare adesso dell' affetto e della sollecitudine, i sudditi si son trovati privi di quei sussidii che più non riceveano nè dall' Autorità privata perchè spossessata, nè dalla pubblica perchè impotente. La quale impotenza è talmente evidente che anche in quelle società fattizie ove tutto è creazione del governante, e però tutto dipende l' organismo dal suo volere e dal suo diritto; pure quando il numero cresce a dismisura benchè l' origine natia non additi certi limiti di suddivisione, il governante è costretto a fissarli da sè medesimo, suddividendo ad ufficiali subordinati gli speciali ed individuali provvedimenti. E se talora il governante supremo, mal pago dei secondarii s' intromette nelle costoro funzioni colla speranza di meglio armonizzarle, riesce per lo più a non altro che ad incagliare l'andamento degli affari e a disgustare coloro dei quali vorrebbe il maggior bene. Le quali cose sebbene furono qui discorse principalmente per maggiore evidenza dell'argomento intorno alla società privata di padre e figli, non è però chi non veda doversi applicare, colle debite proporzioni, ad ogni altro privato consorzio che abbia un suo scopo, un interesse, un'abitazione, un'autorità distinta dalla pubblica.

21. Il lettore avrà fatto da sè medesimo una osservazione di gran momento, ed è che in quella guisa che una certa serie di azioni indirizzate rettamente al pubblico bene, costituisce ciò che appellasi retto ordinamento pubblico; alla stessa maniera dovrà appellarsi retto ordinamento domestico una serie di azioni rettamente indirizzate all'intento del bene privato: e che dovendo i mezzi corrispondere al fine, ciascuno di questi due fini dovrà conseguirsi con mezzi proporzionati, vale a dire con mezzi molte volte fra loro diversi essenzialmente, come sono essenzialmente diversi sotto certi aspetti gl' intenti rispettivi delle due società. Così per cagion d' esempio, essendo intento della società domestica svolgere le gracili membra fanciullesche, introdurre nell' intelletto i primi principii, abituare

alla vittoria di sè una volontà ancora impotente, il padre avrà verso le membra, l' intelletto, la volontà del figlio tutt' altri doveri che il governante pubblico verso le membra, l' intelletto e la volontà del suddito. Di che tanto è lodevole il padre che veglia ad addestrare le piante e le ginocchia del figlio esercitandolo alla ginnastica, o ne informa l'intelletto correggendone quotidianamente gli errori, quanto sarebbe ridicolo un Governo che pretendesse farsi maestro di ballo, o rivedere sulla lista quotidiana l'ortografia del cuoco o del merciaio. E d'onde nasce qui la lode o il vitupero? Non nasce già dall' essere quelle persone suddite o indipendenti, giacchè sudditi veramente del Governo sono il cuoco ed il merciaio; come suddito del padre è il figliuolo; ma dall'essere quelle azioni del ballo e della ortografia indirizzate per lor natura a formare gl' individui, il che è funzione dell' autorità domestica, e non già a coordinarli in pubbliche relazioni, il che costituisce il fine della società pubblica, per cui ha dovere e diritto di operare la pubblica autorità. Ciò non vieta, come vedete, che la persona governante se si trovasse in *personali* relazioni con un bambolo o con un cuoco (cosa non impossibile specialmente oggidì quando i pasticcieri si trovano giudici intorno all' opinare dei giornalisti), non possa veramente e raddrizzare al primo le gambe perchè non cresca a sghimbescio, e correggerne al secondo la lista perchè impari l' ortografia: ma questo sarà nel governante cortesia di amico e non comando di autorità.

22. Riepiloghiamo adesso quell'idea di ordine sociale or pubblico or privato, che abbiam tentato di porre in chiaro deducendola dalla natura stessa delle cose. L'Autorità pubblica, abbiam detto, è voluta dal Creatore per coordinare ad un fine di comun bene le libere operazioni esterne degli associati: questo intento consiste principalmente nel fare che ciascun individuo sia libero ad impiegare le proprie forze a seconda di ogni suo giusto volere: perchè tal libertà si conservi, è necessaria una certa serie di pubblici provvedimenti: questa serie quando è atta a conseguire l'intento e dai sudditi vien ridotta in atto, appellasi ordine pubblico; quando inetta o contraria, sconcerto o disordine pubblico: gli atti che non influi-

scono a conseguir questo fine, non dipendono dal pubblico ordinatore. E poichè un'altra serie di provvedimenti analoghi è richiesta a conseguire l'intento della vita privata; questa serie di provvedimenti privati, quando è atta a conseguire l'intento, appellasi ordine privato o domestico: al quale è per natura preposto un privato ordinatore, sì perchè nella formazion naturale la famiglia precede la nazione, sì perchè le limitate forze di un solo governante umano non possono estendersi in una gran società alla moltitudine dei minutissimi provvedimenti domestici. Gli atti che al fine domestico non influiscono, non dipendono dall'ordinatore domestico.

23. Ecco, lettore, ciò che significa *ordine pubblico*, *ordine privato*, e generalmente *ordine sociale*. E voi vedete di qui qual sia o l'ignoranza o la frodolenza di quei legulei che per determinare i materiali oggetti, ai quali può estendersi la pubblica Autorità, hanno abbracciato quel comodo espediente di misurarla colla pertica dell'agrimensore: e segnato sulla carta geografica i confini del territorio politico, lo presentano al Principe come si presenterebbe un sacco di noci o una focaccia rimettendone il contenuto tutto quanto al buon appetito del donatario, e dicendogli: « Ecco, Sire, i limiti della vostra autorità: tutte le noci che sono in questo sacco, tutti gl'ingredienti di questa focaccia, tutti gli oggetti visibili e palpabili che sorgono e si muovono in questo territorio, tutti stanno a vostra disposizione ». In verità costoro han perduto il lume dell'intelletto: onde non è poi da meravigliarsi che formino il dispotismo nei Gabinetti, e la ribellione nei popoli, mentre fingono e dicono di addestrare i governanti all'ordine, e i popoli all'obbedienza [1]. Stolidi

[1] Molto si è inveito contro Luigi XIV per quelle parole che scriveva al Delfino: « *Les Rois sont seigneurs absolus, et ont naturellement la disposition pleine et libre de tous les biens etc.* »: ed a ragione in quanto all'ingiustizia di tal pretensione. Ma la colpa era ella del *gran Re?* Tutti quei legulei che non cessano di ripeterci, *lo Stato essere padrone del temporale* affine di rilegar la Chiesa nel mondo degli spiriti, tutti costoro sostengono la stessa dottrina, che inducea quel monarca ad arrogarsi tali diritti; tanto più colpevoli di lui, quanto più obbligati a studiare le vere ed intime ragioni del diritto.

o traditori! ed era mestieri andare a prender la laurea nelle Università, se non potete giungere a capire questa verità sì elementare, che l' ordine pubblico è ordine morale, che l' ordine morale è ordine nelle azioni, che l'ordine nelle azioni, benchè si eserciti nella materia, non è cosa materiale, che per conseguenza chi ordina le azioni non è padrone di quella materia, ma ordinatore di quella operazione?

24. Voi, lettore, che non dubitiamo, avrete compreso in che consista quest'ordine che dall'Autorità dee difendersi, comprenderete per conseguenza, come le stesse persone possono, anzi debbono per lo più andar soggette a molte autorità diverse, facendo parte di ordini diversi, come appunto abbiam veduto or ora, appartenere gli uomini quasi necessariamente e all' ordine pubblico e all'ordine domestico. Accade alle persone nell' ordine morale ciò che alle cose nell' ordine materiale. Volete ordinare p. e. una biblioteca? Suppongo che incomincerete dalla general divisione delle materie: poi ciascuna materia potrete dividerla p. e. in ragione di sesto. Il sesto in ragione alfabetica ecc. Così ciascun libro apparterrà a tre ordini subalterni, ciascuno dei quali avrà un principio determinante, al quale dovrete conformarvi se volete ordine nella biblioteca. E l'aver compresa questa verità vi avrà posto in mano la chiave per determinare a qual ordine appartenga ciascuna azione, e per conseguenza a quale Autorità appartengasi il regolarla.

25. Quando simili dubbii vi si presentano, basta sol che veggiate a qual fine sia diretta *per sua natura* questa o quella operazione, e a quale Autorità appartenga il guidare a tal fine.

Notate bene quelle parole *per sua natura*, dovendosi le Autorità guidare a norma di natura, non già ad istinto di capriccio. Altrimenti, già s' intende, che tutte le azioni possano ordinarsi a tutti i fini a capriccio dell'operante, come l'ingannatore ordina la parola a nascondere il pensiero, e il ladro ordina l'atto di divozione esterna a rubare il calice. Ma direte voi quindi, che la divozione sia per natura ordinata a rubare i calici, o la parola a nascondere i pensieri? È chiaro che la parola ci venne data dalla natura perchè

potessimo manifestare i concetti, e il dovere di religione ci s' impone perchè onoriamo il Creatore. Or allo stesso modo vi sono altri atti e moltissimi, i quali hanno scopo determinato per sè: altri poi, benchè per sè indifferenti, possono adoperarsi efficacemente come mezzi di pubblica o di privata felicità. I primi debbono necessariamente ordinarsi da quell'Autorità che mira al fine a cui essi naturalmente conducono. Così per cagion d' esempio la quantità e qualità del vitto naturalmente richiesto allo svolgimento delle membra fanciullesche, va soggetta all' ordinamento dei genitori: laddove i provvedimenti a far sì che le grasce non falliscano ai bisogni di un'intera città, debbono regolarsi dall' Autorità pubblica.

Le azioni poi per sè indifferenti, ma atte a volgersi a varii intenti, potranno regolarsi da varie Autorità secondo il proprio fine: e potrà, verbigrazia, adoprarsi in famiglia lo schioppo per provveder cacciagione da imbandir sulla mensa, e in questo l' indirizzo dipenderà dall' autorità privata. Siccome per altro le armi potrebbono volgersi ora a difender la patria dai nemici, ora ad infestar le vie con l' assassinio, potrà l'uso delle armi venir regolato sotto tale aspetto dalla pubblica Autorità.

26. Sono queste quelle materie ambigue, nelle quali possono sorgere i conflitti di competenza: nei quali conflitti non ci vuol grande acume per comprendere che quell' Autorità il cui fine è di maggior rilievo, avrà diritto di imporre la legge alla meno rilevante; essendo giusto che il ben minore ceda al maggiore, l'ordine secondario ceda al primario. Potete comprenderlo coll' esempio materiale accennato pocanzi: se il manuale aiutante del bibliotecario, badando solo al sesto, togliesse un libro dalla classe di filosofia per collocarlo fra gli storici, e movesse lite per questo al bibliotecario che lo allogava tra i filosofici, a chi dareste voi ragione nel litigio? Certamente al bibliotecario: e replichereste al manuale, che l'ordine universalissimo della biblioteca è regolato dal *principio delle materie*, e che l' ordine di sesto a queste dee subordinarsi. Or così nel caso accennato, sebbene è lecito al padre armare i figli per la caccia ad uso della società domestica, pure se la pubblica Autorità nei giorni pericolosi interdica

a' privati l' uso delle armi, l' autorità domestica dovrà sottomettersi, non essendo quell' atto di maneggiar le armi esclusivamente conducente al fine della società domestica. All' opposto se la pubblica Autorità volesse intromettersi ad assegnare chi debba convitarsi alla mensa domestica , chi debba essere il famiglio in casa vostra , chi il colono nei vostri poderi, ella usurperebbe un diritto che non le appartiene, e il comando non avrebbe forza di obbligare, essendo la scelta del commensale, del famiglio e del colono direttamente conducente al bene privato della famiglia.

27. Or vedete quanti limiti sorgano quindi naturalmente a restringere la sfera di azione di qualsivoglia Autorità ! Noi l' abbiamo fin qui osservato soltanto nel confronto delle due società domestica e pubblica: ma quant' altre ve ne sono nel vasto intreccio del mondo, ciascuna delle quali ha un fine a cui mira, dei mezzi che naturalmente vi conducono, altri che vi conduçono per impulso dell' ordinatore, un ordinatore che ne prescrive l' uso, una moltitudine che ne adempie le prescrizioni. Ogni corpo di esercito , ogni collegio di magistrati, ogni accademia di scienziati, ogni convitto di educazione, ogni chiostro di cenobiti, ogni Comune, ogni provincia costituiscono una società dotata di tutti quei requisiti e dei diritti e doveri che naturalmente ne conseguono : e a ciascuno di questi diritti dee por mente ogni Autorità quando entra in conflitto sulla materia medesima.

28. Dite or voi se l'Autorità possa dirsi assoluta e sbrigliata? In quanto a noi staremmo per dire non esservi persona più dipendente e più imbrigliata che un governante onesto , del quale ogni atto pubblico ha tanti riguardi a mille ordini diversi, da farti perdere il cervello se tu non operi con una misuratezza e maturità straordinaria ; laddove il privato , assicurato che sia di non fallire al codice, è bene spesso liberissimo ad ogni sua voglia non inonesta. Ed è questa la ragione di quella lentezza prudenziale che i cervelli leggeri sogliono irridere nelle deliberazioni della S. Sede o , com' essi dicono, della corte di Roma. Costoro che non veggono una spanna al di là del naso, non comprendono che voglia dire procedere ad una

deliberazione, la quale intimata non dico ad un popolo, ma ad un individuo vivente in un angolo della terra, dovrà potersi applicare nelle medesime circostanze a tutti quei dugento milioni che in tutto il globo terraqueo riconoscono la morale influenza del Pontefice Supremo. Se comprendessero questo numero sterminato di relazioni, a cui s'estende ogni atto pubblico della società cattolica, meraviglierebbero piuttosto l'inarrivabile prudenza, anzichè vituperare le lentezze del centro cattolico.

Tal è l' effetto di quella complicazione di ordini diversi, dalla cui retta disposizione nasce la varietà e la bellezza dell'umana società. Voi vedete dal modo con cui lo abbiamo spiegato, non essere le Autorità *padrone* degli uomini, ma solo *regolatrici* di una serie dei loro atti, ciascuna coll' intento di condurre ad un suo fine rispettivo. Perlochè non vi è alcuna difficoltà a comprendere, che le stesse persone dipendano nel medesimo tempo da Autorità diverse, benchè una medesima roba non possa appartenere che ad un solo padrone. La roba è destinata ad usarsi in bene di chi la possiede: ed è chiaro, che se io la uso per me, tu non potrai insieme usarla per te [1]. All'opposto le azioni con cui un uomo coopera ad un fine determinato si riducono ad una picciola serie e gli lasciano larghissimo campo di cooperare ad altri intenti: e mentre obbedisce p. e. all'autorità domestica nelle ore comuni del pasto e del riposo, potrà obbedire ad un maestro nelle ore dello studio e della scuola, ad un medico nella positura dello studiare e nella quantità del vitto e del sonno, ad un economo che regolerà le spese della mensa e lo stipendio del professore senza che veruna di queste autorità direttrici incontri ostacolo nella esecuzione della propria funzione, se non in quanto sull'atto medesimo una dovesse dare indirizzo contrario all'altra.

Allo stesso modo comprenderete in qual maniera due o più Autorità possano essere nella propria sfera l' una dall' altra indipendenti,

1 Perciò il vangelo dice che non puoi servire a due padroni, perchè la fatica del servo è una *cosa*, la quale impiegata da te, più non può impiegarsi da me.

senza che perciò vengano a confondersi gli ordini sociali o ad impedirsi i rispettivi ordinanti, purchè ciascuno si contenga in quella serie di atti, che per propria natura conducono al loro fine rispettivo. Vero è che la indipendenza di ciascuna Autorità nell' ordine proprio non toglie la subordinazione che può occorrere di un ordine all' altro: e se il Generalissimo è indipendente, nel fissare il piano strategico e nell' eseguirlo, non è per questo men vero che l' ordine dell' esercito è subordinato al bene di tutta la società, ossia all' ordine sociale. Tuttavolta una tale subordinazione toglie bensì lo sbrigliamento dell' Autorità, ma nulla le toglie di quella legittima libertà d' azione necessaria ad indirizzare al comun bene i sudditi che da lei dipendono: non essendo comun bene dei sudditi quello, che per procacciare un emolumento secondario ne impedisce uno primario. Come appunto accadrebbe ad un esercito a cui il Generalissimo procacciasse il vantaggio della vittoria col danno o colla perdita della patria, come Cesare la procacciava alle proprie legioni passando il Rubicone.

L' indipendenza adunque di ciascuna Autorità nell' ordine proprio è tutt' altro che l' assoluta separazione degli ordini fra di loro: e per l' opposto la giusta coordinazione di questi nulla può togliere alla vera e giusta indipendenza delle Autorità onde son governati. E chi non arrossirebbe di dire men libero un governante perchè va soggetto alla legge morale, men libero un capo di casa perchè vincolato dalle prescrizioni di un medico a non introdur la peste nella propria famiglia?

L' ORFANELLA[1]

XLIII.

Le tranellerie del 1847.

Non descriviamo gli avvenimenti dell' Italia se non perchè giovino a conoscere viemeglio la storia delle commozioni calabresi, nelle quali furono involte le persone del nostro racconto. Quindi dalla state del 1845, quando il Biondo ed Eugenio andarono nella Corsica, salteremo a piè pari all'autunno del 1847, quando salparono di colà per accorrere sommovitori di congiure e discordie a Messina. Mentr' essi fanno il lungo e noioso viaggio in un vascelletto a vele quadrate, noi spiegheremo brevemente la ragione del comando lor dato, che val quanto dire la condizione dell'Italia in quell'anno.

Nel 1846 le fazioni e le sette politiche presero nuova audacia, la quale andò sempre crescendo nell'anno appresso. Mercecchè accortisi alla fine che non riusciva loro d'insignorirsi degli Stati per improvvisi tumulti e subite commovizioni di città, s' accordarono i più sagaci congiuratori di valersi a quel medesimo fine delle arti coverte dell'ingegno e degl'inganni maliziosi. S'alletterebbero i Principi coi plausi,

1 Vedi pag. 158 di questo volume.

colle promesse, colle speranze; i popoli si sedurrebbero colle adunanze, colle feste, coi libri: per questo modo fomento alla sollevazione del popolo sarebbe la generosità medesima dei Principi, e rovina dei Principi diverrebbe la sollevazione che quel tranello provocherebbe nel popolo. Comincerebbero questo nuovo ed infernal magistero di rivoltura da quella menoma cosuccia, onde nessuna gelosia legittima, nessuna sospicione, nessuna vendetta potesse destarsi; e quindi di grado in grado dolcemente salendo senza che altri s' accorgesse della montata, verrebbero al punto, ove fossero forti abbastanza, di chieder tutto ed ottener tutto. Noteremo in particolare quattro modi di attuar questo sistema, tutto quintessenza di malignità: le concessioni dei Principi, le dimande dei popoli, le proteste pubbliche, la stampa frodolenta e la palese.

Gli spontanei benefizii delle signorie diverse s'accoglievano adunque con gratitudine; ed interpretandoli e diciferandoli molto più largamente che non portavano, facevasi dalle moltitudini tenere per conceduto ciò che in fatto non era: e dando di quelle supposte concessioni lodi amplissime e dismisurate ai Principi, venivan quasi additando ad essi la via di guadagnarsi l' animo dei popoli soggetti. Restringerebbero i governanti la creduta ampiezza del beneficio? S' inimicherebbero al certo i popoli delusi. Chiuderebbero un occhio e lascerebber correre per timor di peggio? Di cosa nascerebbe cosa, e i secondi anelli che s' incatenerebbero coi primi sarebbero viesempre maggiori. Or se i Principi ingannati dalla loro medesima lealtà aprivano per contentare i sudditi ognor più generose le mani, i popoli si facevano ogni dì comparire pretensori più bisognosi e più superbi. Quindi le loro dimande trasmodavano di giorno in giorno, ma con tale insensibile accrescimento, che l'una inchiesta pareva una conseguenza naturale dell' altra. Che se le dimande non ottenevano l' intento, ricorrevasi alle proteste ora di un solo che nascondendo il proprio nome parlava coll'autorità arrogatasi di molti, ora di molti che indotti da viltà, o attratti per inganno autenticavano coi loro nomi la proposta di un solo. Furono visti municipii, accademie, radunanze scientifiche uscire dalle loro appartenenze e fare protestazioni:

furono visti ritrovi domestici di amici, adunanze pubbliche di popolo farsi eco di quelle dichiarazioni : ve ne furono di scritte a mano, e di messe a stampa : e quali per vestir meglio la maschera della legalità andarono al Principe innanzi che si propagassero in fra il popolo, quali spargevansi in mezzo alla moltitudine prima di porgersi al Principe cui parevano dirette. L' ultimo dei mentovati modi d' incruenta agitazione fu la stampa. In tutt' i paesi d' Italia si cominciò dalla stampa clandestina dove più sbrigliata e però forse meno potente, dove più rattenuta per artificio di moderazione e per questo stesso più nociva e pericolosa. Quegli stessi che nelle cupe officine foggiavano le divietate scritture, in aperto le biasimavano, e consigliavano ai governanti che dovessero la stampa occulta e malefica combattere colla stampa franca e legittima: dessero un po' di franchigia agli scrittori onesti i quali braverebbero, sfolgorerebbero, sgominerebbero, stritolerebbero quelle vergognose infamie, opera di codardia ed esca di ribellione. Così la stampa in ciascun paese veniva sciogliendosi dei ritegni che la infrenavano senza dichiararsi però libera affatto e indisciplinata. Ma quegli scrittori medesimi, i quali sotto il titolo di onesti citttadini aveano assunto l' ufficio di combattere le disonestà della stampa occulta, col fatto s'arrogavano la libertà non conceduta dalla legge; e a dispetto de' revisori, della polizia, dei governanti stampavano alla scapestrata checchè frullasse loro in capo, o giovasse ai malvagi loro disegni. Con tal maniera si riuscì ad ingerire in cuore alle moltitudini fastidio degli ordini presenti, smodata voglia di novità, sete insaziabile di franchezze : e al tempo stesso si vennero conducendo i Governi di concessione in concessione a quel confine, il quale nè più potessero sostenere nè oltrepassare senza pericolo.

Questo nuovo avviamento fu dato universalmente per tutto alla ribellione nell' Italia : ma la riuscita non fu in ogni luogo la stessa. Nel 1847 nel cuore della Penisola i libertini avean fatto miglior prova di quel trovato, e la mercè sua erano riusciti a traforarsi per tutto assaissimo operando, ma molto più ancora sperando per l'avvenire. Ai due capi estremi, nel Piemonte ed in Napoli, meno avevano guadagnato

i rivoltosi; sia per l'indole lì severa qui pacifica del popolo, sia per la fermezza dei governanti. La Lombardia e il Veneziano, contuttochè di continuo aizzati, nondimeno non davano segno di risentirsi alle male arti adoperate per commuoverle, e n'eran cagione il forte nerbo delle austriache milizie, e la inconcussa vigilanza delle podestà. I minori Stati furon meno presi di mira, perchè intendevasi da tutti che seguirebbero l'esempio dei maggiori: e quindi non bollivano di dentro al paro dei loro finitimi più pertinacemente insidiati. Come la rivoluzione riuscisse ad agitare il reame di Sardegna molti han detto, e molte volte fu altresì narrato da noi nei precedenti volumi. Per fare trionfare la rivoluzione in Napoli fu tenuto per fermo che non bastassero i sommovimenti maliziosi, e le fini astuzie riuscite a bene per tutto altrove. Imperciocchè sull'alto coloro che sedevano al timone dello Stato per esperienza lunga e per sagace accorgimento nemici di novità, non si lasciarono così tosto arreticare dai lacci che lor paravansi: e nel basso il popolo laborioso, paziente, contento di sua sorte, provvisto dei suoi bisogni non intendeva perchè dovesse mutar condizione, o meglio capiva che mutata non s'avvantaggerebbe. Poco adunque fruttaron quegli aggiramenti insidiosi che tanto valsero altrove: e però in quella vece si tentò di combattere il Governo a viso levato, e colle armi in pugno. Nuovi tumulti adunque prepararono nel Regno di Napoli le società secrete, ed a compierli, oltra i settarii che stavan dentro, molti ne accorsero di fuori spediti a quel fine: e tra questi i due, che noi cercheremo di non perder di vista tra la folla di tanti altri, furono il Biondo ed Eugenio.

Essi afferraron terra a Messina a mezzo l'Agosto del 1847: e perchè avean passaporti liberi, e fogge di gentiluomini, e nomi cangiati, e simulavano faccende di negozii, e avevano per questo lettere e incarichi di conosciuti e ricchi mercatanti di seta, poterono ingannare le autorità e rimanere ignoti alle persone oneste. Tra i loro aggregati e consorti avean cento modi di ravvisarsi, i quali si cangiavano di stagione in stagione, e spesso di mese in mese per sottrarli alle indagini minute della polizia. Or la foggia del bot-

tone che annodava lo sparato del petto nella camicia, ora la figura in capo allo spilletto che appuntava il fiocco della cravatta, ora il colore dei bottoncelli ai manichini, ora il disegno degli alamari ne' busti della giubba svelavano ai compartecipi che quel tale era lor fratello di fazione. Oltra a questi menomi indizii ve n' erano de' più cospicui, e meno soggetti a fortuiti cangiamenti. Il pomo della mazza di questa o di quella materia, e con questo o quell' intaglio era in quell'anno un segnale de' più fini: la maniera di stringere la mano con certe compressioni speciali di dita quando porgevasi il saluto era più frequente; e infine il più deliberato e infallibile consisteva in gettar così alla buona certi motti, e certe formole che agl' iniziati nei misteri delle fratellanze ti svelavano di botto un congiurato. Per tal guisa trasfigurati i due nostri campioni si dettero attorno pe' loro concerti ed avvisi, e s' abboccarono dentro Messina e nelle vicinanze coi principali fautori delle novità che tentavano. Esaminarono, discussero, fermarono il miglior disegno che potessero colorire per cogliere alla sprovvista i soldati che presidiavano quella forte città e per rubellare al Principe la terra. Ma ciò non bastava al loro intento. Bisognava distrarre e dividere le forze del Governo facendo a un tempo scoppiar più mine di tumulti al di qua e al di là del Faro, affinchè la soldatesca divisa e sparpagliata potesse più facilmente essere doma e disfatta. Per non esporsi al rischio che non venissero i lor trattati scoverti nè fallissero altresì gli aiuti o per imprudenza o per pentimento d'alcuno dei loro, ordinarono che non si dovesse indugiare più in là che al principio di Settembre. Si passò quindi ad ordire fil per filo la trama stessa della cospirazione.

Innanzi ogni altra cosa s'assicurarono che qualche console straniero stanziato a Messina impedirebbe con ogni potere gli estremi rimedii che potesse adoperare la milizia per vincere i tumultuanti. Poscia elessero a capo degli ammutinati, i quali correrebbero a rumore la città di Messina colle armi in mano uno scaltro, ardito, impetuoso sommovitore di plebe, un tal Antonio Placanico, conciator di pelli per mestiere. Tutta la tela della congiura fu così tessuta

e con tal segreto che non ne trapelò il più piccolo sentore al di fuori: e al tempo stesso ogni più minuto particolare si mandò sapere per messi di lor parte alla sponda opposta di Reggio, perchè anche colà dai complici loro si preparasse in più d' un punto delle Calabrie lo scoppio repentino. Quando ogni cosa fu all' ordine in Messina, il Biondo col suo amico si partì per Galati, e qui sopra una piccola barchicciuola a remi passarono il Faro e smontarono presso alla Torre del Lupo a poca distanza da Reggio. Erano aspettati colà da due congiurati di Reggio, i quali accoltili in una carrozza gl' introdussero senza alcun sospetto nella città, come gente che ritornava da una passeggiata.

In Reggio i congiurati non perdettero il tempo. Come furono informati degli apparecchi dei loro consorti Messinesi, così pigliarono impresa di rovesciare dal lor posto le autorità al dì medesimo ed alla stessa ora che farebbesi in Messina. Spedironsi adunque con gran diligenza e segretezza alcuni procaccini per la via di Orti e Podargoni a S. Stefano, ed altri nell' opposta direzione per la via maremmana fino a Caraffa ed a Bianco. Da per tutto si confermarono gli avvisi già mandati innanzi che procacciassero armi e munizioni: arrolassero giovani arditi e maneschi; spargessero false notizie per metter su gli animi ed ingannare il popolo: e si tenessero pronti a far capo, ed attestarsi gli uni in Reggio, gli altri in Gerace il dì segnato. I micidiali apparecchi si fecero con singolare rapidità e segretezza, e già sullo scorcio del mese la congiura era per ogni dove allestita, ed a mostrarsi in campo non aspettava che un segno.

XLIV.

La Scoverta.

La sera del 29 di questo mese un gruppo di pacifici cittadini, e a giudicarli dall' aspetto, da' panni, dal portamento gravi e gentili, passeggiava in Reggio lungo la dilettevole ed amena strada della marina. Chi avesse potuto udire le rare parole, che con molta cautela

parlavano insieme, avrebbe capito che tutta l' attenzione veniva assorbita dal piccolo forte che a guardia di quelle coste sorge tra la città e il fiume presso al mare. Ma anche senza ascoltarne i discorsi, ben si pareva all' aria pensierosa e sollecita che poco loro calesse della soave auretta, che a quell' ora aleggiava intorno alla spiaggia, e temperava il caldo della stagione ricreando gli spiriti col soave olezzo degli aranci e dei gelsomini ond'essa impregnavasi sfiorando i giardini della riviera. Pochi però ponevan mente al pacifico drappelletto, e di questi pochi i più non brigavansi del fatto loro, come suole nei luoghi dei pubblici ridotti, ove si ragguarda a chi fa strepito, o si strania dagli altri, non a chi con semplicità incede per sue faccende. Fuvvi però tale che avvenendosi nella piccola brigatella n' ebbe meraviglia mista a diletto, e questi fu il sig. Raimondo, il quale, com'è noto ai nostri lettori, quando non era chiamato al paesello di L... dai bisogni della sorella, dimorava in Reggio.

Or mentre egli stavasene seduto innanzi ad una officina da caffè guardando i giuochi e gl'increspamenti che rotti dal venticello facevano gli zampilli della fontana di rimpetto, vide passare la frottezella da noi descritta, e con gioia vivissima riconobbe il nipote che trovavasi in essa, e del quale avea tanto tempo cercato indarno. Pur savio ed accorto com'era non volle farglisi innanzi a quell'ora, sulla pubblica via, avanti a quei testimoni, tutta gente a lui ignota perchè straniera a Reggio. Lo codiò adunque destramente coll' occhio, gli si pose dietro da lunge, videlo appressarsi fin sotto al castello, fermarsi a parlar colà con alcuni artiglieri, rivolgersi quindi alla spiaggia e ricevere lettere da una piccola barchetta, e ritornarsene pel Corso borbonio, nobile e magnifica contrada della città. Quivi giunti a mezzo separaronsi l' un dall' altro gli amici e ciascuno raggiunse un piccolo gruppetto d' altri compagni, i quali parevano che quivi li aspettassero, simulando d' intrattenersi in piacevoli capannelli quale in un caffè, quale in una spezieria, e quale ronzando in qua e in là per la via. Raimondo sospettò che fra quelle persone qualche cosa si dovesse concertare, ma a volerne

spillare i concetti e i disegni loro segreti, per cercar che ne facesse sottilmente, non seppe trovar mai il bandolo della matassa. Questo nondimeno gli caleva ben poco rispetto all'indugio che gli si offriva per aver da solo a solo il nipote. Il quale come fussi divelto dai primi compagni entrò in mezzo ad un secondo circolo formato di freschi giovanotti, e quivi dimorato un pezzo a favellare sul canto d'una via, tolse due di loro e s' incamminò con essi verso una casuccia fin presso al duomo.

Quivi osservò Raimondo, che giungeano di tempo in tempo e quasi di celato prima uno e poi un altro stuolo e poi un altro di persone, le più di barba ancor tenera, rari gli uomini d' anni e maturi. Il timore ed il sospetto di Raimondo si confermò viepiù a quella vista, e nondimeno, perchè volea salvare davvero il proprio nipote, tollerò di rimanersi colà intorno facendo mostra di razzolare e rovigliar diligentemente quanti ninnoli, e quante bazzicature eran fuori delle botteghe intorno. Ma la notte cresceva: l' officine una dopo l'altra si chiusero tutte, e Raimondo così alla spensierata andavasi ancora aggirando in quella vicinanza fermo a non partirsi di quivi fino a che Eugenio non rimanesse solo. La solitudine della strada, la stagion calda, la luna che tardò ad affacciarsi dalle somme creste dell'Aspromonte fino a gran notte, gli permisero che egli potesse restare a quella posta senza essere osservato da persona, e senza patire gran fastidio o averne male. Quando fu di poco valica la mezza notte cominciarono ad uscir dal nido quei giovanotti. Facevano ad uno ad uno capolino dalla porta, e poi così cheti cheti scantonavano chi dall' un verso chi dall' altro. Uno degli ultimi a comparire fu Eugenio. Raimondo il conobbe ed ai panni ch' eran tutti d' un bigiatto chiaro, ed al cappello candidissimo di paglia; laonde la fioca luce d' un lumicino acceso quivi presso innanzi ad una devota imagine della Vergine bastava a distinguerlo fra gli altri. Si fe dunque cuore, accelerò dietro di lui il passo, e il venne appunto a riscontrare alla svolta d' un crocicchio.

Lo stropiccio di quei passi concitati avea fatto volgere addietro il capo ad Eugenio, perchè chi ha rimorso di colpa bada ad ogni

foglia che stormisca, e ponsi in guardia. Ma al ravvisare lo zio, al vederlosi appressare colle braccia aperte, al sentirsi chiamato col nome di caro, egli trasalì commosso da improvvisa passione di affetto, e non sapendo prender partito di propria scelta, s'abbandonò al seno di Raimondo, il quale col pianto in sulle ciglia tre volte se lo strinse al cuore dicendogli affettuosamente: Alla fine ti riacquisto. Vienne con me a casa. Là mi darai novelle di tanti anni, che non ti veggo. Avrai bisogno, non è vero? di denaro e di riposo? Troverai tutto in casa dello zio che t'ama di vero amore. Nè permettendogli che si schermisse per alcun modo con vani titoli, nè volendo più a lungo trattenersi colà per paura che non dovesse alcuno sopravvenire a frastornarli, gli porse il braccio, e con quanta forza gli dava l'affetto egli vecchio trascinavasi dietro quel forte giovane, che ripugnare non voleva, nè a cedere al tutto sentivasi ancor disposto. Giunti in casa gli fe dimostrazioni d'affetto cotanto schiette e generose, che il misero giovane cominciò sentirsi sorgere in seno un tumulto, uno scompiglio, un combattimento di sensi e d'affetti che mai più da gran tempo non aveva provati. Rammentò di nuovo i genitori, la casa, la sorella: ricordò quanto amore gli avean posto alla vita, quante pene aveva egli lor cagionate, a quanti pericoli espostili; e consolato da sì care memorie dimandò conto minuto ora del padre, ora della madre: e sopra tutto con un certo fremito di sdegno volle sapere se Bettina avesse poi preso il velo, o se almeno tentasse di prenderlo: che facesse quella povera orfanella scelta dalla madre all'ufficio di condur la figliuola contro sua voglia al chiostro. Questi nuovi discorsi quanto più si facevan caldi tanto più pareva che rinfrancassero l'animo del giovane: e Raimondo tutto inteso a torlo da' fianchi di quelle aguzzette e di quei consiglieri maligni, usava ogni industria di mescolare qua e colà parole di tenerezza e di carità sincerissima che ancora in casa si nutrisse per lui. Passò in questo primo colloquio qualche ora, e già omai poco pareva mancasse all'alba: e però Raimondo gli consigliò di prender sonno e riposarsi senza fargli nè anche un lontano rimprovero, nè un cenno del passato, che distogliesse

l' affetto e il pensier di lui dalla memoria della famiglia. Eugenio cercò svincolarsi adducendo scuse e pretesti del doversi ritrarre a suo albergo: ma fu nulla del persuadere il vecchio; il quale per ultimo argomento se gli gittò al collo e tenendolo così stretto ed avvinchiato e col pianto sugli occhi: Eugenio, gli disse, per uscir di mia casa bisogna che ti soffra l'animo di vedermi morire. A queste parole Eugenio si diè per vinto, sbalordito in cuore della novità presente e pieno di apprensione e di timore per la dimane. Ma perchè era stanco, e già da parecchie notti non prendeva che piccolissimo e disagiato riposo, appena si fu sdraiato sul letto che prese sonno, e molto e profondamente dormì.

Non così Raimondo. La gioia provata, la speranza dell' avvenire nè l'una nè l'altra purissima, ma a molto rammarico e a molto sconforto mescolata, gli posero tanta agitazione nella fantasia, che non gli lasciarono chiudere occhio nè anco per poco. Tutto il tempo spese ad ordinarsi nella mente i fatti osservati da sè la notte innanzi, a ponderare ciascuna parola dettagli dal nipote, a disaminare i partiti che avesse per istrapparlo dagli artigli delle società segrete, dalle quali vide chiaro che era pericolosamente ghermito. A dir vero non se ne presentò veruno che all' efficacia accoppiasse la soavità, o almeno la destrezza e la sagacità; perchè quando bollono dentro dell' animo molti affetti svanisce la serenità della mente, e si spunta qual è più penetrante acutezza d' intelletto. Quello che davvero ordinò seco medesimo fu di non lasciarsi sopraffare da nessuna ragione nè da nessuna violenza, sì che Eugenio gli scivolasse dalle mani. Ora che avevalo presso di sè, non se ne partirebbe finchè nol conducesse fra le braccia dei genitori. Ma il fatto non secondò al buon proposito.

XLV.

Crudeltà e fellonia.

Era già levato alto il dì 30 d'Agosto quando Eugenio si fu desto, e vestitosi in gran fretta uscì dalla camera per accommiatarsi da

Raimondo. Molte e gravissime faccende doveva egli compiere per quel giorno affinchè la congiura potesse sull' entrar del Settembre alzare il corno baldanzosamente in Reggio, e con un colpo solo, come si pensava, giungere al termine di lunghi desiderii e di lunghe fatiche. Se non che trovò più che mai fermo il vecchio, e non ebbe nè pretesti, nè promesse, nè ragioni, nè preghiere per le quali ei gli consentisse di buono nè di mal grado quella uscita. Omai cominciavasi a poco a poco a ridestare l' impazienza del giovane, e si manifestava nel colore del volto, e nella caldezza delle parole: laonde lo zio liberamente gli parlò in questo tenore.

Eugenio, io non debbo nè posso dissimularti quello che io ho visto ed ho capito de' fatti tuoi, nè quello che mi son proposto nell' animo. Tu covi pensieri di ribellione e di sangue: tu sei in segreta cospirazione d'iniquitoso trattato. Io ti vidi ieri alla marina in misteriosa favella con persone ignote ai Reggiani: ti scorsi al castello in atti di chi sottilmente e a parte a parte osservi una trincea nemica: ti vidi dare ordini a gruppi di giovani forsennati: ti seguitai fino presso al duomo, e colà scopersi il covo nel quale coi tuoi consorti lungamente dimorasti a congiurare nella rovina di queste province. Vedi: ogni cosa m' è nota, e a nulla ti varrebbe il negarlo. Ascoltami adunque, figliuolo: e se la divina Provvidenza mi ti ha dato nelle mani, tu non voler sottrarmiti per gettarti volonteroso nel precipizio. Tu non uscirai di questa casa, se non pel buon fine di ritornare in seno alla tua famiglia. Ti basti averla una volta messa all' estremo confine della più alta sventura: ti basti l' esserti una volta posto al rischio di diventar poco meno che parricida. Nessuno ti vide entrar qua entro: nessuno potrà sospettare che tu vi sia. Lascia pure che i tuoi scellerati compagni consummino a lor talento una sì rea iniquità. Tu puoi a salvamento rimanertene qui chiuso: io veglierò sulla tua vita: io ti cercherò scampo sicuro ed onorato.

— È tardi, è troppo tardi! Giurai: ora son devoto a morte se mi ritraggo. Zio, zio, le vostre voci si disperdono nel labirinto di questo mio cuore. Ira, rimorso, sdegno, ferocia, pertinacia tutto vi

si agita . . . indarno solo tentò di ingerirvisi stabilmente la pietà filiale e l'amore! Dimenticate le parole di ieri a notte. Quello fu un momento d'ebbrezza : allora io m'era fuor di me.

— Che dici? sciagurato! che parli?

— Zio, ho già deliberato; e nessuna forza mi ritrarrà. Ma perchè voi non tormentiate indarno il vostro animo, vi dirò che temete senza ragione. Sappiate che molti sono coloro che fecero congiura e cospirazione di scuotere dal dosso di questa città il giogo che vi piantò mano di ferro, molti, e forse più del bisogno per vincere; e di più la città è sprovvista di armati , e le autorità non sospettano di nulla, e i cittadini non temono nulla. Vinceremo, o zio, e vendicheremo allora le franchigie calpeste, gli eccidii cosentini, la carneficina dei Bandiera. Vinceremo, e nessuno dei nostri dovrà nè piangere nè tremare per noi. Allora io mi riconcilierò co' miei : allora verrò nella mia terra natale, e inginocchiato implorerò dal padre perdono , se tentai di farla libera a suo dispetto. Ora che mi gioverebbe rifuggirmi colà se il mio nome porta con sè la condanna, la maledizione, la morte?

— Basta, basta, o sciagurato, di sì crudeli trafitture al mio cuore. Ora conosco tutto Eugenio, l'Eugenio impazzito dalle sette e dalle congiure. Questi sensi da forsennato, da cieco, da briaco non confuterò. Guardami Eugenio. Il crine del mio capo è bianco: la forza del mio braccio vacilla : ma il mio cuore è sicuro, è fermo, non mancherà. Eccoti la mia fermissima risoluzione. O resterai con me, ed io ti giuro che la tua vita sarà salva anche a costo della mia propria; o persisti nel reo proponimento , e per compierlo ti converrà uccidermi qui in questa camera. Se mi lasci vivo in casa, sappi che come tu ne useirai io correrò io stesso a svelare ogni cosa all'autorità, io stesso frastornerò la congiura. E la mia vita? E la tua? Di me non calmi: son vivuto abbastanza: la tua cercherò di salvarla, sciagurato! Sarà il guiderdone che dimanderò del servigio fatto al regno.

— Lo tenterai in vano , vecchio barbogio. Non più di ciance. Addio e forse per sempre.

Disse Eugenio, e voltosi ratto come un guizzo di baleno, uscì di quella stanza e tirando a sè l' imposta la serrò colla chiave che pose in tasca, mentre invano s'ingegnava Raimondo di contrastargli da dentro, e di chiamarlo. Lo stesso eziandio fece dell' anticamera, e giunto all' andito afferrò per un braccio la fantesca, la quale alle grida ed al romore, tutta fuor di sè usciva allora appunto di cucina per intenderne la ragione. Eugenio trasse rapidamente il fazzolo dalla saccoccia, e messoglielo in bocca di viva forza l'imbavagliò che non favellasse nè gridasse; quindi legatele le mani indietro collo stesso suo grembiule la pigliò di peso e la portò al mezzano, dove soleva ella ritirarsi per dormire, e quivi coi lenzuoli del suo letto l'allacciò al pilastrino del davanzale. La tapinella non resisteva per timor di peggio, e solo cogli occhi stralunati guardavalo quasi per ben discernere chi quel feroce e violento sgherro si fosse. Eugenio si gittò fuori della porta: la chiuse come delle altre stanze aveva fatto; e portandosi nella scarsella la chiave s' avviò con fellonesco animo a ritrovare il Biondo.

Avrebbe egli dovuto in quel dì recarsi con lui novellamente in Messina per concertare col Placanico l' ora e il modo per lo appunto del movimento messinese. Ma invano ne cercò all' albergo, ove il Biondo avea stanza in Reggio. Il non essersi Eugenio ritirato in casa la notte all' ora posta, l' aver tanto indugiato al mattino, il non sentirne nuova dove che ne chiedessero avea destato nei congiuratori sospetto di viltà, di fuga, di tradimento. Determinarono dunque di avacciare la congiura; di star sulle guardie; di cangiar le dimore; di celare altrove le armi e le munizioni; di nascondere le carte; di cancellare per guisa ogni vestigio della congiurazione, che Eugenio dovesse comparire bugiardo, e la cospirazione potesse procedere sicura ancorchè saputa. Il Biondo era dunque partito per accelerare il tumulto di Messina, e gli altri socii si davano attorno per mettere in salvo i congiurati, quando sopravvenne Eugenio. La fronte corrugata, i labbri convulsi, le gote pallide, i polsi tremanti bene accennavano a qualche sinistro scontro che gli fosse toccato per disavventura di tutti: e fecero alla prima

vista dileguare ogni ombra di sospicione. Egli narrò per filo l'accaduto caso di quella notte, e il discorso testè tenutogli dallo zio; mostrò le chiavi, e scusandosi co' suoi complici dell' impedimento sopraggiuntogli ed inevitabile, li pregò, che scegliessero due dei più forti e più fedeli della loro consorteria, i quali celeremente accorressero in casa lo zio a custodirlo con la forza avanti che qualche scandalo ne potesse nascere dallo sconficcare che egli facesse le toppe, o gridare dalle finestre.

Non si perdè già tempo, e un Bruto e un Coclite, nomi di setta, chè quei di battesimo non conobbe mai il sig. Raimondo, mugnaio l'uno, l'altro segatore ma del paro torosi, bruschi, nerboruti, si unirono ad Eugenio per recarsi a guardare chiusi nella propria casa come in prigione lo zio e la fante. Arrivarono a tempo; poichè Raimondo scossosi dal primo sbalordimento di quell' improvviso, audace, irriverente assalto, avea divisato di non pericolare bensì il nipote e commuovere il vicinato con grida d' accorr' uomo; ma d' usare ogni arte che sapesse affine di uscir di quel chiuso innanzi che fosse discordia, romore e commozione nella città. Si mise adunque con un ferro da ciò che per sorte avea in camera a sconfiggere il serrame, ed era riuscito ad abbatterne il coverchio e spiccarne dai piegatelli la stanghetta: e così passando innanzi appunto allora faceva la stessa prova nell' anticamera quando udì schiavarsi l' uscio della scala. Stette in orecchi, e sospese il lavorio, perchè il cuore gli cominciò battere fortemente. Eugenio gli fece udire dall' andito queste parole: Eccomi a voi, zio: mi son disciolto d' ogni laccio: non mi partirò di quindi innanzi dal vostro fianco. Mentre Raimondo rispondeva: Piacesse al Cielo; Eugenio schiuse l' uscio ed entrò solo nella camera, e messosi innanzi al vegliardo in modo che questi voltasse le spalle alla porta gli baciava fintamente commosso e gli stringeva con falso affetto la mano. Iddio ti benedica, nipote caro: rispondevagli più trasecolato che stupito Raimondo, allorchè i due cagnotti lo ghermirono per le spalle all' improvviso, gli turarono con una pezzuola lina la bocca, e lo menarono nella interna e più remota camera, mentre Eugenio

covrendosi il volto con ambe le mani usciva frettoloso da quella casa. Raimondo rimase alla custodia di quei due fieri e scellerati e ruvidissimi aguzzini: non ne fu libero se non tre giorni appresso per contemplare una scena più terribile pel suo cuore.

XLVI.

Pentimento rarissimo.

Intanto che il Biondo quel dì del 30 Agosto era ito a Messina a dar gli avvisi opportuni perchè nel giorno primo di Settembre si dovesse venire alle armi dai congiurati; giugneva in Reggio una lettera da Messina, colla quale si prescriveva che la notte del 2 era stabilita alla sollevazione delle due città. Ogni cosa adunque fu preparata in Messina per la mattina del primo e in Reggio per la notte del secondo giorno di quel mese. Così per un intreccio fortuito di avvisi il tumulto non si levò nel giorno stesso; ma però questo come non giovò, altresì punto non nocque alla riuscita. La quale se fu diversa nelle due città, fu tutta da ascriversi alla diversa condizione delle città medesime: poichè Messina era fornita di un buon nerbo di soldatesca: Reggio si potea dire al tutto sprovvista. Mercecchè alcune dozzine di gendarmi, che v' erano appena, sarebbero bastati a custodire le carceri: e il castello senza provigioni di viveri di alcuna sorta indarno avrebbe potuto far ostacolo ai sediziosi. Ma vediamo l' ordine dell' avvenimento.

In Messina due ore dopo il mezzodì del primo giorno di Settembre udironsi alcuni scoppii di mortaletti, segnale ai congiurati; e dopo quelli mossero dai vicini poggi i sommovitori accordatisi in sulle armi e alla guida del loro capo il Placanico. Presso alla città si spartirono in due bande: e percorrendo fra gli schiamazzi e le grida forsennate la città si congiunsero novamente nella strada del corso. Ma indarno vollero assalire le varie sentinelle, e i posti di ascolte sparsi per la città: indarno si pensarono di cogliere alla sprovvista il nerbo degli uffiziali radunati a mensa nel grande

albergo della Vittoria. I soldati respinsero con gran coraggio quegli assalti felloneschi; gli uffiziali si raccolsero immantinente sopra il piano di Terranova, e quivi facendo battere alle armi adunarono nei loro ordini i soldati e dividendoli in truppette e in drappelli, e postisi in capo alle file corsero fermi e coraggiosi per le strade della città a disperdere i ribelli. Due ore dopo i satelliti e gli scherani della congiura erano stati da ogni banda cacciati e respinti; il rumore erasi attutito del tutto, e i congiuratori di Placanico aveano colla fuga liberata la città da' loro micidiali discorrimenti. La soldatesca adunque che presidiava Messina disturbò quell' audace e matto tentativo.

In Reggio per lo contrario la ribellione alzò vittoriosa il capo per la mancanza della soldatesca. Il movimento Messinese si seppe la sera di quel giorno stesso in Reggio, ma fu con ogni studio tenuta nascosta la sconfitta toccata ai ribelli. Anzi perchè non si diffondesse in quella città lo scoramento tra i congiurati, fu dai banderai della fazione fatta correre invece la notizia che gli ammutinati avean colla loro ben condotta sorpresa, occupata la cittadella e le bastie, e dissipata vergognosamente la soldatesca. Per questa novità, e molto più per la vicinanza estrema di Messina fu la città tutta in grande sommovimento; operando così il timore negli onesti cittadini e l'animosità delle sette nei congiurati.

Le autorità non bene informate delle nuove fortune di Messina, e della interna cospirazione di Reggio; più sospettose che consapevoli, male provviste di armi e di soldati, barcollanti nei partiti, poco temute e meno ubbidite, provvidero è vero come seppero alla minacciata città, ma non poterono conservarle il suo pacifico stato, nè camparla dalla rivolta. I pochi gendarmi che v'erano fecero testa alle carceri per impedire che quella gente desiderosa di libertà fosse francata dai ribelli e ne crescesse le file. Furono mandati invitare gli urbani di qualche vicino paese perchè accorressero in Reggio a difendervi l'ordine, la quiete pubblica e le sostanze dei cittadini. Gli artiglieri, un pugno scarsissimo di gente, si chiusero nel castello, ove per propria difesa rifuggironsi eziandio i principali e più minacciati officiali del Governo.

Nella città intanto in quella notte macchinavasi dagli uni, e tremavasi dagli altri in fiera guisa. False notizie, terribili minacce, parole di vendetta e di francamento, invito a brandir le armi e scotersi dalla quiete che si diceva ignavia, quanto v' ha di più destro a perturbare gli animi pacifici d'un popolo, tutto quella notte si diffuse per Reggio a sommossa e seducimento dei congiurati: e pur tuttavia sarebbe stato indarno, se gente straniera ed avveniticcia non avesse la fedele città sgominata e sconvolta. Nella notte fu creato, e per le vie gridato dai faziosi un *Governo Provvisorio:* ne erano capi, secondo l' accordo, quei medesimi che i capi erano stati della perfida cospirazione. Si distribuirono ad un tratto armi ai più ardenti dei settarii, si spacciarono celeri corrieri a S. Stefano, a Bianco ed a Caraffa, si cercò ai più facoltosi denaro, si compose una grida, si stabilì tutto l' ordine delle faccende pel dì seguente. Fin qui la sedizione fu agitatrice ma non guerriera: il domani tenne la città coll' armi in pugno. Imperciocchè, secondo il divisato nella notte, dieci congiurati, i più animosi, i più destri, i più nerboruti tutti in sull' armi e con certi visacci paurosi e rabbuffati cominciarono di buon mattino a correre la città stimolando, e costringendo con sediziose grida alle armi gli spaventati cittadini. Secondo che essi avanzavansi nel lor cammino ingrossavano di numero, e crescevano di baldanza e di audacia: di coraggio no, perchè uomini in corpo che loro facessero fronte, o contrastassero quel baccano non avevano incontro. Anzi quel piccolo drappelletto di urbani venuti all' invito dell' autorità in Reggio non prima si scontrarono nell' insolente torma, che tocchi di sgomento si ritrassero alle lor case forse più volentieri che non ne fossero usciti. Quindi a poco sboccò da un altro canto il branco dei sollevati in armi cui guidava allo stesso fine per la città Pietro Mileti sommovitore gagliardo, ed insigne dipoi per misfatti di più audace fellonia. Le due orde baccanti si congiunsero tostamente insieme, e già contavano qualche centinaio di focosi ed armati masnadieri. Non vi fu allora più alcun ritegno per que' furiosi. Scorrazzarono per loro la città, disarmarono due navi corsie che guardavan la costa dal contrabbando: costrinsero

quanti giovani della plebe capitaron loro innanzi a pigliare le armi ed aggregarsi alla torma; atterrirono ogni uomo colla furia dei loro schiamazzi: e miseri quei cittadini che non vi corrispondessero con qualche segno almeno di applauso e di complicità. In questo tumulto di animi e di persone sopravvennero gli aiuti invocati di S. Stefano. Tre dei Romeo e un Plutino capitanavano un grosso corpo di faziosi arrolati nelle lor terre, e lungo la via che da S. Stefano riesce in Reggio.

Il loro ingresso finì d'immergere a gola nello spavento e nel terrore la città. Risonavano ad un' ora per l' aria la battuta incessante dei tamburi, l' incioccamento spaventoso delle armi, lo scoppio ripetuto degli archibusi, il fragore delle grida, il cigolio dei cardini, e delle imposte che si chiudevano a furia: da per tutto voci di scellerato giubilo confuso colle bestemmie e le minacce; da per tutto uno scompiglio ed un soqquadro che metteva nell'animo oscuro presentimento di estrema ruina. Chi ad un torrente sì furioso e strabocchevole si opponesse non v'era, e se fossevi stato forse allora sarebbe stata vana opera il tentarlo. Quel piccolo stuolo di prodi e fedeli gendarmi restavasene alle carceri a custodirle, parato ad opporre l' estrema resistenza di loro petti e di loro armi se i rubelli movessero ad assalirli colà. Nè si furon preparati invano. Il Mileti ed i Romeo fermarono di sciorre dai ceppi i prigioni, e crescere con essi il numero dei loro seguaci. Alla testa adunque di quelle masnade di robusta e crudele plebaccia si presentarono innanzi alle carceri, e con baldanza orgogliosa ordinarono ai gendarmi di sgombrare quel posto, e ceder le armi. Ma il soldato d'onore difende ancor colla vita il suo posto, e respinge la fellonia ed i felloni con eguale coraggio. Il capitano adunque rispose brevemente che si ritraessero; e perchè poco si curavano dell' intimazione lor fatta, tentò col piccolo drappello di respingere quella caterva foltissima di ribelli. Il numero sempre crescente degli assalitori sopraffece, cinse, disarmò quelle guardie, e fattosi padrone del carcere sciolse e sguinzagliò per la città tutti i ditenuti che ascendevano a parecchie centinaia. Molti nell' azzuffarsi caddero dalle due bande, e tra questi fuvvi l' intrepido e

fedele capitano dalla parte dei regii, e il più giovane dei fratelli Romeo da quella degli ammutinati: l' uno degno di lode altissima perchè morto affine di osservare un suo dovere, l' altro misero e scellerato a un tempo perchè il fiore degli anni lasciò troncarsi senza pro, senza onore, senza commiserazione d'alcuno, e per azione vituperosa ed infame. Innanzi di porgere il seguito dei fatti di questo reggiano scompiglio, a sè c' invita un altro dei feriti che fu tratto dalla mischia per opera pietosa dei carcerati.

Dopo la presa delle prigioni Eugenio fu raccolto di terra per alcuni suoi compagni, e messo sopra uno di que' paglioricci delle carceri. Una palla aveagli trapassato l' uno dei fianchi, e tra pel dolore, e per lo spavento era fuori dei sensi. Quando ritornò in sè per lo scotimento di quel trabalzarlo d' uno in altro luogo, con fievole voce scongiurò gli astanti che il conducessero a morire alla propria casa nella tal contrada. Erasi egli, per soffocare nel proprio cuore la tremenda agitazione che crudelmente lo tormentava, gettato a corpo perdùto dentro alla congiura, sprezzando la vita, i pericoli, i cimenti più rischiosi. Il dì primo del mese passò girando di luogo in luogo, e dando avvisi ed ordini, e facendo cuore ai più neghittosi e restii. La notte appresso vegliò in fra le orgie de' sollevatori e congiurati, e nel mattino fu dei primi a mettersi in sulle armi, ed a correre nelle file degli ammutinati. Presso alle carceri fu il primo che si avventò più forsennato che coraggioso incontro agli archibugi spianati ed appuntati dei gendarmi, e fu dei primi a riportarne mortale ferita. In quel punto terribile si rammentò dello zio lasciato in quella cruda custodia: i volti dei complici che in atto di pietà gli porgevano parole di plauso, gli fecero dispetto e ribrezzo: pensò di spirar l' anima in braccio a persona veracemente amica, al suo Raimondo, ed espiare almeno uno dei tanti delitti morendo col pentimento in sul labbro. Trovò quattro dei carcerati che pietosamente gli porsero il loro aiuto, e adagiatolo sopra una barelletta il portarono il più dolcemente che seppero nella casa loro indicata. Entrati che furono nell' ultima stanza vi deposero a terra da un canto

quell' infelice moribondo, ed essi sostettero un po' rannicchiati per la compassione a contemplarlo dallato.

Sdraiato sopra un seggiolone a bracciuoli stavagli di rimpetto Raimondo colle occhiaie incavernate, squallido e sparuto le guance per l'inedia e lo spavento, collo sguardo immobile e quasi impietrito. Una mano livida reggevane la fronte, e l'altra distesa fino a toccare il ginocchio balzava di tempo in tempo quasi spinta da convulsa commozione di nervi. Uno dei custodi lasciativi brutalmente dal nipote trascorreva la stanza, e fino a quel momento erasi divertito ad insultare a quella venerabile canizie con villanie e con onte ad ogni po' di rumore che udisse annunziatore di crescente o lottante o vittorioso tumulto. Finchè non fu deposta al suolo la barella, dove giaceva Eugenio ferito, Raimondo non vi pose mente come se nulla avvenisse di nuovo in quella stanza. Ma fu riscosso da quel malinconico e pensieroso affisamento d' animo dalla languida voce del Nipote, che: Perdonate, disse, o troppo offeso mio zio, perdonate allo scellerato Eugenio che si muore. Quegli accenti commossero fino al profondo dell'anima il buono e contristato Raimondo. Balzò dalla sedia, oh Dio! oh Dio! gridando abbiate pietà di lui e di me: e si gettò sopra il nipote pietosamente chiedendogli se fosse ferito, e se in pericolo.

— Pochi altri momenti avrò di vita, mio zio: morrò contento se udirò che voi mi perdonate.

— Si, ti perdono figliuolo, e cosi Dio ti perdoni pur egli dal Cielo. Deh tu, bel giovane, rivolto ad uno di coloro che aveagli portato il nipote e stavasi più degli altri commosso e attonito colà, deh tu cerca d' un prete, che Iddio te ne rimeriti, cerca d' un chirurgo. E voi altri aiutatemi a metterlo sopra il letto.

Nell'accostarsi a sollevargli il capo Raimondo senti che la fronte era bagnata di copioso sudore, ma tutto gelo. Eugenio, disse allora al nipote, volgiti a Dio, implora da lui mercè.

— E potrò sperarla io che gli giurai odio eterno, e che coll'opere tanto ne conculcai la maestà divina, potrò sperarlo! O zio, non

ho cuore d'invocarne l' oltraggiata misericordia! Iddio non ascolta gli scellerati profanatori del suo nome.

— Taci, figliuolo. Questo sarebbe il maggiore dei tuoi peccati e il più fatale: disperar del perdono. Troppo è maggiore della tua indegnità la misericordia divina. Detesta il peccato.

— Io brucio, io ardo: umettatemi le labbra, caro zio — E in questa qualche lacrima gli uscì dalle ciglia, e un tremore gli comprese la persona. Afferrò allora convulso la mano di Raimondo, se l' appressò alla bocca, la baciò con affetto, e con voce sempre più fioca, Promettetemi, gli disse, che mi farete perdonare da mio padre. Ditegli che io muoio pentito del male che gli ho cagionato.

— Si, figliuolo, e se speri che il padre terreno ti perdonerà come te ne fo certo, perchè diffiderai del Padre celeste?

Eugenio non rispose, ma volse lo sguardo verso del proprio seno, e stringendo pel dolor che soffriva le labbra, cominciò a un tratto ad illividire. Raimondo staccò allora dal letto un Crocefisso che vi tenea sospeso, e dopo avergli propinato un sorso d' acqua gliel porse a baciare, ed Eugenio con un affetto intensissimo di concitato dolore vi appressò le labbra, e chiese da sè un prete che l' assolvesse. Fortunatamente il sacerdote desiderato entrava appunto allora a gran fretta in quella camera, e vistolo alla bella prima in sul procinto di spirare: Volete, gli dimandò, che io vi assolva dai vostri peccati? Chiedetene a Dio perdono col cuore, mentre io nel suo nome vi prosciolgo da ogni legame di censura e da ogni colpa. Eugenio, perchè non poteva più profferir motto, sporse la sua mano e strinse quella del sacerdote: e non appena ebbe questi terminata la sacramentale formola, Eugenio cessò di vivere.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Filosofia di Religione compendiata in tre teoremi a profitto della studiosa Gioventù Cattolica dal professore FRANCESCO COSTA *Prete Romano, Socio della Pont. Accad. di Rel. Catt.* — Roma 1853.

Se è vero che il pregio di una scrittura dipende ad un tempo e dal valore intrinseco e dall'opportunità delle circostanze nelle quali fa la sua prima comparsa, è indubitato che l' opera del ch. professore Francesco Costa merita di essere accolta favorevolmente dai cultori delle severe discipline. Pur troppo ognun vede a quale estremità di pericolo sia condotta in molte parti della nostra Italia la fede dei popoli, e con essa la moralità, l'ordine, la pace, la sicurezza delle famiglie e degli Stati; a tutti son noti gli sforzi con cui la stampa libertina nei giornali, nei libelli, nelle storie, nei trattati scientifici si argomenta di rapirci quel dono prezioso, o almeno di oscurarne lo splendore. Ora a tutelare particolarmente la gioventù da questo rischio è diretta la *Filosofia di Religione*, nella quale,

con uno studio nè gravoso nè lungo, ogni persona mediocremente istruita può fornirsi d'un' armatura saldissima da reggere contro i colpi di qual si sia più terribile nemico.

L'Autore nell' intraprendere il suo lavoro considerò che essendo la Religione Cattolica la sintesi più vasta di tutte le verità speculative e pratiche, naturali e soprannaturali, e quasi il foco nel quale si appuntano tutti i raggi dell' umano sapere; le difficoltà che altri può muovere contro una qualunque verità vanno più o meno direttamente a ferire l'integrità e divinità del cattolico insegnamento. Per lo che a difender questo da ogni possibile obbiezione stando lì su due piedi, richiederebbesi un'ampiezza di cognizioni da sgomentare i più forti ingegni; dove non fussevi un mezzo spedito e sicuro per troncare il corso a qualunque sofistico argomentatore e dissipare con un soffio quell' apparato di fallace erudizione con cui i novatori si provano di arreticare gl' incauti [1]. Eppure se oltre all' essere la cattolica Religione vera e divina; l'ossequio volonteroso da lei richiesto alle menti degli uomini è un ossequio ragionevole; deve essere possibile anche agl' intelletti più tardi l' accertarsi della sua ragionevolezza, e l'accertarsene con tale sicurezza che non lasci luogo al dubbio eziandio in quei momenti in cui l' intelletto è oscurato dalle contraddizioni apparenti di sottili e non previste difficoltà.

E veramente ciò è possibilissimo; anzi è un fatto reale dacchè la fede esiste nel mondo, ed a chiarire questo fatto, recarne le ragioni intrinseche, sollevarlo a grado di scienza e dargli tutta quella limpidità ed evidenza che appaga un intelletto amico del vero è indirizzato il libro del ch. professore. In esso mediante tre teoremi,

1 Di questo genere di libri che rifriggono in poche pagine numerose difficoltà ricavate da testi stravolti e da storie falsate ve ne ha un bulicame ai nostri dì soprattutto in Piemonte, e a confutarli per professione ci vorrebbe una biblioteca. A tal novero appartengono quasi tutti gli scritti di A. Bianchi-Giovini, un opuscolo tradotto dal francese con titolo: *Esposto dei principali motivi che mi hanno indotto ad uscir dalla Chiesa Romana, di Trivier; La Quistione religiosa d'oriente e d' occidente, traduzione dal Russo;* gli articoli della *Buona novella*, dell'*Eco di Savonarola* ecc.

di cui ciascuno può facilmente dilucidarsi alle menti dei giovani nelle lezioni di una settimana, si stabilisce la Divinità della Chiesa Cattolica, e si porge un metodo ragionato ed inconcusso per difenderla contro gli assalti de' sofistici avversarii.

Che questo metodo si vantaggi sopra ogni altro nel formare le menti giovanili e porgere a tutte le persone di mediocre coltura un saldo appoggio contro gli urti dell' incredulità, si farà chiaro dalla succinta esposizione che siam per farne, e lo si può credere alla esperienza dell'A. il quale stima doversi attribuire all' uso opposto di librare per singolo tutti i motivi di credibilità di nostra fede quel male prodotto, secondo alcuni, in qualche parte d'Europa dalle cattedre di religione nella facoltà filosofica. « Conciossiachè, dic'egli, allargandosi nel corso di un anno scolastico la discussione quasi su tutti i punti controversi dall'incredulo e dall'eretico; ove nel difenderli ciascun professore voglia proporre la sua particolare opinione e sfoggiare secondo la moda in una erudizione svariatissima, i giovani, che mancano tutti di maturità, e molti di saviezza, cioè di criterio, o giudizio che vogliam dire, ne traggono oggi, forse per la più parte, in conseguenza lo scetticismo religioso, o almeno la libertà di pensare a lor modo in religione [1] ». Parole gravissime, meritevoli di essere attentamente ponderate da tutti quelli cui la divina Provvidenza affidò il geloso ministero di formare nella scienza religiosa la studiosa gioventù. Veniamo dunque alla *espressione minima* delle prove del cristianesimo cattolico proposta dall'A. dietro le tracce dei migliori apologisti e di S. Agostino segnatamente.

Il primo di questi teoremi è puramente filosofico, ma importantissimo, sia per assodare la verità della religione e della morale, sia per *fiaccare la boria dell'età moderna che vuol filosofare su tutto, e tutto perciò richiama seriamente in dubbio, non eccettuate le verità più elementari e più necessarie a sapersi da ogni uomo* [2], e però opportunissimo ad inculcarsi particolarmente alla gioventù a cui *si è dato ad intendere che a giudicare rettamente delle cose più da*

1 Pag. 6. — 2 Pag. 13.

vicino spettanti all'uomo, religione, morale, politica, meglio che i libri vale la giovanile loro non pregiudicata perspicacia 1. Questo teorema è dall'A. formolato come segue.

Indipendentemente dalla fede e divina ed umana, molte verità che possono e debbono dimostrarsi, si possono e si debbono ammettere come certe, e innanzi la dimostrazione e senza di essa 2.

La verità di questo pronunziato viene ampiamente dimostrata dallo scrittore: prima per *induzione*, recando cioè molte verità che effettivamente da tutti gli uomini si ammettono come certe indipendentemente dalla loro dimostrazione, benchè di questa sieno capaci: secondo con l'*analisi filosofica di questo fatto*, rintracciandone cioè la ragione intima e fondamentale: e finalmente dalla necessità che di questo principio hanno il genere umano per vivere e i dotti per filosofare. I nostri lettori non richiederanno che ci fermiamo a divisare partitamente queste ragioni esposte dal ch. A. con forza e chiarezza non comune, dovendo essere loro familiare una tal dottrina trattata già da noi nei precedenti volumi di questa serie con metodo alquanto diverso, ma col medesimo intendimento. Così esempigrazia in molti numeri dell'articolo intitolato *Di due filosofie* e segnatamente alle pag. 497, 498, 503, 505, del 1.° vol. si stabilisce la necessità di una certezza indipendente e anteriore ad ogni evidenza dimostrativa, e che è proprietà di quella attitudine intellettuale che si dice senso comune. Similmente alle pagine 510-519 v. 2, s'imprende l'analisi della certezza propria del senso comune, e si arriva alla medesima conclusione a cui giunse il Costa, cioè che la certezza volgare non si differenzia dalla evidenza filosofica se non per una consapevolezza e distinzione minore degli elementi obbiettivi che la compongono. Della quale dottrina fu fatta pag. 434 e segg. un'applicazione alla quistione rilevantissima della pena di morte. Anzi il motivo stesso pel quale lo scrittore insiste su questo teorema è il medesimo che ci ha persuasi a ribadire più volte simiglianti verità. « Ho creduto, son sue parole, di trattare

1 Pag. 7. — 2 Pag. 11.

« *questo teorema* come un vero e grande preliminare alla filosofia « della religione; e confido che me ne sapranno buon grado i veri « sapienti oggi soprattutto, quando e giustamente si teme e poco « prudentemente pure in Francia si esagera l'abuso del metodo « Cartesiano [1] ».

Godiamo di fare questi ravvicinamenti perchè è bello il poter confortare le nostre dottrine con l'autorità di un sì dotto scrittore qual è il Costa, ed eziandio perchè deve riuscire di non poca consolazione a tutti i buoni il vedere che gli scrittori veramente cattolici della nostra penisola s' accordino generalmente in quelle opinioni filosofiche le quali sventuratamente dividono i dotti di altri paesi con detrimento non lieve della scienza e della fede.

Il secondo teorema stabilito dall'A. è il seguente:

La divinità della religione cattolica è uno di quei veri che indipendentemente dalla fede divina e umana possono e debbono ammettersi innanzi e senza dimostrazione: e quando questa si voglia, si può con una assai breve analisi rigorosamente conchiudere [2].

A mettere in sodo la prima parte di questo teorema lo scrittore abbozza a gran tratti la fisionomia del cristianesimo, delineandone la natura e lo scopo, l'origine, i progressi, i trionfi, la perennità in un mondo che per indole gli è nemico e con ogni ragione di ostacoli ne attraversa le conquiste, in somma porge della Chiesa esistente sulla terra quella nozione che può e deve possederne qualunque fedele sufficientemente istruito nella sua fede, e poi dimanda se è possibile il non riconoscere in quella un' istituzione divina, la vera Chiesa di Cristo, la conservatrice delle verità rivelate. E a rendere più sentita questa conclusione con una comparazione, a prima vista singolare, fa toccare con mano, che per noi abitatori di Roma non è più certo che questa Roma da noi calcata è quella dei Re, dei Consoli, degl'Imperadori, di quello che sia certo per un fedele, che la Chiesa in cui vive è la sposa immacolata di Cristo. Da questo inferisce che: *La fede d' ogni cattolico anche idiota, ma istruito*

1 Pag. 8. — 2 Pag. 56.

sufficientemente nella sua religione, è un ossequio ragionevole alla parola di Dio, e non una stupida acquiescenza all' insegnamento dell' uomo 1.

La seconda parte del teorema ad essere dimostrata esige 1.° Che si provino divini i lineamenti suoi proprii coi quali la storia ce la raffigura nel corso dei secoli: 2.° Che si provi la veracità della storia che ce ne trasmette la conoscenza. A correre il primo aringo speditamente l'A. fa larghissime concessioni agli avversarii intorno alle prove dedotte dai miracoli, dalle profezie, dai martiri, dall' unità della fede, dalla stabilità della gerarchia, e ciò non ostante da questi caratteri considerati al fioco barlume dell'incredulo trae la dimostrazione della divinità della Chiesa, mettendo l' avversario nel bivio inevitabile o di essere scettico ed ateista, o credente e cattolico.

La verità storica poi di tali caratteri vien messa in sicuro provandosi con evidenza che nessuna nazione può esser tanto certa dei tratti principalissimi di sua storia, quanto noi siamo della verità di quei caratteri onde la Chiesa da ogni altra società si distingue. « Per tal maniera la divinità della fede cattolica non solo è manife- « sta al popolo senza la dimostrazione, ma è tale ancora per le per- « sone colte, e innanzi la dimostrazione e dopo di questa, quanto « può esserlo qualunque primaria verità dell' ordine naturale me- « desimo. E quindi la incredulità e l' eresia è tanto in chiunque di « noi cattolici inescusabile, quanto lo era p. e. alquanti lustri ad- « dietro l'ateismo empirico francese 2. »

Da questo vero fondamentale trae l' autore una seguenza di bellissimi corollarii intorno all' infallibilità della Chiesa docente, all'autorità e valore della divina Scrittura, ai motivi di credibilità, al potere legislativo dei sacri Pastori, all'influenza esercitata dall'insegnamento cattolico sopra la vera civiltà e sopra la filosofia speculativa e pratica, ed altre numerose osservazioni dirette a chiarire le relazioni della Chiesa coll'uomo, e a rimuovere le difficoltà più trite che dai libertini si avventano contro di lei.

1 Pag. 65. — 2 Pag. 112.

Fermata così immobilmente la divinità del cattolicismo, opportunamente soggiunge l'A. il metodo facile e sicuro che dee tenere il cattolico per ischermirsi dalle obbiezioni, e serbare puro ed intero il tesoro della divina parola. Questo metodo è contenuto nel terzo teorema enunciato come segue:

Le verità che quantunque bisognose di prova si possono nondimeno e si debbono anche indipendentemente dalla fede divina ed umana ammettere innanzi e senza la dimostrazione, possono e debbono pure ritenersi a dispetto di qualsivoglia contrario argomento: e quando se ne desideri la scienza, non debbono di diritto essere risolute altre obbiezioni fuori di quelle che militano contro le prove a cui la verità viene appoggiata. I quali criterii meglio che altrove valgono nell'apologia della cattolica religione [1].

Delle tre parti onde consiste questo teorema, la prima non è che un legittimo corollario del primo teorema: poichè la verità non potendo contraddire a sè medesima, se alcune proposizioni debbono ammettersi con ogni sicurezza indipendentemente dalla dimostrazione, è manifestissimo che debbono pure ritenersi non ostante l'opposizione di qualunque argomento; poichè lo sciogliere le difficoltà che militano contro un vero qualunque è solamente possibile a colui che per dimostrazione lo conosce, cioè ne vede distintamente le ragioni intime da cui rampolla.

Per la medesima ragione è infallibile la seconda parte del teorema: che *una verità solidamente dimostrata non si deve mai abbandonare a motivo di obbiezioni e difficoltà estranee agli argomenti da cui essa è sostenuta.* Ma oltre l' intrinseca sua evidenza, e quindi l' uso continuo che ne fanno i matematici nella scienza delle quantità, la necessità di questo assioma è tale che, se per un momento si rimuova, vacilla tutta la filosofia e lo scetticismo sarà inevitabile. La qual cosa dottamente comprova il ch. A. con esempli ricavati dalle scienze naturali, metafisiche e morali.

1 Pag. 134.

Le due prime parti di questo teorema vengono poscia applicate alla religione cattolica, sia col dimostrare, che la verità del cattolicismo non temendo il paragone con qualunque sia più certa verità di quelle che devono ammettersi indipendentemente da dimostrazione, come sarebbe p. e. la cognizione naturale dell'esistenza divina, deve al pari di ogni altra ritenersi a dispetto di qualsiasi contrario argomento: sia collo stabilire la *supremazia* logica della verità rivelata, che non paventa i progressi delle scienze fisiche sperimentali, e sola nell' universale naufragio di ogni verità speculativa e morale è quasi stella polare valevole a scorgerci nelle indagini filosofiche e politiche. Quivi l' A. fa vedere come questo teorema è ristretto ai soli cattolici e non compete ai protestanti, e come questi sono costretti a cancellare dalla loro fede tutti i misteri confermando con ciò la divinità della Chiesa cattolica nella quale sempre furono insegnati. Bellissime sono le osservazioni storiche e filosofiche fatte quivi intorno alla intelligibilità dei misteri naturali e soprannaturali, benchè possa parere troppo universale quella proposizione, *che il mistero è propriamente parlando relativo di sua natura e non assoluto* [1]: potendosi forse da queste parole prese nel senso del precedente discorso conchiudere, che co'progressi speculativi tutti i veri soprarazionali e misteriosi diverranno intelligibili: conseguenza che crediamo aliena dalla mente dell'A.

Da poi in tre corollarii ed uno scolio dedotti dalle precedenti verità espone l'A. il metodo con cui ogni cattolico dee governarsi e nei dubbii che gli sorgono in mente contro alla sua fede e nelle dispute a cui intorno al medesimo argomento fosse provocato da altri. Del quale metodo egli medesimo fa l' applicazione rispondendo alle obbiezioni che possono militare contro il processo dimostrativo da lui seguito in quest'opera, e mostrandole tutte non pure vane, ma, a chi ben intende, piuttosto opportune a raffermare l'apologia cattolica che a crollarla. Terminato con ciò sostanzialmente il suo lavoro vi pone compimento porgendo con grande sagacità, senno e

1 Pag. 189.

chiarezza la soluzione di una difficoltà che suole frequentemente proporsi dai moderni e riesce pericolosa per molti e in particolare alla generosa ed incauta gioventù. Essa è quella che si trae dall'autorità di tanti uomini celebri per valor d'ingegno e vastità di cognizioni, i quali, sia nel protestantesimo, sia eziandio nel cattolicismo si mostrano avversi o poco ossequenti all'autorità infallibile della Chiesa. Noi non vogliamo indebolire compendiandolo il magnifico ragionamento dell'A. e invitiamo i nostri lettori a gustarlo in fonte promettendo loro che non si pentiranno d'aver dato qualche giorno allo studio di questa utilissima operetta. Qui ci contenteremo di riferire un tratto in cui l'A. a buon diritto diniega la preponderanza scientifica della scienza eterodossa sopra la cattolica, dopo d'avere stabilito il primato della filosofia morale e razionale sopra la filosofia naturale. « Certo, dice egli, agli studii metafisici a contare dalla *ristaurazione* in qua non sono mancati uomini di quel valore che si è ammirato nei cultori della fisica, matematica ecc.; e pure i progressi ne sono stati tanto inferiori, e tale è stato l'empirismo e razionalismo che se n'è raccolto (in grazia anche dell'eresia alla cui ombra è cresciuta in gran parte la filosofia moderna), che uomini grandi dubitano oggi del valore stesso del nuovo metodo sperimentale introdotto in argomenti così difficili e delicati, come son quelli della metafisica e della morale. E qui non vi è confronto che regga tra la filosofia secolaresca e la cattolica cresciuta cioè ed educata sotto il magistero della Chiesa. Perchè laddove in mezzo al tumulto del secolo ha percorso vie assai lubriche, e spesso è caduta in orribili precipizii, così che in seno al protestantesimo i professori salgono oggi gravemente in cattedra a parlarci del *gran niente* della filosofia, della quale cercano perciò il punto d'appoggio su cui possa stabilirsi, i dotti cattolici lavorano invece per accrescere nuove ricchezze a quella filosofia, che inaugurata dai greci, e nobilitata dai Padri e teologi della Chiesa è divenuta una grande matrona appunto perchè stata ancella della fede. E qui sono grandi non pure i classici antichi, ma e i teologi scolastici ammirati e usufruttuati, specialmente nelle verità teologiche ed etiche, dagli stessi scrittori prote-

stanti più ragguardevoli; e grandissimi sopra gli altri sono i *padri e dottori* della Chiesa, che colla scienza ecclesiastica han promosso ancora la filosofia ad un'altezza incomparabile se si ha riguardo alla vigoria della speculazione, alla difficoltà dei tempi ed alla unità ed integrità di dottrina [1] ».

Da questo brieve saggio, e dalla incompiuta sposizione fatta da noi della tessitura di questo libro, meglio che dalle lodi che se ne potrebbero fare ne intenderà ciascuno il valore intrinseco e l'opportunissima pubblicazione. L'A. ci fa sapere che questo scritto è parte di un'opera maggiore, e che come lo pubblicò nella presente forma per porgere agli educatori della gioventù un metodo sodo e spedito per addottrinare le menti de' giovani nella verità importantissima di nostra fede, così fra poco spera di dare un breve compendio di questa apologia ridotto a forma scolastica e proporzionata all'insegnamento delle scuole. Noi ci auguriamo di veder presto fatti di pubblica ragione i due nuovi lavori, e frattanto esortiamo chi può a favorire la diffusione e lo studio del presente, dal quale non poco vantaggio ricaverà la crescente generazione.

II.

Les Poètes Franciscains en Italie au treizième siècle par A. F. OZANAM *avec un choix des petites fleurs de S. François traduites de l'italien*. Paris. 1852.

Niuno dovrà prendere meraviglia, se tra le riviste della stampa italiana diamo luogo a questo libro francese. L'opera è tutta italiana e veracemente italiana per l'argomento: i Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII ed una scelta de' *Fioretti di S. Francesco* tradotti in lingua francese. L'autore poi non acquista per la prima volta il dritto alla riconoscenza degl' Italiani. Sono parecchi anni ch'esso pubblicò (nel 1839) l'importante ed applaudita opera: *Dante e la Filosofia cattolica nel secolo* XIII, la quale fu tradotta e

1 Pag. 263, 264.

riprodotta in più città d' Italia. La pubblicò di nuovo nel 1845 corretta, aumentata e seguita da *Nuove ricerche intorno alle sorgenti poetiche della Divina Commedia* [1]. Diè ancora in luce un volume di *Documenti inediti per servire alla storia letteraria d' Italia, dall'* VIII *secolo fino al* XIII, con ricerche sopra il medio evo italiano, ed una importante dissertazione sopra *le scuole e l' istruzion pubblica in Italia ne' tempi barbari*. Finalmente coll'opera, che al presente annunziamo, ci ha lasciato una nuova pruova [2] del suo affetto per le nostre lettere e per la nostra religione.

Nella prefazione del libro il ch. Autore mostra la sua predilezione per quella porzione d'Italia, che comprende la Toscana, l' Umbria e qualche parte vicina, ove ne' tempi di mezzo, tuttochè fra il sangue e le passioni politiche, raggiò per tre secoli il più vivo splendore della santità cristiana. « Questa terra classica della santità di-« venne pure quella dell' arte cristiana. Le tombe de' servi di Dio « furono tanti semi che penetrarono il suolo e ne fecero sorgere « de' monumenti. La fede, che trasporta le montagne, innalzò le « cattedrali, montagne di marmo, tutte scolpite, tutte dipinte, tut-« te risonanti del canto degl' inni. » E qui son rammentate con amore le vecchie glorie cristiane ed artistiche di Firenze, di Pisa, di Siena, di Orvieto ecc. Ma in particolare si mostra l'A. commosso dalla visita che fece ad Asisi, alla patria *del poverel di Dio*, la quale da un tanto figlio riconosce tutta la sua gloria e l' ammirabile sua basilica, e riposa sotto il suo patrocinio. *Ivi trovò la memoria del Santo così viva, come se il dì innanzi egli fosse morto, lasciando alla patria la benedizione, che tuttora si legge sulla porta della città.*

Il bisogno di venir quanto prima al soggetto proprio di questo libro ci vieta di trattenerci nel primo capo, che tratta con molta erudizione *della poesia popolare in Italia prima e dopo S. Francesco.*

1 Intorno alle due edizioni di questa opera si possono vedere due articoli negli *Annali delle Scienze Religiose*: Roma. Serie I, Vol. X, Fasc. XXX; Serie II, Vol. II, fasc. IV.

2 E sventuratamente l'ultima.

« La poesia italiana, dice il sig. Ozanam, come ogni poesia, de« riva da due sorgenti, l'una sensuale, l'altra religiosa, che mescono « talvolta le loro acque, ma delle quali possono seguirsi le correnti « distinte da' primi tempi fino a noi. » I primi versi italiani li troviamo in Sicilia alla corte di Federico II, grande e cattivo imperatore. Ivi comincia la vena troppo feconda, che corse nelle novelle non meno che nelle commedie e ne' drammi pastorali del vecchio teatro italiano. Avventurosamente per l'Italia, anche la poesia cristiana si vede qui correr copiosa dal poema di Dante fino agl' Inni del Manzoni. Ma non si sa forse abbastanza da quali eminenze discenda questo fiume. Secondo il nostro A. dobbiam cercarne il fonte nell' Umbria: in questa pittoresca, salubre e feconda regione, all'oriente della bella valle sottoposta, dalla *fertile costa d'alto monte*, presso la culla del voluttuoso Properzio, nacque il cantore celeste dell'amor santo.

S. Francesco dalla Provvidenza dotato d'acuto ingegno e d'anima mirabilmente poetica ebbe dall' educazione qualche tintura di lettere classiche, e con una sufficiente cognizione della lingua latina ritenne uno straordinario rispetto per le lettere. Nè abbiurò questo sentimento dandosi tutto a Dio. Incontrandosi nel cammino in qualche frammento di scrittura, lo raccoglieva, temendo non si calpestasse per avventura il nome di Dio o alcun passo trattante di cose divine; ed interrogato da un de' suoi perchè similmente raccogliesse gli scritti de' pagani: *Colle lettere*, rispose, *si compone il gloriosissimo nome di Dio. Ciò ch' è di buono in questi scritti non appartiene ai pagani o ad altri uomini, ma solo a Dio, da cui è ogni bene* [1]. « E in vero, aggiunge il nostro A., tutte le letterature sacre « e profane, che altro sono se non caratteri, co' quali Iddio scrive « il suo nome nello spirito umano, come lo scrive ne' cieli colle « stelle? » Nella prima gioventù di Francesco le idee cavalleresche del suo secolo fervevano nella sua testa, destavano le sue brame,

1 *Fili, litterae sunt ex quibus componitur gloriosissimum Dei nomen. Bonum quoque quod ibi est, non pertinet ad paganos, neque ad aliquos homines, sed ad solum Deum, cuius est bonum.* THOMAS DE CELANO Vita S. Franc. X.

ed occupavano i suoi sonni. Il figliuolo di Pietro Bernardone, ancora ignaro della sua vocazione, si sentiva nato a tutt' altro che ad essere senza più un mercantuzzo di Asisi. Già santo e padre di numerosa famiglia, non obbliò queste idee; e l' ordine de' Frati Minori era a' suoi occhi come una cavalleria errante, consacrata alla gloria di Dio, al sollievo degl' infelici, alla riconciliazione de' nemici. Per lodare i più fervorosi e santi de' suoi discepoli: *Questi sono*, diceva, *i miei paladini della tavola rotonda*. Da buon cavaliere si rese all' invito delle crociate: passò il mare, raggiunse l'esercito de' Cristiani presso Damiata, e più ardito di tutti que' prodi coperti di ferro, *il cavaliere del Crocifisso* inerme, scalzo e cinto di fune,

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro [1].

Il cavaliere mondano aveva una reina de' suoi pensieri, cui consacrava i suoi servigi e il suo cuore. Francesco ebbe pure la sua; ma quella ch'egli amò tanto e per cui tanto soffrì fu una sposa, la quale agli uomini suol piacere quanto fa la morte o, per parlare con Dante, fu *tal donna, a cui, come alla morte, Le porte del piacer nessun disserra* [2]. La povertà era l'oggetto del suo più tenero amore: ora la chiamava madre, ora sposa, ora signora. Di lei intendendo diceva che della sposa che bramava non si era ancor veduta altra più nobile, più ricca e più bella, e le sue sponsalizie con tal donna, scrive un altro dotto straniero [3], furono celebrate per le tre maggiori potenze della terra, la poesia, l' arte e l' eloquenza, da Dante, da Giotto e dal Bossuet.

Nulla mancava al perfetto cavaliere, se egli valeva ancora a celebrare poetando e cantando i pregi della sua donna. S. Francesco non era punto nimico della poesia; amava la musica, e i suoi biografi lodano la sua voce forte e dolce, chiara e sonora [4]. Non

1 DANTE *Parad.* XI. — 2 DANTE: ivi.

3 CHAVIN DE MALAN *Histoire de S. François d' Assise*. C. III.

4 *Vox eius vox vehemens, vox dulcis, vox clara, voxque sonora*. THOMAS DE CELANO. IX.

abbiamo veramente suoi versi in lode della povertà: ma a pena sapremmo dubitare ch' egli non ne cantasse. Comunque sia, ciò che (qualunque si fosse la lingua e lo stile in cui il dettò) di lui ci è restato sopra questo argomento in prosa latina, basta a mostrarlo il cantore della povertà. *Aprite*, dice il sig. Ozanam, *tutti i poeti dei tempi di mezzo: voi non vi troverete canto più ardito, parole più infiammate di questa preghiera del penitente di Asisi*. Eccone alcuni luoghi.

« Gesù, mio pio Signore, miserere di me e della mia signora, la « povertà; ch' io ardo del suo amore, nè senza lei trovo riposo... « Essa da tutti è cacciata e dispregiata, essa reina delle virtù: seduta « sul letamaio, si lagna che i suoi amici l'hanno spregiata e se le « son fatti nemici.... Tu lasciasti le angeliche sedi e venisti in « terra a sposarla per avere da essa tutti i figliuoli della perfezio- « ne... Essa ti fu fida compagna nella stalla e nel presepio, e te « conversante nel mondo così ebbe suo, che non avesti ove posare « la testa. E nella guerra della redenzione, nella pugna della pas- « sione, ti fu sempre a lato quasi scudiere inseparabile: fuggivano « i discepoli; essa non mai ti lasciò.... La stessa madre tua ti « fu, è vero, sempre fidissima, e prese parte a tutti i tuoi dolori; « ma quando tal madre, per l'altezza della croce, non poteva ab- « bracciarti, la povertà più che mai strettamente a Te si strinse... « Essa diè opera che a Te languente per sete mancasse pure un « sorso di acqua.... Ne' casti amplessi di questa sposa spirasti la « grand' anima.... Oh chi non amerà sopra ogni cosa questa si- « gnora, la Povertà! »

Mi si permetta una digressioncella, se pure è tale. È noto a tutti il bell'elogio di S. Francesco, che Dante pone in bocca a S. Tommaso d' Aquino, e nel quale principalmente si parla degli amori di S. Francesco e della Povertà (*Paradiso* C. XI). Ivi affermandosi (ciò che niuno contrasterà) alla povertà niun argomento esser valuto per trovare amatori fra gli uomini, dice il poeta:

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

Sembra manifesto che Dante abbia tolto questo pensiero dal Santo, di cui tesseva l' elogio [1]; e ben l' avvisò l' illustratore de' *Cantici di S. Francesco* il Sacerdote Francesco Paoli [2]. Quel grande ammiratore ed encomiatore di Dante, che fu Antonio Cesari, non si trovò contento di questo passo, e gli parve vederci alcune sconvenevolezze. Pare che l' illustre scrittore non sapesse o non rammentasse, che quel pensiero è tutto del grande amatore della Povertà: altrimenti, io penso, ne avrebbe fatto motto, ed avria commendato il suo Dante almeno dell' avere, nell' elogio della povertà e di quel suo mirabile amico, calcato l' orme impresse da cotanto amante. Ma udiamo queste sconvenevolezze. « Prima; Dante pone qui paragone tra la « Povertà personificata per figura, ed una vera e viva persona, co- « me è la Vergine Maria; il che non pare troppo ben pensato; da « che tra que' due termini non può essere alcun ragionevole e giu- « sto ragguaglio [3]. » Questa censura più che sul poeta cadrebbe sopra il Santo, il quale in prosa fa il medesimo paragone, e più esplicito avea fatto prima un simil ragguaglio tra la fedel Povertà e i discepoli di Gesù, che nella passione fuggivano o negavano il Maestro. Cotali paragoni arditi ed inaspettati sarebbero invero sconvenevoli in una argomentazione da scuola; ma come pensieri poetici, usati con

1 Credo opportuno trascrivere una parte della preghiera latina. *Domine Iesu. . . . dum ad bellum nostrae redemptionis accederes, te (paupertas) est comitata fideliter, et in ipso passionis conflictu individuus armiger astitit, et, discipulis recedentibus, negantibus nomen tuum, ipsa non discessit; sed te cum toto comitatu suorum principium, fideliter sociavit. Imo, ipsa matre propter altitudinem crucis (quae tamen te tunc fideliter coluit et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit) ipsa, inquam, tali matre te non valente contingere; domina paupertas cum omnibus suis penuriis, tamquam tibi gratissimus domicellus, te plusquam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatui praecordialius iuncta* . . . V. S. Francisci Assis. Opera omnia, postillis illustrata . . . opera et studio R. P. Ioannis De la Haye . . . . Pedeponti prope Ratisbonam 1739, pag. 19.

2 *Cantici di S. Francesco di Assisi (testo di lingua) illustrati da* Francesco Paoli *Sacerd. dell'Istituto della Carità*. Torino 1843, pag. 52.

3 *Bellezze della commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'* Ant. Cesari P. D. O. *Paradiso*. Verona 1826 facc. 205.

molta parsimonia, o sia in verso o in prosa, io non oserei riprenderli, nè li credo assai rari negli scrittori d'amore. Le altre opposizioni del Cesari si compendiano in questa, che Dante, per innalzare la povertà, abbassa qui la Vergine, il che non è *troppo benfatto*, ed a torto l' abbassa. In vero *in che menomò Maria, rimanendo al piè della croce? o dovea forse altresì ella, o potea salir sulla croce? non credo*. Queste censure non possono cadere sopra S. Francesco, il quale espressamente dichiara perfettissimo l' operar della Vergine durante la passion del figliuolo (*quae te tunc fideliter coluit et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit*,) come pure che essa (*propter altitudinem crucis*) non poteva giungere al contatto del suo Gesù. Dante veramente nella sua breviloquenza lascia il fianco scoperto a quell' accusa, e resta dietro dal suo santo esemplare. Si sarebbe abbastanza coperto, se avesse scritto che la Povertà salse con Cristo in sulla croce, quando a Maria fu forza restar giuso. Per altro mi par giustizia supporre che questo per l'appunto sia il vero intendimento di Dante, non essendo cagione di sospettare, ch'esso punto volesse alterare il concetto che imitava, e del quale divinamente celebrava l'autore. Tanto più che il poeta teologo nel suo poema, ma principalmente nella cantica del Paradiso, ci si mostra divotissimo della Donna del cielo, ch' ei *sempre e mane e sera invocava* [1]; e nel finir del poema [2] pone in bocca a S. Bernardo una orazione alla Vergine Madre, la quale, se crediamo al Cesari, *è veramente degna di S. Bernardo; o piuttosto dell' Arcangelo Raffaele*, e nella quale *ogni parola è gravida di concetti d'infinito onore alla Vergine* [3].

È tempo di venire ai cantici volgari del Patriarca Asisiate. Suol trovarsi ne' grandi spiriti e squisitamente poetici, un grande amore della natura, una come simpatia con essa. Ma se questi sien santi, allora questo amore è verace e perfetto: è un uscire di sè, un considerare tutto il creato con disinteresse e con rispetto, e cercare in esso non vani diletti ma lezioni. Tale era quello del grande Archiman-

1 Dante *Parad.* XXIII. — 2 *Parad.* XXXIII.
3 Op. cit. Vol. III, facc. 260.

drita, di cui favelliamo. Un giorno ordinò ad un suo compagno di scrivere, ed intonò il *cantico del sole*, il quale bramò che i suoi frati imparassero a memoria e recitassero ogni dì. Ecco le prime strofe.

« Altissimo, onnipotente, buono Signore, — tue son le laudi, la gloria, l'onore — ed ogni benedizione — A te solo si confanno e nullo uomo è degno di nominar te.

« Laudato sia Dio mio Signore — con tutte le creature — specialmente messer lo frate sole, — il quale giorna ed allumina nui per lui, — ed ello è bello — e radiante per grande splendore, e di te, Signore, — porta ogni significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor luna e per le stelle, — quali [1] in cielo hai formate chiare e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate vento — e per aere e nuvolo e sereno e ogni tempo — per le quali dai a tutte creature sostentamento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, — la quale è molto utile e laudabile e preziosa e casta . . . »

Questo *cantico*, benchè non sia propriamente in versi, non è indegno del nome di cantico, come tanti de'libri santi o ecclesiastici, che son detti cantici e s' intuonano nelle chiese: nè manca di un certo numero e di rime ora perfette ora imperfette. Secondo il Perticari in questo cantico hanno gl'Italiani *un'immagine di quello che i Latini dissero numero saturnio*. In questo breve poema, al dire del sig. Ozanam, si trova tutta l' anima del santo autore: *si sente come un'aura di quel paradiso terrestre dell' Umbria, ove il cielo è così dorato e la terra così ricca di fiori*. Quel *frate sole* e quella *suor luna* non debbono dar fastidio; che un' umil creatura può ben dire fratelli e sorelle tutte le opere del comun Creatore. Il Perticari, che ciò avvertì, disse pure che *non leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di questa*, e che *non vi è voce, non forma che non sia della più corretta e candida lingua.*

1 Le stampe hanno: *il quale in cielo le hai formate*. Il relativo *quale* riferendosi in tutte le altre strofe alle creature, ho creduto poter lasciare l'articolo *il*, senza decidere qual sia la vera lezione.

« Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere an- « che i versi d' esso Beato, vedremo com' egli anche poetando ado- « perasse le più nobili e pure forme. » Sono anche queste parole autorevoli del citato Perticari [1]. Questi versi consistono in due cantici altissimi, dettati, a quel che pare, dal Santo dopo ricevute le sacre stimmate, in esaltazione di quell'amore il quale lo avea trafitto. Ci vedi l'uomo ebbro di tale amore, che di sempre nuove frecce il viene saettando. Si lagna con Dio a modo d' innamorato : sospira, brama, e quasi respinge e para le ferite, che il vengono consumando : e poscia, oppresso da maggior forza, si dà vinto ed esclama :

Preso d'amor non faccio renitenza;
Data m' è la sentenza,
Che d'amore io sia morto;
Nè voglio altro conforto,
Se non morir d' amore.

Quindi non può gridare altro che amore, e finalmente conclude:

Gesù speranza mia,
Abissami in amore.

Ancora un saggio della poesia dell' Amor divino.

Credevami le genti revocare,
Amici, che son fuor di questa via.
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria.
Nanzi la pietra si potria mollare,
Che l' amor, che mi tiene in sua balìa.
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l' amore?

1 *Dell'amor patrio di* DANTE *e del suo libro intorno il volgare eloquio* pag. 227 e seg.

Foco nè ferro non la può partire.
Non si divide cosa tanto unita.
Pena nè morte già non può salire
A quell' altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Nei quali ultimi versi sembra al Perticari, che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d' oro.

Il primo di questi due infiammati canti comincia: *In foco amor mi mise*: contiene dieci strofe, ciascuna di sette versi, oltre il ritornello. Il secondo *(Amor di caritate)* ha trentasei strofe di dieci versi, oltre quattro versetti d' introduzione. Il primo fu tradotto in versi latini da Enrico Chiffelio letterato di Anversa, e il secondo in versi pure latini di vario metro da Giacomo Lampugnani Milanese, d. C. d. G. professore che fu nel collegio romano [1].

Ma questi due cantici sono veramente di S. Francesco? A lui gli attribuisce S. Bernardino da Siena e dopo lui assai altri: e veramente le sentenze, gli affetti, le allusioni a niuno meglio che ad esso si convengono. Il ch. D. Francesco Paoli già mentovato a lui li rivendica con buone ragioni ed autorità [2]. Alcuni gli attribuiscono al B. Iacopone da Todi e sotto il nome di questo ne cita la Crusca alcuni versi. Ma questa sentenza non sembra probabile ed è validamente confutata dallo scrittore testè lodato. La regolarità di questi componimenti e del numero delle sillabe e delle rime, e l' industriosa

1 V. De La Haye op. cit. pag. 57, 58.

2 Il Tiraboschi *(Storia della Lett. Ital.* T. IV, L. III, ed. rom. 1783) aggiunge la seguente nota (p. 345) a ciò che aveva accennato sopra le poesie di S. Francesco. « Il P. I. Affò nella dissertazione: *De' cantici volgari di S. Francesco*, ha assai ben combattuta la comune opinione da me ancora a questo luogo seguita, cioè che S. Francesco sia l'autore degli accennati poetici cantici, ed ha mostrato ch' egli veramente gli scrisse in prosa, e che furon poscia da qualche altro posti in rima. » La dissertazione del P. Affò s' è fatta assai rara, ed i ch. sigg. Ozanam e Paoli si dolgono di non averla potuta vedere; nè chi scrive questo articolo è stato più fortunato.

collocazione di queste, forse anche la lunghezza del secondo, destano per altro il sospetto che la mano abile di un discepolo abbia ritoccato gli slanci impetuosi di affetto improvvisati dal maestro. Se ciò è, potrebbe tal discepolo essere quel fra Pacifico, convertito da S. Francesco, e dopo morte onorato col titolo di Beato, il quale, mentre era uomo e poeta di mondo, era appellato il *re de' versi;* tanto più che si assicura averlo S. Francesco talvolta incaricato di ridurre a ritmo più esatto qualche cantico da lui improvvisato. Potrebbe anche fra Pacifico aver congiunti e riuniti nel cantico secondo parecchi brevi canti del santo suo Padre. Queste congetture poco si dilungano da quelle del sig. Ozanam. Soltanto egli sospetta che il secondo cantico possa essere una parafrasi fatta dal B. Iacopone colla sua abbondanza e colla sottigliezza del suo tempo, di un pensiero semplice e grande di qualche vecchio cantico di S. Francesco; ciò che ad altri è men verisimile, non trovando essi nel discepolo quella gentilezza e delicatezza di pensiero e di frase che ammirano nel maestro.

Il ch. editore de' *Cantici di S. Francesco* [1] agli accennati ne aggiunge altri tre, i quali per altro non ci dà come indubitati e certissimi parti di esso Santo. Gli ha tratti da un libriccino di antiche laudi e poesie, che in una postilla si dicono fatte *per una monica di S. Chiara non sapendo lettere.* Sicuramente non sono indegni di tal Santo, del quale si legge che mandasse qualche *lauda* o cantico a S. Chiara. Potrebbero essere più pensieri di S. Francesco racconciati secondo le regole dell'arte dal suo Pacifico? Se non sono probabili queste congetture, dovremo dire che di questo *re de' versi* non conosciamo alcun verso.

Uno spirito santamente poetico parve lasciato come in eredità ai Frati Minori dal loro grande Archimandrita. Ciò che era di cavalleresco nel suo spirito e nel suo linguaggio passò nelle tradizioni de' figliuoli. Le allusioni e le metafore de' suoi discorsi divennero come divise della sua spirituale famiglia: le litanie composte in suo

[1] Paoli, Op. cit. pag. 94, pag. 153 e seg.

onore lo salutano con titoli cavallereschi [1]. Questo poetico spirito s' incorporò in alcuni e ne fece de' poeti.

Il B. Pacifico cedette il posto a S. Bonaventura. Cinto della triplice corona di filosofo, di teologo e di Santo, non ha esso sicuramento bisogno dell'alloro poetico. Ma la sua filosofia non è nimica della poesia: al ragionamento lascia la compagnia dell' immaginazione e dell'amore, cioè delle due facoltà che fanno i poeti. L'officio della filosofia è per lui condurre l' uomo a Dio per tutti i gradi della creazione [2]. Alcuni suoi opuscoli sono pieni di allusioni e di simboli poetici e biblici: i titoli medesimi sentono del poetico. *Le sei ali de' Serafini. I sette cammini della eternità. L' itinerario della mente a Dio.* Nella *leggenda di S. Francesco* non si propone che di narrare il vero con semplice stile: e pure quanto splendor di poesia qua e là rifulge [3]! Allorchè il Dottore, lo Storico, il Ministro generale de' Minori ha bisogno di riposo, diviene il cantor della Vergine. Egli istituì che i suoi religiosi invitassero ogni sera il popolo a salutare Maria [4], ma non lasciò tal cura ai sacri bronzi. In onor suo tentò, per così dire, tutte le corde della lira cristiana, salmi imitati da que' di David, seguenze popolari, cantici gaudiosi e dolorosi. V' è un poemetto latino in versi sillabici rimati di ottantatrè strofe, ciascheduna di otto versetti [5]. La ricchezza delle

1 *S. Francisce, vexillifer Iesu Christi — Eques Crucifixi — Auriga militiae nostrae.*

2 *Omnes creaturae istius sensibilis mundi animum contemplantis et sapientis ducunt in Deum aeternum, pro eo quod. . . illius artis efficientis, exemplantis et ordinantis sunt umbrae, resonantiae et picturae, sunt vestigia et simulacra et spectacula.* S. Bonav. *Itin: mentis*, c. 2.

3 L'A. pretermette le *meditazioni sopra la vita del Salvatore*, unicamente perchè la critica moderna non ci riconosce la mano di S. Bonaventura.

4 *Idem piissimus cultor gloriosae Virginis Matris Iesu instituit ut fratres populum hortarentur adsalutandam eamdem signo campanae quod post Completorium datur.* Acta canonizationis S. Bonav. ad calcem oper. T. VII. Moguntiae 1609, pag. 799.

5 *Ave, caeleste lilium,*
Ave, rosa speciosa etc.

immagini è congiunta ad una semplicità di sentimenti e ad una armonia popolare, che sembrano dirci esser questo un canto famigliare, destinato non al solo clero, ma eziandio al popolo, cui in Italia era abbastanza conosciuta la lingua latina, sicchè potesse intenderlo. Alcuni hanno contrastato l'autenticità di questo poemetto e non l'hanno creduto degno di tanto uomo. L'A. nostro non ama si austera critica, e crede permesso ai grandi riposarsi talora dalla loro grandezza ed impiccolirsi a pro de' piccoli. Egli se ne sta col gran Corneille, che trovò queste stanze degne d'esser recate in versi francesi, anche per soddisfare, diceva esso, *l'obbligo che tutti abbiamo d' impiegare a gloria di Dio almeno parte de' talenti ricevutine*. Niuno ha negato a S. Bonaventura la *Corona B. Mariae Virginis*, mista di prosa e di versi rimati: vi sono delle strofe non mancanti di grazia e di armonia.

Forse, congettura il nostro A., dalla compilazione teologica attribuita a S. Bonaventura, e intitolata *Fascicularius*, può aver tratto la prima idea della sua poetica descrizione dell'inferno Frate Iacomino da Verona, il cui poemetto dell'Inferno, come pure l'altro del Paradiso, sono stati per la prima volta pubblicati da lui medesimo ne' *Documents inédits*. Sono tratti da un manoscritto della Biblioteca di S. Marco di Venezia: sembrano scritti prima del fine del secolo XIII. Il dialetto patrio, in cui sono scritti, ha forse contribuito a farli trascurare. Non sono capilavori: ma per ben giudicarli converrebbe farsi un uomo di quel secolo ed averne sott' occhio le memorie, i costumi ed i disordini. Non mancano di qualche passo energico, e sono quasi due prediche dirette alla fede ed alla immaginazione de' suoi contemporanei. Sono come i primi raggi d'un' aurora annunziatrice del sole, che doveva illuminare le italiane lettere col poema del sommo Allighieri. Il sig. Ozanam non si pensa d'avere *in questi versi scoperto un nuovo mondo, ma soltanto una foglia degna d'essere riunita alla corona poetica dell' Ordine di S. Francesco.*

Frate Iacomino da Verona ci rammenta Frate Iacopone da Todi assai più celebre. Non possiamo tacerne, ma nè pure parlarne

stesamente, chè i confini a noi prescritti non cel consentono. L'A. consacra due capitoli, che riempiono 108 pagine, il primo ad esso, il secondo alle sue poesie. Iacopo Benedetti, giovane di mondo, immerso nelle vanità della terra, nelle brighe e ne' guadagni del foro, non faceva presagire il penitente Iacopone da Todi, l' eroico dispregiatore del mondo. La morte inaspettata, avvenuta per un funesto accidente, della giovane e virtuosa consorte, cangiò ad un tratto l' uomo mondano nel più fervoroso penitente; innamorato di Dio, santamente odiator di sè stesso, avido di dispregi, non che spregiatore dell'onore e della gloria del secolo, parve ed era santamente impazzito e godeva d' essere avuto per tale. Ciò fu sul punto di chiudergli le porte dell' Ordine de' Minori: meglio conosciuto, gli si aprirono, ma non volle ascendere al sacerdozio. Fu una specie di Diogene Cristiano: ma simile al Cinico nella povertà, in certi singolari spettacoli che di sè dava al pubblico, nel dispregio dell' opinion popolare e nel libero riprendere quanto gli pareva riprensibile, il rigido osservatore della morale evangelica lo superò immensamente per umiltà vera e per amore di Dio e del prossimo. Ma, ecco la doppia macchia di questa mirabil vita, egli comparisce come testimonio nell'atto, col quale i due cardinali Colonna protestarono contro l' elezione di Bonifazio VIII, e scrisse contro questo Papa una fiera satira. Per altro è da avvertire che Iacopone, poco contento di una ordinazione di Bonifazio, che gli pareva nociva alla stretta osservanza de'Minori, viveva in Palestrina, città de' Colonnesi, ove più che altrove doveano correr le calunnie contra quel Papa, d'aver ottenuto per inganno la rinunzia di Celestino e d'averlo poi fatto uccidere. Si pensava egli dunque di operare e di scrivere contro l' usurpatore della sedia apostolica. Scomunicato e chiuso in duro carcere, conobbe il suo fallo e chiese a grande istanza l'assoluzione [1]. Finalmente assoluto e liberato, tornò fra i suoi, e santamente vivuto e morto, fu poscia in Todi onorato del titolo di Beato.

1 Nel canto: *O Papa Bonifazio — Io porto il tuo prefazio*, e nell'altro: *Il pastor, per mio peccato — Posto m'ha fuor dell'ovile.*

Nella satira accennata le prime strofe sono dirette a Bonifazio vivente, e sono lo sfogo coraggioso di un zelo esagerato ed ingannato, le ultime son posteriori alle sventure e alla morte di Papa Bonifazio, e sarebbero un vile insulto ad un' infelice vittima dell' altrui sacrilega iniquità. Perciò molto ci piace la congettura del nostro A., che alla poesia di Iacopone fossero fatte copiose aggiunte da' nimici della memoria di Bonifazio.

La poesia era nell'anima di Iacopo tuttora mondano, come la statua è in una massa di marmo. Lo scalpello toglie il soverchio del marmo che nascondeva il concetto dell' artista: così nel dispregiato Iacopone, la grazia togliendo gl'invogli della sensualità, della vanità, dell'amore ai beni terreni, che ritenevano prigioniera l' ispirazione, apparve il poeta. Sciolto dal commercio del mondo, si trovava più da presso alla natura; amava di amor più puro e più veggente la beltà ideale, presente, comechè velata, in tutte le opere della creazione. Compose la seguenza latina *Stabat Mater dolorosa*. « La liturgia cattolica, scrive l' A., nulla ha più commovente di questo compianto sì mesto, e ad un tempo sì dolce e sì semplice nel suo latino popolare: questa opera incomparabile basterebbe alla gloria di Iacopone. » Questo giudizio non parrà strano se non a coloro che volessero giudicare del ritmo e della lingua di questi versi, prendendo per tipo i metri e il latino di Orazio: sarebbe come giudicare di un animale sul tipo di un altro. L' A. ha ritrovato e pubblicato lo *Stabat Mater speciosa*, ch' è il riscontro dell' altro, collo stesso ritmo e colle medesime rime: si canta Maria non sul Calvario, ma nella stalla di Betlem: il codice lo attribuisce a Iacopone [1].

Ma la lingua de' letterati era meno acconcia all' istruzione del popolo e all'umiltà del penitente, il quale per lo più preferì il volgare, non quello che Dante appellava cortigiano o illustre, ma quello delle montagne dell'Umbria; onde il dettato dell'umil poeta riuscì sovente

1 *Bibliothèque nationale* (ora probabilmente tornata ad appellarsi imperiale), *manusc.* n. 7785, f. 109. Ivi sono sotto lo stesso nome, oltre queste due, altre cinque seguenze latine. Altri suoi versi latini erano già pubblicati.

incolto e plebeo: *nondimeno*, giudice il Perticari, *splende per molti luoghi di molto oro* [1].

Queste poesie volgari, più di dugento, risplendono spesso per intrinseci pregi più che per nobiltà di stile o sceltezza di vocaboli, più per immaginazione che per gusto. Le riduce il sig. Ozanam a tre capi: i poemi teologici; certi come sermoni morali che son chiamati satire; e i piccoli componimenti destinati o a rendere popolare qualche pensiero pio o morale, o a celebrare qualche festività. Nelle prime si trova una sublime teologia mistica, la quale talvolta minaccia di dar negli eccessi, e conviene interpretare benignamente qualche pia esagerazione. Le satire sono forti e vigorose; e se flagellano i vizii del mondo, non risparmiano i chierici nè i religiosi. Fra gli ultimi è una serie di poemetti per le principali solennità dell'anno, il Natale, la Passione, la Resurrezione, la Pentecoste, l'Assunzione, e per le feste di S. Francesco, di S. Chiara e di S. Fortunato protettore di Todi. Qualcuno sembra come un primo saggio di dramma sacro in lingua italiana. E tanto basti dello straordinario poeta da Todi; chè già temiamo d'aver travalicati i termini, che ci eravamo prescritti.

Ci convien dunque pretermettere, non senza dispiacere, quanto l'A. scrive intorno ad alcune chiese dell'Ordine Francescano, cioè a S. Maria Gloriosa di Venezia, a S. Antonio di Padova, ad *Aracoeli* sul Campidoglio Romano, ed in particolare a S. Croce di Firenze, luoghi ove l'arte cristiana trovò tante occasioni di esercitarsi e di progredire.

Per la stessa cagione ci è forza eziandio di tacere del bel mazzetto raccolto tra i *Fioretti di S. Francesco*, e che sono stati scelti e recati in lingua francese, dice l'A., da una mano più delicata della sua: forse della sua degna ed or desolata compagna?

1 Gli accademici della Crusca dissero le *cantiche* di Iacopone, *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario*. E *pochi in vero*, aggiunge il Perticari, *più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia e divisa farla simile e sola*. PERTICARI op. cit. pag. 240.

Ma non dobbiamo tacere la dolorosa novella, che ci è giunta dopo compito e già consegnato per la stampa il presente articolo. Informati dello stato infelice della sanità del sig. Ozanam, avevamo emesso il voto, ch'egli potesse, ravvivate le forze, affaticarsi ancora per lunghi anni a pro della religione e ad onore della sua patria e forse ancor della nostra. Non piacque alla bontà divina esaudire i nostri voti e lasciare più a lungo tra noi quel raro esempio di un letterato cristiano. Vedendo che nulla gli restava a sperare dal clima d'Italia, si fe condurre a Marsiglia, ove sette dì dopo il suo arrivo rese l'anima al Creatore, ricevuti con pienissima rassegnazione ed ardente pietà i Sacramenti della Chiesa. Ciò avvenne il dì ottavo dello scorso Settembre. La vita di Fed. Ozanam fu breve (circa 40 anni) ma piena. Un sentire assai squisito si combinò in lui con una grande istruzione, il dono della parola estemporanea co' pregi del diligente scrittore, le indagini pazienti dell' erudito coll' immaginazione del poeta. Debbe egli essere mentovato fra gli uomini straordinarii e fra i più utili dell'età nostra: i pregi del professore e dello scrittore cedono a quelli dell'uomo virtuoso e del Cristiano. La sua modestia, la carità, la religione lo resero rispettabile a quanti il conobbero. Se ne' movimenti degli anni scorsi, egli si lusingò di vedere l'aurora di un bel connubio della religione colla libertà, l'illusione nasceva nel suo cuore religiosissimo e caritativo dal non saper sospettare ne' suoi simili troppa malvagità ed ipocrisia. I membri del consiglio dell' opera per la Propagazione della Fede, i fondatori della Società di S. Vincenzo de Paoli, onorano e compiangono in lui un segretario eloquente, un persuasivo oratore, un modello ed una guida: perocchè la carità era per Fed. Ozanam una seconda esistenza, tanto piena quanto la prima, come scrive il ch. sig. Lenormant, che all'illustre defonto amico ha pagato un debito e sollecito tributo di lode.

III.

L' Opinione *del 25 Settembre e la* Buona Novella *del 23 Settembre, ossia dell'opportunità della sacra Congregazione dell' Indice.*

L' ultimo decreto della sacra Congregazione dell' Indice pare aver ferito sul vivo gli Ebrei e i Protestanti di Torino. Gli Ebrei se ne richiamarono sopra l' *Opinione*, che è foglio (è bene che gl' Italiani lo sappiano) scritto in gran parte da un Rabbino. I Protestanti poi ne levarono le alte strida sopra la loro *Buona Novella*. È cosa un po' ridicola che laddove i Cattolici, pei quali è fatto il decreto, se ne chiamano contenti e ci si sottomettono, se ne lagnino poi coloro che non volendo obbedire alla Chiesa si mettono di per sè fuori della cerchia di sua giurisdizione. Gli è proprio il caso di Donna Prassede del Manzoni, la quale si trovava avere *cinque figlie, nessuna in casa, ma che le davano più da pensare che se ci fossero state. Tre erano monache, due maritate: e Donna Prassede si trovava naturalmente avere tre monasteri e due case, a cui soprintendere: impresa vasta e complicata.* Una simile gatta si tolgono a pelare questi due giornali. Ambedue vogliono regolare la casa d' altri. Nondimeno come *debitores insipientibus* ci proveremo un poco a capacitare cotesti oziosi che si frammettono de' fatti altrui.

Udiamo prima la *Buona Novella*. Le sue lagrime si versano principalmente sopra le *Lezioni sull'evidenza del Cristianesimo*, libretto posto all' Indice dall' ultimo decreto, e di cui noi facemmo la Rivista (*vol.* III, *p.* 564). Noi non ne conoscevamo punto l'autore: ma ci eravamo accorti all' odore che quella non poteva essere che roba anglicana, e ne facemmo avvisati i nostri lettori. Ora la *Buona Novella*, più erudita di noi in roba inglese, ci avverte che il libretto è proprio scritto dall'Arcivescovo anglicano di Dublino dottore Wathely. Non ci meravigliamo che l'Arcivescovo anglicano di Dublino abbia molto tempo a sua disposizione per iscriver libri, giacchè a Dublino, fuori di lui e del suo clero, non crediamo che ci siano

molti altri anglicani. Quello però, di cui ci meravigliamo forte, si è che la *Buona Novella* si lagni di questa proibizione. « E come no? (dice il giornaletto) si hanno elleno a porre all' Indice *le prove della religione?* » No, cara *Novellina*, il libretto non fu posto all' Indice perchè contiene le prove della religione (le quali del resto sono assai poveramente esposte), ma perchè l'Arcivescovo ci ha mescolato per entro parecchie grosse eresie specialmente sopra la virtù della fede. Chi vuol vederle, legga la citata Rivista. Il giornaletto strilla, e si stizzisce come un puttino sgridato dal babbo, e dice che quel libretto egli lo vuol proprio leggere, e che se l' è comperato apposta per leggerlo a nostro dispetto, e che lo farà leggere anche ad altri, e che è un' indegnità manifesta l'aver messo all' Indice un Arcivescovo anglicano con moglie e figliuoli. Noi lo lasceremo strillare, e verremo all'*Opinione* degli Ebrei.

Questa volta gli Ebrei sono più savii dei Protestanti. L' articolo dell'*Opinione* tratta la tesi generale *dell'opportunità della Congregazione dell' Indice*, e senza piangere e strillare reca posatamente parecchie ragioni per dimostrare che la Chiesa cattolica starebbe meglio senza quella Congregazione. La ringraziamo del fastidio ch' essa si piglia nel pensare al benessere della Chiesa cattolica; e per dimostrarle che i proprii interessi la Chiesa non ha bisogno d' impararli dai Rabbini di Torino, verremo qui dimostrando con poche parole l' insussistenza delle sue ragioni.

La prima si è che la Congregazione dell' Indice *non consiglia, ma prescrive; non avverte, ma ordina, ed i suoi giudizii sono oracoli inappellabili.* Intendiamo benissimo che un mero consiglio sarebbe cosa più comoda. Chi vuole lo segue, chi non vuole lo lascia stare. Ma qui non si tratta del nostro comodo. Se per amore della propria libertà si avesse a dichiarare inopportuna la Congregazione dell' Indice, pel medesimo motivo sarebbero inopportuni tutti i tribunali e tutte le leggi di questo mondo. L'argomento prova troppo, e per ciò medesimo non prova nulla.

Il secondo argomento consiste in ciò che questa Congregazione *contraddice alla libertà della stampa*. Giustissima osservazione!

giacchè non si può negare che chi vieta di leggere e di stampare, non contraddica per ciò stesso alla libertà di stampa e di lettura. Ma nondimeno l'inconveniente non dimostra l'inopportunità dell'Indice. Se fosse inopportuna una legge perchè vincola una libertà, qual legge sarebbe più opportuna? *Lex a ligando*, dicono i giuristi: e checchesia dell' etimologia, il certo si è ch' è proprietà della legge il legare ed il vincolare. Dunque anche il secondo argomento per troppo abbracciare non istringe nulla.

Il terzo è più poderoso. Queste proibizioni (dice l'*Opinione*) *espongono la Chiesa a sfregi ed offese*. Verissimo anche questo: ma la preghiamo di osservare che anche i dieci comandamenti espongono la legge di Dio a sfregi e ad offese. Si avranno perciò ad abrogare i dieci comandamenti?

In quarto luogo si oppone che il divieto di leggere non distrugge il libro, il quale rimane sano e salvo come prima. Bella scoperta! E se il libro si potesse annichilare ci sarebb' egli bisogno di vietarne la lettura?

Il quinto è un argomento sopra cui l'*Opinione* fa molta forza. *Il frutto proibito* (essa dice) *è sempre il più gustoso*. Dunque *l'Indice eccita a letture dannose, e contribuisce alla scostumatezza*. La ringraziamo anzi tutto della confessione involontaria, che cioè i libri proibiti sono *dannosi*. Poi le faremo osservare che il *nitimur in vetitum* non è cosa nata solamente dopo la Congregazione dell' Indice. Essa è cosa antica come Adamo ed Eva, i quali non avrebbero forse mangiato il pomo, se esso non era loro divietato. Ma forse per ciò Dio fece cosa inopportuna nel divietarlo? Un Rabbino non potrebbe concedere questa bestemmia. Dunque anche quest' argomento non regge a martello. Se ci sono degli uomini maliziosi come quelli della *Buona Novella* i quali vogliano per dispetto leggere i libri proibiti, tal sia di loro. E non dovrà più l'autorità avvertire i cittadini che la peste regna nel tale quartiere perchè ci sono dei pazzi che andranno a cercarla? La Chiesa avvisa i fedeli che quella lettura è *dannosa*. Se altri vuol danneggiarsi, peggio per lui. La colpa è sua.

Il sesto argomento è un' *incoerenza* che si nota nella Congregazione, la quale vieta la lettura di libri che già da un pezzo correano per le mani di molti. *Costoro* (dice l'*Opinione*) *si saranno corrotti per colpa di chi? della Congregazione che non fu abbastanza sollecita.* Anche qui siamo in debito di ringraziamenti verso l' *Opinione* che stimola lo zelo delle Congregazioni romane. Ma dobbiamo insieme avvertirla che l' esaminare e il condannare i libri non è cosa che si faccia come un articolo del suo giornale. A Roma si pensa prima di parlare, prima di scrivere, e molto più prima di condannare. Del resto anche gli altri Tribunali fanno così. Non sarebb' egli meglio che i processi e le liti finissero subito? Certo che sì. Ma non tutto ciò che è meglio si può fare. Il meglio (il proverbio è antico) è nemico del bene.

L'*Opinione* finisce dicendo che i *difensori dell' Indice opporranno contumelie alle ragioni*: *ma non riusciranno mai a far comparire opportuna un' istituzione* ecc. L' *Opinione* avrà potuto vedere che non si sono usate contumelie: eppure le sue così dette *ragioni* sono state dimostrate ridicole e tali, che se mai valessero qualche cosa, basterebbero a dichiarare *inopportuni* tutti i Tribunali di questo mondo e dell' altro. Quanto poi alla domanda che ci fa di *far comparire opportuna questa istituzione*, favorisca ella di prima confessare che le sue ragioni *non la fanno comparire inopportuna*: e poi le promettiamo di dimostrarla *opportunissima;* e la cosa ci sarà facile, non avendo noi che a considerare la natura stessa dell'istituzione, la quale (come dice benissimo l' *Opinione*) non è diretta ad altro che a prevenire l' *immoralità e la scostumatezza*, cosa che l' *Opinione* e la *Buona Novella* combatterebbero molto efficacemente se si contentassero una volta di tacere.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 31 *Ottobre* 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Atti governativi — 2. Scoperte archeologiche — 3. Belle arti — 4. Inondazioni — 5. Il carosello — 6. La via Appia e il telegrafo elettrico — 7. Smentite ai giornali libertini.

1. Il 6 Ottobre nell'atrio del palazzo del sacro Monte di Pietà eseguivasi in prima il quinto bruciamento di carta moneta per la somma di 232,407 scudi ritirata dal corso mediante l'emissione di altrettanta moneta effettiva. In secondo luogo guastavansi e riducevansi in pezzi tutti i tipi e bolli che servirono alla confezione dei boni di surrogazione, e bruciavansi i boni medesimi stati impressi per compiere il cambio dei vecchi, e rimasi inutili pel benefico provvedimento di N.S. Papa Pio IX che ordinò il totale ritiro della carta moneta. — Una notificazione di S. E. il Card. Segretario di Stato avvisa come la reciprocità del trattamento marittimo fra lo Stato pontificio e quello del Belgio si estende d'ora in poi anche ai diritti relativi al carico, essendo prima limitata alle sole tasse di navigazione. Un'altra notificazione del medesimo Segretario di Stato avverte ch'ebbe luogo fra il Governo pontificio e quello degli Stati Uniti nelle Isole Ionie un reciproco accordo per l'eguale trattamento dei legni marittimi nei porti degli Stati rispettivi circa la percezione dei dazii ed altre cose che partita-

mente si definiscono nella pubblicata dichiarazione. — Il Pro-Ministro delle Finanze pubblicò il 12 Ottobre la seguente notificazione.

« Le attuali circostanze hanno rivolto le amorevoli cure della Santità di Nostro Signore più particolarmente alla numerosa classe de' suoi sudditi dediti alle arti, al commercio ed alle professioni liberali.

« Quindi ci ha autorizzato ad emanare, nel sovrano suo nome, le seguenti disposizioni: 1.° L'esigenza degli arretrati a tutto il 1852 della tassa di esercizio istituita colle due leggi 14 Ottobre e 29 Novembre 1850, resta sospesa a tutto Giugno 1854. 2.° È condonata la tassa suddetta per tutto l'andante anno e per il primo semestre dell'anno successivo. »

È stato pubblicato il bilancio della pubblica amministrazione dal Gennaro 1848 a tutto Giugno dell'anno seguente. Sembrava impossibile di poter regolar questo conto, sì per gli sconvolgimenti politici che portarono il disordine in tutti i rami della pubblica amministrazione, sì ancora perchè appunto nel 1848 fu introdotto un nuovo ordinamento amministrativo, che per necessaria conseguenza di tutte le innovazioni dovette produrre qualche imbarazzo in alcuno di coloro che doveano eseguirlo. Però il sig. Pro-Ministro delle Finanze superando tutte le difficoltà che non furono poche, non volle che restasse questa lacuna nei conti del tesoro. Compilò dunque questo bilancio, i resultamenti del quale sono una nuova lezione dei danni che arrecano le rivoluzioni. Gl'introiti di quei 18 mesi furono di scudi 14,890,174 : 43,8 ; le spese poi di sc. 21,267,624 : 42,5, e per conseguenza vi fu un *deficit* di scudi 6,377,449 : 98,7.

Nella relazione premessa alla dimostrazione del bilancio il sig. Pro-Ministro espone in uno specchio tutti i resultamenti de' consuntivi della pubblica amministrazione dal Maggio 1814 a tutto il Giugno del 1849. Ivi si scorge molto chiaramente il vantaggio che reca ai popoli la rivoluzione ; giacchè dal 1814 fino al 1831 nei quali anni non vi furono nello Stato gravi turbolenze politiche, il pubblico tesoro avea fatto un avanzo di scudi 5,351,510: 62,4. Eppure in quegli anni furono restituiti i beni invenduti ai luoghi pii, e furono loro dati compensi secondo il bisogno per quelli che erano stati alienati ; fu diminuita d'un quarto la dativa reale, e furono moderate alcune tasse, e altre abolite. Venne la rivoluzione del 1831 e cominciarono i disavanzi. furono consumati i milioni accumulati negli anni antecedenti, e si accrebbe il *deficit* del tesoro sino a giungere nel Giugno del 1849 a scudi 18,098, 101 : 94,1.

Da queste brevi osservazioni si può vedere con quanta lealtà e con quanto senno l'*Opinione* dei 19 Ottobre pigli da questo bilancio l'occasione di mordere l'amministrazione del Governo pontificio. Non diciamo che l'*Opinione* non s'intenda di finanze sapendosi da ognuno

che i suoi più celebri compilatori sono ebrei, ma vorremmo che scrivendo pei cristiani si ricordasse qualche volta almeno della onestà e della veracità.

2. Il sig. Giambattista Guidi nel luogo medesimo in cui fu disotterrato quel bel sarcofago cristiano, che ora si ammira per dono dello scopritore nel nuovo Museo di cristiane antichità al Laterano, trovò un bello e grande mosaico a colori. È formato di belli scompartimenti, e mostra all'intorno un fregio elegante. La conservazione è perfetta. Si ha così nuova dimostrazione dell'ottimo gusto e della magnificenza con cui venne decorato l'antico edifizio a cui appartenne e che sembra unirsi alla celebre villa dei Quintilii. — Sulla piazza del Collegio Romano si sono fortuitamente scoperti i fusti in parte mancanti di due colonne di granito orientale. Queste rendono fede delle molte antichità che giacciono ancora sotterra in quei dintorni celebri nell'archeologia per la scoperta fatta sotto Leone X delle due classiche statue colossali del Tevere e del Nilo. La seconda forma uno dei più belli ornamenti del nuovo braccio del Museo Chiaramonti in Vaticano.

3. Il *Giornale di Roma* nel suo N.° dei 7 Ottobre fa lunghi e meritati encomii d'un gruppo in marmo del valente scultore romano sig. Iacometti. Rappresenta il *Bacio di Giuda* ed è composto di due statue, l'una di Cristo, l'altra di Giuda. Questo terribile episodio della Passione non era stato finora rappresentato in marmo da veruno per quello che sia a nostra cognizione; ed è una gran gloria pel valente artefice l'averlo eseguito per la prima volta con tanta maestria. La munificenza del Sommo Pontefice destinò questo gruppo ai piedi della Scala santa già così nobilmente restaurata a sue private spese. Nel N.° degli 8 Ottobre il medesimo giornale riporta i begli encomii che la *Gazzetta di Bologna* dà agli artefici Antonio Cipolla architetto, Antonio Rossetti scultore, e Giuseppe Palombini intagliatore, in occasione dell'inaugurazione del monumento sepolcrale del Principe Teodoro Galitzin seguita nell'insigne Campo santo di Bologna. Questo lavoro, che noi pure ammirammo in Roma dove fu scolpito, induce nell'animo del riguardante un vero sentimento religioso. L'architetto sig. Cipolla allo studio grandissimo da lui posto ne' monumenti classici del cinquecento ha accoppiato quell' intimo senso cristiano che è ora tanto ragionevolmente voluto ne' monumenti religiosi. Su questo punto specialmente, da lui molto mirabilmente ottenuto, si versano le precipue lodi date a quel monumento da lui ideato. Mentre poi il concetto cristiano è così chiaro e così ben esposto, l'architetto seppe aggiungervi il vero buon gusto dello stile classico antico, il quale alcuni senza buona ragione vorrebbero abolito dai monumenti cristiani chiamandolo per dispregio stile pagano. Il

monumento ideato dal sig. Cipolla può far buona fede che l'eleganza greca non contraddice per nulla all'arte cristiana.

4. La notte del 10 all' 11 Ottobre la città di Rieti fu improvvisamente innondata dalle acque de' fiumi Velino e Turano ingrossati dalla straordinaria pioggia. Il torrente ruppe le cinte degli orti e di altri terreni; e fu gran provvidenza: chè così potè scaricarsi nelle sottoposte valli e ne fu di molto diminuito l'impeto con cui batteva già le mura delle case del Borgo di S. Antonio. Nondimeno i danni furono considerevoli, alleggeriti però dalle cure del Delegato Apostolico e del Gonfaloniere che con ogni genere di soccorsi adopraronsi per tranquillare e soccorrere la costernata popolazione. — Nei luoghi più prossimi alla catena degli apennini il temporale fu sì terribile che i torrenti e i fiumi subitamente gonfiati, rotto ogni riparo, trascinarono i seminati, coprirono le valli di sassi e di brecce, devastarono i ponti, distrussero i mulini, resero impraticabili le strade La costernazione fu grande in quei paesi.

5. Il carosello o torneo di cui Roma fu spettatrice or ha un mese fu ripetuto il dì 24 corrente dal medesimo reggimento undecimo dei dragoni francesi nello stesso luogo della villa Borghese. Lo spettacolo fu ripetuto per venire in soccorso alla caritatevole società di S. Vincenzo de' Paoli a cui fu rivolto tutto il ricavato dal prezzo d'entrata. La precisione dei circoli, dei mutamenti di mano, delle cariche, degli attacchi in colonna, dei molinelli, della mischia difilata e di ogni altra mossa eccitò, come già la prima volta, molti e fragorosi applausi della moltitudine che stipava la *piazza di Siena*. Quindicimila furono le persone che vi assistettero, ed il benefizio ricavatone a pro della società di S. Vincenzo de' Paoli fu di 486 scudi.

6. Il 13. Ottobre la Santità di N. S. recavasi al luogo ove ebbe principio lo scoprimento ed il ristauro dell'antica via Appia che protraesi fino al luogo dell' antica città di Boville per un' estensione di più di otto miglia per congiungersi poi colla via d'Albano stabilita sopra il suolo della stessa antica via Appia. Questo ristabilimento, l'una delle più grandi opere di tal genere, eseguito per disposizione di S. S. già era stato dalla Medesima considerato nella visita fattavi nel Maggio del 52. Questa volta poi accompagnato dal sig. Commendatore Canina che ebbe la direzione di tutti i lavori si compiacque di percorrere a piedi un'estensione di più di due miglia cioè dal luogo ove sorgeva la colonna del quarto miglio fino a quella del sesto osservando partitamente tutti i monumenti antichi scoperti lungo la via e succedentisi l'un l'altro in modo che non lasciano alcun intermezzo vuoto. Si compiacque parimente di considerare l' esposizione del ristabilimento dei singoli monumenti umiliatile dal Commend. Canina nell' illustrazione che egli ha poco fa pubblicata di questa via.

Giunta S. S. al monumento volgarmente chiamato Casal Rotondo, che si considera come il più grande ed il più nobile dei compresi nella via, la cui costruzione si attribuisce a M. V. Messalino Cotta perchè servisse di sepolcro al suo genitore Messala Corvino, rimontò in carrozza e recossi in una casa già a bella posta acconcia per potervi assistere al primo esperimento che fu fatto della linea telegrafica di recente stabilita fra Roma e Terracina. Rivedute quindi le antiche catacombe cristiane che esistono sotto il podere Molinari e di Tor Marancio scoperte in questi ultimi anni, e visitati alcuni oggetti di antichità recentemente trovati dal sig. Guidi e depositati presso le Terme antoniane, ritornò alla sua residenza del Quirinale.

7. I giornali libertini seguono ad esercitare la loro fervida fantasia nelle cronache riguardanti lo Stato Pontificio. A saggio del resto il giornale ufficiale del 12 Ottobre smentisce la novella data dall' *Indépendance Belge* e da altri fogli di una rivolta a Civitavecchia perchè il Governo tolse a quella città il porto franco. L'una e l'altra cosa non sono che un sogno de' giornalisti. Ora troviamo nei fogli piemontesi la notizia di un gran tumulto in Trastevere pel caro del pane. Questa volta la malizia libertina va di pari passo colla goffaggine. Giacchè la sola coincidenza dell'annunzio falso di queste turbolenze romane col pur troppo vero accadere delle torinesi è segno apertissimo anche a'meno oculati che l'annunzio fu dato per rabbia e per gelosia ridicola. « Pensate voi! (dicono costoro) esserci scompigli in Torino e non esserci anche a Roma! Questa è cosa che non si può tollerare. Se non ci sono s' inventino. La smentita verrà; ma le nostre fronti giornalistiche sono di bronzo e le nostre guance resistono a ben altri schiaffi. » Però si ricordino che quando i colpi sono frequenti anche la goccerella d'acqua riesce ad intaccare il marmo.

Stati Sardi *(Da nostra Corrispondenza)*. **1. Riduzione del Dazio sui cereali e disordini pel rincarire del pane. — 2. Sospensione del *Bon Sens* e provocazioni a duello. — 3. Scioglimento del Consiglio divisionale d'Ivrea. — 4. Notizie varie.**

1. Da buona pezza desideravasi in Piemonte qualche buon provvedimento che impedisse il soverchio rincarire del pane, e parecchi Consigli divisionali aveano esposto il loro desiderio al Governo, acciocchè dietro le tracce degli altri Governi d'Europa, abolisse il dazio di entrata sopra i cereali. In sul principio parea che il Ministero non volesse acconsentire, credendo non così prossimo il pericolo e dannosa ogni provvidenza come quella che crescerebbe lo spavento e favorirebbe la carestia: ma replicandosi le domande e rinnovandosi ogni giorno più i lamenti, finalmente li sei Ottobre si pubblicarono due decreti reali. L'uno riduceva definitivamente il dazio d'entrata sul grano, che

era per lo innanzi di 2 lire per ettolitro a 50 cent., e l'altro decretava una riduzione temporaria del 50 0/0 sulla vigente tariffa pel trasporto dei grani esteri sulla strada ferrata. I due decreti erano preceduti da una relazione al Re del Ministro delle finanze, dove si tesseva il panegirico dei principii del *libero scambio*, e degli ottimi resultamenti che aveano prodotti in Piemonte e si avvertiva non esser dato *nè agli individui nè ai Governi l'impedire gli effetti calamitosi di eventi che fatalmente si compiono per volere della Provvidenza*. Lascio ai più intelligenti il capire come si accoppii il *Fato* colla *Provvidenza*.

Molti però non si tennero paghi di questi provvedimenti siccome di quelli che lasciavano tuttavia sussistere un dazio d'entrata sui cereali, che in altri Stati potevano entrare con ogni libertà. Di fatto la riduzione non impedì che in Torino aumentasse per una quinta volta il prezzo del pane; e ciò fu origine di un doloroso avvenimento. Domenica, 16 Ottobre, il pane rincarì di due centesimi; e come suole avvenire in simili contingenze, il popolo e gli operai in ispecie ne rovesciarono la colpa sul Conte di Cavour Ministro delle Finanze. Prima s'incominciò dalle parole, ed era da per tutto un mormorare minaccioso contro del Ministro. Dalle parole si venne a' fatti e la sera del 18 verso le ore nove alcune centinaia di operai, dato un giro per le principali strade e fatta molta gente, si versarono nella *via dell'Arcivescovado* dove è l'abitazione del Conte Cavour. I più arditi entrarono nella porta, salirono le scale, e si sarebbero introdotti facilmente in casa; ma la Polizia che fin dal mattino avea saputo ciò che si mulinava, prudentemente appostò nel portico una mano di Carabinieri, che tosto catturarono e ammanettarono i male arrivati. Ma que' del di fuori poco intimoriti diedero mano a' sassi, e lanciandoli contro le finestre e fracassando i vetri imprecavano al Ministro e lo volevano morto. Intanto giungeva gran nerbo di truppa, altri Carabinieri, e uno squadrone di cavalleria col questore dalla fascia tricolore, che dopo il suono del tamburo fe la triplice intimazione voluta dalla legge, affinchè la folla si disperdesse. E non essendo stato obbedito, permise alla truppa di usare la forza, dal che nacque un po' di parapiglia in cui si ebbero a deplorare alcuni feriti e malconci. Una trentina furono gli arrestati; e la cosa finì così: restando però tutta la notte i Carabinieri in guardia della casa del Ministro e gran parte di soldati andando in ronda per la città.

Il mattino seguente il Ministro Cavour, ben lungi dal mostrar paura, uscì verso le nove in compagnia del Ministro della guerra per recarsi al Ministero; ma lungo la strada venne salutato con sonori fischi, e gli sarebbe incolto peggio se non fosse stato difeso da molte guardie di sicurezza che battevano la strada medesima per proteggerne la persona. Vuolsi osservare che gl'insulti della sera e i fischi del

mattino avvennero nelle medesime strade, nelle quali nel 1850 erano stati insultati e fischiati l' Arcivescovo di Torino ed i PP. Serviti. Il questore ed il sindaco pubblicarono in quel giorno due proclami; l' uno minacciava *tutto il rigore* delle leggi; l'altro esortava, consolava e prometteva. Le truppe continuarono ad andar girando per la città, ma non s'ebbero a deplorare altri inconvenienti. In quest' occasione i Piemontesi poterono osservare come i giornali ministeriali e specialmente il *Parlamento* abbiano due pesi e due misure: Il *Parlamento* (per parlare di lui solo siccome di quello che è il servitore più umile del presente Ministero) scrisse per la prima volta in tal occasione un articolo che ha un poco di fuoco e di vita. Si scaglia contro il *preteso popolo*, contro la *minoranza delle vie*, contro le *urla dei giovinastri*, insomma contro tutto quello che i fogli libertini chiamavano poco fa la *maggioranza del popolo*, le *dimostrazioni italiane*, la *voce della nazione*. Noi deploriamo come loro questi avvenimenti: ma vorremmo che non si facesse distinzione tra i sassi lanciati ad un Ministro e quelli lanciati contro un Arcivescovo.

2. V' ho detto nelle precedenti corrispondenze de' duelli che si moltiplicano in Piemonte, e come tutti i buoni avessero applaudito al Magistrato d'appello di Nizza per una severissima sentenza pronunziata contro un duellante superstite. Al quale proposito debbo aggiungere con mio rammarico, che mentre i tribunali fulminano i duelli, il Ministro della guerra non li disapprova, anzi pare consigliarli e comandarli. Ed eccovi il fatto. Il *Bon Sens* è un giornale cattolico di Annecy che con molto ingegno e grande franchezza sostiene in Savoia i principii religiosi e di sana politica. Il 29 Settembre pubblicava una *Chronique du Piémont*, dove alludendo alle fazioni militari di Marengo rimproverava al Ministro della guerra l'avere scelto per quelle esercitazioni un campo glorioso bensì per l' Austria, ma dove erano cadute le speranze di casa Savoia, che fu costretta ad abbandonare i suoi dominii e andare raminga in cerca d' un asilo. L'esercito si tenne offeso di quel ricordo, e due uffiziali del 4.º reg.º di linea presentaronsi all' uffizio del *Bon Sens* in nome del colonnello del reggimento dell' esercito, *e del Ministro della guerra,* chiedendo soddisfazione per le parole stampate. I Redattori del *Bon Sens* dichiararono francamente che i *principii non permettevano di battersi in duello;* che non aveano inteso d'insultare l'esercito credendolo invece la salvaguardia del trono e della società; che però, non volendo essere causa di tumulti, la redazione si confessava in torto per quello che avea scritto nel suo N. 171, e ne domandava scusa all'esercito e al Ministro della guerra sospendendo provvisoriamente le sue pubblicazioni perchè il giornale *ne pourrait conserver la franchise et l'indépendance de son allure.* E così noi abbiamo in Piemonte un duellante condannato a 15 anni di

rilegazione il quale sta in mezzo a duellanti impuniti, anzi alto locati, e a duellanti che sfidarono a duello in nome d'un Ministro. Queste contraddizioni non cattivano rispetto nè al potere esecutivo, nè al potere giudiziario, nè al Codice penale; e recano gran danno alla pubblica moralità.

3. Vi ho parlato anche altra volta del Consiglio divisionale d'Ivrea e dell'ottima scelta degli elettori e del Consiglio medesimo che aveva eletto a suo presidente l'illustre Maresciallo della Torre. Questo fatto scompigliò molto i libertini, che ben veggono come sarebbero schiacciati quel giorno in cui i Piemontesi uscissero di quello stato d'indifferenza politica che a poco a poco li mena a rovina. Intanto veniva sottoposto all'approvazione del Consiglio dall'Intendente generale il bilancio, il quale, compresa l'imposta nell'attivo, presentava tuttavia un *deficit* di L. 74,424. La commissione del Bilancio pensando il modo di fare economie avea proposto che non più si pagassero al Collegio d'Ivrea le L. 4,000 che s'erano pagate dalla provincia ne' due o tre anni avanti. Convien sapere che il Collegio d'Ivrea era per lo innanzi affidato ai PP. Dottrinarii, che non esigevano un soldo da chicchessia, ed anzi pagavano essi al Comune un censo di 100 franchi annui. Il Collegio venne tolto a' Padri e convertito in un Collegio *assimilato ai nazionali*; e questa innovazione importò per la città d'Ivrea una contribuzione annua di 26 m. franchi e di 4 m. per la Provincia; inoltre gli alunni diminuirono quasi della metà; professori irreligiosi dettarono lezioni di storia usando per testo la *Storia dei Papi di Bianchi-Giovini*; l'immoralità s'introdusse nel Collegio, e vi menò uno scempio da inorridirne. Or bene la commissione del Bilancio disse: A che pagheremo noi 4,000 fr. annui per assoldare chi corrompa e guasti la nostra gioventù? Quindi proposero che fosse cancellato il sussidio, tanto più che il Collegio d'Ivrea era un istituto municipale e non provinciale. Ma i sette consiglieri della parte libertina, certi che la proposta sarebbe stata accettata dalla maggioranza cattolica che era di nove, trovarono modo d'impedire la votazione; giacchè si astennero del prendere parte alle deliberazioni; invitati tre volte negarono d'intervenire e poi in ultimo si dispersero. Ed essendo con ciò il consiglio nell'impossibilità di provvedere ai bisogni della Divisione, il Ministro dell'interno ne propose al Re lo scioglimento, che venne decretato, riconvocandosi il Collegio per le nuove elezioni. Questo fatto fu per parecchie ragioni scandaloso, mise in mostra l'intolleranza de' libertini che vogliono ad ogni costo il bastone del comando, e fe toccare con mano un gran difetto del nostro organamento politico; giacchè l'esempio dato dalla minoranza del Consiglio divisionale d'Ivrea potrebbe essere seguito dalla minoranza che sortirà dalle nuove elezioni, o dalle minoranze di altri

consigli e delle camere stesse, tal che resterebbero incagliate le amministrazioni, e il fatto nostro sarebbe un avvicendarsi continuo di scioglimenti di consigli e di convocazioni di Collegi.

4. Una gran perdita ha fatto il Piemonte in questo mese per la morte di S. E. il Conte Cesare Saluzzo cav. dell'ordine supremo della SS. Annunziata, e già governatore dei figli di Re Carlo Alberto, morto nel suo castello di Monesiglio il 6 Ottobre. Recatosi a visitarlo Monsig. Ghilardi Vescovo della Diocesi negli ultimi giorni di sua malattia, il Conte volle ricevere da lui la benedizione papale; e in tale circostanza rinnovò la protesta di essere e voler restar sempre figlio ossequente della Chiesa cattolica, apostolica, romana; di credere e sentire ciò che essa sente e crede, non escluse le opinioni che dividono oggidì il povero Piemonte con tanto scandalo de' fedeli. Il Re Vittorio Emmanuele memore delle cure durate dal defunto volle dargliene pubblico attestato di giusta riconoscenza ordinando nella chiesa di S. Lorenzo solenni esequie in suffragio dell'anima sua, a cui assistettero in gran pompa il Prefetto del reale Palazzo, il Sovrintendente generale della Lista civile, gli ufficiali della casa militare del Re, e le persone addette alla R. Corte.

Sull'istanza dell'Ambasciatore di Francia, siccome vuole la nostra legge sulla stampa, vennero intimati due processi alla *Voce della Libertà* per due articoli contro Luigi Napoleone Imperatore de' Francesi. Dal che il giornale colse occasione a dir peggio; e se l'Ambasciatore o gli altri agenti diplomatici volessero provocare processi contro i giornali che sparlano delle loro corti, dovrebbero occuparsi da mane a sera nello scrivere istanze, e i nostri tribunali nel pronunziare sentenze. Solo mi piace osservare che in uno Stato come il nostro, dove si volle stabilita la legge Siccardi, perchè *ogni giustizia emana dal Re*, v'ha in certi casi bisogno dell'agente di una corte estera perchè venga amministrata la giustizia, e punito il ribelle alla legge. La qual cosa non mi sembra nè onorifica, nè logica, nè morale.

Vennero nominati alcuni nuovi Senatori, fra i quali i Conti Borromeo, Casati, Audiffredi, emigrati lombardi. Ciò ha tutta l'aria di un nuovo insulto all'Austria, che dove essa sequestra i beni a costoro, noi mettiamo loro in mano l'amministrazione del nostro Stato, le nostre sostanze e le nostre vite. Queste nomine hanno per iscopo di bilanciare quella energia che s'è dimostrata contro una mano di emigrati; e far vedere che castigando una parte dell'emigrazione perchè traviata e rea non però si scema d'affetto e d'onore verso la buona emigrazione, nè si rinnega l'idea italiana: giacchè voi dovete sapere a quest'ora la caccia che la polizia diede agli emigrati in parecchie città del Piemonte, e specialmente in Genova. Un gran numero di essi fu carcerato; molti imbarcati per Malta e per l'America; a molti

dati i passaporti per varii paesi. I giornali mazziniani come a dire la *Voce della libertà* di Torino, l' *Italia e Popolo* di Genova ed altri nello strillare che fanno contro il Governo per tali severe provvidenze confessano però, anzi professano palesemente, che questi emigrati congiuravano e preparavansi all'azione. Pare che volessero tentare in su quel di Massa e Carrara una spedizione simile a quella eseguita in Milano nello scorso inverno. Convien confessare che i democratici hanno almeno questo di buono, di essere cioè apertissimi nelle loro professioni di fede e schiettissimi nel dirci ciò che pretendono. I libertini moderati sono invece più prudenti: altri li direbbe più impostori.

Nel prossimo Novembre comincerà in Piemonte una novella associazione di buoni libri. Essa avrà il nome di *Rivista e Biblioteca contemporanea*. Darà ogni mese un volume di opere ed un fascicolo di scritti polemici Il prezzo sembra molto tenue non essendo che di sedici lire annue. I Revmi Vescovi della Provincia ecclesiastica torinese accolsero la dedica della nuova pubblicazione, la quale, considerate le persone che la dirigono e lo spirito che le presiede, pare chiamata a grande popolarità e buon successo.

II.

COSE STRANIERE.

QUESTIONE D'ORIENTE. — 1. Preambolo. — 2. La Turchia vuol la guerra. — 3. Il Gran Consiglio la decide. — 4. Il Sultano l'approva: condizioni e provvidenze. — 5. La bandiera del profeta. — 6. Gli ambasciadori s'oppongono alla guerra. — 7. Elezione di un nuovo Patriarca scismatico. — 8. Offerte de'Turchi per la guerra. — 9. Il campo russo. — 10. Neutralità delle Potenze nordiche. — 11. Che fa la Francia e l'Inghilterra? — 12. Gli Stati Uniti? — 13. La Grecia? — 14. La Persia? — 15. Il *Congresso della Pace*. — 16. I *meetings* inglesi. — 17. Le società segrete. — 18. I Polacchi rifuggiti. — 19. I giornali democratici. — 20. Qual esito puossi aspettare?

1. Pur troppo il filo che sostiene in bilico sopra il capo dell' Europa la spada di Damocle assottigliasi ogni giorno di vantaggio e sarà miracolo se non si spezza quanto prima! Della questione d'Oriente abbiam gravi fatti da narrare, forieri la maggior parte di gravissime avventure, ove qualche inopinata peripezia non li distorni dall' esito naturale. A procedere con qualche ordine partiremo questo brano di storia contemporanea in parecchi punti, i quali siccome servirono di guida a chi dovette spigolare i giornali e cernerne il vero od almeno il più probabile fra un'infinità di mondiglia e di contraddizioni, così gioveranno alla più facile intelligenza de' fatti avvenuti o de' prono-

stici avvenire; e i nostri gentilissimi leggitori si troveranno per tal guisa dimezzata la non piccola fatica di raggruppare in uno le precipue notizie che hanno apprese alla spicciolata dagli ultimi fogli quotidiani. Direm dunque dell'avvenuto in Turchia, dell'operato dalle Potenze, dell'agitarsi delle società segrete e infine della probabile soluzione di così diuturno litigio.

2. Sebbene le feste del Baïram procedessero senza tumulto e le popolazioni turche si abbandonassero secondo il solito di que' giorni alla gioia consacrata dal Corano, non può negarsi che il pericolo di qualche ammutinamento corse assai probabile, e fu saggia provvidenza de'capitani inglese e francese l'accorrere con loro navi alla tutela de'nazionali stanziati sopra le rive del Bosforo. Anche la Polizia turca mostrò un'insolita energia e i turbolenti ne furono abbastanza infrenati. Tuttavia le antiche ruggini col Russo e le recenti offese da lui ricevute, il pericolo della patria dipinto a vivi colori dagli *ulemi*, qualche ragguardevole personaggio che soffiava ne' tizzi fumanti, gli sterminati apparecchi di guerra e simili argomenti avean già commosso altamente il popolo e fin d'allora sentivasi un cupo romoreggiare sintomo di non lontana eruzione. In una parola voleasi e chiedevasi minacciosamente la guerra contro il comun nemico. Il Gran Signore sostenne alcuni giorni incerto e angoscioso l'opposizione popolare, e intanto i due partiti in che prima dividevansi le autorità turche contro o pel cozzo dell'armi convennero di comune accordo in questa sentenza: non doversi retrocedere un apice dalle glosse del Sultano apposte alla Nota viennese; il qual proponimento essendo già stato respinto dallo Czare, era un passo terribile de' pacifici verso la sorte delle battaglie. I bellicosi inghiottirono quest' offa e tacquero alcun poco. Intanto la novella del rifiuto russo correva incerta e vaga nelle sfere secondarie e, per cercarne che se ne facesse, pare che la prudenza de' Ministri la tenesse in parte celata alla moltitudine; finchè visto crescere fuor di misura il malcontento e doversi risolutamente provvedere alla patria, quantunque il sire ne fosse istruito innanzi e si prevedesse appuntino quant' era per accadere, a' 23 dello scorso mese i Ministri recaronsi insieme presso il Sultano per annunciargli solennemente: aver l'Imperatore russo respinte le modificazioni della Porta alla Nota viennese. Trasse innanzi lo Sheik-Ul-Islam e additando il Corano dichiarò, a nome eziandio de'compagni, che ricadrebbe sopra il suo e loro capo il sangue versato in una guerra intrapresa per la giustizia, per l' onore e l'integrità dell' Impero Ottomano e per la fede d'Islam messa a repentaglio. Allora il Sultano indirizzandosi a Rescid Pascià Ministro degli affari esteri interrogollo se gli bastava l'animo di sottoscrivere la Nota quale era venuta da Vienna; al che avendo risposto sè ed i colleghi toglier piuttosto di lasciarsi

recidere sopra di un ceppo la destra, anzi il capo, che apporvi il loro nome, l'Imperatore disse di approvare la sentenza del suo Gabinetto; si convocasse adunque il gran Consiglio nazionale per intenderne il parere. (*Morn. Chron.*)

3. Questo fu adunato il 25 e v'intervennero tutti i Ministri, gran numero di visiri, di ulemi, di capi militari e altissimi magistrati della nazione. Secondo la *Triest. Zeit.* vi si discussero tre punti: Se si dovesse accettare la Nota viennese senza commenti: se chiedere, accettandola, alle Potenze una qualche malleveria contro gli abusi che ne potrebbe fare l'Autocrate: se infine la Nota viennese fosse da repudiare siccome contraria alla dignità del trono. Al primo con voce unanime fu risposto negativamente: intorno al secondo vi ebbe un istante di dubbiezza; ma chiedendo un *ulema* a che gioverebbe la malleveria delle Potenze dacchè queste divenute fedifraghe non si potrebbero punire, e arrecando in mezzo un noto proverbio turco: che i Sovrani non sono mallevadori sicuri perchè intangibili, anche il secondo quesito fu respinto. Quindi di comune accordo, salvo tre votanti, fu deciso si chiedesse al Sultano la dichiarazione di guerra. Il Consiglio venne convocato per due giorni conseguenti e la seduta in ciascuno non durò meno di sei ore. Rescid Pascià riportò vanto sovra gli altri di eloquentissimo dicitore e n'ebbe poscia infinite congratulazioni specialmente per lo spirito marziale onde si mostrò ardente e dal quale era prima riputato alieno. La decisione si sparse come l'elettrica favilla tra il popolo già briaco di furor bellicoso per molti e recentissimi manifesti, in uno de'quali, per dirlo qui di passaggio, dopo enumerate le perdite della Georgia, della Grecia, dell'Algeria e accennato come l'impero turco si strugga quasi neve al sole: « O Musulmani, terminavasi, brandisca ciascuno di noi la spada di Osmano e beva nel bicchiere del destino. Avanti, o alla gloria in questa o al *corckam* nell'altra vita. »

4. Recato al Gran Sultano il voto del Consiglio, questi approvollo e vi sottopose con un *Hatti-scerif* la sua soscrizione, incaricando il Ministro a ciò deputato di stenderlo in due scritture, l'una al Generale Gortschakoff, l'altra al popolo turco. Ci sono pervenuti or ora i due documenti ne' quali dopo tutta la storia del finora avvenuto che vi si racconta per disteso a discolpa della Porta e ad aggravio specialmente del Russo, il capo più importante si riduce a quanto s'era prima annunziato per dispacci telegrafici cioè: intimazione al Principe Gortschakoff di sgomberare, entro quindici giorni dopo ricevutone l'avviso, dalle province danubiane; l'ulterior permanenza aversi in conto di usurpazione, quindi cominciarsi tosto le ostilità. Intanto fu lasciato libero il commercio alle bandiere neutre: fatto invito di andarsene a' Consoli russi nella Turchia: le navi russe mercantili non

sequestrate per ora: tra breve sarà lor fisso un qualche provvedimento. I sudditi russi partansi alla buon' ora, o si mettano sotto l'ombra della bandiera turca o di qualche Potenza amica: facciasi una nuova recluta di 150 mila guerrieri. Tali sono le provvidenze precipue in cui concordano tutti i giornali e si comprovano in parte da una comunicazione officiale del foglio di Costantinopoli. Nelle circostanze secondarie v'è una discrepanza di narrazione da far girar la testa a chiunque s'affatichi di rintracciarne il vero. Abbiasene un esempio. Intorno al termine prefisso pel cominciamento delle ostilità s'ebbero i seguenti dispacci: doversi cominciar subito, dopo quattordici giorni, dopo quindici, dopo tre settimane, dopo quaranta giorni, dopo un tempo indeterminato. A chi credere? Al foglio di Costantinopoli che parla di quindici giorni precisi, senza negare la probabilità di alcune corrispondenze le quali asseriscono lasciato in balia del Generale turco o di prolungare detto tempo ove non bastasse al Generale russo per averne risposta da Pietroborgo, od eziandio di cominciare subito, quando lo stesso in virtù de' pieni poteri che diconsi conferitigli dall' Imperatore allorchè trovavasi in Olmütz, rifiutasse aperto il richiesto sgomberamento. Il decreto dal Sultano pubblicato solo il 5 a Costantinopoli e affisso alle porte di tutte le Moschee era già stato alcuni giorni prima spedito ad Omer Pascià, alle autorità de' diversi luoghi dell'impero, e agli Ambasciadori sedenti nella capitale. Si calcola che tra il venti e il venticinque di Ottobre debbe essere trascorso il termine perentorio, quindi a quest'ora incominciata la mischia, conciossiachè dello sgombero volontario non è, secondo l'opinione comune, neppur da pensare. Senonchè tra' due campi scorre maestoso e largo di qualche chilometro il Danubio e per quanto si suppongano esperti i turchi nel gittar ponti, di che, dicesi, furono in altri tempi maestri agli europei, non sarà loro così agevole il portarsi nel campo nemico della Valachia. Ma di ciò qualche cenno più sotto.

5. Il Sultano dal giorno ch'ebbe sottoscritto la sfida di guerra passa gran parte del tempo in esercizii religiosi e si conforta nella considerazione che a quell'atto lo spinse il debito di difendere l'antica fede. Lo Sheik-Ul-Islam visita ogni dì il suo Sire e gli spiega que' passi del Corano che hanno relazione colla guerra; dal serraglio furon già distribuite limosine in abbondanza. Tanto confida il misero nel patrocinio del Profeta. Sul comignolo della maggior Moschea già tempio di S. Sofia dicesi sventolare la rossa bandiera di Maometto, appellata il santo vessillo, il quale, se altre volte convocava il popolo a distruggere indistintamente tutti gl' infedeli di qualsiasi religione non maomettana, ora è dichiarato, e gli ulemi lo predicano ne' loro templi, che per infedele non hassi da intendere altri nella presente circostanza fuorchè il Russo. Frattanto il moto delle autorità, il galop-

pare de' corrieri, l' incrociarsi delle truppe e de' loro carriaggi, le fabbriche di polveri, le fonderie delle palle e de'cannoni, e tutt'altro che apparecchia la lotta, ferve di tanta alacrità che l' immaginazione stessa non arriva alle mille a formarsene un giusto concetto.

6. Avvedutisi i rappresentanti delle grandi Potenze che intorbidavansi le cose oltre la comune aspettazione non lasciarono di tentare ogni mezzo per calmare alquanto gli spiriti esasperati. Convennero prima tra sè in varii congressi della maniera di distornare la sciagura, recaronsi presso le persone che indettano il popolo e più volte dallo stesso Imperatore per consigliarlo di temporeggiare alcun poco. Aspettasse l'esito della conferenza di Olmütz: forse essersi colà concertata altra via di comune soddisfazione. Il Sultano accolseli amorevolmente, ascoltonne i consigli, ma, incaricandoli di render grazie a' loro Sovrani per l' adoperato a suo favore, ed affinchè il litigio si componesse con onore della Turchia « i nostri maggiori, soggiunse, colle armi alla mano si fecero padroni di Costantinopoli; or se è destino che questa città muti signore, noi l'abbandoneremo colle armi alla mano perchè dessa è sede della nostra religione, tomba de' nostri antenati: pel culto e per la patria o vinceremo o morremo come si addice a valorosi soldati..» Fu pur dichiarato agli stessi rappresentanti che la Porta non poteva oggimai entrar con loro in altre trattazioni prima che ad essi non giugnessero nuovi ordini da' proprii Governi. Forse il Divano vuol pria conoscere con qual animo accolga l' Europa la notizia della intimata tenzone. Notasi che il sig. Di Bruck si mostrò caldissimo fra tutti per impedir la guerra, laddove del sig. Redcliffe corrono voci contraddittorie; chi racconta che rifiutò di portarsi dal Sultano, arrecando esser tempo perduto; chi invece assicura ch' egli pure caldeggiò il mantenimento della pace.

7. Quasi a crescere il mal umore del Russo, ne' giorni appunto in cui decretavasi la guerra, avvenne la morte di Germano Patriarca scismatico di Costantinopoli. Costui ebbe gran parte ne'presenti scompigli; e poichè avea lottato contro le esigenze russe, corsero secondo l' uso alcune voci mal fondate di avvelenamento, alle quali non darà certo importanza l' Autocrate. È però da temere che questi disconosca la nomina del successore Antimo votata con tutta fretta e senza il consentimento dello Czare dal sinodo bizantino. Il Sultano anch'esso non indugiò ad approvarla, poichè il permettere in quella elezione una qualche ingerenza all' Autocrate sarebbe stato lo stesso che concedergli quello stesso diritto, per dinegargli il quale si è venuto alle armi. Finquì un breve sunto dell' avvenuto a Costantinopoli.

8. Ora un cenno del prossimo ad avvenire perchè o già decretato o sul decretarsi. Per sopperire agli interminabili dispendii dello Stato il

gran Muftì attivissimo zelatore della mischia fece facoltà al Sultano di servirsi de' beni sacri, e gli *ulemi* convennero nella splendida offerta di 200 milioni di piastre (45 milioni di lire). Taxim bey ricchissimo proprietario della Romelia esibì tutti i suoi averi e il mondo femmineo delle sue donne che dicono d'immenso valore. Lo sceriffo della Mecca offre 30 mila cavalieri armati per intero. Specialmente nella Turchia d'Europa la divozione de' popolani verso la *santa* bandiera è giunta alla pazzia. Non solo la poca gioventù non chiamata al mestiere dell'armi, ma i vecchi stessi sessagenarii e peggio gareggiano tra di loro nel vendere perfino le ultime masserizie di casa per provvedersi di scimitarre e apparecchiarsi alla religiosa crociata. Al giugnere del contingente tunisino fu fatto invito al celeberrimo Emiro Abd-el-Kader di assumerne il comando, ovvero di capitanare, se più gli talentava, un altro qualsiasi corpo dell'esercito. Rispose l'Emiro che volentieri, purchè gliel consentisse la Francia: perchè furon tosto iniziate trattazioni al proposito coll'Ambasciador Francese, di cui ignorasi per anco la risposta. La flotta turca gitterà l'ancora a Baltschik sulle sponde della Valachia e, non molto discosto da due punti rilevantissimi Varna e Choumla, otterrà in tal postura il triplice scopo di poter soccorrere all'esercito di Omer Pascià, impedire a' Russi di coglierlo alle spalle, e intercettare le provvisioni che gli stessi tentassero d'introdurre per via di mare nelle provincie occupate. De' 20 mila soldati, contingente legale che la Servia in caso di guerra deve inviare alla Porta, non è da far assegnamento veruno. S'attendono è vero a Costantinopoli, ma con grande timore di non ottenerli; conciossiachè, secondo la *Gazzetta di Voss*, il Vaivoda Serbiano sembra tentato di emanciparsi ricisamente dalla Turchia mettendo a profitto le presenti turbolenze e secondando forse l'invito russiaco. A sostenere i suoi pretesti si arma di 50 mila guerrieri, piccol numero se la Porta non fosse distratta altrove, ma bastevole secondo i suoi computi ad ottenere l'intento. E ciò basti de' Turchi.

9. I Russi dal loro canto non cessarono di rafforzare le truppe e prepararsi ad ogni evento. Posseggono tutti i punti più alti e i varchi strategici sopra la sponda sinistra del Danubio. Dicesi che il colèra, il tifo e le diserzioni facciano grave danno alle loro file; ma dicesi pure che l'oste è formidabile e che lo Czare ordinò da Varsavia si tenesse pronto a marciare il sesto corpo dell'esercito attivo. Ne' principati la fanno da padroni. Raccontasi che il principe Stirbey chiese al Gen. Gortschakoff 720 mila lire spese a vantaggio dell'esercito; quegli il giorno dopo mandò ordine al Principe di pagare i non pochi milioni già imposti al principato per la occupazione del 48. Anzi corre voce che il Principe Menzikoff sia stato eletto amministratore delle Province danubiane, il che equivarrebbe alla decisa

usurpazione delle stesse contro le promesse del Gen. Gortschakoff e la decantata scrupolosità dell'Autocrate in quanto all'ingrandimento del suo impero. La surrogazione del maresciallo Paszkiewicz al Gen. Gortschakoff riferita ne' giornali non par confermata: è però assai probabile. Nel 1831 il detto maresciallo soggiogò la Polonia perchè ne salì in fama di astutissimo capitano.

10. Che fanno le Potenze? Può dirsi senza timore di errare che finora sembrano voler la pace e che ne' loro atti esterni non si sono ancor dichiarate nè per l'una nè per l'altra parte. Ma chi può entrare ne' misteri dell'odierna diplomazia? *La Patrie* assicura che tutte le corrispondenze di Vienna e di Berlino concordano nell'annunziare una rigorosa neutralità di que' due Gabinetti, almeno fino a tanto che la discordia si rimanga tra il Russo ed il Turco: quindi un subbisso di congkietture ne'fogli politici, e un accapigliarsi fra loro i giornali che asseverano nelle conferenze di Olmütz e di Varsavia essersela intesa que' Coronati e gli altri che ciò negano aperto [1]. Certamente l'ampia facoltà da ultimo annunziata di dar congedo a militari, per cui verrebbero licenziati un cento mila dell'esercito austriaco, fa credere anche a' diffidenti che l'Austria non intenda per ora di mischiarsi nella lotta d'Oriente: e sebbene la *Presse* ci avverta che parecchi congedi già conceduti furon poscia sospesi, ciò non prova veruna voglia guerresca del Gabinetto viennese.

11. Della Francia non si sa che affermare; si arrecano bensì alcuni detti minacciosi dell'Imperatore contro il Russo, ma che non hanno verun suggello di autenticità. Arrecasi ancora che nuove truppe sono destinate ai Dardanelli e che a Tolone si stanno apprestando parecchi vascelli guerrieri. Opinasi concordemente che essa vada unita coll'Inghilterra e se ne trae argomento dall'esser fin dall'esordio della controversia accorse insieme le flotte all'Oriente: e, cresciute le paure, insieme entrate con qualche nave ne' Dardanelli: dallo scambiarsi continui dispacci i due Governi, e molto più dal ripetersene ogni giorno la novella dalla stampa inglese, senza che la Francia n'abbia porta lagnanza. Giudichino gli accorti del valore di siffatte ragioni che ben pesate non paiono di grande momento. Altre più gravi noi potremmo addurne intorno alla probabilità di tal concordia se l'arrecarle non ci trascinasse ne' campi della politica pratica in cui non amiamo di spaziare. Il Governo poi dell'Inghilterra (diciam Governo rispettando le singole persone che lo compongono e molto più la nazione) è sempre quel

[1] Tra' primi p. e. è l'*Union* contro cui si arrovella il *Constitutionnel* spacciando a sproposito una sua peregrina asserzione, secondo la quale il collegarsi delle Potenze Nordiche apporterebbe ne' loro paesi il canto della *marsigliese*. Noi credevamo prima tutto il contrario.

proteo cangiante che rende, sia detto con licenza, proverbiale la sua rinomanza. Volle, a quanto pare, disvolle, rivolle ed or rifiuta la guerra turca; tanto almeno si potè ritrarre da' giornali ispirati da questo o da quel Ministro. Che poi in questi ultimi giorni siasi mostrato abbastanza pacifico ricavasi principalmente dal *Times* il quale di feroce leone s' è convertito, direbbesi quasi, in mansueto agnello e poco manca che non tenga bordone alle decisioni del Congresso della pace di cui parleremo più sotto. Non tutti però i Ministri sono di un parere: anzi avvennero tra loro collisioni e disgusti che pronosticano forse un qualche cangiamento di Gabinetto.

12. Altra Potenza certamente formidabile nella presente controversia è il Gabinetto di Wasingthon degli Stati Uniti della quale finora non trapelò gran fatto il pensiero. Si sa solo che una sua flotta è giunta nel mediterraneo e che sta in agguato degli avvenimenti. La *Presse* e i fogli inglesi se ne adombrano e spacciano che Fratello Jonatham non deve aver viaggiato senza scopo fino a questo vecchio mondo. Arrecano inoltre: un officiale della flotta americana essersi lasciato sfuggire che « ove ancor vivesse, lo stesso Wasingthon rinnegherebbe il suo principio solenne del *non intervento*: nè sarebbe oggimai un inerte *Wigh*, ma piuttosto un attivo democratico. » Le quali parole interpretate in vista della sterminata Potenza di quella nazione la quale ha più navi della flotta inglese, e nella sola Nuova York i legni mercantili uguagliano le selve interminabili di tutte insieme le antenne congregate in Londra e in Liverpool, furono pe'giornalisti e sono gravide di molti commenti. Tanto più, soggiungono, che la giovine repubblica crede d' aver missione da Dio e dal diritto comune di entrare in ogni piato arbitra e mediatrice.

13. La Grecia poi, come era da aspettarsi, non piange il pericolo della sua rivale. Raccontano che forse un duemila de' suoi cittadini trovarono modo di passare al campo russo. Ma, checchè sia di ciò, lettere di Corfù e di Patras annunziano concordemente che il fermento dell' Epiro, della Tessalia, e della Macedonia è cresciuto a dismisura, e non attendesi se non il primo rombo del cannone turco per sollevarsi contro la Porta, e congiungersi all' Ellenia. Che la fede greca eziandio in alto locata fomenti una tal ribellione non può affermarsi; dicesi nondimeno che interpellatone dal Turco il Gabinetto ateniese, questo si strinse nelle spalle arrecando che i caporali dell'agitazione sono i capi de' *clepti* ossia banditi messi fuor di legge e sopra de'quali non può nulla il Re Ottone.

14. Anche nella Persia furon fatti straordinarii apparecchi di guerra; a qual fine non si sa. Pretendesi da alcuni che a favore del Russo dal quale verrebbero in compenso perdonati i quaranta milioni di cui lo Schah gli è debitore. I più pensano il contrario e spacciano la

Persia ricisamente collegata colla Turchia e accorrente in suo soccorso; il che spiegherebbe alcun poco l'avere il Gabinetto di Pietroborgo richiamato testè il Console russo da quella nazione. Forse s'ingannano gli uni e gli altri: e la Persia, prevedendo che il teatro della guerra si possa portare a lei vicino, procura solo i fatti suoi per non lasciarsi cogliere all'impensata.

15. Fin qui dell'operato da' legittimi Governi: or qualche cosa delle Associazioni, e in prima del Congresso della pace, del quale noi già parlammo altrove in questa seconda serie (vol. 1, pag. 579) nelle cose d'Inghilterra. I soci si radunano a quando a quando specialmente all'intorbidarsi della tranquillità pubblica, la quale essendo ora assai minacciata, ragion volea che il Congresso facesse intendere la sua voce. Adunossi dunque l'Assemblea in Edimburgo e vi si lessero le solite declamazioni innocenti. Il sig. Cobden accertò i socii del perfetto accordo che regna tra il Gabinetto della Senna e del Tamigi, e parlando della Turchia ripetè ciò che ognun sapeva: non poter più a lungo durare in Europa l'impero della mezza luna; concorrere al suo distruggimento non meno le leggi del Corano, che quelle della natura. Ad ogni modo non dover l'Inghilterra la quale rovescia imperi e troni nelle Indie opporsi a chi pretende di far altrettanto in Europa. Il signor Bright parlando in generale contro la guerra, accennò che le nazioni d'Europa non gittano meno di 100 o 150 milioni di sterline annue pel mantenimento de' loro eserciti permanenti. Molte furono le provvidenze decretate dall'adunanza le quali noi non riproduciamo perchè ci paiono insufficienti all'odierno bisogno. Non vogliam però tralasciare, sia per istruzione, sia per allettamento di chi studia in somiglianti calcoli, che il Comitato decretò un premio di 250 sterline al miglior autore d'un'opera novella da terminarsi di quest'anno, in cui ragionisi degli eserciti europei e mostrisi le ingenti spese e i danni morali sociali e politici della pace armata. Anche a Staffield fu adunato un consiglio de' negozianti in favor della pace e scritta una supplica al Ministro Aberdeen perchè procacci ad ogni costo di tutelarla. A questa venne risposto con buone promesse.

16. Se non che per ogni voce che osa pubblicamente gridare pace havvene le cento che gridan guerra e guerra pronta e guerra micidiale. Lungo sarebbe il novero de' *meetings* o sieno adunanze inglesi recentemente fatte per indurre il Ministero a proteggere il Turco e dividere con lui la sorte delle battaglie. In quel paese ove l'opinione vera o fittizia del popolo dà tanto impulso alla cosa pubblica, le adunanze popolari sono frequenti, e per ogni nonnulla. Il luogo del convegno è per ordinario una taverna più o meno elegante secondo il ceto che vi si deve raccorre; e quivi dalle tazze ricolme tracannasi in

uno la scienza universale e la facondia necessaria per isbottare poscia interminabili tiritere di rampogne, di consigli e di provvedimenti ad ogni male o indigeno o forestiero. Or dunque in molte città inglesi e nella stessa capitale v'ebbe assai di cotali unioni più del solito clamorose e battagliere: nella prima delle convocate alla *Taverna di Londra* il concorso fu così strepitoso che per manco di spazio un due mila padri della patria non vi poterono penetrare. Fu osservato che, tranne qualche rara eccezione, i convenuti eran tutti popolo mediocre e bassa plebaglia. Noi non diremo il trattatovi e risolutovi a unanimità di voti; chè non è tempo di ridere; accennerem soltanto che il socco vi era misto al coturno e fra le amenità da giullare erompeva senza posa il grido di guerra. Non fu improperio che non si vomitasse contro il Russo il quale, dicevasi, non vuol invadere soltanto l'Impero ottomano, ma l'intera Europa; non encomio che al Turco non venisse profuso. Il tutto poi condito di amare lagnanze contro il Gabinetto di S. Jàmes perchè tentennante a favor della Porta. Alcuni tra' politici sospettarono, dissero e giunsero perfino a stampare che il Ministero voglioso di guerra, mentre per non iscomparire in faccia all'Europa affetta pacifiche intenzioni, ecciti di sottomano i *meetings*, ossia il voler del popolo e si faccia da quelli dolcemente costringere a bellicose provvidenze. Ma quelle son lingue malediche e fanno gran torto a quel Governo intemerato. Non è così?

17. Che se, nel senso or ora indicato, il Governo inglese non è solo alieno dall'animarli, ma formalmente vitupera per mezzo de' suoi giornali cotali adunanze, egli è fuor di dubbio che le società ribelli vi hanno gran parte. Osserva il Montanelli nelle sue *Memorie d'Italia* che nel 1840 al sopraggiugnere de' casi d'Oriente, per cui la guerra dicevasi vicina, « i comitati di Malta, di Parigi e di Londra s'accordarono allora tutti a spingere gli amici di dentro agli apparecchi di violenza. » Or la guerra d'allora non era così propria come la presente agl' iniqui disegni delle congreghe sanguinarie. Non è oggimai un mistero; ce lo ricantano a ristucco i giornali mazziniani che la propaganda lavora senza posa e si tiene in mano quasi immancabile un bel tiro. L'arrivo in Europa del Garibaldi, la venuta in Italia del Mazzini (il quale, se è vero quello che se ne conta, vagolò impunemente, perchè sconosciuto, in abito d' ufficiale inglese per qualche capitale italica, e ultimamente doveva sbarcare a Sarzana insieme coll'*Eroe* di Montevideo) la risoluta permanenza in Europa del Kostza [1] luogo-

[1] Di questo settario parlammo a pag. 115 del Vol. IV della seconda Serie. Le ovazioni che gli si fecero da' democratici lo renderanno per molti anni famoso d'ignobil gloria. Lasciando stare le Note diplomatiche ultimamente scambiate per sua cagione tra l'Austria e gli Stati Uniti, è da sapere che rilasciato il Kostza

tenente di Kossuth, i tanti condottieri polacchi e ungheresi che or si trovano a Choumla nel campo di Omer Pascià, per cui il rappresentante austriaco ebbe a porgerne laguanze alla Porta, i recentissimi arresti di emigrati dovuti fare in Piemonte, in Parigi e altrove, i quattro emissarii mazziniani venuti dal Tirolo con addosso reissimi stampati, gl'inviti alla ribellione mandati in Francia da Londra e da Brusselle e scoperti dalla polizia parigina, e infine gli opuscoli tendenti a metter su la Prussia e sequestrati in Amborgo, non sono che leggerissimo saggio della oltracotanza settaria. Sappiamo, è vero, che chi abbaia non morde e che l'arte più maliziosa degli inetti si è d'intimorire i buoni colle millanterie. Ma sia pur esagerata del centuplo la realtà della loro audacia, restane tuttavia tanta da tener desta la solerzia de' governanti.

18. In modo speciale la notizia della guerra ha rimescolato il sangue agli esuli polacchi e magiari. E per dir solo de' residenti in Londra, avanzo la maggior parte delle lance kossutiane, appena ebbero essi intesa la dichiarazione di guerra che si diedero a frenetiche esultanze. Scrivono alla *Nuova gazzetta prussiana* che il palazzo della ambasciata turca di Londra formicola di emigrati, precipuamente del partito di Czartoryski: tutti vogliono armi, tutti combattere per quel Sultano al quale il loro Kossuth scrisse, non è guari, una lettera ricordandogli che la guerra turca non deve servire a tutela di diritti parziali, ma bensì dell'umanità intera. La *Società letteraria* polacca possiede sopra due navi a Southampton 6 mila fucili. Sulle stesse navi debb'essere partita una prima recluta di 900 volontarii armati e vestiti a tutto punto. Oltre 500 operai lavorano in Londra sotto la presidenza del colonnello Vierczíki per armarne de' nuovi drappelli. Lo stesso slancio si avvera ne' polacchi di Parigi, de' quali ottocento corsero ad assoldarsi presso l'Ambasciadore turco. Così la sovraccennata Gazzetta. Notisi però che parecchi dubitano assai della veracità di que' particolari; e noi crediamo che se non sono del tutto falsi v'è certamente grande esagerazione.

dal capitano austriaco fu ceduto quasi in deposito al Console francese. Ultimamente dall'Ambasciadore americano di Costantinopoli si mandò ordine a Smirne fosse posto sopra una nave e trasportato in America. Pensate voi! Simil gente accorrerebbe in questi tempi di capo al mondo nella Turchia; or che vi si trova non vuol dipartirsene certamente. Il Console americano di Smirne, il capitano del vascello e lo stesso Kostza rifiutavano il comando dell'Ambasciadore, fondandosi sul non aver quegli autorità di far simile intimazione, e ancor più sull'ingiustizia di quella, conciossiachè, dicevasi, se il Costza è austriaco, cedasi all'Austria: se poi è divenuto suddito americano, ha libertà di trattenersi dove gli pare e piace. Qualche giornale riferisce che or trovasi in Malta, gli altri lo dicono tuttavia a Smirne.

19. Delle furiose declamazioni de' giornali libertini si potrebbero comporre a quest' ora molti volumi anche riportando solo le più ingegnose. Le quali tutte si riducono ad incoraggiar il resto d'Europa perchè ricacci nelle loro tane i mostri del norte. A sentire quei messeri, la mezza luna ottomana non vuolsi più comparare all'argentea diva, ma piuttosto ad un sole nascente di libertà; e ad alcuni fogli inglesi, tra cui è l'*Advertiser,* sembra così certa la vittoria, che vorrebbe fin d'ora preparati gli arpioncini nel museo ornitologico di Londra per appiccarvi spennacchiata e sanguinente l'aquila da' due rostri.

20. Dunque la guerra è inevitabile! Rispondesi che sì, ove s'intenda nel senso più generale; anzi potè dirsi incominciata dal momento che le milizie russe valicarono il Pruth e le navi armate passarono al di là de' Dardanelli. Ove poi vogliasi pigliare in senso di combattimento, pur troppo, se non è ancora scoppiata, è mestieri di temerla prossima allo scoppiare. I quindici giorni perentorii sono compiuti: qualche foglio annunzia che il Generale russo diè issofatto la negativa alla lettera d'intimazione di sgombero. Certo i dispacci parigini or ora pubblicati dicono che, avutasi già la risposta di Gortschakoff fu ordinato ad Omer pascià di cominciare le ostilità: che una parte delle flotte alleate è attesa davanti a Costantinopoli: che un'isola del Danubio presso Viddim è già stata occupata da' Turchi. I conoscitori però delle province or destinate a campo di guerra non sanno vedere come il terreno si porga a grandi battaglie; perciò, dicono, i due eserciti si mostreranno le spade, s'incroceranno le armi come avviene ne'duelli, si tenterà forse una qualche scaramuccia e sarà per tal maniera soddisfatto l'onore; la Turchia pagherà le spese alla Russia per comperar la pace, durevole o no poco rilieva. Così la pensano parecchi. Altri pretendono che il teatro della guerra sarà portato presso i confini asiatici. La gazzetta di *Cronstadt* ci fa sapere che il Russo tiene colà 80 mila combattenti, e che il Turco ha pure in pronto a Erzeroum un esercito di 100 mila uomini capitanati da rifuggiti abbastanza esperti nell' arte militare: che vi si aspettano altrettanti volontarii: che in fine i Georgiani e specialmente i Circassi i quali sono in continua lotta colla Russia farebbero buon giuoco alla causa della Turchia. Moltissimi poi confidano nella stagione divenuta oramai gravissima al condurre di una guerra e sperano che gl' imminenti geli (i quali in quelle plaghe sebben poste a latitudine non maggiore della nostra Italia settentrionale v' incrudiscono assai), varranno in gran parte a smorzare l' ardore guerriero, e lungo l' inverno la diplomazia d' Europa lavorerà a comporre la discordia. Noi confessiamo sinceramente di non sapere se prevalgano le ragioni di timore o di speranza nello scompiglio d'Oriente. Abbiamo in conto di spaurac-

chio e nulla più l'asserzione dell'*Italia e Popolo*, secondo la quale « se al Danubio si compone la lite se ne provocheranno altre in Inghilterra, in Francia, fra noi, nella Svizzera, e dovunque le aquile del Nord non hanno nido o preda. » Riputiamo senza fondamento il voto della *Democrazia* di Bellinzona, giusta la quale « la lotta che ora incomincia non può finirsi in poche ore, e rivi di sangue debbono scorrere a riformare la carta geografica d'Europa. » Giudichiamo falso il racconto di alcuni giornali pervenutici questa mattina i quali dicono che appena lo Czare ebbe intesa l'intimazione di guerra, guerra sia, rispose, e *guerra di esterminio*. Stimiamo infine degna di mettersi tra le spiritose invenzioni la corrispondenza del *Parlamento* asseverante « il Governo francese aver fatto sapere alla corte di Vienna che in caso di guerra, non Costantinopoli, ma l'Italia ne sarebbe il teatro. » Nondimeno siam costretti a gridare col *Constitutionnel* che « il Socialismo è divenuto momentaneamente formidabile »; e non possiamo dimenticarci della minaccia attribuita all'Autocrate fin dal 1848, il quale correndo in aiuto del vicino Sovrano, pronunziava di « snudar la spada gittandone assai lontano la guaina. » Guai se quel ferro dura lungo tempo sfoderato! Non sarà così facile il riporlo come fu l'estrarlo, specialmente quando se ne sia gittata altrove la vagina.

SVIZZERA *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Mene de' protestanti. — 2. Vessazioni del Governo, e furti sacrileghi. — *Altra Corrispondenza* — 3. Il consiglio del Ticino vuol guerra coll'Austria. — 4. La via ferrata di Lucomagno. — 5. Recrudescenza dell'odio calvinistico.

1. Di questo povero paese non ho che guai da raccontare. I protestanti ed i libertini sono da qualche tempo tutto attività per far danno alla Chiesa cattolica e, se per l'addietro non si stavano colle mani alla cintola, or raddoppiano, anzi moltiplicano senza pietà le loro arti infernali. Evvi a Ginevra una propaganda destrissima nel pigliar al laccio gl'incauti cattolici massime dell'infima plebe ignoranti e bisognosi; e quando le avviene d'aver preso nella ragna qualche sciagurato, ne pubblica a suono di tromba la vittoria con un'albagia da far nausea anche a' più sfacciati. Così strombazzarono non è guari certa lor conquista d'una quarantina d'apostati, tutti feccia popolare misera e sconosciuta, tranne un prete piemontese. La solennità della quale conversione alla *riforma* fu celebrata, or sono due mesi, in Ginevra colla maggior pompa che soglia usare il gelido protestantesimo. Avviandosi i *nuovi fratelli* al Tempio una serva del bel numero per vantarsi del suo guadagno e allettar altri alla imitazione, andava

picchiando la tasca ove era chiuso un gruzzoletto di scudi avuti in premio dell' aver *aperti gli occhi alla verità.* A questi quaranta, dicono i lor fogli, terrà dietro tra breve una novella recluta assai più numerosa. Fanfaluche per allucinare i semplici! Codesta recrudescenza de' protestanti non è altro se non la sequela delle deputazioni europee per l'affare Madiai e l'eco delle recenti strategie messe in opera ne' lor paesi da' ministri protestanti alemanni e prussiani. Senonchè per la Svizzera il danno è più grave che non sia in quell'altre regioni, perchè tra noi in virtù d'una legge del 48 i protestanti hanno facoltà d'aprir templi e alzar cattedra in tutti i cantoni. Egli è vero che la stessa licenza venne consentita a' cattolici; ma quando fu lor concessa? (Notatelo bene a infamia della genia perversa che ci tiranneggia), dopo che furon proscritti i gesuiti e i liguoriani, soppressi i benedettini, i leonardesi, e gli altri Ordini monastici, disfatti i collegii cattolici e distrutti insomma, o legate le mani a quanti potevano con maggior efficacia perorare la causa di Dio, istruire il popolo ne' suoi doveri, e dilatare la vera Chiesa. È pur da lamentare che tra tanti specchiatissimi sacerdoti v'abbia ancor qualche resto, tenue per verità, il quale continua le sue lotte contro i così detti oltramontani ossia romani. Per tacere di altre scritture inopportune e dannose qui uscite a tal proposito o tuttavia in corso di stampa, vi dirò essere spiaciuto assai a tutt'i buoni un recente libercoletto di certo prete che pretende di confutare il Memoriale de' Vescovi Alemanni. A qual vantaggio rimestare questioni già tante volte sollevate, invece di combattere l' errore manifesto e l' eresia spudorata che rovina la patria?

2. Tre sacerdoti furon condannati dal Governo de' Grigioni ad una multa pecuniaria, perchè senza il consenso dell' autorità civile osarono di pubblicare un mandato episcopale di sospensione contro un prete, il quale, la Dio mercè, or è rinsavito condannando i suoi errori. Lo stesso Govérno poi, a prova della sua scrupolosa giustizia, dichiarò che dalle ricerche fatte per mezzo de'suoi delegati, non consta aver i preti abusato della cattedra o del confessionale.

Nelle diverse contrade dell' Elvezia i furti delle cose sacre sono quotidiani. Da alcune settimane non esce quasi foglio di giornale che non racconti un novello rubamento sacrilego. I calici soprattutto sono presi di mira, e le sacre pissidi con profanazione dell'augustissimo Sacramento. Par quasi che esista una società intesa ad eseguire in piccolo, quanto praticarono in grande i nostri legislatori nel furto de' beni religiosi; se pure, anzichè dal misero guadagno, non è mossa ab alto a profanare il più venerando obbietto del nostro culto.

3. Al principio di questo mese i sigg. Pioda Battaglini e Jauch recavansi dal Ticino al Consiglio federato di Berna in missione officiale,

per dichiarargli a nome del Gran Consiglio Ticinese: essere la quistione Austro-Svizzera un affare federale e arrivata l'ora di procedere agli estremi provvedimenti. Insomma recavansi a chiedere la guerra contro l'Austria. Non è a credere che operassero sinceramente, conciossiachè per quanto vogliansi supporre impolitici i nostri governanti, chi non vede che dopo aver brigato tanto per giugnere al potere non vorrebbero commettere a un tiro di dadi la fortunata loro supremazia? E la loro crociata non potrà ottenere il suffragio del popolo; chè i cantoni protestanti non si curano di far guerra per consolidare al più il governo de'Pioda e de'Luvini; i cattolici poi, pognamo che abbiano anch'essi qualche ragion di querela verso l'Austria, non combatterebbero certo di buona voglia un Governo che nella causa de' cappuccini sostenne la sua propria causa. Ignorasi l'esito della missione, ma credesi che nulla siasi conchiuso od ottenuto.

4. Parlandovi nell'ultima mia delle due proposte di strade ferrate attraverso le Alpi vi diceva esser più probabile la scelta di quella di S. Gottardo. Tal'era l'opinione, tale il desiderio di quasi tutti i Cantoni, i quali riputavano patriottica la via di S. Gottardo e forestiera quella del Lucomagno, essendo questa di profitto quasi esclusivo per il Piemonte. Eppure la cosa non andò così, ed io ebbi il torto d'illudermi confidando senza ragione nell'animo patrio e nella prudenza del Consiglio ticinese. Forse a quest'ora più d'un di que'consiglieri disdice in cuor suo il suffragio gittato all'impensata, in vedendo sorgere ogni dì nuove difficoltà non pria sospettate. Il Piemonte che con magnifiche promesse ne sollecitò la votazione, ha ben altre brighe domestiche da racconciare; e la società incaricata de' lavori non può disporre probabilmente de'fondi necessarii per la gigantesca impresa. Allo stringere de'conti la via del Lucomagno è tuttavia nello stato problematico di prima, sebbene abbiala approvata il Consiglio federale.

5. Havvi tra'Metodisti ginevrini gran recrudescenza di sdegno contro il cattolicismo. Quegli stessi che fecero tanto plauso all'erezione d'un nuovo tempio anglicano menano ora immenso rumore, perchè i cattolici spogliati dalla Riforma delle loro chiese e fatti assai numerosi innalzarono al vero culto di Dio un maestoso santuario. Col titolo di *società ginevrina degli interessi protestanti* si è formata un'associazione avente per iscopo di combattere *colla persuasione* il deismo ed il cattolicismo, terribili distruggitori della pretesa Riforma. Se gli avversarii stessero fermi al loro programma, i loro sforzi ci farebbero ridere di pietà. Poichè essendo l'ateismo l'ultima conseguenza del protestantesimo, noi siamo avvezzi a veder una moltitudine d'uomini rovinare per la china fatale che questo a quello conduce, senza che

alcuno siasene altrimenti riavuto, fuorchè per mano della cattolica religione la quale il traesse dal precipizio. Per altra parte la *persuasione* è tal mezzo di propaganda che non ha finora strappato dalla nostra Chiesa un sol figliuolo e donatolo alla Riforma. Ma il male sta che non si contentano di *persuadere*. Ben ci ricordiamo di altra società fondata nel 1845 la quale con titolo non meno inconcludente copriva un disegno infernale di persecuzioni. Licenziare dal servizio i domestici cattolici, non comperare da mercanti cattolici, fomentare i matrimonii misti per danneggiare la parte cattolica e sacrificarne alla Riforma i figliuoli, fare insomma concorrenze in tutto a danno de'cattolici allontanandoli da' pubblici impieghi, e privandoli perfino de' diritti di cittadini. Quest' era, secondo l'autor protestante Rilliet-Constant, il detestabile sistema fin d'allora adottato e messo in pratica. L' indegnazione pubblica non tardò a folgorarlo de' suoi anatemi non mai del tutto inefficaci

Il R. P. Iomini, contro cui spacciano tante calunnie i fogli socialisti, è attualmente chiuso nelle carceri di Estevayer reo di null'altro delitto fuorchè d'aver sottratto alla rapacità del Governo una somma appartenente alla certosa della Part-Dieu soppressa nel 48 e di cui prima de' trambusti egli era procuratore.

III.

ARCHEOLOGIA.

I due Ieroni e l'acquedotto pelasgico di Ferentino nell' Ernico.

Avendo un nostro Collaboratore scritto a un suo corrispondente di Spoleto sopra due Ieroni pelasgici *della valle di Ferentino, i quali sono quasi ignoti ai cultori delle scienze archeologiche, noi crediamo che non sarà discaro agl' Italiani il vederli, benchè in iscorcio e rapidamente, descritti insieme con un mirabile acquedotto di massi poligoni eretto da quegli antichissimi navigatori, che tanta parte di civiltà recarono in Italia prima ancora della fondazione di Troia. Noi vorremmo, che sì quelli che ridono delle nebulose antichità pelasgiche, e sì quelli che di tante ipotesi e tante favole le circondano, visitassero studiosamente l' Ernico e massime Alatri, Ferentino e i suoi contorni; indi sul preciso e spassionato esame dei monumenti giudicassero a saggio di scienza in quali remotissimi tempi ascendano così fatti edifizii, per illustrarne la storia de' popoli primitivi che abitarono questa nostra Italia.*

Signor mio

Roma il 25 Agosto 1853.

La gentilissima sua del 23 mi riuscì grandemente cara per mille modi, ma specialmente per le cortesie ch' Ella mi annunzia del sig. Canonico Guizzi e del sig. Barone Achille Sanzi secretario dell' Accademia. Io la prego di ringraziarli con tutto l' animo, e di scusarmi con esso loro se le mie infermità non mi concedono di poter soddisfare al desiderio d'avere una mia dissertazione archeologica.

Sto vagheggiando da qualche tempo un trattato sopra i sacrifizii dei popoli primitivi e sopra i modi d' edificare gli altari, volgendo l' occhio specialmente alle genti Fenicie e Cananee, che secondo me ci trasmisero in occidente molti riti colle più antiche colonie pelasgiche. Ma, come Ella ben vede, questo è argomento vastissimo e faticosissimo, poichè bisogna ormare le migrazioni di quei popoli dal fondo dell' Idumea fino al seno Issico; da quello alle Isole e a tutta l' Asia minore; per indi condursi alla Samotracia e venire pel Ponto alla Tessalia, alla Tracia, all' Epiro, e di là in Italia, sia per l' Adriatico, sia pel Tirreno. Vegga Ella se questa è impresa d' uomo infermo.

Anche quest' anno fui a Ferentino nell' Ernico e vidi con piacere i due belli e interi *Ieroni*, o aie sacre, o altari de' Pelasgi: i quali reggono alla potenza struggitrice d'oltre a trenta secoli, e videro inconcussi e severi sui loro petroni poligoni succedere ai Pelasgi i Tirreni, gli Ernici, gli Oschi, le confederazioni Sabelle e Latine, la Repubblica e lo Impero di Roma con tutti i popoli barbari, che calarono ad opprimere e disertare l'Italia. Questi due Ieroni sono in una valle fra levante e tramontana di Ferentino a poca distanza dal famoso acquedotto poligono, che fino da quegli antichissimi tempi conduceva le acque de' monti alla città. La valle è cupa e solitaria, e doveva esser folta d' annose boscaglie di roveri e di cerri, entro le quali s' accoglieano que' popoli misteriosi a sacrificare agl' Iddii, e però si chiama anche ora dai paesani *Torre Selvoni*, *Cerreto* e *Foresta*. I due grandi altari sono appunto costrutti alla stessa guisa dei Ieroni Fenicii e Cananei; dell' Ierone di Sipilo nell'Asia minore; di quelli che si trovano nella Tracia; dell' ampio Ierone del Capo Circeo; di quello di Segni, di Sessa; di quelli delle selve Sannitiche d'Isernia; delle Marsiche verso il lago di Fucine e d'altri luoghi dell' Italia meridionale. Questi due Ferentinati sono di forma quadra, non in tutto regolare in qualche lato; s' appoggiano appunto, come ce li descrivono anche

gli antichi autori, con un fianco addossato al monte, d'onde vi si saliva sopra comodamente colle vittime, senza aver uopo di gradini o scaglioni che girassero loro intorno. La faccia che guarda il piano si leva da otto in dieci piedi, così pure i due lati, i quali van decrescendo alla china del monte, su cui posano. Sono i lati di 148 palmi formati di gran rocchi di macigno poligoni e così ben rispondentisi cogli angoli acuti entro gli ottusi, che formano come un reticolato serrato e fitto. Sono massicci, ondechè tutta quella piattaforma si eleva dal suolo così bene immorsata, che sembra d'un solo ronchione di macigno rugginoso. Se quelle immani pietre non fossero lavorate con isquisita disciplina a scarpello e commesse con tanta maestria, que' due Ieroni ci darebbero un esempio ancor vivo del modo, con cui era costrutto il grande altare delle Tribù d'Israele di qua e di là dal Giordano, come ci vien descritto nell'Esodo; se non che l'altare d'Israello era formato di petroni greggi, come avea loro imposto il Signore Iddio, appunto alla guisa onde sono costrutti i Nuraghes dell'Isola di Sardegna; del resto aveva in tutto la forma d'un'aia quadrata, e siccome Dio avea loro proibito di far aggirare l'altare di gradi, così con un lato dovea posare sul dichino d'un poggio.

In capo alla stessa valle, di cui le parlo, il sig. Alfonso Giorgi (eruditissimo giovane ferentinate, che ora sta scrivendo un dotto libro intorno ai primi abitatori dell'Ernico) mi assicura esservi un terzo Ierone interissimo sotto il monte di Porciano, formato di massi poligoni anche più grandi che ne' due precedenti: e se i dolori che mi travagliano lasceranmi un po' di tregua, mi condurrò a vederlo per farne i conferimenti che richiede la scienza, la quale appoggiasi più che mai sopra il testimonio irrevocabile dei monumenti.

Ella desidera che le indichi il luogo, ove Dionigi d'Alicarnasso narra *che i Pelasgi munirono le città abitate da loro, e che dopo la partenza di quelli, i Tirreni le restaurarono e vi s' allogaron dentro.* Dionigio l'accenna nel libro I, § 26 e sappia che ad Arpino, e molto più a Ferentino ho potuto toccar con mano la verità di cotesta asserzione dello storico greco. Imperocchè a Ferentino a destra e a manca della *porta sanguinaria* il muro è poligono di smisurati massi d'un macigno rossastro; così pure in altri luoghi della prima chiostra e del secondo girone che muniva l'acropoli: laddove i muri tirrenii, che s'immorsano coi poligoni, sono d'una pietra bianca scagliosa: i primi sono a cinque, sei ed otto angoli di varie forme, i secondi sono parallelepipedi con alcune tacche qui e colà, ma posti sempre a strati orizzontali come l'Acropoli di Fiesole, e gli avanzi delle muraglie di Volterra, di Chiusi, di Vulci ecc. Di vantaggio le portentose muni-

zioni poligone di Alatri, e del secondo girone dell'Acropoli di Ferentino hanno le porte formate di due grandi stipiti e d'un disorbitante architrave monolite, poichè pare che que' primi Pelasgi non conoscessero ancora la forma dell'arco: nelle ristaurazioni tirrenie invece, si vede già l'arco di perfettissimo sesto, come mostrano i due sepolcri tirrenii formati mentre si rizzavano le mura di Ferentino e si veggono ancora intatti nell'orto appunto del soprallodato sig. Alfonso Giorgi.

Ma più che mai egli è a vedere la verità del detto da Dionigi nel testimonio che ce ne porge forse il più antico acquedotto d'occidente eretto da quelle remotissime genti. Dalla parte di *nordest* di Ferentino di là dalla foresta del Marchese Tani s'allunga verso la città il portentoso muraglione formato di enormi massi poligoni, il quale termina in un tombino di conserva, o di purgatorio delle acque che vi si scaricavano dai doccioni; il che ci fa conoscere quant'alto fosse condotta la civiltà di que' popoli erranti. Ora essendo forse caduto l'acquedotto poligono di là dal tombino, o distrutto in qualche assedio della città, i Tirreni sopravvenuti ai Pelasgi lo continuarono con petroni orizzontali sulla foggia de' ristauri che fecero nelle mura di munizione alla rocca e alla città stessa di Ferentino. I Romani poi, essendo ruinato in gran parte il muro tirrenio, lo ristorarono secondo il loro modo di murare: per la qual cosa tu hai sotto gli occhi le tre maniere di costruzione, cioè la ciclopea poligona, la tirrena, e la romana. Monumento insigne che pochi visitano e pochi conoscono.

Se non le dettassi qui tutto questo a memoria, senza libri, e in fretta, le potrei fare molti confronti da condurre la cosa alla più chiara evidenza e darle molti lumi intorno alle sue antichissime mura di Spoleto: soltanto darolle un solido argomento, che i restauri aggiunti alle mura poligone di Ferentino sono tirrenii e non romani, come vorrebbero i chiarissimi Bunzen e Niebuhr. Dalle fondamenta meridionali della Rocca o Acropoli di Ferentino, si levano molti giri d'enormi petroni quadrilunghi a tacche, che s'addentano gli uni cogli altri, e sopra questi petroni si veggono altre pietre quadre d'altra materia assai più piccole e regolari, le quali si alzano ed abbassano a seconda della maggiore o minor altezza dei petroni che formano la base della rocca, e corre lungo quel lato una iscrizione che accenna appunto al ristauro romano, la misura del quale fu confusa colla sustruzione tirrenia. Or mentre da un lato l'autorità del sig. Bunzen m'era di forte argomento a dubitare, e d'altra parte l'occhio mio avvezzo in tanti viaggi ad osservare le costrutture tirrene, mi facea scernere nelle mura ferentinati le stesse forme nè più nè meno, ricordai che là Dionigi parla del simbolo del culto di Bel-

fegor, scolpito sulla porta dell'Acropoli e fatto da un antico Vescovo sotterrare. Dissi fra me: se si trovasse indizio di questa religione, che noi veggiamo comune ai Pelasgi di Samotracia e ai Tirreni (che ambo la recarono dall' Asia Anteriore o dall' Egitto) sarebbe chiaro, che quelle mura non son edificio Romano, poichè i Romani non ci diedero mai esempio di cotesto segno sopra le mura delle loro città, sia del tempo della repubblica, come del tempo dell' imperio.

Ne parlai dunque col sig. Giorgi, e avute le debite permissioni, un giorno alla punta dell' alba si fece disselciare la via, e scavare da un prudente muratore. Ma egli non era sceso col piccone pochi palmi, che trovammo inciso quel simbolo in un gran rocchio dello stipite, ed è della lunghezza di oltre a due palmi e rilevato dal sasso di ben quattro dita. Se ne fece trarre di presente il disegno della grandezza naturale da un dipintore, e poscia riempita la fossa del cavaticcio, e selciato di nuovo, non rimase alcun indizio del profano rito ivi sepolto: il quale fu poscia pubblicato dal Giorgi negli Annali dell' Istituto di Corrispondenza.

Noi sappiamo che i Cananei (o i Fenicii largamente detti), i Pelasgi e i Tirreni poneano in sulle porte quel segno come il Dio Protogono, ovvero il simbolo del principio attivo dell' universo, che adombrava la forza e la potenza del popolo di quella città. Secondo, simboleggiava il numero sempre crescente dei cittadini. Terzo, era come il segno del dio *Averrunco,* acciocchè scongiurasse e allontanasse i disastri dalla città.

Ecco, signor mio carissimo, ciò che ho potuto scombiccherarle *currenti calamo*, poichè non ho nè agio, nè voglia di pensare e di scrivere di questi argomenti, a me un giorno così cari. Ella faccia le mie scuse col sig. Canonico e col sig. Barone e mi stia sano.

LA QUESTIONE
D' OCCIDENTE

Il mondo politico per cui quattro palmi di terra sono il supremo degl'interessi va assorbito e naufrago da mesi e mesi nella così detta Questione d' oriente, colla espettazione che, tramontata per sempre sul Bosforo la luna turchesca, sia dato a chi correrà sulla preda raccoglierne qualche parte vistosa. Anzi anche i giornali schiettamente cattolici, per qualunque parteggino delle Potenze cozzanti, grandi interessi veggono pendere colà sulla bilancia della Provvidenza, pericolanti da un lato per la prevalenza scismatica , dall' altro per le furie demagogiche.

Senza negare la saviezza di queste sollecitudini religiose , e senza meravigliar quelle preoccupazioni utilitarie intorno alla Questione d'Oriente, crediamo importante per gl' Italiani cattolici quella che noi possiamo dire questione italiana, agitata oggidì nell'occidente di nostra penisola. Sanno i lettori come il protestantesimo , il quale a tutta l' Italia minaccia invasione , trovi in Piemonte più libero il campo , men restio il governo , e per conseguenza più agevoli gli esterni incrementi : onde comprenderanno che ogni speranza di veder colà cessata l'influenza del dottrinarismo irreligioso, è per l'Italia tutta un favorevole augurio di ristoramento cattolico.

Ora gli ultimi tumulti di Torino pel caro del pane, che tutti i giornali cattolici deploravano come traviamenti funesti di una plebe o sconsigliata per fame o sediziosa per istigazione, mostrano per altro come incominci a vacillare il credito e ad ecclissarsi lo splendore di quel partito che tiene in pugno le sorti del Piemonte; ed è appunto questa evidente mutazione o certo questo ondeggiamento dello spirito pubblico, che ha richiamato i nostri pensieri sopra un articolo già dimenticato del giornale piemontese il *Parlamento* [1], il quale da più d' un mese sentivasi traballare sotto i piè la terra, e minacciare ruina al dottrinarismo imperante. E causa de'suoi timori era stato il vedere che *in vari punti del paese* già *ripetutamente in quei collegi nei quali si potea meno temerlo, certi nomi erano usciti dalle urne* (e tra gli altri il nome di Latour), *che mai finchè le libere istituzioni posson correre alcun pericolo, non potrebbero ragionevolmente aver parte al maneggio dei pubblici affari* (così s' intende dal *Parlamento* la libertà). *Un tal fatto*, soggiunge l'articolista, *se finora non ha un significato ben grave, potrà successivamente acquistarlo, e meritare che vi si pensi fin d'ora . . . tosto che i retrogradi ci si presentano sul terreno legale, son già un partito che dobbiamo combattere, che ci potrebbe vincere un giorno.*

Vede il lettore che il giornalista dottrinario incominciava fin d' allora ad accorgersi che le *elezioni comunali e provinciali*, delle quali egli parla, mostravano il paese stanco dell'oppressione e vicino ad invocare per vie legali un governo più cattolico. E a dimostrar ragionevoli i suoi timori non gli mancano buoni argomenti. *La libertà,* dice, *che ha avuto il coraggio di decretar dei sacrifizii, è ora chiamata a mostrare che ha pure il secreto di renderli sopportabili. È nell'interesse dei suoi nemici attraversarne l'azione prima che questo secondo periodo cominci: la loro fortuna sarebbe già assicurata se si potessero presentare alle masse come redentori venuti a sanar le piaghe che noi, coi pesi già decretati, abbiamo aperte, e siamo impotenti a guarire; e se riuscissero mai a far prevalere il prestigio*

1 18 Settembre 1853.

del loro mandato di redenzione nulla di più probabile che il vederli successivamente impadronirsi delle amministrazioni locali, dalle quali non mancherebbe che un passo per farli padroni delle elezioni politiche e poco appresso legali carnefici dello Statuto.

Lasciando in disparte quest' ultima calunnia, la quale, se per sè sarebbe stomachevole, divien ridicola in bocca ad un partito notoriamente risoluto ad abolire *legalmente* (e forse anche illegalmente) il 1.° art. dello Statuto, tutto il rimanente dell' argomento è irrepugnabile: un popolo che già da quattr'anni sente promettersi alleggerimento di gravezze, e le vede crescere; prosperità di commercio, e lo vede scadere; pace con Roma, e non la vede concludere; leggi cattoliche e le vede ateizzare; un tal popolo, diciamo, è naturalissimo che si rivolga a chi sani le sue piaghe.

Il giornalista aggiunge a questa ragione che la *pubblica opinione, abbandonata alle influenze dei retrogradi, può trovarsi falsata* e ricusare quella libertà che ha avuto il coraggio di *decretare* tanti *sacrifizii*: ed anche questo non ci sembra improbabile. I Reali di Savoia, insigni in ogni tempo pel loro coraggio, lo mostrarono sotto ogni altra sua forma: ebbero il coraggio militare, il coraggio della sventura, il coraggio civile, il coraggio cristiano. Ma il coraggio che ebbero i libertini nel mandare eserciti al macello, monache e Vescovi all'esilio, esattori alle borse, è unico nella storia del Piemonte, è coraggio eroico. Qual meraviglia che la LORO libertà possa ricusarsi un giorno dalle maggioranze? Or *la libertà* (egregiamente l'articolista) *ricusata dalle maggioranze diventa violenza, e sarebbe assurdo il difenderla... Pensiamoci dunque finchè il tempo è per noi...: riposarci fiduciosi sul giudizio delle masse abbandonate alla libera azione del partito retrogrado è un delitto che a nessun amico della libertà può essere perdonato*. Come vedete, lettore, questo poverello incomincia ad accorgersi, che senza un po' di maldicenza contro i retrogradi la popolazione starebbe per loro; e perciò esorta i suoi a *ritrarre dal vero gli avversarii perchè si allontanino dalle funzioni che emanano dalla volontà popolare.*

Ma vi è una terza ragione che aumenta i suoi timori, ed è *la dubbia condizione in cui la libertà di un paese di secondo ordine oggi si trova in mezzo all'Europa reazionaria.* Chi può negare esser questo ancora motivo ragionevolissimo di gravi timori?

Quindi il giornalista deriva due conclusioni. La prima è, che *tra il partito che è al potere e la reazione assoluta non si può transigere*: la seconda è, che la quistione presente in Piemonte non è quistione di principii, ma quistione di persone; e nella *dubbia condizione in cui la libertà di un paese di second' ordine oggi si trova in mezzo all'Europa reazionaria, la questione delle persone che in tempi normali o per un popolo potente non avrebbe un gran peso, invece è vitale.*

Se dovessimo riepilogare tutto questo raziocinio in lingua volgare potremmo ridurlo a questi sentimenti: « All' erta dottrinarii libertini! Le elezioni mostrano che il popolo è stanco di noi. E ne ha ben donde, avendolo noi gravato di sacrifizii importabili; per cui divenutegli esose le nostre persone, egli incomincia a volgersi verso coloro che mai non *ebbero il coraggio* di dissanguarlo al par di noi: e vi si volge in un tempo in cui l'Europa quasi tutta reazionaria potrebbe sostenerne e ingagliardirne i richiami con grave danno delle nostre persone. Or le persone per noi sono il tutto, poco importandoci del bene del paese, purchè i padroni e gli usufruttuanti siamo noi. Dunque benchè dissentiate dal Ministero, e siate persuasi che esso mette in rovina il paese, pure dovete sostenerlo ed impedire quanto potete che le altre opinioni possano manifestarsi. *Verrà il tempo . . . . nel quale potrà essere un vantaggio pel paese il vedere tutte le opinioni rappresentate. Ma . . . . oggi ne siamo ben lungi: e però, finchè il tempo è per noi,* ossia, finchè abbiamo in mano la forza, dobbiamo con ogni sforzo influire sul giudizio delle masse che incominciano ad abbandonarci; e screditare con la maldicenza quelli fra i nostri avversarii che, a sanare le piaghe da noi fatte, le moltitudini invocano per redentori. »

Tal è il senso di questa parenesi ridotta in lingua volgare: e i nostri lettori ben veggono quale importanza ella acquisti in un giornale semiufficiale, pei recenti avvenimenti, dei quali diresti essere

stato presago l'articolista, allorchè braveggiava le *vanitose minacce* con cui il *partito retrogrado tenta*, dicea, *di speculare sui pericoli della fame*. Sentiva dunque costui che *le masse* non sono pei dottrinarii; sentiva che le elezioni li condannano; sentiva che le speranze del popolo incominciano ad aspirare verso quegli uomini di fede intemerata che lasciarono dei milioni nell' erario, economizzando pensioni e ciondoli, giubilazioni ed impieghi, destituzioni e pensioni che oggidì si profondono; sentiva che ad arrestare queste aspirazioni del popolo bisogna rinnovare un assalto di maldicenza e di calunnia; ed incomincia tosto a darne egli stesso l'esempio mettendoli in voce di bricconi cui la *coscienza*, *il timore*, *il vizio*, *il bisogno, la spada e la toga*, *l' altare e il postribolo*, *tutto serve ai loro fini e nulla rifiutano*. Trattare in tal guisa quegli uomini di cui si dà per tipo *un Latour* è tal cinismo di calunniatore svergognato che fa comprendere meglio che tutti i suoi argomenti a quali strette sia ridotto il partito dottrinario, o per lo meno quali avvocati egli abbia compri per sua difesa.

Nè meno impudente è l'altra calunnia di spacciarli per nemici dello Statuto, mentre si fa di tutto per abolirne l'articolo più vitale: laddove ogni vero cattolico guidato dalla sapienza dei prelati e dalla dottrina della Chiesa non oserebbe dare un passo fuor dei termini della legge, di cui riconosce autore un Principe legittimo: tanto più che questi coll'iscrivere nel 1°. Art°. norma dello Stato il cattolicismo, ha reso impossibile ciò che unicamente potrebbe autorizzare la resistenza, il rogare *legalmente* una legge che faccia contrasto ai doveri del cattolico.

Calunnie son dunque codeste, messe innanzi, non sappiamo se con maggiore malvagità o scempiaggine, *perchè si allontanino gli avversarii dalle funzioni che emanano dalla volontà popolare*.

Quindi vedete qual sia il vero stato della quistione piemontese tra il partito dominante e l'opposizione cattolica: la quistione è tutta concentrata nel primo art°. dello Statuto, cui il partito dominante vuol cancellato, l'opposizione cattolica osservato. È chiaro che fra questi due partiti non vi ha mezzo con cui si possa transigere, come

dice (e questa volta verissimo) il *Parlamento*. Pei cattolici non si tratta di persone, ma di principii: date loro un Balbo o un Latour, ritenete tutto il Ministero presente o trasformatelo dal primo all'ultimo; pel cattolico è indifferente. E se domani le Camere e il Ministero pronunziassero con lealtà quell' articolo controverso, e dicessero con Carlo Alberto: « lo Stato è cattolico, e tutto ciò che si oppone al cattolicismo si oppone allo Stato »; ogni buon cattolico riverirebbe nei governanti quella medesima autorità legittima che riverisce nello Statuto.

Ma se la questione pel cattolico non è di persone, ma di principii; se non curante di portafogli e di ciondoli che abbandona volentieri alle arpie politiche, fermo è per altro nel volere ad ogni costo intatta e riverita dalle pubbliche leggi la religione: dovrem noi inferirne essergli indifferenti le persone, e lecito l' abbandonare agli avversarii il campo per amore di quieto vivere, cotalchè a loro talento denigrino gli onesti, ingannino il popolo e padroneggino le elezioni ? Ecco a parer nostro una quistione pratica germinante dalla precedente e che noi raccomandiamo caldamente alla seria ponderazione degli animi onesti e generosi, pregandoli per altro a tener vivamente presenti le così dette *istituzioni libere* ond'è governato il Piemonte. Ogni forma di reggimento politico come concede diritti diversi, così corrispettivamente diverse impone le obbligazioni: cotalchè non è meraviglia se altri sono i doveri di un cattolico partecipante nel potere politico, dai doveri di chi è semplice cittadino privato.

Che vuol dire nel senso moderno Governo rappresentativo? Vuol dire Governo che presupponendo in ciascun cittadino una partecipazione dell' autorità impone a ciascuno i doveri corrispondenti al diritto accordatogli. Se un tal Governo nascesse da fonte illegittima, il cittadino fedele potrebbe giudicare sè medesimo libero da quei doveri come spoglio di quei diritti. Ma quando la forma novella venne imposta al paese da legittima autorità, le funzioni parziali di sovranità (se pur sovranità può dirsi un suffragio, una petizione, un richiamo) divengono una obbligazione al par di qualunque altro

pubblico ufficio giudiziario o amministrativo, allorchè il pubblico bene richiede di sobbarcarvisi. E tale appunto è la condizione di chi vive sotto simili forme di Governo, ove il silenzio e la ritiratezza dei buoni equivale al trionfo dei ciarlatori intramettenti ed inonesti. Qui il dire: « me ne lavo le mani, non voglio prendervi parte, » è appunto un lavarsele come Pilato, è piuttosto un tingere le mani nella pece e prendere parte ai delitti: come partecipa nel delitto un consigliere che sospenda quel suffragio d' onde può dipendere la rettitudine di una deliberazione; con questo divario per altro, che nei consigli di picciol numero, può accader di leggeri che si conosca essere cresciuta la pluralità a tal segno che renda vano ogni suffragio ulteriore: laddove nel suffragio popolare, nè può conoscersi il risultamento finchè l' urna sta chiusa, nè può esser vano il suffragio anche delle minorità sconfitte, potendo servir di protesta contro la empietà trionfante, e di preparativo a non lontana rivincita: come accadde in Francia allorchè contro la piena del volterianismo il Montalembert con pochi altri prodi opponendosi come Coclite al ponte, ne arrestarono prima la foga, ne prepararono le sconfitte e seminarono quelle palme che oggi vi miete la Chiesa. Qui dunque allorchè gl' interessi della religione vengono messi in pericolo o pel carattere delle persone che si eleggono, o per la natura degli affari che si trattano, il tacere e il ritirarsi de'buoni è un prender parte al trionfo dei malvagi. Che vale il deplorare questa condizione, impostavi dalla Provvidenza, il protestare che non l'accettate, lo scaricarvene su i mestatori che, come andate lagnandovi, ve la procacciarono? Allo stesso modo potreste lagnarvi d' essere nato figlio d'Adamo e protestare contro la colpa originale per sottrarvi all' obbligo di combattere il mondo, il demonio, la carne. Suppongasi pure (non è qui mestieri il disputarne) suppongasi che il mutamento nelle forme del reggimento sia stato opera di cabale e d' empietà; quel Dio che permettea la vittoria del tentatore nell' Eden, permettea la vittoria dei libertini in Piemonte, e come il maltalento del demonio divenne causa per la divina Bontà di un nuovo ordine di provvidenza, a condizione per altro che il cristiano faccia

animo e combatta generosamente; così le cabale che a parer vostro astrinsero Carlo Alberto ad una istituzione alla quale, dite, ripugnava per genio, potran convertirsi in sorgente di bene pel Piemonte, a condizione per altro che i cattolici comprendano il loro debito ed armeggino con quei diritti che lo Statuto concede. E in verità chi ben rifletta osserverà che dei veri beni già incominciarono a germogliarne; e la sola necessità di armeggiare ben compresa e vivamente sentita dalla unanimità dell' episcopato, dalla più sana e maggior parte del clero, e da tanti laici valorosi e da tante penne eloquenti, già ha conciliato alla Chiesa una energia ed una indipendenza morale, che l' ingagliardisce assai più di certi favori con cui nel secolo scorso certi Gabinetti cattolici credeano esaltare la Chiesa infiorando le catene in cui l' avvinghiavano. La libertà dei sinodi, della voce pastorale, della comunicazione col Centro cattolico, se anche nei così detti Governi liberi può essere vessata dal despotismo; potrebbe anche sol dubitare del proprio diritto, dove ogni lingua è sbrigliata, ogni associazione è libera, ogni cittadino è incitato a farsi innanzi colla propria forza personale? E quando il cattolico è certo del diritto, in materia di religione e di coscienza, sa ridersi della forza; e un Prelato governa dalla carcere o dall' esilio, e uno scrittore annunzia la verità a costo di multe e di sequestri. Non avesse la Chiesa subalpina guadagnato altro collo Statuto che lo spezzare i vincoli dell'insegnamento tradizionalmente giansenistico e giannoniano dei suoi avvocati, ella ringrazierebbe la Provvidenza delle persecuzioni intentatele in nome dello Statuto. Non se ne vantino però i mestatori libertini predicando questi vantaggi quasi frutto della sbrigliata loro libertà. Essi che alla sola Chiesa cattolica si sforzano d' interdirne l' uso, altro merito non vi hanno che quello di Lutero nelle riforme del Tridentino, o quello di Voltaire e Robespierre nel presente infervoramento del cattolicismo francese. La Provvidenza, la sola Provvidenza, e sotto di lei la fermezza di ciò che appellasi la reazione clericale, hanno il merito del rifiorir della Chiesa, come i sollevatori intriganti stanno pagatori del sangue sparso, dei principii falsati, della morale corrotta.

della gioventù sedotta, della discordia infiammata, dell' autorità svilita, della fede rinnegata, e di tant' altre sventure che fan contrappeso per la Chiesa alla libertà conquistata. Gli sciagurati che le provocarono ne risponderanno a suo tempo ad un tribunale cui non è uomo che possa sottrarsi o resistere: ma la malizia di costoro che appiccarono l' incendio, non dispensa il cittadino cattolico dal debito di accorrere a camparne il suo tempio e la croce.

Tal è, vogliasi o non vogliasi, la condizione di chi vive sotto istituzioni rappresentative: la quale ben meditata farà comprendere al lettore il debito che corre ad ogni cattolico in quei paesi di contrapporsi al doppio intrigo rivelatoci ingenuamente dal foglio dottrinario. Esso ne dice in prima, la questione *delle persone* esser *questione vitale*; ed a risolverla in favor dei libertini, esorta ad infamare le persone, d'onde possono temere sconfitta. Qual è pel cattolico la conseguenza? Armarsi in favor *delle persone*, pubblicando e a voce nei crocchi e a stampa nei giornali la disdetta delle calunnie e i veri meriti dei calunniati. Vuole il Parlamento in secondo luogo, che i suoi libertini faccian di tutto per impossessarsi dell'urna a fin di trarne quei nomi che prenunziano alla Chiesa guerra e sterminio. Qual è pel cittadino cattolico la conseguenza pratica di questa seconda cabala? Armarsi in favor del popolo perchè non cadano *le masse abbandonate alla libera azione del partito* libertino, e perchè comprendano la potenza che hanno in mano, l' intento a cui debbono mirare, il debito che hanno di conseguirlo. Ad illuminare sopra questi grandi affari le moltitudini, mal disposte per lo più a comprenderlo, distratte dal meditarlo e però inerti nel procacciarlo; i Vescovi non solo del Piemonte, ma della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Germania parlarono molte volte solennemente nelle loro pastorali ai fedeli, in quelle epoche principalmente, in cui le generali elezioni (che pel Piemonte si accostano) rendeano più importante il ricordarne le obbligazioni. Ma quanto sarebbe più efficace la voce dell' episcopato e dei pastori secondarii che ne trasmettono alla greggia gl' impulsi, se i laici più influenti ed attivi, vivamente compresi essi stessi, trasfondessero in ogni cattolico la

comprensione e lo zelo nelle comunicazioni domestiche in cui quasi tutta finalmente si esercita la vita pratica del cittadino! Nè solo dovrebbe destarsi l' attenzione intorno a quelle elezioni politiche dalle quali dipende la scelta del Tribunale supremo, quale può dirsi pel Piemonte la Camera dei Deputati. Le amministrazioni comunali e provinciali hanno sulle ultime elezioni, come ben nota il *Parlamento*, grandissima influenza, e nel buon andamento della propria comunanza un potere quasi assoluto. Qual torto ha dunque il cittadino che lascia anche qui elezioni ed affari in piena balìa di girovaghi, di sfaccendati, di forusciti e forse d' increduli, di scellerati, per evitare il non grave incomodo di recarsi all' urna! E poi oserà lagnarsi che gli amministrati vengono sacrificati, che i deputati sono incapaci o indolenti, che le gravezze si accordano a profusione, che le leggi sono or vessatorie or sacrileghe? Cittadini male avveduti ed inerti, e di chi è la colpa?

Poteste almeno scusarvi colla pochezza del vostro numero, col discredito del vostro partito, colla probabile inutilità dei vostri sforzi! La scusa, sebbene invalida, come abbiam veduto, avrebbe pure una qualche apparenza, essendo il credersi forte e vincitore gran parte della vittoria nella milizia delle intelligenze, come è, al dire del De-Maistre, nel combattimento degli eserciti. Ma come scusarvi con tal debolezza nel momento che i vostri avversarii medesimi presi da un subito spavento vi rivelano la vostra forza? L' avvezzare i cattolici a numerare i proprii campioni e a sentire la propria possanza, fu forse uno dei maggiori servigi che rendesse al cattolicismo francese il comitato cattolico e l' imperterrito coraggio dell' *Univers*. Or questa persuasione che addoppia le forze ai combattenti, facendo sì che *possint quia posse videntur*, voi in Piemonte, senza la fatica di organar comitati, di pubblicar circolari, di spedir messi ed ispettori, la ricevete voi oggi dalla confessione stessa dell' empietà, o piuttosto per bocca di costei dalla Provvidenza proteggitrice d'Italia. I nemici vostri vi dicono che siete forti, che sul terreno legale vi temono, che le minoranze retrograde sconfiggono le maggioranze libertine. E posti in condizioni sì vantaggiose, non arrossireste di

abbandonar la battaglia per evitare un leggero incomodo, gittando in balia dell' empietà vincitrice quella religione ch' ella calpesta, quella libertà di cui abusa, quello Statuto che vuol lacerare, quella famiglia cui tenta corrompervi, quella borsa che già vi ha smunta sino al fondo! Davvero che se tutti gl' interessi e morali e materiali non iscuotono quelle anime torpide; se non le accendono i generosi esempii di quei forti che sulla breccia ricevono i primi colpi; esse son degne della sorte che corrono, e tolgono ad ogni generoso il diritto di deplorarle.

Due richiami possiam noi temere dai nostri leggitori, l' uno in Piemonte, l'altro nel rimanente d' Italia. « Oh bella! diranno i Piemontesi, dopo tanto predicarci che la sovranità del popolo è un sogno, che le istituzioni rappresentative alla moderna sono rovinose, che sono un parto della eterodossia, la *Civiltà Cattolica* pretende adesso farci entrare a parte della sovranità, della rappresentanza, della eterodossia! davvero che dice bene il *Parlamento*: anche la *Civiltà Cattolica* ha *fatto* la sua *conversione* e riconosciute le istituzioni che tanto detesta. »

Chi così obbiettasse, mostrerebbe (ci si perdoni la libertà del pronunziarlo) d'aver poco compreso e le teorie nostre passate e la parenesi nostra presente. Se abbiam detto un sogno la sovranità del popolo, non abbiam detto un sogno il fatto delle elezioni. Che una pallottola equivalga ad un regno, lo dicemmo e lo ripetiamo anche oggi che questo è un sogno; e i buoni Piemontesi, se guardano nella borsa, lo capiranno benissimo. Ma che dall' urna possa uscire o un Latour o un Turcotti, e che il decidere la scelta dipender possa da una pallottola, questo, lungi dall' essere un sogno, è una realità mal compresa pur troppo da chi più dovrebbe comprenderla.

Dicemmo e ripetiamo anche oggi che quando le istituzioni rappresentative si *ammodernano*, vale a dire appoggiano la loro base sul razionalismo e sulla indipendenza che indi consiegue conculcatrice di ogni antico diritto, rovinata è la società, la quale fuor del diritto e della obbedienza non ha speranza di esistere. Ma ciò non

vuol dire, che quando un Principe legittimo cede sia per cabala, per interesse, o per convincimento, una parte dei suoi diritti al cittadino, non possa questi accettarne gli utili, e non debba sobbarcarsi agli oneri.

Dicemmo e ripetiamo che quel movimento universale di ribellione o aperta o segreta, onde germinarono i moderni Statuti, fu un parto della eterodossia, il cui spirito dai loro promotori si tentò e si tenta di trasfondere nelle leggi organiche, anche colà ove la religione dell' Istitutore le avrebbe interdetto ogni adito, scrivendo il Cattolicismo norma di ogni altra legge. Ma ciò non vuol dire che chi riverisce lo Statuto piemontese, senza cancellarne il primo articolo e senza introdurvi lo spirito eterodosso, debba prender parte nella eterodossia di coloro che ne ostetricarono il nascimento colle sbandierate e coi giuramenti, pronti poscia a spergiurare e a decapitare il parto dei loro amori.

L' accusa dunque di contraddizione non ha più luogo: se detestammo l' ipocrisia e la ribellione che procacciò gli Statuti all' Italia, li accettiamo legittimi, li benediciamo cattolici, bramiamo usufruttuare per la religione quei diritti ch' esso pose in mano al cittadino.

Un altro richiamo possiam temere dal rimanente degl' Italiani. « A che, potranno dirci, voi che parlate a tutta Italia, stendervi sì prolissi in una questione piemontese? » A questi abbiam già risposto: *nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.* Già ogni questione cattolica è per questo stesso italiana; ma nel caso nostro tale ella è non solo perchè ogni cattolico è sollecito pei fratelli, ma eziandio perchè, come nel principio dicemmo, la sconfitta del Protestantesimo in Piemonte sarebbe la liberazione d' Italia: la quale non può a meno di risentire il commovimento di quella parte estrema, per contagio delle dottrine, pel contrabbando dei libercoli, per la comunicazione d' interessi, per la pubblicità degli scandali, per l' audacia delle apostasie, pel corrompimento della pubblica istruzione, e per tutte insomma quelle mille ragioni che rendono pernicioso al corpo intero l' incancherire di un membro.

Di che ogni Italiano potrà comprendere qual debito gli corra di prender parte al contrario movimento cattolico che ferve in Piemonte, partecipandovi or coll'affetto che prega, or colla voce che parla, or colla stampa che vola, or colla lode che rincora i buoni, or col vitupero che avvilisce i malvagi, or perfino coi sussidii di pecunia, ove giovar si possa ad una qualche intrapresa apostolica sia di libri da spargere nel volgo, sia per multe incorse per causa di religione, sia per esuli da ricettare, sia per missioni da promuovere, sia insomma per qualsivoglia di quelle opere, ove le tante volte chi avrebbe zelo a compirle scarseggia di mezzi, chi avrebbe mezzi scarseggia di zelo.

Ecco l' ultima conseguenza pratica della *Quistione d' Occidente*, cui se tutti i nostri lettori contempleranno con occhio cattolico ed italiano, chi sa se alcuni non si pentiranno di pensieri e di tempo sprecati nella *Questione d' Oriente* (benchè gravissima), in cui nulla possono, mentre poteano impiegarli in quella di Occidente, che tutta dai nostri sforzi dipende.

DELL' ONTOLOGISMO
GIOBERTIANO

ARTICOLO II.

CONFUTAZIONE

I.

Contraddice al testimonio della coscienza.

Non è nostro intendimento confutare distesamente il Giobertismo mostrandone tutte e singole le falsità, le incoerenze, le ripugnanze onde da capo a fondo è gremito. Siffatta analisi oltre al menarci troppo in lungo rompendo la legge della propostaci brevità, ci farebbe deviare dal punto, che abbiam tolto di mira, il qual è di mostrarne l'assurdità non negli accessorii, ma sibbene nella sostanza. La confutazione degli accessorii sarebbe la confutazione del Gioberti piuttosto che del suo ontologismo. Or prendere oggidì a confutare codesto autore sarebbe opera per lo meno soverchia, nè mancherebbero alcuni di dirci, la tristizia degli accessorii non nuocere alla bontà del sistema dove la sostanza ne fosse buona; e però la confutazione di quelli tornare inutile quanto al porre questa in discredito. Se gli aggiunti sono cattivi, si rimuovano; ma non per

questo si rigetti la sustanza che può benissimo separarsene, come il grano dalla pula.

È questa la cagione per cui noi perfin nella esposizione ci ristringemmo a quello unicamente che all' ontologismo era essenziale. Del resto chi bramasse veder confutato il sistema Giobertiano nella sua interezza, legga i graziosi ed acuti dialoghi di Serafino Sordi [1]; nei quali son passati a rassegna tutti gli elementi integrali del Giobertismo e discussi e cribrati con logica ed acribia singolare, non senza il condimento di sali attici da farne grata e dilettevole la lettura. Ma torniamo all'assunto nostro.

L'ontologismo (chi potrebbe negarlo?) è un sistema brillante e magnifico. Esso blandisce troppo e lusinga l'innata vaghezza della mente nostra di conoscere a fondo ogni vero; giacchè ci rende nientemeno che contemplatori diretti di Dio. Che sublimità non sarebbe ella per la povera nostra natura il poggiare sì alto! l'affisare immediatamente non obbietti creati e secondarii, ma l'obbietto primo ed increato, il sommo vero, il vero per eccellenza, che, come il sole nel sistema planetario, è nell' ordine ideale quel lucente da cui raggiano gli splendori che allumano ogni altro vero! Qual conforto non sarebbe mai l'intendere che noi veggiamo le creature tutte come sono, e in quella medesima derivazione che hanno dalla Causa suprema, e in quel medesimo atto onde vengono da lei create! Qual delizia conoscere ciascuna cosa nella intelligibilità che in essa si riverbera dal sommo intelligibile, e nuotare per così dire coll'intelletto in mezzo a questo mare di luce che da ogni parte ci circonda, ci penetra, ci assorbisce! Il sistema, convien confessarlo, è nato fatto per inuzzolire di sè, per attrarre ogni animo nobile e bencreato, per allettare chiunque sentasi caldo il petto d' una scintilla almeno d' amore verso ciò che è bello e sublime.

Una cosa sola gli manca per essere senza più accolto da tutti e questa cosa è l' esser vero. È propriamente un peccato che sia falso

1 *I primi elementi del sistema di* D. VINCENZO GIOBERTI *dialogizzati fra lui e un lettor dell' opera sua.* Napoli 1849 per G. Rondinella.

di pianta; se non avesse questo solo difetto, meriterebbe proprio di dirsi la più preziosa scoverta che potesse mai farsi nella scienza dell' uomo.

Il vero è ciò che è, il falso ciò che non è. Questo sistema ha la disgrazia di non essere. Se io dicessi ad un povero ch'egli ha la borsa piena d'oro, il meschinello mi smentirebbe col solo mostrarmela smunta di moneta. L'ontologismo ci assicura che noi abbiamo l'intuizione diretta di Dio; ma la mente nostra guardandosi in seno e squadrando sè stessa per ogni lato non trova nulla di tutto ciò. Essa che pur dovrebbe sapere alcuna cosa de' fatti suoi, è interamente allo scuro di tal visione, che nondimeno dovrebbe costituire il fondo primo d'ogni sua ulterior conoscenza. Anzi non pure essa non ne ha in sè medesima alcun sentore, ma sente piuttosto il contrario, cioè sente di non conoscere naturalmente Dio per altra guisa se non in forza di raziocinio e di discorso.

Dimandavamo un giorno ad un villanello come sai tu che esiste Dio? Il so, ci rispose, guardando il mondo. Se veggo una casa, dico di subito; ci fu un fabbricatore che la rizzò; e vorreste voi che mirando il mondo , non riconoscessi il sommo Artefice che la produsse? Ecco la risposta che potete cavare da ogni uomo lasciato all' impulso della natura, e al suo innato buon senso. Non vi dirà egli mai che vede Dio coll'intelletto , come vi dice che vede i corpi cogli occhi. Vi dirà solamente ch' egli lo deduce per discorso della ragione. Potrà tal discorso prender le mosse o dall' esistenza de' corpi , o dall' esistenza dello spirito , o pure dalla semplice esistenza ideale che riluce al nostro pensiero : ma al fin de' conti sarà sempre un essere o un vero da Dio distinto da cui cominciamo per pervenire alla conoscenza di Dio.

Qui torna bene in acconcio l' uso del senso comune di cui altrove parlammo, in quanto giova a convincere l' ostinazione di quelli i quali affermano una cosa che tutti negano. Se il preteso intuito si avverasse in noi , esso sarebbe al certo un fatto interno , e i fatti interni vengono percepiti ed attestati dalla coscienza. Ora appellandoci a quanti sono uomini e non ontologi, chi è , domandiamo ,

il quale possa affermare in buona fede di rinvenire in sè siffatta intuizione, allorchè torna col pensiero sopra di sè medesimo?

Noi omettiamo per ora di ribattere le ragioni, con le quali i difensori dell' ontologismo brigano di dimostrare che in noi avverasi il preteso intuito. Sia come tregua e sospensione d' armi da questo lato. Contuttociò abbiamo diritto di dire ch' essi si travagliano invano. Imperocchè tutti gli argomenti del mondo non potrebbono mai persuadere un fatto contrario all' interna esperienza, quand'esso è tale che dovrebbe ognuno interiormente sentirlo. Se io dicessi ad alcuno, che egli levando gli occhi al cielo di notte vede diverse generazioni di abitanti nella luna, e di giorno mira il sole sulla proboscide o tromba d' un Elefante, ed in prova di ciò gli recassi di molte e sottilissime ragioni; siete matto, mi risponderebbe il buon uomo; di quel che succede in me dovrei io pure esserne informato un po' meglio di voi; potrò ignorarne le cagioni, ma non il fatto; il fatto almeno non dovrebbe essermi sconosciuto. Ora io non trovo affatto in me medesimo la visione che voi mi attribuite. Tenetevi dunque i vostri argomenti; io per me non so che farmene più che tanto. Così egli terrebbe per ciance le mie ragioni e si avviserebbe di troncare ogni nervo ai miei raziocinii con la semplice contraria testimonianza della coscienza. Nè in verità potrebbe biasimarsi: conciossiachè la logica naturale insegna che ogni obbietto vuol essere avverato dal suo proprio criterio, e i fatti interni non hanno altro criterio quanto alla loro esistenza che la relazione dell' intimo sentimento. I discorsi *a priori* potran servire a convalidarli o a spiegarne le cause; ma essi soli non bastano a provare quell' esistenza, senza il previo appoggio dell' interna consapevolezza; che anzi perdono ogni valore quando sono in aperta opposizione con questa.

È piacevole la maniera onde propone siffatto argomento l' autore dei Dialoghi da noi citato di sopra. Mettendo egli a colloquio il Gioberti con un suo lettore così procede:

Scrittore (ossia il Gioberti). Ma chi vi ha detto che non abbiate mai veduto Dio?

Lettore. Ma c' è bisogno, che me lo dicano? Lo so da me?

Scritt. Eppure siete in errore: « Lo spirito umano è spettatore « continuo, diretto e immediato della creazione [1]. Se dunque voi avete spirito umano, voi, proprio voi, siete spettatore continuo, diretto e immediato della creazione. Che volete di più?

Lett. Mi fate spiritare. Ahimè, che temo proprio di non avere spirito umano!

Scritt. Non vi perdete d' animo, che mi spiegherò. « Lo spirito « umano fin dal primo esercizio delle sue forze, qual essere pen- « sante, conobbe l' idea come principio di cognizione, apprenden- « dola con un intuito immediato ch' è l' effetto d' essa idea, come « principio creativo [2] ». « Onde è che l' intuito contemplativo è « comune alla natura d' ogni uomo: ma la perizia opportuna per « farlo riverberare pienamente e distintamente nella riflessione è « rara e conceduta a pochissimi. Essa sola può creare i filosofi « grandi.... i buoni ontologi son rarissimi [3]. »

Lett. Pazienza; se non sono buon ontologo, non mi è grave lasciare a voi questo privilegio: quello che mi preme è di assicurarmi lo spirito umano.

Scritt. Datevi pace. Se siete uomo, non vi può mancare ciò che *è comune alla natura d' ogni uomo*. Voi dunque avete *l' intuito contemplativo, col quale fin dal primo esercizio delle vostre forze conosceste l' Idea come principio creativo.*

Lett. Che cosa posso dire? Dal canto vostro mi date un gran conforto, ma non mi toglie del tutto la paura, perchè non so capire come possiate essere più pratico di casa mia voi che non sono io. Sarà una prerogativa dei bravi ontologi.

Scritt. Ora, « Lo spirito intuente percependo l' Ente nella sua « concretezza, non lo contempla mica nella sua entità astratta e « raccolto in sè stesso, ma qual è realmente, cioè causante, produ- « cente le esistenze, ed estrinsecante in un modo finito colle sue

1 GIOBERTI pag. 476 *tav. e somm.*

2 GIOBERTI *Introduz.* pag. 145.

3 *Introduz.* pag. 141, 142.

« opere la propria essenza infinita; e quindi apprende le creature « come il termine esterno a cui l' azione dell' Ente si riferisce. « L'uomo adunque acquista il concetto di esistenza, poichè ha d'in- « nanzi agli occhi della mente la produzione continua della mede- « sima [1]. » Avete capito?

Lett. Peggio, sempre peggio. Onde mi è forza conchiudere che io non ho lo spirito umano, almeno quello di cui parlate. Non mi voglio però disperare, perchè al tempo stesso son certo di aver molti compagni in questa disgrazia, anzi tutti gli uomini, fuori di voi, cui debbo contentarmi di ammirare come un essere (ho sbagliato) come un' esistenza stranamente privilegiata. Io non ho mai intuito altro ente che il cielo e la terra, con le cose che sono in essi, e di qui mi son potuto successivamente e non senza difficoltà sollevare, non dirò ad intuire, ma certo ad intendere molte altre cose che non si possono nè vedere, nè sentire, nè toccare, e fra queste principalmente l' essere di una prima Ragione universale che appellasi Dio. Eccovi tutto il mio intuito, del quale, prima d' incontrarmi in un ontologo sì terribile, io viveva contento persuadendomi, che tanto e non più fosse quello che, dentro i limiti della natura, io mi potea promettere [2].

II.

Vano sutterfugio degli avversarii.

Gli Ontologi così rincalzati scappano a dire esser vano questo nostro ricorso alla coscienza; perchè la sua testimonianza nel fatto dell'intuito dell'Ente non ha valore. Cosa veramente notevole! La ristaurazione filosofica dopo avere esagerati i diritti del senso intimo, attribuendogli la signoria sopra tutti gli altri criterii del vero, riesce ora da ultimo a disdirgli quello che dovrebbe appartenergli,

1 *Introduz.* pag. 198.

2 *I primi Elementi del sistema di* VINCENZO GIOBERTI ecc. Cap. 4 *della Cognizione dell' Ente.*

cioè la coscienza d'un fatto interno qual è certamente l'intuito. Accade qui nell' ordine scientifico il medesimo che nell' ordine sociale. I moderni riformatori dopo avere da principio esagerato il potere politico attribuendogli il primato eziandio sulla Chiesa, son poi trascorsi a volerlo esautorare nelle proprie appartenenze assoggettandolo ai capricci della plebe. Chi non vede nell'un caso e nell'altro un'influenza del principio protestantico, del quale è proprio di correre dall' un contraddittorio all'altro con facilità meravigliosa? Così dove Lutero esaltò la *credenza* conculcando la *ragione*, i protestanti odierni esaltano la ragione conculcando la credenza. Quegli ammise la sola fede senza le opere, questi ammettono le sole opere senza la fede. Allora si predicò il solo Inferno e si negò il Purgatorio; adesso si afferma il solo Purgatorio e si nega l' Inferno cioè l'eternità delle pene.

Ma tornando al nostro proposito, gli ontologi per ribattere l' opposta testimonianza della coscienza, si arrovellano a persuadere che essa non ha veruna forza nel caso presente. Conciossiachè l'attestazione dell' intuito appartenga alla sola ragione: e soggiungono accader qui al senso intimo intorno all' intuito quello stesso che ai sensi esterni rispetto al moto solare. I sensi dicono che il sole gira e la terra sta ferma; ciò non ostante sappiamo che il sole sta fermo, e la terra gira. Così la coscienza ci dice che noi immediatamente contempliamo le creature, e da queste sagliamo a Dio; la ragione ci dimostra che noi viceversa immediatamente contempliamo Dio, e da esso scendiamo alle creature. È questa la grande scoperta del Malebranche e del Gioberti, i quali però vogliono aversi in filosofia in quel medesimo conto che in astronomia Copernico e Galileo.

Ma primieramente l' esempio della illusione sensibile riguardo al movimento del sole è qui recato fuor di proposito, e ciò per doppia ragione. L' una è perchè quell' illusione non accade intorno a cosa pienamente giudicata dal senso. La piena testimonianza della facoltà sensitiva allora si ottiene, quando un obbietto percettibile da più sensi, vien da essi concordemente riferito. Ora il moto è

obbietto non pure della vista, ma eziandio del tatto, e nell' addotta illusione interviene solo la vista senza che il tatto vi prenda parte. Non concorre adunque pienamente la testificazione della virtù di sentire, secondo tutti quegli organi pei quali ella nel caso di che si tratta dovrebbe manifestarsi. All'incontro l'intuito per essere un fatto interno è adequatamente obbietto della coscienza, la quale però intorno ad esso esprime appieno il proprio giudizio. La seconda ragione è non potersi nè pur dire con proprietà che la vista erri nel fatto allegato del movimento solare; perocchè essa ci rapporta solamente che le relazioni di distanza e di sito tra il sole e la terra si mutino, ma non afferma che il movimento dell' uno piuttosto che quello dell' altra sia la causa di codesta mutazione. Ciò si giudica propriamente dall'intelletto; il quale a sentenziar senza errore dovrebbe cercare altri dati e non oltrepassare per propria precipitazione il valore di quella testimonianza del senso che riferisce soltanto essersi mutata la reciproca distanza tra due termini nello spazio, qual che ne sia la cagione, cui non è officio della vista il comprendere. E veramente il moto intanto si percepisce dalla vista, in quanto dalla vista si percepisce l' esteso, e per conseguenza si percepisce la distanza che diventa maggiore o minore tra due corpi dei quali l' uno o amendue si muovono. La variazion successiva di quella distanza è ciò che solamente si riferisce dalla vista, e in ciò non ci è errore veruno. L' errore è dell' intelletto, se senz' altro argomento attribuisce quell' effetto al movimento dell' uno anzi che dell' altro dei termini.

Per contrario nel caso nostro la coscienza cadrebbe in fallo intorno a ciò che è in istrettissimo senso oggetto suo, qual è fuor di dubbio uno degli atti interiori dell' anima, cioè l'intuizione assidua di quel sommo Essere che da sè è vero. E notisi che un tal atto non sarebbe transitorio e fuggevole, ma permanente, costante, invariabile, e però tale, che non ci ha ragione veruna perchè non debba essere alla riflessione sottoposto.

Dirassi che la riflessione ha un' azione finita e però non può esercitarsi sull'intuito dell'infinito. Ma anche l'atto della visione ideale è

finito, e nondimeno per gli avversarii attinge Dio; il che certamente è più che attingere la intuizione di Dio. Perchè dunque la limitazione la quale non impedisce in una potenza ciò che è più, dee impedire in un'altra ciò che è meno? Noi, risponde il Gioberti, non siam consapevoli della visione di Dio, *perchè nell'intuito la cognizione è vaga, indeterminata, confusa; si disperde, si sparpaglia in varie parti senza che lo spirito possa fermarla, appropriarsela veramente e averne distinta coscienza.* Quando poi sottentra la riflessione, quell' obbietto ci sfugge, cessando in certa guisa d' essere intuito a rispetto nostro; perchè la riflessione per esercitarsi ha bisogno della parola, e la parola circoscrive e determina l' obbietto rivestendolo d'una forma sensibile.

Vedete a quante corbellerie bisogna ricorrere per sostenere una stranezza! Ma fosse almeno con frutto! Il peggio è che tutto questo non vale a trarre un ragno dal buco.

Noi non istaremo a noiare i lettori con minute analisi delle incoerenze contenute in questa risposta: ognun vede che essa ha le sembianze d'un apparecchio fantastico che fa apparire e sparire gli obbietti a capriccio del giocoliere. Quel che solo avvertiamo si è che codesta spiritosa invenzione serve più a rovinare che a salvare il sistema. E vaglia il vero, se la riflessione dipende dalla parola, e la parola limita e circoscrive l' idea, come faremo ad ottenere il concetto riflesso dell'Infinito? Dalla parola non possiam liberarci, perchè essa in sentenza degli ontologi, è condizione *sine qua non* all'esercizio riflesso della mente. La parola poi non può smettere la propria natura di circoscrivere e vestire di una forma finita l' obbietto; giacchè, secondo l'avviso degli avversarii, è questa l'unica ragione per cui non abbiamo coscienza dell'intuito. Converrà dunque dire che nell' ordine riflesso, nell' ordine filosofico, nell' ordine di cui solo abbiamo coscienza, noi manchiamo al tutto dell'idea di Dio. Nè potremmo in guisa alcuna formarcela, perchè ogni nostro ulterior lavorio dovrebbe versarsi intorno a concetti riflessi, i quali come dipendenti dalla parola sarebbero sempremai finiti; e gli ontologi niente più asseverantemente negano che il potersi trarre il

concetto dell' infinito dal concetto del finito. Dunque nell'ordine riflesso, cioè nell' ordine filosofico l' idea di Dio non sarebbe immediata, perchè la riflessione volgendosi all'intuito non la percepisce; non sarebbe mediata, perchè non può cavarsi dagli altri concetti del finito. Sarà dunque nulla per noi; e però l'ontologismo che tutto quanto è vuol fondarsi sull' idea di Dio, in vigore della sua stessa teorica riesce in filosofia a distruggere sè medesimo, perchè riesce a distruggere l' idea di Dio.

Ma non solo l'idea di Dio si annienta; annientasi altresì l'idea di spirito. Imperocchè la parola, mediante la quale adoperiamo la riflessione, suol comunicare, giusta il sistema, una forma sensibile all' idea per cui ripensare è necessaria. Or lo spirito concepito sotto forma sensibile non è più spirito. La forma sensibile è propria solamente de' corpi. Noi dunque nell'ordine riflesso, cioè nell' ordine di cui solamente abbiamo coscienza, non concepiamo altro che corpi. E così lo spiritualismo sarà privilegio dei so'i ontologi, allorchè godono dell' intuito; tutti gli altri uomini, i quali non credono ad altre idee se non a quelle di cui hanno coscienza saran condannati a un prettissimo materialismo. Senonchè in generale potrebbe dirsi che l' ontologismo, se vuol essere consenziente a sè stesso, dovrebbe togliere dalla mente umana tutti gli altri concetti. Attesochè se, giusta gli ontologi, gli esseri finiti o contingenti non sono intelligibili nè pensabili se non in quanto s' intende e si pensa l' ente infinito; certamente, mancando nell'ordine riflesso la conoscenza di questo, dee mancare per conseguenza la percezione di quelli. Una delle due: o noi riflettendo sopra gli altri concetti riflettiamo ancora sopra la visione di Dio; o se non riflettiamo sopra questa seconda non possiamo in guisa alcuna riflettere sopra quei primi. Ciò sembraci evidente in virtù della dottrina stessa degli ontologi. Imperocchè dove per loro avviso sono da noi percepite e vedute le altre idee se non in Dio? Anzi che cosa sono alla perfine le altre idee se non Dio stesso considerato in certa guisa secondo diversi gradi d' intelligibilità e di essere? Ora, domandiamo, è possibile vedere i diversi gradi di una cosa, senza vedere la cosa stessa? È possibile

mirare il contenuto senza mirare al tempo stesso il contenente? massime se in vigore di esso contenente si rende visibile il contenuto? Dunque se la riflessione si esercita sopra gli altri razionali concetti, uopo è che essa si eserciti ancora sopra la visione dell'Ente ossia di Dio, in cui e per cui quei concetti son contemplati. Dunque noi dovremmo aver coscienza di essa visione, contra ciò che il fatto ci manifesta. Che se, come voglion gli ontologi, per isfuggire la smentita del fatto, noi non riflettiamo sopra la intuizione di Dio, non possiamo neppur riflettere sopra gli altri concetti che in Dio si dovrebbero contemplare. In tal guisa per dar troppo alla mente non le diamo nulla, e per attribuirle quel che non ha, la spogliamo eziandio di quel che ha.

III.

Ripugnanza dell' Ontologismo alle altre facoltà conoscitive.

Se il preteso intuito fosse in noi, esso dovrebbe essere attestato dalla coscienza. Ma la coscienza non lo attesta, dunque è un'utopia, è un essere immaginario. Questo argomento svolto da noi nei numeri precedenti, quanto è semplice tanto è efficace contra il preteso intuito; perchè l' intuito dovrebb' essere un fatto interno, e i fatti interni alla sola coscienza son percettibili.

Un' altra via ora prendiamo per mostrare la falsità di quel sistema, ed è di paragonarlo con le facoltà conoscitive di cui indubitatamente siam corredati. Imperocchè un'ipotesi, qualunque siasi, addotta per ispiegare l' umana conoscenza, non è probabile, se non trovasi in armonia con tutte le facoltà conoscitrici che la natura ci ha date e non ne avvera in modo acconcio l'azione. Or ciò è lontano le mille miglia dal preteso ontologismo.

Noi fuor d'ogni dubbio siamo dotati non solo d' intelligenza, ma di ragione altresì e di sensi esterni e di coscienza. Or quando pure l' ontologismo salvasse in noi l' intelligenza, cioè l' immediata intuizione delle verità primitive (il che eziandio vacilla per ciò che

dicemmo più sopra); nondimeno esso renderebbe in noi al tutto inutile la ragione. Imperocchè se noi abbiamo l'immediata intuizione di Dio creante l'universo, e se a farci avvertire in particolare ogni altro obbietto, non ci è bisogno se non della parola; tutte le nostre cognizioni si riducono a immediata visione del vero esercitata per l'intelletto. Dunque la ragione, cioè la virtù di derivare per discorso l'un vero dall'altro, divien soverchia. Noi avremmo il modo di conoscere proprio degli angeli, i quali veggono ogni cosa intuitivamente, e non han mestieri d'ordire ed intessere raziocinii.

Lo stesso in diverso modo dee dirsi della coscienza. Imperocchè il sentimento della nostra esistenza e delle interne modificazioni dell'animo appartiene alla riflessione psicologica; in quanto il pensante per questo stesso che pensa sente sè medesimo, e ritornando sopra il proprio pensiero torna sopra la propria personalità, da cui quel pensiero germoglia. Ora così fatta percezione, nel sistema degli avversarii, mancherebbe di certezza, la quale, secondo essi, tutta derivasi dall'intuito dell'atto creatore; e per conseguenza non ha che fare colla riflessione meramente psicologica, la quale non all'atto creatore si volge ma all'animo considerato in sè stesso. La certezza si otterrebbe solamente allorchè si esercita la riflessione ontologica cioè il ritorno della mente sopra le idee contenute nell'intuito e in quanto son contenute nell'intuito. Ma codesta riflessione ontologica è diversissima dalla coscienza, a cui appunto si dà il nome di riflessione psicologica per indicare che essa ripensa l'obbietto non in quanto è contenuto nell'Ente, ma bensì in quanto è contenuto nell'animo di colui che pensa. In tale atto qual evidenza e certezza potrebbe trovarsi, se essa, tutta quanta è, sgorga dall'Ente, e però si stende a sole quelle cose che nell'Ente e per l'Ente son contemplate? Noi dunque non potremmo aver certezza di noi, allorchè per la riflession psicologica, ossia per la coscienza ci ravvisiamo in noi stessi, fuori dell'Ente, e come esseri da lui distinti. E poichè una coscienza non certa non è coscienza, noi mancheremmo al tutto della coscienza di noi medesimi. Tutto al più potremmo conoscere il nostro essere come qualunque altro essere della natura:

in quanto cioè riflettendo con riflessione ontologica sopra l' intuito dell' atto creativo vedremmo questo nostro individuo insieme con tutte le altre divine fatture prodursi all'esistenza e formare uno dei minuti anelli di questa gran catena dell' universo. Ma che quell' individuo s' immedesimi con noi e costituisca la nostra persona, noi non potremmo percepirlo, perchè tal percezione non è propria della riflessione ontologica ma della psicologica, siccome frutto non dell' intuito dell' Ente o dell' atto creativo, ma bensì dell' intimo sentimento del nostro essere, da cui i nostri atti cogitativi rampollano.

Per non esser prolissi, affrettiamoci a dire alcuna cosa dei sensi esterni.

Se noi abbiamo l' intuito di Dio creante l' universo, se a riflettere sopra questo intuito e discernere e determinare in esso ciascuna idea, basta la parola; ci si dica: a che servono i sensi esterni? La parola, a senno degli Ontologi, è l'esile cristallo nel quale e pel quale si raccolgono e trapassano i raggi della luce intellettuale dianzi sparpagliata e dispersa, e vengon così ad avvivare l' immagine e produrre la visione degli oggetti particolari che altrimenti erano impercettibili. Quando noi di sera tenendo gli occhi al cielo guardiamo la così detta via lattea, scorgiamo come una lunga striscia di nebbia alquanto albicante, in cui nulla scernesi di determinato e preciso. A divisare distintamente le parti integrali che producono quella confusa apparenza, ci convien dar di piglio al telescopio. Allora in un attimo ci apparisce con distinzione quell' immensa moltitudine di stelle che la formavano. Quest' esempio vale mirabilmente a chiarir l'argomento di che trattiamo. Quel che è il telescopio nel caso allegato, è il linguaggio a rispetto della visione ideale. Coll' intuito abbiam come la percezione ad occhio nudo d' una nebulosa, o d' un sistema di nebulose. Quand' ecco la parola le converte come in drappelli di stelle lucide determinando in particolare le idee da prima convolute in quello, direm così, guazzabuglio di oggetti. Qui ci chiederà il lettore: per qual virtù la parola eserciterebbe un tanto miracolo? Non sappiamo che cosa rispondere, tranne l' esempio del telescopio recato di sopra. A volerne saper di più,

converrebbe proprio interrogarne gli ontologi, e noi il faremo in altro luogo; ma qui per ora non discostiamoci dal punto nostro.

Ammessa dunque, giacchè la vogliono, quella misteriosa efficacia della parola, bastevole a determinar nell'intuito le singole percezioni; chiediamo: I sensi, ciò posto, che ufficio hanno? A qual fine ci son dati dalla natura? S. Tommaso parlando dell'umana conoscenza dice che lo spirito nostro, infimo tra le intelligenze, non può con una sola idea percepire distintamente più cose. Però da indi deriva la opportunità dei sensi, in quanto per essi raccogliamo la conoscenza degl' individui, i quali non si percepiscono se non confusamente e senza veruna distinzione nell' idea generale della specie o del genere; *Intellectus humanus, qui est ultimus in ordine substantiarum intellectualium, habet formas in tantum particulatas, quod non potest per unam speciem, nisi unum quid cognoscere. Et ideo similitudo speciei existens in intellectu humano non sufficit ad cognoscenda plura singularia, et propter hoc intellectui adiuncti sunt sensus, quibus singularia accipiat* [1]. L'intelletto colla sua virtù astrattiva si forma l' idea generale. Ma in essa non ravvisa che la comun ragione generica, o specifica, in cui convengono tutti gl' individui di un dato genere o di una data specie. L'individuo in quanto tale è percepito direttamente dai sensi; e l' intelletto nol può ravvisare altrimenti se non per riflessione sopra di essi, cioè rivolgendo il suo sguardo al fantasma dell' immaginativa, a cui come a centro metton capo le sensibili rappresentanze. E però rispetto alla cognizione dell'individuo in quanto tale ben può dirsi che l' intelletto viene ammaestrato dal senso; non così rispetto agli universali la cui conoscenza è propria del solo intelletto. Difatto, dove l' idea universale si ha dalla mente per la contemplazione del semplice essere della cosa, astrazion fatta dagli aggiunti concreti che sono obbietto della percezion sensitiva; la conoscenza dell' individuo per contrario non si ottiene da lei se non in quanto ella ripensa i caratteri materiali e concreti di figura, colore, sito determinato e via discorrendo, percepiti dai

1 *Quodlibet.* L. 7, art. 3.

sensi. Il che mostra che veramente l' intelletto umano nello stato presente di unione col corpo per conoscere gl' individui vien istruito dai sensi.

Ma nell' ontologismo tutto ciò non ha luogo. Imperocchè a chiarificare, determinare e distinguere gli oggetti che confusamente involgonsi nella visione ideale basta la parola. Ora nella visione ideale son contenuti certamente gl' individui; giacchè essa si esprime con quella formola: *L' Ente crea le esistenze*, e le esistenze sono appunto gl' individui tutti della natura. Dunque la parola basta a determinare la conoscenza degl' individui, per ravvisare i quali non i sensi ma bensì i termini singolari e concreti son necessarii. Forse si dirà, i sensi richiedersi per udire e profferir la parola. Ma in tal caso sarebbe bastato fornirci di sola bocca per profferirla, e di soli orecchi per ascoltarla, senza affastellarci coll' invoglio di tanti organi voluti per l' uso degli altri sensi.

Quest' argomento, replicherà un moderno scrittore, ha forza contro il Gioberti; non già contra di me, giacchè io stabilisco la parola essere necessaria per ripensare le sole idee intellettuali e morali, non per determinare la conoscenza concreta degli oggetti sensibili della natura. Per questi io richieggo l' uso dei sensi; *in quanto l' intuito della creazione ci attesta l' esistenza di un mondo in generale, ed il senso ce ne addita le particolarità. Ecco così innestata all' intuito la percezione dei sensi, e questo innesto appunto io presento come carattere distintivo e specifico del mio sistema.* Quest' innesto è originale, non può negarsi; nondimeno il crediamo al tutto privo di fondamento. Conciossiachè in prima qual ragione potrà assegnarsi per cui a determinare le idee morali sia buona la parola, non così a determinar le idee degli oggetti sensibili? Certamente è più difficile la prima di queste cose che non la seconda. Se dunque la parola può far quella, perchè è inabile a far questa? Forsechè ci mancano vocaboli significanti obbietti concreti, o non anzi abbondano in maggior copia, e sono assai più espressivi e più chiari?

L' innesto adunque, di cui parliamo, è evidentemente una invenzione foggiata per declinare la difficoltà, ed è piuttosto un pio

desiderio, che un fatto se non vero almanco plausibile. Di più come esser può che l'intuito della creazione riguardi l'*esistenza del mondo* in generale, ci presenti *la causa e non l' effetto*, *la sostanza*, *e non la proprietà dell'oggetto;* sicchè a compiere la conoscenza si richieda la facoltà sensitiva? È forse l'intuito un concepimento astratto dell' anima? No, questo sarebbe un rinnegare l' ontologismo, il quale irremovibilmente stabilisce che l' intuito abbraccia l' obbietto in concreto, cioè Dio e l'atto creativo e gli esseri finiti che in virtù di tale atto sussistono. E senza ciò non potendosi percepire l' azione, senza percepire ad un tempo il termine a cui essa azione si riferisce, e il subbietto da cui procede; nè potendosi stabilire che Dio crei un mondo generico ed astratto: convien dire che l'intuito percependo la creazione, percepisca e rappresenti il mondo in particolare con tutti e singoli gli elementi di cui esso è composto. Potrà ben dirsi che così fatta percezione e rappresentazione sia interminata, confusa e divagatrice dell' animo, sparpagliata e dispersa in molti elementi; ma ciò non toglie, che l' obbietto suo sia concreto siccome quello che risulta dalla congerie di molti particolari, e che a chiarirne e distinguerne la conoscenza basti la parola a cui già dagli ontologi si è commesso così nobile uflicio. Codesta parola dando origine alla riflessione, e circoscrivendo l' oggetto in particolare col separarlo dalla collezione in cui è avviluppato e rinvolto, può benissimo porre ordine e distinzione in quel caos, e far che dalle tenebre sorga la luce ad irraggiare e rendere cospicui i singoli esseri materiali, senza che siaci uopo della percezion sensitiva. Ricordiamoci dell' antico adagio; *non sunt multiplicanda entia sine necessitate*. Abbiamo la parola a cui gli ontologi hanno imposto l'obbligo di chiarificare e distinguere ciò che nell' intuito è oscuro e confuso: basti questa; non c'innestiamo anche i sensi, almeno fino a tanto che non sia mostrato con valevoli prove che quella è insufficiente. In altra guisa correremo rischio di calunniarla a torto: *nemo reus nisi probetur*.

Infine eziandio che il preteso innesto fosse plausibile, esso tuttavolta non riuscirebbe di alcun profitto. Imperocchè non potendo il

senso operare sull'intuito, nè l'intuito volgersi al senso distraendosi dalla sua nobile contemplazione; converrebbe dire che l'intuito resti sempre colla vista del suo mondo generico , ed il senso colla percezione del suo mondo particolare , senza che una sola potenza percepisca amendue questi mondi per poterli paragonare tra loro e formarne un sol giudizio.

Ma sia pur che la mente occupata già nel contemplare il mondo generale possa per un qualunque impulso rivolgere sè stessa a mirare il mondo particolare, in che guisa dovrebbe concepirsi siffatto rivolgimento? Forsechè essa verrebbe determinata a distinguere nel mondo generale gli esseri particolari che già vi si acchiudevano comechè in confuso, o viceversa ravviserebbe nel mondo particolare rappresentato da' sensi il mondo generale contenutovi come astratto nel suo concreto? Se la prima parte si elegge, torniamo a dirlo, sono inutili i sensi; potendo a ciò sopperire la sola riflessione e attenzione mossa e concentrata dalla parola. Se poi si sceglie la seconda, sarà inutile l' intuito; potendo spiegarsi la concezione del mondo generale per l' astrazione della mente fatta sopra il mondo particolare. L'uno o l'altro di questi membri potrà bastare. Perchè volere entrambi introdurli con iscialacquo di facoltà , di atti e di teoriche? In somma se dispiace che dicasi l' ontologismo essere un bel sogno, converrà dire che esso sia un bel pasticcio, di cui difficilmente si può assegnar la ragione dei singoli ingredienti. E questo basti per ora in quanto alle prove, direm così, psicologiche contra l'ontologismo; in un altro articolo recheremo prove ontologiche, cioè prese non dal soggetto a cui apparterrebbe l' intuito , ma dall' obbietto intorno a cui dovrebbe aggirarsi.

L' ORFANELLA[1]

XLVII.

Lo sbarco di Pentimele.

Piccolo spazio dopo che fu spirato Eugenio il buon Raimondo, tutto che trafitto da amaro cordoglio per cotal morte, compiè verso del cadavere gli estremi uflicii di pietà, e innanzi la sera di quel giorno stesso si partì da Reggio pel vicino borgo delle Sbarre. Quivi in una piccola e romita casuccia che vi possedeva, cercò nascondiglio in quei tumulti, e mitigamento alla crudele ambascia che gli tormentava il cuore. Ma non vi potè dimorare a bell'agio, e più tosto che non pensava si mosse verso il paesello di Rosaria, ove tra breve noi pure l'accompagneremo. Intanto proseguiamo a narrare i tristi fatti del reggiano bollimento, perchè questa parte di storia non resti monca o incompiuta.

Sciolti adunque che furono da ogni vincolo i tanti ditenuti che erano nelle carceri, il rumore e l'agitazione crebbero a così alto grado nella città di Reggio, che tutta la ruina delle ore innanzi potea

1 Vedi questo volume pag. 308.

dirsi pacifica tranquillità appo quel nuovo scompiglio. Laonde i caporioni della rivolta strapparonsi alla fine dal volto l'inutile maschera, elevandosi da sè al grado di nuovi reggitori ed assumendo tutti insieme il titolo di Giunta Governativa. E perchè bisognava pure avacciarsi a battere il ferro mentre era ancora rovente, a tre cose attesero con più vigore. L' una d' esse e la più importante si fu di gittare nelle bramose fauci della plebe qualche ghiotta esca, quasi un' offa a Cerbero perchè non latrasse. Temevano e a gran ragione che il popolo riscotendosi di quell' improvviso stupore e fatto accorto delle tranellerie dalle quali era stato, direm quasi, addormentato, non si svegliasse terribilmente in sulle ire, e i turbolenti agitatori non percotesse di giusta e severa vendetta. E però che fecero? Mandaron bando che quindi innanzi scemerebbe il prezzo del sale e del tabacco, e i balzelli dei viveri non si esigerebbero più dal Comune. Con ciò s' alletterebbe il popolo più bisognoso e più rozzo a sostenere quel nuovo ordine di cose, onde tanto beneficio glie ne sarebbe per derivare. Non bastava però quell' amo a pigliare ogni sorta di pesci: poichè ve ne avea di generazione più ardita e più scaltra, contro i quali la lenza o il frugnolo s' adopera indarno: e il frugatoio ci vuole, ci vuol la fiocina. Per questo il secondo pensiero della Giunta fu di circondarsi d' una moltitudine di gente armata, la quale colla forza piegasse coloro che di propria volontà a quel mutamento si fosser mostrati ritrosi. E ciò tanto più era necessario, perchè bene intendevano che guari non andrebbe e il real Governo manderebbe colà soldatesca a cacciarli e punirli di sì scellerata fellonia. Ora ad opporsi alle forze d' una disciplinata e bene diretta milizia grandi preparamenti fecero e gran folla chiamarono sotto il vessillo della ribellione. Duca di quelle armi raccogliticce era da principio quel Pietro Mileti che già dicemmo: e poscia fu Giovanni Andrea Romeo, meritevole di questo grado, perchè in quell' estrema parte del regno non avea certamente chi la sedizione più zelantemente promovesse che egli. Finalmente ad ottenere lo scopo bisognava spronare e sollecitare i corrispondenti e i complici loro perchè negli altri luoghi della provincia destassero gli stessi tumulti

che eransi levati in Reggio. Così oltre allo spartire le forze del reale esercito e le cure dei governanti, si darebbero aiuto e sostegno a vicenda; e quel che più loro importava avrebbero maggiore speranza d'impunità ove la fortuna dell' armi tornasse avversa agl' iniqui loro divisamenti.

Già fin dagli esordii avevano i ribelli ogni cosa ordinata per le città finitime, e quasi in ciascheduna d'esse v' era un compartecipe dei loro accordi, il quale o per ufficio pubblico o per podere di denaro era tutto il caso per sollevare quelle inesperte e mal guardinghe popolazioni. Sapevasi adunque da costoro l' orditura della rivolta, il giorno, i mezzi, i sussidii: non si aspettava che un segno, e a quel segno darebbesi alla scapestrata fiato alle trombe e mano all' armi.

Secondo questi avvisi già fatti Giovanni Andrea Romeo innanzi di partire da S. Stefano scrisse alle sue lance spezzate, che l'ora d'insorgere tutti insieme era giunta; e per cagion di quelle lettere nacque agitazione ove più ove meno assecondata in varii paeselli e villaggi alle sponde del Faro e dell' Ionio. Ma dove gli appresti erano stati forniti con migliore accorgimento e con più viva energia, erano le piccole città e i castelletti del Distretto di Geraci, abbondevolmente sparsi per la bella riviera che dal capo di Spartivento distendesi con dolcissima curvatura infino alla spiaggia, ove sboccano due fiumicelli, l'Amaso e l'Alaro quello più povero, questo più dovizioso di acque. Per la qual cosa giunse di colà in Reggio quel di medesimo secondo di Settembre il giovane Michele Bello affine di ricevervi istruzioni e comandi più speciali, e poco stante ne ripartì con quegli ordini e per quel modo che a suo tempo vedremo. In un giorno solo adunque e cominciò il rumore, e con una vivacità e con un ardore grandissimo furon prese le carceri di vivo assalto, fu nominata la Giunta, furono tolti i balzelli, furon provvedute d' armi le genti a piè ed a cavallo, furono spediti nunzii, avvisi, ordini per ogni parte.

Nel dì seguente si vollero snidare dal castello le autorità che vi si erano chiuse dentro, e gli artiglieri che avrebbero dovuto difenderlo. Per buona o mala ventura non sapremmo, la storia non ha

qui da porgere nè stratagemmi, nè opere d' armi, nè assalimenti, nè resistenze. La dedizione della fortezza è presto raccontata. Il castello non aveva munizione da guerra a durarla a lungo; non provvisione di vettovaglia a bastare un dì solo; non fanti in tal numero, che potessero procacciarsi con sortite vigorose nè l' una nè l'altra. Fu adunque soverchio l' intimare che fecero ai chiusi che se volevano comportabili patti per loro salvamento, chè non si ragionava d' onore, tostissimamente sgombrassero la fortezza; perchè quei miserelli doveano riputarsi a ventura di abbandonare quel rifugio sconsigliatamente ne' dì securi dimenticato, più sconsigliatamente cercato ne' dì procellosi. Sgombrato appena il castello fu tutto occupato e rifornito dai ribelli, i quali ne gioirono grandemente come della presa d' una bastita, la quale formar potesse la tutela della città già loro, e la base, come dicevano, delle vicine fazioni guerresche.

In tale condizione di cose era Reggio allo spuntare della quarta aurora del mese di Settembre. In quel dì un piccolissimo urto rovinò mole così torreggiante e minacciosa. Comparvero sopra il mare lontano lontano nell' aria alcune strisce di fumo bianchiccio e vorticoso che più e più s' appressavano alla volta di Reggio. Se ne sparse incontanente la nuova per la città, e tutti indovinarono, ciò che era in fatto, quegl' indizii accennare il prossimo arrivo di regii battelli vaporieri che porterebbero milizie nella sconvolta città. A tal nuova quegli smargiassi e così minacciosi armati, che aveanla testè tutta corsa, minacciando al cielo e alla terra rovina e sterminio, ora invece di apprestarsi a pettoreggiare l' oste che s' avvicinava, si mostrano compresi di spavento e di terrore non più veduto. Alcune navi si accostano alla marina di Reggio; le altre pigliano porto alla spiaggia di Pentimele, alquante miglia quindi vicina. Quelle mostrando aperto disegno di assaltare la città di fronte celavano lo sbarcare delle milizie e delle artiglierie che queste intanto facevano, affine di assalirla vigorosamente di fianco. Imperciocchè fino dal primo momento che in Napoli venivan per cenni dei telegrafi conosciuti i tumulti di Reggio, erano stati spediti con grandissima

fretta aiuti di soldati e di navi nelle Calabrie a sostegno del Governo e conservazione della tranquillità popolare. Comandava la regia armata il real principe D. Luigi Conte di Aquila. Or egli lasciata al Pizzo una parte dei soldati alla guida del prode General Nunziante, l'altra parte condotta dal tenente colonnello De Cornè facea smontare a Pentimele. In questo modo la schiera del Nunziante resterebbe alla riserva come sussidio di riscossa pel nerbo battagliero di Reggio; e manterrebbe insieme libere ed aperte le comunicazioni tra questo nerbo e le genti d'armi dimoranti sotto la condotta del Generale Statella nella provincia di Cosenza. Un tal savio concerto erasi preso perchè si teneva per fermo che un sì gran rumore levatosi senza trovare chi alla prima giunta il domasse nel nascere, non si poserebbe senza gran lotta e grande combattimento. E però oltra le milizie di terra acconce a tenere in freno i tumultuanti delle interiori città, varrebbe il navilio a difendere le città maremmane contro gli assalti improvvisi e gli sforzi delle armi rivoltuose. Ma troppo più vile oste avevasi a combattere, che non fu da principio creduto.

Di fatto non fur giunte le navi lontano da Reggio quant' è un trar di mortaio, che scagliarono una bomba contro allo stendardo tricolore levato in cima al castello che era in mano dei ribelli. Non vi volle più altro. Incontanente gli animi invilirono, l'albagia finì, le bande degli armati sbrancaronsi, e i faziosi agitatori di Reggio abbandonarono la male occupata città gittandosi a salvamento alla costa meridionale ed ai monti che s'alzano a cavaliere della città. Il trovarsi colà tutti raccolti e pigliar la stessa via non fu disegno stabilito di far capo grosso in luogo meglio difeso e fortificato; ma necessità strettissima di fuga. Conciossiachè già erano giunte in Reggio notizie che la strada settentrionale era guardata dai soldati messi in terra a Pentimele: laonde sarebbe stato follia d' avventurarsi a cercare scampo e salvezza per quella parte.

Usciti così quei forestieri agitatori, la città rimasta a sè medesima tornò alla quiete. Un piccolo nerbo delle forze regie vi entrò subitamente, e con questo i buoni si rincorarono, le autorità ripre-

sero i posti abbandonati, il pacifico stato rifiorì, ogni cosa riacquistò l' andare di prima; e Reggio tornò alla sua condizione ordinaria di lieta, amena, popolosa, pacifica, agiatissima città.

Se non che la viltà medesima dei ribelli, che sciolse dalla paura la città capitale della provincia, diffuse altresì la costernazione nelle minori borgate e nei villaggi circostanti. Imperciocchè se la fellonia aveva iniquamente armato quei faziosi contro al legittimo loro Principe; ora la fellonia inferocita dallo spavento del vicino castigo e dalla disperazione di camparne, spingevali a destare universalmente per tutto un inestinguibile incendio. Quindi se ne andarono essi corseggiando or per la spiaggia, ora per le pendici: e quando in questo piccolo paesello, quando in quell'altra villa presso al mare generarono tumulto e commozione per crescere di seguaci e procacciarsi le vettovaglie. Perciocchè tutta quella costa meridionale è doviziosa di ville, di castelline, di porti, di edifici, di giardini; i quali tutti insieme fanno un gruppo di spessi e dilettevoli borghetti allato alla città. Or dovunque i fuggiaschi giugnevano facevan danni ed oltraggi dandosi a commozioni, a minacce, ad espilazioni, a violenze; ed invitavano ogni persona a seguitarne l'esempio, a sostenerne il pericolo, a correrne la sorte, che s' impromettevano più avventurosa all'altra costa dei monti. Così il Romeo testè da noi mentovato, potè novamente raggranellare i satelliti che s' erano già dispersi; e fattone un drappello di più di quattrocento condurli per tragetti e smozzatoie di strada in mezzo allo spavento di quelle inconsapevoli ed attonite ville fino a Staiti nel distretto di Geraci. Ben egli sapeva che quivi eransi levati a tumulto i suoi consorti, ondechè sperava di potersi quivi congiungere con altre orde di faziosi e, compostone un corpo solo, ordinarsi a schiera stretta in qualche ben munito punto e tentare la sorte delle armi con più coraggio.

XLVIII.

Lutto domestico.

Questo sparpagliarsi per li borghi e pe' casali intorno di Reggio, che fecero i ribelli, disturbò al secondo giorno che v'era giunto la quiete del costernato Raimondo. Risolvette perciò incontanente di lasciare del tutto quella parte del regno, nella quale ogni mente provveduta ed accorta faceva allora pronostico che duri cozzi sarebbero e confusioni d'armi e spargimento di sangue e devastazioni di turbe infellonite. Tornò adunque di presente in Reggio; ed ivi raccomandate le sue faccende domestiche ad un amico, che era solito nella sua lontananza di procurarne le sostanze e riscuoterne l'entrate, fu dal comandante militare della provincia, e n'ebbe un mandamento in iscritto che nessuna autorità del real Governo molestasselo nella via che farebbe per recarsi a' suoi famigliari e parenti nella provincia di Catanzaro. Entrò adunque tantosto nel viaggio, perchè ogni più lunga dimoranza era per lui una nuova pena, e colle poste arrivò a Mileto; e di quivi seguendo a cavallo il cammino giunse in casa del suo cognato, appunto in quella che pervenivano colà le prime nuove del tumulto reggiano. Eran per questo venuti tutti in grandissima sollecitudine, pensando ai pericoli che vi correrebbe il loro amatissimo parente, ed alla solitudine in che forse si troverebbe in quel grave cimento. Quindi gratissimo riuscì quel sopravvenire di Raimondo; ma tutto insieme rimasero attoniti del vederlo pallido, sparuto, smunto, e compreso da una tristezza che con molta forza e fatica studiava di nascondere sotto le apparenze liete e le parole di giocondità e di pace. Ma per cercarne che glie ne facessero, non riuscirono ad averne altro se non che le gravi paure del 2 Settembre in Reggio e i maltrattamenti di quel precipitoso cammino aveanlo un po' guasto nella salute e nella persona pesto ed infranto. L'aria purissima di quel paesello, la pace del Comune e le consolazioni domestiche gli ridonerebbero il vigor primiero; almeno almeno,

aggiugneva, quanto se ne può avere co' miei sessant' anni che son li sulle spalle per curvarmi il dorso.

A riscontro del silenzio mantenuto cogli affini fu notato ch' egli usò col venerabile parroco più dimesticamente e più a lungo che per lo innanzi non avesse costumato. La signora Rosaria soprattutto si stupiva che quando col fratello parlava d' Eugenio o che dicessegli una qualche sua congettura, o che gli chiedesse di scrivere qui e colà, o che si lamentasse della indomita ferità del marito verso del figliuolo, Raimondo si conturbava vivamente, e dal placido e dolcissimo uomo che egli era, fatto iroso ed impaziente, o non rispondeva, o rispondeva solo co' rimproveri e colle rampogne. Immaginò adunque da principio in suo capo che le vicende di Reggio avessero troppo offeso l' animo del fratello, e che oltra ad un certo innasprarglisi dell' indole gli avessero infuso in cuore un abominio alle persone, alle nuove e fino alle parole che porgessero un qualche avvicinamento a sedizioni ed a tumulti. Cominciò adunque a guardarsi dall' entrargli più in discorso con simili argomenti, e vide che effettualmente questa maniera serviva ad averlo trattabile e dolcissimo. Oh quanto la misera madre era lontana dall' indovinare la vera ragione di quel cangiamento!

Ma pruova violenta non è durevole. Erano a gran pena corsi tre giorni dalla sua venuta, quando il sig. Raimondo stanco di quel tenore venne finalmente al punto di svelare alla sorella la trista morte del figliuolo celatale con tanto sforzo infino allora. Ebbe osservato il buon vecchio che in quel tempo sì la nipote Bettina e sì l'orfana vivevano in singolare armonia e consentimento d'affetto colla signora Rosaria. S' avvisò adunque di narrare tutto il caso avvenutogli in Reggio all' Orfanella, perchè giudiziosa com' era lo avrebbe ella saputo tener chiuso in petto, per non versarlo se non quando avesse soavemente disposto a quel crudo colpo gli animi della padrona e di Bettina. Farlo da sè malagevolmente potrebbe, perchè neppure sapeva ricordarsene senza grande commozione di affetti. Come adunque venirne ragionando un po' per volta colla madre, ovvero colla sorella dell' ucciso Eugenio? Nè D. Benedetto

credè potersi assumere questo ufficio, siccome tale che, a volervi riuscire felicemente, avea mestieri di persona domestica e confidentissima che non potesse muovere sospetto nel conversare. Raccontò adunque all' Orfanella fil per filo lo scontro alla marina di Reggio, la notte vegliata alla posta di Eugenio, la violenza soffertane al mattino, la sua propria prigionia, il ritorno del nipote, la morte. La pietà dell'accidente, e il dolore del vecchio nel raccontarlo compungevano negl'intimi Rosella, e di volta in volta le proprie lacrime mescolava ai singhiozzi di Raimondo: lacrime di compassione verso quell' infelice che pure non conosceva che sol di nome.

Quando essa fu informata d' ogni cosa non volle perder tempo, e cominciò a gittar lì, via via discorrendo colla Bettina, cotali parolette alla spensierata, che ella si persuadesse che verrebbero quanto prima notizie sicurissime del fratello. Or la Bettina sopra modo lieta di questa speranza corse ratta a parteciparla alla madre; la quale più avveduta e men corriva volle subitamente informarsi dell' origine di quella nuova e subita fidanza colla medesima Orfanella. Ad ispacciarsi da quelle strette tornò buon conto a Rosella il vestir per poco divisa di sciocca: e però venne innanzi allegando proverbii e sogni e fantasie, colle quali le sembrava certissimo e ragionevole il pronostico fatto; ma che insieme non poteva celare alla buona sua padrona con femminile presentimento che tristi anzi che no sarebbero le prime novelle che verrebbero del figliuolo. Quest' innocente malizietta dell' Orfanella, da lei creduta la più acconcia a venir disponendo l'animo di Rosaria di grado in grado, riuscì sventuratamente al contrario effetto. Rosaria come più innanzi del tempo, così ancora dell' astuzia e della pratica che Rosella non fosse, sospettò che qualche notizia trista dovesse già esser giunta in famiglia, e che volesse a lei madre celarsi per compassione. Andò adunque col suo pensiero rammentando tutte le parole, i discorsi, i gesti di Raimondo; ed aggiustandoli insieme l'uno rincontro all'altro tenne per fermo, a lui nulla essere ignoto: anzi esser lui appunto il più informato di tutti. Ne disse una mezza parola a Rosella, la quale tutto che in buona guardia per ischermirsi, nondimeno nel

contrasto di celare il vero e di non mentire, mostrava aperta confusione nel volto e più che sufficiente garbuglio nelle risposte. Si confermò adunque viemaggiormente la Rosaria in quella conghiettura, ed indovinando nel suo pensiero un presso a poco quello che in verità era, non potè più stare alle mosse e s' avviò impetuosamente nella stanza ove trovavasi Raimondo seduto innanzi ad una tavola, e tutto inteso a leggere non so che libro per distrarsi da quella malinconia che aveagli occupato l'animo. Rosaria senz'altro esordio:

— Perchè dunque, gli disse con molta agitazione di volto e di parole, perchè non raccontarmi alla prima giunta la morte di Eugenio?

— Ahi tristo me, ripigliò attonito il vecchio, è ancor troppo presto che te l'abbian detta al presente. Povera Rosaria!

Uno strido acutissimo diè fuori la sorella a quelle parole, le quali rendevanla omai certa di quanto ella temeva. Le si smunse il colore del viso, le si dilatarono le pupille, le caddero irrigidite le braccia, e le dita della mano le si raggricchiarono in pugno: la persona abbandonata dalla virtù del cuore cadde improvvisamente, nè Raimondo per alzarsi rapido che facesse fu a tempo di sostenerla. Al rumore della caduta ed al grido della voce accorsero quei di casa, ed aiutarono lo zio a levar di terra la convulsa Rosaria, ed a riposarla sovra un lettuccio che quivi era da un lato nella camera. Gli sconvolgimenti impetuosi della convulsione terminaron presto, e lor venne dietro lungo e pericoloso sfinimento di cuore. Non fu allora possibile di celare a veruno di casa la ragione di sì strano languore. Oh qual pietà faceva, a vedere tanto lutto e tanto cordoglio in quegli afflitti volti! Che dolenti parole traboccavan loro dal seno! che mesti trambasciamenti! e quante vigilie! Avean tutti bisogno di conforto, e chi potesse consolarli non v' era da Rosella in fuori, la quale in quella occasione non mancò all' ufficio della più sollecita ed amorevole carità. Ma la cagion del dolore non era la medesima in tutti. Imperciocchè uno di quella famiglia, il padre di Eugenio, non avea gli stessi sentimenti, che gli altri nutrivano verso del giovane sventurato.

Il Signorino, lo abbiam già detto, da che fu tornato nel suo paesello non volle udir più discorrere di quel tristo figliuolo. Le sventure incoltegli per cagion sua gliene avevano fatto venire in abominio fino al nome; e come suole dei genitori sprovveduti accadere, il dismisurato amore di Eugenio giovanetto e discolo erasi cangiato in tanto odio per Eugenio già adulto, e colle sue dissolutezze rovina ed esterminio della casata. Il sig. Checco adunque non rammaricavasi che il figliuolo fosse morto, ma che morendo in Reggio, in fazione fellonesca, colle armi di sovversore in pugno, potesse forse contro di sè e dei suoi ridestare i sospetti a gran pena dileguati, e le ire male ancora sopite delle persone che amministravano a tutela della pubblica quiete la giustizia. Era in una parola il dispetto e non il dolore che lo affliggeva: era l' amor di sè, non l' amor del figliuolo che gli tormentava amaramente il seno. Or questi affetti manifestati in casa crescevano nei suoi l'angustia ed il cordoglio: tanto più che per essi la logora salute del Signorino sentivane nuovo danno, e ognuno temeva che inacerbandogli quel male dal quale veniva lentamente consumato non fossero per dargli l' ultimo crollo. Non così facilmente il dolore distempera gli umori e conduce a male, come fa la collera ed il livore. Quindi il buon Raimondo a mitigare le paure e a calmare l'animosità, eragli di continuo intorno e gli rappresentava che la violenza a sè fatta dal nipote era più che bastevole argomento a scusare i parenti d'ogni complicità, e che il nipote era spirato col pentimento e col desiderio del perdono paterno sopra il labbro. Ma tutto fu vano. Il sig. Checco ribatteva con pertinace durezza ogni considerazione ed ogni preghiera. Da quel giorno nella famiglia del Signorino cominciò una nuova lotta di affetti contrarissimi, e D. Benedetto non ristava di far considerare a tutti essi, che Eugenio, morto la singolar mercè di Dio ravveduto in sugli estremi, non doveva ingiustamente cagionar più danno e fornire più dispiaceri di quello che Eugenio, vivente nelle dissolutezze e nelle congiure, non avesse già fatto innanzi.

XLIX.

Grandi speranze.

L' ordine degli avvenimenti ci ha senza studio condotti a questo lutto domestico: ma non dobbiamo siffattamente fermarci a contemplarlo che perdiamo di vista il pubblico scompiglio che intanto sommoveva la più estrema parte delle Calabrie. La storia del tumulto reggiano da noi abbozzata vuol essere condotta a fine, così perchè non lasci nella curiosità dei lettori desiderio di sè, come perchè ella è una storia d' insegnamenti piena e di vantaggi.

Dicemmo adunque che le torme mal raccolte e mal condotte dal Romeo si furon gittate nel Distretto Geracese coll' intendimento di unirsi alle altre armi, le quali avrebber quello spartimento della provincia levate a ribellamento contro del Re per opera dei complici colà inviati. Innanzi di raccontare quale fortuna corressero quelle schiere, dobbiam dire, perchè si proceda con chiarezza, la maniera onde il Distretto fu turbato; quale accozzaglia di gente vi si formasse, ed a guida e capitanato di chi si conducesse; quali fossero le loro opere di guerra; quali le loro prodezze.

Il Distretto di Gerace è quel lembo orientale dell' ultima punta d' Italia bagnato dal mare Ionio e circondato di monti intorno intorno, di guisa che in piccolo spazio, che sembrati una striscia di falde, di piaggerelle e di vallette formata, esso è tutto solcato da circa trenta tra fiumi, rignagnoli e torrentelli, che le acque sovrabbondate a quella cerchia di crestute balze conducono al mare. Alcune città, e molte villate, e borghi, e castelline, raggruppate in numero di trentanove Comuni, vi sono a piccolissima distanza l' una dall' altra disseminate. Le più guardano il mare, o vi son d' appresso: le altre più distanti dal lido possono in qualche ora giugnervi anche con lentissimo cammino. Or in questa sì bella porzione delle Calabrie, innanzi all' inalberarsi della rivolta in Reggio, il popolo era generalmente al Re ed al suo Governo affezionato, delle autorità riverente e contento della pacifica sua condizione. Solo in

alcuni Comuni del distretto v'erano qua e colà un sette ed otto giovinastri, i quali, dato sventuratamente dentro alle sette e fratellanze segrete, eransi congiurati fra loro e coi reggiani sovversori di rubellare all' augusta e legittima monarchia quelle ridenti lor terre. Per mala ventura i più di loro spettavano ad agiate famiglie, e quindi molta virtù aveano di allettare alla lor parte gl'imi del popolo cittadino, e più i semplici e bisognosi villani; e chi colle persuasioni, chi col denaro, indurli a brandir le armi assecondando il loro scellerato talento. Fecero così dei seguaci e partigiani, ma dei felloni d'animo non mai; stante che i cupi disegni non rivelavano alle turbe, e più che sedurle con denaro, le ingannavano con nomi ed autorità elevatissime; le conducevano con menzogne e con favole non facili a sbugiardare.

Uno di questi, e fra tutti il più pericoloso, era un tal Rocco Verduci natìo dal paesello di Caraffa, giovane di bollenti spiriti, d'ogni freno scotitore, nè dell' autorità paterna sofferente, nè ossequioso alle leggi, femminiero, albagioso, crudele. Da più mesi avea questi infaticabilmente corso qua e colà le borgate del Distretto, e per tutto sparse le false novelle e le gride sediziose. Da Reggio avea egli la spinta ad operare, e dai settarii reggiani fu scelto a raccoglitore e capitano dalla nazionale milizia, la qual doveva arrolarsi sotto al ribelle stendardo in tutto quel Distretto. Or non ebbe egli appena dai Romeo per un corriere avviso che l'ora di metter su il popolo era giunta, che senza porre tempo in mezzo cominciò ad effettuare il suo maligno incarico. Nel terzo giorno di Settembre si circondò palesemente di dodici lavoratori in sulle armi, e attese in Caraffa l'arrivo d' un altro gomitolo di gente condottavi dalla prossima Bianco per un suo compartecipe, il giovane Salvatori. D'indi la doppia truppetta mosse verso S. Agata, dove s' ingrossò di vantaggio e donde invitò un cotal Mazzoni agitatore di Roccella a recarsi cogli uomini della sua banda a sopraggiungerlo in Caraffa. In quel maledetto mentre eccoti al Verduci una lettera di Michele Bello, colla quale lo invita di accorrere in un subito col proprio drappello alla piccola terra di Bianco, ove egli stesso si recava allora allora menandovi una brigata di militi accozzati per la sedizione. Era questi quel

Bello istesso mandato da Reggio in Geraci dalla Giunta del due Settembre. Egli malignuzzo, inframmettente, lusinghiero più d'ogni altro, cammin facendo per mare ingannò colle graziose maniere, e coll'infinto parlare che soleva, e colle false novelle che sparse, un piccolo stuolo di guardacoste, i quali sur una nave di corsa alla guida d'un tenente accorrevano in Reggio: e soavemente l'indusse a dar volta indietro, prendere lido a Spartivento ed avviarsi per terra a Bianco, ove furono disarmati con molta loro vergogna mista di rabbia. Il Bello intanto s'insignorì, senza darne mostra, di quella nave armata, e con essa si recò a Bianco, ove trovavasi arrivato, appunto in tempo secondo gli avvisi, il gruppo dei sediziosi. Quali fossero le prime lor prove è facile immaginarlo. Le imprese delle reali armi abbattute, spezzate, bruciate; gli archivii pubblici spogliati, sparpagliati, dispersi; i carcerati disciolti; le lettere dischiuse ed involate; i popolari armati sotto colore che il Re fosse fuggito; tolti come in Reggio i balzelli minori; esatte dai proprietarii più agiati grosse somme di denaro a conto delle imposte da lor dovute: in breve parve la cosa pubblica posta in preda di chi più osasse, e accendersi ignobile gara di distruzione e di rovesciamenti.

Intanto giugnevano in sullo scolorarsi del dì notizie a Geraci di questo commuoversi di gente e di armi nei tre non lontani Comuni di S. Agata, di Caraffa e di Bianco. Era quivi capo dell'amministrazione distrettuale col grado di Sottointendente quel medesimo cavalier Bonafede, il quale noi vedemmo così sollecito a tenere nella devozion del Sovrano il Distretto di Cotrone, quando colà giunsero da Corfù gli sventurati Bandiera. O fosse la novità di soli due mesi che il Bonafede tenea quel governo, o fosse arte de'missleali podestà a lui soggetti, nulla egli sapeva delle preparate agitazioni, e perciò levissima fede prestò alle già accadute. Nondimeno generoso qual era e de'suoi doveri zelantissimo osservatore volle accorrere al luogo medesimo del tumulto; e fatti gli avvisi perchè colà si recasse altresì un piccolo nerbo di urbani armati a tutela dell'autorità e delle leggi, egli vi si avviò per mare in compagnia d'un tenente e di tre soli gendarmi. Ma già era precorsa in Bianco la fama della sua partenza, e già il Verduci e il Bello e con essi una buona

frotta di armati ascesi sulla nave che era in lor balia, s' eran mossi alla volta di lui per ghermirlo in mare. Preso adunque dell'alto trascorsero tanto a seconda che l' ebbero tostamente scontrato, ed investitone audacemente il piccolo navicello tolsero in lor forza sì il Bonafede e sì quei soldati che colti alla sprovvista non ebbero agio di difendersi colle armi. Rompeva appunto allora in cielo le tenebre della notte l'alba del quarto giorno di Settembre, e la nave superba della nobil preda e della bandiera da' tre colori afferrava il lido di Bianco, ove una densa moltitudine per curiosità e per fellonia aspettava il prigioniero per vederlo disbarcare. Sediziose grida rombavano per l' aria: urli terribili di morte minacciavano la vita dell' intrepido Sottointendente. Nondimeno niuno s' arrischiò di venire ai fatti, neppur quando il Verduci a cavallo corse la città a guisa di folle chiedendo un laccio per istrangolare quel pubblico officiale, destinato dalle sette a vittima espiatrice delle ombre invendicate dei Bandiera. Intanto la schiera dei rubelli armati s' andò ingrossando via via; e già nel corso di quel dì erano a cento gli uomini uniti in drappello e d' ogni sorta d' armi provveduti, e pieni l' animo di pensieri di preda, di saccheggiamento, di rivoluzione. Laonde il Verduci, il Salvatori ed il Bello pensarono di muovere con quel piccol corpo per sollevare gli altri Comuni del Distretto, e quindi appresso pigliar Geraci popolosa e ben munita città, nella quale s' attesterebbero per dominare d' intorno in quelle contrade colla forza delle armi, e col rigore dei comandamenti.

La prima uscita fu per Bovalino ove attendevali un Gaetano Ruffo nell' età non molto innanzi, mediocremente savio di lettere, desto per ingegno: ma nulla meno settario immerso a gola, e ad ogni più ardito colpo paratissimo per cattiva educazione e per malvagità di animo. Il Sottointendente fu costretto a camminare coi tumultuanti; guardato ai fianchi da uno dei compartecipi di quella congiura, tutto ferocemente fasciato d' armi, ed onorato dal Verduci del titolo di *Fratello maggiore*. In Bovalino furono fatte alla pubblica quiete le stesse offese che già vedemmo in Bianco: solo a colmo di pravità vi si volle aggiunta la profanazione dei sacri cantici, onde pensarono d' inaugurare quella scellerata ribellione.

Il giorno seguente seguirono lor via per Ardore ove si fu da capo colle grida e colle minacce: colle tasse tolte e col denaro riscosso: cogli archivii bruciati e colle aperte prigioni. Di quivi dopo il meriggio procederono fino alla marina di Siderno, la quale già accoglieva nel suo ricinto i cinquanta Roccellesi armati che vi avea condotti il Mazzoni, sommovitore e corrompitore di quegli illusi contadini e poveri artigiani. Il dì seguente si ricoverarono tutti in Siderno e quivi fecero posata in casa i Bello; ove il sig. Bonafede fu sforzato dal Verduci a scrivere ai Geracesi che desistessero dalla difesa della città intrapresa contro ai ribelli e lasciassero entrarvi impunemente quelle orde faziose. Ma il tenore della lettera manifestava ad uomo provveduto il contrario sentimento di chi era costretto dalla violenza a così consigliare. Ma fosse ancor la lettera venuta da persona libera e padrona di sua mano; Geraci non si sarebbe lasciata così agevolmente corrompere da qualsivoglia parola di fellonia. La lettera in fatto non fu tenuta per libero e sincero sentimento del Bonafede, e il procaccino che la recò fu quivi sostenuto prigione come uomo di fazione e di parte. In quella vece si pensò alla munizione della città: le vie si chiusero con isbarrate e serragli contro i ribelli: gli sbocchi si occuparono dalle armi: ogni cittadino corse a rintuzzar la baldanza dei sediziosi. Nobile esempio di fedeltà!

Così disperando i rubelli di poter tentare l'impresa di Geraci si avviarono di comune accordo sopra Gioiosa, città che ha nome concorde alla feracità del suolo, alla leggiadria del sito, all'amenità delle vedute, alla agiatezza ed al brio degli abitanti. Indarno avea quivi tentato il regio giudice di persuadere i cittadini ad imitare la vicina ed emula Geraci: indarno il capo Urbano di Mortone aveva loro offerto d'accorrervi a sostenerne la difesa con una bella mano di callosi e bronzini sì, ma nerboruti e bellicosi suoi militi. O fosse paura, o fosse condiscendenza, vollero accogliere piuttosto i ribelli che osteggiarli. In Gioiosa la caterva degli armati era giunta omai fino a cinquecento, e con tal folta di sediziosi presso al tramonto del sole si partirono per la non lontana Roccella, ove non pervennero che a notte buia.

Roccella, levata innanzi a romore per opera del Mazzoni, accolse i faziosi armati con segni di grande esultanza. Baldoria di secca stipa, luminaria di spesse fiaccole, fuochi d' allegria, festa e solennità di suoni e di canti rallegravano per ogni dove le contrade: le donne inebriate da non ben compresa gioia gratulavansi coi nuovi ospiti: l' onda del popolo che al continuo sopraggiugneva, il bollimento di quella calda moltitudine, lo strepito delle grida di giubilo e di esultanza davan segno a quegli attoniti e nuovi militi che quivi erano tra amici e fautori di sincerissimo affetto. I capi di quelle orde si raccolsero tutti a casa i Mazzoni, e con loro si trassero accompagnato dalla vigile sua guardia il Sottintendente. Ma breve dura il giubilo degli stolti. La notte infatto si avanza, il popolo si dirada, le grida s' illanguidiscono nella strada. Ma ciò che faceva meraviglia al sig. Bonafede, che fedelmente ritrasse quei casi dei quali egli fu testimonio e parte, fu che il coraggio e l' ardire di quegli uomini così pieni infino allora di gioia andavasi rappiccolendo a mano a mano che la notte procedeva.

— Ma voi soffrite, signor Salvatori. Ditemi di grazia che male v' incolse?

— Nulla, nulla, Sottintendente; sono allassato dal cammino e dalle fatiche.

— Me ne duole vivamente nell'animo, ripigliò il Bonafede: mentre intanto in cuor suo conghietturò da quella improbabile risposta che quivi dovea sotto l' erba acquattarsi qualche serpe velenosa e fischiante per quegli sciagurati. E si confermò nel suo ragionevole sospetto allo scorgere che quasi tutti l' uno dopo l' altro quei caporali della congiura partivansi della sala, e poi vi ritornavano costernati ed afflitti. Che è, che non è? Eccoti un improvviso affoltarsi colà entro, un borbottare parole di sdegno e di ferocia, un cignersi delle loro armi; ed imprecando, maledicendo, urlando, sgombrar quella casa frettolosamente, ed avviarsi; ma dove non sapeva nè indovinava il Bonafede rimasto quivi solo colla non mai perduta compagnia di quel suo armato custode.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Lessico etimologico di latinità ossia trattato dei radicali e derivati ecc. ordinato dall'emerito Professore Vitale Rosi, *ecc.* Fuligno Tipografia Tomassini 1849 — 1853.

Avrà ora presso a quattro mesi che nel dar conto di un' opera d' un celebre letterato olandese, ripubblicata in Torino con molte correzioni ed aggiunte, esprimevamo un antico nostro desiderio di vedere compilato in servigio della gioventù italiana un lessico etimologico in sull' andare di quello del Cellario [1]. Se nel fare quella proposta avessimo conosciuto l'opera del Professore Vitale Rosi annunziata qui sopra , non avremmo lasciato di esporne allora il nostro giudizio; e con questo avremmo liberato i lettori nostri dal tornar sopra cose nelle quali il diletto non va di pari coll' importanza. E quantunque il titolo stesso dell' opera dichiari abbastanza che questa rivista non è scritta per chi voglia essere condotto per un

1 *Civiltà Cattolica*, Serie II, vol. II, pag. 69.

sentiero almen piano, se non fiorito; niente di meno il vogliamo avvisato di passar oltre, promettendogli che assai di rado scenderemo a trattare di sì fatti argomenti. Premessa questa dichiarazione, eccoci all' esame del lessico etimologico.

Le lingue *consistono in parole*; *e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue e la combinazione d'essi vocaboli*, secondo che scrive l'aureo della Casa in una bellissima lettera ad Annibale Rucellai. Ora l' invasarsi nella memoria una quantità di vocaboli che risponda all' espressione de' nostri concetti è impresa sì lunga e sì faticosa, eziandio nelle lingue viventi, che ben pochi scrittori arrivano con lunghissimi studii ad averne in pronto e alla mano la maggior parte. Ed in fatti non ci pensiamo di fare ingiuria a veruno affermando che non v'ha forse in tutta Italia una decina d' uomini, i quali, in leggendo certe opere dettate in istile forbito e lontano da quella dicitura dozzinale e pedestre che usano i più, non debban sostare di tanto in tanto e, voglia o no che ne abbiano, por mano ad un lessico per avere la spiegazione di qualche voce o locuzione, della quale non vedono o solo per indovinamento e in confuso il vero significato. Che se tanta è la difficoltà dell'apprendere i vocaboli delle lingue viventi, qual giudizio avremo a portare di quelle che da molti secoli cessarono d'esser parlate e più non vivono che ne' libri?

A scemare tale difficoltà che può spaventare anche i più pazienti e più laboriosi, fu creduto assai convenevole il fare per rispetto ai vocaboli quello che usano i naturalisti per rispetto alla sterminata varietà degli animali, de' vegetabili, de' minerali; cioè esaminate di ciascuno le varie parti e i differenti caratteri, ridurli a certe classi o famiglie determinate, possibili ad imparare senza soverchia fatica. Ora tutti i vocaboli d' una lingua si dividono in composti e semplici e in primitivi e derivati; e nel maggior numero degli uni e degli altri conviene ravvisare due parti, delle quali la prima immutabile contiene il significato formale della parola, la seconda vale a dinotarne le varie modificazioni. Inoltre nella composizione entrano frequentissimamente alcune particelle, separabili o inseparabili, per mezzo

delle quali da una sola radice rampolla una quantità appena credibile di vocaboli. Fu dunque stimata cosa assai vantaggiosa ad abbreviare il cammino dell' apprendimento delle lingue il compilarne vocabolarii in cui sotto alle voci primitive e semplici prendesser luogo le derivate e le composte, e inoltre il dichiarare il valore delle desinenze e delle iniziali. Di qui ebbero origine per la lingua greca le opere d' Errico Stefano, dello Scapola, del Damm, del Valckenaer, del Lennep, dello Scheid, e per la lingua latina il gran lessico di Roberto Stefano, del Vossio, del Martini, del Becmanno. Ma perocchè le costoro fatiche non a' giovani principianti, ma furono indirizzate agli uomini già più che mediocremente versati nelle lettere greche o latine; era desiderabile che qualche uomo da ciò pensasse a raccogliere il fiore delle osservazioni fatte dai dotti e presentarlo sotto una forma acconcia all' insegnamento di quelle due lingue.

Queste sono a un dipresso le ragioni che mossero il professore Vitale Rosi a sobbarcarsi ad una fatica, della quale pochi al par di noi forse intendono il gravissimo peso.

Nè tali ragioni ci paiono doversi spregiare, come fanno alcuni, a cui l' unica regola da sentenziare della bontà del metodo negli studii è l'uso da loro seguito insegnando o quello che videro praticato da' loro maestri. Ed infatti se l' investigare la radice d' ogni parola viene raccomandato sì caldamente da' professori di lettere greche, sì come esercizio fecondo di non mediocri vantaggi, non veggiamo perchè debba un tal metodo, applicato all' insegnamento della lingua latina, rimaner senza frutto. Consentasi pure di buon grado che un tal metodo torni più vantaggioso nella lingua greca, perchè *più analogica, più regolare e nella composizione delle parole più felice della latina* 1. Ma dall'essere la lingua greca come un terreno fecondissimo che risponde con usura alla sementa che vi si gitta, non seguita già che la lingua latina sia terreno del tutto sterile e morto; o, per dirla più chiaramente, che lo studio delle radici nella

1 Cf. Cataldi Iannelli *tentamen hermeneuticum in hetruscas inscriptiones* pag. 306.

lingua latina abbia a dannarsi come inutile, perchè quelle non v'aprono il valore di tanti vocaboli derivati, di quanti ve lo dischiude lo studio medesimo nella greca. Conchiuderemo pertanto che assai commendevole ci sembra il disegno del Rosi; e ben giusta riconosciamo la lode d'ingegno analitico che, di lui ragionando, davagli un giorno un dottissimo professore.

Vero è che quanto è il divario nella pittura tra il ben disegnare e il ben colorire; altrettanta è la differenza che passa dall'ideare un lessico etimologico e il compilarlo. E venendo a ragionare di questa parte diremo liberamente che il Rosi non avea forse meditato abbastanza il consiglio dato ad ognuno che scrive, cioè di scegliere materia uguale alle forze e ponderare molto bene qual peso sia tollerabile e quale sia soverchio per le sue spalle [1]. Del quale giudizio molte sarebbero le ragioni che ci sforzano a recare le pruove; ma ci basti di addurre la più forte, cioè gli elogi soverchi dati al professore di Spello non solamente da qualche giornale oscuro, quale sarebbe a cagion d'esempio l'*Educatore milanese*, ma da letterati di chiarissima fama; le cui testimonianze di lode non vorremmo che segnassero il passaporto ad errori ben gravi. Accenniamone alquanti di quelli che abbiamo osservati sotto la lettera A.

Avverte il Rosi alla pag. 18 che *Ogni radicale si vede sporgente fuori del margine;* e che *Ogni derivato va a capo di linea; ma dentro margine*. Or bene noi affermiamo avvenire troppo spesso che un radicale debba guardare meravigliato ed attonito *novas frondes et non sua poma*; e dare gli alimenti ad una figliolanza che non può riconoscer per sua. Prima a dolersi di questo carico ingiusto è la proposizione *A*, *ab*, o *abs*, a cui si assegnano per derivati *abacus*, e *abax*. Vero è che di tale derivazione non è autore il Rosi, ma il Furlanetto il quale avvertì originarsi un tal nome dalle lettere ΑΒΓ, aggiugnendo che in una gemma antica si vede un calcolatore con una tavoletta (abacus) in cui sono scritti de' numeri, con sopra scolpita in lettere etrusche APCAD ossia *abacad, abecedarius*; e la

1 Horatii A. P. v. 38, segg.

lettera P dice che sta in luogo del B, di cui mancavan gli Etruschi, e in conferma di queste cose ci rimanda all' opuscolo del ch. Professore Francesco Orioli che ha per titolo: *Spiegazione d' una gemma etrusca del Museo R. di Parigi;* Bologna 1852. Due cose son qui da notare; la prima è che la lezione proposta in questo opuscolo era APCAR e non APCAD; la seconda avvertenza si è che, come sappiamo dal medesimo signore Orioli, dopo la stampa di quella dissertazione venutagli sott' occhio quella gemma, anzi conservandone un gesso cavato con tutta la precisione, invece di APCAD, vi lesse chiaramente ANCAR; sicchè l'origine di *abacus* e de' suoi derivati è da cercare novellamente in Grecia, e non tra gli Etruschi.

Ma se il Rosi potea consolarsi nell' assegnare l' origine di *abacus* d'aver errato in compagnia d' un sì gran lessicografo, qual fu certamente il ch. Furlanetto; lo stesso non si può già dire d' altri abbagli, che correndo coll' occhio l' elenco de' radicali e derivati v'abbiamo avvertiti. Il terzo radicale, che incontriamo, è *abdomen*, dal quale si dicono derivare *sumen* o *submen*; quasi che fosse *suis abdomen*. Chi potrà mai persuadere a sè medesimo che questo *abdomen* si rannicchiasse e rappiccinisse per modo che sparissero in tutto quelle prime due sillabe? Niente più verosimile è la derivazione che il Rosi assegna ad *agnalía*, contratto di *agonalia*, da AGNUS; a *fatigare* e *fatiscere* e *ager* e *indagare* e *ambo* e *caseus* e *rigare* da AGERE; ad *allium* da ALIUS; ad *alvinus* e *alveus* e *alumen* e *frater* da ALTER; ad *amoenus* da AMARE; a *bimus* da ANNUS; ad *apifer* e *adipisci* e *aptus* e *apluda* da APINA; ad *aruspex* o *haruspex* da ARA, ecc. ecc. ecc.

Non ignoriamo che alcuna di queste etimologie vanta in sua difesa l' autorità di Varrone, non che di Nonio Marcello o d' altro grammatico. Ma sappiamo altresì che nell'assegnare le origini delle parole latine, per consentimento dei dotti, il *dottissimo de' romani* ci vendè spesso lucciole per lanterne e sogni per verità. Così ne sentenziò Quintiliano, il quale della facilità di errare nello studio delle etimologie scriveva: *Cui non post Varronem sit venia, qui* AGRUM, *quod in eo* AGATUR *aliquid, dictum Ciceroni persuadere voluit* (*ad eum*

enim scribit Varro), cum ex Graeco sit manifestum duci 1? Quanto al perdonare al Rosi gli abbagli etimologici in cui cadde, saremo facilissimi, ancora per ciò ch'egli ha, da Varrone infino a noi, nell' errore molti compagni; e tra gli altri un Menagio e un Ferrario per testimonianza del Muratori; e un Valckenaer e un Lennep per sentenza del Marchese Cesare Lucchesini; e un Iannelli e un Professore Corà, come stimerà chiunque non abbia interamente perduto il senso comune. Le quali nostre parole se ad alcuno paressero troppo ardite vegga del Iannelli l'opera sopra citata *(pag.* 220-227); e del Corà l'*Accenno a un nuovo insegnamento dell' Italiano e del Latino* stampato in Roma l'anno 1847, e molto lodato da certi giornalisti, che ne' loro giudizii non consultavano sempre la verità, ma qualche altra cosa *che il tacere è bello*. Or bene tra le altre belle cose che s'insegnano in questo libercolo v'ha un saggio d'etimologie (*pag.* 88-100) che farebbero ridere quel M. Crasso che in tutta sua vita non rise più che una volta, e forse sono un potente rimedio a guarire dall' ipocondria.

A questa ragione d'usare verso l'opera del Rosi molta indulgenza s'aggiugne l'avere impreso il suo lavoro in età troppo avanzata e non più opportuna ad una fatica che stancherebbe qualunque giovane vigoroso e robusto. Inoltre non sembra che venissero a notizia del Rosi molte opere di dotti stranieri, che ad un compilatore d'un lessico etimologico stimiamo non pure utilissime ma necessarie. Così, per citarne almeno un paio, s'egli avesse conosciuto il lessico dello Scapula vedremmo assai meglio disposti sotto ciascuna voce radicale i suoi derivati; e se avesse meditato la prefazione che va innanzi agli studii etimologici del Valckenaer, del Lennep e dello Scheid, in mezzo a molte regole arbitrarie e rifiutate dai dotti, molte ne avrebbe osservate che gli poteano dare molta luce a spiegare le origini de' vocaboli latini. I libri che servirono di guida al Rosi furono certa opera tedesca, non sappiamo quale, ma per giu-

1 Quintiliani, I, 6, 37.

dizio di lui medesimo molto imperfetta; e il gran lessico del Forcellini ampliato dal Furlanetto. Ora dal Forcellini medesimo noi impariamo che l'etimologia non è una delle parti ch'egli principalmente avesse in mira nel dottissimo suo lavoro, giacchè in questi termini ei ne favella: *Notationem vocis seu etymologiam non omisi, modo esset* PROBABILIS, *et nimis longe petita non videretur*. In secondo luogo molte etimologie, che il Forcellini stimò *probabili*, tali non parvero agli editori tedeschi e non sempre a torto. Non è pertanto a meravigliare se in tanta povertà di aiuti, dovesse l'A. ben sovente tirare in arcata e misurare a occhio; e per conseguenza cadere in molti errori anche gravi.

Non vuolsi nientedimeno lasciar d'avvertire che questi errori riescono meno pericolosi; perchè l'opera è indirizzata ai maestri, ne' quali, se non sieno al tutto guastamestieri, debb'essere almeno tanto di scienza e di buon giudizio, quanto basti a dubitare delle derivazioni evidentemente sospette di falsità. Per la qual cosa avvenendosi in tali etimologie mal dedotte ne faranno avvertiti i loro discepoli; o, quel ch'è forse più vantaggioso, le avranno in quel conto medesimo che se il Rosi non ne avesse detto pur verbo. Lo stesso faranno per rispetto alla traduzione francese, posta dallato alla traduzione italiana delle voci latine; perchè ci si fa molto duro a credere che questo insegnare a teneri giovanetti tre lingue all'ora medesima non debba produrre nelle povere loro testicciuole un grande garbuglio. Nè altrimenti si comporteranno incontrandosi in voci, a cui diedero la cittadinanza gli scrittori di que' secoli in cui la lingua latina avea già perduto in gran parte le sue nobili e maestose sembianze, e a gran passi avanzavasi alla barbarie. Lasciamo agli scrittori d'altre nazioni il vezzo d'andare coi vocaboli usati nel secol d'oro intarsiando i vocaboli che inventarono senza bisogno e Apuleio e Pacato e Ammiano Marcellino e altri autori di questa risma. Se v'ha chi giudichi lodevole un tal costume, non entreremo seco in quistione; ma ci basterà d'avere dalla nostra l'autorità di molti sapienti, tra i quali ricorderemo per cagion d'onore

M. Antonio Flaminio nel secolo decimosesto e il Conte Giovanni Galvani nel nostro [1].

Con questa cautela e colla perizia che supponiamo ne'maestri noi crediamo che il lessico etimologico del Professore Vitale Rosi possa recar loro qualche vantaggio nell' insegnamento della lingua latina. Noi prevediamo assai bene che agli ammiratori del Rosi questa lode potrà sembrare un po' scarsa; ma un giudizio più favorevole sarebbe un'aperta offesa alla verità, congiunta con un certo detrimento de' buoni studii e con un probabile disonore per l'Italia. Pognamo infatti che qualche esemplare di questo lessico valicasse le alpi e fosse letto in que'paesi dove gli studii filologici giunsero a tanta altezza, che direbbero gli stranieri risapendo che era ed è tuttora vantato fra noi qual sostenitore della lingua latina uno che cambia in fabbri le spade [2]? Ma il vero si è che tra i cultori di questi studii conta l' Italia ben altri uomini; e ci basti di ricordare, parlando anche solo de' laici, un Vallauri in Torino; un Barluzzi, un Massi e un De Rossi in Roma; ed in Firenze l' uno e l' altro Ferrucci. Del valore de'questi due ultimi demmo già qualche cenno altra volta. Qui poi aggiugneremo quanto al signor Luigi Crisostomo, che abbiamo sott'occhio un fascicolo d'iscrizioni latine pubblicate, non ha molto, in Firenze nelle quali l'eleganza della frase gareggia colla gentilezza e la pietà de'sentimenti. Del signor Michele Ferrucci poi sappiamo da un comune amico, che per oltre vent'anni è andato perfezionando il suo Lessico morcelliano, di cui tenemmo altrove discorso; e giunto ora al termine del suo lavoro aspetta che qualche tipografo italiano ne voglia incominciare la stampa.

Un' opera si utile, e composta da un letterato di si chiara fama, sarebbe certo un gran disdoro all'Italia s' ella non allettasse, non

1 Vedi del Flaminio due lettere a M. Cesare Calino, e del Galvani alcune lettere sopra l'insegnamento della lingua latina, che non abbiamo sott'occhio; ma che ben ricordiamo d'aver letto tra le *lezioni* stampate dal ch. A. in Modena, avrà ora circa due lustri.

2 Acinaces, is, m. 3, Hor. il fabro; le forgeron. Così il nostro lessicista a pag. 24.

uno solamente, ma molti Sosii italiani, a mettersi tantosto all' impresa. Di tipografi che trattino la nobilissima arte loro, come si conviene, non è scarsa l' Italia; e v'annoveriamo con ragione l'editore dell'opera qui presa a disaminare; il quale, non ostante la non ordinaria bontà della carta e la difficile e assai dispendiosa composizione, le stabilì un prezzo veramente discreto. Non ci sarà dunque disdetto l'augurare all'editore delle opere del Rosi la pubblicazione del *lessico Morcelliano*, opera che siam certi dovergli fruttare insieme onore e danari.

II.

Francisci Xaverii Patritii *e Soc. Iesu Doctoris Decurialis Collegii Romani etc. De Evangeliis. Libri tres.* — Friburgi Brisgoviae, Libraria Herderiana, MDCCCLIII [1].

Questo è un lavoro di gran lena, pieno di dottrina e di erudizione non da leggersi ma da studiarsi, e da studiarsi ancora non da tutti. Invano tenterebbe altri di darne un' idea compiuta con una *Rivista*. Siccom' esso è frutto di lunghi e severi studii, così senza lungo e ponderato esame, e quel che è più senza un genere di erudizione e di scrivere alieno dall' intelligenza della comune dei lettori esso non si potrebbe descrivere. Mancheremmo nondimeno al nostro debito se di un' opera che fa onore all' Italia, e che durerà lungamente, tacessimo affatto. I dotti che già la conoscono potranno in qualche effemeride esclusivamente scientifica darne un ragguaglio più vasto ed adeguato, siccome l' opera merita. Noi ci contenteremo di annunziarla qui all' Italia dicendone in generale il tessuto e l' idea.

Tutta l' opera è divisa in tre libri. Il primo è *Isagogico*, ossia d' introduzione agli Evangelii. Il secondo è *Sinnallatico*, ossia dell' armonia degli Evangelii. Il terzo è *Esegetico*, ossia dell' interpre-

1 Si vende in Roma presso il libraio Spithöver in piazza di Spagna, e il libraio Morini in via del Gesù.

tazione degli Evangelii. I tre libri formano due grossi volumi in quarto, complessivamente di circa a mille e dugento pagine.

Il primo libro *d' introduzione* si versa sopra una materia molto studiata in questo secolo: ma studiata di tal guisa che molti cattolici se ne insospettirono ed a ragione. Giacchè i molti protestanti che ne parlarono, e i pochi cattolici che più o meno dietro le costoro pedate seguirono a trattarne, lo fecero quasi tutti in modo che paiono avere posto ogni loro studio piuttosto nel distruggere o menomare che non nel confermare l'autorità delle Sacre Scritture e dei SS. Padri. Il P. Patrizi, non ci peritiamo a dirlo, offre in questo primo libro un modello segnalato del metodo e del modo con cui si dee trattare cotesta parte della scienza biblica. Discorrendo, come richiedeva il suo assunto, quali siano gli autori dei singoli Evangelii, quale il tempo e la lingua in cui scrissero, si serve anch'egli degli argomenti sia *interni*, cioè di quelli che ci fornisce l' indole stessa degli Evangelii (ma di que'solidi ed inconcussi, e che sono veramente argomenti) sia degli *esterni* o, vogliam dire, di quelli che si ricavano dagli aggiunti delle persone, dei luoghi e dall'autorità delle istorie. Ma tutti questi argomenti quanto più sono solidi e stringenti, tanto più certamente e sicuramente, come sono dall'A. maneggiati, conducono la mente a persuadersi della verità di quanto sopra il medesimo c' insegnarono gli antichi Padri. Se alcuna volta egli si diparte dall'opinione che da taluno si dice essere dei Padri, sempre dimostra con accuratissimo esame che quell'opinione non è altrimenti dei SS. PP. ma loro attribuita per ignoranza o poca attenzione. Il qual rispetto per l'opinione degli antichi, e specialmente dei SS. Padri, è ordinario negli uomini di studio sodo e d' ingegno regolato. E basterebbe a dimostrarlo l' esempio del Dottore angelico S. Tommaso il quale trova sempre modo di spiegare e di difendere o d' interpretare almeno benignamente le formule e le sentenze dei Padri. E la ragione potrebbe forse esser questa: che essendo cioè assai difficile che il puro e pretto falso si dica da quei santi Dottori, la difficoltà rimane solamente nell' intendere il vero senso in cui essi usarono alcune locuzioni o formole malagevoli a

comprendersi nel primo aspetto. Al quale mentre si fermano gl' ingegni leggeri, i più savii penetrando più adentro trovano che imparare e che ammirare colà dove gli altri credevano forse aver trovato che correggere o censurare. Ma ritornando al nostro autore egli nella sua guisa d' argomentare non dissimula le difficoltà, non esagera la forza delle prove: ma con ingenuità e candidezza avverte egli medesimo quando l' argomento fa solo probabilità, e cercherebbesi invano di tirarne una prova certa. E con pari schiettezza pone in tutto il loro lume le difficoltà, e in tutta la loro forza gli argomenti opposti, in guisa che alcuna volta li spinge più oltre di quello che gli avversarii facciano: simile in ciò al gran Bellarmino, dalle cui obbiezioni sciolte poi da lui medesimo invittamente, gli eretici medesimi sogliono ancor adesso con insigne slealtà e mala fede trarre i fondamenti più speciosi di loro false dottrine. Tanto è vero che la Chiesa cattolica non solo non teme la discussione, ma la esercita ella medesima sopra di sè più attenta e sottile che non lo sappiano fare i suoi nemici medesimi! In ciò però dissimile dai suoi nemici, che questi le sole difficoltà recano in mezzo, e le rendono popolari offerendole nei libercoli agli ignoranti ed ai semidotti che accettano per oro buono quanto vedono luccicare. Laddove essa le addita nei soli libri indirizzati ai savi, accompagnandole delle soluzioni opportune: riunendo così l'amor del vero e della scienza alla carità delle anime, ed adoperando appunto come le buone madri che alle diverse età e complessioni dei loro figliuoli attemperano la diversità degli alimenti.

Quando la forza dell'argomento si appoggia sopra l'induzione, questa allora è così piena e compiuta che più non si potrebbe desiderare: quando invece la prova è tirata dagli aggiunti istorici, questi sono esaminati sottilissimamente con ogni esattezza ed acume e diligenza, nulla tacendo di ciò che può giovare o nuocere. I dotti vedranno quanto sia vero ciò che affermiamo: noi citiamo a mo' d'esempio nel 1.° libro di cui ora ragioniamo, la questione 2.ª del capo 1.°, in cui si discute se le citazioni del Vecchio Testamento che reca Matteo nel suo Vangelo, siano tolte dal testo greco o dall'ebraico: e

le sottili ricerche dei capitoli 2.° e 3.°, in cui si definisce esattissimamente il tempo in cui S. Marco e S. Luca scrissero i loro Vangeli. Alcuna volta poi scioglie felicemente e per la prima volta questioni fin ora intricatissime ed oscurate ancora più dai varii commentatori: e lo fa con tal perspicuità e felicità che trae per forza il lettore alla verità della sua soluzione. Citeremo per esempio di ciò la questione de' Nazarei, quella dell' evangelio degli ebrei nel cap. 1 quest. VII, e la questione incidente dell' anno in cui S. Pietro venne a Roma.

Siccome nel libro primo l'Autore si fa largo alla trattazione della sua materia ragionando delle quistioni d' introduzione o siano preliminari, così nel lib. secondo egli si pone in ordine la materia sopra cui poi dee discorrere nel terzo. Contiene dunque il 2.° libro *l'armonia degli Evangelii*, nella quale pone in ordine secondo il tempo in cui sono accadute tutte le cose che si raccontano dai quattro Evangelisti. Quando poi sorge un qualche dubbio sopra l' ordine delle cose, egli pone delle note nelle quali spiega le ragioni dell' ordine da lui tenuto. Possedevamo già parecchie di queste *Armonie degli Evangelii* composte da uomini eruditissimi. Tuttavia non sappiamo se questa del P. Patrizi non debba forse preferirsi alle finora ordinate, sia per la chiarezza, come per la semplicità e la solidità. Al certo poi egli ha conseguito lo scopo che aveva nell' ordinarla: ed era che niuno dei Razionalisti potesse d'ora innanzi vantarsi sotto veruna apparenza o sembianza anche menoma di verità d' aver trovato che gli Evangelisti si contraddicano in qualche cosa. La *Critica degli Evangelii* che il così detto Bianchi-Giovini copiò dai tedeschi (i quali egli odia forse appunto perchè li ha secondo il suo solito derubati, e tradusse a Torino in cattivo italiano, ha ora non diremo la sua risposta, chè una sconciatura tale non merita risposta di sorta, ma bensì la sua sferzata e il suo staffile che questo scolarello impertinente appunto meritava ricevere da qualche dottore [1].

1 Una buona confutazione della *Critica degli Evangelii* del Bianchi-Giovini è poco fa uscita alla luce in Torino, ed è intitolata *La Teologia mestiere: Osservazioni del P. Giorgio Piga Min. Oss. ecc. Torino* 1853. Lo stile facile e chiaro, i frizzi molto opportuni e salati e, quel che più monta, la dottrina

Anche in questo secondo libro non possiamo non ammirare la sottilissima diligenza colla quale l' Autore ha ottenuto che non solo il lettore abbia dinanzi agli occhi le varie cose scritte dai singoli Evangelisti , ma le abbia in modo che in una sola occhiata possa vedere con quali differenti parole ciascuno dei quattro le abbia riferite. Egli dispose in quattro colonne il testo dei quattro Evangelisti in tale ordine che le parole che sono le stesse siano nella stessa linea, quelle che sono varie siano in un' altra. Donde accade che quest' *armonia* si legga con non minor frutto che piacere. Servirà inoltre d' assai non solo agli interpreti di Sacra Scrittura, ma ancora ai predicatori ed a tutti quegli altri che si piacciono o di studiare intimamente le Scritture, o di leggerle ancor per diletto. E perciò crediamo che si potrebbe assai utilmente stampare a parte.

Nel libro terzo che riempie l' intero secondo volume si contiene tutto come a dire il corpo dell' opera, ossia l' interpretazione degli Evangelii. Errerebbe di gran lunga chi cercasse in questo volume ciò che si trova in quasi tutti gl' interpreti di Sacra Scrittura: cioè una qualunque spiegazione delle parole e delle sentenze. L' interpretazione è istorica in gran parte, come richiedeva lo scopo dell' A., ma condotta in guisa che i fatti accaduti, e le persone operanti e tutti gli aggiunti loro ti si presentano connesse colla cronologia e l' istoria intiera di quel tempo. In questo volume la storia sacra non apparisce già come un frammento staccato di quel secolo, ma come un fiume limpidissimo che passa in mezzo all' oceano della storia contemporanea accennando e delineando tutti i punti di contatto che essa ha col resto degli eventi. L' Autore ci dà qui profondissime dissertazioni sopra la cronologia, l' istoria, la geografia, la filologia, per non parlare delle materie proprie dell' interprete sacro. Le dissertazioni sono 53, ed ognuna ha quel pregio che suole trovarsi nelle perfette e compiute monografie. L' opera è dunque preziosa ed utilissima,

molto soda e nondimeno chiarissima e adattata alla comune capacità rendono questo libretto prezioso ed utilissimo. Noi incoraggiamo l'A. ad altre operette di simile genere.

se non necessaria, non solamente agl' interpreti di Sacra Scrittura, ma ancora e molto più ai cronologi ed agl' istorici. Questo sarà il parere comune di quanti vorranno non diremo già leggere, ma studiare questi volumi nei quali l' Autore ha posto il frutto di molti anni di severi studii. Noi non potremmo, senza dilungarci soverchio e senza entrare in materie troppo fuori del nostro programma, dare qualche più ampio saggio della dottrina che vi si chiude. Invitiamo però i dotti a studiare in questi libri e tolgano verbigrazia ad esaminare la dissertazione 19 del tempo in cui visse G. C. e degli anni di sua vita, la 20 dell'anno natale di G. C., la 42 de'Tetrarchi commemorati da S. Luca, la 50 dell'ultima Pasqua, e non si pentiranno certamente nè del denaro speso, nè del tempo impiegato. L' opera fu pubblicata in Germania: sorte ormai comune alle opere di questo genere, cui le rivoluzioni e la leggerezza moderna rendono ognor più rare fra noi, ed ognor meno studiate.

III.

Protosofia cattolica in forma di dialoghi compilata da Monsignor D. Antonio di Macco *Arcivesc. di Acerenza e Matera; parte prima* Dommatica — Bari 1852.

È pensiero dell' illustre e dotto Arcivescovo autore dell' opera presente, che nei tempi che corrono sia necessaria nei collegi e negl' istituti di scuola un' istruzione religiosa cattolica, assai più ampia di quella che si dà ordinariamente sia coll' insegnamento della dottrina cristiana, sia colle prediche ed istruzioni che si fanno dal pulpito in chiesa. Considerata la nequizia speciale dei tempi, considerate specialmente le arti inique con cui i ministri protestanti spargono per ogni parte d' Italia [1] le loro eretiche dottrine, niuno sarà

[1] Sappiamo da testimonio oculare che nella sola diocesi d'Assisi sono state raccolte e distrutte da persone zelanti un 500 copie degli empii opuscoli dell'apostata Desanctis e di altri simili autori. Se si considera che quel paese non ha per li ministri protestanti e mazziniani alcuna importanza politica, e ch' esso è

certamente il quale almeno *in massima*, come si dice, ossia in generale non approvi e secondi il desiderio dell' Arcivescovo. Questa istruzione poi (secondo l' idea che ce ne dà l'A. medesimo) avrebbe ad essere un' esposizione compiuta della Teologia almeno nelle sue parti precipue, colla soluzione delle principali obbiezioni degl' increduli e dei protestanti, *non già* (pag. 4) *in forma di cattedra teologica, che solo s' appartiene ai Seminarii dove la gioventù s' incammina per l'ecclesiastica carriera, ma con metodo ragionato che senza gli estremi di una prolissità che stanca, o d' una brevità che isterilisce, riunisse il dogma e la morale nella maniera più semplice ed intelligibile a tutti; e mettendo in prospetto con uguale chiarezza e facilità i moderni errori ne faccia ragionata confutazione.*

In questo desiderio dello zelante Arcivescovo niuno scorgerà certamente similitudine alcuna coll'esagerazioni pericolose di chi, poco fa, mosso certamente da ottime intenzioni, bandì la guerra contro l'adoperato da tre secoli nelle scuole cattoliche. L' Arcivescovo italiano non pretende che invece dei classici antichi si pongano nelle mani dei giovani le opere dei SS. Padri e la Volgata: ma lodando ed approvando che chi dee imparare il latino, lo studii sopra gli ottimi esemplari, trova però (e chi non glie lo concederebbe?) che nei tempi presenti, oltre lo studio profondo dei classici antichi, oltre l' istruzione religiosa ordinaria e che fu sufficiente in tempi migliori, sia per avventura necessaria una esposizione più compiuta e ragionata del dogma cattolico. *Questo vero* (egli dice a pag. 4) *ben capito dagli eterodossi e dagli ebrei ha fatto che istituiscano essi con premura la loro gioventù nelle perverse e fallaci dottrine che professano: e perciò scorgiamo tra essi anche i più vili addetti a bassi mestieri talmente istruiti nei falsi principii delle lor sette, che divengono seduttori degl' ignoranti, e mal accorti cattolici.*

Che ad ottenere poi questo scopo, d' istruire cioè della propria religione i giovani, sia proprio necessaria questa scuola quasi Teo-

fra le più pie e cattoliche contrade d'Italia, potrà altri fare ragione dell'arti infernali che questa propaganda adopera in ogni parte anche più difesa d'Italia per ispargere fra gl'ignoranti il suo veleno.

logica, noi non vorremmo qui nè affermarlo nè negarlo. E solamente avvertiremo che quelli che si chiamano *Catechismi filosofici* paiono essere sufficienti all' uopo: e forse a questo si riduce in ultima analisi il desiderio dell'A. E Dio volesse che siccome in parecchi collegi e scuole si fanno con grande profitto queste istruzioni speciali ai giovani delle differenti età e classi, così s' introducessero presto dove ancora non si fanno.

Al desiderio accoppiando l'esempio lo zelante e dotto Arcivescovo pubblicò la *prima parte* d' una ch' egli chiama *Protosofia cattolica*: la parte cioè *Dommatica*, a cui terrà poi dietro la *Morale* e la *Sacramentaria*. Ed acciocchè l'opera fosse, secondo lo scopo dell'Autore, popolare ed atta ad istruire i giovani, egli le diede la forma di dialogo ed uno stile facile e piano. Il volume è di oltre a 400 pagine, e tratta dei principali punti dommatici di nostra Religione cominciando dall'*esistenza di Dio*, e venendo fino al *Purgatorio* ed al *Giudizio universale*. Confuta gli errori più funesti e coi quali più facilmente si possono sedurre i semplici. È, come dicevamo, una specie di *Catechismo filosofico*. La lettura di quest' opera non può non essere assai utile sia ai fedeli, sia agl' incaricati della loro istruzione religiosa. E benchè niuno debba cercarvi se non quello che l'Autore vi volle porre, cioè uno zelo amoroso nello spezzare ai parvoli il pane della parola di Dio, pure i savii vi vedranno facilmente che senza una soda cognizione della Teologia non si potea condurre un lavoro che tratta di tutti i principali dommi di nostra fede, e scioglie le obbiezioni che loro si fanno. Non vorremo nondimeno tacere per amore del vero che alla pagina 323, e precisamente nell'ultimo capoverso, non è, secondo noi, interamente chiaro il pensiero dell' A., il quale pare voler dire che i Pontefici abbiano *annuito* al provvedimento di cui colà si ragiona. Ora il vero si è che se essi lo tollerarono *in fatto* per timore di peggio; non lo tollerarono però mai *in diritto*, e molto meno vi *annuirono*, che anzi lo hanno più volte espressamente riprovato.

Pigliamo poi volentieri quest' occasione per fare onorevole menzione di due opere di simil genere le quali ci furono poco fa gentilmente inviate di Francia dai rispettivi autori.

La 1.ª è intitolata *Cours d' instruction religieuse ou exposition complète de la doctrine catholique par le directeur des Catéchismes de la paroisse de St. Sulpice* (M. L'abbé Icard). Paris 1853. Sono quattro volumi: il 1.° è della Divinità del Cristianesimo, il 2.° della Chiesa e del Simbolo, il 3.° della Morale, il 4.° dei Sacramenti e del Culto pubblico. Per guarentire la perfezione di un libro che per sua natura tratta di tutta quasi la Teologia si richiederebbe un esame lungo e profondo. Ma anche non volendo tener conto dell' approvazione della Censura Arcivescovile, nè della qualità dell' Autore che di per sè raccomanda il suo libro, nè della rapida corsa da noi data a questo lavoro il quale ci è paruto per ogni rispetto commendevolissimo, noi abbiamo un ottimo argomento per farne elogi sicuri e meritati; ed è che coloro medesimi i quali protestarono di non voler cercare in questi volumi che i soli difetti (*Univers dei* 2 e dei 4 Ottobre); pochissimi ne hanno trovati (e questi ancora secondo il nostro giudizio in gran parte scusabili) e non si sono potuti poi trattenere dal fare dell' opera in generale encomii molto onorevoli all' Autore.

La 2.ª è intitolata *Explication historique, dogmatique, morale* ecc. *du Catechisme par M. L'abbé Ambroise Guillois Curé au Mans. Le Mans* 1853. Sono 4 volumi: nel 1.° si tratta del Dogma, nel 2.° della Morale, nel 3.° dei Sacramenti, nel 4.° della Liturgia. Sette edizioni sono già una sufficiente raccomandazione di un' opera nella quale del resto noi abbiamo ammirata nel rapido correrla che facemmo chiarezza, profondità e sanità di dottrine.

La Francia abbonda di simili opere tra le quali nomineremo ancora le *Catéchisme de perseverance de M. l' abbé Gaume. La philosophie du Catéchisme de M. l' abbé Martine* e parecchie altre. In Italia ne siamo un po' scarsi per la ragione semplicissima che non ne sentivamo il bisogno, non trovandoci noi come i nostri vicini in mezzo agl' increduli ed agli empii. Ma poichè anche fra noi cominciano ormai ad insinuarsi il protestantesimo e l' empietà coi loro mille libercoli e giornali, è lodevolissimo lo zelo di quei molti che o con opere originali o con tradotte procacciano di provvedere ai novelli bisogni.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 Novembre 1853.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Un nuovo Beato — 2. Discorso del Santo Padre in Campo Vaccino.

1. Colla solita pompa, che in simili circostanze adopera la Chiesa, celebrossi il dì 30 Ottobre nella Basilica Vaticana la solenne beatificazione del Martire Andrea Bobòla. Nato in Polonia, e propriamente nel Palatinato di Sandomiria, nel 1592, entrò di anni 19 nella Compagnia di Gesù, nella quale si segnalò per purità di vita, dottrina teologica ed un infaticabile adoperarsi in continue Missioni a pro d'ogni genere di persone, specialmente poi de'scismatici e di quelli che trovandosi in mezzo alle loro seduzioni e violenze correano maggior pericolo di perdere la fede. Faticò egli parecchi anni in mezzo agl'incendii, alle uccisioni, ai saccheggi, con cui i ferocissimi Moscoviti e Cosacchi disertarono la cattolica Polonia e la Lituania. La Compagnia di Gesù ebbe per sua parte parecchi collegi incendiati, e quaranta suoi figliuoli uccisi dal barbaro furore di que'scismatici. Ma tra essi il più insigne si fu il P. Andrea, siccome quegli che ebbe a sofferire un tal martirio, di cui, secondo il giudizio della Sacra Congregazione dei Riti, mai finora un più spietato non fu proposto al suo esame. *Tam crudele vix aut ne vix quidem in hac sacra Congregatione propositum fuit simile martyrium.* Trovavasi il P. Andrea nel Collegio di Pinsko, nel quale, dopo sofferto per lunghi anni insieme cogli altri del Collegio

quanto potea lor fare soffrire la rabbia dei molti e potenti scismatici che si trovavano in quella città, giunse finalmente a ricevere il premio di sì lunga sofferenza. Giacchè spiato dagli scismatici e saputosi che trovavasi in Ianow a consolazione e conforto dei cattolici di colà, due uffiziali cosacchi con molti soldati ne andarono in cerca, e lo colsero tra via mentre da Ianow recavasi nel villaggio di Perelynda. Lo percossero in prima a colpi di scimitarra e flagellaronlo aspramente. Legatolo poi ad un cavallo in mezzo a colpi di accetta ed ogni genere di crudi trattamenti, il tradussero tutto ferito e sanguinoso dinanzi al lor barbaro capitano in Ianow. Il quale, dopo offertogli inutilmente di rinunziare alla comunione di Roma, inasprito del rifiuto con un primo fendente ricisegli presso che la mano dal braccio, e poi con un secondo ferillo nel piede, e un altro soldato gli cacciò un occhio di fronte. Poi strascinatolo dentro la bottega d'un beccaio con fiaccole ardenti l'abbrustolirono ed arsero fino a liquefarne le carni, gli strinsero con rami verdi le tempie fin che penetrassero alle ossa: gli scorticarono la pelle del capo e delle mani a dispregio della sacra tonsura e della consecrazione sacerdotale: poi scorticatolo fino al dosso ed inasprendogli le piaghe, e ficcandogli canne fra le unghie e le carni delle dita, inferociti che tanto non bastasse nè ad ucciderlo, nè a scoraggiarlo, gli recisero le narici e le labbra, e, apertagli all'occipizio una gran ferita, da quella gli svelsero la lingua fino dalle radici. Abbandonaronlo allora a morire sul terreno fetido e limaccioso in mezzo alla strada, nè vedendolo morto dopo alcune ore il capitano lo finì con un gran fendente di sciabola nei fianchi il dì 16 Maggio del 1657. Questi cenni li ricaviamo dalla vita del Beato scritta con molta accuratezza di stile dal P. Filippo Monaci.

2. Il 6 Novembre fu riportata nella sua chiesa la sacra immagine del SS. Crocifisso che fino dal 23 Ottobre era stata con gran pompa portata a venerarsi nella chiesa di S. Carlo al Corso. La pompa religiosa, e la folla del popolo furono ancor maggiori questa volta che l'altra. Presero parte alla processione parecchie confraternite, ogni specie di religiosi che in Roma hanno chiostro, il Collegio germanico ungarico, la Romana Magistratura in grande formalità, e molti Prelati. Giunta la processione dinanzi alla chiesa di S. Giuseppe de' Falegnami al carcere mamertino fu fatta fermare, ed allora sul piano della scala a due branche che mette alla porta maggiore del tempio presentossi il Santo Padre circondato dall' Eminentissimo Cardinal Vicario e dalla Sua nobile corte. La sterminata folla che riempieva il foro Romano benchè non tutta potesse udire le efficaci e salutari parole che le volse la Santità di N. S., tutta però era con gli occhi in lui fissi in atteggiamento commosso, ed in profondo silenzio.

Il Sommo Pontefice, dopo di aver accennato ch'egli in quel momento rispondeva al pio desiderio di un popolo che con tanta sua edificazione era accorso ad udire la divina parola nella chiesa di S. Carlo, ove era stata esposta la immagine del SS. Crocifisso, disse ch'Egli sperava, che in quella guisa che la processione dell'Arca del Testamento valse ad atterrare le salde mura di una città, per lasciar libero l'ingresso al popolo Ebreo trionfante, la doppia processione fatta in questi giorni in Roma colla immagine di Nostro Signore Gesù Cristo, varrà ad abbattere la città ed il regno del peccato per lasciar libero l'ingresso nelle anime agli Angeli del Signore, ed alle grazie sparse copiosamente dal Padre delle misericordie. E nel dover parlare in quella circostanza il Santo Padre niente trovò di più opportuno, che trarre il suo discorso dalla parabola che si legge nel Vangelo della Domenica corrente, la parabola della zizzania dal nemico del bene seminata nel campo, ov'era stato sparso il buon seme. Fece conoscere che l'uomo della parabola, il quale seminò buona semenia si è Gesù Cristo, il maestro della eterna verità; e la semente, la parola di Dio, quella parola che Roma ascoltò fino dai primordii del cristianesimo, e che venne ad illuminare tutto il mondo. Indicò il nemico del campo del Signore in coloro che vi vanno seminando scandali colla falsità delle dottrine, e colla perversità dell'esempio. Guai agli scandalosi, disse in nome di Gesù Cristo: giorno verrà in cui Iddio comanderà agli Angeli suoi che si facciano dei fasci di costoro come della zizzania nel Vangelo, per essere gittati in quella voragine ch'è la sede del pianto e il centro della disperazione.

Giusto castigo, perchè lo scandaloso si propone di opporsi all'opera divina della Redenzione strappando dal Costato di G. C. (accennando la Immagine taumaturga che stavagli incontro) le anime ricomprate a prezzo dello sborso del suo preziosissimo Sangue. E se sono severamente puniti coloro che uccidono i corpi, quanto non è più giusto, che abbiano la degna pena gli uccisori delle anime? Poichè gli uccisori dei corpi nel commettere un tanto delitto sono pure talvolta trascinati dall'impeto del furore e della vendetta; ma gli uccisori delle anime sono guidati da una fredda e barbara vanità, trastullandosi poi con quelle anime che hanno condotto alla morte della fede e della morale. Dopo di che ricordava la tremenda minaccia fatta da G. C. agli scandalosi, non che le terribili qualifiche colle quali sono designati dalla Santa Scrittura di omicidi, Anticristi, e demoni in carne; e aggiungeva come S. Gio. Grisostomo sull'appoggio di quelle sentenze dichiarava lo scandaloso uccisore del suo fratello, e che non varrà a giustificarlo la risposta che fece a Dio il primo fratricida. Additò quindi le arti che sogliono adoperare gli scandalosi ora nascoste, ed ora palesi, adombrate già dai Profeti, servendosi per le

prime delle parole del salmo « *Insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua* » e per le seconde di quelle parole del profeta Ezechiello: « *Factus est leo, et didicit praedam capere, et homines devorare, viduas facere et civitates in desertum adducere,* » svolgendo questo testo con opportune applicazioni.

Il Santo Padre eccitò a resistere a questi orribili nemici indicati nella parabola Evangelica insinuando di evitare due scogli cui fece vedere nella pigrizia e nella stoltezza. Dopo di aver detto collo Spirito Santo che la vigna del pigro e dello stolto è sempre deserta, mostrò essere pigrizia trascurare le pratiche di pietà, diradare la frequenza dei Sacramenti, allontanarsi dall'ascoltare la divina parola, trascurare la fatica, il lavoro, l'applicazione secondo lo stato e la condizione di ciascuno, e insinuava di contrapporre a questa pessima inclinazione la virtù della diligenza. Disse essere stoltezza arrestarsi nel bene, aprire le orecchie a discorsi che mettono in discredito certe pratiche devote, per poi concludere le esortazioni infernali col bestemmiare le verità più auguste della nostra SSma Religione; stoltezza aprire l'orecchio ai susurroni e detrattori cui l'Apostolo Paolo chiama *Deo odibiles;* stoltezza leggere libri che non contengono che micidiale veleno; ed eccitò a resistere a questa stoltezza coll'abbracciare la vera sapienza, e col ricorrere alla Vergine Santissima salutata dalla Chiesa col bel titolo di *Sede della Sapienza.*

Finalmente disse che prima di partire dava al suo Popolo la Benedizione a nome di tutta la SS. Trinità. E poichè trovavasi collocato in maniera che sotto ai suoi piedi vedeva collocato il carcere mamertino, che fu impreziosito dal contatto di tanti Martiri, ma più particolarmente dal contatto dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, che quivi chiusi e incatenati pel solo amore di Roma, incominciarono quel martirio che consummarono colla perdita della vita, affine di cangiare questa Capitale del mondo pagano, maestra di tutti gli errori, in Capitale del mondo cristiano fatta discepola della verità; Egli pregava i Principi degli Apostoli a sostenerlo sempre nella sua debolezza, ed in quel momento a sorreggergli le braccia che alzava per benedire il folto popolo che gli faceva corona.

E ripetendo, disse, quella preghiera umiliata avanti al Trono di Dio or sono sei anni sul popolo adunato nel Tempio dedicato all'Apostolo che primo fu chiamato da G. C. alla sua sequela 1 pregò Dio a volgere lo sguardo paterno sopra Roma, e sopra tutta la Cattolica Chiesa. Pregò benedizioni pel sacerdozio tutto affinchè fosse degno istrumento nelle mani di Dio della propria e della santificazione dei popoli. Pregò benedizioni pei grandi, pei ricchi, e potenti di questa

1 S. Andrea della Valle.

terra e disse che quanto più furono da Dio collocati in alto, tanto più loro correva dovere di distinguersi colla esemplarità della vita, e coll' ampiezza delle opere di carità. Implorò i Divini consigli sopra quelli che dirigono i popoli, e su di questi la moderazione e il rispetto. Su gli uomini dati ai negozii ed al commercio pregò perchè sempre fossero guidati dai sentimenti di giustizia e di onore. Su quelli che sudano nelle officine e nel campo i sentimenti di pazienza, e che il sudore sparso rispondesse sempre a supplire ai bisogni della domestica famiglia. Ai tribolati ed oppressi, pregò il dono della fortezza, ed i conforti della Divina Grazia. A quelli che giacciono nel peccato e nelle ombre di morte come più degli altri bisognosi di valido aiuto per sorgere dal più misero fra tutti gli stati, pregò Iddio affinchè si degnasse operare il grande miracolo d'illuminarli ecc.

Stati Sardi (*Da nostra Corrispondenza*) 1. Conseguenze dei disordini del 18 Ottobre: accuse contro il Clero. — 2. Indirizzi al Presidente del Consiglio dei Ministri. — 3. Soccorsi ai poveri. — 4. Nuovi Senatori e nuovo Guardasigilli. — 5. Risultamento finale delle elezioni d'Ivrea.

1. I disordini deplorabili del 18 Ottobre non si rinnovarono più, grazie alla straordinaria energia adoperata dal Ministero, il quale per tre o quattro giorni consecutivi fe perlustrare la città di giorno e di notte da forti pattuglie, e custodire la casa del Conte di Cavour da una mano di Carabinieri. Allora dall'una parte si studiò la maniera di cancellare l' affronto recato al Presidente del Ministero, e dall'altra il giornalismo si sfogò in accuse ed imprecazioni contro il Clero. Quindi non leggemmo altro sui nostri giornali in questi giorni che o indirizzi al Conte di Cavour o insulti contro quella che dicono *fazione clericale*. Affine di mettere a traffico la passata sommossa si pubblicò che i Vescovi l'avevano combinata nel congresso tenuto a Scarnafiggi, e che i preti l' avevano mandata ad effetto, traforandosi negli opifizii a creare od a crescere il malcontento degli operai. La quale calunnia fe afa perfino alla *Maga* di Genova che scrisse: « Noi siamo nemici dei preti al pari di voi e più di voi, ma non lo siamo al punto di renderci ridicoli. Chi fa gridare il povero è la fame, e la fame non è nè rossa, nè nera, e non ha bisogno d' esser messa in moto da' preti, o da' repubblicani. » La storia del tafferuglio non presenta un filo di prova a carico de' preti; tutti gli arrestati sono loro nemici accaniti, ed avrebbero facilmente e di buon grado scambiato le finestre del Conte di Cavour con quelle dell' Arcivescovo di Torino. Tra questi si conta il Direttore gerente dell' *Imparziale,* che imprecava nella stessa colonna al Presidente del Ministero chiamandolo *assassino del Piemonte*, e al Clero piemontese, cui volea dar

moglie a tutti i costi. Non fu messo in carcere per delitto di stampa, sì bene per avere colle parole e co' fatti eccitato alla sommossa. Del resto le provvidenze che si prendono per soccorrere la miseria del povero, e di cui vi parlerò più innanzi, sono una confessione esplicita della realtà della causa che provocò il disordine. Eppure si persiste a volerne autori i preti ed i frati, e si domanda con istanza l'incameramento de' beni ecclesiastici, e la soppressione de' conventi. Di questi si compose, non ha guari, la statistica, e sono 331 di religiosi maschi e 163 di donne.

2. Le dimostrazioni d' onore al Presidente del Ministero incominciarono dai Deputati presenti in Torino, che adunaronsi in numero di 40 nella sala del palazzo Carignano, e quindi recaronsi in casa del Conte di Cavour, dove il sig. Miglietti rappresentante uno dei Collegi della capitale, disse in nome de' Colleghi parole di conforto all'*illustre economista*. Di poi il Consiglio delegato della città espresse con un atto consolare il suo rincrescimento pei disordini avvenuti nella capitale e « i sensi della sua riconoscenza per l'attività, intelligenza e coraggio con cui il sig. Conte di Cavour, d' accordo cogli altri membri del Consiglio, provvede alla cosa pubblica. » Lo stesso fece la famiglia degli emigrati, scrivendo in nome di tutti l'Ab. Cameroni; e gli ufficiali della Guardia nazionale di Torino, presentando al sig. Presidente l'*attestato di simpatia* e i *loro voti*. Uno però degli ufficiali volle coi *voti* unire i rimproveri, ma ne fu rimbeccato dal Conte di Cavour il quale giustamente lo avvertì non essere quello nè il luogo nè il momento da muovere interpellanze. Qualche giornale disapprovò la dimostrazione degli ufficiali, perchè la Guardia nazionale non è un corpo politico. Ma oltre che il principio, quantunque stabilito dalla legge, cozza col fatto, coll'origine e collo scopo della milizia cittadina, vi ha certe occasioni in cui *la legalità uccide*, e conviene, non che permettere, anche abbracciare *certe misure estralegali*. Tale almeno è la dottrina che si praticò più volte in Piemonte.

Per la qual cosa si consentirono le dimostrazioni *estralegali* dei municipii, che, camminando sulle peste di quel di Torino, mandarono, e continuarono a mandare indirizzi al Presidente del Ministero. Furono tra' primi i municipii di Tortona, Spezia, Novara, Acqui, Vernante, Mondovì, Cavallermaggiore ecc. L'articolo 255 della legge comunale dichiara *nulle di pien diritto le deliberazioni prese sovra oggetti estranei alle attribuzioni del Consiglio;* e che tale sia la politica seguita dal Ministero lo dichiarò lo stesso Ministro dell' interno allora quando ricevuto dal municipio di Genova dopo l' ultima crisi ministeriale un indirizzo di congratulazione, rimandò il panegirico accusandolo d'illegalità; accusa che venne pur mossa alle petizioni dei municipii per l'incameramento dei beni ecclesiastici. Taluno avrebbe

desiderato che il Ministero consentaneo a sè stesso portasse di questi nuovi indirizzi il medesimo giudizio; ma il Ministero ha sentito invece il bisogno d'una generale approvazione, non si curò della legalità, e fe pubblicare la sostanza degl' indirizzi sulla Gazzetta officiale.

3. Le provvidenze, che già vi ho accennate per soccorrere alla miseria del povero, furono di curare la diminuzione del prezzo del pane di un centesimo, e la nomina d'un Comitato di beneficenza in Torino. Si tenne un' adunanza generale nel palazzo di città, dove convennero parecchi insigni personaggi, fra i quali il Presidente del Ministero, il Ministro dell' Interno, il Presidente della Camera dei Deputati, e si nominarono i membri del Comitato in numero di dodici. Venne eletto a membro il rabbino degli ebrei, e il pastore della Chiesa valdese, ma nessun prete cattolico. Il che fu mal sentito dalla popolazione, e riuscirà certamente a danno de' poveri, affievolendo quella confidenza che dee ispirare ogni associazione di questo genere. In Genova, dove pure s'istituì un comitato somigliante, si tenne prudentemente altra via, conferendone la presidenza all'Arcivescovo ed eleggendo altre persone, i cui nomi non rappresentano verun principio nè rivoluzionario, nè eterodosso. Anche la *Campana* ha aperto nel suo uffizio una sottoscrizione, e promette di distribuirne il frutto ai parrochi della capitale, che sono certamente i più acconci a conoscere i bisogni delle famiglie.

4. A far dimenticare per un momento i pericoli della fame vennero le nomine di dieci nuovi Senatori e l'uscita dal Ministero del Cav. Carlo Boncompagni, che rimise il portafoglio di grazia e giustizia all' Av. Urbano Rattazzi. I senatori sono: Conte Gabrio Casati di Milano, Conte Borromeo di Milano, Cav. Audiffredi di Cuneo, Avv. Gautieri di Novara, Avvocato Rossi di Novara, Roncalli di Vigevano, Giambattista Sella fabbricante di Mosso, Cav. Massimo d'Azeglio di Torino, Gonnet Savoino Generale in ritiro, e il Marchese Francesco Sauli Ministro plenipotenziario presso la Corte Toscana. Con questi nuovi Senatori v'è ragione a sperare che l'armonia costituzionale resti pienamente stabilita, e il Ministero non abbia più a deplorare que' casi, in cui i suoi progetti di legge, vinta la prova nella Camera de'deputati, restavano arrenati sulle sponde del senato del regno. Quanto all' uscita del Cav. Boncompagni dal Ministero io ve ne dirò la ragione recitandovi il seguente periodo del *Parlamento*: « Il degno uomo politico (Boncompagni) che lascia un seggio nel Consiglio portando con sè la stima e lo affetto de' suoi colleghi è riuscito a far comprendere, per quel che dicesi, le ragioni di convenienza, che ponevan lui, uscito dall'alta magistratura, in una posizione eccezionale per rispetto a'provvedimenti, che il servizio reclama intorno al personale dell' ordine giudiziario ». Donde risulta che si vuol metter

mano tra noi ad una seconda *epurazione* della Magistratura : e di fatto il *Parlamento* medesimo, facendo l' uffizio de' guastatori nelle battaglie, andò innanzi al Ministero, spianando il terreno e dimostrando che questa *epurazione* poteasi fare in buona coscienza costituzionale. Vi dirò colle parole dello stesso giornale che sia il nuovo guardasigilli Urbano Rattazzi. Egli è un uomo di Stato che *si distingue dal poeta per una parte e dal ragioniere per l'altra*. Fu avvocato fino al 1848 senza impicciarsi di politica; fu democratico fino al 1849, e moderato dalla metà del 1849 fino a questo giorno. « Rattazzi al Ministero importa per tutti, che si vuol fare, ma che l'azione sarà opportuna e legittima. Sente ognuno che il Ministero prende già il colore dei tempi che non sono tranquilli di fuori, e vogliono un potere nazionale ed operoso. Si crede a buon dritto che si affrettano provvedimenti necessari per l'amministrazione della giustizia e leggi desiderate ». Forse qualche cosa bolle in pentola contro i religiosi, giacchè il 27 Ottobre il Ministro dell' interno mandava a' superiori delle case religiose di Torino e delle provincie una circolare, colla quale richiedeva un esatto ragguaglio di tutti i religiosi *esteri*, che trovansi nelle loro rispettive case, col nome, cognome, età, patria, epoca della professione, se laici o chierici, ecc. In caso che il ragguaglio fosse inesatto, i religiosi, sul conto de' quali venisse commessa l'inesattezza, sarebbero tosto arrestati dalla forza pubblica e tradotti ai confini.

5. Intanto il Ministero in questi giorni ha conseguito una vittoria nelle elezioni del Consiglio divisionale d'Ivrea, che venne sciolto pei motivi detti nella mia precedente. Meglio dei due terzi dei voti furono pe' suoi candidati, ciò che vuolsi attribuire alla fusione della parte mazziniana colla costituzionale invocata in tutti i luoghi ed ottenuta in quello, e a molte falsità che si mandarono attorno contro gli antichi membri del Consiglio, accusandoli di avere voluto destinare i fondi della divisione in proprio vantaggio, d' essere ammassatori di grano e cagione primaria della carestia, di volere colla carestia regalare al Piemonte anche la guerra, e d'avere cercato di dare ai canonici i denari assegnati per la pubblica istruzione. Le quali accuse, sebbene assurde, pur fecero presa sulla gente di campagna, che spaventata inoltre dalla *Gazzetta del popolo*, che avea minacciato il *fucile* a quegli elettori che non avessero votato nel suo senso, e mal guidata perfino da qualche parroco fuorviato, rinnegò la prima votazione, e mandò gente nuova al Consiglio. Questo fatto e le arti indegne adoperate dai libertini per vincere gettarono il malcontento e lo scoraggiamento ne' buoni.

II.

COSE STRANIERE.

Questione d'Oriente. 1. Fallacia di molti dispacci telegrafici. — 2. La sfida di guerra arrecata al campo russo. — 3. L'esercito russo. — La flotta anglo-francese. — 5. La Francia e l'Inghilterra in favore della Turchia. — 6. Il campo turco. — 7. Fatto di Jassaktchi. — 8. Fatto di Oltenitza. — 9. I Turchi a Calafat. — 10. Sospensione delle ostilità. — 11. Piccolo tumulto in Pera. — 12. Apprestì a'confini asiatici. — 13. Abd-El-Kader alla tomba di Osmano. — 14. Due sconfitte de'Russi vicino alla Circassia.

1. Solenni, non può negarsi, e affannosi corrono i momenti per quanti nella peripezia del dramma orientale l'adempimento ripongono di antichi voti, od il principio d'immensi disastri. Quindi è che ogni dì più s'accresce e diventa insaziabile la curiosità delle novelle; dicasene qualche cosa, vera o falsa poco monta, purchè se ne dica; più è strepitoso il racconto, meglio si diffonde e trova fede presso la massima parte de' lettori disposti ognora a credere e rade volte a ragionare. Il qual danno si è notevolmente accresciuto dappoichè la telegrafia venne imprestata alle corrispondenze private. Non appena ci folgoreggia una qualsiasi novella col passaporto del *dispaccio elettrico*, che ciascuno le fa buon viso, la crede ingenua e non si cura punto di verificarne il suggello; che anzi la diffonde e spesso la rimette sull'ali del fluido potente, perchè corra colla velocità del pensiero a lontanissime plaghe. Eppure buona parte di tali dispacci, come ognun vede, non hanno maggior autenticità d'una lettera privata, se pur n'hanno tanta; conciossiachè l'ignoranza, l'incuria e la parsimonia mandanli per ordinario monchi e laconici, od eziandio la malafede, atteso il buon giuoco che essi fanno, li adopera a spauracchio de'semplici e a vantaggio de'trafficatori delle Borse e de' turbolenti. Aggiungasi che i più, essendo anonimi, non porgono neppure quella tenuissima guarentigia, che suol dare un nome anche non conosciuto. Ciò diciamo per moderare alcun poco le mal fondate paure e le precoci speranze alternantisi ogni dì pel diverso scrivere de'novellisti. Le passioni e le fantasie sono accese; non è dunque modo di appurare gli avvenimenti, i quali, dato giù il bollore de' diversi partiti, verranno certamente a galla un po' più tardi. Per ora ne' fatti controversi sarebbe gran senno l'ammettere soltanto i racconti officiali e, quando questi mancano, stampare con estremo riserbo ogn'altra novella. Se i dispacci de'Governi fossero sufficienti, noi per fermo ci atterremmo a que' soli; tanto paventiamo di perdere il filo

e di non saperci diboscare dal labirinto, in cui brancola oggigiorno il giornalismo europeo: ma siam sempre lì, i lettori voglion sapere i fatti, le notizie certe difettano, le probabili sovrabbondano. Spigoliamo adunque alla buon' ora, e interteniamoci ancor questa volta con qualche diffusione nelle cose d'Oriente, affinchè i lettori conoscano abbastanza lo stato di que'luoghi destinati a teatro di grandi avvenimenti. D'or innanzi non ne racconteremo che i fatti di maggior rilievo e con brevi parole, affinchè resti un po' di spazio per quelli che succedono altrove.

2. Arrivato nel campo russo il messaggio apportatore del noto dilemma: o sgombero od ostilità, il Gen. Gortschakoff accolselo imperturbato e come chi da parecchi mesi l' attendea. Le varie corrispondenze gli mettono in bocca differenti risposte, le quali son tutte verosimili, se non sono tutte vere. Secondo alcuni, prima di aprire il foglio della sfida chiese al portatore se ne sapesse il contenuto e, rispostogli di no, Sollo ben io, disse; poichè dunque la Turchia vostra intima guerra, abbiala e sia questa l' ultima. Altri ce lo dipingono in quel primo momento adiratissimo e disdegnoso d'ogni indugio: sè aver piena facoltà di cominciar tosto; traggano adunque innanzi quando lor meglio talenti. V' ha perfino chi riporta il testo d' una sua risposta rilasciata per iscritto, in cui mansuetamente dice, nè egli, nè il suo Sire voler la guerra: accetti il Divano la Nota di Vienna, ed egli partirà da'Principati in qualsiasi stagione. Forse avrà pronunziato cotali sentimenti, ma non è a credere che li scrivesse: chè all'intimazione doveasi rispondere co' fatti, siccome avvenne. Si spedì nondimeno il dispaccio del Turco all'Autocrate, e intanto, avuta per inevitabile la mischia dell'armi, presenti tutti i Generali, si procedette, secondo l' uso de' Russi, alla benedizione delle bandiere e dell' esercito; dopo di che, tranne il Generalissimo, partirono i singoli al posto lor destinato pronti alla difesa e fermi di non attaccare essi il nemico. Sicchè le voci sparse del loro passaggio nella Bulgaria sono favolose e contrarie alle notizie posteriori, all' onor de'Russi e fors'anche alla tattica militare.

3. Aggiungono i giornali molte altre novelle, di cui voglionsi accennare le più rilevanti. Eziandio dopo fatta la tara ad ogni esagerazione pare fuor di dubbio che nelle milizie russe il colèra e sopra tutto le febbri tifoidee menino gravi stragi; e che oggimai non bastino i diciassette spedali aperti a lor soccorso, e se ne debbano aprire altri dieci. Un viaggiatore fededegno venuto di colà annunzia che fin da due mesi addietro gl'infermi toccavano i tredici mila. Nondimeno le falangi russiache sono molte e si condensano ogni giorno di nuove schiere. A quanti ascendano in tutto i loro combattenti non osiamo dirlo: tant' è la discrepanza giornalistica; conciossiachè mentre il

Frem. Blatt ci annunzia che il numero complessivo non sorpassa i trenta o quaranta mila, altri per contrario lo elevano fino a quattrocento mila ed oltre. Noi crediamo che tra gli arrivati e i prossimi ad arrivare possono contarsi un due o trecentomila. Non si parla più della promozione di Paszkiewicz designato da' novellisti per capo dell'impresa guerriera. Costui, dicono, chiese ed ottenne d'aver a' suoi ordini quarantamila polacchi, i quali sono meritamente in fama di valorosi soldati sopra tutto il resto delle milizie imperiali. La *Presse* di Vienna annunziò che il corpo militare diretto dal Gen. Panioukine e prima stanziato presso Varsavia, e la seconda divisione di cavalleria sotto il comando del Gen. Stahl ebbero ordine di recarsi al Pruth. Anche i 35 mila soldati di Luders si posero in marcia verso il Danubio. Pare che il quartier generale sia tuttora a Bukarest e il resto dell'esercito distribuito a scaglioni lunghesso il fiume, in tutti i punti strategici di maggior momento. Gortschakoff nello spedire a Pietroborgo la sfida di guerra del Divano, v'aggiunse di esser pronto alla mischia e tener i suoi così disposti, che poteva accorrere, nel breve spazio di ventiquattr'ore, in qualsiasi parte minacciata con cinquantamila soldati e cento cannoni, oltre a' già stabiliti. Una porzione del suo esercito ha quartiere in Galatz città della Moldavia sul basso Danubio. Ivi altra volta i Russi nel 1780 ebbero guerra co' Turchi e questi vi rimasero vinti e la città perduta. Altri ventimila incirca stanziano a Giurgevo città forte e di facile difesa, vinta parimente da' Russi nel 1810. Bukarest e tutte le città de' principati vennero poste, dopo dichiarata la legge marziale, in istato d'assedio: proibito sotto pena di morte ogni commercio co' Turchi, e sospesa la navigazione del Danubio.

4 Al Divano non tornò inaspettata la risposta del Gen. Gortschakoff e ancor prima d'averla, tenne per certa la guerra: s'accrebbe adunque la cominciata alacrità degli apprestamenti. Nello stesso tempo il sig. Lacour avvertì il Sultano che, come tosto fossero spediti i suoi firmani a'Dardanelli, le flotte entrerebbero nel mare di Marmara. Fugli risposto che, prima di consentire un tal ingresso, desiderava la Porta di sapere a qual fine trarrebbero innanzi: se per occupare in certo modo Costantinopoli, non esser mestieri: se poi per porgere aiuto, siano le ben arrivate. Lord Redcliffe informò il Sultano intorno alle vere intenzioni della flotta anglofrancese, e i firmani non solo furon presti alla licenza, ma vi si aggiunse una inchiesta formale del soccorso delle due Potenze. Ciò avveniva il 10 Ottobre. Nello stesso tempo i fogli quasi officiali di Francia, quali sono la *Patrie*, il *Pays*, il *Constitutionnel* e tra gl'inglesi specialmente il *Times*, sostenevano che i due ammiragli entrerebbero nel Bosforo a farla da semplici spettatori o, direm quasi, da padrini del terribile duello.

5. Qual parte intendano abbracciare le due Potenze si ricava abbastanza da certo articolo del *Moniteur* francese che per la sua gravità sarebbe degno di venire riprodotto per intero. Si scorgerà nondimeno da' suoi ultimi periodi che adduciamo, l'arte finissima con cui fu scritto e il dir poco per lasciar traveder molto. L'essere poi stampato in testa alla parte non officiale, quasi scrittura privata, non toglie che tutta Europa non l'abbia in conto di officialissimo e manifestante il pensiero e la politica del Gabinetto parigino. Esso finisce così:

« La pace è l'interesse permanente dei popoli. Penetrato di questo pensiero, alla vigilia d'occupare il trono a cui lo chiamava il voto del paese, l'Imperatore diede la solenne assicurazione di concorrere con tutti gli sforzi a conservare la pace di cui l' Europa godeva lietamente i benefizii.

« Ma tal pace mancherebbe certamente della sua essenzial condizione, se cessasse di avere per base l' equilibrio necessario al mantenimento dei diritti e alla sicurtà degl'interessi di ognuno. Tali sono le considerazioni che aveano determinato l'invio della flotta da Tolone a Salamina e da Salamina a Besika. Tale è ancora il pensiero che la guiderà nella nuova destinazione che ricevette ; tale è lo scopo che il Governo dell'Imperatore non perderà di vista, fintantochè la pace non si raffermi sopra i soli fondamenti che la rendono possibile e sicura. Simile impresa era degna di riunire le bandiere dei due grandi Stati dell' Occidente e far nascere così il giocondo spettacolo d' un perfetto accordo tra loro tanto nell' azione come nei negoziati.

« Se d'altra parte i Governi che prestavano il loro concorso ai due Gabinetti nella conferenza di Vienna non giudicano necessario di associarsi alle dimostrazioni marittime fatte per tal interesse che loro è comune colla Francia e coll'Inghilterra, la evidenza stessa di quest'interesse ci fa credere che la loro neutralità non sarà indifferenza. Se i Governi che dispongono di mezzi materiali i più proprii a influire sull'andamento dei fatti credettero doversi avvicinare al teatro dell'azione, la cooperazione degli altri due Gabinetti non verrà meno pei negoziati che dovranno facilitare la soluzione della lite. Tante circostanze unite a favore di una causa, che è quella di tutta Europa, ne lasciano osservare con sicurezza gli avvenimenti e attendere l' esito con fiducia ». Così il *Moniteur*.

6. La novella dell' intimata guerra si festeggiò nel campo turco con indicibile allegrezza. Il Gen. Omer Pascià, convocate le milizie, le fe giurare sopra le bandiere (cosa insolita nell'esercito musulmano) obbedienza e fedeltà all' Imperatore; nè tollerò che le falangi sfilassero al suo cospetto, dicendo che di tal onore egli sarebbe degno allorquando le riconducesse dalla vittoria. Fe correre pel campo un' arringa militare la quale per verità non ispira quell' ardore che

in tal circostanza era da aspettarsi. Avvisa in essa i timidi ad aprire il lor timore; questi, egli dice, saranno impiegati negli spedali e in simili servigi; chi impugna le armi per combattere guardisi dall'indietreggiare. Purifichino tutti il cuore e confidino nell' aiuto di Dio ecc.

Il quartier generale de' Turchi è tuttavia a Choumla e l'esercito diviso per le diverse fortezze che riva riva s'innalzano lungo il Danubio. Queste paiono ben tenute e munite di ottima difesa. Quella specialmente di Rutschuk è notevole pel suo maestoso aspetto. È questa centro di buona parte delle soldatesche, e capitanata, a quanto si dice, dal celebre ungherese Klapka già conosciuto per altre fazioni militari. Siede la città di fronte a Giurgevo e sopra una costa dirupata che va a perdersi ricisamente nel fiume ; e quinci e quindi si spiegano a mo' d'anfiteatro le tende bianche e verdi in onor del Profeta. Moltissime sono le scolte sopra tutta la linea del Danubio e negli sbocchi delle vie, munita ciascuna di lunghissime pertiche con alla cima materie bituminose da accendersi all' uopo e accennare in un istante la strategia nemica. Finquì del campo turco; or brevemente di alcuni fatti d'armi e delle mosse di una parte delle milizie.

7. Il primo avvenimento , scontrafatto in sul principio , negato e poscia ammesso da' più, venne così riferito da Bukarest al Governo Francese. « Due battelli a vapore e otto scialuppe cannoniere de' Russi sforzarono a' 23 Ott. il passo del Danubio resistendo al vivissimo fuoco della fortezza turca di Jassaktchi in sulla riva destra del fiume fra Reni e Ismail. I Russi ebbero un luogotenente colonnello capo della squadra , tre uffiziali , e dodici marinari morti con circa cinquanta feriti : *essi* dicono d'aver incendiata la fortezza di Jassaktchi. » Sulle prime nessun volle aggiustar fede alla novella in diversi modi narrata e con circostanze contraddittorie ; dappoichè alcuni giornali, p. e. l' *Italia e Popolo* , oltre al diminuire i morti , dicevali turchi , mentre altri, come nelle parole testè riferite, li fanno russi. E poi come supporre che il Gen Gortschakoff volesse gittare un branco di sciagurati o a macerarsi ne' pantani di quelle sponde paludose o a soccombere sotto i colpi delle scimitarre musulmane? E sebbene altre due volte (nel 90 dello scorso e nel 28 del presente secolo) la città di Jassaktchi fosse stata presa da' Russi, non era da argomentare che ancor al presente, in troppo diverse circostanze. Perchè i giornali tedeschi stamparono bensì il dispaccio, ma con loro glosse, arrecando di non saperne nulla e riferendo una lettera data il 27 da Orsova, la quale asseverava, lunghesso il Danubio non essere per anco avvenuto alcun fatto d'armi. Nondimeno il 31 dichiaravasi da Vienna all'*Osservatore triestino* confermato l'avvenimento che or sembra fuor di dubbio, quantunque non se ne sappiano bene i particolari. Pare

che lo scontro avvenisse così: staccaronsi le suddette navi russe dalla flotta che è sull'ancore nel braccio di Soulina, per portar soccorsi al campo; giunte a ritroso del fiume fin sotto tiro della fortezza turca, questa lor intimò di retrocedere; al che non obbedendo, si fece quinci e quindi vivissimo fuoco e il naviglio russo, sebben danneggiato di parecchi morti, sforzò il passo continuando il viaggio e non il varco attraverso del fiume, come fu da molti mal interpretato il vocabolo *passage*. Un articolo del trattato di Adrianopoli vieta a' Russi di montare il Danubio con navi guerresche oltre la foce del Pruth: dal che erroneamente inferirono quasi tutti i novellieri, che la Russia era stata la prima a rompere in ostilità, senza badare che Jassaktchi a chi monta dal mar nero presentasi prima di Reni, ossia delle foci del fiume suddetto. Or, vinto il passo di Jassaktchi, la piccola squadra ha libera la via fino alla fortezza di Silistria, ove le converrà assaggiare di nuovo il fuoco turco. Che poi i Russi abbiano incendiata la fortezza, *essi* lo dicono e forse è vero che, o per malignità di vendetta, o per caso di qualche palla infocata non saputa spegnere a tempo, si levò l'incendio. Non è però probabile che n'andasse in fiamme la intera città, siccome narrarono parecchi fogli troppo facili a dar corpo a' fantasmi.

Questi furono, a quanto pare, gl'inizii delle ostilità, accaduti, secondo i calcoli più accreditati, prima del termine perentorio de' quindici giorni.

8. La seconda novella a vantaggio della bravura turca diceva che Omer Pascià, impotente di frenare l'impeto delle sue milizie, varcò il Danubio, dopo fattosi padrone di parecchi bastimenti russi: e che, sguinzagliate alcune schiere de' suoi, questi batterono il nemico presso di Oltenitza. Così il *Giornale di Francoforte* che il tolse dalla *Gazzetta di Lipsia*, e così pure la *Gazzetta delle Poste* che disse d'averlo da Vienna. Malgrado delle molteplici autorità e dell'ultima specialmente che hassi in conto di foglio quasi officiale della Dieta Germanica, pochissimi aggiustarono fede al racconto, e la *Patrie* dichiarollo tosto falso, avuto riguardo all'impossibilità di tal movimento; dappoichè, secondo lei, il Gen. Turco trovavasi troppo discosto dal luogo suddetto. Forse gli appresti che fanno i Russi nelle vicinanze di Oltenitza e l'aver nel 1829 di colà tragittato il Gen. Roth con 40 mila guerrieri diede occasione all'accorrere de' Turchi verso quella parte, quindi alla precoce storiella, che a noi basterà d'aver qui accennata.

9. Fin dalla metà dello scorso mese erasi divulgata la notizia che i Turchi si apprestavano al valico del Danubio presso Viddino, città forte della Bulgaria sulla riva destra del fiume e difesa da cordonate e rivellini e buon numero d'artiglierie. Le sorge davanti un'isoletta abitata da poche famiglie di pescatori e legata a terra da un'angusta

stradicciuola. Dicono che Omer Pascià v'inviasse gente esperta ad assaggiarne la positura e se, fortificandola, potesse servire di valido appoggio a sostenere da quella parte il passaggio dell' esercito turco. Gli esploratori, avuto cenno che i Russi s'erano scostati da Calafat altra cittaduzza sorgente sull'altra sponda rimpetto a Viddino, si lanciarono nell'isola, ove s'abbatterono in una pattuglia di Cosacchi del Don. I due drappelli temettero a vicenda di essersi avvenuti in troppo maggior numero di nemici ch'essi non erano e, prima di esplorare la cosa, fatto aria di non si vedere, diedersi l'uno e l'altro alla fuga. Accortisi poscia i Turchi dell'inganno ritornarono con altri soccorsi, e si accinsero a preparare il passaggio a' fratelli. Quest'è il terzo fatto trasmessoci con tante chiose da parecchi giornali e avuto quasi in conto di segnalata vittoria: così lo racconta la *Presse* di Vienna che, comparata con altre relazioni, a noi sembra veritiera.

Fatti padroni i Turchi dell' isolotto di Viddino, pare che il Colonnello Magnan esperto consigliero di guerra del Capitano Generale stimolasse Omer Pascià di venir presto a fatti d'arme, prima che i Russi gravi e lenti all'ordinarsi si fossero acconciati alla difesa. Tanto più, dicevasi, che il popolo delle provincie invase non può a meno di non odiare i nuovi padroni e desiderare l'antico dominio. Dunque si traghettino milizie in gran numero e si porti per ora buona parte del campo nella piccola Valacchia, il resto si farà all'uopo. Ad Omer Pascià non dispiacque il consiglio, e il 26 Ott. fe valicare fino a Calafat un ventimila (altri dicono solo otto ed altri arrivano fino a cinquanta mila) del suo esercito, secondo che narra un dispaccio privato di Semlino, senza colpo sparare. Non concordano le relazioni intorno all' importante circostanza dell' indolenza russa. Chi dice che la città era affatto sgombera dal nemico chiamato prima a raggrupparsi ne' dintorni di Bukarest, e chi per contrario racconta che esso vista la brama de' Turchi, si ritirò bel bello e lasciolli avvertitamente penetrare, per trarli in terreno più acconcio alla battaglia. Aggiungono perfino che, imbaldanziti i Turchi d' aver posto il piede al di là del Danubio, vollero continuare la marcia e guadagnar terreno; ma che, vistisi di fronte troppo numerosi i nemici, dopo qualche scaramuccia di nessun rilievo, pensarono d'indietreggiare e fortificarsi in Calafat. Quest'ultima novella non trovò eco fuorchè in pochi giornali; e noi la rimandiamo per ora tra le apocrife. Non neghiamo tuttavia che ne' dì seguenti non sieno avvenute e non avvengano ogni giorno piccole scaramucce in quelle vicinanze, come annunziano i fogli di questa mattina, i quali ci dicon inoltre che i Turchi passarono il Danubio in diversi punti; che l' avanguardia condotta da Namik Pascià e dal Gen. Prim ebbe un forte scontro colla cavalleria leggera de' Russi; che seguì una battaglia vicino a Giorgevo; che il 1.° Nov. un

migliaio di Turchi comparsi (sopra navi) dinanzi a Giorgevo tolsero a bombardarla; quindi una lotta in cui i Russi con cannoni e cavalleria cacciarono il nemico su pel fiume; che i Turchi abbandonarono Calafat; e che sia prossimo a scoppiare un terribile conflitto presso Czajowa, dove i Russi hanno 6 mila cavalieri e fanti in proporzione. Tutte queste novelle sono assai probabili; ma il crederle al primo annunzio sarebbe un contraddire a quanto fin da principio dicevamo de' dispacci telegrafici.

10. Correvano per le bocche d'ognuno commentati di svariatissime glosse i fatti or or descritti, quando alcuni avvisi telegrafici ci annunziarono mutato o almeno sospeso l'andamento delle cose. Se l'Autocrate si allieti dell'intimata tenzone, nessuno potrebbe accertarlo; probabilmente non s'attendeva tanta mostra di vitalità nella Turchia, creduta comunemente in sul finire della sua carriera, nè tal dimostrazione di simpatia quale la danno le due Potenze dell'Occidente. Ad ogni modo il guanto fu gittato e venne raccolto. Nè per questo cessarono i quattro ambasciadori residenti sul Bosforo d'adoperarsi per la pace e indurre il Sultano a più miti consigli. Tanto fecero e tanto promisero che l'Imperatore, alcuni giorni prima dello scadimento del termine perentorio, mandò ordine a Omer Pascià di soprassedere ancora alcun poco (chi dice una settimana, chi dieci giorni) dall'ingaggiar la lotta, se pure non fosse già cominciata. Intanto speravano i pacieri di comporre il litigio, e corse voce che le trattazioni fossero favorevolmente iniziate; anzi alcuni fogli non dubitarono di stamparne le clausole, aggiugnendo esser quelle stesse che lo Czare aveva formolato in Olmütz e che prima d'ora eransi da tutti ignorate. Ma queste sono belle invenzioni. Le ultime notizie di colà dicono solo che il sig. De Bruk propose un disegno di pace che fu respinto; e per contrario venne fatto miglior viso alle proposizioni degli Ambasciadori francese ed inglese. Del resto l'ordine condizionato di sospendere la lotta fu spedito il 21 dello scorso mese; a'23 avveniva il fatto di Jassaktchi. Or facevasi essa questa prima tenzone di consenso di Omer Pascià? o doveasi aver in conto di ostilità cominciate? Ecco la ragione della incertezza comune non solo intorno all'esito d'un pacifico scioglimento che oramai non sembra più possibile, ma in ciò che riguarda allo stesso cominciamento di una guerra che da' più riputavasi fuor di stagione e in terreno non opportuno.

11. Per ciò che spetta all'altro dispaccio, in cui annunziavasi un po' di subuglio con qualche morto nella capitale ottomana, il fatto, a dirlo in pochi cenni, avvenne così. Alcuni rifuggiti napoletani, usciti la sera del 20 Ottobre dal teatro ov'eransi per forza intrusi senza pagare, fecero grande schiamazzo per le vie di Pera; poscia, entrati in una bettola, gozzovigliarono cantando, sonando e strepitando da

briaconi. A cessare il disturbo accorse una guardia ottomana che dicesi da fuoco; ma l'infelice, assalito con rabbia, non si potè difendere uno contro molti: n'ebbe mortali ferite e il suo cadavere barbaramente trucidato e monco venne gittato per la strada. Accorsero all'avviso dell'assassinio *cavassi*, soldati e perfino lo stesso Pascià di Galata Serai. Allora i Napoletani si barricarono nella casa, e convertite le finestre in feritoie si difesero con armi da fuoco, finchè, non rimanendo loro altra munizione, gittarono contro alla pubblica forza bottiglie, bicchieri e quanto lor venne alle mani. Furibondi i Turchi sforzarono in fine quella strana fortezza e penetraronvi con rabbia senza limiti. Cinque de'tumultuanti ne furon morti; gli altri tutti, qual più qual meno, gravemente feriti. E fu provvidenza speciale che le cose non rovinassero a peggio eccitando una qualche ribellione intestina della città, o per lo meno un terribile macello de'cristiani in quella stanziati.

12. Sebbene il grosso de' due campi belligeri sia attendato in Europa, non può dissimularsi che ambedue gl'Imperatori tengono l'occhio a'confini asiatici, quasi a quella parte in cui scoppierà più terribilmente il formidabile vulcano. Il Russo vi mantiene continuo buona mano d'armati per rintuzzare l'albagia e vincere l'insofferenza circassa. Credesi che co'nuovi rinforzi testè aggiunti alle ordinarie soldatesche l'esercito russiaco sia colà numeroso di oltre cencinquanta mila. Forse le milizie turche stanno per ora al disotto di questa cifra non ispregevole: per la qual cosa il Divano provvede alacremente al bisogno. Quasi ogni dì partono da Costantinopoli armi minute di ogni specie e grossi cannoni indirizzati a Bathoum. Il comandante di Irak-Arabi (l'antica Babilonia bagnata dal Tigri e dall'Eufrate, ove sono i vestigi della città di detto nome, di Seleucia e di Ctesifonte) ebbe ordine di chiamare sotto le bandiere tutte le riserve e i Bachi-Bosuks. Partirono a quella volta Abdallah Pascià fratello del famoso capo de'Curdi e Achmet Pascià rampollo d'una famiglia sovrana del Kurdistan. A Bagdad (città popolatissima di forse un milione, che vuolsi da alcuni essere la Babilonia degli antichi, capitale del Pascialato quasi indipendente di quel nome) venne ragunato dal Governo ottomano numeroso esercito; insomma la Turchia asiatica formicola, non meno della europea, d'armi e d'armati, e il solo annoverare i nomi delle diverse schiere assoldate o dal Governo o da'privati, e i nomi de'comandanti ci porterebbe troppo per le lunghe a danno di più rilevanti narrazioni.

13. Tuttavolta non sappiamo passarci d'una scena curiosa testè avvenuta nelle vicinanze di Brussa, nuova patria del celebre emiro Abd-El-Kader. Poco innanzi alla levata del sole un seicento giovani brus-

sani traevano il 13 Ottobre alle falde dell'Olimpo, ov'è il gran mausoleo di Osmano fondatore dell'impero islamitico. Eran tutti di forbitissime armi militarmente vestiti e portavano a cimiere de' verdi turbanti la mezza luna ottomana foggiata in vermiglio con rara disciplina di serico lavorio. Giunti alla tomba le si accerchiarono intorno con dietrogli un altro giro di vecchi padri o parenti de' giovani guerrieri. Indi a passo lento e misurato sopraggiunse un antico imano (uomo dedicato al servizio religioso delle moschee) con allato l'Emiro e un uffiziale turco. In vista de' quali tutti piegarono il ginocchio; e l'imano tolse a recitare una arringa bellicosa. Dopo questa Abd-El-Kader appendendo al mausoleo la sua scimitarra giurò di non riprenderla, fuorchè per tutela della religione. I giovani distribuiti in quaterni toccarono delle spade gli uni dopo gli altri la riverita tomba: abbracciarono poscia i parenti promettendo loro di non tornare più se non col segno di vittoria inghirlandati. Strettisi da ultimo in colonna partirono verso il campo asiatico di Selim Pascià capitanati da un cotale Zaid Haggì uomo veneratissimo per due pellegrinaggi già fatti alla Mecca, e cantando tra via un inno guerriero, poesia e musica d' Abd-El-Kader. Anch' esso l' antico eroe de' Beduini anela alla guerra; ma finora non si conosce la risposta della Francia, a cui chiese facoltà di ritornare al mestier dell'armi.

14. Nè i Turchi adoperano soltanto di armar le loro province asiatiche; che anzi procacciano di amicarsi la Circassia, da cui sperano non lievi servigi. Giace questa contrada, come ognun sa, infra i due mari, caspio e nero, il Caucaso, e la Turchia. Di ragione appartiene alla Russia, la quale finora si contentò di signoreggiarla sopra le carte geografiche senza cimentarsi di mandare i suoi agrimensori a piantarvi i termini del confine. Il paese è montuosissimo e gli abitatori, i più begli uomini della terra, avidi all'estremo d'indipendenza che valorosamente si guardano a punta di spada. Egli è certo da maravigliare che il gigante russiaco non ne abbia finora domata l'oltracotante fierezza. È non curanza? È piuttosto artifizio per tener aperto un po' di palestra ove adusare i suoi alla strategia montana, siccome affermano i fogli russi? Noi, checchè fosse per l'addietro, con loro buona venia la riputiamo ne' tempi presenti vera impotenza; oltre di che ben sappiamo non bastare neppure all'elefante la sua straordinaria robustezza per ischermirlo dalle trafitture assai moleste di minutissimi insetti. Anche recentemente avvenne uno scontro sanguinoso. Schamyl bey, quel capo cotanto formidabile de'Circassi, s'avvicinò con 20 mila uomini e 60 cannoni alla città di Tiflis, luogo capitale della Georgia, e fin dal principio di questo secolo appartenente alla Russia. Il Principe Woronzoff non avea da opporgli che 15 mila Russi; perciò, venuti alle mani, furon questi battuti in tutti i

punti. Rincorati poscia all' arrivo di altri 15 mila commilitoni di vigorose truppe, perdettero i Circassi la seconda giornata e furon costretti di ritirarsi ne' loro monti, lasciando sul campo un due mila morti, dopo atterratine al nemico, siccome gli stessi Russi confessano, ben cinquemila. Perchè il Principe Woronzoff spedì tosto un messo a Pietroborgo in richiesta di nuovi rinforzi, arrecando che senza di essi avrebbe dovuto sgombrare non solo da Tiflis ma da tutta la Georgia (*Wand.*) E che le cose non volgano propizie alla Russia in quella parte confermasi ancora, se il fatto è vero, da una recentissima narrazione del *Portafoglio maltese* testè arrivata e che noi per non aver potuto comparare con altri fogli non produciamo per intero. Trattasi d'una vittoria riportata da Selim Pascià contro 15 mila Russi, dopo la quale il vincitore s'internò nel territorio loro, otto ore di cammino al di là di Chiorok Derè ov'erasi incominciata la zuffa, e, levata la bandiera del Sultano in Orelli, vi stabilì il suo quartier generale. Tal avvenimento mise in agitazione la diplomazia estera del Bosforo intenta in questi giorni, come sopra dicemmo, a procurare la pace.

Notizie varie d'Europa — 1. Arresti in Francia; la causa famosa *dell' opera comica;* scoprimento d'un gruppo di settarii. — 2. Zelante impresa dell' Abate Bernard. — 3. Le cortès di Spagna convocate. — 4. Solenni funerali a Donoso Cortes. — 5. Divozione de' portoghesi alla S. S. — 6. Scomunica contro il Vescovo giansenista di Deventer. — 7. La gerarchia cattolica ammessa nell' Olanda. — 8. Sommossa degli operai di Wigan e tumulti in Blackbur nell' Inghilterra.

1. Che le società segrete specialmente nelle odierne circostanze lavorino a tutt' uomo lor disegni infernali non è dubbio veruno. Sono quasi d' ogni giorno e di moltissimi luoghi gli arresti de' settarii, i sequestri di scritti ribelli, di stamperie clandestine, di armi, polveri e piombi, di scoperte insomma di nuove congiure. Nella sola Francia si fanno ascendere a 15 mila gli esemplari d' un nuovo opuscolo di Ledru-Rollin già in pronto ad essere diffuso, ma per buona sorte caduti a tempo nelle mani della Polizia. Non è mestieri di accennarne il contenuto trattandosi di una scrittura di quel demone demagogo. Tra i nuovi arrestati in Parigi, Lione, Mans, Anger, Saumur ecc. che alcuni fanno salire a molte centinaia e tra cui moltissimi emissarii di Jarsey e della nebulosa Albione, evvi il famoso Delescluse già condannato alla trasportazione insieme con altri rei di tradimento politico. Veniva da Londra incaricato di Ledru-Rollin e del comitato centrale europeo. Or fa rumore in Francia la causa della così detta opera comica. È questa una cospirazione contro la vita dell' Imperatore ordita nell' affratellarsi insieme e fondersi in una le due società segrete

intitolate *Les conseils du peuple* e *Le cordon sanitaire*. Il primo attentato dovea succedere all' ippodromo in certo spettacolo, a cui intervenne la augusta vittima designata. La polizia odorò il disegno e i cospiratori alla lor volta s' avvidero dell' accorgimento della polizia. Soprastettero adunque : e intanto che le autorità braccheggiano sulle orme de' rei e ne traducono di molti alle prigioni, i compagni deliberano di mandar ad effetto il colpo all' *Opera comica* a cui S. M. assiste di frequente. Ma la Dio mercè ogni cosa andò a vuoto per li subitanei e numerosi arresti de' rei e de' sospetti. Venne portata la causa all'esame delle *assise*, ove doveasi il 7 Nov. cernere il vero dal falso: per ora non ci è pervenuta che la requisizione del Fisco, la quale dopo i nomi degl' inquisiti conta per lungo la storia della loro congiura di uccidere l' Imperatore, e trascinarne per le vie il cadavere, per metter su il popolo di Parigi alla rivolta, far barriere, proclamar la repubblica e installarvi a presidente il condannato Blanqui, il quale, sia detto di passaggio, è ridotto nelle carceri di Boullens a tale stremo di vita che non gli resta più speranza di guarigione. Questi fatti accadevano alcuni mesi addietro ; e se non si riferiscono da vicino alla questione d' Oriente provano nondimeno che la demagogia e le società segrete lungi dall'essere sterminate crescono anzi di baldanza. Anche recentemente se n'ebbe una piccola prova in Valenza di Francia. Noi la raccontiamo piuttosto a conferma d' una verità mille volte in questo periodico ripetuta, che non per intrinseca rilevanza che essa si abbia. Leggesi nel *Courrier de la Drôme* che la Polizia, avuto sentore di certi convegni praticati in una taverna di Valenza non a solo fine di sbevazzare, vi si recò di soppiatto oltre la mezza notte con sufficiente apparato di forza. Perlustrato ogni cosa e discesa, malgrado della ripugnanza dell'ostiere, nelle sotterranee cantine, in un cantuccio della più appartata di esse un branco rinvenne di sciagurati operai raccolti attorno ad una specie di altare circondato d'insegne massoniche e con sopravi una spada. Interrogati dell' a che fare fossero quivi convenuti, risposero : che per aggregare un nuovo fratello dell'arte loro. La confessione sebbene ingenua non parve alle autorità ugualmente innocente ; perlochè tutti i fratelli insieme coll' ospite loro vennero tradotti in prigione.

2. Parlammo altrove dell' immenso guasto operato in Francia dalla minuta vendita di pessimi libercoletti portati attorno da girovagi mercanti. Un'anima generosa, l'abate Bernard canonico d'Avignone, s'accinse ad apprestare un qualche controveleno alla merce fatale. Difficilissima impresa in cui dovevasi scegliere buoni libri e adatti alla capacità volgare: animare lo zelo de'pastori e sentire i loro consigli intorno a' bisogni locali: trovar probi merciaiuoli che s'incaricassero della gelosa missione: e questi stessi sorvegliare da lontano

come da vicino, affinchè tra il buon frumento non si potesse introdurre la zizzania. A tutto provvide il zelantissimo sacerdote: ideò il piano, e ne distese gli statuti. Mons. Vescovo di Gap e dietro il suo esempio moltissimi gravi personaggi si associarono tosto a favoreggiare la novella missione tanto più utile quanto meno strepitosa.

3. Le Cortès di Spagna vennero convocate per il 19 Nov. per ispacciare importanti provvidenze che il Gabinetto non potrebbe da sè senza il concorso de' deputati della nazione. Aggiugnesi di più nel decreto di riunione, esser assai conveniente che all' epoca della nascita di un nuovo Principe tra non molto aspettato, trovinsi adunati i rappresentanti del paese per testimoniare all'augusta madre non meno che al neonato infante i sentimenti di divozione di tutta la Spagna.

4. A Madrid ebbe luogo una solennissima pompa funebre in onore di quel grand' uomo che fu per cognizioni politiche, per iscienze sublimi e per sincero affetto alla religione il Marchese Donoso Cortes. Non ne ripetiamo i particolari, i quali non furono meno magnifici de' già descritti, or fa un anno, a proposito d'un altro piissimo defunto il Gen. Castanos (*Ser. I*, *vol. II*, *pag.* 366). La Spagna tutta sentì la perdita fatta nell' illustre concittadino e n' onorò in modo degno del suo grand' animo, e n' onorerà mai sempre la memoria.

5. Nel Portogallo continua il fervore di tutti i cattolici in far atto di sudditanza e di devozione verso la S. Sede. Cercarono i libertini di trovar soscrizioni per una controprotesta, ma il loro disegno andò pienamente fallito. Intanto la *Naçao* prosegue alacremente nel sostenere con dotti articoli la giurisdizione delle somme Chiavi vilipesa in Parlamento a proposito del patronato indiano: in particolare poi pubblica scritture di grande importanza storica sopra il *placito regio*, questione che, come ognuno sa, scosse per tanto tempo gli Stati d'Europa e di cui le più semplici nozioni della libertà della Chiesa, del riguardo dovuto al Papato e dell' indipendenza del potere spirituale bastano, siccome saggiamente avverte l'*Ami de la religion,* a dare la soluzione.

6. Nessuno ignora che da oltre un secolo i giansenisti sono spiccati come membra putride dal vivo corpo della Chiesa di Dio. Essi nondimeno s'infingono appartenerle; e, come tosto vengono consecrati, i loro Vescovi s' affrettano di scrivere al Romano Pontefice parole di fedeltà, di sommissione e d' obbedienza. L'unica risposta degna di così sfacciata impostura è la dichiarazione della incorsa scomunica che suol essere lor inviata. Così l'ancor vivente Arcivescovo giansenista di Utrecht fu scomunicato da Papa Leone XII. Anche il sig. Ermanno Heykamp nuovo Vescovo settario di Deventer imitando l'uso de'suoi antecessori scrisse le solite frasi a Roma; e il S. P. in virtù del potere apostolico scomunicollo e con lui quanti concorsero alla nomina

e alla consecrazione del medesimo, ordinando ne' termini più formali che tutti i cattolici abbianli in conto di scomunicati.

7. Per mancanza di spazio fummo costretti di tacere il seguito della gravissima questione intorno alla gerarchia cattolica ripristinata nell'Olanda. Or godiamo di accennare che dopo tante paure de'buoni e tanti soprusi de'malvagi è piaciuto alla divina Provvidenza di serenare la burrasca e, quando meno s'attendeva, dar vinta la causa alla giustizia. La novella consolantissima trovasi compendiata nelle seguenti parole del *Nederlander* foglio officiale di Amsterdam, il quale dice così. « Il Ministro del Re incaricato degli affari che riguardano il culto cattolico ha fatto sapere agl' impiegati provinciali di S. M. aver avuto notizia officiale dell'essersi eretti da S. S. il Papa (nell'Olanda) un Arcivescovado e quattro Vescovadi e nominati un Arcivescovo e quattro Vescovi, co'quali si potrà per conseguenza corrispondere officialmente, purchè i nomi della famiglia sieno aggiunti a'titoli de'Prelati. »

8. Wigan d'Inghilterra città industre e piena di manifatture, fu teatro di una sommossa intestina in sullo scorcio del passato mese. Diè pretesto al tumulto il malcontento degli operai che dicevansi troppo sottilmente salariati, e ricusavano perciò da parecchi giorni di lavorare. Per buona ventura non s'ebbe a deplorare verun morto; tranne quest'ultimo che è il massimo de' temporali infortunii, ogni scompiglio avvenne. Basti dire che la città fu per cinque o sei ore di notte in potere di gente famelica e disperata, la quale, spenti i lumi delle pubbliche vie e quanti potè delle case private, s'abbandonò a que'disordini che le tenebre favoreggiano e la malvagità consiglia; finchè sopraggiunte verso la mezza notte alcune colonne di milizie chiamate per telegrafo da Preston, e fatti parecchi arresti, la quiete fu riordinata. Ascendono a dodici mila gli operai scioperati in quella piccola città non popolata di oltre trentamila abitanti; in tutta poi la contea non ve ne ha meno di 70 mila senza pane, perchè incaponiti di non tornare al lavoro se i padroni non crescono il salario. Temesi che il fatto speciale di Wigan non sia se non l' inizio di ulteriori ribellioni.

Altre turbolenze avvennero in Blakburn città parimente inglese il 1 Novembre in occasione della scelta de'consiglieri cittadini. Il disordine v'era da lunga mano preparato, e i due partiti litiganti, passando dalle minacce alla lotta scoperta con colpi di ferrati bastoni e scagliamento di sassi, misero la città in iscompiglio Per sorte le vie erano in sul selciarsi, quindi pronti al bisogna i ciottoli pe' combattenti. Insomma dal primo mattino fin presso sera rimasero i tumultuanti padroni della via principale, non disturbati dalle autorità del luogo, le quali fin dal principio si dichiararono insufficienti a frenare il tumulto. Anche colà ferite, furti, rotture di vetri e simili accidenti, finchè le truppe sopraggiunte di fuori posero termine alla turbolenza.

Canadà. — Visita fattavi da Monsig. Gaetano Bedini Arcivescovo di Tebe, e Nunzio apostolico.

È noto ai nostri lettori per ciò che ne scrivemmo in altri fascicoli come Monsig. Bedini, Arcivescovo di Tebe e Nunzio apostolico al Brasile, abbia avuto pure missione dal S. Padre di fare una visita pastorale agli Stati Uniti per esaminare lo stato della religione in quei paesi. Era quella la prima volta che un Nunzio apostolico si mostrava colà. Perciò sono incredibili gli onori e le accoglienze che dai Vescovi, dai cleri, dai fedeli, dalle autorità e dai Protestanti medesimi furono resi al solenne rappresentante della Santa Sede. L'infelice apostata Gavazzi tentò invano di gettar acqua sopra il religioso entusiasmo che si era appreso nelle popolazioni: tutte correano al suo arrivare, e lo ricevevano con non minore affetto che venerazione. I giornali tanto americani come europei sono pieni delle notizie relative alla visita fatta da M. Nunzio agli Stati Uniti con grande sua fatica e zelo e con non minore successo 1.

Ora ci giunge da S. Giacinto nel Canadà una relazione molto copiosa ed importante della visita fatta ultimamente dal medesimo Monsig. Nunzio alle popolazioni del Canadà. La relazione è data sotto il dì 12 Settembre, e crediamo certamente di far cosa gratissima ai nostri lettori ricavandone qui le cose principali. La visita del Nunzio a quel bel paese formerà certamente epoca nella sua storia religiosa: giacchè non potea in tal circostanza mostrarsi quel popolo nè più energicamente cattolico nè più sinceramente devoto al Sommo Pontefice.

Il tempo preso a tal escursione fu opportunissimo; in guisa che ben può dirsi essere stata una provvidenza la comparsa allora d'un Nunzio. Poco prima il misero Gavazzi era stato a Quebec ed a Montreal: ma le accoglienze ricevute furono tali che lo costrinsero a fuggirsi improvviso e segreto. Il Rappresentante Pontificio credeva che avendo l'apostata mancato così al suo scopo, nè avendo recato alcun frutto le sue infernali predicazioni Egli avrebbe potuto fare la sua visita senza alcuna mostra esteriore e quasi da inosservato viaggiatore. Ma il Nunzio ritrovò invece sanguinosa ancora la memoria della comparsa dell'apostata fellone, trovò le ire protestantiche esacerbate per la toccata sconfitta e i cattolici lietissimi bensì del loro trionfo, ma tementi di quelle ire e dolenti che l'armonia e la pace di cui godeasi fosse stata turbata da quel disgraziato fanatico. Non appena dunque giunse fra loro il Rappresentante Pontificio i cattolici sentironsi quasi naturalmente portati a circondarlo dei maggiori applausi

1 Vedi specialmente l'articolo della *Bilancia* di Milano n. dei 25 Ottobre 1853.

ed onori ch' essi poteano; nuovo vigore s' infuse nello spirito cattolico di quei popoli; e i loro nemici almeno per tutto il tempo della dimora del Nunzio rimasero quasi umiliati, e certamente pacifici e quieti spettatori.

Giunto il Nunzio a Montreal seppe che il Vescovo era in visita. Recossi dunque dopo breve dimora in Quebec; ove essendo precorso l'annunzio trovò al suo arrivo il Vescovo Coadiutore M. Baillargeon con parte del clero per condurlo onorevolmente all' episcopio. Ivi l'attendeva il venerando Arcivescovo M. Turgeon con tutto il resto del clero adunato colà per li santi esercizii spirituali, la cui chiusura dovea appunto aver luogo il giorno seguente. Il Nunzio vi assistè, celebrando la messa e comunicando i sacerdoti che poscia ad uno ad uno rinnovavano ai suoi piedi la promessa sacerdotale. Finita la cerimonia, M. Arcivescovo diresse a M. Nunzio parole piene di divozione verso la S. Sede, e di consolazione dell'inaspettato arrivo d'un Rappresentante della S. Sede. Nel dì seguente ebbe luogo il pubblico ricevimento nella gran sala dell'episcopio. Accorse ogni ordine di cittadini cominciando dallo stesso *Maire* o Sindaco della città, cattolico assai rispettabile. Giudici, avvocati, ricchi proprietarii e commercianti (l' aristocrazia colà non esiste) cattolici e protestanti, tutti si affollavano nella sala. Essendo sopraggiunto il Vescovo di Trefiumi M. Cook, il Nunzio trovavasi circondato da due Arcivescovi (quello di Nuova York M. Hugues che avea accompagnato il Nunzio nel Canadà, e quello di Quebec) da tre Vescovi (i due Coadiutori di Quebec e di Montreal e quello di Trefiumi) cui faceano corona i loro Vicarii e le prime dignità del clero. Il Rappresentante della S. Sede era il centro dell'autorevole apparato e delle ossequiose dimostrazioni; dopo lui era segno agli sguardi ed agli omaggi il celebre Arciv. di Nuova York, luminare sublime e notissimo dell'episcopato americano. La sua presenza rallegrava specialmente i moltissimi Irlandesi, la cui energia sempre pronta al bisogno esercita molta influenza sul Governo e sopra i ministri dei culti dissidenti quando osano far qualche tentativo contro la Religione cattolica. Le parlate tenute in quella sala (siccome tutte le altre fattesi in simili circostanze, non meno che tutti i particolari della visita di M. Nunzio) sono state riferite dai giornali americani: noi le abbiamo sotto gli occhi e le riferiremmo ai nostri lettori se lo spazio ce lo permettesse. Una circostanza non vogliano ommettere; ed è che avendo M. Nunzio alla fine del suo discorso compartita la sua benedizione all' udienza tutti s' inginocchiarono, non esclusi i molti protestanti, i quali non poteano riceverla con maggior riverenza di quello che fecero. Visitò poi i Conventi; e trovò veramente meraviglioso il numero delle religiose tutte intente od all'educazione, od alla cura degli orfani e de' malati: esse mostrano nel suo pieno vigore la Religione

cattolica, ne accrescono lo splendore, ne dilatano i benefizii, e sono di confusione e d'invidia ai nemici del cattolicismo incapaci qui come altrove di occuparsi in opere di vera e pura carità cristiana. Il terzo giorno partissi il Nunzio da Quebec: Vescovi, clero e personaggi de'più insigni l'accompagnarono fino a bordo del bastimento al suono delle campane e in mezzo alla popolazione accorsa in atteggiamento rispettosissimo. Ricordinsi i nostri lettori che poco prima era partito dalla stessa città il Gavazzi scortato dalla polizia per salvarlo dalla popolare indegnazione.

Ritornò il Rappresentante Pontificio a Montreal coll'Arciv. M. Hugues, col Vescovo suffraganeo di Quebec e con molti altri insigni ecclesiastici. Alla stazione trovò quell'egregio Vescovo con molti del suo clero. Essendo stato l'episcopio preda delle fiamme nell'incendio che arse l'anno scorso quasi una quinta parte della città, M. Nunzio albergò nell'antica e bella casa de'Sulpiziani vicino a quella magnifica e vasta chiesa parrocchiale che è la più bella del Canadà. L'aspettavano colà parecchi altri Vescovi venuti apposta per onorare l'inviato pontificio come a dire quello di Toranto, di Baystown, di S. Giacinto. *Oh quanto è forte* (dice qui la relazione) *il vincolo di venerazione e di amore che unisce tutto l'episcopato ed il clero Canadese alla Sede di Pietro! Oh quante belle espressioni si udivano tutte dettate da sincero e profondo sentire!* La dimane si desiderò che l'Arc. Nunzio pontificasse in rendimento di grazie alla B. Vergine per l'assistenza accordata alla città che è a lei specialmente sacra, tanto che il suo vero nome non è *Montreal*, ma *Ville Marie*. Non è possibile il descrivere quanto sia stata memorabile e cara ai Canadiesi quella solennità e quel giorno! Monsig. Nunzio si recò processionalmente alla parrocchia preceduto da chierici e giovanetti in vesti azzurre, rosse, e candide secondo le loro diverse classi ed istituti. Seguiva il numerosissimo clero, i Canonici, e poscia i sei Vescovi ed infine il Nunzio colle insegne pontificali. In mezzo ad un immenso popolo che in ginocchio riceveva la benedizione dal Nunzio si entrò nella chiesa che contenne quel giorno almeno un diecimila persone. A mezzo del Pontificale il Vescovo di Toranto coll'eloquenza ed energia che in lui si ammira parlò lungamente del Romano Pontefice e della Santa Sede esaltandone la somma autorità e chiamando beati i cattolici che ne provano il benefizio. La sera il Rappresentante Pont. con tutti i Vescovi si recò alla grande e nuova chiesa di S. Patrizio ove sonò gradita e potente l'eloquenza dell'Arc. M. Hugues all'affollata moltitudine degl'Irlandesi accorsi. Parlò del pregio dell'unità cattolica e della gloria d'averne ora a centro venerato il regnante Pontefice Pio IX.

Anche qui notino i nostri lettori che non più di tre mesi prima lo stesso augusto nome e la sua divina autorità era stata oltraggiata

pochi passi lontano da quella chiesa dall' infelice Gavazzi. Egli non sapeva a qual popolo ragionasse; perciò ne surse quel tumulto che pose in timore l' intera città. Il sangue sparso allora ricada sul capo del fanatico traditore, il quale va spargendo menzogne, rancori ed odii dovunque pone il piede od apre bocca. Diciotto furono i protestanti uccisi in quel tumulto e tre o quattro cattolici. Il *Maire* della città è solo mallevadore dell' ordine pubblico. Perciò i protestanti esacerbati pel tentativo fallito si rivolsero contro di lui ponendolo in istato d' accusa e vessandolo in ogni guisa. Era egli sotto processo quando giunse il Nunzio Pontificio, il quale col solo suo arrivo destò nei cattolici il sentimento di loro dignità e diritto, e pose lo sgomento nei protestanti. Un solo de' loro molti giornali si permise parole irriverenti contro il Rappresentante della Santa Sede, sgridatone perciò da un suo confratello protestante. Gli altri tutti ammirarono in silenzio l' inaspettato mutamento sopravvenuto negli animi. I protestanti più insigni per cariche, per ricchezze e per influenza resero nel dì seguente visita a M. Nunzio nel pubblico ricevimento tenuto a Montreal come prima a Quebec. Visitò nei giorni seguenti le comunità religiose e gli spedali più frequenti ancora in Montreal che non in Quebec. Negli spedali potè Monsig. Nunzio consolare di sue parole e nella loro lingua i molti Tedeschi, Italiani, Francesi e Portoghesi che vi si trovavano.

Le corse nelle altre città furono continui trionfi. Giovani a cavallo faceano scorte d'onore, carrozze lungo la via attendevano il passaggio del Nunzio, e poi si metteano dietro a lui in numero alcuna volta di 50 e 60. Le vie erano addobbate di drappi, di frondi, di archi trionfali: folla sterminata accorreva dalle campagne e dalle vicine terre, la quale prostrandosi in atto della più tenera e commovente divozione riceveva la benedizione dell'Arciv. inviato. Spari di mortari, salve di fucili, colpi di cannone, ogni sorta di pia ed affettuosa dimostrazione di gioia e di venerazione fu usata per onorare nel suo rappresentante il Sommo Pontefice Romano. Fra i molti fatti poi che si recano nella relazione i quali provano quanto fosse l'influenza colà del Nunzio Pontificio ci piace di recarne un solo accaduto in Caughnawaya villaggio di selvaggi convertiti. Da molto tempo essi erano in dissensione col Parroco ottimo sacerdote che avea passati in mezzo a loro ben 31 anno di vita apostolica. Gli sforzi fatti da parecchi per ricondurre la pace erano stati inutili. Ma l' apparir in quel villaggio del Nunzio Pontificio ottenne ciò che da niun altro s' era potuto ottenere. Taceremo delle accoglienze e delle feste originali e veramente proprie di selvaggi che furono fatte al Nunzio Solamente recheremo un brano della parlata con cui quei buoni selvaggi attestarono il loro pentimento e promisero l'emendazione. « O Padre, (essi dissero), le tue parole han

« fatto profonda impressione nel nostro cuore: non le dimentichere-
« mo mai, perchè tu vieni dal gran Padre a cui dobbiamo amore e ri-
« verenza. Siam risoluti di seguire il tuo consiglio; non dubitarne.
« Ci hai predicato l'amore e l'unione col nostro pastore e l'avremo.
« Tu potrai dare questa grata novella al gran Padre che tutti veneriamo
« sebben lontani: consolerai con essa l'animo suo e noi saremo fe-
« deli alla nostra parola. Tu ci richiami sul buon sentiero in nome
« di colui che è Padre di noi tutti, ed obbediamo. Non dimentichere-
« mo mai questo bel giorno e le tue parole. »

Taciamo delle varie solennità religiose che il rappresentante Pontificio fu invitato a fare in parecchie chiese e città, delle abiure di protestanti ricevute, degl' indrizzi delle città e dei cleri onorevolissimi pel Nunzio e per l'augusto personaggio che l'inviava, delle visite ai collegi, alle case religiose, agli spedali, delle corse da lui fatte a parecchie città del Canadà. Se la pietà e la gioia fu grande in tutti i luoghi visitati dal Nunzio, le dimostrazioni di questi affetti troppo si somigliano. Diremo solo che quando egli fermò di partirsi da Montreal per recarsi a S. Giacinto, quella città che tanto aveva onorato il rappresentante Pontificio volle ancora in quell'ultimo addio mostrare quanto fosse cattolica e devota al Santo Padre. Clero e popolo ne accompagnarono il Nunzio al battello. Suono di campane, colpi di cannoni, bandiere spiegate, tutto ciò insomma che può da una città plaudente farsi per onorare un uomo, tutto fu adoperato in tale occasione. Un'ultima benedizione del Nunzio a quel popolo sterminato fu il fine del suo trattenersi in quella ottima città.

S. Giacinto è città non distante che un'ora di cammino sopra la strada di ferro da quella di Montreal da cui è però separata pel fiume S. Lorenzo che convenne traversare in battello a vapore. Seguirono il Nunzio in quel breve viaggio molti di Montreal, fra i quali l'egregio Vescovo della città. Sopraggiunsero poi molti ancora da Quebec. Più di 200 preti e quattro Vescovi erano in S. Giacinto per dare l'ultimo addio al Nunzio sul confine della Provincia Canadese. Anche in S. Giacinto solennità religiose, accoglienze nel collegio, indirizzi e congratulazioni. Ma non è a tacere l'indirizzo letto al Nunzio dal *Maire* di S. Giacinto, il quale avendo fin allora professate massime politiche e religiose non molto sane, ne fece, in quel bellissimo indirizzo, solenne e coraggiosa ritrattazione. Giovane di grande ingegno e di non minor influenza e ricchezza scelse sì bel momento per redintegrarsi nell'opinione de'savii. In quel punto il Nunzio insieme coi quattro Vescovi che l'attorniavano, levate tutti ad un tempo le mani al cielo compartirono la trina benedizione al popolo, alla città ed a tutta la provincia Canadese. Il *Maire* gridò allora tre volte *Viva* al Sommo Pontefice Pio IX, altrettante al suo Nunzio ed all' episcopato del Canadà.

Così terminarono in quelle lontane regioni le fatiche del Nunzio Pontificio e le dimostrazioni d'onore resegli in tal circostanza. Noi compendiammo di molto la relazione ricevuta: ma il poco dettone proverà ai nostri lettori e la fede di quei popoli e l'amore che hanno al comun Padre dei fedeli. Finiremo osservando che le dimostrazioni cattoliche furono liete, tranquille, festose. Le protestantiche invece furono sempre e colà ed altrove tumultuose, spaventose ai buoni, violente, piene di terrore e di affanno. In quelle nate spontaneamente dalla presenza del Nunzio Pontificio i protestanti si mesceano ai cattolici quieti e tranquilli, plaudenti ancor essi se volevano: se non volevano lasciati in pace nel loro silenzio. Le tranquille e quiete feste americane al Nunzio Papale sono la riparazione più bella che si potesse dare alla religione cattolica ed alla dignità pontificia oltraggiata poco prima in varii paesi con iscandali da piazza, con processioni insultanti alle persone ed ai riti, con pazzie da energumeni e con tumulti sanguinosi. Chi ha occhi e buona fede potrà dire d'ora in poi da qual parte stia la vera tolleranza, non meno che il vero spirito di fede e il vero vincolo di carità.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Telai elettrici — 2. Ventose di gomma elastica — 3. Macchina per cucire — 4. Orologio elettrico — 5. Bitume laminato.

1. Il sig. Bonelli Direttore generale dei telegrafi in Piemonte pubblicò in varii giornali la esposizione dei principii che lo diressero nella sua ingegnosa invenzione dei telai elettrici. Noi pensiamo di far cosa gradita facendola conoscere colle proprie parole dell'Autore.

« Chiunque abbia qualche cognizione della tessitura, sa che la medesima consiste in un semplice intrecciamento di fili; che l'apparenza dei tessuti varia secondo l'ordine nel quale questi fili si dispongono; e che regolando convenevolmente tale ordine riproduconsi i disegni i più complicati che possa immaginare la fantasia dell'artista. Un sì maraviglioso effetto pel quale il tessitore eseguendo quasi macchinalmente la stessa manovra come se si trattasse della tela la più grossolana, vede nascere sotto la sua mano le stoffe le più ricche; tale effetto che ottenevasi altre volte col mezzo di fanciulli che tiravano delle corde, rannicchiati sotto al telaio, grazie al genio di Jacquard in oggi si produce per il semplice movimento che lo stesso tessitore dà ad una calcola. Quest'invenzione però, abbenchè ammirabile, non lascia di avere delle esigenze ed alcuni difetti ai quali

sarebbe grandissima fortuna il potersi sottrarre. Anzitutto ad ogni passaggio di un filo di trama, occorre un cartone traforato da buchi disposti in ordine corrispondente al disegno. Se si riflette che per alcuni disegni e per alcune stoffe occorrono persino 40 mila cartoni, e che d'ordinario ne occorrono dai 1200 ai 1500 per un disegno a colori non molto complicato, sarà facile immaginarsi di quale spesa e di quale imbarazzo essi debbono essere, massime se si tiene calcolo che migliaia di fabbriche cambiano persino quattro volte all'anno i cartoni ai loro telai, e che questi costano in media lire 15 al cento.

Se qual principale inconveniente dei telai alla Jacquard può considerarsi questa enorme sua spesa, ve ne sono altri secondarii che ciò non ostante hanno una certa importanza. Anzitutto il susurro che fa il battente del telaio che deve dare un colpo d'una certa forza per respingere le bacchette in ferro, lo rende assai incomodo al vicinato e non permette di stabilirlo ovunque vogliasi, facendolo invece confinare nei quartieri i più lontani della città. I colpi poi dei battenti finiscono per danneggiare non solo i telai stessi, ma eziandio, pel continuo scuotimento che vi cagionano, i caseggiati dove si trovano. Viene in seguito l'inconveniente delle molle le quali assai facilmente o si rompono, o cedono in modo da non avere più sufficiente forza per respingere le bacchette di ferro.

Tutti questi inconvenienti spariscono invece coll'introduzione dell'elettricità, la cui azione è così potente, così facile a prodursi, così docile a lasciarsi dirigere, sì pronta ad agire od a cessare affatto. Non avvi più macchinismo complicato, cessa il rumore, non vi sono più molle e vengono soppressi affatto i cartoni. La calcola del tessitore innalza i licci come adesso si pratica, porta i loro capi a contatto con altrettanti pezzi di ferro dolce avviluppati di fili di rame, che una corrente elettrica magnetizza o smagnetizza a volontà, ed ecco alcuni licci restar sospesi, gli altri discendere, secondo che dirigesi la corrente ora negli uni ora negli altri. — Ciò riflette soltanto il telaio, il quale riesce di una semplicità sorprendente, e non occupa che il posto di un telaio da tela comune.

Anche per dirigere l'elettricità non occorrono meccanismi, traduzioni o lettura di disegni. Una serie di punte disposte su di una stessa linea come i denti di un pettine, ciascuna delle quali comunica con una calamita, poggia sul disegno, il quale deve scorrervi sotto. Questo disegno, fatto con una vernice sopra un cilindro, o sopra una lastra di metallo in comunicazione con un polo della pila, farà sì che la corrente passerà soltanto laddove il metallo non sarà coperto dalla vernice, e costringerà i licci corrispondenti a rimanere sollevati, riproducendo con ciò il disegno quale uscì dalla mano dell'artista e con insuperabile esattezza.

A vece delle spese pel disegno quadrettato, pella sua lettura, pei cartoni, loro traforatura ed unione, non vi saranno che quelle del disegno e della manutenzione delle pile; e l'esperienza dei telegrafi ha già fatto conoscere quanto minima sia quest' ultima. Ne viene di conseguenza che pei disegni complicati si risparmieranno circa i 3/4 dell'attuale costo, e per quelli comuni più della metà, avendosi inoltre il vantaggio che con qualche colpo di pennello si potranno variare o correggere i disegni, quando l'effetto sulla stoffa non corrispondesse all'aspettativa, ciò che difficilmente si può eseguire coll'attuale sistema.

E tacendo dei nuovi generi di tessiture che si potranno intraprendere mercè la soppressione dei cartoni, come tappezzerie istoriate o simili, non rimane ad accennare che la facilità colla quale si potranno d'ora in poi variare i disegni con lieve spesa.

Non sì tosto saranno assicurati i varii brevetti chiesti in Europa ed in America, verrà in apposito locale in Torino esposto un telaio montato sul nuovo sistema, il quale lavorerà accanto ad uno alla Jacquard, producendo la stessa tessitura e lo stesso disegno. — Il pubblico che vi sarà liberamente ammesso, potrà dal confronto giudicare da per sè stesso di quale e quanta importanza sia l' applicazione dell' elettricità alle tessiture. »

Guidato da questi principii uno dei più ingegnosi fabbricanti di Parigi si mise tantosto all' opera anch' esso per costruire un telaio elettrico della medesima indole, che quello del sig. Bonelli. Al dire dei giornali francesi in poco tempo egli venne a capo del suo disegno, e costruì un telaio meraviglioso per gli effetti che produce non meno che per la singolarità del meccanismo. Tuttavia, soggiungono, il fabbricante francese non pretende trarne profitto alcuno per sè, e lascia all' inventore sardo il beneficio della priorità di tale invenzione.

2. Fra le molte applicazioni che si fanno ogni dì delle proprietà della gomma elastica, una delle più semplici e a un tempo delle più comode si è quella delle coppette del sig. Blatin. Queste consistono in un emisferio di gomma elastica, che colla pressione della mano si priva quasi interamente d'aria, e poscia applicata sulla pelle in forza dell'elasticità delle sue pareti si allarga di bel nuovo, e produce al di dentro un vuoto bastevole a sollevare la pelle. Questo piccolo apparato si vantaggia sopra tutti gli usati fin qui, non essendo nè costoso, nè fragile, nè facile ad alterarsi, nè difficile a trattare, e potendo ciascuno applicarselo da sè medesimo e graduarne l'azione a suo talento.

3. In Inghilterra comincia a diffondersi l' uso di una macchina da cucire, d' invenzione americana, per mezzo della quale si possono cucire con celerità meravigliosa tutte le parti di un abito, sì di panno come di tela, tranne i bottoni e le asole. Questa macchina è fornita di due

aghi, ai quali da due rocchietti viene somministrato il filo: l'uno dei due aghi si muove verticalmente e l'altro orizzontalmente nelle maglie o staffe formate dal filo della prima in guisa da ottenere una specie di punto a catenella. L'apparato è di forma cubica di non più che trenta centimetri di lato, e si muove colla mano per mezzo di un piccolo volante a manivella, ed eziandio con un pedale se si vuol raddoppiare la celerità. Per cucire con questa macchina si disegna coll'amatita la linea dei punti sul drappo, poi s'introduce nella macchina la pezza in modo che il principio della cucitura sottostia all'ago verticale: allora guidando colla mano il tessuto, affinchè gli aghi seguano le linee del disegno, si otterrà una cucitura qualunque sia a punti lunghi o stretti in linea retta, curva o frastagliata. La macchina mossa a mano fa cinquecento punti in un minuto, ed aggiuntovi il moto del piede ne fa mille. Si calcola generalmente che il lavoro di una persona con questo apparecchio è equivalente a quello di venti sartori.

4. Quantunque non possiamo aiutarci colla figura, procureremo di dare una descrizione la più chiara che sia possibile dell'ingegnosissimo orologio elettrico immaginato dal sig. Vérité. Questo orologio consiste essenzialmente in un pendolo, al quale il corso alternativo dell'elettrico restituisce con un impulso quella velocità che andrebbe perdendo ad ogni oscillazione per la resistenza dell'aria e dell'attrito. S'immagini un pendolo verticale somigliantissimo ad una croce latina, e sospeso all'estremità superiore S del braccio verticale. Nella quiete il braccio AA' sarà orizzontale, e nel muoversi del pendolo s'inclinerà alzandosi in A, abbassandosi in A' e reciprocamente. Verticalmente sopra S a poca distanza è un perno orizzontale M, intorno a cui può girare una verga o bilanciere BB' alquanto più lungo di AA', formato nel suo mezzo di sostanza isolante ed alle estremità munito di lame di ferro dolce. Sotto a queste estremità BB' e a piccolissima distanza stanno due elettromagneti verticali, i cui fili al disotto vanno ad unirsi al medesimo reoforo di una pila, al disopra vanno a passare ciascuno dalla sua parte a poca distanza del punto M sulla verga BB' e poi ridiscendono liberamente e terminano in due pallottoline OO' al disopra e vicinissime ad AA'. L'altro polo della pila comunica col punto di sospensione S. Per questa disposizione se il pendolo si rimuove dalla verticale v. g. a sinistra il braccio orizzontale A rilevandosi si metterà in contatto colla pallottolina O, ed il circuito da questa parte sarà chiuso, la corrente venendo dalla pila all'elettromagnete e da questo per la pallottolina O e il braccio A al punto S, e quindi ritornando alla pila. Allora l'elettromagnete sinistro attrarrà in basso l'estremità B del bilanciere, e questa abbassandosi farà che la pallottolina O sospesa al medesimo braccio s'abbassi pur essa

ed accompagni il braccio A del pendolo che ridiscende, e col suo peso gli dia un impulso equivalente alla perdita di celerità cagionata dall'aria o dall'attrito. Le distanze sono calcolate in modo che giunto il pendolo alla situazione verticale cessi il contatto della pallottolina A e con esso s'interrompa la corrente elettrica: allora il pendolo seguendo il moto oscillatorio metterà in contatto A' coll' O' e produrrà a destra i medesimi fenomeni prodotti a sinistra: i quali si perpetueranno finchè la pila continua a fornire una corrente di forza bastevole a produrre l'inclinazione del bilanciere. Ora una pila di una sola coppia di zinco e rame con sale ammoniaco e di piccolo volume conserva per sei mesi un'intensità capace di muovere il meccanismo. Al bilanciere BB' è facile adattare un ingegno per segnare i secondi, ecc.: anzi il sig. Vérité gli fa pure sonare le ore. La semplicità di questo meccanismo, la regolarità perfetta dello scappamento, e la facilità di fabbricarlo, conservarlo, ed aggiustarlo promettono un felice successo a questa invenzione.

5. I bitumi per la loro inalterabilità ed impermeabilità si adoperano con vantaggio in tutte le circostanze in cui si voglia impedire l'influenza distruggitrice dell'acqua o dell'umidità. A renderne l'uso più agevole e più universale i sigg. Auméteyer pensarono di laminarli e condurli allo stato di foglie sottili, pieghevoli e facili ad applicarsi a freddo come le lastre di zinco e di piombo. Di questa maniera scompaiono gl'inconvenienti inevitabili nella fusione dei bitumi sul luogo della loro applicazione, e questi acquistano sotto il laminatoio una densità, solidità e durevolezza assai maggiore. Il bitume laminato può surrogarsi con vantaggio alla paglia, alle tegole, alle lavagne, al piombo, allo zinco ecc. nella covertura dei tetti e dei terrazzi: poichè si fonde ma non s'infiamma, e piuttosto concorre a soffocare gl'incendii che ad alimentarli; è incomparabilmente più leggero delle stesse lavagne; non conduce nè calore nè elettricità; costa assai meno perfino della paglia; s'incolla facilissimamente sulle pareti; per sottile che sia non lascia passare o trasudare le acque; può dipingersi a colore e levigarsi come il marmo. Perciò l'uso del bitume laminato può estendersi ai condotti d'acqua, ai bacini, ai bagni, ai lavatoi, a disseccare i luoghi umidi e a formare sotterra dei magazzini per la conservazione dei grani e dei legumi.

IL VERBO
DELLA RIVOLUZIONE

Ora e sempre.

MAZZINI.

La rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare.

FERRARI.

La rivoluzione italiana o per meglio dire l'europea, di cui l'italiana non fu che una porzione, in pochi anni percorse tutte le fasi e presentò tutti gli aspetti. Ella si bandì ora a nome del sacerdozio, ora a nome de' Principi, ora a nome del popolo; dove fu municipale, dove nazionale; chi la volle monarchia civile, e chi repubblica; gli uni acclamarono la federazione, gli altri l'unità; quando si valsero dell'adulazione, quando della violenza; a questi piacque l'ipocrisia e il tradimento, a quelli l'audacia e la dichiarata nimistà; in breve si parve che la rivoluzione non si reggesse sopra alcuno stabile principio, e fosse altrettanto disordinata nel suo cammino che nella scelta del termine al quale mirava. Nondimeno due cose in mezzo a questa pugna di contrarii elementi restarono immutabili; l'una appartenente all'ordine dei mezzi, l'altra a quello dei fini.

Qualunque sia lo stromento, di cui i rivoltosi si valsero secondo le occorrenze per toccare lo scopo, certo è che mostrarono sempre e da per tutto un'ostinazione ed un'attività che pare umanamente

inesplicabile. Il congiurare è diventato per loro una seconda vita; non pensano, non parlano, non iscrivono, non respirano che la rivolta; sempre vinti e non mai domi, come l'Anteo della favola, dalle loro cadute ripigliano lena e vigore. Il motto della Giovine Italia: *ora e sempre,* non fu una vana minaccia, fu una verità. I tentativi d' insurrezione rari da prima e separati dal corso di più anni vennero di mano in mano facendosi più frequenti, ed ora si può ormai dire che entrano nel novero degli eventi giornalieri e consueti. Il 6 Febbraio vide l' insurrezione di Milano; poco appresso l' Impero era minacciato nel suo capo; pochi mesi dopo si sventava una terribile cospirazione in Francia; in Agosto si preveniva quella di Roma; il Piemonte che pure è terra ospitale dei congiurati per due volte in Agosto ed in Ottobre dovette antivenirne gli sforzi; in questo Novembre numerosi arresti sperdevano di nuovo in Francia il loro disegno. Questa titanica perseveranza nel male ci scuserà agli occhi dei nostri lettori se ritorniamo sovente a questo tema; e sì il facciamo perchè in questa guerra tenebrosa e perpetua non vi può essere scampo se non con una vigilanza ed operosità uguale. E di più, non vorremmo che il fremito di guerra onde risuonano lontano il Danubio e l'Ellesponto richiamando a sè l'attenzione dei nostri lettori li facesse più del dovere neghittosi o dimentichi della rovina che sta loro di continuo pendente sul capo.

L' altro punto, in che convennero sempre i caporioni della setta, benchè lo velassero agli occhi della moltitudine, si fu il termine ultimo a cui mira la rivoluzione. Nel campo dei libertini e dei democratici s' incontrano per avventura, nol neghiamo, molte persone privatamente oneste, desiderose del bene della patria e forse anche della religione. Eppure non temiamo di affermare che le loro buone intenzioni non impediranno le opere loro dal volgere ad esterminio della religione, perchè tale è lo scopo a cui mirano i motori supremi, dei quali essi senza avvedersene sono stromento. *La rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare*: disse il più sincero di tutti i settarii, e questa definizione in bocca sua vale più che un libro scritto a dimostrarla per vera. Confessiamo volentieri

che pochissimi usano l' ingenuità del Ferrari; e le arti sottili, con cui si provano ad abbindolare gl'incauti, fanno segno d'un finissimo accorgimento. Porgete orecchio a questi ipocriti, e saprete che essi non avversano la Chiesa. Iddio li guardi: anzi ne sono tenerissimi. E perchè tali, vorrebbero vederla pura, linda, attillata, raggiante di beltà, *sine ruga, sine macula*, come la descrive S. Paolo, *sicut sponsam ornatam viro suo*, come la dipinge l'estatico san Giovanni. Quindi lo zelo, col quale riprendono gli abusi dei suoi ministri (e tacciono sempre dei laici). L' idea che si fanno della perfezione evangelica da imporsi ai preti ed ai religiosi è così alta, che li vorrebbero totalmente sterminare dalla terra, farli vivere in cielo, e pascerli di contemplazione. I sacerdoti dell' altare non si mescolino colle cose profane, non abbiano che fare col civile, non brighino potere, non accumulino ricchezze. E qui testi del Vangelo a provare che il potere temporale non si può accordare colla missione spirituale, che la religione è tutta spirito e verità, nè si versa in opere esteriori, se non per beneficare. Il clero sia povero, caritativo, tollerante, ritorni a quei beati tempi degli Apostoli e di Cristo che non avevano dove posare il capo, nè doppia veste, nè oro, nè argento. Le virtù dei ministri del Santuario più che la sontuosità dei tempii, la pompa degli addobbi, la preziosità degli arredi, siano al popolo argomento di verace religione; e la purezza della morale, la santità dei costumi senza leggi coercitive, senza minacce, senza scomuniche innamoreranno di sè gli animi dei credenti.

Che risponderete a costoro? Se vi risentite alcun che, se dimostrate loro che non hanno sortita la missione di riformatori, che il giusto mezzo di servirsi delle cose di quaggiù *utentes hoc mundo tamquam qui non utuntur* tocca fissarlo alla Chiesa interprete del Vangelo, e riguarda la pratica così dei laici come degli ecclesiastici; che col pretesto di ritornare la Chiesa a' suoi primordii essi mirano a svigorirla, stremarla, spegnerla; se questo dite, ne andrete in voce di calunniatori, di fanatici, di ambiziosi, di avari. E tali parrete a molti, i quali in buona fede traviati, credono alla verità di quei

vantati abusi e mossi da falso zelo si stimano loro dovere il bandire la riforma contro i preti, i Vescovi e il Papa.

Altri progrediscono d' un passo e, vista la ritrosia del clero a secondarli, pongono essi mano all' opera e ve lo traggono a forza: poichè, dicono, se i pastori non fanno senno, tocca al popolo chiamarli a dovere. Essere questo un diritto naturale di ogni società, fondato su quello di conservazione, e confortato nella Chiesa dall' antico esempio di Paolo levatosi a correggere Pietro suo capo. Dove sono due o tre congregati nel nome mio, ivi io sono in mezzo a loro, disse Cristo. Or quale non sarà l' autorità del popolo tutto assembrato in nome di Dio, e rappresentato da' suoi eletti nelle diete e nei Parlamenti? — Di più: la religione non deve ella amicarsi colla civiltà, penetrarla ed esserne penetrata, immedesimarsi con essa e far quasi una cosa sola, in modo che la terra al cielo perfettamente consuoni? Ora la civiltà progredisce, avanza, si rinnovella, ed il suo corso rapido e fatale non è forza che l' arresti; al contrario la religione per opera dei preti immobile, vecchia, barbogia, nemica della filosofia, tenace delle antiche forme, tende ogni giorno più a scindere l' ammirabile connubio che Dio volle stabile ed eterno fra lo Stato e la Chiesa, la scienza e la fede, il tempo e l' eternità. In tal caso donde può muovere la riforma religiosa se non da quelli che iniziarono la civile, cioè dagli scrittori e dai filosofi ispirati dal popolo e dall' idea? essi soli conoscono appieno i meravigliosi incrementi della civiltà, i progressi della scienza, le nuove basi del diritto pubblico e sociale, insomma tutto l' addentellato a cui deve rispondere il nuovo edifizio religioso per collegarlo perfettamente col civile. Essi dunque sono i nuovi apostoli del nuovo Vangelo, destinato a rinnovar l' antico, a ripurgarlo delle superfluità e del rancidume, che per ingiuria dei tempi e per socordia del clero da più secoli ne deturpano la bellezza.

Andate a dire a costoro che essi vogliono scardinare tutto l'edifizio religioso, sostituire la ragione privata all'autorità di Cristo vivente nella Chiesa, abolire le antiche tradizioni sacrosante, travolgere la morale, falsare il domma, annullare il cristianesimo. Ed essi vi

risponderanno con mille protesti di rispetto a Cristo, di amore alla Chiesa: che « non confondono gl'istituti cogli uomini, nè imputano alla religione le colpe del Sacerdozio. » Quindi essi questa vogliono richiamare a' suoi principii, e se il fanno essi e non i legittimi rettori, la colpa è di questi, che tralignarono dagli altissimi insegnamenti di Cristo, ai quali ove per opera dei rinnovatori moderni ritornino e la religione ne acquisterà lustro ed i suoi ministri venerazione.

Non fu o non è questo il linguaggio parlato e scritto dagli apostoli del progresso, della chiesa civile, del risorgimento e del rinnovamento? O non pretendono essi forse con dir questo e metterlo ad effetto dimorar tuttavia cattolici agli occhi dei semplici, più cattolici dei Vescovi che discacciano, più cattolici del Papa che coi fatti e colle parole calpestano [1]? Così viziando il linguaggio, per mutare insensibilmente i concetti e le credenze, giungono ad un punto, in cui il dissimulare sarebbe inutile; per lo che gittata la maschera si dichiarano, ed il prestigio del loro nome, i dubbii suscitati in mente da tante sottili ed artificiose cavillazioni, la boria di non esser pareggiati al volgo, la vergogna del ricredersi e confessarsi di mente fiacca, volubile, leggera, ingannati da ciurmadori, fa i loro addetti ostinati, protervi, e li travolge all' ultimo termine dell'incredulità.

Se la lettera di Demofilo, se le invettive sacrileghe contro Roma ed il Pontificato avessero preceduta la comparsa del famoso *Primato*, quanti che lo salutarono come un libro ispirato dalla più pura filosofia, dal più sincero cattolicismo, avrebbero rifuggito dall'appressare le labbra a quel fonte, da cui distillò loro nelle viscere il veleno che a dolorosa morte li trasse. Ed ora dopo le reiterate condanne di Roma non troverebbesi anche fra il ceto ecclesiastico di certe provincie italiane un cieco servilismo alle dottrine insegnate

1 « La curia di Roma proscrivendo per interesse o per ira ciò che dianzi « lodava, fa torto solo a sè stessa e non toglie altrui il pregio di buon cattolico « nè di essere avuto per tale da tutti i savi. » Così, accennando a sè medesimo V. Gioberti nel *Preambolo dell'ultima replica ai municipali*. 1852.

da quell' uomo col frivolo pretesto che la proscrizione de' libri non fu quella dell'insegnamento scientifico in quelli contenuto. Nel che fanno ingiustizia non solo alla propria perspicacia, ma eziandio agli oracoli del loro idolo, il quale protestò così spesso che le sue dottrine politiche, filosofiche e religiose non erano che tre rampolli inseparabili usciti da un medesimo tronco, o il logico esplicamento di uno stesso principio.

Medesimamente se i predicatori dello Statuto avessero in sulle prime accompagnate le loro pretensioni con quella delle leggi siccardiane, del matrimonio o concubinato civile, della scissione con Roma, della lega col protestantesimo, della stampa lurida e scostumata; oh quanti personaggi gravi e religiosi che accelerarono l' effettuazione dei nuovi ordini, ed ora ne accettano le conseguenze palliandone a sè stessi la perversa natura ed attenuandone la gravezza, avrebbero quei medesimi ordini respinti inesorabilmente, e giurata guerra perpetua ai loro sospetti caldeggiatori! Ma l'atmosfera si è fatta intorno a loro gradatamente fosca, greve e fetente, e per lo respirarvi continuato che vi fecero non si avveggono del buio che li accieca e del puzzo che li ammorba. Trista potenza dell'errore quando è ammannito con arte e avvalorato dal prestigio della gloria e dell'ingegno!

Che diremo poi di quel temerario che prima del 47 avesse ardito fiatare contro gli asili d'infanzia, le scuole di metodo, i congressi scientifici, le associazioni agrarie, e che so io? Egli avrebbe incorso eziandio da molti buoni la taccia di fanatico, di oscurantista, di retrogrado, di codino e di tutto l'elegantissimo frasario dei progressisti. Eppure non era passato che un lustro, quando Giuseppe Montanelli veniva nelle sue memorie a tessere la più splendida difesa della sopraffina oculatezza mostrata da coloro che di sì fatte istituzioni pronosticavan gli abusi. In quei tempi di pressochè universale acciecamento l' esser dotato di acuto sguardo, e penetrare a fondo gli uomini e le cose era un delitto in Italia.

Nè si creda, come ragionano alcuni, che i danni recati alla religione in questi tempi di rivoltura siano cosa accidentale e passeg-

gera, un aggiunto inevitabile nelle grandi riforme dove per toccare il segno l'urto dei partiti spinge in sulle prime a travalicarlo. Una simile risposta nel caso presente non ha pure l' ombra di verità; e noi vorremmo persuaderlo a coloro che non rifinano dal sospirare la così detta terza riscossa. A dimostrare questo assunto ci varremo dell'autorità dei capi del moto italiano, e faremo vedere che la rovina della religione cattolica è il termine a cui drizzano la mira, e che tutte quelle proteste di affetto, di venerazione, di sudditanza alla Chiesa di Cristo non sono che un' ipocrisia finissima di cui a quest'ora chi ha fior di senno non può più rimaner vittima senza volerlo. Fra molti scegliamone quattro discordi fra loro in filosofia, in politica speculativa e pratica, e nondimeno concordi in questo punto di togliere all'Italia la purezza dell'antica sua fede.

Dapprima fermiamoci qualche istante sul Filosofo subalpino che tanta parte ebbe negli ultimi rivolgimenti. Se la morte non gli avesse troncato repentinamente il filo de' suoi disegni, avremmo forse veduto spiegarsi in tutta la sua ampiezza la tela della riforma religiosa che egli meditava, e che ne' suoi postumi scritti lasciò non ben sappiamo se delineata o compiuta. Ma qualunque ella si fosse, certamente non era conforme ai canoni della Chiesa di Cristo. Abbastanza lo dimostrò ne' precedenti suoi scritti, quando disse che preparavasi all' Italia *un rinnovamento religioso . . . . per opera dell' ingegno italiano ispirato dall' evangelio e dal popolo* [1]. Eppure non ignorava il valente teologo che la religione cattolica come non è opera dell' ingegno nè italiano nè umano, nè fu ispirata dal popolo, così non può riformarsi o rinnovarsi da quelli; essendo che il principio che deve riformare partecipa della natura di quello che crea. La Chiesa è opera di Cristo, che l' affidò principalmente al suo Vicario perchè coll'autorità infallibile della parola fosse maestro dei popoli, interprete del Vangelo, e dei trascorsi dell'ingegno sì italiano come straniero giudice supremo e vindice. E notate che il Vangelo onde moverà questa nuova ispirazione non è

1 *Rin.* II, 480.

alcuno dei quattro di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, ma *l'Evangelio primitivo* [1], cioè il protoevangelio pubblicato nell' *Opinione* per opera di quell'intemerato uomo che tutti sanno essere Angelo Bianchi altrimenti detto Aurelio Bianchi-Giovini dottore ed evangelista della chiesa civile. Poichè *il nuovo Vangelo avrà i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi tempi, i suoi sacrifizi, non meno dell' antico* [2]; ed oltre alla beatitudine di questa vita, alla quale mira principalmente, promette ai suoi cultori un beatissimo avvenire. Il quale tutto altrimenti da quello di Cristo promesso ai poveri, agli umili, ai perseguitati, sarà dovuto ai beati di questo mondo. Conciossiachè conforme al domma del rinnovamento, *la felicità* presente e civile *benchè sfuggevole dura ne' suoi effetti infuturandosi nell' infinito come apparecchio palingenesiaco* [3]. Ecco in qual modo intendeva la riforma religiosa quell' ingegno superlativo e pieno di sè. Ciò tuttavolta non impedì alla cattolica università di Torino di consigliare ai giovani lo studio delle sue opere per formarsi la mente e il cuore alla religione [4]!

Più esplicito è nella sua professione di fede Giuseppe Mazzini, l'autore principale delle nostre sciagure. Questi preso ad imitare Maometto, scrisse nella sua bandiera: « Dio è Dio, e l'umanità è il suo profeta : » formola che non ha altro difetto fuor quello di non offrire nessun vero significato. In fatti la sua credenza ha per oggetto cose astratte e finzioni del suo distemperato cervello. « Crediamo nel progresso come legge, scrive egli, nell' associa-
« zione come mezzo, nello sviluppo di tutte le facoltà umane co-
« me fine: nel popolo come solo e continuo interprete di questa
« legge [5]. » O per dir meglio egli ed i suoi non hanno credenza, poichè la religione che professano non è ancora rivelata: *Nous attendons une révélation humanitaire* [6], e con questa aspettativa possono

1 *Lett. di* Demof. *alla giovine Italia.* — 2 *Ibid.*

3 *Rinn.* II, 478.

4 Vedi Peyron *dell' Istruzione secondaria in Piemonte* pag. 51.

5 *La santa alleanza dei popoli* §. 10.

6 *Foi et Avenir* pag. 40.

per ora passarsi d' ogni religione. Quanto poi a cattolicismo ecco il suo pensiero limpido e riciso. « Il cattolicismo è morto, ma voi « che vegliate sulla sua tomba, ricordatevi che il cattolicismo non « è se non una setta, un' applicazione erronea, il materialismo del « cristianesimo. Le credenze cattoliche dovettero sparire dinanzi ai « progressi del sapere e sotto i colpi del ridicolo » . . . « Il popolo « italiano (si notino queste parole nelle quali sta il segreto della « rivoluzione) è chiamato a distruggere il cattolicismo in nome del- « la rivelazione continua [1]. » Questo parlare almeno ha il merito di esser chiaro.

Udiamo ora Giuseppe Montanelli stato Ministro democratico di Toscana e gran favoreggiatore dell' unità italiana e della costituente. « L' Italia non si potrà mai dire redenta, sinchè non sia emancipa- « ta dalla clerocrazia: e per emanciparsi dalla clerocrazia ha biso- « gno esautorare il Papa d' ogni prerogativa politica, . . . rendere « patrimonio del povero la proprietà ecclesiastica, sanzionare l' in- « differenza civile dei voti e dell' apostasia religiosa. Solo per que- « sti provvedimenti possiamo fondare in Italia la libertà di coscien- « za [2]. Filosofando separiamoci pure in deisti, in panteisti, in atei, « in cristiani, in cattolici, in quante *scuole* vogliamo, ma per la ri- « voluzione domandiamo unicamente dove sono coloro che ammet- « tono la libertà di coscienza e coloro che la negano [3]. » O in altre parole: La base della rivoluzione è la ricognizione legale e civile della parità dell' ateismo, del panteismo, del deismo e della Chiesa cattolica. Ma da elementi così discordi, quale mostro di società potrà partorire la rivoluzione? Non paventate: poichè « *un'era di ris-* « *vegliamento* religioso succederà certo all' era attuale, e l' occiden- « te e l' oriente si daranno la mano per compiere la ricostruzione « dell'unità di credenza, l' uno colla tradizione della dottrina, l' al- « tro con quella dell' amore [4] ». E questa sarà la nuova chiesa

1 *Iniziativa rivoluzionaria dei popoli*, Aprile 1852.

2 G. Montanelli *Introduzione ad alcuni Appunti storici*. c. VI.

3 *Ib*. c. V. — 4 *Id*. *Ib*.

dell' avvenire, che fiorirà sotto l' egida del socialismo. Imperocchè i liberali d' Italia, a parere di Giuseppe Montanelli, devono essere e nominarsi socialisti. « Per la stessa ragione per cui ci dicemmo « filosofi nel secolo passato, liberali nella prima metà del secolo « presente, d' ora in poi ci dobbiamo chiamare socialisti, perchè il « socialismo è divenuto *il verbo della rivoluzione*, come la filosofia « e il liberalismo ai loro tempi lo furono. E le parole sono talvolta « di gran momento, e non possiamo prenderle o rigettarle a ca-« priccio; quando soprattutto diventarono segnali di riconoscimen-« to, fa mestieri adottarle per evitare, se non altro, la confusione « dei campi, nè giova proporsi di prendere le cose senza la parola, « perchè la parola di per sè sola allora è divenuta una cosa [1]. » Dal che si deve conchiudere, che l'intimo pensiero dei liberali fu già per lo innanzi posto nel socialismo, benchè per motivo di prudenza non ne avessero ancora accettato il nome: ma ora che questa voce è segno di riconoscimento, ed è fatta comune ad una vasta cospirazione che invade tutta l'Europa, non si dee rigettare, poichè il rigettarla sarebbe o un tacito rinnegare la cosa, o almeno privarsi dell' aiuto che porge la terribilità di quel nome e la potenza di quelli che lo assunsero.

Il Mazzini a Roma, il Montanelli a Firenze, il Gioberti a Torino girarono per qualche momento le sorti d'Italia, e se la fortuna spirava loro propizia, l' Italia comincerebbe ora a gustare i frutti del socialismo, della pura democrazia, della religione *umanitaria*: contuttociò non mancano uomini che vogliono dirsi cattolici ed insieme affrettano coi voti, coi consigli, colla opera il rinnovamento di quei tempi travagliosissimi e mettono in sì folli utopie, in così sacrileghi conati le speranze tutte e l' avvenire della patria loro e dei loro concittadini!

Se le parole di quei tre non bastano ad iscuoterli e disingannarli, pongano mente alle rivelazioni di Giuseppe Ferrari, il quale l'anno scorso faceva dono all' Italia di due scritti che senza ambagi,

1 G. Montanelli op. cit. c. X.

senza velo, con iscientifico apparato, e con cinica impudenza svolgono le teorie filosofiche, politiche e religiose destinate a dare vita e corpo all'Italia repubblicana e alla federazione universale dei popoli. Non è possibile il leggere quelle pagine senza il fremito dell' indignazione, e pensare senza lagrime alla corruzione profonda onde fanno argomento nello sciagurato che le dettò, e nelle provincie italiane dove si stamparono e circolano liberamente. Il Ferrari non fu mai di quelli che professano due dottrine, l' una pubblica ed apparentemente onesta, l' altra secreta e perniciosa, accomodandosi ai tempi per modificare gradatamente i dettati della prima con quelli della seconda. Ma sciorinando fin da principio il pensiero della setta, con una temerità creduta dai confratelli pericolosa, n' ebbe da loro severe, benchè inutili riprensioni. Anzi in questo medesimo tempo in cui i più scaltri gittarono il manto della ipocrisia, le stampe italiane che mettono in luce le opere del Gioberti, del Mazzini, del Bianchi-Giovini, di Ausonio Franchi, di Filippo de Boni, e loro consodali, non osarono avventurarsi a darci quelle di Giuseppe Ferrari che stampandovi in fronte con aperta menzogna: Londra, invece di Torino o Capolago.

Nel primo volume intitolato: *la federazione repubblicana*, l'A. è parco di principii, e seguendo il vezzo dei suoi, deplora l' infelice riuscimento della seconda riscossa, accagionandone quelli che da lui dissentirono e tentennarono nella grande impresa. È cosa piacevolissima a vedere come tutti questi improvvidi politicanti si rovesciano il ranno sul capo. Il Gioberti ci assicurava che gl' Italiani non toccarono lo scopo perchè deviarono il moto della Penisola da quella direzione, che egli aveva con tanta saviezza e potenza di mente iniziata; e non aveva parole che bastassero a sfolgorare il Mazzini e il Pinelli, i democratici e i municipali. Il Mazzini, il Rattazzi, il Dabormida vuotavano il sacco contro il Gioberti; il Montanelli condanna il Mazzini e il Gioberti, gli alleati dei Re e i favoreggiatori delle Costituzioni. A sentirlo (e dice vero non meno degli altri) l'idea del Primato fu un errore, l'idea cosmopolitica di Roma

viò la rivoluzione italiana: l'Italia non dovea fare da sè ma appoggiarsi alla Francia, dalla quale tutto trasse fuorchè le forze per vivere e felicitare. Il Ferrari alla sua volta ha ragione contro di tutti: la colpa dei rivoltosi fu di aver temporeggiato, di aver blandita la religione, palpato il clero, adulato i Principi ed il Pontefice, d'aver camminato in un labirinto di contraddizioni. « Non equivoci, adun-« que, non incerte e confuse dottrine, semi-cattoliche, semi-cri-« stiane, semi-pontificali. Adori ciascuno in casa propria i suoi « idoli, i suoi penati: la religione della rivoluzione è quella che « divinizza l'uomo, la sua ragione, i suoi diritti disconosciuti, in-« sultati dalla Chiesa [1]. »

Quindi il programma dell' organizzazione del partito sociale è presso di lui limpido e schiettissimo. « 1.° Guerra al Pontefice, guer-« ra alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, regnante in Roma, « dominante per tutta l'Italia [2]. » « L' Europa ha intimato a Roma « una guerra di religione nè potremo avanzare d'un passo senza ro-« vesciare la croce [3]. » « 2.° Guerra al Re! Il clero, per sè stesso, « non ha forza, ed è nullo: egli è tutto col favore dei Principi e dei « Re. » « Chi lavora pei Re, lavora alla ristaurazione della Chiesa, « alla schiavitù dell' Italia [4]. » « 3.° Creazione delle repubbliche: « repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Na-« poli, di Piemonte, di Parma, di Modena. » « 4.° Federazione delle « repubbliche, presiedute dall'assemblea nazionale o consesso sovra-« no dei deputati di ciascuna repubblica. Le funzioni di questo corpo « saranno determinate dallo scopo della federazione e dalla idea che « deve rappresentare. » « Quale sarà la federazione repubblicana? « Essa rappresenta la rivoluzione italiana: rappresenta adunque « *l' Italia insorta contro l' Europa cristiana*, *contro il sistema della* « *cristianità*. »

1 Ferrari *La federazione repubblicana* c. XII. — 2 *Id. Ib.* — 3 *Id.* c. I.

4 *Id.* c. XII. Altrove scrive: *Il Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana* (c. II). *La rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare* (c. IV).

Spiegati così dilucidamente i mezzi e le operazioni, ragion voleva che non si celasse lo scopo estremo e il termine in cui riposerà l' Italia redenta. « *L' irreligione e la legge agraria: ecco l' ultimo « termine del progresso*. Per *irreligione* intendo la progressiva pro- « pagazione della scienza che si sostituisca alle favole del culto ed « alle contradizioni fatali della metafisica . . . . Santa irreligione! « Perchè mai non posso io evocare il genio di Campanella! vedrei « nell' avvenire a Roma la chiesa della scienza, la magistratura del- « la morale: vedrei in luogo delle magiche ceremonie dei preti li « esperimenti dei fisici e dei moralisti, le iniziazioni del genio, un « *papato umano cercante i suoi oracoli nella vocazione di tutti gli uo- « mini ispirati* . . . . vedrei tutti li uomini formare un solo corpo, « non cristiano, non musulmano, non budista, ma *umano* esclusi- « vamente e convocante in Roma gli Stati generali dell' umanità. » « Per *legge agraria* intendo il progressivo incremento del dritto di « necessità, che reclama contro i diritti del ricco per la fame del « povero . . . Questo diritto correlativo all' irreligione chiede l' asso- « luto della giustizia, *l' eguaglianza:* » cioè il pareggio di tutti i cittadini nei godimenti e nelle sostanze.

I nostri lettori raccapricceranno per avventura a queste bestemmie pronunziate con si orribile oltracotanza, e vorranno forse credere che queste sieno delirii d' un mentecatto, o voti frenetici di qualche singolar disperato invaso dallo spirito di nequizia. Così fosse! Ma è troppo chiaro per noi, che i disegni espressi in quelle parole, non sono i disegni d' un uom solo, ma di una setta, ma dei più fra coloro che cogli scritti e colla voce attendono a promuovere la terza riscossa. Il Ferrari non avanza gli altri che nella confessione più franca, nella persuasione più ferma, e forse anche nel senso più chiaro e più distinto dell' avvenire. Infatti per tacere del Mazzini, sopra il quale non può esistere il menomo dubbio, chi non vede in quelle idee le idee stesse dell' autore del Rinnovamento? *La nuova Roma il papato civile, la pubblica disciplina* sostituita *alla religione infiacchita e spenta*, le forme repubblicane, *la proprietà modificata gradatamente*

per renderne la distribuzione conforme al bisogno del maggior numero [1], sono tutte cose nelle quali questi due uomini armonizzano perfettamente. Se non che coprendole il secondo quasi d' un sottil velo; vestendole talora d' un' ombra di dubitazione; presentandole come una probabilità, come un fiero caso ma inevitabile; arrovellandosi contro coloro, che colle loro improntitudini hanno messa la rivoluzione a sì duro partito, cela il suo mal animo ai semplici e non fa correr nelle vene quel brivido che è sicura difesa contro la bestemmia recisa ed impudente.

Vuolsi poi vedere come il Ferrari in altre note ci riveli quel medesimo che confessava qui sopra il Montanelli? Secondo quest'ultimo i *socialisti* del tempo presente non sono altro che i *liberali* degli anni scorsi, ed i *filosofi* del secolo passato: una medesima genia che per mutar di tempi non cangia altro che il nome. Ora tutti sanno quale fosse l'empia bestemmia che Voltaire aveva dato a'suoi consorti per motto di riconoscimento. Ebbene questo medesimo è il grido del socialismo o liberalismo italiano, il giuro infernale della setta. Udiamolo dal Ferrari. « Italiani! se siete uomini, in nome « dei repubblicani traditi e sacrificati in ogni parte dell' Italia del « risorgimento . . . non dimenticate un sol momento che il vostro « capitale nemico è il papa, che il papa è il nemico eterno del ge- « nere umano: *Ecrasons l' infâme* [2].

L'Italia non è ancora redenta e la nuova rivelazione non è ancora compiuta, tuttavia ella ha già un culto, un tempio, giorni solenni, sagrifizii, e con terribili espiazioni consola le anime dei trapassati. Rechiamone due documenti. L' anno scorso ricorrendo la memoria della sconfitta di Curtatone, i fratelli di Toscana avendo avuto divieto dal Governo di rinnovare nei sacri tempii il lutto di quel dì, se ne consolarono colla seguente iscrizione secretamente propagata per riaccendere gli animi alla terza riscossa, che giuravano non dover esser tarda.

1 Veggasi soprattutto il *Rinnovamento* al cap. della *nuova Roma.*
2 Ferrari op. cit. pag. 19.

Alle Anime
dei suoi figli che morirono per l' Italia,
il popolo toscano,
nel quarto dì anniversario della battaglia di Curtatone,
escluso,
regnando la forza, plaudendo i Sacerdoti,
dai templi cristiani,
nel cospetto di Dio, nella magnificenza dell' universo,
solo tempio degno di lui e della umanità,
canta
l' inno dei martiri della nuova fede,
non tarda vendetta
giura.

Se l'universo è il solo tempio degno di Dio secondo la nuova fede, perchè lamentarsi dell'esclusione dai templi cristiani? Se l'inno dei morti dev' essere un inno di vendetta e di sangue, come potevano cantarlo i sacerdoti cristiani avvezzi ad immolare l' Ostia incruenta e pregare alla terra pace e propiziazione?

Il medesimo voto ripetevasi quest' anno il dì sacro ai defunti colla voce dell' *Italia e Popolo* per affrettare se fia possibile il giorno del riscatto. Eccone le ultime parole: « Il paradiso dei nostri martiri, il paradiso dei Bandiera, di Anfossi, di Rossarol, Manara, Morosini, Mameli, Grioli, Tazzoli, Pezzotti, Sciesa, Ugo Bassi, Masina, di tutti quelli insomma che dall' insurrezione di Palermo fino all' ultima fucilazione di Bologna caddero; è la libertà d' Italia.

« Schiudiamone ad essi le porte; questi poveri grandi sieno una volta consolati ed abbiano gloria e riposo — la riconoscenza di un popolo libero, ed un sepolcreto a Roma. » Triste conforto a quelle anime, se Dio misericordioso non le prevenne in morte colla grazia del pentimento e del perdono!

Bastino le citazioni: che se ad alcuno l'autorità dei capisetta non bastasse, questi volga uno sguardo alle provincie d'Europa, o dell'America Australe, dove la rivoluzione trionfò e pose, anche solo per breve tempo, tranquillo il nido; vegga e dica: se all'ombra di quell'albero funesto la religione non corra a precipitosa rovina. Per chi ha occhi in fronte le conseguenze ed i fatti non parlano meno eloquentemente della teorica e dei principii.

LA

FESTA E IL GIORNO DI LAVORO

OVVERO

UN PIZZICO DI DEMAGOGIA DI PIETRO THOUAR

DIALOGO

In sulle ventitrè io stavami passeggiando e baloccando intorno alle fondamenta del duomo di Firenze, e guardava con infinito piacere ora la cupola portentosa del Brunellesco, ora l'ammirabil torre di Giotto, e dicea meco stesso — Vedi un po' se cotesti uomini antichi avean testa e cuore da grandi cose! Io credo a cento per dieci, ch'egli non v'avrebbe a'dì nostri re o imperatore, che sì vastissimo tempio e sì meravigliosa torre potesse far edificare di suo, nè architetto che la sapesse concepire. Que' buon tempi della fede e del vero amor cittadino sapean per onore di Dio e gloria della patria rizzare coteste auguste moli, che l'eresia ruinò, diroccò e distrusse in Inghilterra, in Scozia, in Germania, e la moderna empietà cangia e tramuta in teatri, o vi fa murare vicino qualche tempiuzzo valdese, o calvinista; come avvien ora a gran vergogna d'Italia in più d'una nobile città, con tanto orrore e stomaco de'buoni.

Fatte da me a me costeste considerazioni, me n'entrai per la mastra porta in quell' ampia metropolitana; e venía su per la nave di mezzo meravigliando le sveltissime volte, gli arditi piloni della

cupola, e il bello sfogo delle cappelle che circondano l' ambone, ov' è l' arca di Santo Zanobi di sì maestre sculture e di sì vago e gentil modello formata in sulla scuola fiorentina ne' tempi del suo più bello splendore. E voltomi da poi verso la cappella della Madonna, la quale, rubata poco tempo è dall'empietà, venne dalla pietà cristiana più riccamente adorna, parvemi udire fra il buio d' una delle propinque cappelle un cotale bisbigliamento, che mi parea di persone che si rampognassero a vicenda. Io che son curiosetto anzi che no, fatto alquanto di capolino, vidi una nobil matrona sedere presso l' altare al corno dell' Evangelio, e ritto innanzi starle un artiere scamiciato e in soppanni alquanto polverosi e rattoppati, tenendo in mano alcuni ordigni come se tornasse dall' opera allora. Ai loro ragionamenti m' avvidi che la matrona era la *Festa*, e l' altro era il *Dì da lavoro*, e parlavan d' un Dialogo di Pietro Thouar; ma erano però innanzi assai col discorso, ed io vi perdetti di certo i migliori e più calzanti argomenti; poichè il rimanente del Dialogo è alquanto abborracciato; accenna le obbiezioni, e vi risponde riciso, lasciando addietro validissime prove. Ma si sa; favellando così come dà il fuoco della parola viva e razzente, si sottintende più che non si dimostra, e parlando avviene che un gesto, un cenno d' occhio, un crollo di capo, una picchiata in sulla spalla vale per dieci sillogismi. Accenno codesto, acciocchè non dicasi che il tema è soltanto sfiorato, ed è sì grave che verrebbe un libro in foglio a scandagliarne il fondo. Ad ogni modo essi parlavan fitto fitto in questa guisa.

Festa. No, io non hommi punto a male, che il Thouar nel suo *libro di lettura ad uso delle scuole elementari italiane* [1], mi t' abbia fatto dare quella stretta di mano a pegno di buona fratellanza; la nostra querela non istà qui.

Giorno di lavoro. Volea pur dir io! Eh capisco bene, che vossustrissima è di più alta prosapia che non son io; ma tuttavia, credetemi, a' tempi nostri e' non ci vuol più tanta muffa col popolo, e

[1] Firenze 1853, pagina 10 e seguenti.

i signori doveriano calar l' ale e non istarsene sempre in bilico sopraccapo della plebe. Il Thouar dice: *che alla fine poi siamo tutti figliuoli dello stesso Padre, e dobbiamo tutti osservare la stessa legge.*

F. Il Thouar direbbe acconciamente se al mondo tutto fosse d' una natura medesima; ma v' ha delle cose superiori alle altre; e il Thouar, che scrive pei giovinetti cristiani cattolici, non doveria dir loro che la *Festa* è della stessa natura del *Dì da lavoro*; poichè tu sei umano ed io divina; tu sei terrestre ed io celeste; tu vieni dal peccato di Adamo ed io dal seno stesso di Dio; tu lavori nel sudor del tuo volto, ed io riposo nell'ossequio della creatura al Creatore. Se il Thouar avesse posto mente a queste naturali differenze che si passano fra te e me, non avrebbe per fermo pigliato la cosa con tanta leggerezza, e ingerito nell'animo de' giovinetti così falsa idea della mia sacra origine.

G. di L. Oh egli facea così per celiare un pochetto, e mostrare al secol nostro che le santocchierie non sono più di moda.

F. Scherza co' fanti e lascia stare i santi, dice il vostro proverbio. Il Thouar non solamente t' agguaglia alla dignità mia, ma ti mette in bocca certe cotai parole così procaci e svergognate, ch'io me ne richiamo a tutta la cattolica Italia; e giudichi ella nella sua saviezza e pietà s' io possa comportare che dalla tua impronta bocca io sostenga sì fiera contumelia.

G. di L. Oh che v'ho detto io intutto intutto di sì laido e vergognoso?

F. Ti par egli poco l'esserti fatto mio *eguale*, e l'avere aggiunto che tu mi tieni eziandio per *minore* di te? Credi tù ch' io non attendessi a quelle tue valenterie, quando mi dicevi con tanta bella — *Dammi dunque la mano, da buon fratello mi . . . stavo per dire* MINORE, *ma non voglio metter fuori questa pretensione?* Te ne risovviene?

G. di L. I i i, oh ve' dove l'avea madonna Festa! Quando vi dissi quella celia io era un po' altetto d'un buon trebbiano ch'avea beuto in Borgognissanti a una colezioncella fatta coi tintori, ove si pranzò una zuppa di minuge di vitella, e certe testicciuole di capretto in sulla graticola con pepe e sale da berci sopra col buon pro.

F. Sì, bello mio, tu se' bonaccio; e se i maligni non ti guastassero il capo, saresti della miglior pasta del mondo, religioso, dabbene, mansueto e riverente: ma cotesti scredenti t' abbindolano, soffiandoti nel cervello mille fallacie; e che tu se' più nobile, più grato, più utile, più necessario, e in tutto da più delle Feste.

G. di L. Di certo, così ci sobillano a bottega tutto il dì; e diconci che le Feste son disutili al mondo, sfaccendate, superbiose, goffe e bigotte quanto dir si possa; e che vale alla felicità umana assai più un giorno di lavoro, che mille processioni, e litanie e novene e salmi e messe in canto gregoriano o in canto figurato. Anzi le botteghe chiaman più sacre e sante delle chiese, e noi artieri, fondachieri, facchini, meccanici, carradori, navicellai più venerandi de' sacerdoti; e che cento frati in coro non valgono un sol fabbro all' ancudine, e cento monachine in soggolo una scarmigliata tessitrice di bordato. Che volete? madre Festa reverenda, a ciascuno la volta sua. Ne' tempi addietro oltre la domenica d' ogni otto dì, e'v' eran Feste a iosa. E S. Giovanni, e S. Martino, e i santi Apostoli, e le sacre delle Cattedrali, e del santo Patrono delle città colle ottave, i tridui, le novene, che in capo all' anno si scioperavano di grandi opere.

F. Di' un po', operaio mio buono, chi credi tu che lavorasse di vantaggio, o la gente ai tempi della fede viva con tutte le Feste loro, o a'tempi nostri del progresso d'ogni arte?

G. di L. Non c' è dubbio, si lavora più oggi giorno.

F. Io negolti di netto; e te ne chiarisco ad evidenza. V' eran di molte feste, gli è vero; ma v'eran altresì minori incentivi ai vizii e ai sollazzi, che la squisita civiltà presente gitta innanzi al popolo per ogni piazza e per ogni crocicchio. I buoni cristiani d' una volta erano più sobrii, semplici, laboriosi, si alzavan la mattina col canto de' galli e si coricavan la sera per tempo. Udian messa alla prim'alba, e poi poneansi al lavoro assidui, vigorosi e prestanti. Ora sono infrolliti dai vizii, pesti dalle crapule, veglian tutta la notte in bisca, e si risenton levato già il sole. Invece d'ire a messa, la prima visita è al caffè, ed ivi centellando e chiacchierando colla brigata perdono assai più della mezz' ora d' una messa: gavazzan tutta la Festa, e

pigliansi netto per giunta tutto il lunedì e spesso anche il martedì. Or dimmi se io t' allibbiai la bugia, asserendoti che i buon cristiani dei tempi addietro lavoravan più che non fassi oggidì?

G. di L. Pare che voi diciate pur bene: ma io sono stato più volte alle Camere costituzionali ove i Deputati straparlavano contro le Feste, dicendo ch'elle scioperano i popoli dal lavoro, che ritardano le faccende, che interrompono le grandi manifatture, che ne patisce il commercio; che i poveri artigiani le Feste non buscano il pane per sè e per la famiglia; che ora la vita delle nazioni sta nel movimento concitato; che la civiltà presente è a mille doppi faccendiera più che i gotti tempi della pretaglia. In somma le feste agl' imbecilli, i dì d'opera al nerbo della nazione.

F. Benissimo. I legislatori d' oggidì badano soltanto alla prosperità materiale : non sollevano più l' animo alla vita immortale ed eterna che ci attende; lo spirito, ch' è la parte più nobile dell' uomo, dee servire alla carne. Considera le loro legislazioni , e vedrai che tendon tutte alla prosperità dell' uomo animale: l' uomo spirituale è un sogno per essi. E pur l'uomo, caro mio, non vive di solo pane. Or ecco perchè le feste sono per essi un perditempo, un fuor d'opera, un rimasuglio de' tempi grossolani. Tuttavia vuo' tu vedere che cotesti ammodernati ti mentono per la gola? I poveri artigiani adunque non buscano il pane il dì delle Feste? E come avvien egli poi che i caritativi del secol nostro , mentre levano il popolo al grado di Dio , gli ruban poscia di bocca quel tozzo di pane che il Dio vero diè loro di potersi accattare coll' opera delle lor braccia?

G. di L. Come ruban di bocca! non v' intendo.

F. E il rubano, e strappanlo a forza coll'aver iscambiato le macchine al lavoro delle mani. Oh non vedi tu che una sola macchina fa ora per cinquanta e per cento telai a un tratto? Prima di quelle macchine, le tele, i panni lani, le sete, i velluti, i broccati ed ogni sorta di manifatture da tessere richiedean l' opera di migliaia e migliaia d' umane braccia; ed ora con otto o dieci uomini , con una quindicina di fattorini, con poche donne i tessuti escono di sotto le molle , le ruote , i rocchelli bell' e compiuti. Vedi l' Inghilterra, la

Francia e la Germania, e presto presto eziandio l'Italia, innondate di macchine, e i poveri operai a spasso, gridando pane ai ricchi, ai Governi, ai Monarchi, e minacciando sedizioni, ammutinamenti, ribellioni e stragi.

G. di L. S' egli è poi per cotesto, voi dite bene, e risovvengomi che più volte trovandomi disoccupato e con un po' di fame passeggiar pe' lungarni, mi fu porto qualche manciatella di paoli acciocchè io gridassi la Costituzione del quarantotto e la Costituente del quarantanove.

F. Vedi se t' ho detto vero? Io non dico però con questo, che le macchine coll'andar del tempo non debbano tornare utilissime, chè non mi dessero il nome di retrograda, come sogliono darmi sovente per istrazio: ma ciò ti fa toccar con mano, che se paia loro una cosa più utile per l' avvenire, permettono senza darsi pensiero il danno presente. Laddove negano che la Religione, la quale tende alla futura vita, possa chiedere qualche sacrifizio all' uomo in questa vita presente e passeggera, per comperarsi un' eternità beata. Ma poichè il Thouar t'ha fatto, in quel suo Dialogo, sì saputo, io ti vo' crescere l'argomento. Tu udisti alle Camere i Deputati sgolarsi e arrocare per togliere le Feste al popol cristiano, a cagione ch'elle impacciano il progresso delle nazioni. Di' un po' costà, qual era più grande, più doviziosa, più intraprendente, più valorosa e più conquistatrice, la Spagna all' ora dei molti dì delle feste, od or che n' ha meno? Allora ella scoverse il nuovo mondo, fondò gli Stati del Messico, della Plata, del Chilì, della California, delle Filippine; di guisa che sotto Carlo V e sotto quel bigottissimo Filippo II ell'era il primo regno del mondo. E ora? Perdè ogni cosa; e pure ha meno feste, meno frati, meno chiese, ed èssi arricchita degl' immensi tesori della Chiesa. E il Portogallo? con tutte le sue Feste s' era fatto il padrone di tutti i mari, come adesso l' Inghilterra, e navigava per suoi gli oceani da Lisbona al capo di Buona Speranza, e da quello per occidente sino al Brasile, e per levante sino all'Indie, sino alla Cina, anzi sino all' estremo Giappone. Ed ora che ha meno feste, meno chiese e meno frati, quel povero Portogallo è ridotto come Dio vel dica.

G. di L. Eh sì; ma voi non dite che l'Inghilterra, levate le feste, si è fatta la più ricca e la più grande delle nazioni.

F. Non creder già, buon figliuolo, che l'Inghilterra aggrandisse e arricchisse per cotesto; ma poichè tu la mi rimembrasti, io dirotti che forse Iddio, fra tante prevaricazioni di lei, la prospera appunto, perchè sovra tutte le altre nazioni cristiane si è quella che maggiormente osserva la Festa: e il fa con tanta rigorosità di legge e di usanza, che tiene del soverchio e del farisaico. Laddove in non pochi Stati cattolici la Festa omai non si riconosce, veggendosi lavorare, comperare e vendere nè più nè meno come i dì feriali, con sommo scandalo degli eretici, e con infinito peccato dinanzi a Dio e alla sua Chiesa.

G. di L. Bene: ma a che siete voi buona alla fin fine?

F. Secondo il Thouar, io non sarei buona a nulla, e perciò ti fa dire nel suo Dialogo — *che se tu non vi fossi a lavorare, non mi potrei godere in panciolle tutto il mio tempo* — Cotesto è il santo concetto in che il Thouar mi mette nell'animo degl'innocenti giovinetti, figurandomi scioperata, oziosa e colla pancia al sole come una cicala; e fammi da te rimorchiare con quell'agro sarcasmo — *Voi a darvi sempre buon tempo; io sempre a durar fatica.* Di sorte che, a udir lui, le feste sarebbero lo scioperio, il perditempo, la melensaggine, la sonnolenza de' popoli.

G. di L. Ell'è per converso la più morbida cosa del mondo. Imperocchè il giorno festivo, dai campanari in fuora, che deono levarsi all'alba per sonare le avemarie del dì, tutti gli altri russano in sul buono insino a dì alto, quando già il sole s'è lavato il viso e pettinato i raggi. Allora si risentono, sbadigliano, stiransi, croccan l'ossa ed escon de'coltroni un piè dopo l'altro adagino adagino, chè i martelli, le seghe, le tenaglie, le sgorbie, le calcole, gli aghi, le cisoie, e quanto altro arnese inventò mai la necessità delle arti, non li sollecita, non li sprona, non li provoca a ire a bottega. Egli v'ha dei maestri, de' fattoretti e dei manovali che in tutta la settimana non toccan acqua, nè pettine, nè scopetta: ma la festa lavansi col sapone, si dicrinan bene a foggia, si scopano e ripuliscono, ch'è una grazia a vederli uscir di casa per entrare alla taverna a mangiar la trippa, la

panzetta sotto le lasagne, gli arnioni sulla gratella, e i peducci sotto l'aceto coll'indivia e colla cappuccina. Soltanto a dirtelo testè, io mi sento schizzar di sotto la lingua e fra i denti l'acquolina. Un po' di messa alla cacciatora dall'evangelio in su; e poi a zonzo, a trovar il compare, in sui trebbi, al gioco de' birilli, delle bocce. A pranzo, già si sa, prima le tagliatelle con un po' di montone a casa colla moglie e i figliuoli, e poscia all'arrosticciere cogli amici una buona merenda di bragiuole al pepe; di costolette impanate; di salcicciotti col brodetto, o di stufato col garofano, l'aglio e il tocco da intingervi il pan bianco. Bei e ribei, cionca e ricionca; e' s' esce alla fine canterellando, si passeggia un pochetto, si va innanzi a qualche chiesa vedere uscir le galanti dai vesperi; se v' è la benedizione, si piega il ginocchio lì stando in piazza, un segno di croce in furia, e il santo dì è terminato: allora si va passar la serata in su qualche ridotto, si novella, si rimagna, si ribee e s' esce a mezza notte, incespicando, balenando, folgorando come si dipingono le saette. Giunti a casa, un po' di borbottii della moglie mentre la t'aiuta a spogliare, si casca in letto, si gorgoglia, si ronfia, e buona notte.

F. Ma coteste son Feste da ciacchi, e non da cristiani. La Festa che vorrebbero procacciare ai popoli i vostri legislatori; la Festa, non de' buoni cristiani, ma quella secondo il dialogo del signor Thouar, in cui ti fa dire — *Voi a darvi sempre buon tempo — Voi a godervi in panciolle tutto il vostro tempo.* — Oh sì davvero davvero che i giovinetti a questa scuola apparano a santificar la Festa!

G. di L. Perdonate; ma il Thouar vi mette in bocca quelle sante parole — *Io son destinata all'esercizio dei doveri di religione, alla preghiera e al riposo.*

F. Buono, in fede mia! Dopo aver affogato quelle poche e fredde parole in tutte quelle baie che ti fa dire a te, qual nobile sentimento vuo'tu che abbia il fanciulletto della Festa? Egli avvisa che sia un bel giorno da trastullarsi, da azzimarsi, da spruzzarsi d' *acque odorose, contenute in belle boccettine* ove tu le stillavi, *e d'ugnersi i capelli cogli unguenti profumati,* che tu manipolavi: e poi stare a sollazzo e in panciolle da mane a sera: n'è vero?

G. di L. Ben ch'avea egli a dire adunque?

F. Dovea prima di tutto non dire quanto fa dirti; poscia calcar bene nell'animo e nel vergine intelletto de'fanciulli che la Festa è *il giorno del Signore;* che Iddio creandoci a immagine e similitudine sua ci fece sottoposte tutte le cose che sono in terra, e diecele per adoperarle a necessità, ad ornamento, e persino a sollazzo, acciocchè noi usassimo di quelle a gloria sua e salute nostra. Volle che sei giorni l'uomo travagliasse nel sudore della sua fronte, e riserbossi il settimo a cagione che in quello adorassimo in guisa più speciale la sua divina Maestà, lodassimo la sua sapienza, esaltassimo la sua gloria, ringraziassimo la sua bontà, ricorressimo alle sue misericordie, avessimo la più filiale fiducia nell' infinito amor suo, ringraziandolo del sommo benefizio della Redenzione, d'averci ricompro col suo sangue, e levati all'altezza de' suoi figliuoli e coeredi della felicità de' cieli in Gesù Cristo.

G. di L. Bone Iesu! io posso irmi a riporre appetto a voi, e dirollo al signor Thouar in petto e in persona; ma di grazia, se il Thouar mi chiedesse dove trovasi poi tutta questa roba, ch'ho io a dirgli?

F. Nella Sacra Scrittura. Tutti i cristiani sanno che Dio è geloso delle sue Feste, e che minaccia castighi fortissimi alle nazioni, che non le osservano: pensa poi a quelle che le dispregiano, che le rifiutano, che le cancellano, e che per giunta le bestemmiano nelle Camere, e lascianle bestemmiare ai loro giornali d'inferno per le stampe con tanto scandalo non solo de'cattolici, ma degli onesti e savi protestanti. Dio disse ad Israello — *Loquere filiis Israel*. . .

G. di L. Per carità non mi parlate latino, ch'io non so di lettere, e rischiereste di non essere inteso a più d'un senatore.

F. Dirottelo in volgare, ma non colla Bibbia del Diodati.

G. di L. Oh perchè? Non val ella quanto gli altri volgarizzamenti? Io la vidi pur leggere a più d'un cattolico.

F. Sì cattolico alla valdese, e di que' della *Buona novella* [1]. Ma tal sia di loro: i cattolici alla romana quando voglion leggere la bibbia in volgare si servono della versione dell'Arcivescovo Martini.

1 Giornale protestante che si pubblica a Torino.

Ecco adunque quanto diceva Iddio a Mosè — *Parla ai figliuoli d' Israele, e di' loro: queste sono le Ferie del* SIGNORE, *alle quali darete il nome di* SANTE — Dunque tu ben vedi, che le feste non sono della Camera legislativa nè l' Alta nè la Bassa, ma del Signore Iddio; il quale continua — *Per sei giorni lavorerete, e il settimo giorno, perchè è la requie del sabbato, sarà chiamato Santo: in questo dì non farete nessun lavoro: egli è il sabbato del Signore* — e poi soggiunge — *Queste adunque sono le Ferie sante del Signore, le quali voi dovete celebrare a' suoi tempi* — (Lev. XXIII, 2, 3, 4). E chi non le osserva sarà punito da Dio severamente; anzi minaccia nientemeno che *di farlo perire e sperderlo dal mondo* — *peribit de populis suis, delebo de populo suo* (29, 30).

G. di L. Una bagattella da nulla! E cotesti Costituzionali odierni vorrebbon toglier le feste per far prosperare la nazione. Oh sì che l' han proprio indovinata!

F. E bada, che son piene le Sante Scritture di coteste minacce del Signore; e pei suoi Profeti grida mille guai di peste, di fame, di guerra, di ribellioni e di conquassi terribilissimi per l'inosservanza dei dì festivi, e pel dispregio in che s' hanno dal popolo. E Iddio (notal bene, sai?), e l' Iddio d' allora è lo Iddio nostro d'oggi, quel desso appunto così giusto come allora, così potente come allora, così geloso come allora e molto più assai. Figurati! per offerire l' *Ostia del peccato*, dice il Signore — *Voi chiamerete questo dì solennissimo e santissimo; non farete in esso nissun' opera servile: questa sarà legge eterna in tutti i luoghi dove abitate, e per tutta la vostra posterità* (ivi, 21). E qui trattavasi dell' *ombra;* pensa poi che vorrà essere della *realtà?* Allora uccideasi un capro per l'espiazione dei peccati del popolo, ed ora noi immoliamo nel santo sacrifizio lo stesso figliuolo eterno di Dio, che sparse tutto il suo sangue per la redenzione de' peccati nostri? Oh va ora, e scherza colle Feste!

G. di L. Io son trasecolato a udir cotai terribilità; nè mi so render capace come cotesti barbassori la si piglino così consolata, e facciano a tanta fidanza colle feste, spegnendole, come fa il sagristano le candele. Eh io vi fo di berretta, signora Festa, e vi bacio la

mano, e vi genuflletto dinanzi, e vi chieggo umilmente perdono d'aver parlato così da compagnone con voi. Ma come mai il signor Thouar m'ha egli posto in bocca quella bestemmia, ch'io *di servile* sia *da più del dì di festa* ch' è giorno del Signore? Ove s' avea egli il capo quel povero Thouar?

F. Eh dabben uomo che tu se'! ben si vede che tu sei uno zotico artigiano, il quale ha più forza nelle braccia che nell'intelletto. Ove s'avea egli il capo il signor Thouar? Egli aveaselo ove tu non giugni a scernere co' tuoi occhi loschi. Quella buona pasta del Montanelli, che ben sa però quel che si dice in certi suoi fatti, pubblicò giorni sono in un libro, che *Pietro Thouar spicciolò l' idea democratica in affettuose ed eleganti scritture morali a portata di tutti* [1]. Coteste poche parole porgonti la chiavetta da aprire il forzierino de'suoi segreti. Apri, e vedrai che in questo dialoghetto egli dà ai giovinetti italiani uno spizzico di *Demagogia*, anzi di *Comunismo*. Tu baratta i nomi nostri *del giorno di festa* e del *giorno di lavoro*, ponci in quella vece un *ricco nobile* e un *artigiano*, e fiati aperto il forzierino dei secreti.

G. di L. Sono un po' grosso, madonna, e il senso lor m'è duro.

F. Aprirottelo io. Se il Thouar non avesse avuto cotesto intendimento, credi tu ch'egli m'avrebbe fatto dire a te, mio buon fratello, quelle altere parole — *Tirati in là: puzzi di bottega che appesti?* Quando mai chi è tutto di Dio parla al prossimo con tanto fumo? Che pazza albagia sarebb'ella cotesta? Non t'ha fatto forse anche te il Signore Iddio? Me fece all' orazione, ai sacrifizii, alle opere del culto; te al lavoro delle mani. Ma dice san Paolo — ovvero preghiamo, ovvero mangiamo, dormiamo, o facciamo altro, *Domini sumus*, siam del Signore — Or io non credo che il Thouar volesse profanarmi a questa guisa, e mettermi in tanto dispetto delle plebi; ma ben intese a diservire i ricchi, e porli in abbominazione del popolo: anzi a levare il popolo contro di loro, e mettere in corpo alla povera gente una invidia serpentosa e un astio canino contro quelli, che Iddio ha fatto nascere in maggior grado.

1 MONTANELLI; *Memorie sull'Italia dal 1814 al 1850*, pag. 20.

G. di L. Oh guarda! io non ci aveva proprio azzeccato; credevo parlar tutto di buono col giorno di Festa.

F. Vuo' tu vedere, s' ell' è così, che cioè tu sei un artigiano, e io un gentiluomo? Il Thouar ti fa *tintore* e ti mette in bocca. — *Queste macchie alle mani le ho per aver dato il colore a quel bel fazzoletto da collo, che fa tanto spicco sulla vostra personcina.* — Ti fa *stillatore*, *profumiere e vetraio*, facendoti dire — *Se non stessi a bottega io, voi non potreste avere le vostre care acque odorose, nè le belle boccettine che le contengono, nè gli unguenti profumati pei vostri capelli.* — Poscia fatti *pistore*, e tu soggiugni — *Che cosa dico io? Non avreste nemmeno il pane che vi tien ritto.* — Or tu vedi se codesti sono discorsi da fare al dì di Festa? qui è un artiere che parla col signore, lo vedrebbero i ciechi.

G. di L. Oh ve' s' ell' è proprio buffa! ell'è così nè più nè meno.

F. E nota; che se qui l'artigiano è procace, il signore è superbo, e gli attizza la rabbia in cuore, rispondendogli colla maggior puzza del mondo — *E per questo? che cosa presumeresti tu? Forse d' agguagliarti a me? di tenere il mio posto? se tu lavori, io pago; se tu vendi, io compro; se tu mi servi, io ti do il salario. Obbedisci adunque; rispettami; e vattene.*

G. di L. Poffare il mondo! Ma davvero? Oh io ricevetti in pace quel risciacquo, credendo che foste voi che parlasse; ma se un ricco m' avesse rimbeccato con tanta boria, e che sì ch'io son grugno, sapete, da fargli ringozzar le parole.

F. Tu gnene dicesti però una, per sola la quale il Thouar fece tutto il Dialogo, e tu non te ne se' avveduto; perocchè non era possibile, che il tuo buon senso mi rispondesse appunto la famosa sentenza di Prudhon, di Marr e degli altri *Comunisti*.

G. di L. E che rispos' io in fede vostra?

F. Rispondesti da empio, se proprio credevi parlar colla Festa del Signore, e da demagogo, se credevi parlar con un ricco; poichè dicesti — *Vorrei che anche voi rispettaste me, e non mi trattaste con tanto sussiego, e qualche volta con cattiva maniera. Alla fine poi siamo tutti figliuoli dello stesso padre; e dobbiamo tutti osservare la stessa legge...* E invece par che siamo fatti d' altra pasta. *Voi*

a darvi sempre buon tempo; io sempre a durar fatica. Bella vita che è la vostra! E non pago a tanto, gli dici — *Prendete il mio giubbone, il mio grembiule ed il mio berretto, e datemi la vostra falda, la vostra giannettina e quel lucido staio che tenete in capo* — cioè i lavoranti far da gentiluomini, e i gentiluomini da lavoranti, invertendo l'ordine della divina Provvidenza. Di guisa che il Thouar in così brevi linee chiuse tutta la scienza del Comunismo che ora minaccia l' Europa. Cotesto è proprio, direbbe il Montanelli, vendere la Demagogia a spizzichi come la polvere del Dower.

G. di L. Il Comunismo! Dio me ne guardi, bella e santa Signora mia! No, no, io non voglio che mi s'appicchino queste sorbe; i ricchi Dio gli ha messi al mondo perchè facciano lavorare i poveretti. Se tutti fossimo ricchi, addio mondo: chi ci servirebbe? chi ci nutrirebbe? chi vestirebbeci? e farebbeci i palazzi, le case, le chiese, e quanto ci è necessario alla vita? La sarebbe pur bella a vedere! E poi e poi; voi diceste bene, che ognuno dee star ne' suoi panni, viver da buon cristiano, compire gli obblighi del suo stato, e non aver paura delle Feste; poichè a chi ben le osserva Dio benedice, e non lascia mancare il pane; e a chi le profana minaccia castighi eziandio in questa vita. Onde scusatemi, santa Signora, s'io fui sì cicalone. Oh quel Thouar m'ha fatto dire di molte goffe corbellerie, e que' poveri giovanetti che leggeranle piglieranno mala opinione de' fatti miei. Gli è brutto davvero cader sotto certe penne. . . Basta, vi bacio la mano, madonna Festa, e vi piego il ginocchio ad umile riverenza.

Qui vidi il buon *Giorno di lavoro* irsene a capo chino, ed io m'uscii del Duomo compiangendo alla Toscana, ch'è innondata da tanti anni di librettucciacci, che tendono a guastarle la più cara, gentile, e amabile gioventù d'Italia.

DELL' ONTOLOGISMO
GIOBERTIANO

ARTICOLO III.

CONFUTAZIONE

I.

Vanità dell'intuito per l'acquisto delle verità contingenti.

Fino a tanto che un sistema si trattiene in concetti vaghi ed indeterminati, espressi con formole pompose, non pur nasconde l'intrinseca sua debolezza, ma riveste altresì una cert'aria di sublime che grandemente lusinga i meno accorti. Quella stessa specie di tenebre, che lo circondano, servono a dargli maggiori attrattive comunicandogli in certa guisa un non so che di misterioso e divino. Ma bene spesso se tu ti appressi a tastarlo, e col coltello dell'analisi cerchi di penetrare nell'interno di quella macchina, te la vedrai di subito sparire dinanzi agli occhi come vano fantasma, o cadere a terra in fasci come opera malamente congegnata. Questo appunto, chi ben considera, accade dell'ontologismo. Mentre esso si affatica solamente a ripeterci che ogni vero vuol esser *direttamente contemplato nella sua radice assoluta ed eterna,* che *il primo psicologico* debb'esser lo stesso che *il primo ontologico*, che Dio è da noi perennemente percepito con *intuizione immanente*, e che ogni altra

conoscenza procede da quella per *sintesi obbiettiva;* mentre a confermazione di sì fatti pronunziati ci reca le immagini di *sole che rischiara*, di *cornice in cui l'idea si rannicchia*, di *centro in cui si appuntano i raggi*, di *telescopio che coll'esile cristallo raccoglie la luce*, e non so che altro: la mente dell' uditore resta come sbalordita e quasi quasi si sente tentata di affidarsi in buon' ora a codesti voli empedoclei ed eleatici. Ma come prima, cessata quell' estasi e quel subitano stupore, si fa a riposatamente meditar sopra la cosa, e non curando il prestigio di quei paroloni e di quelle figure cerca di rendere conto a sè medesima del sistema per formarsene un' idea chiara e distinta, s' accorge che tutto quell' apparato magnifico si scioglie in fumo, o si converte in tutt'altro da quel che innanzi appariva. Che noi diciamo il vero può essere argomento l'articolo precedente [1], nel qual mostrammo quanto l'ontologismo mal corrisponde alle facoltà dell'animo umano; ma sarà bene toglierne ora un altro saggio per rispetto alla intuizione stessa degli oggetti.

Il fondamento e la base dell'ontologismo consiste in questo: che noi immediatamente veggiamo Dio, e in forza di questa visione abbiam la conoscenza d'ogni altro vero. Prescindiamo per poco dalla falsità della prima parte di questa affermazione; insistiamo solo sulla seconda. Sia pure, benchè nessuno sappia addarsene mai, che tutti noi contempliamo direttamente Dio, e sia pure che contempliamo codesto Dio creante l'universo. Abbiano gli ontologi la compiacenza di spiegarci come siffatta intuizione vale a darci ragione della conoscenza. Li preghiamo altresì che a colmo di gentilezza tralascino per breve ora di ripeterci le spiegazioni che essi soglion dare in linguaggio *ontologico*, le quali al più saranno intese da essi soli, ma restano incomprensibili alla comune intelligenza degli uomini: si contentino per poco di parlarci il linguaggio nostro, ossia quello del senso comune; giacchè la verità, se è tale, dee potersi spiegare in ogni lingua. La riflessione, ci dicono, pel mezzo della parola, rilegge quell'atto intuitivo e rifà in certa guisa quel lavoro chiarificando e distinguendo ciò che in esso era oscuro e confuso.

1 *Civiltà Cattolica*, II Serie, vol. IV, pag. 398.

Bene sta; questo già lo sappiamo, e sappiamo di più che rifà quel lavoro a rovescio pigliando per primo termine quel che nell'intuito era l'ultimo. Ma ora non cerchiamo di ciò, e neppur cerchiamo di quell' ufficio della parola, giacchè ne discorreremo in altro luogo. Qui vogliamo intendere solamente come in quell'intuito si contiene, quantunque in confuso e senza distinzione, ogni obbietto d'intellettual conoscenza; giacchè la riflessione non dee poscia fare altro se non riconoscere, separare, e porre in ordine gli elementi in esso contenuti.

Tutti gli obbietti della nostra cognizione possono ridursi a necessarii e contingenti, in quanto o consistono in una verità generale, assoluta, indipendente da qualunque ipotesi libera, o consistono in un fatto concreto, relativo, dipendente da una libera supposizione. Alla prima classe appartengono le idee ed i principii razionali dell' ordine sì speculativo come pratico, e le essenze delle cose possibili in quanto tali; alla seconda riduconsi le esistenze create, i loro atti, e in generale tutto ciò che è per guisa che, assolutamente parlando, potrebbe non essere. Così l' idea di sostanza col giudizio a che mena, di non abbisognar di subbietto a cui sia inerente, conterrà una verità necessaria, e verità necessaria sarà del pari l'essenza di circolo la quale non può essere altro da quel che è, cioè una linea curva, rientrante in sè stessa e di cui tutti i punti distanno egualmente da un punto preso nel medesimo piano. Per contrario l' esistenza dell' uomo, il movimento degli astri, l' avvicendarsi delle stagioni saranno altrettante verità contingenti.

Ora l' uno e l' altro genere di conoscenza dovrebbero contenersi dall'intuito. Esaminiamo se ciò possa in senso ragionevole sostenersi. L' intuito è la visione intellettuale di Dio creante il mondo. Esso dunque abbraccia due termini: Dio che crea, il mondo che è creato. Veramente gli odierni ontologi sogliono annoverarne tre: Dio, il mondo, la creazione; ma ognun vede che questo terzo è posto fuor di proposito. Imperocchè l' intuito, per confession degli ontologi, non guarda se non un oggetto concreto; e la creazione non è un funicello o un uncino, ma è un' azione; e però in quanto concreta non sussiste se non attivamente nella causa,

passivamente nell' effetto. Laonde i termini dell' atto intuitivo non potrebbero essere che due: Dio co' suoi attributi e quindi colla sua virtù creatrice in atto; il mondo colle sue relazioni e con quella massimamente di dipendenza da Dio. Ciò posto, egli è chiaro che il secondo di questi termini dovrebbe somministrarci le verità contingenti, ed il primo le necessarie. Or a noi sembra che l' una è incoerente, l' altra parte è assurda nel sistema ontologico. Per fermo, la visione del mondo ci porgerebbe un' innumerevole serie di verità contingenti: i corpi esistono, son dotati di movimento, stanno in questo o quell' ordine e va discorrendo. Benissimo; ma acciocchè la visione del mondo ci diventi maestra di questi veri, che bisogno c' è ch' essa si faccia per l' intuito ontologico? Non basterebbe egli che si esercitasse per mezzo de' sensi? Il mondo percepito da noi mediante le facoltà sensitive non ci darebbe uno spettacolo capace di farci uscire in quei giudizii? No, mi sembra che ripiglino gli ontologi, questo non potrebbe mai avvenire; perocchè questi obbietti sensibili in loro stessi son privi d' intelligibilità, e quindi conviene che essa in loro si riverberi dalla visione del sommo Intelligibile che è Dio. Potremmo rispondere che a render le cose sensate degne d' intelletto, sia bastevole la luce intellettiva che è in noi e che non è la visione di Dio, ma una imitazione del lume divino. Ma sia nulla di ciò, prendan pure come concesso che i sensibili per intendersi abbian mestieri di quel riverbero che essi dicono. Tuttavolta ciò non importerebbe altra necessità se non di avere perennemente la visione di Dio, acciocchè all' uopo, quando il mondo ci vien rappresentato da' sensi, su questa rappresentazione trabocchi un rigagnolo di quella intelligibilità e la renda così capace d' essere intesa e giudicata dalla mente. Insomma basterebbe il connubio o l' innesto, che già uno degli ontologi mentovato da noi nell' articolo precedente stabiliva tra la visione dell' ente e i sensi, per non mandare a spasso questi meschinelli ma assegnar loro qualche ufficio, giacchè li trovava nell' uomo. A noi parve, è vero, un po' comico questo trovato; ma prescindendo per ora da qualunque impedimento intrinseco che possano avere i sensi per quelle nozze

coll' idea dell' Ente; diciamo che giacchè gli ontologi pure alla fine vi ricorrono per isfuggire altre difficoltà, si fermino in esse, senza introdurre altri elementi che non servono ad altro se non a complicare vie peggio la quistione. Si contentino adunque di dire che propriamente l' intuito non è richiesto per altro che per veder Dio e in esso le verità necessarie, che son come le leggi fondamentali della intellettual conoscenza; e che le verità contingenti si apprendon poscia dalla mente nostra sotto l' influenza della luce, che dalla visione di Dio si riverbera sopra gli obbietti sensibili. Così la visione ideale resterebbe molto più semplice, in quanto ridurrebbesi alla sola intuizione di Dio e delle sue eterne ragioni, nelle quali noi contempleremmo le verità necessarie.

II.

Inettitudine dell' intuito a spiegare le verità necessarie.

Ma questo stesso non manca di assurdità, dove voglia spiegarsi non in forma ontologica (nel qual caso non si potrebbe dir nulla, perchè nulla si cápirebbe), ma in maniera ordinaria e quindi atta ad essere intesa. Imperocchè ci dicano per vita loro: in che modo noi intuendo Dio vi vedremmo le verità necessarie e le essenze possibili delle cose? Due, noi crediamo, potrebbero essere le plausibili risposte. L' una è che essendo Dio il primo e sommo esemplare, di cui ogni altro essere non è che una finita e languida imitazione, noi intuendo Dio siam condotti a formarci i concetti di molte essenze e di molti veri, come uno studioso della pittura mirando parte per parte il famoso giudizio del Bonarroti, da ciascuna di esse trarrebbe bellezze da imitare. L' altra è che contenendosi ogni vero nel divino intelletto, noi vedendo Dio ne vediamo altresì l' intelletto e quindi i veri che vi son contenuti. Or bene ambedue queste risposte niente provano a favore dell' ontologismo.

E quanto alla prima, essa non ci porge l' obbietto attuale ed esplicito della nostra conoscenza intorno alle verità necessarie ed ai possibili, ma ce ne porge il semplice fondamento o principio. Noi mirando Dio non mireremmo certamente, a cagion d' esempio, *il*

tutto esser maggior della parte, perchè in Dio non ci è nè tutto nè parte. Non mireremmo neppure la natura del triangolo o del quadrato, perchè Dio non ha figura. Il medesimo va dicendo di altre quiddità e ragioni di cose universali ed astratte. Codesti concetti dovrebbero anche in tal caso formarsi dalla virtù nostra intellettiva, e Dio intuito non varrebbe ad altro se non ad averci corroborata, per così dire, colla sua visione la nostra forza d'intendere e datoci un fondamento sopra cui lavorare. Nondimeno acciocchè noi non lavorassimo fuor di regola ed a sproposito, converrebbe anche in tal caso supporre nel nostro intelletto una determinazione innata e come un abito naturale per operare così e così e non diversamente, e per uscire in sì fatti concetti piuttosto che in altri. Ma se questo è necessario, chi non vede che quella intuizione di Dio è soverchia, fuor di disegno o, per dirla alla greca, un parergo? Imperocchè a qual fine sarebbe richiesta? Non per altro se non per corroborare la mente, si disse, e per porgere un fondamento al suo ideale lavorio. Ma e non può supporsi la mente sufficientemente corroborata per la virtù intellettiva ricevuta da Dio nell'atto stesso della sua creazione? Se Dio creava ragionevole l'uomo, certamente infondeva nelle sue potenze tutto quel vigore che era necessario per ragionare ed intendere, quando il corso della vita ne avesse eccitato lo svolgimento. L'uomo era fatto ad immagine e simiglianza di Dio, e questa simiglianza era propriamente improntata nello spirito che l'avvivava, dotato della forza d'intendere e di amare. Richiedere nel mero ordine naturale un corroborativo intrinseco di questa forza, diverso dalla sua nativa virtù ed efficacia, è un supporre imperfetta e difettosa l'opera divina. Al manco ciò non potrebbe affermarsi senza altri argomenti che dimostrassero così essere piaciuto a Dio di operare. Finchè dunque questo non facciasi, prevale la supposizione che l'intelletto abbia tanto di virtù interna, che possa senza nuovo corroborativo uscire nei proprii concetti, come prima a lui se ne porga l'occasione.

Nè si ricorra all'altro punto, dicendo che la intuizione di Dio sarebbe richiesta per dar principio e fondamento al lavorio intellettuale della mente nostra. Imperocchè non sembra egli più ragio-

nevole che questo principio e fondamento per l'uomo, che non è una pura intelligenza ma un composto d'anima e di corpo, d'intelletto e di senso, sia piuttosto lo spettacolo della natura sensibile? Veggiamo bene che a chiarire un tal punto farebbe mestieri la teorica degli universali, cui tratteremo da ultimo, perchè è il capo principale per cui errano gli ontologi di buona fede. Ma per ora basti il ricordare quel che dicemmo più sopra che anche la visione di Dio non potrebbe dar fondamento a quel lavoro senza supporre nella mente un' innata ed intrinseca inflessione a prorompere in quei determinati concepimenti, in altri termini senza supporre insiti in lei come altrettanti semi virtuali di quelle stesse idee che deono rampollare. Stante ciò, può benissimo concepirsi che le rappresentanze sensibili sieno l' eccitamento richiesto a fin che venga all' atto quella virtù intellettiva senza bisogno di presupporre una visione che per molti capi ripugna. Tanto più che finalmente gli stessi ontologi son costretti a stabilire che nelle rappresentazioni de' sensi si trovi la causa o l' occasione che voglia dirsi, perchè la mente riversi sugli obbietti sensati la luce dei razionali concetti o meglio dell' intuito dell' Ente. Il primo modo adunque di spiegar come la visione di Dio conduca alla conoscenza delle verità necessarie non sembra accettabile.

Lo stesso dicasi del secondo. Imperocchè non è a credere che le idee dell' intelletto di Dio, rappresentanti i possibili e gli altri veri astratti, rappresentino Dio stesso così o così determinato. Questo sarebbe un concetto panteistico, perchè identificherebbe Dio nell'ordine ideale con tutti i termini della divina cognizione, e quindi per necessaria conseguenza si dovrebbe passare a identificarlo coi medesimi nell' ordin reale. Dio è infinito nell'essere. Egli in massima semplicità contiene ogni grado di perfezione scevra di qualunque difetto. In lui s' accoglie tutta la realità in quanto tale. Dio contempla sè stesso; ma nel contemplarsi contempla ancora che questo suo essere perfettissimo ed infinito può essere imitato al di fuori limitatamente in innumerevoli e svariate maniere. Queste fogge diversissime d'imitazione, alcune delle quali più si accostano al prototipo, altre se ne dilungano tanto che non ne contengono se

non un'ombra e un rimoto vestigio, formano le essenze possibili del divino intelletto. Esse sono gli archetipi eterni di tutto ciò che vien poscia creato; secondo l' alta teorica di Platone, cui S. Agostino ripurgò dagli errori onde quel nobilissimo dei pagani filosofi l' avea guasta. Il simile si dica degli altri veri universali e principii assoluti della ragione. Dio guardando il suo essere e le leggi con quello identiche, pronunzia con un solo atto dell' infinita sua mente i singoli assiomi razionali fondamenti immutabili d' ogni creata conoscenza. Ma, come ognun vede, tanto gli uni quanto gli altri di questi veri non sono Dio stesso, sono imitazioni e copie limitate dell' essere divino nell' ordine ideale, come le creature da lui prodotte nel tempo sono imitazioni e copie del medesimo nell' ordin reale. La mente nostra dunque ancorchè intuisse direttamente l' intelletto divino, dovrebbe nondimeno per la virtù ricevuta da Dio uscire in concetti che non rappresentano Dio, ma un altro termine, in guisa però che si conformi alle idee divine. Ora, acciocchè essa esca in tali atti non è bastevole la virtù infusale dal Creatore? O se tanto non piace, non sarebbe meno irragionevole il dire che essa fin dalla prima esistenza ne portò innate le copie in sè medesima? Noi vedremo in altro luogo non esserci uopo di ricorrere a questa teorica delle idee innate. Nondimeno a ribattere gli ontologi che vorrebbero regalarci una dottrina molto più stravagante, diciamo qui che meno male sarebbe rifuggire a quella. Se anche ammettendo la visione immediata di Dio, resta sempre che per conoscere i veri razionali ed i possibili dee la mente partorire nuovi concetti che rappresentino altre cose da Dio, quantunque uniformi ai divini concetti, non apparisce più la necessità di quella visione. Solamente potrà disputarsi se quei concetti sieno dovuti infondersi in atto nella mente nostra fin dal principio di sua creazione, o se era bastevole che Dio ci comunicasse la virtù determinata a produrli quando che fosse. Insomma si potrà disputare tra Platone ed Aristotele, tra il Cartesio e gli Scolastici; ma gli ontologi non troveranno mai posto nella quistione, e sol si presenteranno come guastamestieri per distrarre e far perdere il tempo. Allora sol potrebbe la loro opinione diventar grave, se dicessero che i possibili e i veri universali

non sono altro che diversi gradi dello stesso essere divino, ossia che sono la realità stessa di Dio in tale o tal modo determinata. Ma in questo caso essi per logica necessità incorrerebbero nel panteismo; che, a dirla schietta, è il vero ed inevitabile termine del loro sistema.

III.

Germe di Panteismo contenuto nell' intuito.

Se noi ci avessimo proposto di confutare il Gioberti e non il suo ontologismo, saremmo stati più franchi nel titolo di questo paragrafo, e non un seme di panteismo, ma il Panteismo stesso già germinato e tallito gli avremmo ascritto. Nè questa nostra affermazione sarebbe potuta impugnarsi da chiunque avesse studiato con qualche posatezza la dottrina della *formola ideale*, secondo che è proposta dal suo autore nella *Introduzione allo studio della filosofia*. Per poco che in essa si pongano a riscontro le diverse sentenze, l' orpello delle parole svanisce, e il fondo si manifesta in realtà panteistico. E che tale fosse l'intendimento del Gioberti, non ha mestieri di congetture o discorsi, se si considera ciò che egli, smesso l' arcano, avea senza veli e a fidanza di confratelli dichiarato nella sua lettera di Demofilo alla Giovane Italia, nella qual lettera tra le altre ha queste espresse parole: *io tengo che il Panteismo sia la sola vera e soda filosofia* [1].

Ma perciocchè ciò è stato da altri fatto bastevolmente [2], e potrebbesi da' partigiani dell' intuito replicare: difendere essi l' ontologismo, non con tutte le esplicazioni ed aggiunti appostivi dal-

1 L' autenticità di questa lettera sembra fuori d' ogni dubitazione non tanto pel testimonio dei Mazziniani che in un momento di disgusto contro l'autore la divulgarono, ma molto più per gl' intrinseci suoi caratteri, e perchè il Gioberti invitato da tutte parti a smentirla non osò farlo giammai, benchè ne avesse diverse occasioni nelle susseguenti sue opere.

2 V. l'op. del ZARELLI. *Il sist. filos. e teolog.* di V. GIOBERTI Bologna 1850, dove questo chiaro Scrittore svolge e discute con singolare acribia la maggior parte degli errori del filosofo piemontese.

Gioberti, ma nella sola sua forma essenziale e pura; ci è uopo prescinderne. Lo stesso intendiamo avvertire per ciò che riguarda il Cousin; il quale colla sua ragione impersonale evidentemente identifica l' intelletto di ciascun uomo con l' intelletto di Dio. Dalla cui stranezza son molto lungi quei professori cattolici che sia in Francia sia nel Belgio, e segnatamente in Lovanio, insegnano la visione ideale, ma in un senso assai diverso dal francese sofista. Ristringendoci adunque allo schietto ontologismo, considerato nell' intrinseco suo concetto, non possiam dire, che esso importa spiegatamente il panteismo, bensì che ne accoglie la radice dalla quale tosto o tardi uopo è che germogli. A chiarirsi di ciò basterebbe por mente alla conclusione del numero precedente, là dove dicemmo che gli ontologi per dare importanza alla loro visione ideale dovrebbono stabilire che le verità razionali e i possibili non solo son contenuti nelle idee divine ma idealmente si confondono collo stesso Dio. Nè in verità essi si peritano di farlo, giacchè a ogni piè sospinto ci van ripetendo che sempre Dio è l' obbietto immediato d' ogni nostra intellezione, che le nostre idee son l' essere di Dio, che noi percependo i veri universali percepiamo i diversi gradi della sostanza stessa divina. Una tal dottrina, se non è il panteismo, ne è per fermo il prodromo e la premessa. E ciò per doppia ragione. La prima è perchè l'ordine reale cammina di pari passo che l'ordine ideale. Se noi in questo non sappiamo concepire alcun concetto che non sia Dio, comechè ravvisato sotto un grado solo di sua perfezione; il medesimo converrà dire di quello. Nella cerchia del reale altresì nien te potrà sussistere se non in quanto sia lo stesso Dio, svolto in tale o tal grado di sua infinita perfezione.

Io vorrei che si scolpisse bene nell' animo questo pensiero: i due ordini ideale e reale sono perfettamente paralleli tra loro e si corrispondono in quanto alla natura degli obbietti onde sono formati. Ciò che nell' uno si trova in condizion di possibile, si trova nell' altro nello stato di esistente. Se dunque nell' ordine ideale il sole, la luna, i minerali, le piante, i bruti, l' uomo, altro non sono che diversi gradi dell' essere divino, lo stesso dee dirsi di queste cose nell' ordine reale. Nel che a non togliere abbaglio si osservi

che altro è dire che i diversi gradi dell'essere divino porgono all'intelletto del sommo Artefice il fondamento da concepire l' idea di quei possibili come altrettante imitazioni parziali atte a sussistere in loro stesse, altro è dire che quei diversi gradi dell' essere divino costituiscono quei possibili.

Con ciò siam già entrati a toccare dell' altra ragione che volevamo arrecare. Iddio creando crea quello stesso che ha concepito come possibile. Se dunque ciò che avea concepito come possibile era lo stesso suo essere in tale o tal grado, questo suo essere e non altro egli creerà fuori di sè. In tal guisa la divina creazione si ridurrà ad una emanazione o estrinsecazione della divina natura manifestantesi e svolgentesi sotto svariati aspetti, come vorrebbero i panteisti di Germania.

Alla medesima illazione indubitatamente mena quell' altro domma degli ontologi, cioè che l'idea dell'ente in genere, la quale inizia la nostra carriera conoscitiva ed è come la base e il nocciolo di tutti i nostri concetti, non rappresenti alla perfine se non Dio stesso. Ammesso un tal principio, non può fare che non si cada nell'assoluto indeterminato di Schelling o nell' Idea assoluta e concreta di Hegel. Imperocchè l' idea dell' ente in genere esprime ciò che è intrinseco in ogni cosa, astrazion fatta dalle specificazioni e determinazioni diverse, onde procedono le specie e gl' individui che compongono l' universo. Essa è il concetto più astratto a cui sappiam sollevarci prescindendo da qualsivoglia categoria particolare di esseri determinati. Se dunque la realità rappresentata per quell' idea o, se così vuolsi, quell' idea stessa non è altro che Dio ; Dio è il sostrato, il fondo ultimo, la ragion comune ed intrinseca come di ogni nostro concetto, così d' ogni essere sussistente in natura. Allora è verissimo ciò che dice l' Hegel : la creazione non esser altro che una dialettica; e la filosofia, ossia la dialettica umana, non consistere in altro, che in una riproduzione riflessa della creazione divina da cui tutto si origina. E di vero, siccome noi logicamente ci formiamo i concetti particolari, prendendo, come a dire, per materia prima de'medesimi l'idea dell'Ente, e questa determiniamo e vestiamo di aggiunti ideali, circoscrittivi di quella vaga rappresentanza ;

così l' equivalente dovrebbe avverarsi in qualche modo nelle cose esistenti: se è vero che tra' concetti e gli obbietti deve esserci corrispondenza e che in questi si trova almeno il fondamento di quelli. Perciò l' essere obbiettivamente considerato, in quanto corrisponde a quell'idea generalissima, è veramente suscettivo di determinazioni in vigor delle quali vien ristretto a formare tale o tal genere, tale o tale specie, e, in forza di ulteriori note limitanti, tale o tale individuo. Se adunque quell'essere non è altro che l'essere divino, se esso corrisponde all' idea astratta che ne abbiamo, quale obbietto reale e sussistente e in guisa che sia lo stesso Dio; non potrà sfuggirsi l' illazione panteistica, che l' essere divino, ovvero Dio medesimo, sia il fondo e la sostanza prima a cui ineriscono tutte le cose create quasi altrettante modificazioni, e che l' atto creativo si esercita in quanto Dio limita sotto forme peculiari la propria sua natura infinita.

Noi da ultimo spiegheremo il modo onde ci formiam quell' idea astratta dell'ente, e mostreremo qual sorta di obbiettività debbe attribuirlesi, senza cadere in si pestifero errore. Ma per adesso che trattasi soltanto di confutare gli avversarii, ci basti il fermare, che se quell' ente indeterminato e generalissimo, di cui abbiamo l' idea, sia che dicasi reale, secondo che vogliono i Giobertisti, sia che dicasi possibile, secondo che vogliono un'altra schiera di filosofi, s'immedesima con Dio, il panteismo è al tutto inevitabile. Imperocchè nell' un caso e nell' altro per quanti sforzi si facciano, non si schiverà mai la conseguenza che la realità divina sia come il sostrato e il fondo ultimo degli esseri finiti, i quali da lui si distinguerebbero pei soli limiti che ci vengono sovrapposti.

IV.

Quel principio degli Ontologi che le cose create in loro stesse non siano intelligibili, mena al panteismo.

A convincersi di tal verità basterebbe considerare essere stato questo appunto l' assioma comune di tutti i panteisti dalle prime sette indiane fino agli ultimi deliramenti dell' Hegel. La dottrina vedantica si rivolgea alla intuizione di Brama come a supremo principio da cui emana l' universo, perchè credeva illusione la conoscenza

delle cose finite in loro stesse, nè esserci altra via per acquistare la vera scienza, se non risalire a quel supremo ed altissimo obbietto [1]. Gli Eleati pretesero d'innalzarsi ad intuire la verità pura, l'uno assoluto col quale confusero il mondo, perchè esageravano la vanità dei fenomeni e della natura sensibile [2]. Il medesimo presso a poco può dirsi di Plotino e degli altri neoplatonici, i quali volendo intuire tutto nel λόγος, tutto immedesimarono coll'essere divino. Spinoza stabili come legge suprema del pensiero filosofico il fondar la scienza sopra l'immediata intuizione dell' Ente perfetto ossia della sostanza infinita, e ciò appunto perchè le cose create non potevano a senno suo intendersi per loro medesime, avendo uopo il loro concetto del concetto di un' altra cosa per formarsi [3]. Schelling opinò doversi coll' intuizione intellettuale prender le mosse dall'assoluto, oggetto unico della filosofia, perchè nella percezione delle cose relative non trovava stabile fondamento d' indubitata certezza. E per simigliante ragione l'Hegel volle fondata la scienza sopra l'idea concepita da lui qual sostanza prima e principio generatore dell'universo; e così confuse con essa da prima Dio, e poscia ogni altra cosa che riluce nel mondo, sia fisico, sia morale.

Insomma per induzione costante, chiarissimamente si vede che la pretesa mancanza di conoscibilità, o intelligibilità nelle cose create, condusse sempre a cercare nel sommo Ente la ragione e il fondamento della certezza, e a non saper poscia discendere da quell'altezza, se non cadendo nel panteismo. Questo fatto perpetuo, avveratosi senza eccezione in tant'ingegni acuti e sottilissimi, dovrebbe farci avere a sospetto la natura del principio, onde quelli si partirono, e non affidare veruno di poter battere l' istessa via senza trascorrere al medesimo termine.

Questa pruova storica, direm così, viene grandemente corroborata dalla pruova razionale. Conciossiachè non essendo altro l' intelligibilità delle cose, se non il loro essere, in quanto è capace di manifestarsi alla mente, essa non può mancare, se non per l' uno di

1 V. Ritter. *histoire de la philos. traduite de l' allemand par* Tissot. tom. IV, liv. 12, cap 5. — 2 Id. tom. I, lib. 5, cap. 2.

3 *Ethica geometrico more demonstrata et in quinque partes distincta.*

questi due capi: o per difetto di lume nell' intelligenza a cui quelle cose si riferiscono, o per difetto intrinseco delle cose stesse. Per la prima di queste ragioni riescono a noi inintelligibili le verità soprannaturali. Imperocchè quantunque esse sieno da sè capaci d'essere intese, tuttavia superano la portata della nostra intelligenza, attesi i limiti onde noi siam circoscritti, e però per ammetterle abbiam bisogno del lume della fede, e del testimonio di Dio rivelante. Per altro essendo questa loro incapacità d' essere comprese non assoluta, ma relativa alla debolezza dell' intelletto creato, più propriamente esse si dicono verità sopraintelligibili che inintelligibili. Cotal difetto non può avvenire nel caso nostro, perchè qui si tratta di obbietti non superiori, ma proporzionati al lume intellettuale onde siam forniti dal sommo e benefico Autore del tutto. Oltre a che gli avversarii in tale ipotesi dovrebbon richiedere la vision di Dio come semplice confortativo della mente nostra in quanto ne corroborasse e aguzzasse in certa guisa la virtù intuitiva a poter contemplare ogni altro oggetto e nulla chiedere più oltre. La qual cosa essi non fanno, ma ricorrendo ad una esigenza non subbiettiva ma obbiettiva, voglion persuaderci, che noi vediamo le cose create sotto l' irradiazione del sommo Vero. Dunque la inintelligibilità degli obbietti finiti, a parere degli avversarii, procede da difetto obbiettivo e intrinseco ai medesimi, non procede da difetto della virtù intellettiva a cui essi nell' ordine della conoscenza si riferiscono. Ora qual altro difetto può pensarsi da siffatto lato negli obbietti finiti, se non la carenza della propria realità?

L'attitudine di essere inteso, ossia la intelligibilità è una relazione, un rapporto. I due termini di essa sono dall' una parte l' essere della cosa che dicesi intelligibile, dall' altra la virtù intellettuale del conoscente a cui quell' essere si riferisce siccome obbietto. La mancanza di uno di questi termini si richiede per potersi dire che la cosa non è intelligibile. In altra guisa, se amendue si avverano, la intelligibilità non può mancare; perchè posti i termini della relazione, ripugna che la relazione non sorga. Ora nel caso nostro l'uno di questi termini manifestamente sussiste, cioè la virtù conoscitiva, giacchè si tratta di verità proporzionate all' intelligenza finita.

Dunque conviene che manchi l'altro, cioè l'essere intrinseco dell'obbietto, che di quella relazione è fondamento.

In altri termini, ogni cosa è conoscibile in quanto è: dunque, o gli esseri finiti hanno una vera e propria sussistenza, ed allora hanno una vera e propria intelligibilità; o di questa son privi, ed allora son privi anche di quella. Ma ciò appunto afferman gli ontologi i quali dicono, le cose create non essere intelligibili, se non in quanto l'intelligibilità dell'Ente, cioè di Dio riverberandosi sopra di esse, le rende tali. Dunque forza è conchiudere, che a parer loro le cose create non sono esistenti, se non in quanto l' Essere divino per una certa espansione o emanazione, che voglia dirsi, sopra le medesime si diffonde.

Dirassi: non è l'essere, ma la indipendenza dell'essere che manca alle cose create, e però bisogna mirarle nell'atto creativo. A questa replica sarà data veramente risposta quando solveremo quell' argomento degli avversarii che l'ordine logico deve corrispondere all'ordine ontologico nel modo loro. Tuttavia avvertiamo fin d'ora che la dipendenza è una relazione dell'essere, non è l'essere; e noi qui parliamo di questo e non di quella. Siccome tal dipendenza delle creature da Dio non fa ch'esse non sieno vere sostanze in loro esistenti fuori dell'essere divino; così non dee fare ch'esse non sieno veri obbietti di cognizione, cioè in sè intelligibili, fuori della divina intelligibilità. Se si trattasse di conoscere non le cose, ma la lor derivazione ben consentiremmo doversi elleno in tal caso riferire a Dio, come a primo e sommo Fattore risalendo col raziocinio alla divina creazione. Ma qui ora non si cerca della conoscenza che riguarda l' origine del mondo; cercasi sibbene di quella che riguarda il suo essere in sè stesso, in quanto è distinto da Dio; e a conseguir siffatta cognizione non si vede perchè debbasi aver presente la intelligibilità divina.

Una sola ragione potrebbe arrecarsi di ciò, ed è, se si dicesse, come difatto dice un recente scrittore, l'essere delle creature non potersi conoscere se si perde di vista l'ordine della loro derivazione, essendo questa il principio per cui esse si distinguon tra loro e dalla propria cagione. Ma chi non vede che questa istanza avvalora

grandemente la nostra confutazione accrescendo negli avversarii il sospetto di panteismo? Imperciocchè essa a sostegno dell' ontologismo reca in mezzo e rinnovella uno degli argomenti più capitali di cui si valeva Spinoza per inculcare il suo mostruoso sistema. Questo patriarca del moderno panteismo a dimostrare l'unità di sostanza e la immedesimazione di tutte le cose create rispetto all' essenza stabilisce che esse non si distinguono tra di loro e da Dio se non nell'esistenza, e che questa esistenza non consiste se non nella derivazione; perchè le cose create esistono come effetti, e l'effetto è tale in quanto deriva dalla sua cagione.

Dunque se gli ontologi a distinguere le cose create da Dio assolutamente ricercano l'attuale intuito della derivazione di esse dal sommo Ente, allegando esser questo il principio per cui si distinguono; pare che implicitamente presuppongano non avervi altra differenza tra gli esseri finiti e l'essere infinito se non il proceder degli uni dall'altro. Il che posto, se non traboccano nello spinozismo, sono logicamente prossimi a traboccarvi. Almanco dee dirsi, che essi trasferiscono alle cose create ciò che è proprio delle divine Persone; le quali si distinguono tra loro in virtù soltanto del procedere l'una dall'altra rimanendo identiche nella natura: *Substantia praebet unitatem, relatio multiplicat Trinitatem.* A senno degli ontologi eziandio nelle creature dovrebbe ciò avverarsi: la relazione soltanto le diversificherebbe costituendone la sussistenza. Laonde questa dovrebbe conoscersi per poter distinguere quelle tra loro a vicenda e dalla cagione da cui vengono prodotte. Ciò per altro suppone, che una e identica ne sia la natura, il che involge un prettissimo panteismo.

V.

Germe di razionalismo contenuto nell' intuito.

Il Gioberti stabilisce che noi intuendo Dio il veggiamo soltanto come Ente non come Dio, in quanto non ne ravvisiamo l'essenza. Il medesimo afferma degli esseri creati, intorno ai quali l'intuito si stende a solo contemplarli come esistenze, senza scorgerne la natura. Onde inferisce che tranne il primo giudizio, da lui segnato col nome di parola obbiettiva: *L'Ente è*, tutti gli altri giudizii, sia

che riguardino gli attributi di Dio sia che le perfezioni intrinseche delle creature, sono sintetici *a priori*.

Chiunque è mediocremente versato in filosofia intende benissimo come quest' ultima illazione involge la morte d' ogni scienza spogliandone di evidenza e conseguentemente di certezza intrinseca i pronunziati. Ma perciocchè molti potrebbon dire quell' illazione non essere essenziale all'ontologismo ma solo pensamento privato del Gioberti, noi ci passeremo di confutarla. Ci soffermeremo soltanto nell' antecedente, che include una falsità manifesta, la quale nell' ontologismo non può rimuoversi senza cadere nel razionalismo. E acciocchè niun ontologo possa schivare codesta nostra animavversione, proponiamo la seguente alternativa: domandiamo cioè se vedendo Dio con l' intuito, vediamo ancora la sua essenza o no? Se la vediamo, si distrugge l' ordine soprannaturale; se non la vediamo, si stabilisce un assurdo. Dichiariamo brevemente l' uno e l' altro di questi capi.

Dio è semplicissimo; in Lui obbiettivamente non si distingue l'essenza dall'esistenza, nè la natura dagli attributi. Adunque esser non può che noi volgiamo lo sguardo della mente nostra ad intuirlo direttamente in sè stesso, senza scorgere col medesimo atto l'una e l' altra di queste cose. La separazione di cotali conoscenze potrà ben avverarsi allorchè Iddio è veduto, non nel proprio essere, ma sì nelle idee che la mente nostra se ne va formando. Come la luce del raggio solare rifrangendosi in cristalli o in vaporazioni nebbiose si sparpaglia e distinguesi nei diversi colori,

Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto [1];

così quella luce immensa e semplicissima dell' essere divino rifratta, come a dire, e conosciuta per riverbero nei nostri concetti, dividesi in certa guisa razionalmente ed apparisce sotto aspetti diversi e parziali, che contenuti virtualmente in quella semplicissima natura, ivi si appuntano e s'immedesimano. Ma in verun modo ciò può avverarsi, quando codesta luce è ravvisata non attraverso alcun mezzo

1 Dante *Purgat*. c. XXIX.

creato, ma immediatamente in sè stessa nella sua propria e real sussistenza. In tal caso non è possibile far veruna di quelle distinzioni attuali che veramente non si trovano nell'obbietto; ma conviene assolutamente scorgerlo ed affermarlo qual esso è nel fatto della individuale natura. Se dunque posta la immediata intuizione di Dio non può neppur farsi da noi distinzione tra essenza ed esistenza, natura ed attributi; come potrà ragionevolmente stabilirsi, che non solo questa distinzione si faccia, ma ancora che l' una cosa si percepisca e non l' altra?

Se si dicesse che la nostra intuizione per essere finita non può ne' termini suoi adequare intensivamente l' obbietto, e che quindi nol vede con tutta quella perfezione e lucidezza con la quale esso è in sè medesimo conoscibile; tanto e tanto la cosa si concepirebbe. Ma dire che non l'adequa estensivamente, e che ne scorge una parte e non l' altra, quando l' obbietto è semplicissimo e la mente è ammessa a mirarlo in sè stesso; oh allora si afferma una contraddizione manifesta, e si vuol distinguere dove di distinzione non ci ha fondamento. O si concede che Iddio non si vede in sè stesso, ma solo nei nostri concetti, e in tal caso potrà dirsi ragionevolmente che un primo concetto ne rappresenta una parte, un secondo un' altra; procedendo siffatta divisione non dalla qualità dell' obbietto contemplato, bensì dall' imperfezione del subbietto contemplante. O si stabilisce che Dio è mirato in sè stesso, e allora fuor d' ogni dubbio convien consentire ch' esso si vede appunto com' è senza che ne resti ascoso alcun lato. Per che i più accorti ontologi han rigettata questa stranezza del Gioberti, e concedendoci la intuizione diretta di Dio com' Ente, non ci han disdetta la intuizione della sua essenza.

Ma costoro declinando uno scoglio, vanno a rompere in un altro. Imperocchè seguendo tale opinione, non so come possa più sostenersi la incomprensibilità per noi dei veri soprannaturali. Quando Iddio dee conoscersi per la contemplazione delle sue opere, chiara cosa è che noi non possiamo altrimenti conoscerlo se non sotto quei soli aspetti che si collegano colla sua onnipotenza, e che si derivano dalla sua virtù creatrice esercitata nel cavar il mondo dal nulla.

Quindi noi in tal caso scopriam di lui quegli attributi e quelle perfezioni che si riferiscono alla unità della sua sublime natura, essendo che da essa propriamente sgorga, per così dire, la virtù creatrice. Ma tutti gli altri veri che si rapportano alla Trinità delle divine persone restano a noi sconosciuti e incomprensibili, siccome quelli che non han diretta attenenza o necessaria connessione cogli effetti creati, pei quali noi ascendiamo alla contemplazione del sommo Autore. Cotesti veri non si potranno conoscere da noi quaggiù se non per divina rivelazione e per lume di fede che ci manifesti di Dio ciò a che non ci solleva lo spettacolo dell' universo. Laonde divinamente la Chiesa nella preghiera che indirizza a Dio nel dì festivo dell' augustissima Trinità attribuisce alla confessione della vera fede la conoscenza di sì alto mistero, e riferisce la sola cognizione della unità divina alla notizia della sua potenza cui noi contempliamo nelle sue fatture. « *Omnipotens sempiterne Deus qui dedisti famulis tuis in confessione verae fidei aeternae Trinitatis gloriam agnoscere, et in potentia Maiestatis adorare unitatem* » ecc.

Or siffatta diversità di cognizione appieno svanirebbe se nell'ordine naturale noi non ci sollevassimo più alla cognizione di Dio mediante gli effetti della sua potenza, ma fossimo ammessi direttamente, e immediatamente, alla visione obbiettiva del divino essere. In tale ipotesi, sarebbe impossibile il non mirar Dio nella propria sussistenza e quindi nel modo in che è, intuendone non solo l'essere, ma altresì la maniera di essere: non solo l' unità della natura, ma eziandio la Trinità delle persone. Così l' altissimo dei misteri, fondamento primo ed origine di tutti gli altri, svanirebbe e con esso tutto l' ordine dei veri sovraintelligibili alla mente dell' uomo.

Infatti noi veggiamo che l' apostolo S. Paolo, quando vuole assegnarci la ragione perchè la fede cessa nei beati comprensori del cielo non ne arreca altra se non questa: che essi sono ammessi in quello stato a contemplar Dio di faccia a faccia; *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem; nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum* [1].

1 I ad Cor. XIII. 12.

Il medesimo interverrebbe presso a poco nel sistema degli avversarii: Dio non sarebbe conosciuto in enimma cioè nella contemplazione delle cose create, immagini, ombre e vestigi dell' infinita sua perfezione; ma sarebbe ravvisato in sè medesimo senza intermedio nè veli che l' adombrassero. Perchè dunque non dovrebbe conoscersi qual è, e nel modo in che è? Si ha un bel dire che l' obbietto dell' intuito ha per noi un lato chiaro, e un lato oscuro; che il primo ci porge l' intelligibile, il secondo il sopraintelligibile. Queste parole son vuote di senso, son parole e nulla più; perchè ammesso l' intuito diretto della divina sostanza, non si ha ragione che le giustifichi.

Nè varrebbe il ricorrere alla necessità della parola, al dir degli ontologi, richiesta per discernere in particolare gli obbietti. Imperocchè dopo la pienezza della rivelazione fatta per Cristo nella Chiesa, questa parola riguardo ai divini misteri non manca. Avendo noi dunque l' intuizione immediata di Dio, avendo la parola soprannaturale, che ci determina gli aspetti diversi dell' idea, non ci ha ragione veruna per cui non si ottenga dei divini misteri quella stessa evidenza, che si possiede delle verità naturali. Ecco in che modo il razionalismo, che nega ogni vero incomprensibile all' intelletto nostro, è una natural conseguenza dell' ontologismo.

Veggano adunque sull' orlo di qual precipizio si aggirino e a quanto pericolo si commettano que' maestri Cattolici, i quali stretti da gravissima obbligazione dinanzi a Dio ed agli uomini di cibare i loro allievi con sane e sicure dottrine, senza volerlo, li van nudrendo di così pestiferi filosofemi. Non so quanto possa scusarli la buona fede e la rettitudine d' intenzione; ma certo la retta intenzione non è schermo che valga ad impedire l' effetto della perversione mentale di chi li ascolta o legge; e un fiore di prudenza avrebbe dovuto farli accorti a non allontanarsi dalla dottrina luminosa de' Padri e Dottori della Chiesa per correr dietro a profane novità introdotte da uomini per lo più eterodossi, e quanto pieni di orgoglio, tanto vuoti di sapienza. La buona fede e la rettitudine d' intenzione potrà forse bastare a farli perdonare da Dio, ma non basta certamente a impetrare perdono dalla logica, la quale non guarda alla moralità degli atti, ma alla sequela delle illazioni.

L' ORFANELLA[1]

L.

Re per tre giorni.

Partiti che furono in mezzo a tanta confusione que' capi, si levò tosto in piedi la persona che aveva fino allora tenuto in guardia il Sottointendente, e con viso benigno gli fe cenno che andrebbe ad informarsi della ragione di così nuovo ed inaspettato trambusto. Mentr' egli era ancor fuori eccoti entrar nella sala il Bello tutto pensieroso e smarrito. Afferra celeremente le armi: si volge intorno meravigliato di quella solitudine: guarda con occhio dolce il Bonafede: gli si appressa, gli si raccomanda, lo abbraccia, lo bacia, e con voce commossa gli dice: Voi mi dovete la vita. Quindi a guisa di chi uscito di sentimento è colto da improvviso farnetico, si percuote nell' uscir della stanza tre volte colla mano la fronte, e tre volte mormora a chiara voce: Sono stato Re per tre giorni! Il Bonafede non intendeva ancor nulla di queste scene, le quali si rappresentavano con tanta rapidità di successione innanzi ai suoi occhi; e null' altro gli rimanendo a fare in tanta oscurità di casi, rugumava in suo capo quelle parole, Re per tre giorni!

1 Vedi questo vol. pag. 415.

Costoro adunque, ragionava in pensier suo, ribellano i sudditi ai lor sovrani, perchè vogliono farla essi da re, non perchè abbiano essi in cuore la libertà dei popoli che han sempre in sulla bocca. Re per tre giorni! Per tre soltanto! Che avvenne adunque, che fu, quali novità? Ma a rompergli ogni altra considerazione sopraggiunse ultimo di tutti il Verduci. Gli occhi avea come brace affocati, i capelli scarmigliati ed irti, le pugna strette, il passo concitato. Entrò, si cinse il ben affilato trafiere, intascò le due pistole, afferrò l'archibuso, e s'avviò di gran lena verso la porta. Nell'abbattersi cogli occhi alla persona del Bonafede, gli si affermò a dirimpetto un pocolino, e il sogguardò bieco, accigliato, feroce: ma poscia più ratto dipartendosi si dileguò.

Fu questo l'ultimo e più chiaro segno dal quale potevasi conchiudere essere ai ribelli qualche grave pericolo imminente. E così cominciava pur anche a congetturarla il Sottointendente rimasto omai solo, quando a ragguagliarlo a parte a parte d'ogni cosa ritornò quella guardia, che erasi testè partita della stanza a pigliar lingua. La somma riducevasi a questo. Essere omai giunta la nuova in Roccella che le milizie del Re avevano occupato Reggio, e di colà movevano per al Distretto di Geraci; a veduta di quella marina una nave da guerra con gente in armi aver preso fondo, e accingersi a bombardare la città: i condottieri della rivolta aver cercato scampo colla fuga: il loro esempio essere stato precipitosamente imitato dai cinquecento seguaci che serenavano al piano vicino di S. Vittorio. La città adunque essere sgombera dei sediziosi; ma i cittadini, presi da spavento per lo temuto briccolare delle bombe, essi altresì abbandonarla, cercando riparo a sè ed alle loro più preziose suppellettili sopra i monti prossimani.

Istruito di tale evento non volle penar più quivi il Bonafede, ed a quell' ora medesima ne uscì alla scorta del guardiano stesso, innanzi aguzzino ora difensore, innanzi minaccioso ora supplichevole e dimesso. Ma tal era la costui paura che in ogni cespuglio di frasche vedeva un gruppo d'armati, in ogni filare d'alberi un ordine aperto di soldatesca: e o fossero milizie regie temeva d'esserne incolto con quelle divise ed armi indosso di rubello, o fossero dei congiurati

temeva d' esser punito della sua freschissima diserzione. Bisognò adunque al Sottintendente, nuovo dei luoghi e delle strade, acconciarsi a quella sterminata paura della guida, e ritornare alla casa i Mazzoni finchè non rischiarasse il giorno. Quelle ore passarono in una continova espettazione di spari e di bombe: ma spari non s'udirono tutta notte, nè bombe scoppiarono. Quando dopo alcune ore di sì trista dimoranza cominciò finalmente l' alba ad apparire in cielo, alcuni gabbellieri, dazzini e gendarmi se ne vennero bene al bisogno alla casa ove albergava il Bonafede. Richiesti delle nuove del mare, del battello a vapore, delle milizie arrivate, risposero tutto essere stata un' immaginazione affatto aerea, avere i ribelli per singolare disposizione di Dio scambiate lucciole per lanterne; e la faccenda essere corsa per questo modo.

Il padre del Mazzoni uomo d' anni e infermo di gotte stavasene a notte alta in sul terrazzo della casa a godervi i bei freschi di quell' ora, e ponendo mente alla marina notò certo movere di fanali sull'alto d'un navilio, poco discosto dalla riva. Non ci volle altro a giudicarlo un battello a vapore, e però si fece subito ad annunziarlo agli ospiti che presso di sè albergava. Era già pervenuto ad essi l' annunzio delle armi reali giunte in Reggio, e ne avevan dentro l' animo commosso ed agitato; laonde credettero verosimile la conghiettura del vecchio. Nondimeno ad accertarsene s'avviarono a stormo verso la riva. Volle il caso che per lo cammino s' avvenissero in un marinaro giunto di fresco da Reggio, il quale confermò i loro sospetti, asseverando da senno essere colà una nave da guerra. Con tal opinione in capo giunsero alla marina: e scorto all' indizio de' lumi il battello, videro anch'essi la mareggiata, la rotta spuma, e il gorgogliare che vi facevano da presso le onde percosse, dicevano essi, dal volgersi intorno allo stile le pale e le razze delle magne sue ruote. Chi può d' ivi innanzi più dubitarne? Ella è senz' altro una nave vaporiera con soldatesca. Se la svigni adunque chi può, e tutti via spuleggiano, e votando le piazze e le vie scompaiono da Roccella. E nondimeno quella nave era una semplice paranza, approdata poche ore avanti a quella spiaggia: le luminiere in moto erano segnali coi quali chiamavasi di colassù all' obbedienza, come s' usa di

notte in mare, il piccolo palischermo mandato a terra a far provvigione d'acqua e di viveri; lo spumeggiare e fosforeggiare delle onde era cagionato dalla battuta dei remi in sull'afferrare che il paliscalmo faceva al suo naviglio.

Non v'era tempo da perdere dopo un tal racconto: perchè ove si fosse venuto a conoscere dai ribelli il proprio inganno, si sarebbero forse novamente rincorati, e sarebbero riusciti a raggranellarsi in Roccella una seconda volta. Corse adunque allora allora il Bonafede con quei pochi uomini al lido, montò su quella stessa saettia presa tre giorni innanzi dal Bello, vi fe caricare a scaglia le spingarde e il piccolo smeriglio che v' erano appostati, v' inalberò lo stendardo regale, e dando dei remi in acqua andò costeggiando la riviera da Roccella a Siderno, e da Siderno alla marina di Geraci tra gli spari di giubilo e le grida di vittoria onde rintronava l'aria ed echeggiavano le spiagge vicine. Ciò valse a riscuotere la fedeltà dei cittadini intimoriti, a destare da per tutto il coraggio, a far levare a sostegno dell'autorità quelle stesse popolazioni che ingannate l'avevano nei giorni precedenti pesta e disprezzata. Giunto poche ore dopo a Geraci trovò la città tutta in difesa. Ogni uomo erasi armato di quelle armi che potè, altri di pali, altri di picche, altri di moschetto: e v'era eziandio sopra una bricca a cavaliere della via maestra che mena alla città stuolo di donne provviste di ciottoli e di selci, per iscagliarli in capo a chi tentasse di prendere la sottoposta montata. Gli accessi esteriori erano stati muniti di terrati e serragli, e guerniti di qualche cannone tolto dall'antico castello alla cima della città: ed allo sbocco di più facile entrata, e però più esposto alle insidie dei rubelli, un gruppo di arditi giovanotti vi si era attestato a guardia d' uno steccato quivi fatto sotto al comando di un ricco cittadino molto innanzi dell' età, e per giunta colle membra peste e dirotte dalla podagra; il quale volle dare quell' esempio di coraggio e di fermezza per animare ogni ordine di persone ad opporre coraggiosamente il petto alla forza dei congiurati. Oh se nell'Italia abbondassero di simili cittadini, e ogni città imitasse l'esempio della piccola Geraci, oh le speranze di questi felloni e nemici di Dio

e dei popoli calerebbero, e la pace delle nostre terre mai non verrebbe conturbata!

Giunto adunque nella città principale del suo Distretto il Bonafede comparti le debite lodi alla costanza de' fedeli cittadini, ed attese a spacciare da' per tutto gli avvisi opportuni perchè i ribelli fossero perseguitati e venissero in mano della giustizia. Giovò altamente a conseguire un tal fine l' arrivo in Geraci della milizia condottavi dal General Nunziante, il quale non sì tosto seppe dei moti di quelle contrade, che vi si fu con grande sollecitudine recato, e vi giunse due giorni appresso alla fuga dei congiurati. Ma se i cagnotti del Verduci se l' erano svignata con sì grande poltroneria, restavano tuttavia fermi dentro Staiti le frotte del Romeo; e finchè queste non fossero messe in isconfitta e dissipate non poteva esservi sicurtà di pace in que' paesi. Mossero adunque da Geraci le regie schiere verso Staiti, mentre al tempo medesimo il tenente Colonnello De Cornè procedeva contro ai ribelli dal lato opposto di Reggio. Ma neppur questa volta così le une come le altre poterono affrontarsi con quello stuolo di gente fella e paurosa. Il loro capitano non si tenne abbastanza difeso dal forte luogo e dal malagevole sito nel quale allora s' era accovacciato; nè più si confidò nella prossimità di villate favorevoli a' suoi divisamenti; imperciocchè quella sua raunata di genti tumultuarie mal potevasi opporre a schiere ben istrutte e meglio condotte, checchè di riparo o d' aiuti quivi le munisse. Abbandonò adunque quella postura e volle piuttosto riparare ai monti dell' Affrico, ove per boschi, per burroni, per balze, per macchie e per greppi or procedendo, or nascondendosi, or difendendosi potrebbero giugnere non tocchi o bersagliati ai bramati covi della Sila. Ma i concerti presi dai due condottieri delle regie milizie per circondarlo e torgli per l' appunto quella scappatoia, l' obbligarono a disciogliere la banda innanzi di vedersi più strettamente ricinto, ed a pigliar per sè, pel figlio e per alquanti dei più fidi il cammino per S. Stefano, natia lor terra. Poco lor valse questo partito: fu un gittarsi dalla padella nel fuoco. Imperciocchè a Pedavoli, in una scaramuccia la qual sostenne contra gli urbani che spiavano i monti, vi lasciò fra gli altri la vita quel Domenico Romeo per

l'appunto, prima secreto ed occulto ma ardente sommovitore della provincia, appresso vile e stolido condottiere delle armi ribelli, e finalmente vittima principale di quello sconsigliato commovimento. Dopo la morte del Romeo fu cheta del tutto la provincia di Reggio: e i giudizii militari contra gli autori di così scellerata macchinazione sentenziarono alla pena capitale sì in Geraci e sì in Reggio alcuni dei più colpevoli e dei principali alfieri della rivoltura. Non mancò la clemenza consueta del Re d'addolcire la severità del giudizio coll'assolverne i meno colpevoli: nè mancarono poi a suo tempo gli assoluti di riappiccar da capo le mene tenebrose, e macchinar nuove congiure contro di chi avevali per pietà campati da morte. Mà noi dobbiamo oramai ritrarci dallo spettacolo delle pubbliche sciagure e dei pubblici delitti per seguitare la storia privata troppo spesso interrotta della nostra famiglia.

LI.

Due zingani.

Era di poco tempo cominciato il Novembre di quest'anno medesimo, quando nel paesello di L. . . si videro comparire due poveri artigiani che buscavansi con faticoso mestiere pane e ricovero. L'uno d'essi atticciato della figura e toroso di spalle mostrava un occhio solo, chè l'altro gli era turato da un cotal piastrello appiccatovi tra l'angolo e la fronte: e pur quell'occhio libero aveva un risguardo sì maligno e feroce che metteva paura. L' altro mingherlino e asciutto come un chiodo con due occhi nerissimi e furbacchiotti e con un fare tra il lezioso e l' entrante temperava la rozzezza di quell' ostico suo compagno. L' uno d' essi portavasi cavalcioni sulle spalle da un capo i mantici ad otre, e dall' altro una ferriera di cuoio con entrovi il martello, le tanaglie, lo stagno, il capecchio e la melletta: e cotali altri arnesi per istagnare e riforbire vasi e stovigli casarecci e di cucina Nel fardelletto del piccolo compagno vedevansi legati insieme il peciaiuolo, il padellino, la chiodaia, alquanti saldatoi e un colonnino. Recavansi in somma i fornimenti di certi stagnai da trebbio e da giro, che si scontrano

così di frequente per le piccole ville e le borgate: e come spesso questa genia di lavoratori appartiene a quel popolo errabondo e disperso, qual sono i zingani; così ancora i due sopraggiunti alla foggia del vestito, alla pettinatura dei capelli, all' aria delle persone ne avevano tutta l' esteriore sembianza; e i monelli del paese andavano loro intorno gridando a' zingani, a' zingani. Girarono adunque agiatamente per le casucce dei popolani e dove che si fermassero o sopra il pianerottolo d' una scala, o sotto l' uscio della casa, o in un po' di spazzo nella via; ed essi con quattro mattoni e un sasso mettevano su bottega; e mentre il più rozzo dei due quasi fattorino mantacava co' soffietti a mano nel fuoco, l' altro lesto come un gatto forniva il suo lavorio. Così corsero per alcuni dì buona parte del paese, quà ristagnando caldaie e mezzine; là risaldando imbuti, grattuge e paiuoli; e dove mettendo coi chiodi toppe e rimendature agli schianti, o pareggiando sul tasso le fitte e le ammaccature delle secchie, delle teglie e delle calderuole. Quella buona gente godeva di trovar modo di rifornirsi lì stesso in casa ed a buon mercato quella poca di masserizia che si avesse; e dal canto suo il più sottile dei due stagnai con li suoi zingareschi racconti, e coi motti scherzevoli e da brigata si conciliava l' animo delle persone, sì che l' una contenta di loro nell' accomiatarli dalla propria casa li accomandava alla vicina. Ma quei due pareva che aspirassero ad una gloria ancor maggiore, che non fosse quella di contentare gl' imi del popolo. Volevano, andavano essi dicendo a questo e a quello, trovar modo di traforarsi nella casa più grande e più ricca di quel villaggio; perchè colà vi buscherebbero de' bei denari. Girala d' un verso con uno, dilla a quest' altro, entravi colla merciaia e colla refaiuola, colla trecca e col pizzicagnolo ne scappa su una di queste comari, che serviva di lavandaia al parroco, e per questo aveva un po' di conoscenza con Menico, anzi una certa intimità e confidenza. Si profferse adunque ai due zingani di raccomandarli a quel figliuolo, il quale avendo la sorella in casa il Signorino, potrebbe per mezzo di lei far contento il loro desiderio. Fu la profferta accolta con molta gratitudine, e rimeritata con una saldatura fatta gratuitamente a certi stovigli

da cucina. Il dì seguente ogni cosa erasi accordata. Menico avea suggerito a Rosella quella carità, che per tale volevano farla passare, e la giovanetta vi aveva facilmente condotta la sua buona padrona. Vennero adunque i due stagnai al lavoro, e si adagiarono ad un canto della corte per ripulire, alluminare, o racconciare cento bazzicature da cucina, da orto, e da casa, che largamente metteva loro innanzi la medesima Orfanella.

Ma che? Non era volta che Rosella scendesse a quello spazzo, che il mantacaio non l'affisasse con quel fier occhiaccio, e che non gli s'illividisse viepiù il consueto colore cenerognolo della faccia, con certi distorcimenti del naso e rattrappatura di quel brutto suo niffolo, che ne facevano a vedere un' orridissima figura. Sulle prime la buona fante non vi pose mente: ma vedilo una volta, vedilo poi un' altra, bisognò che alcuna cosa se ne impensierisse. Oh come! diceva tra sè: io son tutto cuore e sollecitudine a fare il loro pro, ed eglino par che veggano la befana ad avermi innanzi! Chi sa che razza di gente m'ha messo in casa quel soro di Menico? Ma glie ne dimanderò io, e ne vedrò alla fine il termine. Come pensò, così fece. Ebbe a sè Menico, gli raccontò quel caso un po' inaspettato, e di più gli disse ch'ella sentiva dal punto ch'erasi addata di quel brutto verso che le si faceva, un raccapriccio ad appressarsi ai due artieri. I zingani, aggiungeva, ho sentito dire che siano tutti ladri e furbi, e che abbiano alle mani mille trappole e lavori per ingannar la gente. Io non me la son creduta finora per non pensar male del prossimo: ma questi due coi visi alidi e sozzi, e cogli sguardi indracati e corrucciosi, questi due sì, che mi fan prestar fede alla mala voce che corre di loro. Non vorrei, Menico, che per tua troppa dabbenaggine avesse ad incoglierccne alcun che di sinistro.

Menico la confortò a non temer di nulla, poichè quei due erano conosciuti da Mona Carmela la lavandaia, donna di giudizio e di cuore. Con tutto ciò per assicurarla viemaggiormente se ne resterebbe egli con loro a guardarli, perchè non avesser modo nè d'imbolar checchessia, nè di fare alcun altro guasto in casa.

Vi si recò egli adunque, e per iscansar noia entrò con dolce maniera a ragionar con essi dei viaggi e delle avventure, egli che per

essere stato sino in Cosenza si teneva per un viaggiatore di que' che non si scontrano ad ogni passo. Molto discorreva il più magretto dei due: rado il compagno. Dopo che fu soddisfatta la vanità e la curiosità di Menico e tutte le dimande che esso aveva potuto fare aveano avuto la loro risposta, cangiato metro fu il giovane come assalito da cento quistioni snodate e fatte a caso ed a sproposito. Che gente fosse in quella casa: come si facessero le provvisioni nel paese: dove solessero conservarle i poverelli: dove le persone agiate: perchè non vi fosse via da carri: e che vetture si costumassero: chi vi avesse i migliori cavalli: com'ei vi si governassero: dove fosse in quel palazzetto il fenile, e perchè non vi fosse una tettoia staccata dall'abituro ove abbarcarvi il fieno; chi a quel tempo era il Sindaco del paesello, e perchè ne fosse stato tolto quel padron di casa: che forza v'avesse di armi; e così via via tante e poi tante che il povero garzonotto n' ebbe a scontar cara la sua preterita curiosità. Quando fu l'ora dello sciopro Menico rimasto solo cominciò a chiedersi ragione di quell' interrogar fitto fitto che i due zingani avean tenuto con lui, e gli venne in capo un sospetto maligno che fosse maestria di ladri affine di avere da lui quelle tali notizie che altrimenti non avrebbero spillate. Si pentì allora, ma veramente un po' tardi, dell' essere stato troppo facile con essi, e per ovviare al male che forse ne potrebbe seguire, fe proponimento di non partirsi mai più da' loro fianchi affine di rendere impossibile ogni loro mal giuoco. Anzi perchè essi allora se ne stavano soletti a desco nel tinello dei servi giù alla corte, ove dalla cucina del Signorino metteva un usciuolo che d'ordinario era chiuso, andò colà ad oregliare i lor discorsi per ispiar meglio dalla loro confidente domestichezza i sensi e le intenzioni. E questo fu certo un buon pensiero. Perciocchè li udì che appunto tenevano questo proposito.

— Chi la fa se la dimentica, Quagliozzo, ma non chi la riceve. Il Signorino non ci pensa più a quel maledetto giorno che mi fece prendere dagli urbani; ma io la legai al dito, e se mi scappò a Cosenza nel carcere, non mi scapperà ora.

— Lo devi a me, Lamacieca, ed ho ragione di rinfacciartelo appunto adesso. Se io non avessi brigato d' esser condotto insieme

con te, che nol volevi, dal carcere di Cosenza a quello di Reggio, non ci saremmo trovati a quel trambusto del due di Settembre che ci aprì la gabbia.

— E se tu non m'avessi avuto allato nella fuga che tosto pigliammo, quando tra l'arrancare e il calcagnare e il saltare ci mettemmo per li dirupi e i burrati ne' monti, non so se te la saresti cavata così liscia. Basta, un barbiere tosa l'altro: e ora che ci siamo tosati a vicenda dobbiamo attendere a pelar della buona chi ci capita nelle mani. Veniamo dunque al punto. Che partito metti? Ferro o fuoco?

— Io sto pel fuoco, perchè è il più facile, e il meno rischioso, e il più tremendo. Sebbene non debbo nasconderti che io mi sento sempre all' orecchio un motto di mia madre: tanto va la rana al poggio che vi lascia la pelle. Se non te l' avessi promesso, veramente volentieri farei sacco ora e via senz' altro.

— Che vuoi temer qui ora, faccia di passero, e cuore di coniglio! Tu sai che ne ho toccate di più brutte che queste, e vedi qui come la pelle mi sta ancora saldata e confitta alla ciccia bella e salva. Solo temo che questo piastrello, che m'hai appiccato qui alla coda dell' occhio, non m'abbia un po' a guastare questo mio grugnetto dilicatino, tanto mi dà fastidio!

— Io sono a te, se non altro, per chiarirti, se ho cuore di coniglio: chè del becco non mi cale quantunque il vorrei di corvo meglio che di passero. Questa sera quando ce ne viene il destro e tu raccoglierai i ferri, ed io come uno scricciolo che s' insinui tra siepe e siepe, col batuffolo del capecchio in mano farò la mia parte. Se la pelle ci resta avremo a far delle grasse risate a quel lume.

Or Menico al sentire così neri disegni, abbrividì tutto, pensando al danno che non sapeva ben quale, ma certamente grandissimo era per incogliere a quella tanto da lui amata famiglia. Laonde così goffo e sbigottito com' era, corse subito alla sorella, e la persuase a non si partir dalla corte per finchè egli non tornasse da una sua faccenduola. Non temesse di nulla, ma insieme non lasciasse mai soli i due stagnai: nè per quanto ne fosse dimandato volle dir altro. Ratto come una rondine uscì di quella casa a chiamare soccorso di gente per fare imprigionare lì sul fatto quei due ribaldi.

Si recò adunque difilato al Sindaco, e tuttochè il trovasse in quell' ora a desco colla famigliuola volle a tutti i conti parlargli, e perchè non fosse dal villano servo discacciato, mise avanti gli autorevoli nomi del parroco e del Signorino. Come gli fu innanzi gli svelò d' un fiato dapprima i sospetti di Rosella intorno a quei due zingani che egli aveva pur dovuti veder girare pel paese nei giorni passati, poscia le interrogazioni a lui maliziosamente porte, infine il discorso che avevane udito per la fessura di quel chiuso usciuolo. A tutto questo aggiunse la sua propria testimonianza, colla quale assicurava il Sindaco, che quei due erano quegli stessi che, cinque anni allor correvano, trovavansi nelle carceri di Cosenza: e l' uno d'essi, quel così famoso Lamacieca già tempo imprigionato nel fondicciuolo paterno in quella che si preparava a sgozzar di coltello un ospite sopraggiuntovi. Averli esso riconosciuti al segreto loro colloquio, ai nomi onde si chiamavano a vicenda, ed anche, quanto all' uno d' essi, alla propria vista, perchè affisando bene il Lamacieca, tuttochè travisato da quel d' allora, aveavi scoverte le fattezze, che essendo ancor tant'alto ebbe la prima volta vedute. Il Sindaco udita la gravità del caso e la grandezza del pericolo, lasciò di botto la mensa, e si recò in casa di alquanti popolani della sua vicinanza, per officio urbani e prodi nell'armi, e onesti per costume; e messosi alla lor testa: Oltre, disse a Menico, conducine alla corte del Signorino, e noi daremo loro il bene arrivato. E Menico spronandoli a studiare il passo li condusse per lo cancello dell' orto alla porta di dietro del palazzetto, nella cui corte erano stati la mattina messi a lavorare i due contumaci.

Se non che nell' appressarsi videro un denso nugolone di fumo rotto di tanto in tanto da globi di fiamme uscir per la finestra del fenile sovrapposto alla stalla, e udirono grida disperate di donne invocanti soccorso, e strepito e fruscio di lotta, e minacce crudeli di disperati. Menico con animose parole mise nel piccolo drappello animo ad accorrere al pericolo, e perchè conosceva a mente ogni sbocco, ed ogni cantuccio di quella casa li persuase per far più presto ad abbattere una porta che mettendoli nella cucina dal lato dell' orto, li avrebbe fatti riuscire alla corte ove quello schiamazzo

succedeva. Pochi urti co' calci de' moschetti ebbero spalancato l'ingresso, e in un attimo quei coraggiosi militi furono cogli archibusi in canna sbucati dov'era il tafferuglio. Quivi giunsero in quella che da un lato tre famigliari della casa trascinavan dentro Quagliozzo da loro sostenuto per forza, e dall' altro lato il sig. Checco con un villano e con Rosella si dibattevano a fermare il Lamacieca, mentre egli faceva ogni sforzo a divincolare il braccio armato di acuto stilo affine di ferirne l'abominato Signorino, e scamparsi così ove potesse da quella presura. All' apparire degli urbani ogni cosa fu queta: perchè il Lamacieca fattosi cadere il coltello di pugno si diè vinto al Sindaco ed agli armati sopraggiunti, che gli furono alla gola; e Quagliozzo fu abbrancato per forza alle spalle da due di loro. Menico allora visti già caduti in poter della forza quei due scellerati, gridò a tutti che accorressero ad estinguere il fuoco appiccatosi nel fenile, e del quale pareva che o non si fossero accorti quei di casa, o non se ne curassero gran fatto. Ma il vero si fu che non s'erano essi avveduti ancor di niente. Conciossiacchè a quell' annunzio ebbero a sbalordire; e il parapiglia, lo smarrimento e la confusione fu quanto mai più viva che non può pensarsi. Acqua, acqua. Oltre di corsa a sonare al fuoco. Accorr' uomo, accorr' uomo. Su al fenile: si voti, si voti. Tosto, si salvino i mobili della casa. Correte a chiamar Raimondo. Oh Dio, oh Dio che siam persi! Vielà, vielà, coraggio: ecco vien gente. Nè minore del frastuono di queste voci era il garbuglio della faccenda. Chi gira per la vigna a prendere scale, tinozze, secchie; chi monta alle camere di sopra: questi esce alla strada, molti vengono ad affollarsi nella corte: altri attinge acqua alla fonte, altri fa cuore alle donne: tutti in movimento intorno, nessuno era fermo in un luogo, nessuno provvedeva davvero al maggior bisogno.

Nel più vivo di tal bollimento odesi di non molto lungi uno scoppio di archibusi, e un gridio sollecito e concitato. Che fu? che avvenne? Menico corre ad informarsi, e non istà guari a ritornare colla novella: che il Lamacieca nello svoltare a un angolo della via che faceva balza sopra una lama sghemba e ruinosa, avea dato coi gomiti un improvviso punzone ai due militi che gli stavano ai fianchi, e

cadendone uno per terra e l'altro barcollando in sulle gambe, si era egli dato a fuggire precipitosamente giù per quella china. Onde che gli altri urbani che il precedevano di pochi passi recandosi in mezzo il Quagliozzo gli avevano scaricato contro i loro scoppii, e il Lamacieca era stato visto cader già capitombolando per la balza, e tonfare nella sottostante valletta in mezzo ad urli ed a bestemmie esecrande, e tuttora vi restava senza moto: credevasi che vi fosse rimasto ucciso.

Ma il pericolo presente non fece abbadare a quella ventura orribile più che tanto. Il sig. Raimondo era sopraggiunto allora allora da una vicina villetta dopo la notizia giuntagli di quel tafferuglio in casa, e visto l'inutile affaccendarsi di tante persone smarrite e confuse al pari che sollecite e frettolose, volle porre un po' d' ordine in quel rimestio, e convocò tutti intorno a sè nella corte a fare quanto egli loro suggerirebbe. Da tutti gli fu bene atteso, e gli aiuti dei vicini sopraggiunti, e i contadini della casa, e le persone della famiglia gli fecero cerchio intorno e attendevano a quello che egli comandasse. Subitamente adunque dispose che i villani più destri a ciò recassero corbe e cestoni piene di terra acquidosa e densa, e che due dei più animosi montati sulle scale la gittassero per la finestra nel fenile colle pale: e gli altri, quanti ve ne potessero entrare, l' ammontassero nella stanza sopraposta al fieno con grande prestezza, e nessuno pensasse nè ad acqua nè a roba. In breve tempo fu quasi tutto a grande altezza coverto di terra il pavimento di quella camera, ed al gran peso che premeva di sopra, ed al fuoco che di sotto consumava quel soffitto, si cominciarono a sentire di qua e di là scricchiolar travi, scoppiettar panconcelli, e crosciare assi onde s' impalcava quel solaio. Ordinò allora Raimondo che dalla stanza vicina seguitassero a gittar terra dentro come più e meglio potessero, ma niuno s' arrischiasse d' entrarvi per non incorrere in grandissimo pericolo della vita.

Ma l'arsione del fieno avanzava, e contuttochè la finestra del fenile fosse più che a mezzo otturata dal terreno gettatovi con gran pressa dentro, le fiamme nondimeno uscivano muggendo e strepitando con gran furore. Si cominciò allora a temere dell'effi-

cacia di quel provvedimento, e già molti ne borbottavano contro del sig. Raimondo, temendo che le grandi fatiche spese ad abbicar quella terra non fossero per riuscire a crescere i danni dell' incendio: acqua volervi, volervi taglio di mura e di pareti. Fino il signor Checco andò a dolersene con suo cognato, il quale per non essere tenuto in così duro caso per caparbio ed ostinato, cedè alle istanze di lui, e data una gran voce ordinò a tutti che scendessero a fornirsi di picconi per demolir le mura, e di secchie per attinger acqua. Fu una bella provvidenza di Dio questa sua facile pieghevolezza. Imperciocchè appunto in quella che ogni persona era già nella corte un terribile scroscio seguito da uno spandersi improvviso di una folata di polvere e di fumo, annunziò che l'impalcamento e l' intravatura era crollata, e che il terreno avea seppellito sotto di sè il fieno e le fiamme. Poc' altro vi volle perchè non vi fosse più alcun timore di nuovo incendio. Altra terra gettata su quelle rovine da ogni banda, mista a molta acqua, finirono di estinguere ogni rimasuglio di brace e d'incendio, e innanzi che fosse buio, il palazzetto del Signorino era già salvato. Laonde col consiglio del parroco tutti si recarono nella Chiesa a renderne sincerissimi ringraziamenti a Dio, il quale per così opportuno modo aveali da gran rovina liberati.

Per via Menico volle udire da Rosella ciò che fosse avvenuto nella breve sua assenza, e n'ebbe questa corta ma sustanziosa notizia. Poco dopo d' esser essa discesa alla corte per guardare quei due scellerati galuppi, il Lamacieca richiesela d'un bicchier d'acqua della vicina fontana; mentre il compagno di lui levavasi prendendo una grossa manata di capecchiaccio con in mezzo un tizzone ardente, e facea mostra di stropicciarlo colla melletta nel vano d'un romaiuolo. In ritornando dalla fonte s' accorse Rosella che il Quagliozzo usciva della stalla molto sollecitamente traendosi dietro il cavallo, e dicendo al Lamacieca già in piedi e in atto di sbiettarsela: su via, non c'è tempo da perdere. Allora la Rosella cominciò gridare al ladro, al ladro: alle quali voci accorsi quei di casa aveano sopraggiunto i due fuggitivi mentre si sforzavano d'aprire il portone che era chiuso, e si difendevano dai calci del ronzone,

che agli strappi insoliti della cavezza serrata la coda ringhiava e calcitrava a tutto potere. Così cominciò il contrasto tra quei di casa e i due creduti zingani, e durò fino al punto nel quale giunsero gli urbani condotti colà dal Sindaco.

LII.

Il vero amor di moglie.

V' è un proverbio nelle Calabrie che volto in volgar toscano vorrebbe dire che i mali camminano appaiati come i buoi all'aratro, per indicare che essi non vengono giammai soli. Or la verità di questo detto popolare, se altra volta e in altra famiglia fu verificata, certamente vedesi confermata a capello nella casa del Signorino, e specialmente nella congiuntura che abbiamo testè narrata. Quasi che fosse piccolo subuglio per quella casa il pericolo d' incendio dal quale venne, si può dire, stranamente salvata: ci voleva appresso una più grave sventura a coprirla di lutto e di amarezza. E questa venne. Il sig. Checco pel carcere sofferto in Cosenza avea perduto l' antico vigor di salute, e andando di giorno in giorno rifinendosi, sebben lentamente, di forze, erasi condotto ad uno stato di malsania peggiore di qualsivoglia acutezza di morbo violento e minaccioso. Or la scossa di quel tumultuoso travaglio coltogli lotteggiando col mendace zingano, e provvedendo allo spegnimento dell' incendio, tale gli ricise e strappò ogni fior di vigoria dalla persona, e gli abbassò siffattamente la vivacità degli spiriti, che il giorno appresso ebbe a mettersi in letto, tra per estremo di debolezza, e per acutissimo dolor di capo accompagnato da ruinoso riscaldamento di febbre. I medici chiamati di lontano per soccorrere de' loro spedienti l' infermo, non trascurarono di porgergli aiuti, che sufficienti fossero a rilevarne l' estenuazione e stinguergli la febbre in dosso. Ma al tempo medesimo ammonirono que' di casa che sebbene il male non fosse ancora all' estremo, e molto luogo rimanesse a sperar bene, nondimeno era da stare in guardia potendo improvvisamente precipitar le cose d' un' ora all' altra.

Quale angustia stringesse il cuor di tutti a si tristo annunzio meglio si può sentire o vedere, che narrare a parole. Dall'un lato compungevali la tristezza di perdere l'una il marito, l'altra il genitore, questi il cognato, e quella il padrone e il protettore. Dall'altro lato anche più li affliggeva il timore, che a quel passaggio non dovesse egli forse apprestarsi senza il debito apparecchio dell' anima. Tutti sapevano com' egli a dispetto de' buoni ammaestramenti toccatigli da pargoletto, avesse sempre nondimeno e allettati in capo sentimenti di miscredenza e nelle opere mostrato tenore molto difforme dalla buona regola di vivere cristiano. Egli era bensì stato voler del Cielo che da quel pravo cammino, pel quale aveva egli messo il resto della famiglia, fossero stati i suoi parenti sviati per tempo. Era stato eziandio voler del Cielo che gli avesse sì la prigionia rammollito alquanto il cuore, e sì la generosità del buon parroco tolto del capo quei pregiudizii che vi si erano radicati. Laonde non poteva di sicuro più dirsi quel Signorino d'un tempo, scredente, beffardo, usuraio, orgoglioso, d'ogni altro paesano dispregiatore, e solo cupido del proprio interesse. Ma non per questo eraglisi l' animo tornato a vera pietà. Come udirebbe ora l'annunzio della non improbabile sua morte? come vi si disporrebbe coi santi sacramenti? Non v'era certo alcun del suo sangue, il quale s'arrischiasse di avvisarnelo, o fosse timor di peggio, o senso di dolore, o pochezza d' animo. Il quale è pure il sì pernicioso inganno di un gran numero di famiglie cristiane, ove l'affetto all' infermo in luogo di stimolare, impedisce che gli si porga il maggior servigio di questo mondo, qual è quello di ammonirlo per tempo ed aiutarlo perchè santamente si disponga ad uscirne. E dove non è l'amor troppo accecato, è giudizio già da Dio minacciato a chi miscredendo e misfacendo indugia o disprezza il pentirsi: ei non ne ha il tempo in sul trapassare di questa vita, perchè non trova chi l' avvisi a tempo che egli sta per trapassare. Si ricorse adunque a D. Benedetto, gli si aprì il pericolo del sig. Checco, lo si pregò che pensasse egli ad annunziarglielo chiaramente, ad esortarlo a morir da cristiano.

Questo era l' ufficio, che fra i tanti doveri di buon parroco adempiva con maggior diligenza e con più amore il nostro pievano. Dacchè egli sapeva d' un infermo della parrocchia di qualsivoglia stato o in qualunque luogo si fosse, non aveva più pace la sua carità se nol vedeva o uscito dell' acutezza del morbo, o spirato nella benedizione del Signore. Non aspettava giammai d' essere invitato a casa il malato, ch' e' v' andava egli da sè a visitarlo, a consolarlo. Se l' infermo era un poverello non v' era bisogno che s' avesse, al quale non provvedesse colla sua nobile e consueta larghezza: se di corporale sussidio non avesse avuto mestieri, allora si tratteneva con lui ne' più soavi refrigerii di parole, nei più dolci blandimenti di carità, negli officii più amichevoli di domestica affezione. L' infermo s' innamorava sempre di si dolci maniere, e riputava fortunati quei momenti nei quali potesse avere alla proda del letto il buon vegliardo con quella sua mano dolcemente appoggiata quando sul capo e quando sul petto, con quegli occhi quasi lacrimosi per la compassione, con quelle parole così consolanti e confortative. Guadagnato in siffatta guisa per sè l' affetto del malato, eragli bene agevole guadagnarne l' anima a Dio. Per la qual cosa quando s' apprestava l' ora di porgere all' infermo non più le terrene medicine e le consolazioni umane, ma i conforti celesti e le sopranaturali beneficenze, era D. Benedetto tutto zelo di carità, tutto ardore. Non guardava ad ora, non a stagione, non a disagi: sopra il ghiaccio o sotto il sole, di giorno o di notte, da presso o lontano correva anche infermiccio, anche vecchio ad amministrare i santi sacramenti della Chiesa ai suoi parrocchiani. Ho di bocca del sig. Raimondo, testimonio oculare, che, venuto il caso a D. Benedetto di avere una volta indugiato a cagione d' uno strabocchevole acquazzone che rendeva quasi impossibile il cammino, non potè giungere al moribondo che proprio in sugli estremi, quando appena bastò a impartirgli l' ultima sacramentale assoluzione. Di questa sua non colpevole dimora ne sentì egli un cosiffatto crepacuore che ne cadde infermo; e non fu appena guarito di quel male che salito in pulpito se ne chiamò in colpa innanzi del popolo, come di grave fallo in

chi per debito d' ufficio doveva ogni ancor più grave ostacolo vincere per consolare un' anima nel momento più pericoloso della sua vita.

Or quest' uomo così sollecito della eterna salute dei suoi parrocchiani, ben può pensare ognuno come prendesse di buona voglia a petto il preparare all' estremo transito quell' uomo, in giovinezza suo discepolo, in età più matura suo persecutore, e da qualche tempo cangiatoglisi in amico. Laonde entrato coll' infermo in ragionamento delle fresche sciagure, che gli aveano cagionato quel male, e rammentandogli altresì le antiche, gli venne dicendo quanto più sia piena di angustie che di dolcezze questa nostra carriera mortale: quanto utile arrechi per confortar l' animo in mezzo alle disgrazie il volgere il pensiero all' altra vita ove non è turbazione di dolore, nè ambascia di patimenti: come ragione e fede vogliano che il cristiano si commetta con cuor grande nelle mani di Dio, e da lui d' ogni bene datore riconosca ancor per lo suo meglio il troncarci che spesso ci fa a mezzo il mortale peregrinaggio.

Checco avvedutosi a quel discorso che volevaglisi dare avviso per sè spiacevole con bel garbo, tutto si contristò dentro, e si rabbuiò di fuori, ed uscì in parole piene di lamenti e di sconforto. Ma quello che afflisse veramente il cuor di tutti fu l' udirgli annunziare ricisamente che se D. Benedetto voleva entrargli in camera come amico, fosse pure il ben venuto: ma se intendeva di venirgli innanzi come prete, risparmiasse a lui infermo il dispetto che ciò gli moveva, ed a sè il rancore di perder quivi senza pro fiato e tempo. Fu indarno che D. Benedetto gli rammentasse i benefizii fattigli, l' affetto sviscerato che gli portava, la facilità del rimedio, la desolazione dei congiunti: fu indarno che si volgesse a pregarlo colle lacrime in sugli occhi che non volesse rappresentarsi innanzi al Divino Giudice coll' anima maculata, e col cuore indurito nel male. Checco, non reggendogli più la voce a ribattere colle parole l' esortazioni del buon parroco, gli volse le spalle e ammutolì affatto.

D. Benedetto non si scorò per questo, e uscendo di quella stanza disse ai parenti del malato, che v' era d' uopo di chiedere al Cielo con istantissimo fervore la conversione di quell' anima; giacchè Iddio

voleva forse donarla alla fede ed alla caldezza della preghiera. Egli, poichè i sintomi per allora non erano sì gravi, andrebbe in chiesa a perorare con Dio la causa di quell' infelice con più profitto che non avea fatto con lui. Essi rimanendo in camera, e curandone i più piccoli bisogni con le maggiori finezze che loro riuscisse di sollecitudine e di amore, non mancassero quando con preghiere a Dio, quando con pii suggerimenti all'infermo di tentare l' inaspettata ostinatezza di quel malato.

Tutta la notte che seguitò vegliarono al letto del sig. Checco la moglie di lui e l' Orfanella, chè la Bettina serbavasi ad assisterlo nelle occorrenze del dì vegnente. Quando non avevano nè rimedii da amministrargli, nè servigi da porgergli, esse si gittavano lì alla sponda del letto inginocchioni, e compiangendoglisi ai piedi pregavano per lui le sconsolate con un ardore singolarissimo di affetto e di zelo. Checco dapprima mostrossi infastidito di quell' atteggiamento devoto delle due donne, e ne le garrì con un certo risentimento, che ben dava a scorgere andar di nuovo per suggestione del mal demonio pigliando forza nel suo animo la giovanile irreligiosità ed irriverenza. Ma perchè quelle pie senza rintuzzarlo in cosa sì lieve non più gli si fecero vedere ginocchioni innanzi, egli si rabbonacciò e addolcì tutto, e cominciò ad entrar con esso loro in ragionamenti diversi e confidentissimi così come la lena gli bastava. Era questo il punto che aspettava Rosaria, e di cosa in cosa menandolo il condusse a manifestarle perchè avesse così duramente scacciato il parroco, e quali fossero le angustie, delle quali mostrava aver sino all' intimo costretto il cuore. Checco le aprì l' animo del tutto. Si disse trambasciato dalla diffidenza del perdono ingeritaglisi per la memoria del lungo tempo che era vivuto lontan da Dio; dal fastidio di provvedere in tanto sfinimento di forze a una lunga e molto intrigata confessione; dall'astio che ancor gli bolliva dentro contro del figliuolo. Ma quello infine che viepiù lo distoglieva dal confessarsi, era il pensiero di dovere innanzi la morte rimediare a tanto male fatto al prossimo in vivendo colle usure or manifeste ed or palliate. Ne andrebbe, diceva sfogando il suo cordoglio colla Rosaria, ne andrebbe mezza la roba; ed ora che io non vi

sarò più, mi sa male di lasciarvi in peggiore stato, che me vivente non teneste.

Già era gran segno che la divina misericordia scendeva sopra di quell' infelice, l' aver egli manifestato quei timori e quelle diffidenze sì alla moglie e sì all' Orfanella. Entrambe desiderose della salute dell' anima sua, entrambe viventi nel santo timor di Dio, entrambe istruite saggiamente da D. Benedetto del magistero e delle arti dello spirito, poterono dolcemente andargli dileguando quei timori e quelle paure: poterono confortarlo nella confidenza della divina misericordia, nella generosità del perdono per amor di Gesù Redentore, nella grande facilità di confessarsi. Quanto alle restituzioni da farsi tacque modestamente la Rosella; e potremmo dire un pochetto stupita, poichè da quando ella era in quella casa, non s' era addata giammai di nulla. Ma Rosaria con ischiettissimo affetto

— Checco, gli disse; tu sai ch'io ancor prima di darmi a Dio ho sempre portato amore a te, e non alla tua roba. Troppo sarei trista se voltami al Cielo non vi avessi imparato a nobilitare ancor più quell'affetto. Ora dunque, come per lo innanzi, io amo te più delle tue entrate; e se per salvar l'anima tua dovesse andarne non che la tua proprietà, ma la mia dote medesima e mi toccasse di mendicarmi la vita d'uscio in uscio, Checco, t'accerto, non farei grand'opera a tollerar lietamente una tal perdita. Disponi adunque del tuo largamente ed alla libera e, se m'ami, prendi immagine dal mio cuore: non pensare alla roba che tu ed io dovremo lasciare: pensa alle anime le quali dovrem fare che si scontrino fortunatamente e si ricongiungano in Cielo.

— Ma, e la figlia? e Bettina? aggiunse con grande commozione d'affetto il sig. Checco. Di te sia pure quel che attesti; ma e di lei? Rosaria non ebbe tempo a rispondere; perchè l' Orfanella colla dimestichezza concedutale da' suoi padroni entrando essa a rispondergli:

— La Bettina, ripigliò, sono cinque anni che s'è votata a Dio di farsi monaca per la vostra libertà: da cinque anni piange, macerasi, prega, combatte per ottenerlo: nè ha in mente altro pensiero,

nè in cuore altro desiderio che questo. Io me ne fo pagatrice per lei, perchè io conosco fin dentro le più secrete fibre di quel cuore. Oh la Bettina non pensa più che tanto alla vostra roba: no la Bettina di certo benedirà il Signore se vi vedrà trapassare coll' anima in pace. — A queste parole alcune lagrime solcarono le smunte e illividite gote del malato, e poco dopo videsi una piena serenità rallegrargli il viso. Chiamatemi, allora disse, chiamatemi quell'Angelo di pace, che io testè scacciai dal mio letto: chiamatemi il parroco. Dopo pochi minuti il parroco era con lui.

All' alba del giorno appresso il portone della casa del Signorino era semichiuso; una solitudine maggiore del consueto scorgevasi per la corte, per le scale, per le stanze di quella famiglia. Nella camera più intima, la stanza da letto del padrone di casa, un nero drappo penzolava dall' imposta dell' uscio, e alcune fiaccole di cera illuminavano la macilente figura d' un cadavero: era il cadavero del sig. Ceccho. Da un canto della camera medesima stavano in ginocchioni e immerse nel pianto tre donne, la Rosaria, la Bettina e l'Orfanella; e stringendo fra le dita il rosario mestamente pregavano requie all' anima di quel morto. Dall' altro lato del cataletto stavano seduti il parroco, il sig. Raimondo, un' altro sacerdote e alquanti laici recitando pianamente e devotamente il divino ufficio. Intanto nel paese già contavasi la nuova che il sig. Checco morendo nel bacio del Signore aveva metà delle sue sostanze, che la legge gli lasciava in libera disposizione, testata a pro dei poveri di quella parrocchia: e per sopra più raccomandato alla carità della moglie, della figliuola e del cognato i due orfanelli con parole di tenerissimo affetto. Ognuno benediceva a Dio che avesse tanta misericordia fatta a quell'uomo, quando appunto meno v'era a confidare nella naturale disposizione del suo animo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Nuovo Testamento tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati — Londra od altrove etc.

Corre per le mani di parecchi in Italia *la traduzione del Nuovo Testamento fatta da Giovanni Diodati*. Molti la comperano credendo comperare un buon libro (e chi ne dubiterebbe trattandosi del *Nuovo Testamento* ?), molti senza comperarla se la trovano in casa, gittatavi non si sa per cui mano, nè se per la porta o per la finestra: molti ancora se la trovano in tasca. È una vera pioggia, anzi una grandine di Diodati. Il libriccino poi è tutto grazioso, pulito, azzimato: legato con lusso, profilato d'oro: buona carta, ottimi caratteri: sa di muschio, e par che dica: « tiemmi caro. » Se non che i nostri lettori debbono già conoscere quegli angioletti invisibili che spargono in Italia cotesta loro pioggia odorosa. Essi sono i così detti *colporteurs* delle società bibliche (*colportori* li chiama col suo solito gergo barbaresco la *Buona Novella*) ossia quei merciaiuoli randagi pagati per fare il mestiere di distribuire Bibbie falsificate. Qualche volta si frammettono in tal impiego pericoloso anche le Signorine forestiere che pigliano li bagni in Lucca, e quando le sono scoperte, il

Governo toscano insegna loro col porle dolcemente in carcere che l'apostolato non si può esercitare senza qualche inconveniente: nè si spaventa del ragghio del *Times*, nè dei grugniti della *Gazzetta del popolo*, nè dei belati della *Buona Novella*.

Gli è dunque un peccato in Toscana il distribuire il Nuovo Testamento del Diodati, ed altre cotali versioni non approvate? Rispondiamo che non solamente in Toscana, ma in ogni luogo: e benchè non in ogni luogo sia, come dovrebb'essere, delitto punito dalle leggi civili, è però in ogni luogo peccato punito di scomunica dalle leggi ecclesiastiche. Che se è peccato il distribuire cotesti Nuovi Testamenti, e Bibbie monche e falsate, gli è peccato parimente il riceverle, il leggerle, il ritenerle. E perchè non vengano subito a infradiciarci gli orecchi i Valdesi di Torino colla loro vecchia canzone che la Chiesa proibisce la Bibbia, diremo loro che vadano da Giacinto Marietti sotto i portici di Po, e troveranno che egli ha fatta una molto bella e poco costosa edizione della versione di Mons. Martini, la quale essi possono leggere e distribuire a chi vogliono senza punto mancare a veruna legge ecclesiastica. E siccome noi in Italia abbiamo la bella versione suddetta, così negli altri paesi ce ne ha delle altre, tutte come questa nostra approvate dalla Chiesa, e da poterle leggere ognuno che non sappia di latino.

Se dunque la Chiesa proibisce quella del Diodati e di altri eretici, non è mica perchè voglia vietare la lettura della Bibbia, ma per altre ragioni le quali noi riduciamo a tre.

La prima si è perchè quella versione è fatta da un eretico: la seconda perchè è senza nota di sorta: la terza perchè è in più luoghi falsificata. Noi le spiegheremo qui a chi le ignorasse o fingesse ignorarle.

La Chiesa vieta in primo luogo tutte le versioni fatte dai protestanti, perchè una lunga esperienza le ha insegnato che costoro sono falsarii di professione, quando si tratta di citare o tradurre la Bibbia. Essa ha veduto che questi signori saltano parole, le mutano, ne aggiungono e tutto ciò fanno (vedete caso!) proprio in quei testi che citati a dovere sarebbero contrarii alle loro false dottrine. Ciò posto, che doveva fare la Chiesa? Quello che avreste fatto voi,

lettore mio dolce. Se voi vi trovaste avere un servitore che vi avesse rubato più volte, ancorchè poi giurasse di esservi fedele, non ve ne fidereste più, e lo mandereste per li fatti suoi od almeno certamente non gli confidereste più ciò che avete di prezioso in casa. Così fece la Chiesa. Che ha essa di più prezioso? La Bibbia. E volete che essa la confidi alle mani di cotesti ladroncelli? Sarebbe pazzia. Quindi proibizione generale di leggere o ritenere le Bibbie tradotte da loro. Chi vuol leggerla, pigli le versioni approvate. Ce ne sono in tutte le lingue: e noi italiani abbiamo la bellissima di Mons. Martini. Che abbiamo noi bisogno delle versioni adulterate che ci vogliono regalare codesti falsarii stranieri?

Ma, dirà taluno, può benissimo accadere che un protestante di buona fede (e ce ne sono parecchi) faccia una versione fedelissima: perchè proibirla? Il perchè è chiarissimo Finchè quella versione non è esaminata ed approvata, e riconosciuta per fedele, la Chiesa ha il diritto di sospettare che essa sia infedele. E il sospetto in cosa così rilevante basta per giustificare la proibizione. Certo voi non ricevereste in casa un uomo sospetto ancorchè di fatto potesse essere uomo fidatissimo. Molto meno poi ve ne varreste in servizii gelosi. Ora qual è servizio più geloso che quello di dare intera e fedele la parola di Dio? Perciò la Chiesa prima vuol sapere che la Bibbia è tradotta fedelmente, e poi la riceve, l'approva, e la lascia leggere ai suoi figliuoli. Quest'esame e questa approvazione ottenne in Italia la versione del Martini. Un cattolico non può senza mancare al suo dovere attenersi ad altra versione o certamente o probabilmente falsata.

Dirà un altro: e che? Siamo dunque tutti così ignoranti che non possiamo accorgerci da noi quando la Bibbia è ben tradotta sì o no? Rispondiamo che quelli i quali non sanno tanto di latino che possan leggere la Volgata latina (che è permessa a tutti), non sogliono poi essere uomini molto dotti. Se dunque essi sono istruiti la leggano nell'originale o nella versione latina: se poi si confessano da sè così ignoranti che non sappian nè anco un po' di latino, non si lamentino della Chiesa la quale da quella buona madre ch'ella è, vuole ad ogni modo esser certa che la Bibbia ch'essi leggeranno è fedelmente

tradotta. E come farebbero ad accorgersi di per sè delle infedeltà se non sanno nè il latino, nè il greco, nè l' ebraico per confrontare il testo colla traduzione?

Se questa ragione è stringente per tutte le Bibbie tradotte dai protestanti, è poi stringentissima per quella del Diodati il quale nacque nel 1576 in Ginevra da parenti lucchesi colà rifuggiti per vivere liberamente nell'eresia. Il fanciulletto fatto grande fu eletto Pastore, ossia Ministro eretico: ed ito poi a Venezia s' intese col noto Paolo Sarpi dei modi con cui propagare l' eresia in Italia. Uno dei mezzi prescelti fu appunto le spargere fra noi Bibbie falsificate. Il Diodati tornato a Ginevra fece la sua traduzione che fu pubblicata l' anno 1607. È fama che avendola stampata a sue spese, facesse fallimento, e finisse col morire quasi di fame. Il che proverebbe come in quei tempi la sua traduzione infedele non ebbe grande spaccio in Italia, e che i signori Ginevrini non furono molto caritatevoli. Vi pare? Lasciar morir di fame un loro Ministro ed un italiano emigrato! Ma siccome ora egli è morto ad ogni modo, e il danaro che si ricaverebbe dalla vendita della sua Bibbia non servirebbe a sfamar lui, ma ad ingrassare de'falsarii forastieri; sarà bene d'ora innanzi che gli Italiani spendano meglio i loro danari comperando (se vogliono) la versione del Martini, e cacciandosi di casa, se mai l' avessero, quella del Diodati che puzza da mille miglia di bugia e di falsificazione.

Ora veniamo alla seconda ragione per cui la Chiesa proibì sotto pena di scomunica la traduzione del Diodati. Essa consiste nell' essere questa intieramente priva di note. Ed osservate bene, che se mai le note ci fossero sarebbe peggio: giacchè note scritte da un Diodati non possono essere che note ereticali. Ma perfino le traduzioni fatte da buoni cattolici e fedelissime, se sono scompagnate da note approvate anch' esse dalla Chiesa, sarebbero per ciò solo subito proibite. E perchè questo? Perchè la Bibbia contiene molti luoghi oscuri, molti che a prima vista sono equivoci, e per chi non capisce molto, proprio pericolosi. Ed osservate anche qui la discrezione della Chiesa. Quantunque il sapere il latino non sia segno di grande sapienza, pure siccome è già qualche cosa, così la Chiesa si fida di lasciar leggere il testo latino senza note. La Chiesa suppone

che chi ha fatto i suoi studii fino a capire il latino della Volgata abbia abbastanza giudizio per non pigliar le cose a rovescio. Ma quando si tratta di quegli altri che non hanno fatto studio di sorta, e non sono perciò in caso di leggere la Bibbia in latino, essa ha ragione di credere che questi non debbono essere cime d' uomini. Per ciò non volendo proibir loro la Bibbia, la dà loro tradotta con note a piè di pagina, le quali spieghino i luoghi che potrebbero essere interpretati male. Questi protestanti invece pare che abbiano interesse a guastar ogni cosa. Essi traducono la Bibbia non solamente in tutte le lingue, ma perfino in tutti i dialetti: e non solo nelle lingue europee, ma e nelle asiatiche e nelle affricane. Essi gettano carichi immensi di Bibbie senza note in mezzo ai pagani dell' Asia, dell' Affrica, dell' America, come se non facessero già abbastanza imprudentemente nel gettarla in mezzo ai cristiani ignoranti. Che cosa nasce da tutto questo? Nasce che i pagani si ridono della Bibbia e dei cristiani, e che gl' ignoranti imparano spropositi per colpa di que' sciocchi (nominiamoli pure col loro nome), che invece di aver giudizio per quelli che non ne hanno, vogliono far il mestiere di apostoli con poca fatica. Un ignorante il quale legge che *chi non odia il padre e la madre non può essere mio discepolo*, rimane scandalizzato: un povero contadino il quale legge che *se l'occhio ti scandalizza devi strappartelo dalle orbite e cacciarlo lungi da te*, crederà potersi dare il caso in cui egli debba acciecarsi: chi legge che *chi non rinunzia ad ogni cosa che egli possiede non può essere discepolo di G. C.*, si crederà obbligato in coscienza a farsi cappuccino. Chi legge che G. C. avea di fuori *sua madre e i suoi fratelli* che l' aspettavano, crederà che Maria SS. avesse altri figliuoli oltre a G. C. non sapendo e non potendo sapere che in ebraico *fratelli* significa *parenti*. Chi legge che l' ora della crocifissione fu *la terza* presso S. Marco, e la *sesta* presso S. Giovanni, crederà esserci qui varietà: non potendo egli sapere da sè che la seconda delle quattro parti del giorno presso gli ebrei si protendeva dall' ora terza fino al principiare dell' ora sesta ossia al meriggio. Che diremo poi dei pagani ignorantissimi e pieni di pregiudizii, i quali leggono la Bibbia tradotta nelle loro barbare lingue dai protestanti? In primo luogo

quelle lingue non hanno nè anco termini che possano bene esprimere certe idee della Bibbia: inoltre i traduttori sono quasi sempre ignoranti, e fanno quelle versioni per danari e senza veruna attenzione: finalmente anche supponendo ottima la traduzione, quei poveri pagani non possono dalla Bibbia ricevere che idee dimezzate, inesatte e spesso falsissime non per colpa della Bibbia, ma della loro ignoranza e della goffaggine incredibile di chi ne abusa. Ma di ciò parleremo forse altra volta. Per ora conchiudiamo ammirando di nuovo la prudenza e la discrezione della Chiesa cattolica, la quale mentre permette anche ai mediocremente istruiti di leggere senza note la Bibbia nel testo latino, memore nondimeno di ciò che dice S. Pietro nella lettera II c. 3: *esserci nelle scritture cose difficili a capirsi le quali gli indotti e gli instabili depravano alla propria perdizione* [1], vieta perciò di leggere la Bibbia senza note in quelle versioni volgari destinate per loro natura a coloro che per difetto di studio o d' ingegno non debbono avere molto giudizio.

La terza ragione per cui la Chiesa ha proibito la versione del Diodati si è perchè questa è maliziosamente e fraudolentemente falsificata. Il falsificare testi anche di autori profani è cosa infame; che cosa sarà il falsificare la parola di Dio? E con che nome dovremo noi chiamare cotesti Valdesi o Anglicani o Evangelici, i quali tengono il sacco al ladro, e spargono in Italia coteste Bibbie adulterate? Fronti di bronzo debbono avere questi cotali, i quali senza timore di essere scoverti mentiscono così bruttamente e palesemente. Diranno che noi li calunniamo. Veniam dunque alle prove, e si ricordino che se anche li trovassimo in fallo una sola volta, avremmo per ciò solo il diritto di gettar loro del mentitore in sul viso. Apriamo dunque il Diodati al v. 39 del capo V dell' Evangelio di S. Giovanni, e troveremo ch' egli fa dire a G. C.: *Investigate le Scritture* in modo imperativo. Perchè questo? Perchè il sig. Diodati insieme con tutti i protestanti pretende che il leggere la Bibbia sia un dovere per ogni fedele. E siccome questo dovere nella Bibbia non

1 Anche questo testo cerca quanto può di corrompere il Diodati: ma è così chiaro che non ci riesce a corromperlo che per metà.

si trova, così egli ce lo pone in codesto luogo a dispetto della Bibbia, la quale non dice già *investigate le Scritture* in modo *imperativo*: ma bensì *voi andate investigando le Scritture* in modo *indicativo*, siccome apparisce evidentemente dal contesto. Nè i protestanti medesimi, quando sono dotti e leali, osano negarlo. Testimonio il Kuinoel, il quale nella sua *Esposizione sopra S. Giovanni*, dice: *Molti interpreti* (protestanti) *senza buone ragioni pigliano questo verbo nel modo imperativo . . . ma esso è da prendersi in modo indicativo, come già notò Cirillo . . . . E questo senso esige la serie del discorso.* Diranno che il senso è almeno incerto. Lo neghiamo apertamente. Ma se anche lo concedessimo, perchè i protestanti traducono poi come se fosse certo il loro senso? chi diè loro il diritto di mutare il dubbioso in certo? Perchè non imitano la Volgata che scelse lo *scrutamini* come parola neutrale?

Al capo XIV, v. 23 degli *Atti apostolici* il Diodati fa dire a S. Luca che gli Apostoli ordinarono *per voti comuni degli anziani per ciascuna chiesa.* Perchè ha egli aggiunto quelle parole *per voti comuni*, le quali non si trovano nell'originale? Il perchè è simile al precedente. I protestanti credono che l'elezione dei Pastori abbia a farsi dal popolo per voti comuni. E siccome non trovano ciò nella Bibbia, così ce lo mettono essi. Anche qui opporremo loro il Kuinoel protestante e razionalista e dottissimo in greco, il quale traduce come la Volgata, senza alcun indizio di *voti comuni del popolo.*

Potremmo provar mentitore e falsificatore il Diodati in moltissimi altri luoghi. Ma bastino questi due i quali sono proprio preziosi, perchè dimostrano come codesti protestanti non falsifichino per ignoranza od a caso, ma a bello studio e nei luoghi che così corrotti servono poi per istabilire le loro false dottrine.

Finiamo con una osservazione curiosa. I Valdesi di Torino convinti già altre volte dai giornali piemontesi di spargere Bibbie falsificate, credettero fare di sè una buona difesa allegando nella loro *Buona Novella* che essi non ispargono solamente le versioni proibite, ma ancora le approvate: essendo loro molto indifferente che altri legga la versione del Martini o quella del Diodati. Ma pur troppo si verifica anche qui il proverbio ovidiano: *Causa patrocinio non*

bona peior erit. Giacchè da tal ridicola scusa che cosa si ricava? Che per li Valdesi è cosa indifferente che si legga la parola di Dio o quella dell'uomo: che ai Valdesi poco importa che Dio abbia detto di sì, e nondimeno gli si faccia dire di no e viceversa: che i Valdesi tengono in conto di nulla che gli uomini siano ingannati nella religione e nella morale: che infine i Valdesi sono appunto come quella donna che aveva rubato il figlioletto alla sua vicina. Il fatto è biblico ed è narrato nel libro terzo dei Re. Due donne si presentarono a Salomone, asserendo ambedue d'essere la madre d'un bel bambinello. Salomone fattasi arrecare una spada: « dividasi, disse, il bambino in due parti: ognuna delle donne avrà il suo pezzo. » La vera madre cominciò a strillar alto che piuttosto si desse intiero all'altra donna, la quale dal canto suo ostinatamente voleva che pure il bambino si dimezzasse. Di che il savio Principe intese subito di chi dovess' essere il figliuolo, giudicando sapientemente che mai vera madre non fu indifferente sopra la sorte del suo bambino. Il caso nostro è molto simile. Abbiamo dall'un lato la Chiesa cattolica che non ammette altra Bibbia che l'intera, e tutte le monche e false condanna e divieta. Dall' altro abbiamo la setta valdese che è indifferente ad ogni Bibbia ancorchè dimezzata e tronca, e di tal sacrilega indifferenza fa pompa e professione nella *Buona Novella* nobilissimo organo di sue savie determinazioni. Qual è la vera madre? Ogni nostro lettore, quand' anche non fosse così per l' appunto un Salomone, può bene in tal causa dare facilmente il suo giudizio.

II.

Memoria dell'Avv. GATTESCHI *nella risoluzione della compra-vendita di un libro per vizii di immoralità ed irreligiosità.*

Stupiranno forse certi utilitarii, per cui il valor dei diritti si misura in lire, soldi e denari, che tanta importanza diasi da noi a certe memorie forensi che le registriamo nella stampa italiana e le sottoponiamo ad una critica talora accurata. Coloro per altro che la importanza di un diritto o di un libro misurano dalla coscienza e non dalla borsa; coloro che leggono nei giornali le sagge decisioni

della magistratura francese intorno alla rescissione di certi contratti d'associazione, essenzialmente trasmutati per la proibizione sopravvenuta delle opere che si pubblicavano, comprenderanno benissimo, che una perorazione in causa bibliografica possa divenire oggetto di gravi riflessioni intorno allo spirito con cui la causa viene intentata e difesa e sentenziata: non essendovi forse cosa oggidì che più strettamente si attenga alla morale pubblica, agl'interessi sociali e politici e religiosi che la moderazione o la licenza dei tipografi e dei librai. Alle quali ragioni d'importanza suprema, un'altra se ne aggiunge per incitarci a discorrere di questa scrittura, tratta dalle particolari condizioni in cui si trova il nostro periodico, il quale più d'una volta si vide astretto (e i nostri lettori ne hanno un saggio recente) a censurare le scritture d'illustri avvocati toscani quando alla capacità della mente non parve andar congiunta la rettitudine dei principii. In tali circostanze l'imbattersi nella memoria del toscano Avv. Gatteschi e vederla perorare con ugual coraggio e verità in una di quelle cause ove gagliarda resistenza doveva aspettarsi dalla animosità politica e dal sofisma irreligioso è circostanza per noi favorevolissima per correggere qualunque sinistra impressione avessero mai lasciato le censure precedenti a danno dei giureconsulti di quel caro e gentil paese.

La causa si raggira intorno a certo Romanzo finora mal noto in Italia, intitolato *Maria la Spagnuola*; il quale screditato ormai e proscritto nella Spagna ove fu pubblicato negli anni più calamitosi della demagogia affine di promuoverne i trionfi, venne proibito dalla S. Congregazione dell'Indice appena lanciato in Italia a tentare una simile impresa. Il libraio Celli che lo stampava per associazione negli anni più calamitosi dei tumulti liberaleschi, aveva accalappiato con pomposi elogi di religione e di moralità non solo molti laici onesti, ma eziandio alcuni sacerdoti. Ritardata, non sappiam perchè, fino all'anno 1850 la pubblicazione del libro, giunsero finalmente nell'anno 1851 le prime puntate in mano agli associati: fra i quali il Sacerdote D. Francesco Gini con altri de' suoi colleghi, vista la scellerata cosa ch'è quel Romanzo e la condanna fulminatane, prima dal defunto Arciv. di Pisa, poi dal

Vicario Capit. Monsig. Della Fanteria, incominciarono a ricusare dopo la duodecima le puntate seguenti. Riconvenuti in giudizio dal libraio al Tribunale Pretoriale di Pisa, ottennero la sentenza di rescissione. Ma richiamandosene il Celli al Tribunale di prima istanza, venne da questo reintegrato ne' suoi pretesi diritti condannandosi il Gini a pagare un libro, il quale, promesso come utile alla Religione e alla società, era stato poi ritrovato sì pessimo che meritò un'espressa condanna del Tribunale ecclesiastico.

Il Sacerdote appellò in Cassazione; e il discorso di cui diamo conto è quello appunto che al Tribunale di Cassazione venne presentato dal ch. Avv. Gatteschi.

Un atto forense non è, come ognuno può immaginare, un monumento di letteratura che vada in traccia dei fiori di Elicona: ha ben altri interessi da sostenere il coscienziato giureconsulto che di molcere le orecchie e solleticare la fantasia. E in questa causa specialmente si trattava niente meno che di determinare se la morale e la religione trovassero o no protezione e sostegno nei Tribunali toscani; ed a questo appunto venne ridotta la quistione dal dotto e penetrante avvocato. Un libro, disse, allora è merce legittima quando soddisfà ai bisogni della mente e del cuore, ossia ai bisogni morali dell'uomo. Il tribunale di prima istanza appoggiandosi sulla distinzione dei vizii in materiali e morali, e restringendo l'azione redibitoria ai soli vizii materiali, recò, per escluderne i vizii morali, una ragione che in uno Stato cattolico include una quasi apostasia. Ci disse nella sentenza, *che i vizii e difetti unicamente morali* DIPENDONO DA UN' OPERAZIONE D'INTELLETTO OSSIA DAL GIUDIZIO E DALL' OPINIONE DELL' UOMO. Che nel valutarli *si esce dalla sfera dei positivi calcoli della pratica forense per rientrare nell'immenso campo dell'opinabile umano;* e ne concluse che le *regole stabilite per la recognizione, e determinazione dei vizii materiali non possono essere applicabili relativamente a quelli immateriali.*

« Or questo soggiunge saviamente l'Autore, equivale al dire, che i vizii morali non hanno effetti redibitorii, perchè dipendendo dall'opinione non possono con certezza conoscersi. » Ma come possono emettersi simili proposizioni, quando le scienze morali illuminate

dalla luce del Cristianesimo hanno fondamenti inconcussi e sicuri, quando la scienza dei doveri in particolar modo è talmente certa nelle sue illazioni da non sostenere neppur l'ombra del dubbio; quando in paese cattolico abbiamo un' autorità infallibile e per tale riconosciuta dalle leggi dello Stato, e le di cui decisioni intorno al *vero* ed al *buono* non possono andar soggette a sindacato nè a correzione. . . . Quindi in paese cattolico, fra litiganti cattolici, e per tali riconosciuti dalle leggi dello Stato, ed ove proclamasi la Religione Cattolica come l'unica e vera, non può dirsi che i vizii immateriali e morali non sono certificabili, perchè dipendenti dall' opinione dell' uomo, senza incorrere nel più grave errore. »

Al qual proposito acutamente avverte in una nota, gran divario correre fra i vizii morali e gli scientifici di un libro, mancando a riconoscere i vizii puramente scientifici quel Tribunale che fra cattolici parla infallibilmente in materia morale. Il perchè: « sia pur vero, dice, che un associatore il quale ha promesso un *buon trattato di chimica, di fisica* ecc. possa rispondere agli associati, che si lamentano, che il libro ad essi consegnato è riuscito cattivo, senza metodo ecc. *Ma per me l' opera è buona*, *anzi ottima.* Ma lo potrà egli dire quando si tratti di libro riguardante la *morale*, *la religione*, ed in ispecie *la morale e religione cattolica?* No al certo, e gli associati sempre potrebbero replicargli — *Ma in tali materie l' opinione individuale niente vale* . . . per i cattolici havvi un codice completo di morale e di religione, ed un tribunale infallibile che sentenzia su tali materie; e perciò l' esistenza degli errori e difetti morali e religiosi potrà con tutta sicurezza asserirsi, nè potrà dipendere dalle fluttuazioni dell' opinione. »

Nè vale il dire che in tali materie il magistrato laico non sarebbe buon giudice. Conciossiachè quante altre sono le materie ove per questa ragione appunto della *specialità* il giudice è obbligato a consultare i periti? Si dichiara forse egli incompetente il Tribunal Criminale allorchè in un avvelenamento non conosce gli effetti sintomatici del veleno, o quando in un omicidio trattasi di determinarne la gravità o lo stromento con cui fu commesso? Si consulta allora

una commissione di periti: la quale è sempre assai meno certa nelle sue perizie che la Chiesa nel sentenziare sopra la morale e la religione di uno scritto.

Le quali ragioni se hanno grandissima forza, considerato anche solo il Cattolicismo nel compratore, che ha diritto a ricevere tal merce che all' uso debito approdi; quanto maggior forza acquista, se riflettasi al debito di cattolico, che corre anche al venditore! Per costui il vendere un libro interdetto dall' autorità ecclesiastica e dichiarato malvagio in qualche modo anche dalla censura laicale (la quale raccomandava che si facesse in modo che non si lasciasse correre il libro in mano alla gioventù) non è soltanto un male per la frode lesiva del compratore, ma è male in sè stesso come lo spargere nella società veleni o pugnali. Cotalchè se anche niun ricorso sorgesse contro opere di tal fatta, pure basterebbe il sentimento cattolico a fulminar di condanna quei tipografi sciagurati che in tal guisa assassini si rendono della società. Intendiamo benissimo, che non essendo per questo intentata l' accusa contro il Celli, il Tribunale non dovea pronunziare intorno a questo reato: ma la realtà del reato medesimo non è per questo meno evidente, e sarebbe strano che un Tribunale porgesse il suo braccio a sostegno di tal reato implicato essenzialmente nel preteso diritto del tipografo.

Non interterremo i nostri lettori delle repliche e controrepliche che hanno fin oggi protratta la decisione della causa; e che diedero occasione all' Avv. Gatteschi di aggiungere alla prima scrittura due importanti appendici: nella prima delle quali opportunamente egli ricorda la decisione de' magistrati francesi nel Tribunal di Commercio della Senna, il quale rescindea un simile contratto *non ostante che in Francia non vi sia religione dello Stato,* e sebbene la proibizione fosse posteriore al contratto. Quel che a noi importava era il far conoscere come i principii cattolici francamente dichiarati dall' avvocato compariscano sicuri al cospetto dei Tribunali toscani e divengano una quasi profession di fede di quella magistratura: la quale insegna in tal guisa, che voglia dire religione dello Stato a certi legulei eterodossi, che non sanno comprendere come la verità

cattolica possa veramente governare uno Stato senza che per questo essa cada sotto gli *artigli di un Principe straniero*. Quando in uno Stato cattolici sono i sudditi, cattolici i governanti; portare delle sentenze a ritroso del sentimento cattolico, egli è un impugnare solennemente e in forma giuridica la verità conosciuta.

III.

La Città di Lamo stabilita in Terracina, secondo la descrizione di Omero, e due degli antichi dipinti già ritrovati sull' Esquilino i quali la rappresentano. Discorso ecc. di D. Pietro Matranga *siciliano ecc.* — Roma nella Tipografia della R. Camera Apostolica 1852.

Nobilissimo vanto di questa Roma, invidiatole forse da molti, ma non contesole da veruno, è la copia di pregevolissimi monumenti, che tornano dopo molti secoli a rivedere la luce; e traggono d'ogni parte d'Europa i cultori de' buoni studii ad ammirarli. Ma vanto più degno di Roma è quella copia d' uomini dotti che nella munificenza de' Romani Pontefici e de' Principi ecclesiastici e secolari trovano un conforto e un eccitamento ad illustrare con dotte elucubrazioni que' monumenti. Della qual verità noi potremmo recarne prova da far vergognare i calunniatori perpetui del Governo pontificale; ma ci basti per ora l' opera, di cui prendiamo a dare qualche cenno, seguitando le orme del ch. Autore.

Gli scavi di via Graziosa sull' Esquilino tra gli altri soggetti, che diedero alle ricerche archeologiche, offersero due dipinti rappresentanti senza alcun dubbio l'arrivo d'Ulisse nel paese de' Lestrigoni; attesochè nel primo il pittore ebbe l' avvertenza di scrivere ΑΝΤΙΛΟΧΟΣ, ΑΝΧΙΑΛΟΣ, ΕΥΡΥΒΑΤΗΣ, e nel secondo ΑΝΤΙΦΑΤΗΣ ΛΑΙΣΤΡΥΓΟΝΕΣ. Quelli, cui fan paura i volumi in foglio ed in quarto, e che credono sempre vero il detto de' Greci che *un gran libro è un gran male;* s'adireranno al pittore che non abbia aggiunto un' altra parola, e segnato il nome della città dove l'Itacese fu accolto per

modi sì barbari e disumani. Ma chiunque non misura dalla mole la bontà o la malizia d'un libro, avrà grande obbligazione al pittore del non avere impedito che il ch. Sacerdote Matranga desse un nuovo saggio di sua svariata dottrina, e l'Em. Cardinale Antonelli un nuovo esempio di sua munificenza nell'aiutare e proteggere i buoni studii. La nuova opera è compresa in un volume di 186 facce in 4.° massimo, oltre il frontespizio e la dedica; e undici tavole in rame. Chiunque prenda questo volume in mano, se non l'acciecа l'invidia, confesserà che non eran soverchi gli elogi da noi impartiti altra volta al direttore della Tipografia camerale; e per ciò che spetta al disegno e all'incisione delle tavole vedrà che Roma è ben lontana dal perdere quel primato dell'arti belle, onde per consentimento universale ella gode il possesso da molti secoli all'ombra del sommo pontificato. Che se certi saccentuzzi appartenenti alla schiera liberalesca si degneranno di leggerlo vedranno assai più lontano il pericolo che Roma perda il privilegio, che gode da molti secoli di possedere uomini versati in ogni maniera di nobili discipline. Ma lasciamo le interpellanze a chi non ci ascolta, perchè tutto inteso ad opere più rilevanti *non legge* o dice almeno di non *legger giornali;* e diamo un succinto ragguaglio a chi ci fa l'onore di leggerci.

Grandissima varietà di sentenze trovasi negli antichi e ne'recenti scrittori per istabilire la vera sede de'Lestrigoni. I più si accordano a porla in Formia, che risponde alla presente Mola di Gaeta; altri in Gaeta medesima ed altri, con minore verosomiglianza, la collocarono in Fondi; e solo un recente scrittore, il dotto M. Testa, pensò a Terracina, ma l'opinione di lui rimase ignota a molti archeologi e fra questi al Matranga. Il quale non prima ebbe veduti i dipinti di via Graziosa, che vide terminate le dispute da lungo tempo agitate sopra la stanza degli antropofagi Lestrigoni, e raffigurò in quella megalografia l'antica *Anxur* o Terracina colle biancheggianti sue rocce. Il persuadere altrui questa opinione è lo scopo che l'A. si prefisse nella prima parte del suo discorso; e se non è disdicevole a chi nelle scienze archeologiche si riconosce poco più

che novizio il profferire sentenza dell' opera d' un pregiato maestro, noi diremo che l' opera del Matranga ci sembra aver forza non di una probabile congettura ma d'irrepugnabil dimostrazione. E tuttavolta confesseremo, per amore di verità, d'aver letto questo discorso quasi col desiderio che l'Autore non giugnesse a provare il suo assunto, per non trovare in fallo molti scrittori latini che ci furono già cara delizia degli anni giovanili, e che eziandio in età più matura e tra studii più gravi mai non potemmo in tutto dimenticare. Ma per quantunque ci sien cari quegli scrittori, più cara ci debbe esser la verità: onde confesseremo di buon grado che la contraria sentenza di que' sommi, non che d' altri antichi o moderni di minor peso, ci sembra al tutto priva di fondamento.

Del rimanente se a qualcuno sembrasse di non doversi acquetare al nostro giudizio, non che sentirne dispiacere, il desideriamo di cuore; a tal condizione nientedimeno che legga e disamini attentamente le ragioni esposte dal valoroso scrittore. Chi sa che qualche giovine italiano in vedere quanto vantaggio si possa trarre da scrittori o sprezzati o non meditati quanto si meritano, non volga seriamente l'animo allo studio della lingua greca; lingua sì detestata a' di nostri, e tuttavolta ad un vero letterato sì necessaria? Da sì fatta disamina si scoprirebbe quanto sia vano e fallace l' opporre allo studio diretto della lingua greca le molte traduzioni che possediamo degli autori più grandi di quella nazione privilegiata; e che l' esortazione di Orazio ai Pisoni di voltar giorno e notte i greci esemplari anche a' giovani dell' età nostra, merita di venire assiduamente inculcata. Se v' ha scrittore, del quale abbiamo non pur buone traduzioni ma copiosissimi commentarii, egli è senza dubbio quello, *Cui le muse lattar più ch' altri mai.* E tuttavolta se il ch. Autore non avesse nella greca lingua quella perizia, della quale già diè tante pruove, nè avrebbe diffuso tanta luce sopra la descrizione omerica che strettamente s' attiene coll' argomento da lui preso a trattare esprofesso; nè vedremmo per suo mezzo incidentemente chiariti molti altri punti archeologici e fra gli altri le origini e il nome di Terracina, e troncata ogni quistione sopra una figura

dell' uno de' due dipinti, dimostrando non altri potersi in quella raffigurare che Apollo Nomio, nè insomma fatta opera degna di molta lode.

La qual perizia tanto era più necessaria al nostro A. nella seconda parte del suo discorso, ove prendendo a restituire il verso 104 del VII libro dell' Odissea, in vece di trovar nella reggia d' Alcinoo donne che *frangono il biondo grano sotto le mole*, come spiegano concordemente gl' interpreti antichi e moderni, sostiene aversi a trovar donne che *scardassano la lana sulle ginocchia.* Per due vie l'A. s'industria di comprovare il suo assunto; cioè con osservazioni estetiche, chiamando a rassegna gli svariati servigi, i quali dovean prestarsi dalle ancelle addette alle magioni doviziose de' ricchi signori (*pag.* 56 - 88); e di poi con osservazioni filologiche sopra il verso da lui chiamato ad esame (*pag.* 88 - 100). A noi sembra che l'A. abbia raggiunto il suo scopo; e conciliato alla propria opinione se non una piena evidenza (cosa rarissima ad ottenere in certe disquisizioni), almeno una grandissima probabilità. Dal quale nostro giudizio speriamo che non sarà dissenziente quello de' savii che professano archeologia.

Qui non ha fine il volume annunziato dal ch. prof. Matranga; ma a questo discorso fe seguire un' Appendice divisa in due parti, nell'una delle quali prende a stabilire che nel luogo, ove furono discoperti i dipinti da sè illustrati, fosse il celebre portico di Livia, e nell' altra parte dà cenni storici intorno agli scavi di via Graziosa e agli oggetti ivi trovati e una dichiarazione delle Tavole poste in fine del volume. Ma di quest'Appendice anzi che profferire un nostro giudizio amiamo aspettare quello dei *Colleghi* del Matranga, i quali non froderanno il pubblico d'una loro sentenza, se *dal ragionamento* del valoroso scrittor vaticano *forza è concludere che da quest'oggi in poi le ubicazioni assegnate da tutti gli altri archeologi al portico di Livia resteranno onninamente cancellate dalle loro guide ed indicazioni topografiche di questa Roma eterna* (pag. 137). Da loro altresì noi attendiamo qual giudizio sia da recare de' due opuscoli sopra il sito di Roma mandati in luce, non ha gran tempo, dal ch. Giuseppe

Riva. A noi non è consentito di entrare in questo spineto, aggiungendo alle molte altre fatiche l'accattar brighe cogli antiquarii. Ma poichè l'A. di que'due opuscoli s'avvisa che la via tenuta fin qui nell' indicazione del sito di Roma e de'principali suoi monumenti sia del tutto falsa; se giudicheranno i maestri in antichità che le osservazioni del Riva sieno fondate nel vero, non lasceremo, come di scoperta oltremisura importante, di darne un cenno ai nostri lettori.

IV.

I principali sistemi della filosofia discussi con le dottrine de' SS. Padri e de' Dottori del medio evo. Per Gaetano Sanseverino Vol. I, *Del Criterio*. — Napoli 1850-1853.

Di singolar merito riputiamo quest'opera e tale che debba riuscire di gran vantaggio agli studiosi delle scienze filosofiche. Occasione a compilarla si fu un sapientissimo ordinamento del Presidente della pubblica istruzione di Napoli, col quale si stabiliva che gli aspiranti alle scientifiche professioni dovessero negli esami mostrarsi esperti nella confutazione degli errori che in quella branca peculiare di scienza, cui si addicono, fosser contrarii alla religione e alla morale cattolica. Per agevolar poi a' giovani siffatto esame, il medesimo Presidente ordinava che si compilassero acconci manuali, nei quali per gl'indicati errori si proponessero le opportune risposte.

Il carico di far ciò per le quistioni di Logica e Metafisica fu dato al professore Sanseverino, il quale vi ha soddisfatto in gran parte col presente volume, e se ne sdebiterà del tutto con qualche altro che gli farà seguitare. Mentre noi attendiamo con desiderio il compimento dell' opera, ci affrettiamo a dare al pubblico contezza di questo primo volume intitolato *del criterio*, dove sembrano trattate le quistioni che concernono principalmente la logica; e il quale può considerarsi benissimo come un' opera da sè solo.

Premessa un' introduzion generale in cui si dimostra coll'autorità e col discorso quanto sia impossibile l' antagonismo tra la Rivela-

zione e la Ragione rettamente adoperata; il dotto Professore divide il suo tema in tre capi. Il primo riguarda lo *Scetticismo* nelle sue relazioni colla Fede; il secondo l'*Idealismo* in queste medesime relazioni; il terzo esamina la teorica della *Ragione* assoluta. Accenniamo i punti principali di ciascheduno.

Partito lo Scetticismo in *volgare, trascendentale e mistico*, e mostratene le differenze scambievoli, l'A. muove la quistione: se possa sostenersi lo Scetticismo in filosofia senza distruggere ad un tempo la Fede; e con argomenti ricavati da Padri e Dottori della Chiesa dimostra ciò non potere in veruna guisa avverarsi. Si fa poscia a disaminare la teorica della *verità mobile* e *relativa* secondo i placiti de' progressisti alemanni e francesi. Ne espone l' origine storica da Protagora infino a Leroux, ne mostra l'attenenza collo Scetticismo e la opposizione col domma cattolico, ne confuta la falsità con saldi e poderosi argomenti. Quindi passa a rassegna tutte le dottrine scettiche figliate dal *criticismo* del Kant, e dal *sentimentalismo* del Jacobi, come pure la teorica del senso comune del Lamennais. Infine tratta dello Scetticismo storico iniziato dal Bayle, e largamente propagato ed esteso dai mitologi di Germania e di Francia.

Quanto all'Idealismo comincia dal proporre questa quistione: *se l'Idealismo possa stimarsi indifferente per la verità della dottrina e della morale cattolica, come Wolfio ha creduto, o ancora ad amendue favorevole come è sembrato a Berkeley?* In risposta a tal quesito l'A. dimostra con argomenti intrinseci e con sentenze della Scrittura e de' SS. Padri come l'Idealismo distrugge il Cristianesimo e schianta ogni morale.

Postone così in luce l' essenzial pravità per ciò che riguarda costumi e religione, imprende a seguirlo in tutte le sue fasi dal primo suo manifestarsi nelle scuole greche fino all' odierno grandeggiare nei trascendentali alemanni e loro consorti, rintuzzandone per singola gli argomenti sofistici, e stabilendo sopra inconcusse ragioni l'opposta verità.

Da ultimo viene alla teorica della ragione assoluta. Intorno ad essa espone i diversi sistemi di quanti per lei parteggiarono e tut-

tavia parteggiano; i ripieghi che per sostenerla adoperarono Malebranche, il Gioberti e il p. Vittorio Mazzini; la falsità dei discorsi sopra cui si appoggia; i pregiudizialissimi errori a che mena; gli argomenti che la combattono; e pone in chiara luce quanto falsamente i suoi difensori si studiano di citare in loro favore i PP. della Chiesa e segnatamente S. Agostino.

Bellamente poi in due appendici esamina se il Cardinale Gerdil possa dirsi malebranchiano, e quali sieno i punti di convenienza o discrepanza tra la dottrina di Bossuet e quella di Platone e Malebranche. Chiudesi il libro colla confutazione d'una bestemmia del Cousin spacciante che il Verbo nella dottrina cattolica non sia altro che la ragione impersonale o il Λόγος di Pitagora e di Platone.

Questa in brevissimi cenni è la materia d'un giusto volume in ottavo di circa 500 pagine.

Noi il troviamo grandemente commendevole per molti pregi. Prima per l'opportunità de' tempi che corrono, bisognosi più che altri mai di farmachi alla gioventù studiosa, e di antidoti contro il veleno di tante pestilenziali dottrine.

Secondo, per la ricchissima erudizione profana e sacra ond'è corredato; non essendoci filosofo di qualche nome, sia antico sia moderno, il cui opinare intorno ai tre proposti capi non venga riassunto o almeno bastevolmente accennato; nè tralasciandosi alcuno de' più celebri PP. e Dottori della Chiesa, la dottrina de' quali non venga all'uopo invocata.

Terzo, per la lucidità del dettato e della esposizione de' sistemi, proponendosi ciascuno d'essi in maniera intelligibile e piana, fuori delle ambagi e delle tenebre onde sovente furono dai loro autori ravvolti, ed usandosi a tal uopo un puro e terso linguaggio italiano.

Quarto, per la sodezza della trattazione, non andando egli su per le nuvole, come è vezzo di molti scrittori d'oggigiorno; ma risolvendo ciascuna quistione colla luce di securi principii e di salde e ben fondate dottrine.

Ma soprattutto lodiamo il molto studio che il chiarissimo Autore ha messo nelle opere degli Scolastici, e massimamente del principe

tra essi, l' Angelico S. Tommaso, e il pro che sa cavarne nella discussione di tanti e si svariati sistemi. È bello il vedere come non ci ha errore, anche de' più moderni, cui egli non mostri venir confutato in virtù d'alcun principio dell'Aquinate e di altri maestri dell'antica scuola; nè quistione mossa ed agitata dopo la così detta ristorazion filosofica, che non risolvasi con qualche teorica di quel sommo tra i cristiani filosofi. In un tempo in cui le scienze razionali s' avveggono oramai de' traviamenti a che le hanno condotte i delirii di cervelli impazzati, e chieggono a gran mercè d' essere rimenate sulla regia via d' un sano e solido filosofare, è opera sommamente proficua il venir ponendo fuori e snocciolando ed applicando ai diversi problemi del sapere i tesori che si ascondono negl' immortali volumi dell'Aquinate. Intorno a che singolare encomio è dovuto al Clero di Napoli, il quale, fiorente sempre per specchiatezza di costumi e per eletta d' ingegni, in mezzo ai traviamenti della scienza non ha mai dismesso l' antico amore nello studiare le opere di quel gran lume non meno della teologia che della filosofia cattolica, ed ora ne mostra agli effetti il gran vantaggio ricavatone. L' esempio dato dal Sanseverino in quest'opera speriamo che venga imitato da molti, e perenni grazie ne saranno rese al senno ed allo zelo del sapiente Presidente della pubblica Istruzione di quel regno, che seppe formare un sì salutare disegno e trovare chi con fedeltà e valore potesse incarnarlo.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 Novembre 1853.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Il Beato Giovanni Grande. — 2. La Beata Marianna Paredes y Flores. — 3. Scoperta d'un insigne mosaico antico — 4. Atti governativi. — 5. Conversioni al Cattolicismo. — 6. Morte dell'Ambasciatore di Portogallo.

1. Il giorno 13 Novembre celebrossi con insigne pompa nella Basilica Vaticana la Beatificazione del Ven. Servo di Dio Giovanni Grande detto il *Pecador* dell'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni di Dio. Nacque il 6 Marzo del 1546 nella città di Carmona nelle Spagne un sei leghe da Siviglia. Dopo una fanciullezza da angelo ed una giovinezza da santo impiegata nella mercatura, a cui l'applicarono i suoi genitori, ritirossi scorto da lume divino nel romitorio di S. Eulalia presso Marcena, nel quale si diè a penitentissima vita, e mutò il suo nome con quello di Peccatore, con cui volle per tutto il tempo di sua vita essere chiamato. La vista di due poveri cenciosi ed infermi l'invitò ad averne cura, e cominciar così ad adoperarsi nelle opere di quel celebre Istituto di carità fondato già da S. Giovanni di Dio, il cui spirito parve veramente in lui trasfondersi Condottosi quindi a Xeres prese a servire i poveri e gl' infermi sia nell' ospedale, sia nelle carceri in mezzo a molte croci e violente persecuzioni tanto più amare quanto che gl' impedirono perfino l'accesso a quell'ospedale che egli avea tanto beneficato. Ma non andò molto che gli venne affidata l' intera direzione

di un nuovo spedale: ed egli non bastando all' uopo si associò dei compagni, coi quali poi nell'anno 30 di sua vita recossi a Granata per vestir l'abito e seguire la regola de' *Fate Bene Fratelli*, il cui Ordine, fondato da S. Gio. di Dio già da 8 anni, era stato approvato dal santo Pontefice Pio V. Per lo spazio di sei lustri seguitò egli con carità eroica a dirigere e servire gli ospedali di Xeres, che tutti vennero a lui affidati. Segnalossi specialmente nella cura dei pazzi, a molti dei quali restituì miracolosamente il senno col solo toccarli. Morì vittima della sua carità servendo agli appestati, dei quali contrasse il morbo nel 1600. I miracoli operati da Dio a sua intercessione debitamente esaminati ed approvati indussero la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX a concedergli gli onori della Beatificazione. La vita del nuovo Beato fu scritta con molta eleganza ed unzione di pietà da un religioso del medesimo Ordine.

2. Il giorno 20 Novembre un'altra Beatificazione allietava la città di Roma e il mondo cattolico: quella di Marianna Paredes y Flores vergine secolare nata a Quito nell'America Meridionale l'ultimo dì d'Ottobre del 1618. Visse ventisei anni solamente, ed in sì breve corso d'anni fu un vero prodigio d' ogni virtù. Ma quella che in lei splendette più luminosa fu la castità per cui fu chiamata nell' America Meridionale *il giglio del Quito*. Fin dai primi anni, scorta da lume superiore sacrò a Dio il suo giglio facendo voto di perpetua verginità; e ben sapendo come mal si conservi in mezzo al lusso ed agli agi, sottomise il suo corpo ad aspre ed al tutto straordinarie penitenze. Dio che è mirabile nei suoi Santi volle guidare questa vergine per vie meravigliose, e poi mostrare al mondo quanto la sua morte sia stata preziosa dinanzi a lui coll' operare a sua intercessione parecchi miracoli. Chi volesse avere maggiore notizia della novella Beata potrà ricorrere alla vita pubblicata nell'occorrenza della Beatificazione.

3. Nell'occasione dei lavori che la Santità di N. S. Papa Pio IX fece eseguire presso all'insigne Santuario della Scala Santa, si è rinvenuto un bell'avanzo dell'estrema parte dell'antico palazzo de'Laterani, e forse quella stessa che ai tempi di Costantino Magno fu detta *domus Faustae*: la quale gravi scrittori pensarono essere stata la prima abitata dai Romani Pontefici. La parte ritrovata è un gran bagno che dovea essere assai sontuoso, siccome si ricava dagli avanzi di colonne, di capitelli, di fregi, ma specialmente da un pavimento in mosaico d'una vasta sala attigua a quel bagno. È questo mosaico il più grande per avventura che si conosca, giacchè copre una superficie di palmi 60 e mezzo per palmi 56, ed è tutto conservato e continuo. L' invenzione del disegno è semplice ed elegante, nè somiglia ad alcun'altra delle tante che si conoscono. Spiccano sopra gli altri scompartimenti quarantotto ottagoni; di questi i quattro che circondano

quello che è al centro, sono distinti per quattro busti di soggetto allegorico: gli altri hanno tutti nel mezzo un ornato di fogliami e di fiori diverso per ogni ottagono. A dare varietà e grazia al disegno uniforme giovano ancora le tinte del rosso, del verde, del giallo che sono le principali a rilevare sul fondo bianco non solo nei fregi accennati, ma ancora in quegli che a nodo erculeo od a meandro etrusco stanno ad essi d'attorno con leggiadra invenzione collegandoli. Le teste poi hanno i loro naturali colori, e qui sono frammisti alle pietre gli smalti: del rimanente tutto è porfidi, serpentini, gialli antichi, palombino ed altre materie naturali. I dadi o tessere che molto sono minuti in ragione della grandezza, dimostrano lavoro accurato e finamente condotto. Poco dopo vennero quivi medesimo scoperte monete antiche ed altri oggetti cristiani di cui parleremo nel seguente quaderno. Questi cenni ricaviamo da un articolo della Gazz. Uffic. sottoscritto dal ch. sig. Comm. Visconti Commiss. delle antichità.

4. La tabella dei prezzi medii dei grani, che il *Giornale di Roma* pubblicò nel suo n.º degli 11 Nov., mostra quanto siano false quelle notizie che si vanno spargendo in alcuni fogli esteri sopra l'eccessivo prezzo del pane in questa Roma. Il prezzo medio che è il risultamento delle varie vendite nelle piazze del Mediterraneo è stato nello scorcio del passato Ottobre di Scudi 15, 01, 8 ; ed in quelle dell'Adriatico di 13, 63, 4. Il grano poi della campagna Romana, che tutti conoscono essere di qualità molto superiore alle altre, nel suo prezzo medio fu di sc. 16 al rubbio.

Per procurare il miglioramento delle opere teatrali il Governo divisò di premiare quelle che fossero commendevoli così dal lato dell'arte come da quello della morale. La Magistratura del Comune di Roma invitò poco fa quelli che dimorando nella sua giurisdizione municipale si occupassero in composizioni teatrali, a volergliele presentare perchè siano esaminate dalla deputazione incaricata.

Un sesto bruciamento di carta moneta ebbe luogo al Monte di Pietà il 17 Nov. col quale furono distrutti ducentomila boni da scudi uno ritirati così dal corso in seguito all'emissione di uguali valori in denaro effettivo.

5. Molte conversioni al Cattolicismo si vanno facendo in Roma, delle quali, come di cosa solita, noi non teniamo quasi mai parola. Non taceremo nondimeno quella della giovinetta luterana Maria Hoele danese di anni 16, non solo perchè la grazia l'invitò in modo singolare senza quasi altro concorso di circostanze che l'aver udito le istruzioni per la Cresima e la prima comunione, che un zelante sacerdote tedesco faceva ad alcune sue compagne cattoliche ; ma ancora perchè la solennità del sacro rito, colla quale essa abiurava gli

errori di sua setta fu cagione della conversione di una nobile signora protestante che vi assisteva. I protestanti hanno ragione di odiare la pompa dei riti cattolici, la cui sola vista è mezzo potente nelle mani di Dio per attirare le anime alla sola vera religione.

6. La notte dell' 11 morì in Roma con sensi di segnalata pietà S. E il sig. Barone de Venda de Cruz Inv. Straordin. e Min. Plenipotenz. di S. M. fedelissima. Il cadavere fu solennemente trasportato il 13 alla chiesa nazionale di S. Antonino dei Portoghesi. Fu uomo religioso, prudente e di lunga esperienza, amato e rispettato da quanti lo conobbero.

STATI SARDI (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Tre Circolari Ministeriali; — 2. Il pane torna a rincarire e i Municipii continuano a congratularsi; — 3. Il Cattolicismo e il Protestantesimo in Piemonte; — 4. I Certosini e l'Accademia di Superga; — 5. Riapertura del Parlamento e primi lavori; — 6. Notizie varie.

1. Pare che il Ministero mostrò di credere alle calunnie de' giornali, che rovesciavano sul Clero la colpa dei fatti del 18 Ottobre, e ne prese vendetta con parecchie circolari. La prima è in data del 21 Ottobre ai Revv. Guardiani dei Conventi, con cui chiedesi loro un esatto elenco delle persone estranee ai regii Stati, minacciando l' *immediato arresto* per *ogni ommissione, o meno esatta designazione* giacchè, « *a buon dritto* (osserva la circolare) potrebbesi sospettare che il fatto stesso avesse origine da men rette intenzioni. » Giudicate voi se questa conseguenza sia a filo di logica! Voi vedete che qui siamo ai *sospetti*, e non già solamente ai sospetti di fatti, ma, ciò che è peggio, ai *sospetti di men rette intenzioni*. Un'altra circolare porta la data del 27 Ottobre. Il Ministero l'ha fatta indirizzare ai Questori ed agli Intendenti, che la trascrissero e la mandarono a' Sindaci. Mi trovo avere sotto gli occhi quella genuina della Questura di Torino. La circolare ha tre parti; la prima è dottrinale, e tesse il panegirico della *libertà commerciale*, e la condanna delle *antiquate teorie del protezionismo*. La seconda è difensiva ed ordina l' *arresto di coloro che vanno sobillando e peggio se apertamente appuntando persona che ha parte nei più alti Consigli del Governo di incettare cereali, e di produrne così l'incarimento*. È doloroso il vedere che questa voce, a giudizio del Ministero, abbia preso sì largo campo che se ne debba difendere coll'*arresto*. La terza parte finalmente della circolare è offensiva ed accusa i *pastori delle anime, ai quali più facile si apre l'orecchio delle popolazioni, di abusare dell'influenza che loro viene dal ministero che esercitano*, abbandonandosi *ad allusioni imprudenti e mal velate*. Il Questore *in tali contingenze* prega i Sindaci della loro *più attiva cooperazione*, vuole che notino le parole

ed i fatti, avvertano il pubblico Ministero, e *nei casi più gravi*, aggiunge, *si diverrà all'arresto immediato dei ministri del culto che si saranno di troppo avanzati in questa via*. Siccome nella prima circolare si condannava per *sospetti di men rette intenzioni*; così in questa si ordina l'arresto immediato per *imprudenti e mal velate allusioni*. Dell'*imprudenza* e dell' *allusione* se ne rimette poi il giudizio al Sindaco, cui si concedono pieni poteri sull'articolo dello Statuto che dichiara *guarentita la libertà individuale*.

Questa circolare suppone fatti già avvenuti a carico dei *pastori delle anime*. In quella che venne scritta dall'Intendenza di Casale dicesi più chiaramente: « Talvolta i Pastori di anime, per proprio *ed altrui impulso*, anzichè compiere al proprio Ministero di pace e di amore, si lasciano travolgere dalle passioni di partito. » Ai Parrochi pertanto ed ai Vescovi si appongono gravissimi delitti. L' *Armonia* ne chiese altamente le prove, pronta altrimenti a dichiarare calunniatrici le circolari; e la Gazzetta ufficiale si tacque.

Finalmente una terza circolare venne scritta dal nuovo Ministro di Grazia e Giustizia Urbano Rattazzi, per mandare ad effetto un decreto del suo predecessore, che riduceva le congrue per que' parrochi i quali avessero avuto una rendita maggiore di 1000 franchi. Questa circolare porta la data dei 3 Novembre, e supponendo che molti de' parrochi, cui è indirizzata, non vorranno entrare in discussione col Ministro sopra tale argomento, dichiara che il silenzio si terrebbe in conto di assenso. Tanto la circolare, quanto il decreto cui si riferisce, si oppongono alla Bolla di Leone XII del 4 Maggio 1828, dove è detto espressamente: « *Dotem Paroeciis sive a regio aerario, sive a Municipiis iam assignatam, vel proxime assignandam nulli umquam imminutioni subiiciendam fore, etiamsi aut nova ipsis pia legata obveniant, aut decimarum aliusve generis iura recuperentur.* « Un Curato della Savoia ha risposto al Ministro, ridendosi de' calcoli che avea fatto alle sue spalle, e della sua scienza amministrativa, mentre mandava in Savoia una lettera scritta in lingua italiana, in onta della legge che dichiara essenzialmente nulli gli atti legali che non fossero scritti per la Savoia in lingua francese 1. Con tutte queste circolari il nostro Ministero

1 A proposito della lettera del Parroco Savoino si leggerà con interesse il seguente brano di lettera scritta da un Parroco piemontese.

« Mi giunse ieri una circolare del nuovo Ministro di Grazia e Giustizia Urba-
« no Rattazzi, nella quale è una grazia ed una giustizia inesprimibile. Vuol por
« mano alla esecuzione del R. decreto del 6 p. p. Settembre, riguardante
« *una più equa* distribuzione dei beni del R. Economato a' poveri Parrochi.
« Unitamente alla circolare mi trasmette uno stato de' redditi spettanti alla
« parrochia mia meschinissima. Qui si vogliono premettere alcune osservazioni.

si è reso ridicolo assai. Il giornale *Parlamento*, secondo il dovere del proprio stato, volle difenderlo dicendo che le circolari non erano del Ministero; ma la loro pubblicazione lo fe arrossire e tacere, poichè o sono sottoscritte dai Ministri, o vi si parla in loro nome.

Fe stordire però una frase, e una promessa di questo giornale nel suo N. 266. Parlando a' chierici il *Parlamento* scrivea: « Non ignorano quante prove di condiscendenza abbia già dato (il Governo), e quale sia il suo desiderio di pervenire ad una onesta e stabile conciliazione. E in ispecie il Clero sa che il Governo lo appoggerebbe in qualunque evento, anche contro la preponderante ed eccessiva autorità dei Vescovi ove ne fosse d' uopo. » Il giornale non potrebbe spingere più in là l' impudenza; parla di *condiscendenza* mentre le circo-

« Sa la sig. V. che altro è il reddito della parrochia altro del Parroco. Ora « la parrochia non ha che alcune enfiteusi che di netto non le renderanno li- « re 100, compresi anzi alcuni piccoli legati ad un tempo portanti rispettivi « obblighi e dispendiosi. E la parrochia conta un circa 2000 abitanti, i quali « alle non tenui spese ordinarie conferiscono col loro obolo. Veniamo al Par- « roco; a titolo di decima sono sacchi 18 che per convenzione i fabbricieri gli « passano annualmente. Non ho a ridire sopra il buon volere: ma e che dire del « loro non potere? Per esempio quest' anno questi buoni parrochiani che la « massima parte sono poveri vignaiuoli con tutto il loro buon volere non sono « potuti giungere a raggranellare i 18 sacchi. E che dirci? Anche il Parroco poi « ha circa un 100 lire nette da varii censi onerati di officii, messe ecc. Ebbene « nello stato predetto spedito in istampa dal Ministero senza scernere tra Chiesa « e Parroco mi si cominciano a contare L. 360 che io non ho mai potuto nè con- « tare nè sentirne il suono. Quindi lire 20 per capitali fruttiferi che io non « posso indovinare dove si trovino. Poi lire 100 sul debito pubblico. E queste « sì che le ravviso e le tocco: ma non fo che toccarle perchè le ha un sacer- « dote di aiuto. Finalmente la somma di lire 432 per obblazioni di particolari. « E si conchiude che tengo già la somma di lire 921, 73. *Dall'unito stato*, di- « ce la Circolare, *potendosi ritrarre che i redditi di codesta parrocchia supera-* « *no le lire mille:* e la sostanza è che siccome il R. erario mi corrisponde la « somma di lire 300 e si è statuito che i parrochi non abbiano più di L. mille, « così di quella sovvenzione regia, comparendo eccedente quasi interamente, « rimanessi io privato.

« Vero è che ci è dato tempo fino al 18 corrente di presentare al Ministero « tutte le osservazioni che crederemo. Ma non vi ha speranza di ottenere giu- « stificazione da chi prefiggesi a scopo ed ha per massima la contraddizione al- « la Chiesa. Ciò che svela l' intenzione è il calcolarci per beni stabili ciò che il « proletario sopperisce e dona e non sempre è in poter di donare, ecc. »

Da questa lettera vedranno i lettori che la famosa *equa distribuzione* de' beni ecclesiastici che si vuol fare in Piemonte non si riduce ad altro che a voler togliere quel poco che hanno anche i parrochi più meschini. Del resto il togliere il suo ad uno per donare ad un altro è una tal cosa che per chiamarla *equa distribuzione* non ci voleva meno che i lumi del secolo decimonono.

lari del Ministero spargono *sospetti* sopra le *intenzioni* del Clero; parla di *onestà* mentre le parole dei Ministri sono convinte di calunnia; parla di *stabile conciliazione*, nel tempo stesso che il Ministero minaccia l'*arresto immediato*, ed il *Parlamento* invita i preti a ribellarsi contro l'autorità vescovile.

Un altro periodo molto significante del *Parlamento* è il seguente che ricavo dal n.° dei 17. Nov. « *La sua nomina* (egli dice parlando della nomina del sig. Urbano Rattazzi Ministro degli affari Ecclesiastici) *accenna ad efficaci risoluzioni che la Corte Romana ha dovuto presentire. Gli inciampi che potrebbero opporsi non impedirebbero l'azione del potere civile*. Se il *Parlamento* dice questo a nome suo, non merita che disprezzo; se poi lo dice a nome del Ministero, voi vedete che cosa dobbiamo aspettarci.

2. Dopo la dimostrazione avvenuta sotto le finestre del Conte di Cavour, il prezzo del pane diminuì di un centesimo; ma oggidì aumentò di due, mentre i giornali ci parlavano di grandi arrivi di grano e ci promettevano l'abbondanza. Il Capitolo Metropolitano di S. Giovanni deliberò di fare a sue spese una distribuzione di pane ai poveri della parrocchia. Un gran campo si è aperto alla carità cattolica, e si dimostrerà in Piemonte in tutto il suo splendore, avendo preceduto tutti col nobile esempio S. M. il Re e l'augusta Vedova di Carlo Alberto. Parlando di carità non si può tacere il nome del Conte Pillet-Will che è sì caro alla Savoia, e viene sì spesso in soccorso de' poveri e delle diverse Chiese di quelle contrade. Continuano intanto gl' indirizzi de' Municipii al Presidente del Ministero. Pare che i Sindaci abbiano avuto l' imbeccata dall'alto. Due Municipii però mostraronsi indocili; l'uno fu quello di S. Remo, che non volle mandare congratulazioni al Presidente del Ministero; e l' altro fu quello di Bobbio, che invece gli chiese pane e lavoro. Ma in compenso la *Gazzetta Piemontese* parlò d' una lettera che Monsig. Capece Vescovo di Tempio scrisse al Deputato di quel Collegio elettorale, dove si doleva dell'avvenuto al suo sig. fratello il Conte di Cavour, ed esprimeva, dice il foglio ufficiale, il *sincero suo desiderio che il Governo di S. M. possa portare a compimento l'utile impresa delle incominciate economiche riforme*. Nessuno ha mai dubitato, anche prima della notizia positiva, che il Vescovo di Tempio non disapprovasse i fatti del giorno 18 Ottobre. Tutti i Vescovi li disapprovano altamente con lui; ma farebbero torto a sè stessi ed al Presidente del Ministero ove giudicassero necessario di stamparlo per essere creduti. Il Vescovo di Tempio dovendo scrivere al Deputato di quel Collegio, che è il Marchese Gustavo di Cavour, fu obbligato dalla circostanza di mandare per mezzo suo una condoglianza ed un conforto al fratello Ministro.

3. Il 3 Novembre alle ore 8 di sera moriva in Genova Monsignore Costanzo Michele Fea Vescovo d'Alba. Egli era nato in Voghera il 30 Luglio 1787, e veniva creato Vescovo d'Alba il 1 Febbraio del 1836. Il Canonico Sabino Colombano Rinaldi fu eletto a Vicario generale Capitolare della Diocesi. Nell'annunziare questa nomina, promulgò il Breve Pontificio che sopprime in Piemonte alcune feste estradomenicali; promulgazione che venne pur fatta da Monsignor Vescovo di Saluzzo, e che verrà fatta di mano in mano da' suoi Colleghi nell'Episcopato. Così ben sovente verrà ricordata al Piemonte l'amorevolezza e benignità del Pontefice; e il suo Breve farà un gran contrasto colle circolari della questura che calunniano il Clero, coi decreti del Cav. Boncompagni che violano i concordati stretti con Benedetto XIII e Benedetto XIV, colla circolare del Ministro Rattazzi che si getta dietro le spalle la Bolla di Leone XII, cogl'inviti semi-officiali allo scisma stampati dal *Parlamento*, e finalmente colla minaccia più che scismatica del medesimo giornale di prendere *efficaci risoluzioni sopra cose ecclesiastiche* senza curarsi *degli inciampi che potrebbero opporsi dalla corte Romana.* Come se i Sommi Pontefici non fossero stati sempre i primi a favorire quanto possono i Governi cattolici, che procedono con esso loro con buone intenzioni e con leale sommissione alla loro divina autorità. La bontà e il desiderio di conciliazione che anima il S. Padre si dimostra a fatti; laddove i moderati del Piemonte non dicono che parole, e mentre parlano di conciliazione tentano ferire a morte il Clero, e amareggiare il Pontefice con cui protestano di volersi riconciliare. I protestanti tripudiano di questo procedere, e crescendo ogni giorno in audacia, si dan faccenda per allargare almeno in apparenza il numero de' loro settarii. Essi hanno aperto in Torino una *libreria Evangelica*, contraria alla legge sopra la stampa ed allo Statuto, che proibiscono lo spaccio di libri contrarii alla religione dello Stato. Non lasciano però di avere di quando in quando qualche smacco solenne. Siccome avvenne, non ha guari, nell'apostasia di certo P. Corrado da Castelspina frate Cappuccino, il quale passato alla parte Valdese, e conosciuto da presso il protestantesimo, lo riconobbe intollerante, versatile, schifoso, irrazionale; rigettò, com'egli stesso si esprime in una sua lettera stampata nell'*Armonia, con ribrezzo la esibizione di Matrimonio che è una delle prime offerte che i Valdesi fanno ai Sacerdoti apostati dal cattolicismo;* e amaramente piangendo il suo peccato, dopo un mese di apostasia ritornò in grembo alla Chiesa cattolica e in mezzo a' suoi religiosi fratelli. La *Buona Novella* fe pessimo governo del suo nome e della sua fama, e con ciò fe capire quanto l'avesse danneggiata la conversione del P. Cappuccino.

4. Come già sanno i vostri lettori, i Certosini di Collegno aveano conceduto in grazia al Governo porzione della loro Certosa per allogarvi una mano di pazzi, che non poteano capire tutti nel manicomio di Torino. Il Ministero non si tenne contento di ciò, e intimò con un decreto ai Certosini di sgombrare interamente dalla Certosa che voleasi convertire in una pazzeria, e di stabilirsi a Superga, dove saranno trasportate le spoglie dei Cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, e stabilita la chiesa dell' Ordine medesimo. I Certosini dimoravano a Collegno fin dal 1649. Quella Certosa era doppiamente loro proprietà; perchè in quell' anno la Duchessa Cristina l'avea loro assegnata per rifarli dei danni che aveano sofferto a quei dì in Avigliana per cagione delle guerre; e perchè ancora sotto la rivoluzione francese, venduta la Certosa da quel Governo intruso che trattava nella stessa maniera i frati e la R. Casa di Savoia, venne poi riacquistata nel 1818 da più benefattori per conto degli stessi Certosini. Coll'assegnare ora a que'Padri la Basilica di Superga, si sopprime l' Accademia, che fu l'opera gloriosa di Carlo Alberto. Del resto la sentenza di morte contro l'Accademia di Superga allora fu pronunziata quando ne venne sbandito l' illustre Audisio che n'era il sostegno ed il decoro. Essendo incapace quel luogo di venir convertito in Certosa, non resterà nè Certosa, nè Accademia, che è quello che vogliono i libertini.

5. Il 13 Novembre, come portava il decreto di proroga, venne riaperto il Parlamento nazionale. Le prime due sedute della Camera dei Deputati andarono a vuoto, per mancanza di numero legale. Parecchi Deputati chiesero pure la loro dimissione. Nella tornata del giorno 16 si riuscì a raggranellare 104 Deputati, e si passò alla nomina del nuovo Presidente, e l'eletto fu il candidato ministeriale Cav. Boncompagni, con meschinissima maggioranza, non avendo ottenuto che 56 voti. I Senatori trattarono del progetto di legge che affida alla Banca Nazionale il servigio della tesoreria generale dello Stato, legge che molti credono rovinosa, perchè riduce alle condizioni di una Banca lo Stato medesimo, lo fa vivere della stessa vita, e lo espone alle sue cadute ed a' suoi fallimenti. Il Senatore Giulio, relatore della Commissione, con molto ingegno ed energia combattè il progetto, impugnando il Ministro delle Finanze co' suoi medesimi principii della libertà commerciale. Ma il Ministro anche questa volta ricorse alla sua teorica prediletta delle *misure estralegali* e delle eccezioni. E vuolsi notare che mentre la questura di Torino perseguita perfino coll'*arresto immediato* le *antiquate* dottrine del protezionismo, il Ministero diventa protezionista collo stabilimento

d' una Banca Nazionale, perchè vi sono certe operazioni economiche che non si possono lasciare in libertà assoluta 1.

6. Molte altre cose avrei ancora da dirvi, ma mi avveggo che la mia lettera è già abbastanza lunga. Toccherò di volo parecchi altri fatti. Abbiamo un' illuvie di nuovi giornali e pessimi tutti; la *Tromba*, il *Nazionale*, la *Stampa*, il *Veterano di Marengo*, la *Vespa* d'Oneglia, e l' *Unione* scritta dal famigerato Bianchi-Giovini. E poichè mi venne nominato l'autore della *Critica degli Evangeli* non è da tacere un aneddoto singolare. Quest'opera venne stampata in Torino, benchè porti impresso sul frontispizio: *Zurigo per G. Fussellin*. Lo stampatore Torinese avendo sofferto gravi perdite perchè il libraccio non trovò compratori, andò a Bianchi-Giovini per esserne rifatto secondo gli accordi. Ma il Giovini, con quella lealtà e buona fede, che è nota omai a tutti i librai di Torino, mandò il tipografo pe' fatti suoi, dicendogli che la *Critica degli Evangeli* era stata stampata a *Zurigo* e non a *Torino*, e che egli avea da fare con *G. Fussellin*, e non con altri. Non si può negare al Bianchi-Giovini una grande abilità!

II.

COSE STRANIERE.

Gran Ducato di Baden e Prussia — 1. Vessazioni del Governo contro l'Arcivescovo di Friborgo e cagioni di esse. — 2. I luterani ripudiano le decisioni dell'ultimo congresso evangelico di Berlino.

1. Antiche e fastidiose sono le vessazioni con che il Governo badese dà brighe all'Arcivescovo di Friborgo in Brisgovia. Noi ne facemmo cenno parecchi mesi addietro; e mentre lodavamo la energia del venerando Prelato, eravam lungi dal sospettare che il degno vegliardo ne dovess' essere così amaramente travagliato. La lotta, per dirlo in due parole, è sorta e si mantiene, anzi ingagliardisce ogni giorno di più dal volersi la potestà laicale usurpare de' diritti dipendenti di lor natura e inalienabili dal potere ecclesiastico e pastorale. S'arroga p. e. la nomina agl' impieghi e a' benefizii di Chiesa, non vuole che verun decreto episcopale si promulghi senza la sua venia, nè alcun giovane levita ammettasi in seminario senza che un commessario laico abbia assistito e dato il suo suffragio negli esami di ammissione. Alle quali esigenze nessun de' cattolici dubiterà potersi e doversi

1 La legge fu poi rigettata dal Senato nella votazione segreta. In seguito a tal voto le Camere furono sciolte dal Re il 20 Nov. *Nota della Redazione*.

opporre il Prelato. E questi vi si oppose fortemente, schifando nondimeno tutto ciò che, sebben permessogli da' sacri canoni, non era necessario a tutelare quella indipendenza di cui i Vescovi non sono arbitri, ma custodi. Finchè la disputa fu del diritto, si scrissero quinci e quindi *memorandi e proteste*: venuti a' fatti, il dissenso ingrandì assai e divenne all' estremo pericoloso. Eccone brevemente la storia. L' Arcivescovo minacciò la scomunica a quanti del Consiglio ecclesiastico, formato dal Governo per gli esami de'seminaristi, non si svincolassero prima de' 3 Nov. dal quel Comitato anticanonico. Di più, rimasta vacante una parrocchia di Costanza, vi nominò a curato il sig. Hensler, degnissimo e venerato Sacerdote. Il Gabinetto badese n'andò sulle furie: chè il Consiglio ecclesiastico era opera sua, e alla parrocchia voleva provvedere da sè, siccome pretende di averne il diritto. Riunissi adunque in congresso e dopo parecchie ore di deliberazioni (che, dicesi, si faranno tra breve di pubblica ragione) fu stabilito: partisse tosto il sig. di Stengel apportatore all'Arcivescovo di ordini perentorii e di minacce. Giunto quegli a Friborgo il 29 Ott. e non potuto avere a sè il Prelato, si recò egli stesso da lui il 31 e, presente il capitolo, con alto parlare dichiarò l' Arcivescovo reo di violazione delle leggi dello Stato, perchè senza facoltà di quelle avea designato un parroco e ammesso chierici in Seminario: voler il Governo metter fine colla forza a tanto abuso: guardisi bene il Vescovo da ogni atto proibito dalle leggi nazionali: anzi dichiari tosto e quivi stesso di essere a queste in tutto sottoposto. Il venerando Prelato levò gli occhi al cielo e senza punto sbigottire, risposegli con pace e fermezza che, lui presente, nulla si deciderebbe: si ritirasse adunque, e a tempo e luogo e' farebbe giugnere al Ministero le sue risoluzioni. Allora il sig. di Stengel alquanto raddolcito pregò il Prelato a voler differire di altri quindici giorni la minacciata scomunica contro i membri dell'alto Consiglio ecclesiastico. Al che acconsentendo il Vescovo, il commissario partì. Mezz' ora dopo ritornò il segretario a far lettura del processo verbale di quel colloquio, nel qual dicevasi falsamente che l'Arcivescovo avea promesso di sospendere per quindici giorni ogni sua azione episcopale. Si protestò contro tal soperchieria, ma indarno. Intanto il sig. di Stengel lavorava per condurre a termine la sua missione e subornare il Capitolo contro il proprio pastore. Ma questo decise a unanimità di stargli unito e, perchè restasse memoria autentica della deliberazione presa, inviò all' illustre Prelato una rispettosissima lettera, in cui, lodandolo della sua fermezza, prometteasi a costo di qualsivoglia sacrifizio d'imitarne l'esempio luminoso. Anch'esso il popolo cattolico fece plauso all'Arcivescovo, mentre i politici, i legulei e il branco de' fogliettisti protestanti o febroniani cercavano di spingere il Governo agli ultimi eccessi,

e forse a quest'ora ve l'hanno miseramente spinto. Poichè fu tosto minacciato al nuovo parroco che, pena l'espulsione a viva forza, non si cimenti di metter piedi in Costanza. Eppure è desso di patria costantino. Vennero pure inviate a tutti i preti cattolici due circolari del Governo, in una delle quali annunziasi l'ordine dato alla Cancelleria arcivescovile di non ispedire qualsiasi decreto senza il placito laicale; nell'altra si maltratta l'Arcivescovo come abusante in modo inudito del sacro potere: promettesi la protezione del Governo a tutti gli ecclesiastici che a lui obbediranno, e minacciasi la perdita de' benefizii a chi darà ascolto all' Arcivescovo e gravissime pene a chiunque promulghi la scomunica ove il Prelato ardisse d'intimarla. Finalmente il 7 Nov. uscì un decreto del Principe Federigo contro le *usurpazioni* dell'Arcivescovo a danno, come esso dice, de' suoi sovrani poteri, per cui fino a nuovo ordine nessuna deliberazione del Prelato potrà annunziarsi od eseguirsi in tutto il Ducato, quando non sia rivestita della facoltà del Governo. A tal segno è giunta la soperchieria laicale nel Gran Ducato di Baden. Potremmo estenderci, seguitando sopra le tracce dell'*Univers,* a raccontare altre vessazioni, ma bastino le finquì narrate a cognizione della storia, a vilipendio degli oppressori e a gloria dell'illustre Prelato che tanto splendore aggiugne alla sacra mitra onde rifulge l'ottuagenaria sua canizie. Di quest'argomento abbiam a riferire nel prossimo fascicolo altre novelle assai dolorose.

2. « Ella è cosa oltre ogni dire importante, che alle sette avvenire nulla trapeli delle scissure, le quali or regnano fra di noi; essendo più che ridicolo, che, dopo averla rotta con tutto il mondo, non siamo mai d'accordo neppure fra di noi medesimi, fin dal principio della Riforma. » Così scriveva Calvino a Melantone; perciò la querela è di antica data. Un'altra prova di cotesto eterno dissidio risultò solennemente dall'ultimo sinodo evangelico di Berlino, di cui altrove (serie II, vol. IV, p. 237) indicammo il congresso. Non potendo i Padri del Concilio procacciare all'eresia quell'unità che pur conoscono necessaria a darle credito, trovarono il maraviglioso spediente di raggruppar in uno tutte le sette protestantiche col vincolo della confessione di Augusta, lasciando poi a ciascuna quelle libertà che già dicemmo, specialmente intorno all'articolo 10 riguardante la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia. L'unità, come ben si vede, non diventava che fittizia, ma ciò che monta? era sempre una larva di unità bastevole a far loro un qualche gioco. Senonchè neppur questa seppero ottenere gl'improvvidi legislatori. In uno scritto pubblicato a Erlangen (opera delle facoltà teologiche di Rostock e di Erlangen stessa a cui fecero adesione i professori lipsiani di giure canonico) protestasi energicamente contro il decretato dal Sinodo berlinese,

di confondere cioè in una sola Chiesa alemanna tutte le diverse confessioni de' protestanti. Confutansi le ragioni arrecate nel concilio e mostrasi (senza grande sforzo d'ingegno, che non bisognava) il domma dell'articolo 10 non poter patire le contraddittorie interpretazioni dategli dalle differenti sette. In somma, conchiudono gli scrittori, che il simbolo appartiene al solo luteranesimo. Rigettano quindi come casso e nullo il congresso ragunato con tanto sfarzo a Berlino; ed affinchè nessuno desse loro la taccia d'insofferenti nel dinegare altrui la comunanza della loro formola di fede, in una recentissima unione sinodale fatta da' Padri luterani si stabilì: non potersi dar vera Chiesa senza la facoltà d'infliggere scomuniche. Decretarono quindi un modo alquanto democratico di servirsi di quest'arma, necessaria secondo essi (e secondo ragione), al mantenimento di qualsivoglia autonomia. Il Pastore proporrà il caso al comune: questo dichiarerà d'aver in conto d'idolatra e di pubblicano il peccatore, ove persista nel suo fallo; sarà poscia il reo dallo stesso Pastore scomunicato. Eloquente ed opportuna lezione uscita di bocca a' nemici della Cattolica Chiesa per purgarla da una delle molte calunnie che corrono per le bocche di tanti moderni saccentuzzi.

Questione d'Oriente. — 1. Qualche osservazione generale. — 2. Fatti d'armi. — 3. Turbolenze nel Libano, e breve cenno de' Principati. — 4. Dichiarazione di guerra dello Czare. — 5. A che inclini la Francia nella presente questione. — 6. A che l'Inghilterra.

1. Quantunque sia corsa la novella che i Turchi impazienti di misurarsi coll'oste nemica abbiano in pochi giorni guadagnata quasi tutta la sponda sinistra del Danubio, non è da credere che le lotte sieno state molte e molto sanguinose. Valicarono bensì il fiume in cinque punti differenti da Viddino a Calafat, da Nicopoli a Twenn, da Rustchuk a Giorgevo, da Turtukai a Olteniza, e da Silistria a Kalarasch; ma, oltrechè in qualche luogo ne furon tosto respinti, in altri non ebbero a far uso delle armi, perchè trovatili senza difesa e forse abbandonati ad arte dalle milizie russe. Non vogliam con questo inferire che la sorte delle battaglie non abbia sorriso di preferenza alla Turchia, siccome consta dalle relazioni di tutti i giornali, eziandio infensi alla causa musulmana. Anzi, a onor del vero dobbiam confessare, che i conoscitori del terreno concordano nel tributare elogi alla strategia di Omer Pascià, per quanto dal fin qui avvenuto può giudicarsi del suo piano. Diciamo ancora che molti periodici favorevoli al Russo, tra quali lo stesso *Times*, cominciarono a pigliarsela col Gen. Gortschakoff e non sanno rendersi ragione di alcune sue mosse, che essi giudicano imprudenti od almeno inopportune. Tuttavia è mestieri osservare che, tranne l'avvenimento di

Olteniza di cui diremo più sotto alcuni particolari, il resto non fu che scaramucce di non grave rilevanza. Riderà bene chi riderà l'ultimo, e l'ultimo a ridere, checchè sia del dritto della causa o delle brame di tanti partiti, non appare finora dover essere l'esercito musulmano. Così la pensano in Costantinopoli stessa uomini ragguardevoli e conoscenti più da vicino della condizione de' due Sovrani belligeranti. Sappiamo benissimo che molti dei fogli quotidiani e, tra gli inglesi, quegli stessi che da parecchi giorni tenevano il broncio alla Turchia, trasmodarono ultimamente nel raccontare le disfatte del Russo: e quale annunziò: avere essi sgombra tutta la piccola Valacchia, quale aver perduta Giorgevo; altri ci narrarono essere stati disfatti i Moscoviti in numero di trenta mila al di là di Olteniza, altri finalmente avere i Turchi piantata la mezza luna sopra le torri di Bukarest. Le quali novelle, come difficili a credersi, procacciarono di consolidare con tutti i puntelli di che voglionsi corroborati gli avvenimenti storici. Nondimeno noi non vediamo che, tolti i due o tre fatti che or brevemente racconteremo, gli altri meritino quella credenza che loro da moltissimi si attribuisce. Ecco gli avvenimenti principali.

2. Un migliaio di Turchi esploratori d'altro corpo più numeroso presentossi il 1 Nov. sopra navi cannoniere di fronte a Giorgevo e cominciò a bombardare la città. Caddero in quel fatto alcuni Russi, parecchi cittadini e molti de'Turchi, di cui due navi rimasero affondate. Questi, senza tentare lo sbarco, continuarono a ritroso del fiume il loro corso o fuga che fosse, inseguiti per qualche tratto e lungo la sponda, da' cavalieri e artiglieri russi La notte seguente si provarono di nuovo i Turchi al passaggio, e fu un continuo cannoneggiare dalle due fortezze nemice di Rutschuk e di Giorgevo. I giornali raccontano intorno a questo avvenimento molte diversissime circostanze dalle quali risulta quasi che v' ebbe più d' un attentato. Noi per ora non osiamo dirne di vantaggio.

La *Presse* di Vienna pubblicò pure che, fra l'avanguardia condotta da'Generali Namik Pascià e Prim ebbe presso Craiova un grave combattimento di due ore contro la cavalleria leggera de'Russi, i quali alla fine furono forzati di ritirarsi verso Slatina. Notisi che secondo la *Gazzetta delle poste di Francoforte* Craiova è fortemente difesa, quindi la vittoria turca sarebbe stata assai importante. Ma il *Wanderer* nega il fatto perchè, siccome esso dice, è contrario a tutte le leggi della strategia russa. Veniamo dunque alla certa battaglia.

Sorge di fronte a Turtukai il villaggio di Olteniza posto al di là del Danubio nella grande Valachia. I Turchi, ragunatisi da quattordici mila (giusta il *Monitore parigino,* o ventitre mila secondo il *Monitore prussiano*) in quelle vicinanze, tragittarono in buon numero sopra palischelmi cannonieri ad un isolotto che siede colà presso, al confluente

del fiume Ornis. Quindi, acconcia ogni cosa, sbarcarono nella notte del 4 Nov. in sulla sponda di Olteniza, impadronendosi de' trinceramenti altre volte occupati da'Russi e convertendo in fortezza fornita di sei cannoni un lazzaretto che ivi si trovava. Le tenebre, le nebbie e le macchie foltissime di que'paduli protessero l'ardito attentato. In sulle prime il numero soverchio de' Musulmani aggiunto alla facilità del piano strategico maestrevolmente ingegnato, fe retrocedere i Russi la cui cavalleria, a motivo del disacconcio terreno non potea caracollare. Ma, rafforzati questi di nuovi presidii respinsero alla lor volta i Turchi, i quali nondimeno si seppero contenere nelle palizzate presso Olteniza. La lotta che durò molte ore fu terribile e micidiale; poichè si venne quasi subito alla baionetta e all' armi corte. Dicesi che alcune falangi turche facessero miracoli di bravura eziandio quando l'offesa o la difesa portavale ad insaccarsi fino alla cintola nella belletta di quelle maremme. Durante la mischia, oltre a'cannoni e a'mortai seco tragittati o appuntati dall'isola, traevano gagliardamente altri quaranta pezzi di artiglieria lasciati al di qua del fiume, e fulminavano proiettili attraverso di esso fino al campo nemico. Ignoransi finora le perdite de' Musulmani, che non debbono essere leggeri: de' Russi poi un 1200 caddero spenti o malconci, tra' quali voglionsi annoverare quasi tutti i capi de' battaglioni e parecchi colonnelli atterrati da colpi di sciabola o di baionetta o da palle foggiate a mo' di cono. I Turchi, rimasi padroni delle sponde, si diedero tosto a barricarsi in diversi punti di quelle vicinanze, ben prevedendo che, attesa l'importanza del luogo, tornerebbero i Russi a far èmpito, come tosto sopraggiungessero loro nuove forze. Pare che avvenissero in que' dintorni altre scaramuccie parziali: perchè il cannoneggiamento durò lungo tratto, dicono 28 ore non interrotte, a mugghiare orrendamente. Senonchè all'appressarsi de' nuovi rinforzi sollecitati dal Gen. Dannemberg condottiere di quella fazione e accompagnati, diceasi, dal Gen. Gortschakoff, il quale venia in aiuto con altri 24 mila dei suoi, i Turchi mandarono all' aria ogni opera di riparo, cedettero il campo e si tornarono il 12 Novembre al di qua del Danubio donde erano partiti.

Confermansi poi in generale gli avvenimenti guerreschi de'Circassi e dei Turchi contro i Russi, che noi accennammo nell' ultimo fascicolo, come accaduti verso i confini dell'Asia. Ulteriori notizie ci dicono, che 20 mila Russi marciando dal Daghestan alla frontiera turca, furono d' improvviso assaliti nelle gole di Takortola e pienamente sconfitti. Scrivono da Trebisonda al *Times*, che le popolazioni del Daghestan hanno intrapresa contro i Russi una guerra micidiale, assalendone le fortezze dal lato del mar nero, mentre le tribù di Sciamyl attaccanle dalle rive del Terk. Al *Times* fa eco il giornale tedesco di *Fran-*

coforte. È gran discordia nel determinare il numero de' Russi che guardano il confine dell'impero da quella parte. Altri non ne contano più di 70 mila: ed altri, come la *nuova Gazzetta prussiana*, vedendo che non bastano al bisogno, li fanno ascendere a 113 mila, dei quali, 85 mila con 160 cannoni fanno resistenza a Selim, e 28 mila si oppongono al terribilissimo Sciamyl.

3. Concordano i periodici nel descriverci l'ordine e la tranquillità che regnano quasi per incanto nella capitale del Bosforo e dappertutto ove non è teatro designato alla guerra Nondimeno dal *Giornale di Costantinopoli* ricavansi tristi novelle del Libano, ove le vicende guerriere della Turchia d'Europa svegliarono specialmente tra' Drusi le antiche turbolenze. Questo popolo non più numeroso di 120 mila idolatri dell'antico Califo Hakem Biamrillah e tributario del Turco odia fortemente i cristiani, contro i quali da qualche tempo fa adunanze e armamenti, buccinando in ogni luogo per atterrirli, esser giunta l'ora di finirla co'seguaci del Cristo. Al qual fine iniquo inviarono per tutto il paese emissarii affine di metter su i Drusi dell' Antilibano e farli partecipare nel barbaro attentato. Corre pure per quelle montagne una lettera circolare delle nobiltà drusa dalla quale ricavasi, che l'odio di molti secoli sta per erompere: e, se la Turchia non provvede per tempo, avverranno luttuose vendette. Dal canto loro i cattolici attendono il pericolo con quel coraggio che la religione ispira. Il Sultano, se non fosse distratto altrove non lascerebbe forse di accorrere in soccorso ai poveri perseguitati; ma nelle presenti circostanze che potrà egli mai procurare?

Anche ne' Principati invasi discorrono emissarii russi in opera di guadagnare all' Autocrate la fiducia di que' poveri terrazzani. Strade ferrate, telegrafi elettrici, commercio, diminuzione d' imposte, tutto insomma che può allettarli a preferire il nuovo Governo, vien posto loro avanti e promesso, dopo cessata la guerra. Nondimeno la diffidenza persiste: e finora i nuovi missionarii non paiono aver fatto gran breccia. Il Gen. Gortschakoff cercò d' incorporare alle sue file la milizia valacca; ma fugli risposto che questa era istituita a difendere l' ordine interno e non a combattere contro la patria. Anzi, a cessare ulteriori vessazioni, un eletto drappello di gioventù appartenente a buone famiglie si rifuggì sopra i monti carpazii organizzandosi in bande che ogni dì s'ingrossano di nuovi compagni. Omer Pascià mandò loro armi e munizioni. I due ospodari Ghika di Iassy e Stirbey di Bukarest partironsi essi pure con molti cittadini fin dal cominciamento delle ostilità, per non mancar di fede al Sultano.

Aggiungiamo qui, togliendola dall' *Univers*, una notizia che ci parrebbe quasi incredibile se il sig. L. Veuillot ripetutamente non assicurasse di averla da certissima sorgente. Pubblicatosi uno de' manifesti

dell' Autocrate, il quale terminava con queste parole « ci batteremo per la difesa della fede *ortodossa*, » due Polacchi d' un reggimento che allor trovavasi nella Bessarabia andarono dal colonnello e gli dissero che « volendo essi aver vanto di prodi soldati chiedevano il congedo, dappoichè come cattolici non potevano combattere per la religione greca.» Il Colonnello, scrittone a Pietroborgo, ricevette ordine di far fucilare i due soldati. Altri quattro si presentarono a far le stesse osservazioni e furono parimente fucilati nella Moldavia. Così la novella dell' accreditato foglio parigino. Annunziasi pure che il governo russo abbia ordinato a tutti i seguaci di Maometto abitanti ne' Principati, di partirsene senz'indugio e che da Braila furono espulsi i Turchi di qualsiasi età o condizione. Il *Fremdenblatt* riferisce esser giunto a Bukarest un corriere di Pietroborgo portante ordine a Gortschakoff di non contenersi nelle difese, ma di pigliar la parte offensiva.

4. Verso il cominciamento di Nov. pubblicavasi nella Russia un manifesto di guerra dell'Imperatore Nicolò, il quale, dopo accennato ciò che fu mille volte ripetuto intorno alla ragione della querela, all' occupazione delle provincie danubiane e alla speranza frodata di un amichevole accordo, esce in queste gravissime parole: « Indarno cercaron le principali Potenze d' Europa di scuotere co' lor consigli la cieca ostinatezza del Governo ottomano. Con una sfida di guerra, con un manifesto ripieno di bugiarde accuse verso la Russia, esso ha risposto a' pacifici conati d' Europa, alla Nostra longanimità. Di più, assoldando nelle file del suo esercito ribelli d' ogni paese ha testè cominciate le ostilità sul Danubio. La Russia è dunque provocata alla battaglia: perciò non le rimane che ricorrere, confidando in Dio, alla forza dell'armi per costringere la Porta ad osservare i trattati e a far ammenda delle ingiurie con che ha risposto alle nostre inchieste più moderate e alla nostra legittima sollecitudine per la tutela della fede ortodossa in Oriente, fede parimente professata dal popolo russo. Noi siam persuasi che i nostri fedeli sudditi si uniranno alle fervide preci che Noi alziamo a Dio, affinchè degnisi benedire le armi da Noi impugnate per una causa santa e giusta, la quale ebbe in ogni tempo ardenti difensori tra'Nostri antenati. *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. Dato a Tsarkoe-selo il 20 di ottobre. (1 nov.) ecc. NICOLÒ.

La gravità di queste parole fu obietto di diversissimi commentarii tra la stampa periodica. Noi crederemmo tempo perduto l' occuparcene od anche il riferire il dettone da' fogli principali, se non fosse per mostrare che oramai la massima parte de' giornali trasmoda in qualche eccesso e parteggia con troppo ardore per l' uno o per l' altro de' contendenti : della qual verità non è necessario arrecar qui la

dimostrazione. Tuttavolta, poichè dalla politica che intende seguire la Francia, può dipendere la pace o lo scompiglio d' Europa, non possiam omettere di osservare: che il *Moniteur* di Parigi commentò con notevole acrimonia la dichiarazione di guerra sopra enunciata. E poichè lo Czare appella a trattati vilipesi dal Turco, il foglio parigino ne lo rimprovera bellamente, facendo le meraviglie che non vi si citino gli articoli violati. In somma lo scrittore di quelle osservazioni, chiunque egli sia, si mostra assai sollecito di scolpare la Porta, quasi temendo che dalla grida di Nicolò ne resti calunniata. È da notare che di conserva colla dichiarazione dell' Autocrate fu spedita una circolare del sig. di Nesselrode piena di sentimenti assai più miti, e promettente che l'Imperatore abbandonerà i Principati, come tosto abbia avuto soddisfazione delle sue domande. Ambedue i documenti sebbene di data recente, sono anteriori alla notizia di molte scaramucce accadute in sullo scorcio del passato Ottobre, le quali potrebbero a quest' ora aver inasprito viepiù l' Autocrate bellicoso. La dichiarazione di guerra fu fatta leggere secondo l' usanza in tutte le chiese dell' impero russiaco.

5. Malgrado però delle glosse del foglio ufficiale di Parigi alla grida guerriera dello Czare e dell' articolo già stampato a proposito della flotta francese inviata nel Bosforo, non si può ben decidere che pensi la Francia di quella dolorosa questione. V'ha degli argomenti pro e contra; e se i due or or accennati paiono guerrieri, il seguente ci sembra bastevolmente pacifico. Avendo il *Journal national* foglio prussiano tolto a lumeggiare de' suoi commenti un articolo del *Moniteur*, imbroccò così bene nel segno, che n'ebbe lode dallo stesso *Moniteur* e un posto onorato ne' suoi colonnelli. Or il foglio di Prussia, dopo accennato che tre sono le vie politiche in cui può avviarsi l' Imperatore di Francia: la battagliera, la servile e la dignitosa, dice che la prima tornerebbe a danno della pace, la seconda della indipendenza e la terza per contrario, che è la napoleonica, favorisce una pace onorevole e s'oppone ad una guerra generale. Arreca quindi queste memorabili parole stampate in Londra fin dal 1839 dall' allor Principe Luigi Napoleone, a proposito delle *idee napoleoniane*.« L'idea di Napoleone non è una politica bellicosa, ma socievole e favoreggiante l'industria, il commercio, l'umanità. Se ella sembrasse ancora a taluno fantasticar battaglie, ciò deriva dall'essersi tal politica per lungo tempo mostrata tra il fumo de'cannoni e il polverio delle falangi. Ora però i nugoli son dissipati e a traverso della gloria militare agognasi al vanto assai più grande e durevole qual è la pace cittadina. » Le parole è vero sono di quattordici anni addietro, ma il *Moniteur* non isdegnò di ammetterle per buone anche a' nostri giorni. A ciò consuona in parte l' avviso dato al Gen. Baraguay d' Hilliers dall' Imperatore

medesimo nell'atto che quegli partiva per l'ambasceria di Costantinopoli. « Procurate con ogni studio la pace quanto onestà ve lo consente; che se la Russia insiste, saprò ben io scrivere due versi nel *Moniteur* i quali non saranno inefficaci ». Così dicesi congedasse il suo nuovo inviato; noi abbiam qualche difficoltà di ammettere la seconda parte dell'avvertimento: la prima ci pare del tutto consentanea al carattere napoleonico.

6. La ragione ed il buon senso hanno oramai vinto i pregiudizii che provocavano l'anniversaria solennità della scoperta delle polveri in Inghilterra. Nessuno ignora che a 5 di Nov. scendevano ogni anno ne' sotterranei del Parlamento parecchi officiali e buona mano di poliziotti a scrutare minutamente con faci e lanterne, se vi si trovasse ancora rincantucciato un qualche barile di polvere lasciatovi da'tempi di quella congiura, che diè pretesto a tanto strazio del nome cristiano. Or quest'anno per la prima volta la solenne cerimonia venne in parte abbandonata, in quanto il Governo lasciò di praticarla. Non così il popolazzo, il quale scoperse pure nel 1853 un Guy Fawkes colla miccia accesa alla mano per far saltare in aria non il Parlamento inglese, ma la pace d'Europa. Fu dunque con frenetico tripudio celebrata la solita buffoneria, cambiati solo i personaggi. Varie gualdane di mascherate turchesche trascinarono al rogo e annegarono nel fiume un fantoccio che rappresentava il loro nemico. Intollerabile e feroce baldanza, pur tollerata in una città che si dà aria di maestra al mondo in gentilezza! Ogni animo onesto dovette inorridire in vedendo travolta nel fango l'autorità sovrana da un drappello della più vile bordaglia: quella stessa che negli anni addietro vilipendeva per tal maniera il Card. Wiseman, il romano Pontefice e l'augusta Madre di Dio. Noi non avremmo fatto parola di quest' accidente, se non significasse la parte che prende anch'essa l'infima plebe nella questione d'Oriente. Della classe mezzana esponemmo i sentimenti allorchè narrammo qualche cosa de'*meetings* inglesi, i quali tuttavia continuano nel senso di prima. È inutile il ripetere che la massima parte di questi due ceti, siccome accade dappertutto in simili circostanze, non si cura punto degli affari altrui. Ma tant' è; fa più strepito un solo ciarlone, e più danno un solo rimestatore, che non un milione di muti e inoperosi. Tuttavolta, finchè non opera il Ministero, ogni altro attestato di divozione alla causa turca si perde in fumo e non giova a nulla. Or il Gabinetto di S. Jàmes ha bensì spedito al Bosforo la sua flotta, ma di ulteriori provvidenze non fe mai parola. I suoi giornali mostransi da qualche settimana abbastanza avversi alla guerra turca: e nel banchetto del nuovo Lord Maggiore di Londra, in cui aspettavasi qualche grande manifestazione intorno a ciò, venutosi a brindisi, Lord Palmerston fu pago di lodar la leggiadria femminile delle commensali, e il

conte d'Aberdeen disse parole di pochissima rilevanza. Disse che il Ministero desiderava la pace: che non s'indurrebbe alla guerra se non di mala voglia: questa essere possibile; ma in ciò che riguardavalo giammai non vi si acconcerebbe, se l'onore e gl'interessi dell'Inghilterra nol chiedessero apertamente. Tale si fu la quasi officiale professione politica del presidente del Gabinetto inglese, che in sostanza manifesta poco o nulla delle intenzioni governative. Corsero pe'giornali molte voci di tal apparente mutazione di politica osservata nel Gabinetto del Tamigi; e non mancarono parecchi che l'attribuirono alla ripetuta visita d'un coronato che dicesi lavorar destramente per la pace, anche a nome delle Potenze nordiche. Noi non osiamo fidarci di tali dicerie, dappoichè trovammo gli stessi giornali falsatori in mill'altre novelle.

India, Cina e Giappone. 1. Voglie bellicose della Russia riguardo a quegl'imperi. — 2. Arrivo del Capitano Perry al Giappone e favorevoli inizii delle sue trattazioni.

1. Di questa gran parte dell'orbe varie notizie di fresca data sarebbero da raccontare. Potremmo esporre le scorrerie de' masnadieri birmani, i quali si moltiplicano a dismisura e cominciano a dar grave noia agl'inglesi, non che a' commercianti e a'cittadini indigeni. Potremmo narrare la grande agitazione di tutto il paese dal lato del Belokistan, e come temasi vicinissima una sommossa di tutte quelle tribù a danno degli stessi inglesi, che perciò preparansi con grande attività alla difesa. Salendo quindi più su nella Cina, molti recenti avvenimenti di Sciangai e di Amoy sono pur degnissimi di essere narrati. Soddisfaremo altra volta al nostro dovere; bastici per ora registrare un qualche cenno delle mire russe intorno a quelle rimotissime plaghe. Nelle Indie si parla molto delle voglie ostili di Nicolò verso que' paesi; anzi i fogli anglindiani danno per certo l'avanzamento di soldatesche russe fino a dieci giorni di marcia da' confini della Metropoli di Khiva, della quale vorrebbero i Russi farsi padroni. Ma checchè sia di ciò, il celebre sig. Neumman in un suo articolo intitolato i *Russi nella Cina* ci assicura che le brame dell' Autocrate sono sterminate e le preparazioni a soddisfarle varie, molte ed attivissime. Sicchè la briga che or dà alla Turchia sarebbe poca parte del gran piano di sue conquiste. Piroscafi russi solcano il mare d'Aral, l'Oxus e il Iaxartes, pronti a sbarcare armi, munizioni e milizie non lungi da Khiva, da Bakhara, da Chokand. Ingegneri russi disegnano da qualche tempo le positure tra l' Altai e il Tibet e innalzano forti lungo le numerose steppe di quella contrada. Eserciti russi si concentrano nella Siberia a' confini della Cina e minacciano la piccola Buk-

barie, cotanto e sì lungamente vagheggiata da' successori di Pietro il Grande. Coloni russi partono da Ochotzh, recansi alle sponde del mare del Giappone e innalzano lungo l' Ainos borghi e città, formando per tal guisa una vanguardia contro la Tarachia, contro l' isola di Ieso ricchissima di metalli preziosi, e contro il rimanente impero del Giappone. A questo stesso impero, come già dicemmo, fu spedita una piccola armata, cresciuta poscia di nuovi bastimenti, e condotta dall' ammiraglio Putiatin. Il quale, afferrato nello scorso Giugno al porto di Hongkong, mosse tosto querela al Governo cinese togliendone occasione dal fatto seguente. È da sapere che la *compagnia d'America*, posta sotto l' immediata protezione dello Czare, gode per antichi trattati di molti privilegi. Essa ha l' esclusivo diritto di pesca e di caccia al nord-est dell' Asia e colà vicino, presso l' America e le isole Curili: può erigere castelli e fattorie, spedirvi merci e coloni e negoziare ne' porti cinesi aperti agli esterni, purchè non vi arrechi dell' oppio. Alla Russia poi il commercio cinese non è permesso, che ne' confini settentrionali. Or avvenne che, provatesi alcune navi della società di afferrare a Sciangai, ne furono respinte perchè tal porto è vietato a' Russi, e perchè, secondo i principii del Governo cinese, non si permette a' forastieri di aprir commercio coll' impero in due luoghi disparati. Indarno si fecero rimostranze. Per la qual cosa lo Czare deliberò di atterrire i Cinesi e vincere a forza ciò che non poteva colla persuasione. Finora il Capitano Putiatin si contentò di far minacce, informando il suo Governo della resistenza cinese. Pare che gli ordini partiti da Pietroburgo sieno bellicosi: e i diversi bastimenti inviati da Kronstad a raggiungere la spedizione giapponese danno a' politici di che pensare ed anche più di che temere, nell' odierno sfasciamento del celeste impero.

2. Più volte accennammo la spedizione americana incaricata di mettere l' Impero giapponese a consorzio col rimanente della famiglia umana. Or ci restano a soggiugnere alcune notizie dell'Ammiraglio Perry non iscompagnate dalla speranza di un prospero avvenire.

Sferrava la sua squadra marina il 2 Luglio dalle isole di Liu-Ciu e, giunta dopo sei giorni alla baia di Yedo, vi gittava l' ancora di fronte alla città di Oraga. Rimasero attoniti i Giapponesi alla comparsa del naviglio straniero e, disposti in due ale gl' innumerevoli burchielli onde formicolava la rada, lasciarongli aperto il varco. Intanto che gli Americani afferravano, due colpi di cannone, piuttosto a cenno che non ad offesa, partirono da una batteria quinci discosta un buon miglio. Sopraggiunsero i poliziotti a gittare secondo l' uso nelle navi forestiere i manifesti imperiali, che intimano sotto gravi minacce ad ogni estraneo, d' andarsene senz' indugio. Il Capitano Perry ricacciò

loro i manifesti, fece intendere al Governatore d'Oraga che, ove egli impedisse le sue navi, succederebbero guai; e, puntati appena i cannoni ad alcune navicelle di curiosi, questi fuggirono a voga arrancata, nè più osarono avvicinarsi agli Americani. Il dì seguente Yezaimon governatore d'Oraga si recò a bordo, intese le domande e volle tempo per riferirne alla capitale. Intanto un vascello della flotta perlustrò le vicinanze, spingendosi un dieci miglia più su, fino al promontorio d'Oraga, ove da'secoli nessuna nave straniera avea potuto penetrare, e vi scoperse un'altra baia, protetta da due lingue di terra che presentano comodo e sicuro ancoraggio. Al bastimento indagatore tenevan dietro le saettie del Governo, senza però opporgli veruna resistenza, nè al volteggiare, nè allo scandagliare che esso vi facea. Il 12 Luglio arrivò la risposta dell'Imperatore, il quale disegnava una prima dignità dell'impero per ricevere il messaggio del Presidente degli Stati Uniti. Si volle da principio che il convegno avesse luogo a Nangasachi; ma opponendovisi il Capitano Perry, fu scelta di comun accordo la piccola città di Gori-hama poco di là discosta. Nel mattino del 14 le navi americane ancorarono lunghesso il lido innanzi a quel borgo; e il governatore, accompagnato da nobile comitiva e dalla scorta di circa sei mila Giapponesi, mosse a far invito di scendere al Capitano. Il quale accerchiato da quattrocento de' suoi, tutti vestiti a gala e preceduto dagli stellati vessilli della federazione e dalla banda che sonava l'aria nazionale, recossi alla casa di ricevimento. Gli vennero incontro ad onorarlo il principe d'Idzu primo consigliere dell'Imperatore e il principe d'Ivami. Cedute le credenziali e il messaggio del Presidente americano, e inteso che i due inviati non avevano le debite facoltà per entrare in trattazioni, il Capitano Perry disse loro: ponderassero con agio le inchieste; egli tornerebbe per la risposta dopo qualche mese. Ammise quindi a bordo gran numero di Giapponesi e fe lor vedere alcune curiosità dell'altro mondo. Lo stesso giorno salpò altre dieci miglia al di là del promontorio di Oraga, donde scopriasi una prodigiosa quantità di navi ancorate probabilmente nel porto della capitale. Ecco le ultime novelle di quella spedizione cominciata con tanto rumore, ritardata poscia per mancanza di navi, e giunta finalmente alla sua meta. Gli esordii delle trattazioni riuscirono dunque favorevoli; resta a vedere se l'esito, che forse si sta sciogliendo in questi giorni, risponderà agli inizii.

Un dispaccio parigino del 20 annunzia che la Regina di Portogallo morì di parto a' 15 Nov., e che il Re avrà la reggenza durante la minorità di suo figlio.

DELL' UNICO RIMEDIO

PEL

SOCIALISMO E COMUNISMO

I.

Il *Verbo della rivoluzione*, secondochè il sig. Montanelli avvertì, è chiuso in questa voce: *socialismo*; e i *socialisti* sono quei dessi che nella prima metà del corrente secolo si nomarono *liberali*, e nel passato secolo *filosofi* [1]. Piena di documenti è questa ingenua rivelazione dell' ex-triumviro fiorentino. Essa ti fa comprendere l' idea che si nasconde nel libertinismo moderno, quantunque camuffata sotto l' invoglio di nomi e di dottrine speciose; anzi ti porge la chiave per la filosofia della storia di tutto intero quest' ultimo periodo di avvenimenti sociali.

Noi nel fascicolo precedente [2] ci soffermammo a chiarire coll' autorità de' principali demagoghi italiani qual sia la natura di

1 « Per la stessa ragione per cui ci dicemmo filosofi nel secolo passato, liberali nella prima metà del secolo presente, d' ora in poi ci dobbiamo chiamare socialisti; perchè il socialismo è divenuto il *verbo della rivoluzione*, come la filosofia e il liberalismo ai loro tempi lo furono. » *Introduz. ad alcuni Appunti storici* c. X.

2 *Civiltà Cattolica* II serie, Vol. IV, pag. 464.

cotesto verbo rivoluzionario: sarà bene ora torcere alquanto lo sguardo in viso a cotesto socialismo che vien predicato come sua ultima espressione, e guardando a lui ci converrà dare altresì un'occhiata a quel suo fedel consorte il comunismo, di cui esso si vale quasi di zimbello per uccellare le moltitudini.

Ma noi non vogliamo trattenere i nostri lettori in una sterile considerazione meramente speculativa di questi due pestilenziali sistemi che sì fieramente minacciano l'odierna società: noi vogliam richiamarli a una considerazione piuttosto pratica, additando l'unica fonte, da cui può attingersi la forza che valga a combatterli e l'unico rimedio che valga a guarirli. Adunque senza porre tempo in mezzo veniamo all'assunto.

Il Socialismo, come il Protestantesimo da cui deriva, non è costituito da una affermazione, ma sì veramente da una negazione. Esso infine riducesi, secondo che il definisce Proudhon, *ad una protesta contro la Società presente e ad una ricerca d'una scienza nuova.* Come il Protestantesimo fin da principio si divise in mille sette, bene spesso nimicissime e cozzanti tra loro, e in questo solo concordi, nel rinnegare cioè l'autorità della Chiesa Cattolica e foggiarsi una religione di proprio capo; così il Socialismo si divide in mille sistemi svariatissimi, e in una sola cosa consenzienti, in quanto cioè stimano radicalmente viziato il presente ordine dell'umana società, e intendono a cambiarne le basi cercando nei delirii della propria ragione un nuovo principio di organizzazione in tutti i rispetti di social convivenza. E quantunque a niuno finora siasi presentato chiaro e distinto un tal principio, aspettandolo dagli svolgimenti a che menerà il fatale progresso in un nebuloso avvenire; pure tutti s'accordano nel voler distrutte tutte le idee e tutti i principii, sopra i quali finora la società s'è appoggiata; per ricostruirla di poi in una nuova socievolezza ideale e universale di tutta la specie umana. Questo in sostanza è il Socialismo. Il Comunismo poi è una sua forma particolare, escogitata da altri come tentativo per cominciare l'attuazione del Socialismo, da altri come mezzo per sedurre le moltitudini che cercano qualche cosa di positivo,

e consiste nel totale accomunamento di tutti i diritti e beni, spogliandone gl' individui e formandone una sola massa, della quale poi ciascuno venga a partecipare e godere o equabilmente o in ragione di date norme. In una parola, pare a noi che il Comunismo stia al Socialismo in quella medesima proporzione, che il Luteranismo o il Calvinismo al Protestantesimo in generale.

Da questa semplice idea ciascuno intende che i predetti sistemi non restringono il loro guasto ad una sola sfera di diritti e relazioni umane; ma tutte le assalgono. Individuo, Famiglia, Stato, Religione, Filosofia, Arti, Industria, Commercio, ogni appartenenza sociale essi investono e si propongono qual preda da ghermire e divorare. Laonde la rivoluzione che agognano non suol dirsi nè religiosa, nè politica, nè nazionale; ma rivoluzione ideale e umanitaria: in quanto non sola una verità o solo un ordine di verità, non solo un diritto o sola una classe determinata di diritti, non una forma di governo peculiare prendono di mira; ma investono e si attentano di manomettere il vero per sè medesimo in tutta quanta la sua ampiezza, di sovvertire il giure ed avvelenarlo nel proprio fonte, di sommuovere e sconquassare i cardini stessi supremi su cui ogni ordine sociale si volge e sostiene.

Nè ad incarnare disegno cotanto reo essi si fanno forti d' un sol popolo o d' una sola classe di persone; ma chiamano ogni uomo sotto le loro bandiere, e intimano guerra e bandiscono la infernal propaganda a nome di tutto quanto il genere umano, cui promettono di rigenerare e condurre ad una assoluta e piena beatitudine. Imperocchè, a senno loro, le miserie tutte che finora afflissero gli uomini, non altronde provennero che dalla Società, e massimamente dall' aver essa fondati i suoi ordinamenti morali e giuridici non sopra la volontà dell' uomo, ma sopra un principio estrinseco qual è la volontà e l' idea di Dio.

Ciò posto dove cercheremo noi un rimedio potente ed efficace contro i mali che provengono dal Socialismo e Comunismo? Egli è chiaro più della luce del giorno che a sì fatto avversario non può stare a fronte con isperanza di vittoria se non la sola Chiesa di Cristo.

Imperocchè l'eterodossia universale non può essere vinta e conquisa se non dalla universale ortodossia; ad un principio, che crolla e deturpa ogni ordine di verità e di giustizia, non può valevolmente contrapporsi, se non un principio che ristabilisce e santifica tutti gli ordini; ad un sistema, che movendo dalla negazione di Dio vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può contrastare se non un sistema che movendo dall' affermazione di Dio ferma irremovibilmente il concetto verace di società, assodandolo sopra un fondamento divino; ad un elemento che nel contrasto si appoggia alla umanità, in quanto è corrotta, non può resistere che un altro elemento, il quale abbraccia l' umanità in quanto è ristorata; contro ciò che si fa forte di quanto si origina dalla terra non può tener fronte se non ciò che si avvalora di quanto si origina dal cielo: in somma l' universalismo satanico non può esser vinto che dal cattolicismo divino. Ogni altro combattente, che fosse meno universale e d' armi meno poderose fornito, ingaggerebbe la lotta non pur con dubbiezza di buon successo, ma con certa previsione di sconfitta.

Così presso a poco ragioneremmo, se volessimo procedere per vie generali ed astratte. Ma a noi piace di scendere un poco più al concreto e guardar l' argomento sotto aspetti più determinati e particolari. A tale scopo diremo brevemente prima del Socialismo e poscia del Comunismo.

II.

Nel Socialismo noi possiamo considerare tre cose: l' idea, l' attività, l' organismo. Riguardo all' idea, il Socialismo, come fu da altri dottamente chiarito [1], tutto quanto si fonda nel panteismo hegeliano. Di che esso ha l' orribile proprietà di corrompere fontalmente il pensiero, levando via ogni intrinseca differenza tra il vero ed il falso, tra il bene ed il male; perchè ogni concetto ed ogni fatto riduce ad altrettante fasi e manifestazioni di Dio, che con progresso fatale

1 Vedi l' egregia opera del Conte DELLA MOTTA: *Saggio sul Socialismo.*

si svolge nell' universo. Con ciò ha la matta pretensione d'essere la chiave dell' enciclopedia e di racchiudere in sè la spiegazione di tutti i fatti della storia e di tutti i problemi della scienza. Laonde applicandosi alla religione, alla morale, alla filosofia, alla politica e a tutti gli altri rami del sapere ne falsifica ogni concetto in nome della stessa ragione, elevata, secondo lui, al più alto grado di speculazione trascendentale.

Per quel che poi spetta all' attività, il socialismo si fortifica di tutta la potenza delle passioni sbrigliate e scorrette. Sconoscendo ogni fine oltramondano per l' uomo, non ammette altra felicità, se non quella che può conseguirsi sulla terra, mercè la soddisfazione dei carnali appetiti. « Il Cristianesimo fu la reazione dello spirito contro la carne; la reazione della carne contra lo spirito è il socialismo. » Così Lecoutrier nella sua *Cosmosofia*. E Pietro Leroux: « La felicità terrena è l' ultimo destino dell' uomo; questa terra debb' essere un paradiso di piaceri. » Al quale è concorde Fourier là dove scrive: « Quando l' uomo avrà soddisfatto tutte le sue passioni, allora sarà del tutto felice. » Lo stesso linguaggio tengono i Beker, gli Owen, i Marr, i Proudhon, i Cabet, i Mazzini, e tutti gli altri maestri e gerofanti dell' empio sistema. L' orgoglio poi vi è non pur accarezzato e palpato, ma sublimato, divinizzato, eretto in principio supremo di ordine. Escluso ogni obbligo di sudditanza, il Socialismo bandisce l' assoluta indipendenza dell' intelletto e della volontà umana, e stabilisce come fondamento della società l' anarchia; in quanto rimosso ogni potere regolatore e ordinativo, insegna che gli uomini debbono comporsi al viver sociale per sola intuizione della verità e per solo amore del bene umanitario, senza governo nè umano nè divino. Imperocchè, secondo lui, la ragione dell' uomo è infallibile, e buone e sante ne sono le tendenze.

Infine l' organismo operativo si costituisce dalle innumerevoli sette demagogiche, le quali benchè sotto diversi nomi, tutte indistintamente si adoprano al medesimo scopo di sovvertire la società, distruggendo le religioni e gli ordini civili d'ogni sorta. È incredibile quanta forza viene ai socialisti da codesta organizzazione settaria.

Se essi si fossero circoscritti al solo insegnamento per via della parola o della stampa, se avessero messa in opera la sola influenza degl' individui sgranellati e disgiunti, i loro sforzi sarebbero caduti a vuoto. Ma ispirati dall' inferno e bene intendendo che la forza procede dall' unione, si diedero con ogn' ingegno a moltiplicare e spargere da per tutto coteste loro consorterie e fratellanze fittizie, nelle quali i pensieri e le volontà e gli operari dei singoli ricevessero unità d'indirizzo, e tutte poi le parziali congreghe si armonizzassero insieme e s' intendessero tra loro per via di confederazione ed alleanza comune. Quindi non è meraviglia se a un dato segno si vide commossa dall'un capo all'altro l'Europa e furono sul punto di sciogliersi le società più stabili e meglio costituite.

III.

Or dica chi può se supposta una macchina così congegnata, così estesa, così possente, ci sia, dalla Chiesa Cattolica in fuori, un'altra macchina che valga a sostenerne l' urto, e vincerla e stritolarla? Condizione indispensabile per combattere con buon successo si è l' opporre all' avversario forze capaci di superarlo. Or la sola Chiesa ha un'idea, un'attività, un organismo, che possa sovrastare all'idea, all'attività, all'organismo socialistico. E quanto alla prima di queste cose sarebbe inescusabile stoltizia il lusingarsi di potere sperare un valido provvedimento nel ricorso alla pura ragione, quando dalla ragione appunto abbandonata a sè stessa noi veggiamo essere sgorgata quella colluvie di errori del panteismo alemanno, che forma l'anima del socialismo. Di più, la ragion sola non può trovar la risposta soddisfacente ed adeguata a tutti i quesiti, che nella presente condizione dell'uomo, in cui l'ordine soprannaturale è innestato nel naturale, possono muoversi. Onde prescindendo da ogni altro argomento, ciò solo basta a farne chiari non poter essa mai giungere a un sistema compiuto di conoscenze. Essa dovrà necessariamente errare alcune volte, almeno allora quando coi semplici dati umani, misurabili collo scarso lume naturale dell' intelletto, si pone a spiegare i fatti che trasvolando l' esperienza esterna od interna e supe-

rando la fioca veduta dell' ingegno umano, stanno nondimeno a capo d'ogni spiegazione che riguardi compiutamente l' origine e i destini dell' uomo. Ammesso poi una volta un error capitale, l'intima connessione del vero e la forza invincibile della logica di necessità dee condurre le menti speculative e restie a sostare nel processo ragionativo, dee condurle dico di grado in grado alla negazione degli altri veri che tutti nella sfera ideale come anelli d' una stessa catena si rannodano insieme. Ed ecco come un solo errore può condurre talvolta, dee anzi logicamente condurre ad incorrerne altri di mano in mano fino a viziare radicalmente l' intelligenza, come vediamo essere accaduto nel Socialismo. Dunque non la pura ragione, ma la ragione aiutata da un conforto superiore e divino, dal lume cioè della fede, può apprestar medela nell' ordine ideale ai danni che dal socialismo provengono. E perciocchè questo lume di fede non si trova che nella Chiesa Cattolica, da questa unicamente può venirci salute. Essa dominando e avvalorando il pensiero, può guarirlo dalle profonde piaghe ond'è viziato; essa sola possedendo la verità tutta intera e sopra un fondamento indefettibile può dar la soluzione dei problemi che tanto interessano l'umanità; essa costituita da Dio per santificar tutti gli ordini umani può sola assodarli e francheggiarli sotto l' usbergo d' un' autorità infallibile; essa sola possiede la verace scienza di Dio, dell' universo, dell' uomo, de' suoi destini, della sua origine, del suo decadimento, della sua ristorazione; essa sola abbraccia la storia di tutti i tempi, e sa le cause delle grandi alterazioni procedute di mano in mano, e delle catastrofi cosmiche ed umane; essa sola è in grado di opporre alla spiegazion panteistica la spiegazione divina di tutti gli avvenimenti. Quest'opera da Dio commessa ai sacri Pastori, è in quanto alle applicazioni e svolgimenti affidata ai dottori e teologi, i quali intendono benissimo che i presenti bisogni della società e della Chiesa richiedono che non si tratti la scienza sacra al modo medesimo in che fu necessario trattarla ai tempi di Lutero e del fiorente protestantesimo, cioè fermandosi nel solo domma, ma esigono che si rivolga la punta di quelle armi a ribattere l' assalto de' nemici

presenti, facendo scendere la luce delle dommatiche verità nell' ordine delle altre scienze sì specolative e sì pratiche.

Con non minore chiarezza ci si manifesta la verità che stiam dimostrando se guardiamo al secondo dei proposti capi, cioè all' attività da opporre all' efficacia del socialismo. Il socialismo si arma della potenza delle passioni, accendendo i cuori della brama d' una felicità animalesca e terrena. Adunque non può abbatterlo se non la Chiesa di Cristo, la quale nella grazia che infonde contiene la virtù medicinale per curar le ferite delle nostre tendenze appetitive confortando la volontà a rintuzzar l' impeto della ribellante concupiscenza, e mercè la carità che spande nei cuori sa rivolgerli al cielo e innamorarli del vero bene. Ogni altro presidio fuori della Chiesa cattolica non è da tanto. Sono mirabilmente ridicoli coloro che si persuadono poter conseguire un tal fine col semplice promuovere l' istruzione morale e la educazione del popolo nei puri termini della ragione. Una tal disciplina fuori della Chiesa oltre al non poter andar esente da molti e perniciosi errori, come l' esperienza di tutti i tempi ci fa testimonio; oltre a non aver tanta luce che vinca ed oscuri il bagliore che hanno presso le moltitudini i presenti beni sì vicini al senso e tanto aiutati dalla proclività dell' inferma nostra natura, ha un difetto essenzialissimo, ed è la mancanza di vita e di efficacità operativa. Essa potrebbe al più produrre un disinganno teoretico; potrebbe illuminare la mente additandole il bene da seguire, il male da schivare; ma non saprebbe somministrare le forze per l' una o per l' altra di tali cose. La mente dell' uomo non è la volontà dell' uomo; conoscere è condizion per amare, ma non è lo stesso che amare; sapere il bene non è fare il bene, come intendere il male non è lo stesso che abborrirlo. È questo un grand' errore dei moderni, cagione di grandissimi danni. Essi si persuadono che la speculazione s' immedesimi colla pratica; che basti conoscere la virtù, perchè l' uomo dicasi e sia virtuoso. La faccenda è ben diversa; l' arduo, il difficile della vita non è tanto il sapere ciò che debba farsi, quanto l' operare a seconda di tale scienza. L' una cosa, senza dell' altra, non serve che a renderci più colpevoli; non i conoscitori

della legge ma gli operatori della legge sono giustificati: non chi sa i proprii doveri ma chi li adempie è vantaggioso all'umana famiglia. Ora il porgere non la sola sterile cognizione, ma i conforti e gli aiuti per operare virtuosamente non può farlo se non la Chiesa; la quale mentre insegna colla lingua ciò che dee farsi, somministra colla mano i mezzi per farlo; essendo essa costituita da Dio dispensatrice ed amministratrice della grazia divina, ed avendo essa sola le chiavi dei canali, per cui quest'acqua vivificatrice e fecondatrice scende dal cielo ad irrorare gli animi nostri.

Da ultimo la sola Chiesa ha un organismo potente a conquidere l'organismo settario del socialismo; perchè essa sola ha un organismo universale, e compatto con vera unità di movimento e di scopo; sicchè è paragonata nelle divine Scritture ad una falange terribile appunto per l' ordine di cui è dotata: essa ha organismo di gerarchia per la quale da un sol capo, tenente in terra il luogo di Cristo stesso, si diffonde la giurisdizione nei Vescovi e da questi in altri più immediati e parziali Pastori, operando tutti sotto una medesima norma e dirigendo tutti ad un medesimo fine. Essa ha organismo di sacra milizia nei diversi Ordini religiosi, che sono come altrettante sue legioni sparse e disseminate per tutto l'orbe. Essa ha organismo di divote pratiche e pii esercizii nelle tante congregazioni di laici, che congiunti insieme gli sforzi promuovono sè medesimi all'acquisto d'ogni più eletta virtù e nel proprio grado concorrono alla santificazione dei prossimi. Eccellentemente sociale essa associa perfino i parvoli ad opere di zelo, come vediamo nella pia unione della santa infanzia, porgendo così l'ammirando spettacolo di teneri bambinelli trasformati in apostoli di carità prima ancora che sciolgano la lingua al favellare. Essa promulga e mantiene la vera fratellanza tra gli uomini nella comune adozione a figliuoli di Dio, nella comune ordinazione alla medesima eredità del cielo, nella comune partecipazione agli stessi doni soprannaturali sulla terra. Al movimento armonico d' un tale organismo niuna potenza umana può resistere giammai; e quindi non può essere che il socialismo non resti spezzato e disfatto dove quello se gli sappia rivolgere

contro ad oppugnarlo. Ci fermeremmo volentieri più a lungo sopra questo argomento, che porge molto ampia materia da ragionare. Ma noi non dobbiamo abusar troppo l' indulgenza de' nostri lettori, e però ci affrettiamo a toccar leggermente del comunismo, al quale altresì la sola Chiesa Cattolica può apprestare efficace rimedio.

IV.

Noi non ci intratterremo a parlare delle diverse teoriche di comunismo, tendenti più o meno a rompere nonchè le leggi della giustizia, ma quelle eziandio della onestà e del pudore. Lo spazio nel vieta, e dall' altra parte tornerebbe soverchio il discorrerne; perchè essendo i principii del comunismo i medesimi del socialismo, ciò che abbiamo detto di questo dee intendersi ancora di quello. Piuttosto amiamo restringerci a dire del comunismo, in quanto suole accappiare ed arreticare le imperite moltitudini. Or sotto un tale rispetto sapete qual è il principio, di cui esso si vale? L' indicheremo ricordando un fatto, in che, non ha guari di tempo, ci avvenimmo. Passeggiavamo un dì pei dintorni di Roma, e lungo la via incontravamo di molte carrette che in botticelli e barili trasportavano a questa capitale il vino dai circostanti villaggi. Quand' ecco attraversare la strada un elegante cocchio, tirato da bei destrieri, riccamente bardati, ed entrovi un nobile uomo con a fianchi una giovine sposa. A tal vista un di quei carrettai avvampò di subita ira nel volto, ed atteggiandosi di feroce piglio, con occhi stralunati e stendendo il braccio gridò: ecco gl' infami usurpatori d' ogni felicità sulla terra! Essi ben pasciuti, mollemente vestiti, in isplendida carrozza, ed io sotto la sferza del sole tutto il dì a carreggiare il vino che dee servire per le loro crapole! E fino a quando tollereremo noi questa iniquissima condizione di cose?

Ecco un comunista, dicemmo allora tra noi; ed ecco a che riducesi tutta la costoro filosofia. Perchè colui debb'essere ricco, ed io povero? Colui notar nei piaceri, ed io languire nelle privazioni? Voglio godere anch'io al par di lui; voglio anch' io beatificarmi al medesimo modo; voglio anch' io partecipare delle stesse delizie. Si

spogli adunque chi troppo possiede; si divida egualmente fra tutti, e tutti senza distinzione assidiamoci al convito imbanditoci dalla natura e dal quale i ricchi ci discacciano.

Questo discorso è ingiusto, non può negarsi, è antisociale, mira all' impossibile. È ingiusto, perchè ripugna ad uno de' più sacri diritti, la proprietà. È antisociale, perchè annienterebbe la disparità delle classi, senza cui non vige nè sussiste il civile consorzio. Mira all' impossibile, perchè la limitazione stessa dei beni materiali, li rende incapaci di soddisfar le brame di tutti, e perchè la maggior parte di essi non diventa godevole se non mediante faticosi lavori. Però il voler che tutti godano egualmente torna il medesimo che voler tutti egualmente esclusi da godimento.

Nondimeno un tal discorso trova una certa parata di ragionevolezza nella ingordigia e durezza dei ricchi, ed ha una forza incredibile per sedurre i poveri; i quali senza tanti calcoli e raziocinii, mirano solamente a rimuover da sè la presente penuria ed i particolari disagi che soffrono. Il popolano, il proletario, l' operaio, il quale col sudor della fronte a pena giunge a procacciarsi i mezzi da vivere, naturalmente è sospinto ad invidiare l' altrui opulenza. Egli vorrebbe non pur sottrarsi alle fatiche che dura, ma scialacquare e sollazzarsi e oziare al modo che vede fare da molti. Poco gli cale se l'attuazione di quel suo desiderio sia possibile per tutti o no, se sia conciliabile col ben essere sociale o ne rechi il soqquadro, se sia conforme o contraddica ai dettami della giustizia: egli guarda al suo individuale bisogno, aspira a cambiar le sorti di sua grama condizione, nel resto segua che può. E pure ognun vede che dove si fatta cupidigia si universaleggiasse e prevalesse, l'ordine pubblico, la tranquillità privata non avrebbe più sicurtà, tutti i diritti barcollerebbero, e la società starebbe in procinto di sciogliersi e tramutarsi in uno stato non che selvaggio, ferino.

Contro a sì tremendo pericolo qual rimedio si presenta? Non altro che impreziosire si fattamente la povertà, che dall' una parte si accetti almeno con rassegnazione, dall' altra si guardi con occhio amoroso e se le stendano ansiose le braccia per sollevarla.

Ma chi potrà far ciò? Forsechè la pura ragione. Chi lo spera è matto. La pura ragione non può giugnere a tanto. Si provi chi vuole a dimostrare con semplici argomenti naturali essere amabile la povertà. Una folla d' argomenti pronterà in contrario per dimostrare l'opposto. E qual bene vuoi tu che si trovi nel mero ordine di natura, atto a contrabilanciare l'indigenza, val quanto dire l'universal privazione di tutto ciò che solletica gli appetiti, stimolati e tratti dal piacere delle cose presenti? Ci fu, egli è vero, prima del Cristianesimo alcun filosofo, il quale ad ostentazion di sapienza volle abbracciare la povertà. Il suo esempio rimase senza imitatori. Tal altro non praticandola, seppe lodarla. La sua voce non ebbe eco. Egli stesso fu costretto a querelarsi che la povertà era un dono del cielo ma non ancora conosciuto dagli uomini:

. . . . . . O vitae tuta facultas
Pauperis! angustique lares! O munera nondum
Intellecta Deûm 1!

Alla povertà non si diede altro epiteto che di turpe *turpis egestas.* La sola Chiesa di Cristo è capace di rendere intelligibile agli uomini quel celeste dono; perchè essa sola elevandosi al di sopra d' ogni cavillo o sofisma, o argomentazione che facciasi, predica la povertà accettevole e preziosa sulla parola dell' increata Sapienza: *Beati pauperes.* Chi oserà contraddire a Dio che parla? Di più la sola Chiesa ci porge un efficace motivo di questo pregio della povertà; perchè dopo averti invaghito dei beni superni ti presenta la povertà presa e tollerata per amore di Dio, come titolo e dritto al regno dei cieli: *Beati pauperes quoniam ipsorum est regnum caelorum*; e il patimento indivisibil compagno della povertà, ella te 'l mostra come sicuro pegno della futura beatitudine: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

Nè la Chiesa ci offre cotesta massima quasi una verità astratta, d' ordine meramente teoretico; ma qual verità concreta, incarnata e parlante in fatti che abbiam di continuo innanzi agli occhi.

1 Lucano *De Bello Pharsalico.*

Imperocchè ella dapprima ce la presenta individuata e singolareggiata nell' obbietto più augusto della nostra adorazione. Il Dio del cristianesimo è l' uom de' dolori; colui che non ha dove posare il capo. Egli ci sta sempre davanti allo sguardo nudo e confitto su di una croce. Oh quanta luce si diffonde nelle menti nostre a quella vista! Oh come svaniscono tutti i paralogismi, con che la cupidigia dei sensibili oggetti tenta ingannarci! Fu divina la parola di chi disse che Gesù Crocifisso era la soluzione di tutte le difficoltà. Ognun di noi ha potuto talvolta sperimentarlo in sè stesso, allorchè trovandosi sul punto di patir qualche cosa e volendo confortarsi con alcun principio naturale od anche soprannaturale, mille cavillazioni gli turbarono la mente, e non gli balenò luce e serenità nello spirito, se non quando gli cadder gli occhi sul Crocifisso.

Inoltre la Chiesa ci presenta quella verità attuata in un numero infinito di eroi, cui essa solleva agli onor degli altari a titolo d' essersi fatti poveri per Cristo. In fine ci mostra concretamente pregevole la povertà e il dolore col maestoso spettacolo degli Ordini religiosi mendicanti. Persone bene spesso ragguardevoli o per nascimento o per ingegno, e che certamente potevano impromettersi uno stato se non dovizioso almeno mediocremente agiato, si spogliano di quanto possedevano o speravano di possedere, si vestono d' un ruvido sacco, si chiudono in una stanzuccia più simigliante a prigione che ad onesto abitacolo, si gittano su poco strame a prendervi un difficile sonno, cui tosto interrompono con lungo salmeggiare, e l' affaticata vita sostentano con un pane mendicato di porta in porta. Quanta commozione faccia nell' animo dell' uom fedele un tale spettacolo, non è a dire. Dunque, così egli senza molti raziocinii conchiude trà sè, dunque la povertà, il patimento è cosa preziosa e da diligersi caramente. Ecco chi potendo procacciarsi agiatezza e piaceri, spontaneamente abbraccia la vita povera e se ne tiene beato. Perchè non dovrò io sopportare con pazienza ciò che questi cerca con diletto? Per verità io penso non esserci animo così duro, il quale non senta intenerirsi quando legge in quelle nobili terzine di Dante la morte del serafico Poverello di Asisi.

Quando a Colui che a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
Ai Frati suoi sì com' a giusto erede
Raccomandò la sua donna più cara
E comandò che l'amassero a fede
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno
E dal suo corpo non volle altra bara [1].

Così la Chiesa rende amabile la povertà. Dall' altra parte inchina i ricchi a riverirla e soccorrerla. In che modo? Da prima intimando a nome di Dio che la ricchezza e il godimento terreno non è beatitudine ma sciagura: *Vae vobis divitibus qui habetis consolationem vestram; vae vobis qui saturati estis, quia esurietis; vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* [2]. Poscia avendo spaventati i godenti del secolo con si terribili minacce fa saper loro che l' unica via per fuggirne l' adempimento si è amicarsi i poverelli a via di largizioni e di beneficenze acciocchè essi gli ammettano al regno de' cieli: *Et ego vobis dico: facite vobis amicos de mammona iniquitatis ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula* [3]. O sapienza al tutto nuova nel mondo! Si paragoni questo testo col precedente. Il povero ha per proprio dritto il regno de' cieli: *vestrum est regnum caelorum*, il ricco non ci ha diritto veruno, ma solamente può esservi ricevuto se il povero da lui beneficato glie ne apre le porte: *ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna tabernacula*. Alcuno forse dirà che noi abbiam convertito una dissertazione politica in un discorso ascetico. Ma noi dimanderemo a costui che voglia indicarci una soluzione diversa dall' arrecata fin qui alla quistione che stiamo agitando. Che se altra non può addursene si convien dire che l' ascetismo non è qui da noi arbitrariamente introdotto, ma è invocato dalla natura stessa del subbietto, e però è soluzione intrinseca dell' argomento.

1 DANTE *Parad.* Cant. XI. — 2 LUCAE VI, 24. — 3 LUCAE XVI, 9.

V.

Gli scrittori di pubblica economia si stillano il cervello per risolvere questo capitale problema: trovar la maniera di far contribuire i più ricchi a sollievo dei più poveri. Quindi fabbricano e moltiplicano sistemi e teoriche, di cui il minor male si è la perdita del tempo che sprecano e professori e discenti. Senza tanti riboboli e ciarle, che di per sè non risolveranno mai quel problema, la sola maniera certa di risolverlo si è far penetrare nel cuore de' ricchi la verità di cui abbiam ragionato: i soli poveri aver diritto al regno de' cieli; i ricchi non avere un tal diritto ma riceverlo dal povero da essi beneficato. Se questa massima fa presa nella società, il problema economico è risoluto. Se per contrario quella massima non vuole ascoltarsi, il problema economico non si scioglie; il comunismo continuerà a sedurre e far proseliti; la società si dissolve; ovvero per non dissolversi sapete a che mezzo dovrà ricorrere? Dovrà ricorrere al mezzo che adoperò la società pagana. La società pagana non potea, come la Chiesa, rendere amabile la povertà, e muovere i ricchi ad essere spontaneamente larghi verso i poveri. Ondechè fu costretta ad appigliarsi al mezzo della forza e introdusse la schiavitù. Si sogliono fare le più alte meraviglie che i più sublimi ingegni dell' antichità, un Platone, un Aristotile, abbiano prostituito il loro ingegno a dimostrar come giusta e naturale una iniquità così grande verso la maggior parte dell' uman genere. Pur che volete? A chi abbia riguardo alla condizione dei tempi, quei sapienti appaiono se non da assolvere, almeno da compatire. La società non potea sussistere colla sfrenata concorrenza di tutti al godimento, e quindi alla ricchezza. La società pagana non avea come la Chiesa il mezzo d' infrenare la cupidigia dei poveri e intenerir le viscere dei ricchi. Dunque se essa non volea consentire al proprio scioglimento si vedea necessitata di appigliarsi alla violenza, spogliando dei diritti umani una gran parte degli uomini, ed avvilendoli, ed imbestiandoli per guisa che lor non venisse neppure in pensiero la possibilità di agguagliarsi alla condizione dei liberi.

La sola Chiesa di Cristo poteva annullare siffatta ingiustizia; perchè essa avea i mezzi da ottener coll' amore ciò che fuori di lei non può essere effetto che della forza. E così noi veggiamo nei paesi acattolici a mano a mano che s' indeboliscono i principii della fede rinnovellarsi sotto altro nome la schiavitù. In Inghilterra a prescindere dal miserando pauperismo, l' operaio non è se non uno schiavo, sotto alcuni riguardi più infelice del mancipio pagano. Perchè ciò? Perchè non ostanti gl' innumerevoli provvedimenti governativi e le tasse di forzata limosina, non si può ottener ciò che spontaneamente sa ottenere la cattolica Chiesa. Rimossa l' influenza di lei, i ricchi non sono che freddi tiranni, i poveri belve frementi sol contenute dalla catena. La sola Chiesa trasforma questi secondi in cittadini contenti del loro stato, i primi in benefattori solleciti dell' angustia dei loro fratelli.

A confermazione accenneremo di volo due fatti e finiremo. Moriva, alcun tempo fa, in Irlanda un vecchio contadino cattolico, e fu chiamato un sacro ministro per aprestargli i conforti della religione. Chi conosce la luridezza a che l' alto incivilimento del regno unito ha condotta la parte più benemerita della società, il campagnuolo; può intendere quel che narriamo. Il sacro ministro entrò in una sucida e mal difesa capanna, dove l' acqua e la mota erano penetrate da ogni parte e non lasciavano spazio da posarvi il piede. Sopra un po' di strame, più disagiato di un canile, vide disteso il moribondo e intorno a lui mesta la famigliuola, coperta di cenci e con la fame dipinta nel viso. Accostatosi all' infermo, dopo varie consolatrici parole esortollo a fare a Dio un atto di rassegnazione e di lode. Allora il venerando vegliardo alzate al cielo le mani e giungendole, io ti benedico, esclamò, e ti ringrazio o Signore, per tanti beni di cui tu mi hai ricolmato in mia vita e dei quali io era al tutto immeritevole. — Ecco un uomo ridotto all' estremo della mendicità che si dichiara contento e si crede favorito dal cielo oltre ogni suo merito.

Moriva ha pochi mesi in Francia un nobile Spagnuolo e dovizioso costituito nei più alti gradi sociali, Donoso Cortes; e i giornali

narrano di lui che il sesto solo delle sue rendite egli impiegava per sè, le altre cinque parti tutte spendeva in benefizio dei poveri. Ecco un ricco che stima spine le sue ricchezze e si affretta a convertirsele in rose profondendole in bene dei poveri. Chi insegnò ad amendue questa occulta filosofia? Non altri che la Chiesa di Cristo. Or fate che si propaghino nell'umana società i sentimenti di quel povero, e i sentimenti di questo ricco, e poi diteci se il socialismo e il comunismo siano più possibili nel cristianesimo. Ma a conseguire ciò egli è mestieri che i sublimi principii del cristianesimo penetrino nei cuori degl' infedeli, che gli evangelici ministri si accendano di zelo e facciano sentir l'azion della Chiesa nelle diverse classi sociali. Sopratutto è da provvedere con ogni sollecitudine alla coltura spirituale di operai ed artieri, che formano una parte sì numerosa del popolo e sono per isventura i più corrotti. Il contadino mercè la sua lontananza dai centri di quel raffinato epicureismo che oggidì si maschera col nome d' incivilimento, è tuttavia men tocco dal contagio. Ma l'operaio albergante nelle grandi città, con sempre dinanzi al volto il lusso dei facoltosi, ed esposto del continuo alla seduzione dei settarii, è grandemente contaminato. Sapientissimo adunque fu il consiglio del Regnante Pontefice allorchè l' anno scorso col motuproprio del 14 Maggio, ordinò il rinnovamento delle università e corporazioni d' arti e mestieri sotto l' influenza della religione, acciocchè quella parte sì cospicua del civile consorzio venisse richiamata agli antichi sensi di pietà e di virtù cristiana, e fosse tutelata eziandio per ciò che spetta ai suoi materiali interessi. È questo l'argine più poderoso che possa mai contrapporsi alla invasione ed ai progressi del socialismo e del comunismo. Se le provvide cure di quelli, ai quali è affidata opera così salutare, corrisponderanno pienamente alle intenzioni del Pontefice, e se il felice riuscimento dell' impresa invoglierà le altre nazioni a seguirne l' esempio; s' avvererà un' altra volta che Roma e il Ponteficato abbiano salvato il mondo dalla barbarie.

DEL

CATTOLICISMO DEGLI SCRITTORI

OSSERVAZIONI

A PROPOSITO D' UNA LETTERA DEL CH. SIG. CESARE CANTÙ AI COMPILATORI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Nell' articolo di Rivista pubblicato nel quaderno 86 della *Civiltà Cattolica* (2 Serie pag. 206 e seg.) sopra l' operetta del ch. sig. Cesare Cantù intitolata *Il Sacro Macello di Valtellina*, noi notavamo specialmente che *il Cantù per darsi aria di critico imparziale si fosse posto fuori della religione cristiana per giudicare di que' atti come farebbe un Cinese ed un Indiano*. È evidente che noi con quelle parole non abbiamo giammai inteso di mettere in forse la sincerità del suo sentimento cattolico : ma solo d' accennare qualche error d' intelletto intorno alla sua guisa d' imparzialità storica, cosa male intesa oggidì da molti anche rettissimi di cuore. E che noi veramente non mirassimo punto a porre in dubbio l' interezza della interna fede cattolica dell' A, si pare ancora dall' esplicita dichiarazione che ne facemmo nella citata Rivista dicendo fra le altre cose che *il cristiano massime cattolico il quale finge a sè medesimo di considerarsi giudice spregiudicato fra le contese religiose dei cattolici, e quelle dei protestanti si mette forse senza volerlo e senz' accorgersi non sopra a*

terreno neutrale ma tra le file nemiche. Ed alla pag. 215 volendo pur riconoscere che il libretto da noi censurato poteva nondimeno esser utile in qualche guisa alla causa cattolica noi dicevamo: *Ad ogni modo ripetiamo che la* Storia del Sacro Macello della Valtellina *può riuscire di somma utilità a coloro che anelano con ogni arte a mutare la religione d'Italia: mercecchè vedranno in quella quanto strazio, quanta vergogna e quanti orrori volgerebbero sulla patria. Ma pare che costoro* (E TRA QUESTI FERMAMENTE NON NOVERIAMO IL CANTU') *purchè facciano la guerra a G. C. ed alla sua Chiesa torrebbero volentieri di sedere tranquilli sopra le ruine d'Italia.*

Ad assicurare poi sempre meglio e noi e i nostri lettori che se il sig. Cesare Cantù avea scritto (secondo il giudizio nostro) per forma che facea sopra i lettori cattolici poco favorevole impressione, noi non ci eravamo però mal apposti nel credere ch' egli avea ciò fatto *senza volerlo*, *e senza accorgersene* e non già perchè egli non fosse nel suo interno fermissimo cattolico, ci giunge ora opportunissima una sua protesta o professione di fede, la quale il medesimo sig. Cesare Cantù ci volle inviare perchè fosse da noi pubblicata sopra la *Civiltà Cattolica*.

Diremmo ch'essa venne opportunissima. Infatti benchè sia vero ed indubitato che il ch. A. dell' Istoria universale in molti luoghi delle sue scritture si professa apertamente cattolico, benchè sia verissimo che in molte parti delle molte sue opere egli difende la sua religione e la sua fede con uno zelo amoroso e degno di vero figliuolo della Chiesa alla quale poi egli sottomette ogni suo libro con molta pietà ed edificazione; tuttavia non potrebbe negarsi che alcune altre parti delle sue scritture farebbero veramente dubitare i meno esperti della verità di sua fede religiosa. Diciamo i meno esperti, giacchè è cosa chiara di per sè che altro è lo scrivere proposizioni o non cattoliche o poco sane, altro è il non essere cattolico in cuore. Ogni uomo può errare, e se altri scriva molto e di molte materie, è assai facile che egli erri sovente. Siccome poi si può errare in istoria ed in filosofia, così anche e molto più si può errare in materie religiose e teologiche. Ma dovrà egli perciò dirsi

non cattolico uno scrittore, il quale ebbe la facile sventura d'ingannarsi nel giudicare? Certamente no. Non cattolico è colui il quale persiste ostinato nel suo errore quando per tale è riconosciuto: non cattolico è colui il quale sè e le opere sue non sottopone al giudizio della Chiesa di cui è suddito. Ma chi per errore o dice o scrive cose non cattoliche pronto sempre a mutar parere ed a sottomettersi alla Chiesa quegli è assai più cattolico di quei tanti altri i quali viceversa scrivono e parlano ottimamente, mentre e pensano ed operano molto male. Gli esempii non sono rari anche nei nostri tempi, specialmente fra i protestanti.

E questo serva di risposta a quel gentile e dotto nostro associato, il quale scrivendoci pochi giorni sono parecchie sue molto savie osservazioni aggiungeva, a proposito appunto del sig. Cesare Cantù, le seguenti parole: « Qual credenza religiosa professa Cesare « Cantù? domandava io a me stesso già gran tempo. Odo voce « concorde rispondermi: la Fede Cattolica Apostolica Romana. In « vero se gettasi uno sguardo su molti luoghi delle sue opere debbesi opinare senza meno tal essere sua positiva credenza. E pure « ommessi molti articoli, ed espressioni molto atte ad ingenerare « non lievi dubbiezze sullo arcano sentire dell' animo suo, compiacetevi ponderare pacatamente l' articolo *Giansenismo* nella sua « *Storia Universale*, e troverete, siate certi, proposizioni, sentimenti, dottrine da disgradarne ogni più risoluto giansenista [1]. Se « l' eclettismo zoppica in filosofia, in religione sembrami omonimo « d' indifferentismo e peggio! Quindi qual meraviglia che nella recentissima opera sugli eccidii della Valtellina, la causa cattolica « ne vada mal concia più d' un poco, ad onta d' irrefragabili fatti « e documenti? Non son pessimista, non amo vedere o giudicare « a nero, come esprimesi quell' anima pia e generosa di Silvio Pel-

1 Noi non potremmo consentire a questo troppo severo giudizio del nostro corrispondente. Quand' anche si volesse concedere che il Cantù in quell'articolo pone forse in troppo bella luce *i giansenisti*, non si dee però dire che egli favorisce per nulla il *giansenismo* cui apertamente condanna.

« lico: ma quando un uomo un letterato con pienissima cognizione « ti sciorina i suoi principii, le sue dottrine, come scusarlo? »

Lo scusarlo, diciamo noi, non solo è facile ma doveroso. Siamo in tempi nei quali l'eterodossia, l'indifferenza e la smania di giudicar tutto e perfino la Chiesa nelle sue pratiche e nelle sue dottrine hanno impregnato per così dire l'atmosfera che respiriamo. Qual meraviglia che scrittori sinceramente cattolici nel loro interno, fermissimi nel voler rimanere cattolici ad ogni costo, tuttavia siano pur essi imbevuti di quelle idee e principii e formole non cattoliche che sotto ogni aspetto anche più leggiadro e seducente si presentano ora alle menti? Filosofia, storia, politica, letteratura ogni cosa è stata manomessa e guasta da quei principii eterodossi di falsa indipendenza, che da tre secoli congiurano contro la verità. Qual maraviglia, ripetiamo, che gli scrittori moderni anche rettissimi non sappiano tuttavia tenersi sempre in guardia contro quel veleno che serpeggia e cova quasi in ogni fibra della società? Non è per nulla che si trova nominata nei corsi di Teologia morale la *coscienza invincibilmente erronea*: e non è parimente per nulla che perfino fra gli eretici si considerano dai teologi cattolici alcuni così detti *eretici materiali* che sono per ispirito veramente cattolici. Se chiunque erra per la condizione della sua naturale fallibilità dovesse per ciò medesimo dichiararsi non cattolico *chi è innocente*, diremo anche noi, *scagli pure la prima pietra*.

Perciò appunto è tanto raccomandata agli scrittori cattolici quella sottomissione sincera ai giudizii ed all'autorità della Chiesa infallibile maestra e colonna della verità. Questo vantaggio abbiamo noi cattolici che riconoscendo e riverendo un'autorità *contro cui le porte dell'inferno non prevarranno*, siam certi d'essere nel retto ogni qualvolta non ci discostiamo almeno col cuore dai suoi giudizii. All'incontro quei poveri omicciattoli che superbi del loro meschino sapere vollero o nei tempi passati o nei recenti farsi maestri del mondo rigettando e non curando l'autorità della Chiesa, noi li vedemmo cadere in prima in errori grossolani, e perdere poco dopo presso il volgo medesimo quell'autorità di scrittori famosi che tanto

ambivano e per cui difendere ed assicurare appunto adoperavano quel loro folle orgoglio.

Facemmo finora le parti degli scrittori e per conseguente ancora le nostre. Facciamo ora le parti dei censori e per conseguente quelle di chiunque volesse appuntar noi, come noi appuntiamo gli altri. Manca egli in nulla colui che negli scrittori cattolici di cuore e fermissimi nella loro fede, censura nondimeno quando le trova o crede trovarle quelle proposizioni meno cattoliche in cui per avventura essi fossero caduti? Ci pare evidente che non solo egli non manca in nulla; ma si rende anzi benemerito della scienza, degli scrittori, dei lettori, e della Chiesa. Della scienza, perchè essa non istà nelle intenzioni scusabili, ma nella certa verità; degli scrittori perchè essendo l'intelletto fatto pel vero, dee ognuno esser grato a chi gli mostra l' errore in cui egli è caduto; dei lettori, i quali non potendo penetrare nel cuore di chi scrive giudicano sovente della verità e della falsità delle cose dagli esterni involucri delle parole; della Chiesa finalmente, la quale, spargasi l' errore per buona o per mala intenzione, sempre è danneggiata dal diffondersi delle erronee opinioni. L'autore scrivendo passa dalle idee allo scritto: ma i lettori passano invece dallo scritto all' idea. Quindi mal pretendono alcuna volta gli scrittori, che altri dalle loro intenzioni debba interpretar le parole, quando anzi sono le parole quelle che manifestano le intenzioni. È dunque sempre lecito, e qualche volta ancor doveroso il censurare come non cattoliche e non pie le scritture di coloro che del resto nel loro interno e nelle loro intenzioni sono cattolicissimi e piissimi.

In quanto a noi poi crediamo di avere ragioni particolari per esercitare questa censura con qualche sollecitudine. Giacchè l' intento da noi professato nella *Civiltà Cattolica* non è altro che quello di ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo le menti de' nostri lettori. Il che ci costringe malgrado nostro ad assottigliare gli sguardi nell' esame che facciamo delle scritture, ed a non abbondare in benigne interpretazioni quando le frasi potrebbero dar occasione d' inciampo ai meno avveduti. Ed è cosa pur troppo indubitata che

il liberalismo di alcuni scrittori cattolici più d' una volta si lascia strascinare dal campo della politica a quello della religione, sentenziando con libertà soverchia in materie nelle quali non ci è sistema politico che ci possa francare dalla sottomissione e dall' obbedienza. Accade poi non di rado che parecchi scrittori cattolici trovando o nell' istoria dei tempi passati, o in ciò che accade sotto i lori occhi pratiche e dottrine ecclesiastiche meno forse conformi alle mutabili propensioni del secolo in cui viviamo, od alle opinioni che essi ne hanno attinte, non volendo dall' un lato biasimare la Chiesa, e pure volendo dall'altro biasimare quelle pratiche e quelle dottrine, si appigliano al partito di attribuirle ad abuso di individui e ad errore di pochi esagerati. Il che è contrario insieme ed alla verità dei fatti ed a quella delle idee: alla verità dei fatti perchè niun ingegno potrà mai fare che ciò che la Chiesa praticò o sta praticando non sia stato e non sia da lei veramente praticato: alla verità delle idee, perchè nessuna ragione potrà mai dimostrare censurabile ciò che la Chiesa infallibile maestra non meno del domma che della morale od ha praticato una volta o sta praticando ancora. Che se la Chiesa mutò alcune volte le sue pratiche disciplinari, ciò non prová punto che essa non operasse a dovere quando in tempi ed in contingenze diverse da quelle in cui viviamo usò una diversa disciplina esteriore.

Il che avendo noi detto per giusta difesa e del ch. sig. Cesare Cantù e di noi medesimi, noi potremmo qui finire le nostre osservazioni, e pubblicare lo scritto inviatoci dall'illustre storico, se egli non avesse alla sua professione di fede aggiunto ancora un'apologia del libro da noi censurato. Vero è ch' egli protesta di *non scusarlo nè difenderlo*; ma intanto per quell' amore molto naturale e scusabile che ogni uomo ha per le opere sue, cerca in quanto può di dimostrarlo non solo innocente, ma utile ancora alla Chiesa ed alla causa cattolica. Una delle utilità ch'esso potrebbe avere, anche coi difetti che vi abbiam notati, noi ci siam fatta premura di osservarla nella nostra Rivista dicendo nel brano di essa sopra mentovato, che il libretto potea utilmente leggersi per vedere a quale strazio sarebbe

condotta l' Italia da coloro che con ogni arte anelano a mutarne la religione. Ma che il libro sia senza macchie, noi non potremmo concederlo al ch. Autore. Se per dimostrare che un libro è innocente in certi dati luoghi bastasse il citarne parecchi altri od ottimi o non cattivi , non ci sarebbe più al mondo libro di cui potesse farsi la censura. Noi poi concediamo facilmente all' A. che molti luoghi di questo suo libretto ch'egli cita nel suo scritto, e molti altri che non cita non solo in questa ma in molte altre sue opere siano degni di scrittore pio e cattolico , e mostrino ad ognuno ch' egli non solo è cattolico fermissimo nel suo cuore, ma che della sua fede fece ancora più volte aperta e nobile professione.

Che poi questo suo libretto sia lavoro di 23 anni fa ciò è verissimo: ma non toglie che non si potesse avere per opera recente: giacchè l' editore fiorentino stampò quest' anno senz' alcuna nota nella Prefazione le seguenti parole dell'A. *Ho narrato questi fatti primamente nel libro* VII *della* Storia della città e diocesi di Como. *Dappoi se ne fece un libretto a parte col titolo di* Rivoluzione della Valtellina. *Ora lo riproduco con maggiore ampiezza innestandovi altri fatti concernenti la riforma religiosa nella patria nostra.* Avevasi dunque ragione di credere, leggendo quell' *Ora lo riproduco* , che l' edizione di quest' anno siccome quella che s' annunziava per aumentata e quasi rifatta potesse dirsi una novella opera scritta quest' anno medesimo.

Ma o sia il libro nuovo o sia antico ciò poco monta al nostro proposito. Giacchè in ogni caso è sempre vero che ed il sig. Cesare Cantù fece un' ottima professione di fede nello scritto che ora pubblichiamo, ed il suo libro nondimeno non ci pare potersi scusare da quelle macchie che noi vi abbiamo notate.

Ecco intanto lo scritto quale dal sig. Cesare Cantù ci fu inviato.

« Cesare Cantù non è mai entrato in polemica con nessun giornale, salvo con un solo che, nel 1846 , aveagli fatto, con lealtà e carità , alcuni appunti religiosi. In un altro giornale d' egual tema, a proposito della ristampa d' un suo piccolissimo lavoro di 23 anni

fa trovasi tacciato *d' essersi posto fuor della religione cristiana per giudicar questi fatti come farebbe un cinese e un indiano.* Entrato nella propria coscienza, si sentì irremovibile nella fede a cui lo crebbe sua madre, in cui lo saldarono studi non leggeri, e alla quale ha sempre mirato render intrepido omaggio ne' suoi scritti, buon tempo prima che ciò venisse di moda, e dopo che la moda passò. Scorse poi il proprio libretto, e, senza nè scusarlo nè difenderlo, trovò che nel primo periodo deplora « il folle orgoglio di arrogar tutti i diritti della ragion pura alla ragione individuale. »

« Nella facciata seguente la Chiesa è detta « depositaria della tradizione apostolica, ed unica dispensiera della verità. » A pagina 10 discorre che gli Italiani « non sapevano abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senz' amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi; e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda; *riposano sul dogma della presenza reale*, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi, unite ai simboli più graziosi; de' sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate: un culto che all' Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l' esser più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverà le ragioni onde *Dio vestì la grazia che concesse alla nostra patria* di *rimaner nell' arca ov' è la sicura salute* ». E segue un' aperta condanna di quei che aderivano alle *perigliose novità*, e una professione che « le riforme opportune e durevoli devono venire dall' amore non dalla collera, DALL' AUTORITÀ CHE DIRIGE non dalla violenza che tumultua. » Al qual punto è inserto in nota un *curioso documento della tolleranza romana.*

« A pag. 57 dice che « una religione scandagliata e analizzata non è più fede »; si duole perchè « l' augusto sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che assunto in sua commemorazione, ricordasse a' suoi figli il sangue versato a salute comune, diveniva pretesto di acerbe contese » : e fa dir dai

Cattolici ai loro avversarii : O voi che venite a mostrarci in errore, non siete uomini voi pure, non voi pure all' errore soggetti? noi seguitiamo la tradizione d' uomini più e più vicini al tempo del Redentore; voi nasceste pur ieri. Noi stiamo ad un' autorità di origine divina, al sentimento del genere umano ; voi surrogate la più fredda delle umane doti, la ragione: il più variabile appoggio , la particolare persuasione. Voi venite a predicare l' amor di Dio ; eppure da voi nascono la scissura e la desolazione della patria. » E prosegue: « Fondati su questo, e sulle tante ragioni che *anche umanamente rendono inconcussa la fede nostra* , contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati ».

« Che l'autore *non abbia mai una parola di compassione* per i cattolici soffrenti e per l' arciprete Nicolò Rusca , fu bene contro la sua intenzione , avendo egli messa tutta la sua persuasione nel dipinger le virtù e il martirio di questo; nel lodar i Sondriesi che gli mostrarono « una pietà tanto più generosa quanto che proscritta »: e conchiude che i furibondi, i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere e seppellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo dove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pe' suoi » (pag. 66).

« E senza più saltando al fine, parlato dei calvinisti di Poschiavo, conchiude : » E deh sia presta l' ora che rinverdiscano i rami , e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile, sotto un solo pastore » pag. 127.

« Queste non paiono parole d' uomo che si sia *messo tra le file nemiche*, e con *coloro che anelano con ogni arte a mutar la religione d'Italia* [1]. All' autore che, ancora giovane e indipendente e scevro dai bisogni che strascinano e dalle ambizioni che allettano a carezzar un partito, sempre invocò la carità de' consigli, e si dichiarò pronto

[1] Ci scuserà il ch. Autore se gli faremo osservare che noi non dicemmo queste parole di lui : dicemmo anzi l'opposto assicurando che noi *fermamente non noveravamo il Cantù* fra quelli che *anelano con ogni arte a mutare la religione d' Italia*. Il Cantù vide una censura dove noi notavamo un' utilità che può ricavarsi dalla lettura della sua operetta.

a ricredersi da qualunque error di fede, e in testa alla sua *Storia universale* scrisse: « Come cittadino credo poter esporre i sentimenti che tengo con ponderata persuasione, e aver il diritto che sieno rispettati: come cristiano, sottopongo le opinioni mie a Chi tiene dall' alto il diritto di giudicar le coscienze » si lasci la fiducia che nè casi nè ingiustizie non gli faranno, nell' età matura, cagionar a sua madre l' amarezza di saperlo in urto con quella Chiesa, a cui essa l'educò. »

Dalla qual professione di fede ricaveranno i nostri lettori che il sig. Cesare Cantù è ottimo cattolico siccome noi già avevamo assicurato: ed il suo libro contiene parecchi luoghi ottimi e degni di sincero cattolico, e nondimeno rimane esatto il giudizio recato da noi sopra la sua operetta, nella quale censurammo parecchi altri luoghi diversi dai molti citati in questo scritto, siccome potrà vedere ognuno che vorrà rileggere la nostra Rivista.

DELL' ONTOLOGISMO
GIOBERTIANO

ARTICOLO IV.

D' ONDE TIRI ORIGINE L' ONTOLOGISMO MODERNO.

I.

Replica degli Ontologi.

La meritata rampogna fatta da noi ai seguitatori dell' Ontologismo nel fine dell'articolo precedente avrà avuto *savor di forte agrume* ad alcuni , i quali naturalmente si schermiranno col dire che essi non all' opinare scapestrato dei novatori , bensì alla sapienza de' SS. Padri si appoggiano nel seguitar quel sistema. Ma che SS. Padri per vita loro, se i Dottori scolastici, i quali si conoscevano di SS. Padri un poco più dei moderni, e che dalle opere di quelli attinsero ogni loro dottrina , non pure non ammisero mai la visione immediata di Dio, ma costantemente la rigettarono siccome erronea e fontana di errori? Per tutto il tempo che fiorì la scolastica, in mezzo a tanti ingegni acutissimi ed arditissimi non si vide mai sorgere l' ontologismo. Il solo Scoto Erigena nel nono secolo sembra essere stato più che un poco tinto di quella pece siccome filosofo imbevuto

degli errori di Plotino, e di Proclo e degli altri banderai del neoplatonismo Alessandrino. Ma oltrechè egli non appartiene propriamente alla schiera degli scolastici, cominciati in rigor di termini a fiorire due secoli appresso, la sua dottrina è comunemente accusata di panteismo. Del resto l' esempio di lui conferma anzi ciò che diciamo; perocchè tra tante opposte scuole e maestri e filosofi del medio evo, niuno ne seguì le vestigie, se si eccettua Amorico di Chartres e Davide di Dinant, i quali ne invocarono l' autorità per puntellare il loro realismo.

Vero è che gli ontologi hanno sempre sulla bocca S. Bonaventura e S. Anselmo e il maestro di tutti gli scolastici il gran Padre S. Agostino, per francheggiare sotto la tutela di nomi sì venerati un sistema a cui reca troppo grave pregiudizio la memoria di quasi tutti i suoi propugnatori. Ma quanto si citino a torto dai fautori dell' ontologismo codesti Dottori di S. Chiesa, può vederlo ognuno che non vada a spillarne le dottrine nei testi spicciolati del Tommasin, ma consulti in fonte le loro opere e cavi il senso dei singoli passi dal contesto di tutto il libro. Sarebbe fuor di proposito in un giornale e riuscirebbe increscioso ai lettori, se noi con lunga disquisizione trattassimo codesto punto: ma non sarà ad essi discaro, se brevemente ne tocchiamo alcun poco, affin di chiarire tanto che basti, niun ragionevol sostegno all' Ontologismo poter venire dall' opinare di quei tre sommi maestri.

II.

S. Bonaventura.

Gli ontologi si fanno forti massimamente di un opuscolo di questo S. Dottore intitolato: *Itinerarium mentis in Deum*, nel quale si trovano diverse formole che sembrano a primo aspetto favorire l'intuito ontologico. Così per recarne qualche esempio, nel capo secondo si dice in un luogo che Dio è la ragione di tutte le cose e la regola infallibile e la luce di verità in cui tutti i veri rilucono: *Patet*

quod ipse est ratio omnium rerum et regula infallibilis et lux veritatis in qua cuncta relucent etc. Più sotto nel medesimo capo apportasi l' autorità di S. Agostino affermante che Dio suprema verità è quegli il quale accende il lume di ogni intelletto che rettamente ragiona ; e si soggiunge apparir quindi come cosa manifesta che la mente nostra dee esser congiunta a quella eterna verità , dacchè niente potrebbe percepir come vero se non insegnato dalla medesima : *Omnis igitur, ut dicit Augustinus in libro de vera Religione, vere ratiocinantis lumen accenditur ab illa veritate et ad ipsam nitimur pervenire. Ex quo manifeste apparet quod coniunctus sit intellectus noster ipsi aeternae veritati , dum nisi per illam docentem nihil verum potest certitudinaliter capere.* Più espressamente nel capo V, parlando della contemplazione di Dio nel concetto di ente dice ; che quel concetto ci rappresenta l' essere divino , e deplora la cecità di quelli che non s' accorgono di ciò che veggono come primo e senza di cui niente potrebbero conoscere. *Restat igitur quod illud esse est esse divinum. Mira igitur est caecitas intellectus qui non considerat illud quod prius videt , et sine quo nihil potest cognoscere.*

Ma da prima egli è per verità curioso che a discoprire che cosa pensasse in una quistione filosofica questo S. Dottore si debbano consultare non le sue opere scientifiche, ma i suoi opuscoli ascetici, dov'egli si propone non tanto d'istruir l'intelletto, quanto d'infiammare la volontà de'suoi lettori. L'ultimo capitolo del detto opuscolo tratta delle estasi e de'rapimenti in Dio, e del totale riposo nel sommo Bene come ultimo termine del lavoro, e l' Autore ci esorta intorno a tali cose d' interrogar la grazia non la dottrina: *Si autem quaeris quomodo haec fiant? Interroga gratiam non doctrinam.*

È adunque fuor di proposito in un' opera tutta ripiena di sensi mistici e di figure; e nella quale l'autore intende condurci a Dio per movimento di cuore, *ascensu cordiali*, cercar quella castigatezza logica e precisione di parole scientifiche quali si addicono alla severità di una trattazione meramente istruttiva. Se si vuol conoscere qual sia l' opinare di S. Bonaventura nella presente quistione, si leggano i profondi suoi scritti sopra il Maestro delle sentenze. In essi sono

innumerevoli i luoghi ne' quali il S. Dottore si dichiara espressamente non ammettere egli altra cognizione di Dio nei termini naturali, se non quella che si astrae dalla considerazion del creato. Basterà per tutti questo sol passo, di cui niente può esserci di più esplicito: *Cum non cognoscamus Deum nisi per creaturas, nos eum non nominamus nisi per nomina creaturarum* [1].

In secondo luogo se gli ontologi apportano alcuni testi spicciolati dell' *Itinerario*, noi potremmo loro obbiettare altri testi parimente spicciolati del medesimo opuscolo che sono all'ontologismo manifestamente contrarii. Così nel capo primo il S. Dottore dice che nella presente condizione dell' uomo l' universo creato è la scala per cui ascendiamo a Dio: *Cum enim secundum statum conditionis nostrae ipsa rerum universitas sit scala ad ascendendum in Deum* etc.

Parimente nell' additarci il cammino per venire a Dio c' insegna che il primo passo è la preghiera, il secondo la vita santa, il terzo l'attendere alla contemplazione del vero e in questa contemplazione sollevarci grado per grado fino a giungere all'eccelso monte dove in Sionne si miri il Supremo Signore: *Primo orandum est nobis, deinde sancte vivendum, tertio spectaculis veritatis intendendum et intendendo gradatim ascendendum quousque veniatur ad montem excelsum ubi videtur Deus Deorum in Sion* [2]. Nel capo secondo poi a chiare note ci dice: che l' uomo, il quale dicesi *microcosmo* ha i sensi come altrettante porte, per cui gli entra nell' animo la conoscenza di tutto ciò che appartiene al mondo sensibile. *Homo igitur, qui dicitur minor mundus, habet quinque sensus quasi quinque portas per quas intrat cognitio omnium quae sunt in mundo sensibili in animam ipsius.*

Noi non abbiamo la pretensione di costringere gli ontologi a leggere tutto S. Bonaventura; ma certamente ci fa altissima meraviglia come negli opuscoli che essi vanno a consultare si abbattano solo in quei testi che sembrano fare al loro proposito e mai non si abbat-

1 *In libr. 1 sentent.* Dist. XXII. art. I. q. III.

2 *Itinerarium mentis in Deum* Cap. I.

tano nei contrarii! Ma dunque, dirà taluno, se il S. Dottore ha testi per l' una parte e per l' altra, convien dire che contraddice a sè stesso. No, a quei tempi non si era fatta ancor questa scoverta sì preziosa di contraddirsi nel medesimo libro; ciò è trovato di tempi posteriori. Allora la logica era in alto onore. A fare svanire quell' apparente opposizione di quei testi staccati, non ci vuol altro che considerar brevemente tutto il pensiero del libro di questo esimio Dottore. Egli adunque si propone in esso di addestrar l' uomo alla contemplazione e quindi all' amore di Dio; e dice che per tre gradi dobbiam sollevarci alla cognizione di Dio, ciascun de' quali poi si divide in due formando come una scala a sei piuoli. Il primo di quei gradi si è di considerare Dio per l'universo sensibile che n' è come il vestigio; il secondo di considerarlo nel nostro spirito che n' è l' immagine, il terzo di considerarlo nell' istessa luce de' razionali concetti della mente che n' è come suo segnacolo: *Contingit contemplari Deum non solum extra nos et intra nos, verum etiam super nos: extra nos per vestigium, intra nos per imaginem, supra nos per lumen quod est signatum super mentem nostram.*

Pertanto dopo averci trattenuto nella contemplazione della potenza, sapienza e bontà di Dio attraverso lo spettacolo della natura, e la considerazione delle tre potenze dell' anima nostra memoria, intelletto e volontà, ci solleva a quel terzo grado ed ecco come. Avea egli già stabilito precedentemente nel capo terzo che senza il concetto previo dell' essere non si può comprendere distintamente la diffinizione di verun ente in particolare. Per conseguenza soggiunge che dividendosi l' essere in finito ed infinito, in relativo ed assoluto ecc., l' idea di questo è condizione necessaria a concepir quello; perciocchè le privazioni e i difetti non si possono concepire senza le opposte posizioni. Di che inferisce non poter l' intelletto nostro pienamente risolvere nel concetto di ente l' idea di qualunque cosa creata senza essere confortato dal concetto dell' ente purissimo ed assoluto. Ciò posto, egli nel capo V ci chiama a contemplar Dio nell' idea di ente in quanto è puro atto, e che conseguentemente alla dottrina testè accennata si trova nel primo

concepimento della mente nostra: *Esse igitur est quod primo cadit in intellectu et illud esse est quod est purus actus*. Or di questo *essere* purissimo egli afferma che non può concepirsi non esistente: *non potest cogitari non esse, quia cum sit purissimum non potest cogitari nisi in plena fuga non esse, sicut et nihil in plena fuga esse*. Così dal concetto di Dio in quanto ente purissimo ed attualissimo deduce la esistenza del medesimo e quindi di mano in mano tutti gli attributi e le perfezioni divine. Questo e non altro è il procedimento di S. Bonaventura in quel suo libro: *Itinerarium mentis in Deum*.

Ma ciò, come ognun vede, non ha che fare coll' ontologismo. Imperciocchè da qui non potrebbe dedursi altro se non che il S. Dottora sembra ammettere la dimostrazione di Dio *a priori*, dal concetto cioè di ente purissimo, presso a poco in quel modo in che la stabili S. Anselmo di cui parleremo appresso.

Or l' ontologismo non si contenta di questo; ma vuole che Dio stesso nel suo essere concreto sia veduto dall' animo nostro con intuizione immediata. Ed è ben diverso conoscere una cosa nel concetto che la mente ne ha, dall' intuirla nella propria obbiettiva esistenza. Di più gli ontologi pretendono che l'idea universalissima ed analoga dell' ente sia propriamente quella che s' immedesima con Dio. Il S. Dottore si mostra alieno da tal dottrina, e dice espressamente che l' essere universalissimo da noi concepito può pensarsi sotto due aspetti, cioè o come perfetto o come imperfetto, o come immutabile o come mutabile, e via discorrendo; e che l' intelletto nostro a concepire questo secondo ha mestieri d' essere aiutato dal concepimento del primo. Sarà bene riferire il testo del S. Dottore: *Ens cum possit cogitari ut diminutum et ut completum, ut imperfectum et ut perfectum, ut ens in potentia et ut ens in actu, ut ens secundum quid et ut ens simpliciter, ut ens in parte et ut ens totaliter, ut ens transiens et ut ens manens, ut ens per aliud et ut ens per se, ut ens permixtum non enti et ut ens purum, ut ens dependens et ut ens absolutum, ut ens posterius et ut ens prius, ut ens mutabile et ut ens immutabile, ut ens simplex et ut ens compositum: cum privationes et defectus nullatenus possint cognosci nisi per*

positiones; non venit intellectus noster ut plene resolvens ad intellectum alicuius, etiam creatorum, nisi iuvetur ab intellectu entis purissimi, actualissimi, completissimi et absoluti, quod ens simpliciter et aeternum est, in quo sunt rationes omnium in sua puritate [1].

Per tre capi adunque S. Bonaventura è lontanissimo dagli ontologi. Primo, perchè ammette che noi contempliamo Dio nell' idea ossia nel concetto della mente nostra, non già per intuitiva visione della sua sostanza; secondo, perchè vuole che l' idea di Dio come ente perfettissimo *aiuti* al concetto di ente imperfetto in ragion di contrario, in quanto non possa concepirsi il difetto se non per la contraria realità di cui manca; ma non dice nè potea dire coerentemente alla sua dottrina che l' ente imperfetto è intuito nello stesso Ente perfetto come sognano gli ontologi. In terzo luogo al concepimento di ente assoluto o relativo, perfetto o imperfetto non si viene, secondo lui, se non per la divisione dell' idea universalissima di ente la quale prescinde dall' uno e dall' altro. Or qui è il punto. Quest' idea universalissima dell' ente come nasce nella mente nostra? Gli ontologi l' immedesimano con Dio o la fanno sorgere dalla previa intuizione di Dio. Il S. Dottore non può ammettere ciò, perchè in questo luogo la fa precedere alla divisione in ente perfetto ed imperfetto, e perchè ha sempre costantemente insegnato che Dio non può conoscersi da noi se non mediante le creature. Ecco un altro passo esplicitissimo in questa materia: *Dicendum quod quia relucet causa in effectu et sapientia artificis manifestatur in opere, ideo Deus qui est Artifex et causa creaturae per ipsam cognoscitur. Et ad hoc duplex est ratio, una est propter convenientiam, alia propter indigentiam. Propter convenientiam quia omnis creatura magis ducit in Deum quam in aliquid aliud. Propter indigentiam, quia cum Deus tanquam lux summe spiritualis non possit cognosci in sua spiritualitate ab intellectu, quasi materiali luce indiget anima ut cognoscat ipsum, scilicet per creaturas* [2]. Qui abbiamo premesse e illazioni

1 Cap III.
2 In lib. I *Sentent. Distinct.* III, art. I, q. II.

del tutto contraddittorie a quelle degli ontologi. Gli ontologi dicono che Dio essendo la somma luce spirituale è sommamente conoscibile in sè stesso dall' intelletto nostro ; S. Bonaventura stabilisce tutto il contrario cioè che per questo appunto non è conoscibile : *cum Deus tamquam lux summe spiritualis non possit cognosci in sua spiritualitate ab intellectu nostro*. Gli ontologi inferiscono che dunque le creature non avendo propria intelligibilità deono essere da noi conosciute nella luce che si riverbera su di esse dall' intuito di Dio ; S. Bonaventura per contrario deduce che la mente ha bisogno piuttosto della luce che raggiasi dalla contemplazione delle creature per conoscere Dio : *quasi materiali luce indiget anima ut cognoscat ipsum, scilicet per creaturas*.

Onde conviea dire che secondo la mente del S. Dottore le creature ci fanno astrarre il concetto di Ente universalissimo : la partizione poi di esso ci mena al concetto di Ente attualissimo , nel quale addentrandoci scorgiamo le singole sue perfezioni ed attributi, e tra questi l' identificar che esso fa l' essenza colla esistenza. In tal modo possiam sollevarci a contemplar Dio esistente in vigore del suo stesso concetto di ente purissimo. Ma in prima a questo stesso concetto non si è venuto se non per astrazione operata sulle creature ; in secondo luogo siffatta contemplazione di Dio nel proprio concetto di ente purissimo e perfettissimo si stabilisce dal S. Dottore come ultimo termine di una scala. Or nella scala l' ultimo scalino suppone i precedenti e si regge su di essi. Dunque la contemplazione di Dio che esiste per questo stesso che è ente purissimo e perfettissimo è preceduta dal discorso per cui si è inferita l' esistenza di quel sommo essere dalla considerazione delle sue fatture. Laonde il pensiero di S. Bonaventura tornerebbe a questo : che veramente deduciamo l' esistenza di Dio per raziocinio appoggiandoci all' esistenza delle creature ; ma pervenuti a contemplar il concetto di questo Dio , di cui abbiam dimostrata l' esistenza, ci avvediamo che Egli è puro e semplicissimo atto e però identifica in sè medesimo l' essenza coll' esistenza.

III.

S. Anselmo.

Saremo brevissimi in questo paragrafo sembrandoci la cosa assai più manifesta della precedente. E nel vero qual sia sopra un tal punto l' opinione di S. Anselmo non può esser dubbioso a chiunque dia un' occhiata al suo *Monologio*. Quivi si chiarisce anche ai ciechi esser ferma sentenza di questo Dottore, che Dio non si conosce altrimenti dall' uomo nell' ordine naturale se non per via di raziocinio, che muova dalla considerazione dell' universo creato. Nei primi quattro capi, egli s' innalza alla conoscenza di un solo Dio, come sommamente grande, sommamente buono, sommamente perfetto, ora deducendolo dall' esistenza de' beni partecipati e finiti, or dalla contingenza e mutabilità delle cose visibili, or dalla gradazione nelle perfezioni che rilucono nell' universo. Nel capo poi 66, afferma espressamente, che Dio non può conoscersi da noi nella presente vita in sè stesso, ma bensì mediante gli esseri da lui distinti; *Cum igitur pateat quia nihil de hac natura possit percipi per suam proprietatem, sed per aliud*. Laonde ci consiglia a rivolgerci colla considerazione sopra di noi medesimi addentrandoci nel nostro spirito per ivi specolar Dio come in immagine a Lui più somigliante. Imperocchè tanto più altamente vien conosciuta l' Essenza creatrice, quanto è più vicina a lei la creatura nella quale essa viene indagata; *procul dubio tanto altius creatrix essentia cognoscitur, quanto per propinquiorem sibi creaturam indagatur*. Quindi nel capo 67, conchiude che giustamente la mente umana può dirsi essere specchio a sè medesima di Dio; in quanto essa nel suo proprio essere va specolando l' immagine di Colui che non può vedere di faccia a faccia. *Aptissime igitur sibimet esse speculum dici potest, in quo speculatur, ut ita dicam, imaginem Eius quem facie ad faciem*

videre non potest [1]. Non è questa una dottrina diametralmente opposta all' ontologismo?

Nel solo *Proslogio* ci ha un passo che potrebbe a prima vista far prova di favorire gli ontologi là dove dice che l'animo umano vedendo la luce intellettiva e la verità, vede Dio. *Aut potuit omnino aliquid intelligere de te, nisi per lucem tuam, et veritatem tuam? Si ergo vidit lucem et veritatem, vidit Te* [2]. Ma ognuno s' accorge che questa formola si spiega benissimo per visione indiretta qual si ha da chi mira la partecipazione e l'immagine d' una cosa, come appunto dicesi veder il sole, chi mira i raggi luminosi che da lui si diffondono. E che questo sia il senso delle parole di S. Anselmo, apparisce manifestamente da ciò che soggiunge subito: vedersi Dio in certa guisa, ma non come è; *quia vidit Te aliquatenus, et non sicuti es;* e molto più si ricava da ciò, che molte volte ripete nel capo primo del medesimo libro, che Dio non è mai veduto da noi, e che l'aspetto suo ci è nascoso: *Nunquam Te vidi, Domine Deus meus.* E parlando a Dio della sua anima dice. *Anhelat videre Te, et nimis abest illi facies tua.* S. Anselmo dunque afferma espressamente e ripete, che noi non vediamo mai Dio; *nunquam te vidi;* gli ontologi per contrario mantengono che noi sempre vediamo Dio *semper videmus;* si può pensare opposizione più manifesta e lampante? Nondimeno essi si ostinano a dire che la pensano con S. Anselmo. Ciò vuol dire che nella mente di costoro il *sì* s'identifichi col *no*, e il *sempre* col *non mai.* Quello che sostenne S. Anselmo si fu la dimostrazione *a priori* dell' esistenza di Dio, deducendo che egli è dal concetto che abbiamo di lui come di un *Ente, quo maius cogitari nihil potest* [3]. Ma ciò, come avvertimmo più sopra a proposito di S. Bonaventura, è tutt' altro che la visione ideale.

Noi pensiamo con S. Tommaso che il derivar l' esistenza di Dio dal semplice concetto di ente sommo o perfettissimo o attualissimo sia un arbitrario passaggio dall' ordine ideale al reale, e che l' esi-

1 *Monolog.* Cap. 67.

2 *Proslogio* C. XIV. — 3 *Proslogio* C. II, e III

stenza del supremo fattore debba dedursi dall' esistenza delle sue fatture. Ma checchè sia di questo nostro opinare, cui non è qui il luogo di difendere, se agli ontologi non piace, tal sia di loro, si appiglino pure alla sentenza contraria. Ma non la confondano col loro intuito. Se voglion seguire S. Anselmo, si contentino di dire che noi oltre la conoscenza che abbiamo di Dio per la considerazione del mondo sensibile e per la riflessione sopra il nostro spirito, possiamo ricavarne l'esistenza affisando il suo semplice concetto di Ente perfettissimo di cui non può pensarsi un altro maggiore. Qui fermino il passo, e niuno oserà combatterli se non come sostenitori di una dottrina più o men ragionevole, senza appuntarli di errori pregiudizialissimi e distruttivi della scienza, della fede, della morale. Che se non paghi di tanto, vogliono sollevarsi a quei loro voli eleatici e veder Dio non nel concetto che ne abbiamo ma nella sua propria sostanza, non temano di chiamarsi innovatori, non si prevalgano dell' autorità dei Dottori di S. Chiesa, e dicano espressamente di seguire i trovati del proprio ingegno.

IV.

S. Agostino.

Molto più ingiustamente codesti signori brigano e s'arrabbattano per tirare dalla lor parte questo gran Padre. Per non allungarci di troppo, sarem contenti a recare alcuni soltanto dei molti passi, nei quali il gran Vescovo d'Ippona, nega spiegatamente la visione ideale; ed additeremo la chiave della soluzione pei testi in apparenza contrarii.

E quanto alla prima di queste cose, non ci ha luogo più opportuno a chiarire qual fosse la sentenza di questo gran Padre intorno al modo in cui vediamo Dio in questa vita, che quello in cui egli si pone segnatamente a trattarne. Or egli nel suo opuscolo *de videndo Deo* [1], fin dal proemio si fa ad inculcare a Paolina, che noi non

1 *De vid. Deo lib. seu Epist. CXLVII operum.* Tom. II, ediz. di Migne.

vediamo Dio nè colla vista del corpo, nè coll' *intuito della* mente. *Credimus videri Deum non quia videmus, vel per oculos corporis, sicut videmus hunc solem, vel mentis obtutu sicut se quisque interius videt viventem, videt quaerentem, videt scientem, videt sapientem.* Quel *mentis obtutu* che escludesi dal S. Dottore sembra propriamente esprimere l' intuito de' nostri ontologi. Nel decorso poi dell'opera la medesima cosa ripete di tratto in tratto. *Deum nec corpore aliquando vidimus sicut hanc lucem; vel mente sicut ipsam in nobis qua id credimus fidem.* Così nel capo V asserisce che Dio è naturalmente invisibile: *Invisibilis est igitur natura Deus.* Così nel cap. VIII, aggiunge che i soli mondi di cuore e santi sono ammessi alla visione di Dio, la quale allora conseguiremo quando verremo agguagliati agli angeli; *Creatura rationalis munda et sancta impletur visione Dei ineffabili, quam tunc consequemur, cum aequales angelis facti fuerimus.* Così nel capo IX, movendosi la quistione in che senso Dio possa dirsi invisibile ed insieme visibile, risponde che è invisibile per natura e visibile per sola grazia: *Si quaeris quomodo dictus sit invisibilis, si videri potest, respondeo: invisibilem esse natura, videri autem cum vult, sicut vult; plurimis enim visus est, non sicut est, sed quali specie illi placuit apparere.* La medesima cosa ripete nel capo XV, e per dir tutto in breve basti sapere che il medesimo va costantemente ridicendo sino al fine del libro.

Dopo una testimonianza sì chiara, sì esplicita, sì ripetuta, sarebbe soverchio gravar i lettori col citar altri passi dei tanti che potrebbono rapportarsi. Nondimeno ne aggiungerò un solo per la menzione che vi si fa dell' atto creativo. Nel lib. VIII *de Trinitate* cap. I, questo gran Padre così si esprime: Diciamo non essere nella Trinità una cosa maggiore due o tre persone, che una sola di esse; il che non comprendesi dalla nostra carnal consuetudine, non per altra ragione, se non perchè essa sente nella maniera che può i veri creati; ma la verità stessa onde questi sono stati creati, non può *intuirla*, perchè se potesse, in niuna guisa il mistero che dicemmo ci sarebbe meno manifesto della luce corporea: *Dicimus non esse in hac Trinitate maius aliquid duas aut tres personas, quam*

unam earum ; quod non capit consuetudo carnalis, non ob aliud nisi quia vera, quae creata sunt sentit ut potest; veritatem autem ipsam qua creata sunt NON POTEST INTUERI ; *nam si posset, nullo modo esset lux ista corporea manifestior quam hoc quod diximus.* S. Agostino dunque espressamente dice che noi mentre viviam nella carne (*consuetudo carnalis*) non possiamo aver l' intuito della verità creatrice, *veritatem ipsam, qua creata sunt, non potest intueri.* Gli ontologi per contrario sostengono che noi abbiamo questo intuito. Non dovrà dunque dirsi che essi concordano con S. Agostino come il *no* concorda col *sì* e il *non potest* col *potest?* Dirai : nondimeno ci son molti passi nei quali il S. Dottore sembra favorire l' ontologismo. Imperocchè ora asserisce che Dio è il solo intelligibile, da cui viene illustrato ogni vero [1] : ora dice che noi abbiam presente il lume della ragione eterna nel quale vediamo le verità immutabili [2] ; ora insegna che vediamo ciò che è giusto od ingiusto nel libro dell'eterna luce dov'esso è scritto [3].

Noi, se il tempo ci basterà, esamineremo altrove più diffusamente la sentenza di S. Agostino mostrando non aver egli inteso altro che ridurre a legittimo senso l'opinion di Platone intorno agli archetipi delle cose stabilendone l' eterna esistenza nella sola mente divina. Per ora affin di rispondere a queste e somiglianti citazioni che potrebbero prontare in contrario, ci basti l'avvertenza che fa S. Tommaso il quale studiò ed intese le opere di S. Agostino assai meglio che non pochi dei nostri ontologi alla moderna. S. Tommaso adunque distingue una doppia maniera di vedere una cosa in un' altra, cioè o come in obbietto cognito, o come in principio di conoscenza.

1 *Soliloq.* c. I, l. 1.

2 « *Probabilius, propterea vere respondere de quibusdam disciplinis etiam imperitos earum, quando bene interrogantur, quia praesens est eis quantum id capere possunt lumen rationis aeternae ubi haec immutabilia vera conspiciunt.* » Retract. L. I, c. 8.

3 « *Ubinam sunt istae regulae scriptae ; ubi quid ut iustum vel iniustum agnoscet, ubi cernet habendum esse quod non habet? Ubi ergo scriptae sunt nisi in libro lucis illius quae veritas dicitur* ». De Trinitate L. XIV, c. 15.

Or egli c' insegna che S. Agostino non intese mai dire che noi vediamo le cose in Dio nel primo di questi modi, ma sol nel secondo; in quanto cioè le conosciamo pel lume intellettivo di cui siamo dotati il quale è una partecipata similitudine del lume increato della mente divina. Come suol dirsi talvolta che noi vediamo nel sole tutto ciò che vediamo pel sole; così del pari può ottimamente affermarsi che noi contempliamo gli oggetti della nostra cognizione nelle ragioni eterne di Dio o nella sua incommutabile verità, in quanto di quelle e di questa son partecipazione i veri che vediamo e la virtù intellettiva per cui li vediamo.

Ecco l' intero testo dell' Aquinate: « Dicendum est quod aliquid « in aliquo dicitur cognosci dupliciter. Uno modo sicut in obiecto « cognito, sicut aliquis videt in speculo ea quorum imagines in « speculo resultant: et hoc modo anima in statu praesentis vitae « non potest videre omnia in rationibus aeternis, sed sic rationibus « aeternis cognoscunt omnia beati, qui Deum vident, et omnia « in ipso.

« Alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo sicut in cognitio- « nis principio, sicut si dicamus, quod in sole videntur ea, quae « videntur per solem, et sic necesse est dicere quod anima huma- « na omnia cognoscat in rationibus aeternis, per quarum partici- « pationem omnia cognoscimus. Ipsum enim lumen intellectuale « quod est in nobis nihil est aliud quam quaedam participata simi- « litudo luminis increati in quo continentur rationes aeternae. Un- « de in Psalm. IV, 6 dicitur, *multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* « Cui quaestioni psalmista respondet dicens: *signatum est super nos « lumen vultus tui, Domine;* quasi dicat, per ipsam sigillationem « divini luminis in nobis omnia demonstrantur. Quia tamen praeter « lumen intellectuale in nobis exiguntur species intelligibiles a re- « bus acceptae ad scientiam de rebus materialibus habendam, ideo « non per solam participationem rationum aeternarum de rebus « materialibus notitiam habemus sicut Platonici posuerunt; quod « sola idearum participatio sufficit ad scientiam habendam. Unde « August. dicit in IV de Trin. (cap. XVI) *numquid quia philosophi*

« *documentis certissimis persuadent aeternis rationibus omnia tem-*
« *poralia fieri, propterea potuerunt in ipsis rationibus perspicere, vel*
« *ex ipsis colligere quot sint animalium genera, quae semina singu-*
« *lorum? Nonne ista omnia per locorum, ac temporum historiam*
« *quaesierunt?*

« Quod autem Augustinus non sic intellexit, omnia cognosci in « rationibus aeternis, vel in incommutabili veritate. quasi ipsae ra- « tiones aeternae videantur, patet per hoc quod ipse dicit in libro « LXXXIII QQ. (quaest. LXVI a med.) quod *rationalis anima non* « *omnis, et quaecumque, sed quae sancta et pura fuerit asseritur illi* « *visioni* scilicet rationum aeternarum *esse idonea*, sicut sunt animae « beatorum [1]. »

V.

Chi sia il vero padre dell' ontologismo moderno.

Ma via, se gli ontologi non possono vantarsi di discendere da' Padri e Dottori della Chiesa, si racconsolino, perchè essi hanno per progenitore un filosofo che val tutti quelli presi in un fascio. Chi è costui? È nientemeno che il Cartesio, il patriarca del moderno razionalismo, quegli appunto che gli ontologi mostrano di aborrire *cane peius et angue*. Non c' è che ridire; la cosa è così, per quanto ad altri possa parere incredibile: il moderno ontologismo è figliuolo legittimo de' principii cartesiani. A convincersi di ciò, basterebbe riflettere che la visione ideale fu dottrina riprodotta dal Malebranche, e che Malebranche in un collo Spinoza vien dato dal Cousin (testimonio non disprezzabile in questa materia) pel più fedele discepolo del Cartesio, avendo saputo meglio degli altri trarre le conseguenze che racchiudevansi ne' principii del buon maestro. « *Ma-* « *lebranche est, avec Spinoza, le plus grand disciple de Descar-* « *tes. Comme lui il a tiré des principes de leur commun maître les*

1 I P., q. 84, artic. 5.

« *conséquences que ces principes renfermaient* [1]. » Nondimeno per non attaccar brighe intorno al valore d' una tale testimonianza, cerchiam brevemente di dimostrare con prove intrinseche questa nobile genealogia.

Ricorderanno i lettori come il Cartesio, dopo d'aver collocata la mente nel dubbio universale, si sforza di prestarle un appoggio onde uscirne per riacquistar la certezza. Si consideri posatamente tutto il tenore del suo procedimento, qual trovasi esposto nel primo libro *De Principiis Philosophiae*. Quivi egli comincia dal dire che la pietra fondamentale per ricostruir la certezza è il famoso *Cogito, ergo sum*. Poscia osservando che codesto giudizio o entimema che sia, non può farsi dall'animo senza presupporre altre idee ed altri principii, soggiunge subito che egli non intende con ciò che quelle altre idee e quegli altri principii non si presuppongano veramente: *Ubi dixi hanc propositionem:* EGO COGITO, ERGO SUM, *esse primam et certissimam quae cuilibet ordine philosophanti occurrat, non ideo negavi quin ante ipsam scire oporteat, quid sit cogitatio, quid existentia, quid certitudo, item quod fieri non possit ut id quod cogitet non existat, et talia, sed quia hae sunt simplicissimae notiones, et quae solae nullius rei existentis notitiam praebent, idcirco non censui esse enumerandas* [2]. A taluno sembrerà strano come la supposizione di queste nozioni e di questi veri astratti possa conciliarsi col dubbio universale, in che il Cartesio avea profondata la mente. Ma sia nulla di ciò; qui per ora ci basti sapere che il Cartesio s' accorse benissimo che una verità di fatto, qual era per lui il *cogito, ergo sum*, non potea dalla coscienza affermarsi senza la previa luce di concetti ed assiomi razionali. Nondimeno qui egli non sosta. Imperocchè agitato come era dagli stimoli del suo dubbio, vide che a questi stessi concetti ed assiomi razionali egli dovea trovar un fermo appoggio nell' animo, massimamente che rammentavasi la supposizione da lui fatta del genio maligno che si divertisse ad illuderci, o del

1 *Fragments philosoph.* t. 2, p. 167.

2 *Princip. philos.* l. 1, n. 10.

poter noi essere stati creati per guisa che sempre spropositassimo. Quindi ricorre all' idea di Dio esistente e verace, contemplato da noi come autore del nostro essere, e quivi trova l' ultimo fondamento della certezza nelle nostre cognizioni: *Cum recordatur* (la mente nostra cioè) *se nondum scire an forte talis natura creata sit ut fallatur; etiam in iis, quae ipsi evidentissima apparent; videt se merito de talibus dubitare, nec ullam habere posse certam scientiam priusquam suae auctorem originis agnoverit* [1].

Ora fermiamoci noi alcun poco a ragionare sopra quest' ultima conseguenza del Cartesio. Noi, egli dice, possiam dubitare eziandio di ciò che ci sembra evidentissimo, nè possiamo conseguire alcuna certezza prima di conoscere Dio, autore della nostra natura. Ma in che guisa avremo questa conoscenza di Dio come autore della nostra natura? Non certamente per dimostrazione; giacchè questa supporrebbe la veracità della potenza dimostrativa e la certezza dei principii, sopra cui si fonda il discorso; e così la mente avrebbe *certam scientiam, priusquam suae auctorem originis agnoverit*, contra ciò che stabilisce il Cartesio. Nè pure per semplice analisi di concetti; perchè in tal caso converrebbe almeno ammettere la veracità dell' intelligenza e dell' idea, sopra cui si comincia il lavorio. Dunque convien dire che quella conoscenza di Dio autore del nostro essere si debba avere per *semplice intuizione* al modo ontologico, in quanto l' intelletto anteriormente ad ogni altra cognizione, sia astratta, sia concreta, intuisca Dio in quanto autore del nostro essere, e ciò per immediato contatto, direm così, dell' anima con Dio, senza intervenzione di atti o forme create e soggettive. Ecco l' intuito ontologico di Dio e della creazione.

Ripiglierà taluno: ma il Cartesio spiega quella conoscenza di Dio sotto forma dimostrativa, o almeno d'analisi mentale, svolgendola con un raziocinio o, se così vuolsi, con una risoluzion di concetti. Che volete che vi rispondiamo? Il discorso da noi fatto testè sembra irrepugnabile e mena diritto all' intuito. Se nelle parole del Cartesio

1 *Princip. philos.* l. 1, n. 13.

un tal cammino non sembra così spedito, converrà dire esser questa una delle incoerenze non tanto rare a trovarsi negli scritti del buon Renato. Del resto se questa risposta non piace, potrebbe dirsi che la forma dimostrativa data a tal conoscenza dal Cartesio, non deve aversi come un vero raziocinio, ma come una semplice dichiarazione, in quanto cioè dall' idea non s' inferisce, ma in essa s' intuisce la divina esistenza. Di fatto noi troviamo che questa interpretazione ne fa uno dei più caldi ammiratori del Cartesio, là dove dice: *donc la preuve de l'existence de Dieu par l'idée de l'infini ne doit pas affecter une forme syllogistique. La force n'est pas dans un raisonnement, elle est toute entière dans ce fait, que l' idée de l'infini n'est autre chose que l'immédiate intuition de l' Être infini par notre intelligence. La preuve de l'existence de Dieu par l'idée de l'infini doit uniquement consister à mettre ce fait en évidence, et dans cette proposition : j'ai l'idée de l'infini, donc l'Être infini existe; il n'y a pas plus de syllogisme que dans le : je pense, donc je suis. Pour me servir des expressions déjà citées de Descartes, c'est une chose comme de soi, une simple inspection de l'esprit* [1].

Non pretendiamo dire con questo che il Cartesio fosse consapevole di ciò che faceva nel gittar questa base del moderno ontologismo. Imperciocchè sappiamo quanto il francese filosofo fosse incerto, vacillante, in poca armonia con sè stesso nello stabilire il suo metodo e i suoi principii. A niuno negheremo che egli qui non sembri fare e disfare, dire e disdire le medesime cose. Imperocchè mentre stabilisce che nel dubbio universale s'ha da includere ogni cosa, anche la esistenza di Dio, soggiunge poi che bisogna escluderne le verità religiose. Mentre afferma che la prima verità, a cui viene la mente dopo quel cataclismo d'ogni certezza, sia il *cogito, ergo sum;* tosto dichiara che non intende per questo escludere la previa certezza d' altri veri e tra gli altri del principio universale: non potere chi pensa non esistere. Mentre vuole che il *cogito, ergo sum* sia fonte d' ogni ulteriore certezza, soggiunge poscia che non possiamo

1 *Dictionn. des sciences philos.* Art. DESCARTES.

avere alcuna stabilità di conoscenza se non fondandoci sull' idea di Dio autore dell'essere nostro. In somma consentiamo che in questo metodo cartesiano si propone un guazzabuglio di cose, delle quali non sappiamo quale debba essere la prima, e quale la seconda.

Solamente diciamo che un ingegno più acuto e più logico che si mettesse a dar ordine a quel caos, sarebbe costretto a dire, che per uscire dal dubbio cartesiano, massime dopo lo spavento incussoci dalla terribile ipotesi del genio maligno, convenga stabilire che il primo vero, in cui si scontra la mente nostra, non sia altro che Dio creatore dell' universo, e che da indi proceda la luce e la fermezza d'ogni nostra ulterior conoscenza. E siccome non potrebbe acquistarsi quel primo vero per via di raziocinio, nè di concetti mentali, perchè allora si supporrebbero altre certezze precedenti, almeno la veracità della intelligenza, cose già escluse dal dubbio universale, sarebbe uopo che questo Dio creatore fosse veduto intuitivamente e non per azion dello spirito, ma in quella maniera arcana, che dicon gli ontologi, e intelligibile ad essi soli, cioè per manifestazione tutta obbiettiva, senza che il soggetto vi ponga niente di suo, ma in guisa che sia semplice uditore di una parola che non esce da lui; la quale per ciò fu detta dal Gioberti parola obbiettiva. Ecco appunto l'ontologismo. Han torto adunque ed il Gioberti, e la schiera de' suoi ontologi, di mostrarsi sconoscenti ed ingrati verso il loro benefattore e padre, dicendo del povero Cartesio tutte quelle brutte cose che riferimmo nel primo articolo. Se han fiore di gentilezza e gratitudine, essi deono d' ora avanti cambiar metro e lungi dal maledire al Cartesio, essi deono in quella vece lodarlo, mitriarlo, incielarlo, come vero archimandrita e fondatore di questo nobile e benefico sistema dell' ontologismo. Se le nostre parole aiuteranno a questa conversione, avremo raccolto ampio frutto della fatica durata a dettarle.

L' ORFANELLA[1]

LIII.

La trasmigrazione.

Dopo la morte d' un capo di casa s' intende senz' altro che tutti della famiglia rimangono più o meno addolorati, e per un bel pezzo ancora più o meno confusi e disordinati. Laonde lasciamo al lettore la cura di pensare a lor sentimento quale afflizione ambasciasse gli animi dei parenti del Signorino, e come essi da principio si trovassero fuor d'ogni sesto nelle faccende. A noi bensì preme di narrare per qual via da quella morte derivassero tre fatti, coi quali si chiude la serie dei casi presi a riferire.

E di fermo egli ne fu in primo luogo natural conseguenza che la Bettina ottenesse da Rosaria la permissione di chiudersi dentro il sospirato monastero a menar vita d'anima e di cielo. Conciossiachè le ultime parole dette dal sig. Checco alla moglie in sul morire, furono appunto queste: Un figlio io l'ho perduto per volerne assecondar troppo le volontà capricciose e malvage; una figlia posi a gran pericolo di perdersi per volerne troppo ostinatamente rintuzzare il

1 Vedi questo volume pag. 530.

pio talento. Io ne domando perdono a Dio: perdono a te, Rosaria, e a te, Bettina, mercè: e quanto più posso vi esorto che per umano riguardo non respingiate la chiamata di Dio: e con queste parole in sul labbro spirò. Or gli ultimi consigli d' un moribondo a moglie non meno diletta che amorosa, non cadon giammai voti di effetto. Abbiasi pure adesso Rosaria maggior uopo di coraggio per separarsi da una figlia, l'unica del sangue che le rimanga: essa le concederà di buona voglia il suo desiderio, sol perchè questa fu l'ultima preghiera dell'amato suo consorte.

Venendo però all'atto di manifestare alla figliuola questo partito da lei preso, vi appose la condizione che l' Orfanella non dovesse uscirle di casa, rincrescendole di perdere la leale compagnia ch'essa le faceva. Grandemente ne increbbe alla Bettina. In primo luogo le sapea tropp'aspro l'aversi a dividere da una piuttosto amica e sorella, che fante dopo tanti anni di così intrinseca e santa dimestichezza. Ma ciò era, si può dire, un nulla a petto alla seconda causa del dispiacerle che facea quella separazione. Bettina teneva per certo che l'Orfanella anch' ella desiderasse di menar vita solitaria e devota in un santo monastero. Quell'anima tanto innanzi nella virtù, e tanto d'ogni cosa di questo mondo non curante e spregiatrice, doveva, secondo la mente di Bettina, desiderare quel santo ricovero, ove l' effettivo rifiuto degli oggetti mondani impenna l' ali allo spirito per elevarsi più levemente al cielo. Per queste due ragioni adunque poca differenza ella fece dall'esserle dinegata la parola della madre, all'esserle conceduto il monacarsi senza Rosella. Nondimeno per non sentir dopo alcun rimorso dell'avere nel più bel fiore staccate le pratiche della sua monacazione, pregò ella stessa e ripregò la madre che o volesse contentarsi di far più intero il sacrifizio al Signore donando entrambe all'abito e allo stato monachile; o che almeno ella stessa pensasse a tenerne proposito con l'Orfanella, poichè a lei scoppierebbe il cuore a dirle quelle due brutte parole: ci dobbiam dividere, io dentro al monastero e tu fuori.

E pure quant' era lontana dal vero l'angustiata Bettina! Rosella non aveva giammai allettato in animo pensiero di professione reli-

giosa, tutto che tanto davvero cercasse di vivere alla forma del perfetto cristiano. Ella certo venerava in cuor suo quelle vergini, alle quali il Signore impartiva così segnalato beneficio di volerne entro a' recinti di chiuso e suggellato giardino guardare i gigli. Ella aveva più e più volte pregato a Dio ed alla Vergine delle Vergini che, se fosse nel divino beneplacito, anche a lei ispirassero sì nobile pensiero, e dessero anche a lei forza e coraggio di eseguirlo. Ella portava una santa invidia alla giovane padrona per vederla così determinata e così salda in quella elezione; e quanto a sè ella messasi tutta a Dio ne studiava con sollecitudine le voci, e quasi ardeva di sentirsi invitare, come colombella nel mistico nido. Nè con tutto ciò potè mai ascoltare la desiata voce; nè mai sentì la volontà e il desiderio della vita monacale. Anzi temendo di non essere ingannata dal malo spirito, ne tenne molte volte consiglio col parroco, e sempre n'ebbe pienissima e schietta approvazione. Laonde allora che la padrona le manifestò il consenso che darebbe a Bettina, ed a quale avviso glie lo darebbe, Rosella accendendosi tutta nel viso, non rispose altre parole che queste: A Dio è piaciuto d'unire in un medesimo sentimento d'affetto i due nostri cuori, a Dio ora piace disgiungerli e separarli. Sia fatta la sua santa volontà. Sì, padrona, io resterò con voi perchè Iddio così vuole, almen per ora. La quale risposta, se consolò Rosaria perchè non perdeva quell'amorevole compagnia, non disturbò poco Bettina, perchè le svaniva un'antica confidenza, ch'ella aveva, di trovarsi coll'Orfanella insieme entro del chiostro. Così non per tanto fu stabilito che la Bettina vestirebbe il saio di religiosa, e la scelta del monastero e della città si lasciò in sul principio all'arbitrio della giovane monacanda; la quale da sua parte se ne rimise al parere di D. Benedetto.

Molti partiti si esaminarono, e molti consigli si tennero a questo intendimento: ma nessuno se ne approvò, fino a tanto che una improvvisa determinazione della sig. Rosaria non lasciò più largo spazio alla elezione da farsi. Le difficoltà che si scontravano per isceglière questo piuttosto che quel monastero, erano di più sorte: la fama di osservanza e di santità che godesse: la buona condizione di

cielo la qual si affacesse alla delicata complessione di Bettina: la maggiore o minore distanza dal paesello di L. . . . donde la madre vorrebbe spesso recarvisi a visitarla. Or qui rompevano tutt' i divisamenti; nè si sarebbe giammai venuto ad alcun accordo fermo, se la Rosaria un bel mattino non avesse posto in mezzo un nuovo pensiero, quello di scasar sè e tutta la famiglia di colà, e prendere stanza dove alla Bettina fosse meglio in atto di monacarsi. Molto si ragionò intorno al dritto ed al torto d'una risoluzione così importante per una famiglia: molta parte delle difficoltà toccò all' interesse e alla masserizia della casa: molta eziandio alle amicizie ed alle nuove usanze: molta infine al dolore di doversi sequestrar per sempre dall'amico e loro benefattore così sviscerato, il parroco.

Ma fu nondimeno fermato il sì di comune scelta, e per assai buone considerazioni. Rosaria non aveva più cuore di abitar l' ostello che le ricordava continuo il figliuolo e il marito; e dalla morte del suo Checco erasi rassettata in una piccola casuccia lontana dal proprio palazzo, ove quantunque con gran disagio, nondimeno con minore rammarico si dimorava. Se adunque era stata lenimento al suo cordoglio tanto piccola lontananza, sperava che una maggiore finirebbe ancora di temperarle l' affanno tuttavia acerbo. E buona opportunità glie ne dava a farlo una sua cugina, la quale aveva da giovanetta rifiutato di stare al mondo, ed appunto in quel torno di tempo era stata assunta all' ufficio e alla dignità di Badessa in un monastero non molto lungi da Napoli. Ora quel monastero in fama di grandissima osservanza non solamente presso a' vicini ma eziandio appo i lontani, in un sito non che sano, ma dilettoso e lietissimo, e con quel soprapiù della Badessa zia era proprio il caso e la ventura della Bettina. Nè di lei sola; poichè dovendo mutare stanza, quale più acconcia città potrebbe eleggere la Rosaria che quella ove troverebbe conforto d'amicizia, di consiglio, d' aiuto nei consanguinei del padre suo, ch'eran di quella terra, e quivi avevano buono stato e molto credito? L' ultima ragione finalmente ad appigliarsi a quel partito fu un pensiero venuto in capo alla Bettina. Essa fece osservare alla madre che il sig. D. Benedetto

quantunque di così ragguardevole famiglia, e così largamente provvisto dei beni della fortuna, nondimeno quanto a sua stanza non aveva mai altra casa abitata che la canonica, fosco, angusto, umilissimo abituro. Avevala egli è vero racconciata alla meglio e decentemente fornita; ma queste cure non potevano toglierle il disagio della strettezza, e la cattiva disposizione delle parti. Il denaro D. Benedetto avevalo sempre e tutto versato in tre cose: nell'abbellire e nobilitare la chiesa, nel sovvenire ai bisogni dei poverelli, nel fabbricare in quel paesello parecchi edifizii di pubblico vantaggio pe' parrocchiani. Ella adunque aveva pensiero, dove Iddio le benedicesse finalmente il caro suo voto, di costruire ed alzare del suo una decente e comoda abitazione pel parroco, mostrando così gratitudine ai beneficii coltine sempremai grandissimi, e riverenza verso la grave ed augusta dignità di pastore delle anime. Or la madre approvò lietamente il buon pensiero, ma ne volle cangiar l'ordine dell'effettuarlo. Destinò pel parroco quel suo medesimo palazzotto, indottavi da questo che fatta monaca la Bettina e sè trapassata, nessuno più del lor casato verrebbe ad abitarlo. Ora a chi meglio allogarlo che al parroco essendo esso così vicino alla chiesa? E perchè non farlo di presente, consolando così l'estrema vecchiezza di D. Benedetto?

Per tutte queste ragioni adunque venne Rosaria nel divisamento di trasmutarsi di colà, e con lei s' accordò volentieri il fratello, e più che volentieri la figliuola. Quanto a D. Benedetto egli non vi oppose difficoltà di sorta; perchè trovando ragionevole un parere non soleva mai frastornarlo per istimolo di sentimento e di affetto. Nulla sepp'egli allora dell'intenzione di Rosaria di lasciargli la propria casa ad abitare, e se l'avesse saputo, avrebbe probabilmente data quella medesima risposta che dappoi a breve tempo vedremo. Ben seppe però quanto sarebbe costato al proprio cuore quel trasferimento. Imperciocchè Rosella non consentì a partire colla padrona se non a patto di seco menare il fratel suo Menico. A lei non reggeva l'affetto di lasciarlo nel paesello alla sua partita; perchè l'età molto avanzata del parroco facevale temere che fra poco tempo potrebbe restare

solo ed abbandonato. Ed allora chi più ne avrebbe avuto una cura al mondo? Ne parlò adunque col sig. Raimondo, e il fece con tale peritanza e tanto rossore che pareva dicesse: capisco che vi chiedo troppo: ma il fo perchè non posso dispensarmene. Ma quale fu il suo stupore in udendo che a questo aveva già pensato egli stesso di sua scelta il sig. Raimondo? Oh quanto, le aggiunse, è stata penosa pel parroco una tale separazione! Egli omai non vedeva più oltre che Menico considerandolo come figliuolo, e veggendolo tanto savio, costumato, e con tanta piacevolezza e con un amore tant'oltre ogni misura, che i modi e le maniere sue gli avevano attratto e rapito l'animo! E pure anche in questo ha ceduto, che per un vecchio tant'oltre negli anni quanto egli è, non fu poco amara separazione! Gran prodigi che fa la grazia nel cuore d'un uomo di Chiesa e di Dio quando le vien corrisposto con fedeltà e con perseveranza!

Per questa guisa nel mese che tenne dietro alla morte del Signorino fu concepito ed ordinato il disegno della emigrazione de' suoi superstiti; e perchè il rigore del verno non avesse a rendere impossibile il cammino, attesero con ogni sollecitudine e premura al loro apparecchiamento innanzi che cominciasse il mese di Dicembre. Quando furono in ordine ed a sesto presero col nome di Dio e colla benedizione del parroco la via per Monteleone e di quivi pel Pizzo affine di mettersi in mare, e con minor disagio trasferirsi in Napoli.

LIV.

Una Monaca ed una Sposa.

Poco sta lontana da Napoli la piccola, ma bella ed agiata città, alla quale si trasmutava Rosaria colla sua famiglia; e di essa ancora dobbiamo tener nella penna il nome perchè altrimenti tornerebbe a nulla lo studio da noi posto finora a tenere occulti i personaggi della nostra narrazione. L' unico monastero ch' ivi raccoglie a severa norma di spirituale magistero le donzelle sacre al Signore, allietavasi un dì dell'Ottobre del 1848 per una di quelle solennità

che lasciano tanta memoria dopo di sè, e che formano innanzi tante volte il lunghissimo desiderio di molti cuori eletti. Era la festa della vestizione d'una giovane monaca. I nostri lettori capiran tosto che parliamo della Bettina, fatta alla fine dopo tanti anni paga d'un suo fermissimo proponimento. Noi non abbiamo intenzione di narrare le pratiche menate e le riprove fatte dalla sig. Rosaria e dal sig. Raimondo perchè la Bettina fosse quivi ricevuta; nè gli sperimenti presi della origine, della costanza, della sincerità di tanta affezione pel velo e pel chiostro: nè le accoglienze avute dalle pie suore. Così dobbiamo anche passarci del narrare la solenne entratura che fece nel monastero la sera dell' ultimo sabato d' Ottobre; la sacra pompa della chiesa messa a solennità, il suono festoso delle campane, il sacro rito delle vesti benedette, della chioma recisa, dell'abito cangiato, la misteriosa picchiata a quella che la Chiesa intitola la porta della giustizia, e l'ultima sacerdotale benedizione, la quale avviva la promessa della giovane omai velata, quando prostrata in sulla soglia del chiostro monacale esclama: È questo il riposo mio: vi abiterò perchè io stessa lo scelsi. Per auguste e tenerissime ceremonie le sono queste desse: e bello e ricco campo ci presenterebbero a spigolarvi di salutari considerazioni. Ma altre cure ci stringono a non divagarci quivi di troppo, e lasciando indovinare al lettore quello che esso ha tante volte visto per avventura da sè, rechiamoci alla stanza ove Bettina dopo pigliato il sacro vestimento, trattenevasi, siccome è l'usato, colla famiglia in lieto e confidente colloquio. Nè sia grave udirlo tal quale esso avvenne, e dalle bocche loro medesime.

Stava assisa ad un angolo la Bettina con una sembianza di gioia sì pura e verginale, che a riguardarla moveva santa invidia nel cuor d' ognuno. Una candida e dilicata benda di lino ricignendone la fronte a corona le velava i nerissimi capelli, la qual poi scendeva crespandosi con infinite e minutissime piegoline quinci e quindi giù pel contorno delle guance, e infine chiudevasi sotto al mento formandovi un soggolo con quelle sue falde distese a coprir le spalle. Sopra questa foggia di femminile collare giaceva un velo

anch' esso bianco le cui estremità si gettavano e pendevano dal capo sino a mezza la vita della Bettina. Ma dentro la goliera, e sotto il velo vedevasi la fronte così serena, le labbra dischiuse a tal sorriso, ed il risguardo così compostamente limpido, tranquillo, soave, che ben si pareva quanta giocondità le inondasse il cuore. Ella era in mezzo alla Madre ed a Rosella, intrecciando or all' una or all'altra le mani: le sedeva a dirimpetto lo zio Raimondo e da un canto Menico tutto pieno di vergogna e di confusione. In tale atto così interruppe improvvisa il discorso della madre, arrossando un pocolino di più la faccia, e abbassando gli occhi in terra.

— Madre mia: so quanto vi costa questa mia felicità... pur credetemi non vi costa più di quello che costi a me medesima. Ma non parliamo di questo. L'ho detto per dirvi una consolazione che ho provata in mio cuore questo giorno: sarà forse una fantasia, un'apprensione .... una .... qualche cosa sarà: ma se consola me, perchè non debbo parteciparla anche a voi? Quando il sacerdote mi veniva colle cesoie tagliando quella cioccolina di capelli, avete ascoltato il canto che facevasi in coro? Io che me n'era fatta prima spiegare ogni parola, io mi sentii allora balzare il cuore nel petto: e nell'udire l'antifona, Tu sei solo colui che mi restituisce la mia eredità, ho pensato d' un tratto al mio padre: al povero mio padre, alla sua morte, alla malattia. E vedete che cosa vado a ricordarmi appunto allora! Mi vien a mente che oggi fa giusto un anno, che noi passammo quel gran pericolo, e abbiamo obbligazione qui a Menico che la casa non ci andasse tutta in fasci; e chi sa che altro....

— Cioè, disse Menico, io fui l'occasione piuttosto di farvi incorrere in quel pericolo mettendovi in casa....

— Eh, tu lo facesti per bene: e in ciò non fu colpa. Non sai proprio ricevere una lode che non te ne corrucci e adiri. A graffiarti o a zombarti si sta meglio con te. Così garrendogli insieme e lodandolo la sig. Rosaria ruppe l'accusa che di sè faceva l'ottimo giovinetto. Rivolta poi alla figliuola, Ma questa memoria, le disse, affligge non consola.

— Oh, mamma, io non ho detto ancor la cosa! State a sentire. Io ho pensato che in questo giorno anche il nostro padre debba fare una gran festa lassù in Cielo, e che forse anch' egli avrà dovuto fare la sua entrata trionfale. Io nel chiostro, egli nel paradiso: io dal mondo, egli dal purgatorio. Or bene il merito di questa sua felicità di chi è? Tutto vostro, cara mamma, che prima faceste a Dio l' offerta della roba, e poi l' avete fatta anche della figlia . . . . sebbene questa seconda valesse molto meno della prima.

Alcune lacrime uscirono dagli occhi a Rosaria, e — Piaccia a Dio, disse, che sia vero questo tuo buono presentimento: e che abbia accolto il mio dolore a refrigerio di quell'anima benedetta: me, me pure consoli . . .

— Sì, mamma, perchè il Signore renderacci egli l'eredità la quale noi offerimmo a lui, e ce la renderà con usura, e quale usura! A questo proposito io voglio dirvi una mia idea: già, e' vi sarà tempo a pensarvi sopra, ma è meglio prevenire il tempo. È vero che ci sta Rosella presente, ma non importa.

Rosella, che in quel dì tra l'afflizione dello scompagnarsi per sempre dall'amorevole sua padroncina, tra la gioia di scorgerla sì lieta, tra la commozione che le aveva desto nel seno la sacra ceremonia, la prima volta da lei veduta, e fra tutte le vedute da lei la più solenne, era commossa, stupita, attonita, e quasi intronata, all'udir quelle parole tese vie meglio le orecchie, e stette intenta ad ascoltare ciò che si dicesse. E Bettina seguitò:

— Della roba lasciatami da mio padre io ne ho l'un venti d'avanzo per la dote della mia monacazione. Non mi consentireste, mamma, che io una qualche somma ne destinassi per Rosella? Essa ne avrà pur bisogno, qualunque sia per essere la volontà di Dio intorno a lei.

— I i i . . . riprese sorridendo il sig. Raimondo. Ci hai pensato troppo tardi. Molti, molti altri ci han pensato innanzi a te, cara la mia nipote.

Rosella divenne tutto rossa in viso, volle rispondere una parola, un complimento, un mille grazie, ma non ci fu verso che

potesse trovarla quella parola da dire. Intanto la signora Rosaria per iscemare quel poco di mortificazione che era per la Bettina l'essere stata prevenuta da altri, aggiunse tosto:

— Vuol dire che se non è la prima, sarà l' ultima. Anche il suo dono si unirà al dono fattole dal santo parroco di L. . . . e da noi. Già stiamo pensando a lei: solo ci spiace che la festa sua tu non puoi goderla come ella s' è goduta la tua.

— Che festa? dimandò piena di vergogna Rosella.

— Una festa anche per te, e questa festa penso io a preparartela, ma ci vorrà del tempo. Intanto vi vo dire ciò che in una letterina ha scritto il venerabile nostro parroco. E indovinate quando m' è giunta la lettera? Proprio nell' avviarci al monastero. Non è vero Menico?

— Proprio allora; ed io che era ito al botteghino della posta, a conoscerne il carattere grosso e tondo, son corso a portarvela con più lena.

— Bravo figliuolo. Udite adunque che scrive. Leggetegliela voi Raimondo: perchè è bene che l' ascoltino altresì questi due: chè v' ha parole anche per essi.

E Raimondo leggendo ad alta voce cominciò.

Figliuola diletta in G. C. — Questa lettera vi capiterà alle mani qualche giorno prima della vestizione della vostra Bettina. Oh! bene finalmente; oh bene! Qual via lunga, intrigata, difficile ha per voler di Dio condotta quella figliuola al chiostro! La pazienza, la confidenza, e la preghiera han conseguito il loro intento . . . Ebbene: rallegrandovene con esso lei ditele che la pazienza, la confidenza, la preghiera le renderanno ancor soave il nuovo giogo che ha preso a portare. Gesù medesimo nostro Divino Redentore il volle dir giogo, ed è sua promessa che questo giogo sarà soave.

Dopo questa esortazioncella per la vostra figlia, una parola anche a voi. La donazione che volete fare del vostro palazzo a questa mia parrocchia è un' opera santa nell' intenzione, santa nell' oggetto, santa nel fine. Non posso adunque distorgliervene, anzi senza torvi il merito che ve ne renderà Iddio benedetto, io ve ne lodo, e ve ne

ringrazio. Ma permettetemi d'aggiungervi che finchè io son vivo, il parroco non vi abiterà certamente. Io son vecchio, e il nido di tanti anni mi sa grave lasciarlo. Non vi dico ch'ei mi parrebbe di trovarmi disperso come per un deserto in un'abitazione sì vasta. Vi dico solo che cangiar d'abitudine a questa età non mi è possibile. Io adunque accettandolo con gratitudine, lo accetto a pro ed in nome dei poverelli della mia parrocchia. Ho certi disegni per lo capo: ma non ne ho stabilito niuno per potervelo definire. Ve ne scriverò a suo tempo.

Nell'eseguire le beneficenze testamentarie del vostro marito, che Dio abbia in pace, ho quest'anno libere tre doti per fanciulle. Una d'esse la destino per la buona vostra Rosella: le altre due serberolle per due altre orfanelle non meno buone nè meno sventurate di lei. Il denaro di quella dote lo riterrà presso di sè il vostro castaldo. Oh che buona scelta avete fatta! Un uomo intelligente, esperto, onesto, pietoso. Avete avuta l'arte di farvi benedire dai vostri paesani ancor lontana!

Mando al vostro sig. fratello una di quelle strette affettuose di mani che gli rammentino il povero suo amico D. Benedetto, a voi ed a Rosella la mia benedizione: a Bettina i miei congratulamenti: ed a Menico? Oh a quel figliuolo il solito mio augurio: Santo e vecchio. Credo che non gli dispiacerà che gli ricordi la voce del suo secondo padre colla quale l'ho costumato da tant'alto a venir su, su. Ed ora mi ha lasciato il crudelaccio! Addio, amici del mio cuore: e pregate pel vostro

D. Benedetto.

Noi non abbiamo interrotto l'ordine di questa lettera colle chiose e i commenti che essa v'ebbe in quel colloquio familiare, perchè i lettori v'apprendessero più presto di molte particolarità necessarie a sapere per dar compimento al nostro racconto. Dove aggiungeremo che lettasi quella lettera e tenuto per un altro po' di tempo proposito di D. Benedetto, della sua carità, del suo spregio d'ogni cosa terrena, si congedarono per quella mattina i parenti della

nuova monachella, recandosi eglino in cuore una tal pienezza di grandissima consolazione, che non aveano mai nella lor vita gustato innanzi e lasciandone nella velata una a mille doppi ancora maggiore.

La Rosaria volle quel dì medesimo spiegare all'Orfanella il secreto di quelle parole dette alla figliuola intorno a lei. La sustanza si fu una proposta che le fece d'onesto maritaggio. Ell'era già nei suoi vent'anni d'età, savia, gentile, d'ogni faccenda domestica espertissima, timorata di Dio, e verso i padroni ossequiosa e cortese senza niun mezzo: non era dunque immaturo per lei quello stato. Dall'altro canto dopo i consigli del savio direttore dell'anima sua, dopo lunga considerazione e molte preghiere, aveva ben ella manifestato che non sentiva nel cuore quelle intime e misteriose voci che la chiamassero a servire Dio in convento di vergini a lui consecrate. Era dunque certa la Rosaria che la condizione di quella buona fanciulla la conducesse a tener compagnia a qualche onorato e pio giovane, e nel santo matrimonio esercitare le difficili virtù di buona sposa e di madre diligente. Or quanto più tosto, diceva Rosaria, tanto meglio. Qui siamo forestiere, e i garzoni e i giovanetti son troppo più liberi vagheggini che non nella natia sua villata, ov'ella fu cresciuta nel verginale candore. Meglio è che innanzi ai pericoli io la ponga in tal rocca onde non possa ricevere offesa. Così adempirò un debito che mi corre, un desiderio del mio defunto marito, una carità verso una sì buona e pia giovinetta.

Fermato tra sè quell'avviso, e pigliando lingua tra le madri più savie e cristiane, in che s'avvenne in quella città, le furon fatti grandissimi elogi d'un giovanetto figliuolo al fattore del monastero della sua Bettina. Non mancarono pretesti per averlo in casa, e favellargli da sè a lui per conoscerne tutta l'indole e la bontà. Era egli di qualche anno men giovane dell'Orfanella, dolcissimo del naturale, di valida conformazione della persona, sperto del coltivare a suo capo e del trafficare per conto proprio nella campagna: usava a chiesa, frequentava i santi sacramenti, non aveva campagnia che di gente attempata e dabbene, non amore che pei genitori e per le sorelle, e più era sollecito dell'onestà che della ricchezza de' suoi

guadagni : in somma per un figliuol di castaldo era colto, agiato, affabilissimo giovane. Piacquele adunque la maniera di Pasqualino, così egli era detto in casa, e fattovi su fermamente disegno ne tenne ragionamento co' genitori di lui, e li condusse ad assentire ben volentieri a quelle sponsalizie ove la mutua volontà dei due giovani non fosse discorde dalla loro elezione, prudentissima quanto accuratezza di genitori può farla in affare così delicato. I parenti di Pasqualino ne aveano tenuto motto col figliuolo, e questi se n'era mostrato contentissimo dopo d' aver veduta Rosella una volta al parlatorio delle monache, ed un altra in casa della sig. Rosaria, senza che la fanciulla si fosse accorta di niente. Era dunque giunto ormai il momento di aprirsene eziandio con lei, e Rosaria non volle ritardarlo più in là del giorno medesimo del sacro vestimento di Bettina. Quindi fu che gettò lì come se fosse a caso quella parolina colla figliuola, e poi la sera venne ad una più espressa dichiarazione con la fanciulla.

L'Orfanella arrossì, tremò, non ebbe capello che non le si arricciasse: non fiato per articolare una risposta. Rosaria con molto senno la venne distraendo dal pensiero così crudo e schietto d' un matrimonio, e destramente passò a favellarle sulle generali dell' elezione dello stato indispensabile a farsi per tempo; della chiamata di Dio; della necessità di corrispondervi per tempo. Rosella ripigliò cuore; e si pose a far cento proteste del suo esser contenta, lieta, paga della presente vita: intorno all' avvenire se ne rimise in tutto alla Rosaria come a sua madre: terminò dicendo che farebbe com'ella e il direttore della propria coscienza le avrebbero consigliato. E il consiglio si fu che ove del giovane propostole si chiamasse contenta per l'indole, per la inclinazione e per la persona, ed ella vi si riposasse tranquilla: poichè quanto al buon naturale, all' abilità, alle attitudini, alla pietà egli era un fior di giovane e da farla felice davvero e avventurosa. Rosella accompagnata dalla vigile ed accorta ed amorevole padrona il vide alcune volte, gli favellò, conferì di molte cose con lui e quando n' ebbe da quella conversazione riprove che le parvero sufficienti a fermare l' irrevocabile scelta, stabilì

dentro sè il partito, e questa volta chiese ella stessa per ordine del suo confessore alla signora Rosaria la materna sua benedizione. Quindi a pochi giorni si giurarono a vicenda i due casti giovani, e s' impalmarono e si promisero con quelle solennità che s' appartengono intorno alle sante nozze. La dote che di biancherie, di suppellettili, d' orure e che di denaro fu ricca oltre ogni migliore speranza della fanciulla e dello sposo a ragione che essa fulle data dall' amore e dalla gratitudine di quattro persone, il parroco, D. Raimondo, la sig. Rosaria, e la Bettina. Il nuovo sposo passò a far casa insieme coi padroni della sua donna; e da quel dì vi furono entrambi tenuti come figliuoli e figliuoli anzi dilettissimi. La benedizione di Dio discesa sopra il loro capo il dì del santo sacramento produsse sempre, e produce ora tuttavia per quella avventurosa coppia frutti di felicità e di pace.

LV.

Conchiusione.

Ma non è condizione della felicità terrena d' essere tutta pura. V' ha sempre nel dolce di questa terra alcun mescuglio d' amaro, il quale bene all' uopo ci rammenta che desso è dolce limitato, mutabile, passeggero. Quando Raimondo e Rosaria pensavano di potersi vivere omai vita tranquilla e riposata, e nella beatitudine della loro Bettina, e dell' Orfanella soavemente deliziarsi, e senza rattento di pericoli o di sventure battere tranquillamente la via del Signore: allora per lo appunto fu il sig. Raimondo compreso da pungenti fitte nello stomaco e da continui doloruzzi delle viscere. Il travaglio di quel malore oltra al tenerlo il più dei giorni racchiuso in casa o nel letto o sul lettuccio, il condusse sovente a tali strette che egli ne fu vicino a morire. Fu giudicato doverglisi affar sopra tutto un cangiamento di cielo; e quindi se ne andò colla sorella e con Menico nella piccola ma sopra moltissime altre vaga, salubre, bella, graziata e di mille deliziose viste diversissima città di Vico a passarvi alquanto di tempo per rimettere le offese viscere nel consueto

tuono e vigore. Meravigliosamente a questo fine giovò quella soavità d'aria, quel Cielo, quella collina, quel mare: e poichè pur di quivi potrebbono agevolmente ed a lor posta, quando che ne venisse o la necessità o il talento recarsi in brevissimo tempo a visitar la figliuola e l' Orfanella, vi si vollero saldamente fermare a stanza. Pasqualino e Rosella rimarrebbersi per ora dal seguitarli: perchè governando quegli a suo capo alcune terre, bisognava aspettare che passasse il tempo pattuito affine di sciogliersi da quel debito, ed esser libero di trasferirsi dove che gli tornasse meglio. Nè l' opportunità di metter bella ed agiata casa in Vico si lasciò molto aspettare. Quella villetta posta sulla china del poggio affacciato al mare, che fu delineata fino da principio, era vuota; e cercavasi chi la togliesse a pigione. Ella era tutto il bisogno di Raimondo: e però egli la prese per sè, con amore coltivandone di sua mano il giardino; poichè a quell'aria egli tornò ben presto ad invigorirsi nella persona, e rimettersi in quello stato, nel quale fu la prima volta conosciuto da' nostri lettori.

A terminare il nostro racconto nient' altro oramai avanza che indicare la fine del Biondo e di Domenico; due personaggi che ebbero sì gran parte nelle desolazioni del sig. Checco, e dell' Orfanella. Ma la storia di questi due personaggi noi non possiamo porgerla minutamente ai nostri lettori: e ci dobbiamo restringere a dirne i sommi capi, e questi ancora di fuga.

Cominciamo dal Biondo. Dopo ch' egli ebbe aiutati col consiglio e coll'opera i primi tumulti di Messina e vedutili riuscire a nulla, prese anch' esso la fuga, anch' esso gittossi ai monti, e non ne sbucò fuori che quando la città di Palermo dappoi a poco tempo fu abbandonata dalle regie milizie. Quindi appresso si unì colla raunata del Ribotti, la quale valicò per mare da Messina alle Calabrie per sostenervi coll' armi in mano il tumulto e la ribellione; ma non potè con quella raunata medesima, tuttochè male avventurata, fuggirne, poichè nella fazione combattuta con tanta gloria dell' esercito napoletano innanzi di Campolongo fu morto d'una palla d'archibuso, e lasciato nel campo tra i cadaveri. Un antico e logoro abitino della

Vergine gli fu trovato da un amico sotto del giubbetto, e nel portafogli alcune lettere, e certe memorie. Di chi fosse stato quello scapolare se ne ricorderanno senza fallo i nostri lettori: molte cose che in quelle carte erano contenute, sono già raccontate nella nostra storia.

Del sig. Domenico toccammo solo quel pochissimo che s' atteneva più strettamente alle avventure del misero Eugenio. E pure quale storia e di quanto pro non sarebbe la storia di quell' uomo! Fu egli dapprima pubblico ufficiale del reale Governo e ne godeva la confidenza ed il guiderdone: e nondimeno egli col mantello della simulazione, dell' infingimento, dell' ipocrisia n' era il più pertinace nemico e sovversore. Nel 1848 depose l' infinto visaggio, e nel mutato ordine di governo non tenne modo: anzi a soffiar vie meglio nella stipa ardente corse in Napoli pel 15 Maggio, ov' egli si segnalò tra i più serpentosi e furibondi incitatori di tumulto e di sangue. Ma che? Cominciata la fiera mischia e volgendo la fortuna avversa ai rei avvisi della sua parte, di leone che ruggiva si fe gallina bagnata, e nella folla tra lo sdrucito di qualche crocchio se la scivolò dolcemente, fino a condursi in sua patria a salvamento. Nè quivi fe capolino fuori dell'uscio nè si arrischiò a pur chiocciare, finchè il comitato di salute publica messo su per opera del fellonissimo Ricciardi non gli ebbe detto all' orecchio: Ogni cosa è sicura: vien fuori: che qui non ci son palle che fischino pel nostro capo. Anche questa seconda prova gli falli, ed ei dovette raccomandarsi di bel nuovo alle gambe: ma per buona fortuna del regno gli fu mestieri di ricoverare in paese lontano dall'Italia, ove ora mena la vita angosciosa e infelice dell' esule ostinato.

E la sua figliuola, la fidanzata del nostro Eugenio? La poverina, oh! ella era la più lieta femmina del mondo per le nozze che attendeva di giorno in giorno di stringere coll' antico compagno della sua fanciullezza. Ma un tal dì il padre la chiamò a sè e col cipiglio feroce che diceva chiaro: Trema a disobbedirmi, le intimò minacciosamente di non pensare più ad Eugenio perchè questi non faceva più per lei. Era quello il secondo giorno dopo la prigionia del sig.

Checco, quando Domenico dubitò della fedeltà di Eugenio a mantenergli il segreto, e temè di non isvelarsi troppo dando la figlia ad un giovane conosciuto e confesso dai consorti suoi per complice della svanita e folle rivoltura. La povera Adelaide ne sentì un acerbissimo dolore; ma dovè chiuderlosi nel petto, e trangugiarselo da sola a sola, con quanto danno della sua dilicata sanità lascio ai lettori il pensarlo. Dopo due anni fu promessa contro sua voglia a consorte d' un giovane straniero, capitato ad albergo in casa il padre. La violenza che la giovinetta dovette fare al proprio cuore le riuscì fatale. Ammalò di febbre: e il dì medesimo stabilito per la santa benedizione delle sue sponsalizie, vide la funebre benedizione delle sue spoglie mortali. Infelice donzella, la quale non aveva per colpa dell' inumano genitore neppure il ristoro e la consolazione che dà nei patimenti la pietà e la santa religione!

Qui compiesi il nostro racconto: ma intorno alla conchiusione ed al costrutto da cavarsene non sappiam veramente in qual modo uscirne. Siccome chi ha scritto questa istoria l'ebbe a brani da cinque persone, da ciascuna il suo pezzetto, e siccome ognuna delle cinque dette persone volle apporvi la sua moralità, così a volerle por tutte da banda per metterne fuora una di proprio trovato, gli sembra peccato d'ingratitudine: a volerne poi dare la preferenza ad una sopra delle altre si fa onta al buon senso di quattro per aggradire ad una sola persona. Vadane piuttosto un precetto d'arte, che un sentimento di riconoscenza o di equità. Le riferiremo tutte per ordine non lasciando la parte dello storico neppure in questo punto, e forse ancor questo gioverà ad intendere meglio l' indole diversa di ciascuno dei personaggi dai quali ella s' origina. Menico ci sembra il più benigno moralista di tutti. Egli aveva sempre in bocca ad ogni brano di racconto che ti facesse queste parole: Vedete! bisogna far sempre e a tutti del bene e farlo per amor di Dio, non guardando mai in viso a chi si fa. Ma quand'egli diceva questa sentenza avanti alla sorella e questa mordevalo di dabbenaggine chiedendogli: oimè! or bisognerà farlo anche ai zingani! E Menico: Anche ai zingani, per amor di Dio. L' Orfanella dalle sue avventure non

traeva altro concetto che questo; di non diffidar mai di Dio in nessun caso per disastroso ch' e' voglia essere. Prima senza padre, quindi a poco senza casa, poscia senza madre, senz'avola, senza padrone: quando perseguitata, quando dispettata, e quando solo malvista m'ha egli abbandonato giammai il Signore? Alla quale buona deduzione faceva una piccola aggiunta l' amica sua padrona, la Bettina, dicendo ch'ei bisogna confidare in Dio ma non lasciar fare solo a Dio: costanza, pazienza, buona maniera ci vuole: ed allora si verificherà l'aiuto di Dio perchè ci va di conserto l'aiuto proprio.

In voler dire qual frutto da tante vicende ricavasse Rosaria, e quale Raimondo, dobbiamo con rincrescimento osservare che fu appunto un profitto del quale non poterono più essi fare per sè la buona applicazione. Ma se non portò bene a loro, gioverà agli altri che sono a tempo. La Rosaria dalla vita propria, e da quella del marito suo e dei figliuoli capì che a far bene bisogna educare i figliuoli tutto a rovescio che essa non avea visto fare per sè, nè pei suoi udito, nè fatto coi figliuoli. Tutto poi chiudeva in questo principio: che la condiscendenza alle vogliuzze dei fanciulli ed ai capricci dei giovinetti è la rovina della lor casa e della loro vecchiaia. Ma il sig. Raimondo, che come sanno i nostri lettori era uom di lettere, ed aveva letti e meditati molti disegni e sistemi di educazione e ne aveva molti altri imaginati di propria fantasia, menava bensì buono a Rosaria il suo assioma; ma io per me, aggiugneva, se dovessi raddrizzare l'educazione della gioventù sia la domestica, sia la pubblica, messe in un fascio da banda tutte le altre teorie, vorrei che primo fondamento ne fosse per la pratica il santo timor di Dio, per la istruzione la Dottrina cristiana, per lo sentimento la pietà e la devozione. Togliete questa, tutte le altre cautele riescono a nulla, o fanno anche peggio che nulla dando alla gioventù un lustro e una vernice di bontà, non la vera bontà: se ne fanno degl'ipocriti non dei cristiani. Ponete questa, gli altri sbagli non recano nocumento che duri, non intaccano la sostanza: salvano il cuore e la mente dell'uomo: e qui sta tutto.

Non possiamo dissimulare che gran desiderio ci sorge qui di fare i commenti e le chiose a sì belli insegnamenti: chè tutti ne son degnissimi. Ma ce ne asteniamo perchè un racconto cominciato per dare ricreazione al lettore non finisca con un commentario se non inutile, certamente non troppo piacevole e ricreativo. Forse questa non è poi realmente così buona ragione, perchè neppur quello che abbiamo scritto finora, senza entrare in troppe dissertazioni di morale, è riuscito a dilettare alcuno. Ma ciò non toglie che noi non abbiamo inteso di scrivere con tal fine; e significa solamente che dal volere una cosa al riuscire di farla bene c' è una differenza. Noi lo sapevamo a mente, e se ciò nulla ostante ci mettemmo all' opera, diasene la colpa al fiero morbo, che tolse la penna di mano a tale scrittore, il quale ha già dall' Italia il suffragio che non vuol solamente negli utili suoi scritti dilettare, ma che sa farlo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' uomo dirimpetto alla Bibbia, ossia dritti rispettivi della Bibbia sull' uomo e dell' uomo sulla Bibbia ; di FILIPPO BOUCHER. *Opera premiata* — Torino 1853.

Un giornaletto di Torino che di evangelico non ha che il nome, e del giornalismo non ha che le menzogne, la *Buona Novella* intendiam dire, fece poco fa di quest' operetta, che annunziamo, elogi al tutto meravigliosi, dichiarandola *operetta pregevolissima*, *prezioso libretto*, *libro utilissimo* e va dicendo [1]. Noi avevamo da un pezzo questo libretto sul tavolino insieme con un nuvolo di altre simili sconciaturelle, che i valdesi di Torino traducono dall' inglese e dal francese in pessimo italiano ad uso dei loro novizzi. Considerata però la merce che quella era, noi non ci siamo mai sentito il desiderio d'intrattenerne i nostri lettori. Ma posciachè la *Buona Novella* volle lodare sì a cielo questo librettucciaccio, e pigliarlo così palesemente sotto il suo valido patrocinio, noi crediamo di potere, come

1 Vedi la *Buona Novella* Anno II, Numeri 32, 34 e 36.

a saggio del rimanente, rivedere un po' il pelo a questo libretto privilegiato; e facendo un viaggio e due servigi, ed anzi pigliando, come si dice, due colombi con una fava, rivedere insieme le bucce al sig. Boucher ed alla *Buona Novella*.

Il prezioso libretto ci fornisce fin dal frontespizio una piccola frode da scoprire ai nostri lettori. Noi vi leggiamo *Opera premiata*: e da chi? e quando? La *Buona Novella* si guarda bene dal dircelo, ed in ciò non possiamo che lodare la sua prudenza. Giacchè vuolsi sapere che nel 1840 un giornaletto protestante *L' Espérance* propose nel Belgio un premio a chi avesse fatto il miglior libro *sopra il diritto che ognuno ha di leggere la Bibbia*. Vi concorsero tre generosi ministri protestanti: il sig. Monod pastore di Lione [1], il sig. Oster pastore di Metz, ed il sig. Boucher pastore di Brusselles. Questi ebbe la ventura di toccare il premio, e noi ce ne congratuliamo altamente. Ma perchè non avvertire i lettori che l' *opera era stata premiata dalla redazione d' un giornaletto*? Perchè quest' avviso avrebbe fatto ridere un poco i Torinesi alle spalle dell' autore e del suo traduttore valdese, sapendosi da ognuno che un libro premiato da un giornale può benissimo essere un libro da nulla.

Il libro premiato da una così insigne accademia è diviso in tre parti. La prima tratta dei *diritti della Bibbia sull' uomo*, e contiene due capitoli. La seconda parla dei *diritti dell' uomo sulla Bibbia*, e ne contiene sedici. La terza ragiona dell' *obbligazione dell' uomo dirimpetto alla Bibbia*, e ne contiene quattro. Ed ogni cosa è contenuta da dugento trenta paginette. Come vedete, si parla quasi sempre di *diritti*, e perciò sarà bene che prima d' ogni altra cosa noi vediamo che cosa è il *diritto*, secondo il sig. Boucher. Uditelo e stupite. *Se il libro di Dio* (pag. VIII) *è incomprensibile... non ci ha dubbio che in quel caso ma solamente in quello sarebbe assurdo di leggerlo... ma finalmente resterebbe sempre la libertà ossia il diritto di essere assurdo*. Libertà e diritto sono dunque pel sig. Boucher cose

1 Il sig. Monod è l' autore di *Lucilla ossia la lettura della Bibbia*: opera tradotta pure dai Valdesi di Torino, e che posta al concorso coll' opuscolo del sig. Boucher non ebbe la ventura di uscirne premiata dal giornaletto del Belgio.

equivalenti: donde si ricava che avendo l'uomo la *libertà* di avvelenarsi, egli ne avrà per conseguente il *diritto*. E non crediate, lettori cortesi, che questa sia una conseguenza dedotta da noi solamente: giacchè a pag. IX leggiamo quest' espresse parole: ***In simil caso il diritto di leggere la Bibbia si scambia in un' amara ironia***, *e diviene per l' anima com' è pel corpo il* DIRITTO D' AVVELENARSI. Potete ora voi negare ancora che il sig. Boucher non confonda interamente nel suo capo due idee così differenti come sono quelle di *libertà* e di *diritto*? È vero che il *diritto di avvelenarsi* lo definisce un'*amara ironia*. Ma alla fine dei conti l'ironia è una figura rettorica, e se egli vorrà usare questa figura verso il prossimo, chi potrà vietarglielo? Al più sarà un errore di eloquenza. Dio ci scampi dall' eloquenza del sig. Boucher e della *Buona Novella!*

Che poi il Boucher oltre il diritto di *avvelenarsi il corpo* si arroghi anche quello di mentire bruttamente falsificando i testi ad occhi aperti, egli non ce lo dice chiaramente, ma lo fa con libertà incredibile. Quattordici sono i testi dei SS. PP. che egli reca nel capo 4 della 3 parte, per dimostrare che ognuno ha il diritto ed anzi il dovere di leggere la Bibbia: e di questi quattordici quanti ne abbiam riscontrati, tanti abbiam veduto con nostra meraviglia ed indegnazione essere od inventati di pianta, o mutilati maliziosamente, od anche apertamente falsati. Non ne abbiam trovato uno solo citato a dovere. Noi appena lo credemmo ai nostri occhi non parendoci possibile tanta nequizia. Per dimostrare ciò che asseriamo ci converrebbe recare qui i testi come li reca l' A. e poi recare i testi come si trovano nelle opere dei PP.: cosa lunghissima e noiosa. Ci contenteremo di recarne alcuni de' più brevi. ***La verità va cercata nella Sacra Scrittura***, dice l'A. citando l'Imitaz. di G. C. L. 1, c. V; e il testo invece dice: ***Non l' eloquenza ma la verità va cercata nella Sacra Scrittura***. Il senso è mutato di nero in bianco. Secondo la citazione del sig. Boucher il santo scrittore di quel libro *comanda* od almeno *esorta* di leggere le sacre Scritture. Secondo il vero testo egli dice ***che supposto che alcuno voglia leggere le Sacre Scritture non dee leggerle per trovarci l' eloquenza, ma la verità***. Dopo l' Imitaz. di G. C. cita

Erasmo. Ma che ci cale di Erasmo? Chi ha mai creduto che Erasmo abbiasi a citare in mezzo agli scrittori sacri? Cita poco dopo la sentenza 67 di S. Prospero, a cui fa dire che *quantunque nella S. S. ci abbia assai testi che sono oscuri, si ha nondimeno a perseverare, ecc*: e S. Prospero al luogo citato dice: *Vi sono nella S. S. buone profondità di misterii le quali perciò sono celate perchè non divengano vili.* Segue citando il c. 40 della *dottrina cristiana* di S. Agostino. Quel libro è diviso in tre libri ed ogni libro in molti capi. Di qual libro intende egli parlare il sig. Boucher? Se del primo, noi non troviamo al cap. 40 neppure una sillaba di ciò che cita: ed anzi nel cap. precedente troviamo che S. Agostino dice: *Non indiget Scripturis homo fide, spe et charitate instructus.* Se del secondo, noi troviamo che S. Agostino parla de' libri degli eretici. Se del terzo, dobbiam avvertirlo che non esiste il capo 40 non essendocene che 37. Rimane adunque alla *Buona Novella* il carico di trovar questo testo. E parimente ci raccomandiamo a lei perchè ci trovi il luogo in cui S. Atanasio dice (*de Inc. Verbi*) *quanto mal consigliano coloro che proibiscono di leggere gli oracoli sublimi del re celeste*, con quel che siegue. Noi abbiamo ben trovato il luogo a cui allude falsandolo il Boucher. Ma vedremo un poco se la *Buona Novella* avrà la fronte di tirarlo fuori. Con ciò solo dimostrerà quanto sia falsario il suo ministro. E questi sono i novelli dottori in divinità che vanno in Torino ad ergere cattedra di sapienza celeste nella bottega d'un giornaletto ridicolo! Noi ne arrossiamo in servigio loro.

Alcuna volta però (bisogna rendergli questa giustizia) il sig. Boucher cita i testi a dovere: ma allora cade nel terribile inconveniente di dimostrar il contrario di quel che vorrebbe. A pag. 77 intende provare col Vangelo l'obbligo che tutti gli uomini (anche quelli che non sanno leggere) hanno di leggere la Bibbia: ed ecco i testi che arreca. *Felici coloro che* ASCOLTANO *la parola di Dio. Ponete mente a ciò che voi* UDITE. *Questa è la parola che vi è stata* EVANGELIZZATA. *Siate facitori della parola e non solamente* UDITORI. E così va citando parecchi luoghi, i quali parlano dell'*udire* per dimostrare che bisogna *leggere*. Pel sig. Boucher l'udire e il vedere sono due cose simili.

E poichè ci venne sotto la penna questo verbo *vedere* non vogliamo frodare i nostri lettori della mirabile scoperta che sopra questo senso fece il Boucher. Scoperta che egli volle porre in sul bel limitare del suo libro, acciocchè i lettori suoi sapessero subito con qual cima d' uomo essi avevano da fare. *Vi ha* (egli dice pag. 1) *leggi direttrici per gli occhi della mente come ve ne ha per quelli del corpo; conviene osservarle, o gli occhi non giovano; applicateli al vuoto e non vedrete nulla, girateli al buio delle tenebre e nulla discernerete.* Bella scoperta, direte voi: e chi non sa che senza luce non ci si vede? Ma udite il resto. *E quando pure li moviate in mezzo allo splendor della luce vi conviene rivolgerli colà dov' è l' oggetto che cercate vedere, o affisandoli altrove non lo rinverrete giammai.* Niuno a Torino sapeva questo. E così d' ora innanzi è cosa decisa che per vedere il Colosseo non bisogna voltar gli occhi a S. Pietro. Non si può negare che il sig. Boucher non abbia un ingegno prodigioso nello spiegare le cose chiare.

Ma ce ne sono poi delle cose chiare? Il sig. Boucher a pag. 2 lo nega ripetutamente. *Anche i principii più semplici della verità* (egli dice) *sono soggetti alla gran legge della discussione, e nella lotta delle speculazioni intellettuali or* PAIONO (notate questo *paiono*) *sconfitti e vinti, ora vincitori e potenti.* Ma con che cosa volete voi discutere i primi principii, sig. ministro premiato? Colla ragione o senza la ragione? Se colla ragione, dunque discuterete i primi principii coi primi principii; se poi vorrete discuterli senza la ragione, allora non sappiam più che dire. Ma il sig. Boucher s'avanza negando la chiarezza anche ai principii di morale. *Le leggi della morale comunque invariabili, stanno più o meno ascose sotto apparenze ed eccezioni* (ibid.): *il bene* (pag. 3) *piglia qualche volta sembianze di male, e il male di bene.* Le prove medesime della religione che pure sono così evidenti egli le atterra: *esse* (pag. 5) *mantengono alcun che di vago, ciò che loro manca in fatto di precisione lo aspettano dall' animo devoto di chi le abbraccia: in ciò consiste il bello morale.* Anche questa è nuova. Chi ha udito mai che il bello morale consista nell'accettare con divozione ciò che è vago e mancante di precisione? I

manicomii sono pieni di questa bellezza. Ed è così fermo il sig. Boucher in codesta sua fissazione di oscurare ogni cosa, che a pag. 6 non teme di dire che *la prova palpabile tratta l'uomo da bruto*, dando qui la patente di bruto per fino ai matematici, i quali certamente vogliono sempre la *prova palpabile*.

Qualcuno più malizioso dirà che questa tanta premura del sig. Boucher nell' esagerare la necessità di essere oscuro nelle proprie idee, fino a protestare che chi cercasse di capire le cose chiaramente correrebbe pericolo d'imbestiarsi come Nabucco, provenga appunto dalla cognizione chiarissima ch' egli si trova avere della potenza della sua mente. E noi saremmo quasi per dargli ragione, considerando specialmente che egli fa tutta questa pompa d' oscurantismo prima di venire a recare le prove della religione cristiana. Le quali veramente, come le porta egli, sono oscurissime ed imbrogliatissime. Noi ne recheremo un esempio evidente, e lo prenderemo appunto da ciò in cui vediamo generalmente i poveri protestanti essere impicciati come i pulcini nella stoppa

Uno dei fondamenti della religione cristiana si è la divina ispirazione delle Scritture. Se non si prova questo, come si può andare innanzi? I protestanti poi più degli altri hanno bisogno di dimostrarla colla massima evidenza, giacchè non riconoscendo essi altra autorità che la Bibbia, se la Bibbia non fosse poi il libro di Dio resterebbero con le mani vuote e colla bocca spalancata, atteggiamento noiosissimo certamente. Or bene noi portiamo ferma opinione che questo sarà appunto l'atteggiamento in cui noi faremo rimanere qui il sig. Boucher e la *Buona Novella*, se i lettori ci favoriscono un momento d'attenzione.

Come prova egli l' ispirazione divina della Bibbia? Egli reca per primo argomento la risurrezione di G. C.: per secondo argomento le profezie; per terzo argomento la propagazione del cristianesimo; per ultimo argomento la natura stessa del cristianesimo. Tutti questi argomenti non provano punto ciò di che è la questione. Giacchè non si tratta di dimostrare la verità della religione cristiana, il che si prova benissimo con quegli argomenti: ma si tratta di provare che

la lettera per esempio di S. Paolo a Filemone è stata scritta coll' assistenza dello Spirito Santo. Ora vediamo un poco se quegli argomenti valgano a dimostrare questa verità.

Non potrebb'egli essere che S. Paolo non avesse scritta quella lettera? Ovvero che scrivendola lo Spirito Santo non l'avesse assistito? Certamente è cosa per sè medesima possibilissima: lo Spirito Santo assiste quando vuole, e spira quando vuole. Come si sa dunque che quella lettera sia stata ispirata dallo Spirito Santo? Il sig. Boucher cita la risurrezione. Ma chi non vede che la risurrezione non ha alcun vincolo colla lettera a Filemone? G. C. può essere risorto, e non per questo lo Spirito Santo dovette dettar quella lettera. Cita le profezie. Ma ci ha ella una profezia che predica la lettera a Filemone? Cita la propagazione dell'Evangelio. Ma non si potea egli propagare il Vangelo senza quella lettera, che è del resto brevissima, e non contiene quasi altro che una raccomandazione a Filemone di accogliere bene Onesimo in casa sua? Cita infine la natura del cristianesimo. Ma in che cosa si muterebb' ella questa natura, quando lo Spirito Santo non avesse assistito S. Paolo nello scrivere quella lettera? Dirà il sig. Boucher che S. Paolo aveva sempre l'assistenza dello Spirito Santo. Ma come lo prova? Dove ci è egli un argomento capace di dimostrare che S. Paolo non poteva scrivere nulla senza quell' assistenza, e nè anco una letterina di raccomandazione? Certo i quattro da lui recati non dimostrano questo. « Pure (egli dirà) quella lettera è certamente ispirata: con qualche mezzo deesi poter dimostrare. » Lo concediamo: ma questo mezzo non l' ha punto trovato il sig. Boucher.

Del resto questa è cosa antica. Niun protestante ha potuto finora provare che la Bibbia è ispirata. Fuori della Chiesa cattolica ciò non si dimostra. Molti dotti protestanti ci si sono provati, e per disperazione si sono appigliati al *sapore interno*, asserendo che la Bibbia ha un tal sapore che, leggendola e gustandola, non si può a meno di non dire che essa è cosa divina. Ma lasciamo stare che questo sapore difficilmente si troverà nei libri puramente storici; lasciamo stare che questo sapore è cosa del tutto soggettiva e ci

possono ben essere parecchi che non lo gustino; lasciamo stare che molti libri dei Santi Padri, e specialmente l' *Imitazione di Cristo* hanno un sapore celestissimo, e pure non sono ispirati come la Bibbia; lasciamo stare che gl' Islamiti nel loro Alcorano, ed i Cinesi nel loro Confusio trovano parimente un sapore squisitissimo: come va poi che questo sapore non basta per fare accordare i dottori protestanti sopra l' ispirazione di parecchi libri? Come va che le società bibliche hanno tolti dal canone delle Scritture certi libri che altri protestanti ci hanno lasciati? Lutero leggendo la lettera di S. Giacomo trovò che avea sapore *di strame*; Calvino in vece la trovò di sapore celeste. I luterani protestano che i libri deuterocanonici hanno sapore di apocrifi, e i calvinisti invece che hanno ottimo senso di autenticità. Si vede dunque chiaramente che anche questo sapore è una regola che non serve a nulla. Ma in ciò bisogna aver compassione ai protestanti, i quali rigettando l' autorità della Chiesa si sono tolto di mano da sè l'unico argomento capace di dimostrare rigorosamente ed inevitabilmente la cosa.

Sappiamo che non mancano autori cattolici i quali credettero poter dimostrare la divina ispirazione della Bibbia prescindendo dall'autorità della Chiesa. Ma ormai è cosa provata che i loro argomenti da sè soli non bastano, come si può vedere lungamente dichiarato nelle Conferenze del Card. Wiseman e specialmente nel P. Perrone *de Locis Theol.* Par. 2, C. 2, Prop. 2, e specialissimamente poi nel C. 1, Sez. 2, Vol. 1 della recente opera del medesimo intitolata *Il Protestantesimo e la Regola di Fede;* opera che darà lungamente che rodere ai protestanti che vogliono pure ragionare un poco. Nè si ha a temere qui il circolo vizioso che nella dimostrazione cattolica trova il Bianchi-Giovini nella sua infame *Critica degli Evangeli*, e il sig. Ausonio Franchi (ossia il Sacerdote Bonavino) nella sua non meno infame *Religione del secolo XIX*. Giacchè non dimostriamo noi la Chiesa colla Bibbia, e poi la Bibbia colla Chiesa, come costoro vorrebbero far credere; bensì prendendo la Bibbia come documento storico, e non supponendola ancor ispirata, con quella dimostriamo che G. C. fondò la sua Chiesa a cui diede autorità infallibile; e dall'infalli-

bilità della Chiesa accettiamo poi la definizione della divina ispirazione delle sacre Scritture. Così adoperando, noi dimostriamo la Chiesa colla storia e la divinità delle Scritture colla Chiesa senza cadere in alcuna viziosità di circolo. E notisi che la Chiesa esistè di fatto molti anni prima che fosse scritto l'Evangelio; ed ancorchè non esistessero adesso nè Vangeli nè altre Scritture, ancora noi potremmo dimostrare la divinità del cristianesimo, e l'infallibilità della Chiesa colla sola testimonianza delle storie profane e dei così detti motivi di credibilità. Ma di tutto ciò leggasi di grazia l'opera del P. Perrone poco fa citata, e specialmente, oltre il capitolo mentovato, anche il Cap. I, art. 3 del 2.° volume, in cui tutta questa quistione è svolta con non minor chiarezza che maestria. Per consolazione poi dei protestanti, che hanno tanta paura della lingua latina, li avvertiamo che quest' opera è scritta in italiano. Anche essi potranno dunque leggerla con grande frutto. Ed ecco che con ciò, quasi senza avvedercene, noi abbiamo confutata l'intera prima parte del libretto.

Quanto alla seconda parte, benchè essa sia di sedici capitoli, come dicemmo, e ragioni del punto fondamentale del protestantesimo, cioè dell' obbligo che corre ad ognuno di leggere la Bibbia, tuttavia noi confidiamo che con assai poche parole romperemo facilmente questa gran tela di ragno.

E prima d'ogni cosa noi neghiamo francamente che la Chiesa abbia mai vietata la lettura della Bibbia in generale. La volgata latina non fu vietata mai, e sa ognuno quanto sia facile di sapere tanto di latino che basti a capir la volgata. Quanto alla Bibbia in lingua volgare esistono versioni approvate dai Papi e dai Vescovi, le quali ognuno può leggere senza scrupolo alcuno. Che cosa dunque vietò la Chiesa? Vietò la lettura di quelle versioni falsate che voi, o protestanti, spargete di nascosto nei paesi cattolici: vietò la lettura di quelle Bibbie parimente falsate che prima che voi nasceste, altri eretici come voi, spargevano come voi, non tanto per amor della Bibbia quanto per amor dei proprii errori. E se si trova qualche esempio di proibizione generale non già del leggere la volgata od altra traduzione autentica, ma del leggere la Scrittura in

lingua volgare, ciò non si trova prima del 1229 quando il Concilio di Tolosa nel solo paese sottoposto alla sua giurisdizione portò questo divieto. Ma convien sapere che ciò fu fatto in un solo paese, per opporsi appunto ai Valdesi ed agli Albigesi, che abusando di quella santa lettura, ne tiravano stortissime interpretazioni, come, per es., che anche le donne doveano predicare in chiesa. Ci è egli cosa più sana del pane e del vino? Pure alcuna volta il savio medico ne vieta l'uso comandando la dieta. Ma venendo alla legislazione che ha ora forza di legge in tutta la Chiesa, a quella cioè che si trova nelle regole dell'Indice compilate per ordine del Concilio di Trento, il tutto si riduce a questo che *rimanendo sempre libero ad ognuno il leggere la Bibbia nei testi originali ed anche nel latino che è noto a tutti i mediocremente colti*, si vieta però 1.° la lettura delle versioni ed edizioni protestantiche che sempre sono corrotte e tronche, 2.° la lettura delle versioni fatte da' cattolici, le quali non siano approvate e accompagnate di note. È poi fatta facoltà al Vescovo e ad altri di concedere la licenza di leggere queste versioni a chi sia creduto capace di profittarne. Del resto essendovi ora in tutte le lingue più colte versioni approvate dai Papi, è cosa evidente che non ci è niun fedele il quale non possa volendo leggere la sua Bibbia. Ed esiste inoltre la permissione data da Benedetto XIV di leggere ogni Bibbia che sia però approvata dal Vescovo ed accompagnata di note. Dov' è dunque la legge che vieti ai fedeli di leggere la Bibbia anche in lingua volgare? Essa non esiste che nel capo dei protestanti, calunniatori eterni della Chiesa Romana.

Ma se non esiste veruna legge che vieti questa lettura, neppure esiste però la legge che imponga ai semplici fedeli l'obbligo di leggere la Bibbia. Chi vuol leggerla fa bene: chi non vuole o non sa, non fa punto peccato non leggendola. E che? Saranno dunque eglino obbligati tutti gli uomini a saper leggere, pena la morte eterna? E quelli che parlano lingue nelle quali la Bibbia non è ancora tradotta, dovranno essi sotto pena di peccato impararsi il latino o il tedesco o l'inglese per poter leggere la Bibbia? E chi diede a cotesti presuntuosi ministri il diritto d' imporre al genere umano una legge

che Dio non volle imporgli? Essi citano testi di Scrittura per dimostrare quest'obbligo. Ma molti dottori assai più istruiti di loro non trovano che questi testi portino veruna obbligazione. E la Chiesa cattolica, custode infallibile della morale, ha dichiarato che quest'obbligo non esiste. E chi sono questi ometti i quali dopo tanti secoli ci vengono ad insegnare novelle obbligazioni? O si credono infallibili ed allora cessino anche d' insultare all' unica vera infallibilità della Chiesa: o non si credono tali, e come osano opporsi al sentire comune di tanti più dotti di loro? Giacchè, salvo se falsificando testi, non si trovano nei SS. PP. luoghi che pure accennino ad una si strana e per molti impossibile obbligazione. E quanto alle Scritture noi vi leggiamo bensì che *chi vi ascolta mi ascolta, e chi vi sprezza mi sprezza*; che *chi non crede sarà condannato*, che la *fede viene dall' udito, e l' udito dalla parola di Dio*; che conviene *obbedire ai proprii superiori i quali renderanno conto delle azioni nostre*: ma che bisogni leggere la Bibbia non si trova in verun luogo.

Sapete voi qual è l'obbligo stretto che corre ai cristiani? L'obbligo è di *udire* la parola di Dio nei Catechismi, nelle Prediche, nelle Pastorali dei Vescovi, nelle Encicliche dei Papi, le quali perciò si leggono dal Curato in chiesa acciocchè siano note. Gesù Cristo diede agli Apostoli la missione di predicare, ed ai fedeli l'obbligo di udire, secondo che dice l'Apostolo: *La fede è per l'udito e l'udito per la parola di Cristo. Questa è la parola di fede che noi predichiamo.* Ma la missione di spargere Bibbie non troviamo punto che G. C. l' abbia data mai. Legga dunque la Bibbia chi ne ha il tempo e la voglia e il sapere, ma niuno creda di doverla leggere per obbligazione.

Chi poi vuole leggerla si ricordi parimente essere falso ed assurdo quell' altro principio fondamentale dei protestanti, i quali affermano doversi la Bibbia interpretare da ognuno secondo il proprio talento. Il sig. Boucher spende di molte pagine per dimostrare che la Bibbia è chiara di per sè, e non bisogna di alcuna autorità estrinseca che la spieghi e commenti. Ma le sono anche queste tele di ragno che una zanzara le romperebbe. La Bibbia è chiara, voi dite. Or bene. Come spiegate voi questo testo: *Predicate l' evangelio ad*

ogni creatura? Noi sappiamo che un ministro inglese insegnava seriamente l' evangelio al suo cane perchè considerava essere il cane una *creatura*. E quell'altro testo: *ciò che udite nell' orecchio predicatelo su pei tetti* non fu anch' esso spiegato da un altro protestante come obbligatorio alla lettera, sì che il poveruomo correva su pei tetti la notte a predicare l' evangelio, riempiendo di salutare spavento il vicinato, e i gatti e i topi che ci ronzavano? Ma lasciando gli scherzi e le pazzie a cui conduce necessariamente quest' interpretazione privata, come sa egli il signor Boucher che le parole: *a chi vi toglie la tunica dategli anche il mantello* non siano un precetto positivo? E quell'altre: *chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può esser mio discepolo* contengono esse un precetto od un consiglio? Chi sa dirlo senza un' autorità che spieghi autorevolmente la Bibbia? Queste sono tutte parole in apparenza chiarissime; ma chi può valutarne il senso e la portata? Molto più difficile si fa la bisogna quando si viene ai testi dommatici. *Il padre è maggiore di me*, dice G.C. che pure è Dio. Ci è egli dunque in Dio una persona maggiore dell' altra? G. C. si chiama spesso *figliuolo dell' uomo*, e pure è figliuolo di Dio. Il Padre si dice talora *solo vero Dio*: eppure il figliuolo e lo Spirito Santo sono Dio parimente. La Bibbia è piena di luoghi simili chiarissimi in apparenza, ed in realtà oscurissimi. Ma perchè andar cercando prove di ciò che la Bibbia stessa ci dice chiaramente? È noto il testo di S. Pietro (lett. 2, c. 3, v. 16) il quale dice così: *nelle quali* (lettere di S. Paolo) *ci sono delle cose difficili a capirsi le quali gli indotti e gli instabili depravano siccome anche le altre scritture a loro perdizione*: dunque è di fede che ci sono nelle lettere di S. Paolo delle *cose difficili*: dunque è di fede che ci sono delle cose difficili *anche nelle altre scritture*: dunque è di fede che ci sono a questo mondo degli *ignoranti* che non capiscono, e degli *instabili* che intendendo la Bibbia la *depravano*. Ed è di fede finalmente che queste *cose difficili* non sono *accessorie* ma *fondamentali*, perchè non capite *riescono a perdizione degli ignoranti*.

Il sig. Boucher per tirarsi fuori di quest' impiccio reca la similitudine del codice penale. « Anche il codice (egli dice) è soggetto « a varie interpretazioni: pure chi dirà che il codice sia oscuro? » Accettiamo il paragone e l'argomento quale strozzerà chi l' ha recato. Giacchè se il codice è soggetto a varie interpretazioni private e non autorevoli, ci è però il Magistrato ed il Re che lo spiegano autorevolmente. E se il sig. Boucher col suo codice penale in mano andasse condannando colui alla morte e quell'altro alla galera, il manicomio gl' insegnerebbe che non è quello il suo mestiere. Parimente ben può ognuno leggendo la Bibbia darle quell'interpretazione privata che gli viene in capo leggendola (anzi come potrebbesi egli fare altrimenti?) : ma l' interpretazione che leghi la sua coscienza e cattivi il suo intelletto in ossequio della fede, l'interpretazione che spieghi in modo certo il senso equivoco ed oscuro, l' interpretazione in somma dommatica e morale, egli dee riceverla dalla Chiesa quando essa l'ha già data, ed esser pronto a riceverla se la darà. Così per es. essendo definito dalla Chiesa che le parole: *Hoc est corpus meum*, si devono intendere della presenza reale, non sarà più libero al cattolico di scegliere un' opinione fra le dugensessanta che dividono su questo verso l' unità protestantica. Invece potrà il cattolico scegliere fra le venticinque e più opinioni dei Santi Padri quella che crederà più esatta sopra la celebre questione del peccato contro lo Spirito Santo, purchè creda insieme quello che la Chiesa pure definì: che cioè quel peccato è remissibile, come tutti gli altri, dall'assoluzione sacerdotale. E lo stesso appunto accade del codice, in cui non è più libero al privato d'intendere a modo suo quell' articolo che già con apposita spiegazione fu dall' autorità legislativa interpretato in un certo senso: e in quanto agli articoli ancora oscuri od equivoci, dee ognuno esser pronto ad obbedire all' autorità medesima quando essa crederà doverne fissare l' interpretazione. Ed ecco come la stessa similitudine invocata dal sig. Boucher si rivolge contro di lui, e lo guerreggia con impensato tradimento.

In quanto alla terza parte essa non è che una parenesi al genere umano perchè legga la Bibbia. Come esortazione a fare una cosa buona non ci era perciò bisogno del sig. Boucher, essendo cosa nota perfino ai pesciolini che il leggere la Bibbia è opera buona. Come esortazione a compiere un'obbligazione non è che un noioso ripitio del già detto falsamente nella seconda parte.

Perchè questa Rivista sia riuscita assai più lunga di ciò che credevamo, non pensino i lettori che noi abbiamo esaurita la materia. Di soli spropositi grossolani, e granchi madornali noi avremmo ancora da tesserne un lungo catalogo. Ne accenneremo brevemente alcuni. A pag. 88 reca per esempio di cose indifferenti *la quantità dell'acqua necessaria al battesimo*. Signori ministri! Vi credereste voi ben battezzati con una sola gocerella d'acqua sul capo? A pag. 81, parlando del Concilio di Trento, dice che esso era *alcuni ecclesiastici*, e i tanti milioni di cattolici che gli obbedirono, dichiara essere *assai fedeli ignoranti*. A pag. 59, divide con grande sapienza il genere umano in *dotti* ed in *ignoranti*. Ma poi dimostra che i dotti sono ignoranti, e gli ignoranti sono dotti, giacchè si dilunga assai nel provare *che la scienza ha fornito la sua parte alla totalità degli errori*, non intendendo che la scienza come tale non dice errori, ma verità: che se gli scienziati errano, ciò fanno come ignoranti di quello di cui parlano, siccome fece per es. il Newton, che dottissimo in astronomia errò bruttamente quando volle commentare l'Apocalissi. A pag. 2, riduce la morale all'utile: a pag. 135, dice esserci nella Chiesa cattolica *molti scismi scomunicati*. Ma se sono *scomunicati* come sono nella Chiesa? E non la finiremmo mai volendo anche solo far il catalogo degli assurdi di cui il libro ribocca. Ha fatto pur bene il sig. Boucher ad avvisarci sul principio, che egli aveva *la libertà ossia il diritto di essere assurdo*.

Finiremo dunque congratulandoci altamente con quel branco di exfrati, di exabati, di exmonsignori, di excurati i quali sono in Torino il valido appoggio del protestantesimo e della *Buona Novella*. La vostra sapienza e lealtà la conoscevamo già abbastanza da quel foglietto in cui scrivete le vostre sublimi predicazioni. Ma dallo

lodi che voi avete date amplissime a questa sconciatura di libro noi oseremmo dire che vi siete fatti ancor meglio conoscere. Pur troppo sappiamo che, malgrado di tante vostre nobili qualità, pure trovate qua e colà chi accalappiare e sedurre. Ma ciò non prova altro se non che la verità di quel proverbio che dice:

Non c'è sì sciocco sonator di lira
Che non trovi un più sciocco che l'ammira.

II.

L' Italia e Popolo Giornale del 5 Novembre 53; ovvero Il Nazionalismo del Papato.

Lode al cielo! le quistioni viepiù si chiariscono e i partiti si contornano più ricisamente. Quell' italianismo bastardo che gridò fino ad arrocarne, di esser Cristiano, Cattolico, Romano, Papale; quello, che crociatosi il petto correa nei campi di Lombardia gridandosi il difensor della libertà pontificia; quello ci dice oggi apertamente per bocca dell' *Italia e Popolo*, colle voci di un empio Francese, non esser possibile avere una Italia se con Arnaldo da Brescia non si stermina il Papato.

Toglie occasione a ripetere questa bestemmia da quell'art.° della *Civiltà Cattolica* dei 15 Ottobre, ove, essendosi dimostrato che ogni società ha diritto ad usare la forza per sostegno dell' ordine, s' inferisce (pag. 185), anche la Chiesa aver diritto ad invocare per propria difesa il braccio de' figli suoi: e non doversi dire truppa straniera un esercito cattolico di qualunque nazione che difende il Pontefice, come non dee dirsi autorità straniera il Pontefice allorchè in qualunque nazione egli ordina i cattolici alla eterna salvezza.

L' *Italia e Popolo* non si dà la menoma briga di confutare il raziocinio d' onde sgorgano queste proposizioni, nè di mascherare con un po' d' ipocrisia il voto di distruggere il Cattolicismo in Italia. Anzi (e in questo diam lode alla sua schiettezza) ella vitupera quei dottrinarii che ad arte confondono le idee per tenere i piedi in

due staffe, volendo dall' un canto non separarsi da Roma, dall'altro vietarle il libero esercizio della spirituale autorità. L' articolista genovese non ricorre a tali infingimenti, e chiede ad alta voce una guerra decisa al Papato in nome della libertà di coscienza e della gran patria italiana.

A niuno recherà meraviglia questo sospiro del giornale demagogico; nè per noi se ne sarebbe fatta menzione, se non fosse per notare le conseguenze che dalle nostre dottrine ella deriva, alcune delle quali a lei sembrano assurde, e sono verità evidenti che niun cattolico disdice; altre che a lei sembrano conseguenze legittime, sono falsità illogiche che manifestano un cervello mal fermo.

Tra le prime annovereremo il meravigliare che la Chiesa abbia diritto ad un poter coattivo, e che un tal potere Ella lo eserciti molte volte per mezzo del *braccio secolare*, ossia dei Principi cattolici. In verità non era mestieri che la *Civiltà Cattolica* dei 15 Ottobre comparisse qual fantasma al Giornalista Genovese per rivelargli una verità scritta sui boccali di Montelupo.

Non meno trite sono le altre conseguenze che l' Italia sia (non *pel Papato*, come dice l'art.°, ma pei cattolici) *una provincia della repubblica cristiana o meglio dell' ovile cattolico*; che *le sue popolazioni sieno strumenti della gloria di Dio*; che *il Pontefice ne sia quaggiù il rappresentante*; che *egli non domandi agli stranieri che la fede di battesimo*; che *unisca tutti in una grande società*; che *nel cattolicismo la nazionalità scomparisce* (in quanto è nimicizia ed odio di un popolo contro di un altro); che *il Papato se diventasse italiano, cesserebbe di essere universale*. Tutte queste inferenze, voglialo o non voglialo quel giornalista, sono fra i cattolici dottrine a tutti notissime e da tutti accettate: e il farne le meraviglie, mostra quanto sia ignaro del catechismo cristiano chi dettò quell'articolo. E ignaro al par di lui sarebbe chi credesse derivarsene quindi nocumento alcuno o all'Italia, o alla società.

Ma, se il non sapere il catechismo può condonarsi agl' Italiani bastardi, possiam noi condonare ugualmente la contraddizione e l'incoerenza? Or contraddizione ed incoerenza è quella che mentre

difende le dottrine *umanitarie* del panteismo mazziniano, producente lo sterminio di ogni idea di patria, fabbrica uno spauracchio del cosmopolitismo cattolico, accusandolo delle medesime conseguenze. E non ci hanno stancate le orecchie costoro col predicarci l'unità della umanità e la santa Alleanza dei popoli? E non hanno chiamato in Italia Spagnuoli e Francesi, Ungari e Polacchi e quant'altre nazioni hanno avuto un qualche rifiuto da vomitare, un qualche apostema da spremere, perchè venissero in Italia a difendere la santa causa? E non corrono oggi a pugnare in Turchia, come correano ieri a pugnare in America, cittadini d'ogni paese ove sperino far trionfare il loro partito; eroi di ogni impresa, ove sperino atterrare un Governo?

Se dunque il cosmopolitismo mazziniano spezza, non che i vincoli di nazione, perfino gli affetti più cari di famiglia e di natura, rimproverare al Papato, che per l'interesse della causa universale egli sacrifichi interessi particolari, è sulle colonne d'un giornale mazziniano una solenne incoerenza.

Ma nel caso nostro l'incoerenza va accoppiata alla calunnia; e la calunnia è tanto più infame e svergognata, quanto che attribuisce al cattolicismo quella spietatezza appunto che forma uno dei caratteri più atroci del calunniatore.

Se il papato, dice il giornalista, *se il papato diventasse italiano cesserebbe di esser cattolico : il papato . . . per conseguenza è la negazione stessa della patria* : così grida un partito il quale da più di trent'anni con fronte di bronzo al cospetto di tutta Europa ha piantato i suoi centri di operazione a Marsiglia, a Parigi, a Londra, è corso a prostrarsi a tutti i Governi stranieri implorando protezione e consiglio, procacciando navigli ed armi, cospirando in segreto e in aperto, maneggiando intrighi e diplomazie, formando associazioni e *clubs*, movendo e cielo e terra e inferno; e perchè? per ottenere, per carità, per misericordia, che un qualche esercito forestiere si mettesse al soldo di un branco di forusciti e scendesse dall'Alpi ad insediarli tiranni della lor patria. E lo rinfaccia a costoro oggidì, dopo mille altri, il Montanelli loro complice in altri traviamenti, che

nell'armi straniere abbiano posta da trent'anni ogni speranza di libertà per la patria. Sì, son costoro che vengono oggi a calunniare il cattolicismo; questo cattolicismo che formò tutte quante sono oggidì le nazionalità europee, sì ferme che reggono in Inghilterra, in Francia, in Ispagna contro il soffio dissolvente della eterodossia demagogica: costoro vengono a calunniarlo di essere la *negazione della patria*.

Sciagurati! Sapete voi che cosa è patria? Sapete che non avreste per patria una *nazione* senza il cattolicismo? Avete dimenticato che appena voi, voi mazziniani, v'intrudeste nel movimento italiano, l'idea nazionale si trasformò tosto in municipale? finchè la riscossa fu guidata da spirito guelfo che serbava pure qualche reminiscenza cattolica, ed in parecchi dei suoi associava nell'erronea coscienza alle ingiuste utopie una fede ed una pietà sinceramente cattoliche, l'idea nazionale e la generosità del sacrifizio poterono serbare una fiamma che non ostante il traviamento degli intelletti accendesse eroicamente le volontà. Ma spuntata appena sull'orizzonte d'Italia la sinistra cometa del vostro gerofante, ogni disinteresse insieme con ogni reminiscenza cattolica scomparve, e tutte le meschine grettezze municipali entrarono in campo a litigarsi i diritti d'indipendenza provinciale, il titolo di Capitale, i vanti di gloria avita. E la nazione?... già si sa: la nazione era, la nazione è, la nazione sarà sempre agli occhi vostri nulla più che il vostro partito, sia pur composto di Ungheri, o di Francesi, di Samoiedi, di Ostiaki, di Turchi, di Cinesi, purchè sieno empii e sediziosi. Ecco per voi la *nazione*; quella nazione *giovane* che in ogni popolo europeo s'ingegna di razzolare lo scolo di ogni cloaca associando con bacio fraterno chiunque ha la sete del delitto, il coraggio dell'assassinio, l'empietà di un demonio; e forma con tali onorati elementi quella sedicente giovane Europa in cui si assorbe come in vorace Cariddi ogni elemento ed ogni memoria di nazionalità. Con tali idee di nazione affè che avete buon garbo a parlarci dell'antinazionalità del Papato, perchè *non domanda agli stranieri che la fede di battesimo*, *col quale unisce tutti in una grande società*

entro cui le varie nazionalità devono necessariamente scomparire. Se ciò fosse vero, confessatelo, non toccherebbe a voi il rinfacciarcelo.

Ma no, la Chiesa cattolica creatrice delle nazionalità europee non le distrugge, si le coordina. E in qual modo? E che vuol dire *coordinarle*? Ohimè! io m'avveggo che spiegare a certe teste italianissime le idee dell'ordine, è entrare in un pecoreccio da non trarne i piedi si tosto: pure, se serbassero una qualche idea di onestà: ditemi, domanderei loro, qual è la patria dell'onestà? È ella italiana o francese o tedesca o spagnuola? Sarebbero costoro capaci forse di rispondermi, che ogni popolo, ogni secolo, ogni partito ha un'onestà sua propria, e ciascuna di queste è ugualmente vera perchè ugualmente incerta e mutabile col mutare degl' interessi. Ma se mi consentissero, l' onestà non essere nazionale, ma umanitaria: or bene, soggiungerei, è egli debito e delle persone e delle nazioni il conformarsi a questa unica onestà umanitaria? E questa conformità è ella un bene a tutte comune? E questa comunicazione in tal bene da tutte concordemente procacciato, le congiunge ella in una vera società umana? E in questa società universale trovate voi qualche distinzione di popoli, per cui all' Italia convenga un grado o una legge di giustizia e di onestà che ad altri popoli disconvenga? —

Se a quei cervelli ingombri dalle tenebre della empietà e dal fumo degl' interessi e delle passioni balenar potesse per un istante un raggio, una scintilla di quel vero che fra cattolici sfolgora torrenti di luce, risponderebbero che l'onestà congiunge gli uomini in forza di lor natura e senza riguardo a caratteri personali o nazionali. Allora non mi resterebbe che ad interrogarli, se abbiano idea di una Cattedra ove s' insegni la morale onestà, e se credono possibile un professore che la spieghi. Se serbano almen questa idea, questo avanzo di reminiscenze cattoliche, se ammettono che un professore possa spiegare una morale in cui convengano tutti i popoli della terra: or sappiate, conchiuderei, che questo professor di morale umanitaria è per noi il Papa, e la sua Cattedra è eretta in Vaticano. La morale ch' egli insegna è propria di tutti i popoli, e sotto tale aspetto *il Papa non è Italiano.* Ma ammaestrando i popoli tutti, insegna a

ciascuno di rispettare tutte le relazioni che lo stringono agli altri uomini, graduandole secondo la forza e la prossimità con cui ve lo stringono. Il graduare in tal guisa le obbligazioni, l'intimarle a ciascuno sia popolo o persona, sia Principe o suddito, è ciò che appelliamo coordinare i popoli e gl'individui. Intimando dunque le leggi morali, il Papa li coordina.

E poichè le relazioni fra connazionali, sono più strette che fra gli uomini in universo, il gran Maestro della morale cattolica intima il debito di rispettare la prossimità e la forza di queste relazioni, ed *è per conseguenza* non *la negazione*, ma il maestro e quasi dissi il creator *della patria*. L'amor della quale se va subordinato all'onestà delle cui fiamme si accende, il toglierlo a tale subordinazione sarebbe un estinguerlo; sarebbe come intercettare la comunicazione fra il raggio che ne illumina e il sole d'onde parte quel raggio.

Così parleremmo se sperassimo che costoro ci comprendessero o ci leggessero. Ma poichè nè leggono nè leggendo comprenderebbero, valga il fin qui detto a ribadire nella mente dei nostri lettori le grandi idee delle influenze cattoliche sulla società nazionale.

III.

Di S. Giovanni Crisostomo del Sacerdozio libri VI volgarizzati e con annotazioni illustrati da Monsig. Michelangelo Giacomelli — Prato, per Ranieri Guasti, 1852.

In una recente raccolta di Proverbii, della quale diremo forse alcune parole altra volta, tra i paragoni che s'odono tuttogiorno in bocca al popolo toscano, troviamo il dirsi *bugiardo come un epitaffio*. Il paragone, *ut in pluribus*, è conforme alla verità, non può mettersi in dubbio; ma niente men vero sarebbe il dire *bugiardo come un frontispizio*; tanto pochi sono que' libri che vi attengano fedelmente quel che il titolo vi promette.

Pur tra que' pochi è da noverare il volume qui sopra annunziato il quale non solamente ci osserva quel che promette, ma inoltre

contiene due scritture degnissime, che vi chiamiamo sopra l'attenzione de'nostri lettori. Ciò sono una *prefazione* e una *notizia biografica* del volgarizzatore, distese l'una e l'altra dal sig. Errico Bindi canonico pistoiese, ed illustre professore di belle lettere nel seminario della sua patria: lontane le cento miglia da que' noiosi sproloquii soliti premettersi a molte opere con effetto al tutto contrario alla mente dello scrittore. Ed infatti somiglianti sproloquii, dove sien letti, invece di quella opinione di dottrina e di zelo, che l'A. vi cerca mostrandone non curanza, riescono il più delle volte a procacciargli quel compatimento che abborre, intanto che si protesta che quel solo gli basta. E non a caso diciamo dove sian letti, perchè il più de' lettori suole, e non senza ragione, saltarli a piè pari; e chi sa se la stessa fortuna non abbiano presso molti incontrate le due scritture del Bindi, benchè nell'una e nell'altra, ma nella prima singolarmente v'abbia più di sapienza che non se ne trova in grossi volumi in quarto ed in foglio?

Nè a comprovare questa lode abbiamo a fare un lungo cammino; ma ci basterà di recarne qui per saggio il primo periodo. « Gli Sta-« ti che mirarono spesso con occhio diffidente la Chiesa, sospettan-« do la propria rovina nel libero esercizio delle sue facoltà, comin-« cian oggi, nel sentirsi quasi spenta la vita da ben altra cagione a « desiderarne amichevole aiuto: e vorrebbero, come ogni onesto « vorrebbe, che la lunga desuetudine, di cui ella non ha colpa, non « le fosse impedimento al sapiente uso delle restituite libertà. » Chiediamo in grazia a chi legge che voglia tornare una e due volte sopra questa sentenza esaminandone sottilmente e, diremmo quasi, notomizzandone ogni parola. Da questa disamina conchiuderà senza fallo che meglio non si poteva esprimere in un periodo e il contegno che presero verso la Chiesa certi governanti del secolo scorso, e la cagione che li sospinse ad incatenarla, e i pessimi frutti che ne raccolsero essi stessi o i loro discendenti, e la sapienza di questi nel proscioglierla da quelle catene, e la ferma loro volontà che quella restituzione di franchigie non rimanga inutilmente scritta ne' protocolli; e, non ostante questa ferma loro volontà, il poco o

niun frutto fin qui ottenuto da un provvedimento che fu accolto con tanta gioia dai buoni e tanta rabbia dai tristi, indizio l'una e l'altra certissimo della sapienza de' Principi nel concederlo.

Ma niente men chiaramente verrà a conoscere che d'un discorso, in cui le sentenze staremmo per dire che pareggian quello delle parole, e queste vi sono sì proprie, vive e calzanti; d'un tal discorso, diciamo, sarebbe opera per nostro avviso difficilissima il darne una analisi che ne rappresenti adequatamente il concetto; o certo niuno il dee potere far meglio dell'autore medesimo. Ecco pertanto in qual modo egli restringa nella conclusione i sommi capi del suo discorso. « I tempi straordinarii, egli scrive, chiedono dal clero cat-« tolico straordinario vigore in opera e parola: imperocchè si tratti « di salvare la religione e la società che mai non corsero più presen-« te pericolo. Convien prepararsi di entrare degnamente nel campo « che Dio ci ha oggi aperto: convien ora più che mai tener presen-« ti le parole di S. Pietro: *Siate presti sempre a dare satisfazione a* « *chiunque vi chiede ragione della speranza che è in voi*. Ma ciò non « potrebbe mai farsi senza possedere la dottrina della verità e sen-« za saperla manifestare. . . . E dove meglio potremo provveder-« cene che nelle opere dei Padri, nelle quali è raccolto sì gran te-« soro di dottrina e d'eloquenza? E tra queste, qual potrebb' esse-« re più proficua a studiarsi dal giovane clero, che questa del Cri-« sostomo, dove sì bella immagine si offre del perfetto sacerdote? « Ecco perchè noi l'abbiamo con buona fiducia riprodotta per le « stampe. »

Ottimo senza dubbio fu il consiglio di riprodurre per le stampe un'opera sì stupenda; e ne sapran buon grado all'A. quanti bramano di cuore che i chiamati *in sortem Domini* prendano per tempo dell'altissimo loro stato un degno concetto e rispondano, come conviensi, all'ufficio di loro vocazione. Nientedimeno, allorchè l'autore ci dice (*pag.* X) che si fa editore di opere altrui *non sapendo meglio*, ne lodiamo sì bene la modestia; ma non vorremmo che questa facesse inaridire que' frutti che ci possiamo a ragione imprometterе da un uomo sì versato nello studio della Scrittura e dei Padri; sì pratico

delle tre lingue italiana, greca e latina, e, quel che più monta, sì pieno di spirito e di zelo ecclesiastico; senza il quale la scienza, ancor non volgare, si rimane il più delle volte interamente infeconda e riesce ben sovente assai più dannosa dell' ignoranza. E fosse pure stato in piacer di Dio che non avessimo sì numerosi gli esempii, ancora nel secol nostro, d' una verità, la quale a' giovani leviti non si può inculcare mai tanto che basti!

E poichè sull'animo umano, ma in singolar modo de' giovani, assai più che l' esortazione e i consigli sogliono aver forza gli esempi, utilissima cosa è il fare che di buon'ora si vadano essi specchiando nella vita di quegli, in cui la scienza non andò scompagnata dalla virtù. E splendido modello di virtù sacerdotali fu veramente *il Crisostomo*, il quale, *ad esempio di Gesù Cristo, prima fece, e poi insegnò: ed allorchè tolse ad esprimere in questo libro l' immagine del perfetto sacerdote, già ne aveva offerto vivo esempio in sè stesso*, come dimostra l' A. nel delinearci che fa, con pochi tratti ma di mano maestra, le geste principali di quel gran Padre e Dottore della Chiesa (pag. XI-XVI). Pur tutta volta fu già notato da molti che le virtù de' gran Santi, massimamente se vivessero in tempi molto remoti dal nostro, sogliono rappresentarcisi all'animo come un non so che trascendente le forze dell' umana natura, e anzi degne di meraviglia che possibile a venire imitate. Lodevole perciò ne sembra il divisamento del nostro autore; il quale *scrivendo della vita e degli studi di Michelangiolo Giacomelli pensò di porgere opportunamente ai giovani ecclesiastici un bello esempio di sapienza e di virtù* (pag. XXIX), men perfetto senza dubbio del Crisostomo ma forse perciò stesso più adatto alle forze ancora deboli e inferme di chi appena si trova in su la soglia del santuario. Che poi il Giacomelli, *unendo a' costumi ottimi di sacerdote profonda e varia dottrina, rallegrata da squisite lettere, mostrasse di avere non per isterile curiosità contemplato in quella immagine del perfetto sacerdote, che nei libri del Crisostomo, sui quali spese sì onorate fatiche, è tanto al vivo scolpita* (ivi); fu posto in chiarissima luce dal valoroso editore nell'erudito ed elaborato suo commentario.

A questo noi rimandiamo, per amor di brevità, i nostri lettori; e speriamo che vi troveranno un candore di lingua e di stile negli odierni scritti assai raro; un'erudizione varia e squisita; e ne' giudizii una rettitudine e una verità che spesso cerchiamo invano in alcuni moderni scrittori di storie e di biografie. Così, per addurne almanco un esempio, benchè egli si mostri, e con gran ragione, ammiratore del suo illustre concittadino, di cui prende a fare l'encomio; con tutto ciò non volle dissimulare che ne' sette anni da quello passati in ufficio d'istitutore presso una nobile famiglia *non pare ch'egli avesse troppo a lodarsi di sè stesso, comechè di lui si lodassero tutti. Imperocchè negli ultimi tempi della vita, scrivendo all'amico Angiolo Fabbroni, sente molto rossore di quei giorni scioperati* (pag. XLVI); e li chiama *un vuoto di 7 anni di vita disapplicatissima, senza mai aprire, mai mai, un libro; immerso nell' ozio tra' pranzi, tra' balli, tra' canti* (ivi, nota). Nè dell'avere additato questa macchia nella vita del Giacomelli l' editore merita riprensione, ma è degno di molta lode. Conciossiachè questo fallo è un grande ammaestramento ad ognun che si trovi, per bisogno o per elezione o per altro qualsiasi motivo, in simile ufficio; il quale bene a ragione è detto *molto difficile a tenersi con austera dignità da un giovane prete*, se vi pericolò quell' uomo fornito di tanta esperienza, di tanta virtù e di tanto amore per gli studii.

Ed infatti, allorquando il Giacomelli sottopose le spalle a quel carico, era già entrato ne' quarant'anni di sua vita; ed era valente in almen quattro lingue cioè l'italiana, la latina, l'ebraica, la greca, e quanto a quest'ultima non era forse inferiore a veruno de'suoi coetanei; era profondamente versato nelle storie e nelle scienze ecclesiastiche, come ben si pare alle opere gia messe a stampa e all'aiuto di che fu al Cardinale Fabbroni nello sventare i tranelli e le frodi de' giansenisti. Se a ciò ponessero mente molti giovani cherici e sacerdoti, in vece di agognare ciecamente un ufficio di tanto pericolo, siam certi che in accettarlo andrebbero molto a rilento, e niuna cura stimerebbero soverchia per mantenere la dignità del loro ministero; nè quelli, *cui lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa*

di Dio, dovrebbero talora deplorare la sterilità di certe piante, onde aveano concette le più belle e più fondate speranze.

Ma, perchè questo nostro articolo non prenda aspetto di predica, ci è forza di rompere a mezzo, mal nostro grado, una trattazione che pure ci sembra della maggiore importanza. Con questo nientedimeno ci consoliamo che qualunque considerazione ci si offerisse a proporre in questo particolare, riuscirebbe di lungo tratto men fruttuosa e meno efficace di quelle che si offriranno spontanee a chi legga attentamente la stupenda opera del Crisostomo e i due sapienti discorsi che diedero il soggetto alla presente *Rivista*.

IV.

Elettuario contro le sette secrete — Modena 1853.

Non poteva essere più opportuno il momento di pubblicare questo libretto. Le colonne dei giornali francesi sono piene di nuovi processi ove le sette secrete discoperte di fresco ti si presentano in atto di brandire il pugnale contro la vita di quell' Imperatore a cui dee la Francia l' esserne campata ella stessa : in Italia si avvicendano le scoperte di sempre nuove congiure. Lo stesso assopimento asiatico sembra essersi riscosso per imparare l' arte della congiura dagli Europei; senza parlare di quell' America ove potrebbe quasi dirsi che dall' Artico all' Antartico una rete immensa di cospiratori tiene in perpetua agitazione le repubbliche cui diedero essi stessi la vita. In tal condizione di tempi, somministrare un antidoto in libretto di picciola mole, e accessibile ad ogni intelletto, fu divisamento degnissimo di quell' egregio e cattolico letterato il cav. Fortunato Cavazzoni Pederzini, noto già all' Italia non solo per la sapienza con cui presiede agli studii nel Ducato di Modena, ma anche per le belle opere da lui date in luce, tutte ugualmente lodevoli e pel cattolicismo della sostanza e per la gentilezza delle forme.

In questa per altro egli non assume se non la modesta funzione di editore premettendo bensi una colta prefazione a varii brani di

opere in gran parte già conosciute, che parvero a lui dover riuscire utili all'intento di allontanare gl'incauti da quel laccio infernale.

La prefazione mette sott'occhio al lettore il debito che corre ad ogni Cristiano di farsi scudo a quei tanti infelici che dall'empia tregenda tentasi accalappiare in quelle reti ove sì dura è la servitù come difficile è l'uscita. E irride e vitupera la viltà di quei miseri schiavi, che farebbero i gradassi contro qualsivoglia più modesto e legittimo imperante, mentre accettano con pecorina stolidità il giogo d'un gerofante ignoto vendendosegli anima e corpo a qualsivoglia delitto più esecrando docilissimi strumenti sotto la sanzione del pugnale, sotto la giustizia dell'arbitrio.

I brani onde il libro è composto, dopo qualche articolo della *Civiltà Cattolica* lodata da lui con quella profusione di elogi che è propria dei buoni i quali tengono in conto di fatto la buona volontà del fare, sono tratti dalle opere del Conte Avogadro della Motta, di Mons. Luigi Rendu, del Secretario Fiorentino (pel quale avverte essersi ottenuta speciale licenza dall'autorità ecclesiastica), di Cesare Balbo: autori tutti, dic'egli, che persuader possono colla forza delle ragioni anche i meno ligi all'autorità.

Ma pei cattolici ottimo preservativo fra tutti sarà sempre la sentenza della Chiesa cattolica, compendiata nella celebre bolla di Leone XII, alla quale si riportano continuamente tutte le successive decisioni dei Pontefici Romani. Oh, se questa voce paterna fosse stata sempre ascoltata da' Principi e da' popoli con docilità! Non vedremmo oggi sospesa sul convito europeo la spada di Damocle minacciante del pari e le vite oscure e le più sublimi cervici incoronate.

Ma poichè tant'oltre si è lasciata procedere l'audacia di quel pugnale, quale usbergo ci resta, domanda l'A., ad assicurarci contro la ferocia dei settarii? Deboli sono, risponde, le altre cautele, benchè necessarie: risorga in noi la fede che ne faccia comprendere l'orrore di quei delitti; risorga il disinteresse che ne renda insensibili alle attrattive di quelle promesse, colle quali acconciandosi ad ogni genio irretiscono a migliaia le vittime; riaccendasi lo zelo onde

la fede e il disinteresse si propaghi anche in altrui. Questo è il vero, il grande antidoto a guarirne dal mal che preme e dal peggio che minaccia.

A soddisfare quest'ultimo voto dello zelante editore, quanto gioverebbe che altri valenti letterati ad imitazione di lui adoprassero quella penna sì gentile, cui la Provvidenza pose loro in mano splendida ed incantevole con ben altro intendimento che di vederli carolare, sia pur innocentemente sulle rive dell' Ippocrene ; l' adoprassero, diciamo, a raccogliere in poche pagine impiccioliti ad uso delle volgari capacità, ma senza perderne la forza i principali argomenti militanti in favore or di questa, or di quella fra le più importanti e più combattute verità cattoliche ! Un bel modello di tali utilissime scritture ne avea lasciato quella cara anima di D. Giuseppe Zama-Mellini autore anche di altre scritture ermeneutiche ed ascetiche (fra le quali utilissimo è il libretto *Gesù al cuor del giovine*), in una sua operetta, nella quale un sol difetto troviamo ed è la gravità che spira dal frontespizio [1], cui vorremmo acconciato ad allettare la gioventù per cui quel grand' uomo la scrisse. Ei vi raccolse le precipue difficoltà che allor correano contro la religione di Cristo, soggiungendovi le risposte più confacenti ai men sublimi intelletti.

Se altri facesse, ma con penna schiettamente elegante, colla penna per es. del Pindemonti, del Perticari, del Parenti raccolte consimili, ed edizioncine anche più eleganti e vezzose, qual pro recar potrebbe all'Italia nostra in un momento in cui la stampa scellerata s' ingegna di scendere nell'età più immature e nei più rozzi abituri specialmente poi se sorgesse anche in Italia a spandere quei tesori un Ab. Bernard [2] !

1 *Pensieri di un teologo a difesa della Religione di G. C.* operetta postuma del Dr. GIUS. ZAMA MELLINI prof. di sac. Teologia nella Pont. Univ. di Bologna -- Venezia Tipografia Armena di S. Lazzaro 1838. Si vende dal Marini presso il Gesù in Roma e al negozio Mellini in Bologna.

2 V. *Civiltà Cattolica* II serie, vol. IV, pag. 468.

V.

L' Opinione *dei 16 Novembre*, ossia *un saggio di Logica*, *ed una professione di morale.*

L' articoletto di Rivista sopra l' *Opinione*, pubblicato da noi nel fascicolo 87, fece il solito effetto di tutti quegli articoli, nei quali al ragionamento è mista la canzonatura: quello cioè di far risentire un poco quella dignità maestosissima che è la proverbiale insegna dei fogli che simulano moderazione. Usati a disprezzar la logica in casa loro, se ne curano molto meno quando essa si alloga in casa d'altri. Ma in quanto alle canzonature la cosa procede diversamente. Di raro accade che essi in tal caso facciano al loro solito orecchie di mercante. Ed appunto per questo ci raccomandano tanto a noi scrittori cattolici la carità e la moderazione intesa a loro modo. Gli è che la carità e la moderazione li lascia dormire dignitosamente i loro tranquillissimi sonni.

L'*Opinione* si è dunque, secondo il nostro desiderio, risentita un poco del nostro articoletto, e volendo pur rispondere qualche cosa, non seppe far altro che ripetere ciò che avea già detto: che la Congregazione dell' Indice s' oppone alla libertà della stampa, che dà comandi e non avvisi, che fa venir voglia di leggere ecc. ecc. Poi fa le alte meraviglie che noi, i quali le abbiam concessi tutti i suoi argomenti, le neghiamo nondimeno la storta conseguenza che essa ne tirava, cioè che la Congregazione dell' Indice sia inopportuna. *La* Civiltà *ammette queste cose, e poi dichiara che non siamo riusciti a provare essere inopportuna la Congregazione!* Come si spiega questo fenomeno?

Ogni meraviglia viene dall' ignoranza, dice Aristotile, ed una tal sentenza non fu mai così vera come questa volta. Imperciocchè l' *Opinione* non si sarebbe mai stupita di questo mirabile caso se avesse saputo che a questo mondo, oltre alle ragioni buone, ce ne sono anche di quelle che volgarmente si chiamano cattive. È poi cosa propria delle ragioni cattive il non provare quello, per cui provare si

arrecano. E perchè l'*Opinione* capisca bene questa profonda verità, le forniremo un esempio chiaro. Se noi volessimo provare che l'*Opinione* è assurda, 1.° perchè essa si stampa in Torino: 2.° perchè è ministeriale: 3.° perchè si pubblica tutti i giorni, essa dovrebbe concedere le tre ragioni, e nondimeno negare la conseguenza dell'assurdità sua: la quale si potrà forse dimostrare benissimo altrimenti, ma non certamente con quelle tre ragioni. Ora faccia conto l'*Opinione* che i suoi sei argomenti fossero di questo genere, e vedrà che si poteano ben concedere, e nondimeno doveasi negare la conseguenza.

Dopo ripetuti gli argomenti e fatte le meraviglie, l'*Opinione* conchiude dicendo: *attendiamo le nuove osservazioni della* Civiltà. Attendete pure, o Logici dell'*Opinione*, chè noi vi lasceremo attendere a vostro bell'agio. Se voi volete essere come l'uno di quei due scolastici dei *Promessi Sposi*, i quali non finivano mai la loro disputa perchè ambedue non faceano che ripetere il proprio argomento, noi non ci sentiamo però la vocazione di tenervi bordone. E se credete per avventura che noi scriviamo di voi per isperanza di toglervi del capo i vostri errori, disingannatevi. Noi sappiamo ottimamente che voi, in opera di religione, non credete un acca di ciò che scrivete. E non accade che v'infuriate per questo: chè già non servirebbe a nulla, dopo che avete avuto per parecchi anni a direttore e maestro il sig. Bianchi-Giovini, il quale essendo cattolico in Isvizzera, fu poi protestante nell'*Opinione*, ateo ed incredulo nella *Critica degli Evangeli*, ed ora si rifinge cattolico nel Programma dell'*Unione*. Facendo i vostri direttori e maestri una tal pompa della versatilità di loro opinioni, noi non crediamo di farvi veruna ingiuria credendo e dicendo che siete voi i primi a burlarvi segretamente de'fatti vostri, e della bonarietà de'fedeli associati. Faremmo adunque come colui che lavava la testa all'asino e raddirizzava il becco agli sparvieri, se tentassimo di convincere voi, i quali di che cosa siate convinti nessuno lo può sapere: ma che non siate convinti di ciò che scrivete, v'incaricate voi medesimi d'avvisarcene pubblicamente.

In quanto poi a quello che l'*Opinione* assicura *non esserci Rabbini nella sua compilazione*, noi glie lo crediamo tanto più facilmente, quanto che il medesimo sig. Lelio Cantoni Rabbino maggiore delle Università israelitiche del Piemonte ci assicurò con sua lettera dei 23 Novembre, nessun Rabbino nè di Torino nè di fuori aver alcuna parte nella compilazione dell' *Opinione*, la quale non è l'organo degli ebrei. Il che valga a dovuta rettificazione di ciò che noi, dietro informazioni e motivi che avevam ragione di credere fondati, scrivemmo nell'articolo sopra citato.

Quello però che non potremmo menar buono all'*Opinione* si è la teoria ch'essa insegna sopra *gli ordini e i comandamenti*, i quali ci assicura che non valgono niente quando manca la forza di farli eseguire. *Il giorno* (essa dice) *in cui la libertà della stampa sarà generale, a che varranno i decreti dell'Indice? Come consigli si comprendono: come ordini e comandamenti no; perchè manca la forza di farli eseguire*. Che volete ragionare con questa gente la quale non *comprende* ciò che non ha *la forza* in suo favore? E questi si dicono uomini liberi od almeno maturi alla libertà, i quali sono disposti ad obbedire agli *ordini* e ai *comandamenti* allora soltanto che è in pronto *la forza per farli eseguire!* Non avremmo creduto mai che giornalisti del secolo decimonono avessero in paese costituzionale la fronte di protestare pubblicamente che la *forza* è per loro l'unica legge che valga a contenerli. Signori dell' *Opinione*, che questa massima voi ed il partito vostro l'adoperiate da un pezzo, noi il sapevamo già: ma non credevamo che ve la sareste lasciata sfuggire così apertamente di bocca. Vedremo se per rispondere a noi ricorrerete in mancanza d'altro a questa teoria. In quanto a noi i quali non abbiamo a nostra disposizione alcuna *forza* per convincere il duro capo dell'*Opinione*, converrà ad ogni modo che rinunziamo sempre più alla speranza di disingannarla, e che ci restringiamo a scrivere di lei ai nostri lettori, affinchè vedano sempre meglio a che cosa si riducono, quando sono tradotte in italiano, le massime e le teorie dell'*Opinione* di Torino.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 Decembre 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Fabbriche dei drappi di lana. — 2. Agricoltura. — 3. Strada Ferrata Pio-latina. — 4. Scoperta di monete antiche. — 5. Esportazione di lavori artistici.

1. I provvedimenti che il Governo pontificio prese affine di promuovere l'industria dei drappi di lane produssero assai buoni effetti. Moltissimi panni escono dalle fabbriche di Roma, Bologna, Spoleto, Perugia, Matelica, Alatri; ed il Ministero del commercio, sottopostili a diligenti esami di periti di sua fiducia, suole con provvida disposizione premiarne i fabbricanti, quando i tessuti siano trovati fatti colle migliori regole dell'arte, ed abbiano bontà di lane e solidità di tinte. L'incoraggiamento governativo e la lodevole gara naturalmente insorta tra i fabbricatori fa aumentare ogni dì le fabbriche e crescere il lavoro. Del che fanno prova i premii accordati dal Ministero del Commercio nel 1852. Nel quale anno per canne 57,000 e palmi 6, i premii hanno portata la somma di scudi 19,111,04. Unendo a questa quantità quella assai maggiore che per varii motivi non doveva esser premiata, si fa chiaro ad ognuno il progresso considerevole che le fabbriche di drappi di lana fecero negli Stati Pontificii.

2. Il Governo Pontificio decretò nel 1849 e nel 1850 premii a tutti coloro che nei proprii fondi avessero aumentata la piantagione degli alberi, e specialmente dell' olivo, o che avessero alla coltura

delle terre recato notevole miglioramento. Anche questo provvedimento destinato ad incoraggiare l'agricoltura non tardò a produrre i suoi benefici effetti. Giacchè molte terre che giaceano incolte sono ora coltivate, e le disarborate si vestono d'alberi, ed altre che poco fruttavano cominciano a dare non lieve utile ai loro proprietarii.

Dal quadro dimostrativo che pubblicò il Ministero del commercio, industria e agricoltura ricaviamo che nel 1850 furono piantati 2,046 alberi delle specie comprese nelle notificazioni del Governo: nel 1851, il numero ascese a 116,907: nel 1852, a 107,266. Sono dunque 244,219 alberi piantati in un triennio, di cui 50,611 olivi, e 53,972 gelsi.

3. I lavori della strada ferrata Pio-Latina sono stati ripigliati con grande attività. Una nuova società prese sopra di sè il proseguimento dell'importante impresa, pagando a quella che intitolavasi dal nome della strada i diritti che vi aveva, e comperando i materiali che erano già provveduti. Tra breve saranno collocate le rotaie sopra la parte già fatta, per la maggiore facilità dei trasporti. I lavori si ripigliano con attività: la quale continuando, la via potrà esser condotta in prima fino a Velletri, e poi congiungersi con quella del Regno delle Due Sicilie.

4. Nel continuarsi i lavori che per ordine della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX si fanno presso alla Scala santa, vicino al luogo dove si scoperse il bel mosaico di cui tenemmo parola nel N.º precedente, si trovarono due monete d'argento che hanno pregio di rarità nella numismatica Pontificia. Sono due danari di Leone IV, quello che aggiunse a Roma la Città Leonina da lui cinta di salde mura a difesa del Vaticano e della Basilica di S. Pietro. Le monete diverse nel conio sono uguali nel tipo, che il Vignoli prima e poi il Salvaggi pubblicarono cogli altri delle più antiche monete dei Papi. Nel dritto si vede *Leo Papa*. Nell'esterno *Sanctus Petrus*. Nel rovescio un nesso che esprime *Hlotarius Imperator*. Molti nomi cominciati da *L* si scrivevano allora preceduti dall' *H* per dinotare l'aspirazione con cui si pronunziavano.

Si scoperse parimente un piombo di Celestino III, che ha nell'anterior parte i capi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo colle iniziali dei loro nomi, e nell'altra l'iscrizione *Celestinus PP.* III, piombo appeso già ad una Bolla di quel Pontefice. Questi cenni ricaviamo da un articoletto del sig. Visconti pubblicato nel foglio ufficiale.

5. Se Roma espone ogni giorno ai moderni ammiratori la magnificenza e la squisitezza della sua arte antica, non cessa però di essere ai nostri dì la vera patria delle arti e degli artisti. Innumerevoli lavori vi si fanno da nostrani e da forastieri; ed ogni anno molte di siffatte

opere sono trasportate da Roma in Germania, in Russia, in Francia, in Spagna, in America. Nello scorso anno, stando alla stima degli assessori per la pittura e per la scoltura, sono uscite da questa Capitale opere moderne di pittura pel valore di scudi 69, 999, e di scoltura per quello di scudi 147, 687.

Le opere antiche estratte dallo Stato Pontificio non furono che del valore di scudi 13, 349 per la pittura, e per la scoltura di scudi 1, 463. Ogni anno si ritrovano nondimeno statue antiche di altissimo pregio: e quando il proprietario intende di farne mercato corre per lo più ad acquistarle la munificenza dei Papi per arricchirne i musei.

Regno delle due Sicilie (*Da nostra corrispondenza*). 1.º Napoli — 1. Notizie dei giornali. — 2. Caro del grano. — 3. Le carceri. — 4. Belle arti. — 5. Conversioni.

1. Ho letto in un ottimo giornal francese che tutta, o poco meno che tutta la nostra via di Toledo erasi avvallata, e dodici persone inabissarono sepolte vive da quel baratro repentino. Ha bene gonfie guance la fama! Picciol tratto non ancora rinnovellato di quella strada sfondavasi di pochi palmi. Vi caddero entro un fanciulletto ed un somarello, ma sì mollemente che tosto ne risalirono illesi. Sicchè la fiaba somiglia l'altra stampata pure dal medesimo giornale, cioè che nelle basiliche patriarcali di Roma non si usa il canto fermo se non quando vi assiste il Pontefice. Due spropositi l'uno istorico, l'altro musicale. Come voi sapete benissimo, tutti i giorni le patriarcali usano ben a lungo il canto fermo. Quando però v'assiste il Pontefice si adopera la musica veracemente alla palestrina, tanto diversa dal canto Gregoriano, quanto è dalla musica a cappella che qui falsamente si dice alla palestrina. Mi direte che scrivo di Roma e non di Napoli. Ma scusate se tratto da similitudine di errori ho voluto a quegli ottimi compilatori francesi mettere un po' di diffidenza delle notizie che ricevono.

2. Non è però falsa la scarsezza e carezza del grano che affligge anche questo regno. Veramente la raccolta del grano fu molto minore della consueta; quella del vino per molti nulla, pei più assai poca. Se poi i proprietarii cercano un riparo contro la rovina nel vendere a più alto prezzo il poco frumento cui raccolsero, la cosa va secondo il solito. Due compensi ci largì la Provvidenza. Una bellissima e buonissima quantità di olio, ed una copiosa produzione di granturco di prima, seconda ed anche terza seminazione.

Il popoletto di questa città non conoscea troppo la così detta polenta, o la credea poco salubre: certo non la usava che pochissimo. Ora i forni pressochè tutti e dentro città e ne' paeselli dintorno

cuocono pane di granturco, ed in ogni via si vende a quattro grani il rotolo; moltissimi lo comprano a preferenza del pane di frumento che vale più del doppio e non sempre è buono. Il nostro popolo non può dunque temere la fame. Mangerà a buon prezzo polenta, patate e legumi, e i proprietarii nel vender caro le granaglie troveranno nondimeno un compenso alla pochezza delle raccolte.

3. Altre volte avete parlato nel vostro periodico delle carceri napoletane. Permettetemi tuttavia che io v'accenni cosa da me veduta, che fa il nostro carcere di S. Francesco un modello imitabile a tutta Europa. Gli spirituali direttori di esso v'introdussero il lavoro. Una grande sartorìa, una numerosissima officina da calzaiuoli, una ventina di grandi telai, una falegnamerìa, ed una nobilissima legatoria di libri. Chi entra colà e vede in bianchissimi, luminosissimi ed ariosissimi stanzoni lavorare insieme, vestiti di decente artistico abito, centinaia d'uomini e di giovanetti, serbando il silenzio, se non quanto il rompono d'ora in ora con orazioni comuni e cantici sacri, e faticare con assiduità, diligenza e perfezione non volgare, crederebbe visitare un collegio di cristiana e civilissima politecnica. Eppure non è che un'adunanza di delinquenti, abituati i più ad ogni disordine. Altrove si scrivono teorie, qui si vince col fatto ogni teoria. Così opera la nostra santa religione che a Napoli esercita più che altrove la salutare sua possanza. Mentre io vi scrivo tuona il cannone e tutte suonano a Dio lodiamo le campane della città. Annunziano e festeggiano la incoronazione di Maria Vergine delle grazie eseguita dall'Eminentissimo nostro Arcivescovo come delegato del capitolo Vaticano di cui fu già membro e sarà sempre un'alta gloria.

4. Un'ultima notizia artistica. Il Real Principe di Spagna D. Sebastiano, nella tranquillità in che lo condussero gli avvenimenti europei, dispensa i giorni della edificante sua vita fra le opere della pietà e quelle delle arti. In questo anno egli ha condotto entro pochi mesi una gran tela rappresentante l'apparizione di Nostra Signora del Pilar all'Apostolo S. Giacomo ed a' sette primi suoi discepoli. Grandiosa e veramente sacra composizione. Ma sommamente ammirabile in questo, che destinandola egli ad un altare della chiesa nomata la Trinità degli Spagnuoli, ed avendo quell'altare scarsissima luce, il Principe con accorgimento artistico tenne i colori alquanto crudi e taglienti; sicchè locato il dipinto nel luogo destinato, la fievolezza della luce non ne oscurò le linee e diede al colorito una fusione delicatissima. Al grande quadro fanno accompagnamento due minori, ciascuno d'una figura grande al vero. Nell'uno è Santa Teresa, nell'altro San Ferdinando Re di Castiglia. Oltre il merito artistico di questi due dipinti, è commendevole la figura del

santo Re per la verità delle vestimenta e della fisonomia, sendo tratta da una pittura contemporanea di quell'eroe cristiano. E mi piace notare a documento degli artisti che non vi sono i baffi, e la indispensabil moschetta, che sogliono mettersi in faccia a tutti i guerrieri di que' tempi. Il nostro è affatto raso: e le vestimenta somigliano in gran maniera quelle degl'Imperadori d'Oriente.

5. Nello scorso Luglio nella chiesa della Nunziatella 12 Svizzeri abiuravano il protestantesimo. Il Rev. Mons. Cappellano Maggiore con tale novella abiura compieva il numero di 150 persone cui la sua destra pastorale conduceva finora dall' eresia alla religione cattolica. Benchè un po' tardi non volli nondimeno frodare i vostri lettori di sì bella notizia.

II.° Sicilia (*Da nostra corrispondenza*) — 1. Provvedimenti per il caro dei grani. —2. Lavori pubblici.

1. Il decreto che vietava l' esportazione dei grani prevenne che l' estero si provvedesse in Sicilia dove per la ricchezza del suolo il grano era stato per lo meno bastevole a soddisfare i bisogni dell' intiera isola, e mise un argine alle speculazioni dei trafficanti. A questo beneficio se ne aggiunse un altro, e fu di favorire l'importazione dello stesso grano dall' estero in ogni possibil maniera. Per tal modo il Governo, assicurando la Sicilia dalla carestia dei grani ha meritato la sincera ed universale riconoscenza dei suoi sudditi, ed ha impedito che i cereali e il pane crescessero di prezzo o salissero al grado a cui toccano in quasi tutti gli Stati di Europa. Non ostanti però queste benefiche disposizioni del nostro provvido Governo, le angustie e le miserie delle classi povere e disagiate non furono altrimenti tolte del tutto. Sarebbe troppo ridicolo voler disconoscere questo stato di pubblica e privata miseria. La Sicilia paese eminentemente dato all'agricoltura, e la cui ricchezza sta esclusivamente nei prodotti del suolo, ha sofferto nel giro di tre anni nelle derrate principali di cui sono fecondi oltre ogni dire i suoi campi, cioè nei frumenti, nei vini e nell' olio. La scarsezza di questi prodotti ha recato un grave danno non che all'agricoltura ma all'intiero commercio, e se non fossero state date di tempo in tempo delle provvide disposizioni dal real Governo, le conseguenze della miseria sarebbero riuscite deplorabili. Non è dunque a meravigliare se per cagioni indipendenti dalla volontà degli uomini la pubblica agiatezza sia venuta meno in quest' anno, e la poveraglia accresciuta; è a meravigliare bensì come fra tanta miseria, inferiore di gran lunga a quella d'altri Stati italiani, la pubblica tranquillità si conservi intatta, come non

s'odano attentati di sorta alle sostanze dei cittadini, e come le calamità dei tempi ispirino rassegnazione nei poveri, carità nelle classi agiate.

2. Nel quale proposito non è a dire quanto lo zelo e la generosità del Principe di Satriano, Luogotenente del Re, si adoperino per venire in sussidio dei poveri e proteggere e tutelare questa classe infelice, or limitando il prezzo del pane, or sovvenendo con larghe elemosine i più bisognosi, e quando rinvenendo nuovi mezzi a vivere coll'esercizio delle arti e col lavoro delle mani.

Pei tempi che corrono l'occupare nei pubblici lavori i poveri è opera sapientissima; imperciocchè a questo modo accrescendo le opere d'utilità pubblica si dà come vivere a migliaia d'individui, e s'impediscono tanti delitti frequenti a succedere ov'è gente oziosa e stimolata dalla fame mala consigliera. Nel momento in che vi scrivo, in molti luoghi della Sicilia s'intende a ristorare le pubbliche vie che mettono in comunicazione le provincie tra loro, a gittar nuovi ponti ed a rifarne degli altri cui le ingiurie del tempo e le intemperie della stagione aveano già guasti; ad aprire nuovi solchi allo scolo delle acque piovane per impedir di allagare le campagne. Tra' lavori ora pressochè finiti quello che merita d'essere ricordato a me sembra il magnifico ponte fabbricato sul fiume *Torto* a poche miglia dalla bella Termini; la costruzione di esso è stupenda per la solidità congiunta all'eleganza. Dove però le opere pubbliche crescono ancor più, si è in Palermo. Nel brevissimo spazio di presso a tre anni abbiamo veduto sorgere opere gigantesche, come a dire il grande edifizio dell'ospedale militare di santa Cita, il Palazzo dei Ministeri, a costa del quale sorge il gran Quartiere di san Giacomo, ridotto nella rivoluzione ad un ammasso di rovine, ed ora il più colossale albergo dove si raccolgano gran parte delle nostre milizie. Ma l'opera che per molti titoli va innanzi a tutte sì è la *strada della Favorita* col suo *giardino inglese*. Questa magnifica strada, nel luogo più ridente della campagna di Palermo, con la marina ad oriente, e nella direzione delle belle ed amene campagne della Favorita è la passeggiata più gradita che sia tra noi, tanto che fa parere poco men che volgare l'altra della villa Giulia. Da parecchi giorni poi si è cominciato a lavorare con alacrità all'abbellimento della strada che da Porta Nuova mena dritto a Monreale.

STATI SARDI (*Da nostra corrispondenza*) — 1. Il voto del Senato e scioglimento della Camera dei Deputati. — 2. Agitazione elettorale. — 3. Processi di stampa. — 4. Accusa contro il Presidente del Ministero.

1. Vi ho scritto nella mia lettera precedente come il Senato del regno avesse approvato, votando *per alzata e per seduta*, il primo

articolo del progetto di legge, che confidava alla Banca nazionale il servizio dei fondi del tesoro. Dopo tre giorni di discussione fu messa a voti tutta quanta la legge per isquittinio segreto, come vuole il regolamento; e, a grande stupore dei Ministri, il progetto venne rigettato dalla maggioranza di 32 voti contro 28. Parrebbe a prima vista, che vi sia stata una contraddizione poco onorevole tra la votazione pubblica e la segreta; ma la cosa s'intenderà facilmente se si rifletta in primo luogo che l'approvazione del primo articolo non si ottenne se non colla semplice maggioranza di due soli voti, e poi che tra la votazione dell'articolo primo e lo squittinio segreto entrarono a votare parecchi Senatori, che non aveano votato il primo articolo. Tuttavia queste due buone ragioni non valsero a liberare il Senato dai più gravi insulti della stampa libertina. Il Ministero giudicò necessario dopo quel voto di chiudere la sessione parlamentare dell'anno 1852 e di sciogliere la Camera dei Deputati. In udienza del 20 Novembre esso riferì al Re che « alcuni voti contrarii alle proposte del Governo emessi nel corso di questa Sessione Legislativa dal Senato del regno aveano fatto nascere il dubbio, che il Ministero più non godesse la fiducia della nazione. » Quindi i Ministri proponevano al Re d' *interrogare*, *per via di nuove elezioni*, *il libero voto della nazione*. Vennero perciò stesi e pubblicati due decreti, l'uno de'quali chiudeva la Sessione parlamentare; e l'altro scioglieva la Camera dei Deputati, convocava i Collegi elettorali pel giorno 8 Dicembre, e stabiliva il giorno 11 dello stesso mese, per le seconde votazioni che potessero occorrere. Dicono che lo scioglimento della Camera fosse un progetto già fisso da buona pezza nella mente dei Ministri, affine di evitare per le elezioni l'anno 1854 di pessimo augurio, giacchè si dovranno allora riscuotere le nuove imposte. Aggiungono ancora, che il Ministero volesse anticipare la chiusura della Sessione per potere creare Senatori molti Deputati del *Centro sinistro*, che è un misto di democrazia e moderantismo, i quali così ottennero le qualità richieste dallo Statuto, essendo stati Deputati in tre legislature. Io mi restringerò ad osservare che finora nessuna Camera, e ne abbiamo avuto parecchie, è potuta morire fra noi di morte naturale.

2. Sarebbe inutile ch' io qui vi descrivessi l'aspetto che in questi giorni presenta il Piemonte in conseguenza di quella che chiamano *agitazione elettorale*, e che ci dicono essere un vero progresso. Succede tra noi quello che in tutti i paesi costituzionali in simili circostanze. L'agitazione incomincia dal Ministero che incerto della vittoria ricorre a tutti i mezzi per ottenerla: quindi passa nel giornalismo che espone programmi, raccomanda candidati, dimostra pericoli; e giunge fino ai diversi Collegi elettorali dove i più attivi si maneggiano,

cercano voti, fanno promesse e lodano e denigrano le persone secondo che ne vogliono promuovere ovvero impedire la candidatura. Un fatto da notarsi mi par questo, che, a giudizio de'nostri ministeriali, la parte cattolica si è quella che può sola fare traboccar la bilancia. Quindi il *Parlamento* con melate parole cerca d'attirarla a sè. Questo giornale ha stampato nel suo N.º 280 un articolo intitolato agli *Elettori Cattolici*, dove sentenziavasi tra le altre belle cose che i *sinceri cattolici non possono non sentire che il Governo costituzionale è un vero svolgimento dell'idea cattolica*. E siccome già altra volta il *Parlamento* aveva asserito, che la legge Siccardi, il matrimonio civile, l'abolizione delle decime e va dicendo erano necessarie conseguenze del principio costituzionale; così ne conseguita che il Siccardi, il Boncompagni e compagnia violando i concordati, conculcando i canoni, mettendosi in diretta opposizione col Papa hanno operato *un vero svolgimento dell'idea cattolica*. E che tale fosse il pensiero del *Parlamento* è provato da un altro articolo che esso pubblicò di poi, dove accusa di soverchio cattolicismo coloro che oppugnarono od oppugnano le leggi e le dottrine suddette. Simili castronerie, sebbene profferite con tutta la prosopopea di un professore, non possono apportare gran giovamento alla causa del Ministero. Forse farà meglio una circolare indirizzata dal Guardasigilli a tutti gli Intendenti, perchè sopravvegliassero le elezioni, ed avvertissero i giudici di mandamento a fare lo stesso, massime nelle campagne. Dichiarava però il Ministro, ben s'intende, che egli non vuol influire nè punto nè poco nelle elezioni, le quali debbono essere pienamente libere.

3. Ho violato l'ordine cronologico discorrendovi innanzi tutto dello scioglimento della Camera dei Deputati e della convocazione de' Collegi elettorali, siccome di fatto della maggiore importanza. Ma il voto del Senato era stato preceduto da un *verdict* dei giudici del fatto, esso pure di gran momento per la persona e per la cosa di che si trattava. Un giornale libertino intitolato *L' Imparziale*, verso il mezzo di Ottobre, innanzi che avvenisse la famosa dimostrazione sotto le finestre del presidente del Ministero, avea pubblicato parecchi articoli dove, chiamando a disamina le tasse onde è gravato il nostro popolo, avvertiva che queste in sostanza riuscivano sempre a carico della classe meno agiata; e poi rivolgendosi al Ministero usciva nelle seguenti parole: *O voi che sedete in sulle scranne del potere, aprite le vostre celle frumentarie e sfamate il popolo con quel grano, che avete immoralmente acquistato sui pubblici mercati*. Venne accusato perciò di provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali, e di offesa al diritto di proprietà. Nel processo che ebbe luogo il 17 Novembre sostenne le difese dell'*Imparziale* l'Av. Brofferio, il quale cercò provare

che realmente il presidente del nostro Ministero era negoziante di grano, e ne aveva ammassato una grande quantità, violando la legge del 3 Gennaio 1816 e l'articolo 289 del Codice Penale. Fra i varii documenti produsse un atto autentico da cui risultava, che il Conte Camillo di Cavour entrava per 90 azioni nella società dei molini di Collegno, e che anzi era stato capo di quella società nel tempo stesso in cui era Ministro. Dopo un quarto d'ora di deliberazione i giurati, colla maggioranza di 9 voti contro 3 dichiararono non colpevole l'accusato sopra amendue i punti. Menò gran rumore questa sentenza pei fatti che l'aveano provocata, e certo signor Flandinet gerente della *società dei molini Anglo-Americani detti di Collegno* pubblicò alcune linee a questo proposito, dove non negava le 90 azioni del Conte di Cavour, nè che questi fosse stato al tempo stesso Ministro e direttore della società; ma dichiarava che il signor Conte Camillo di Cavour cessò da tale incarico nell' anno 1851, e che la maggiore quantità di grano che abbia posseduta nel corrente anno la società, non oltrepassò mai i 12 m. sacchi.

4. Intanto l'articolo 289 del nostro Codice Penale che ho accennato più sopra, si esprime così : « Ogni uffiziale dell'ordine amministrativo stipendiato dal Governo, il quale nei luoghi soggetti alla sua autorità avrà con atti manifesti o simulati o per interposte persone fatto commercio di grani, di farine o di vini, che non sieno il prodotto dei suoi beni, soggiacerà ad una multa non minore di cinquecento lire, estensibile eziandio sino a lire dieci mila, oltre la confiscazione delle derrate appartenenti a tale commercio. » Non potendosi più rivocare in dubbio il fatto del commercio per parte del Conte Camillo di Cavour, s'ingaggiò una questione tra la *Voce della Libertà* ed il *Parlamento* se in quelle parole *ogni Uffiziale dell'Ordine amministrativo* si comprendessero i Ministri, o ne fossero esclusi. È a dolere che le ragioni che dall'una e l'altra parte si espongono sieno scritte sempre in una lingua e accompagnate da tali complimenti che il galateo non approva. Io non credo però necessario intrattenervi più a lungo della cosa. Grande onore venne all'Episcopato Piemontese da un fatto dello stesso genere, relativo al Vescovo d'Acqui, che io voglio recitarvi colle parole medesime della *Bollente* giornale libertino di quella Città : « Da qualche tempo si accusava Monsignor Vescovo di fare il monopolizzatore, stante le grandi quantità di cereali, che si compravano per suo conto. Or sappiamo che quelle derrate vennero depositate da un pristinaio, per essere distribuite in altrettanto pane ai poveri del paese. »

Oltre al predetto due altri processi ebbero luogo contro la *Voce della Libertà* che chiarirono alquanto l'avvenuto nella notte del

18 Ottobre. L'uno accusava la *Voce* di avere aizzato all'odio reciproco le diverse classi de' cittadini, notando in un suo articolo come in Piemonte vi fosse una classe di privilegiati, che riportavano tutte le grazie, gli onori e i benefizii del Governo, intanto che un'altra classe ne dovea patire tutti gli aggravii. L' Avv. della *Voce*, che era l' Avv. Brofferio, direttore di quel giornale, spiegò il vero senso delle sue parole, e i giurati gli diedero ragione. L'altro processo si riferiva alla dimostrazione del 18 Ottobre e ad un articolo stampato il giorno seguente dove si deplorava il sangue versato in quella notte malaugurata. L'Avv. difensore portò una nota di feriti, che il Fisco dovette riconoscere, e provò che « nè a Parigi, nè a Vienna, nè a Milano, nè a Roma, nè a Brescia, nè a Napoli si è mai lanciata la soldatesca sul popolo, prima che il popolo stesso provocasse colle armi, colle aggressioni, col sangue, o quanto meno opponesse armata resistenza agli ordini del Governo. » Toccò ancora delle altre dimostrazioni e del come fossero state impedite o represse. Avea buon giuoco in mano e vinse, giacchè i giurati dichiararono neppur per questo capo colpevole la *Voce della Libertà*. Il Ministero teme forte che questi fatti e queste assolutorie possano influire a suo danno nelle elezioni. I vostri lettori sapranno come sia finita la cosa dalla lettera che, a Dio piacendo, vi scriverò da qui a quindici giorni. Finisco col darvi la buona notizia che i PP. Certosini continueranno ad abitare nella Certosa di Collegno, giacchè pare che il Governo abbia deposto il pensiero di mandarli a Superga.

TOSCANA *(Da nostra corrisp.)* — 1. Elezioni municipali. — 2. Pubblica istruzione. — 3. Miss Cunningham ed un bell'aneddoto. — 4. Notizie ecclesiastiche. — 5. Truppe imperiali. — 6. Nota dei Compilatori.

1. Vi è di nuovo in Toscana una Riforma delle leggi municipali: anzi meglio che riforma dir si potrebbe un ritorno ai sistemi e alle costituzioni comunali di prima. Poichè abolita la libera elezione fatta per voti dai cittadini dei rappresentanti il Comune, si richiamano a vita le borse dei Priori e de' Consiglieri, e la tratta a sorte dei cittadini imborsati, come ai tempi dell' antica Firenze. Sappiamo che a questo ritorno è stato spinto il Governo del Granduca dalla forza d' inerzia con cui il popolo toscano trascurando per tre anni consecutivi di eleggere a voti i suoi rappresentanti, minacciava di volerne far senza. Sappiamo ancora che in quelle scarse elezioni che riuscivano, l' intrigo prevaleva e un partito conosciuto sapeva farsi largo e prender posto. Da queste due ragioni principalmente sembra che debba ripetersi questa riforma. Ma quantunque temeraria ad alcuno potesse sembrare la fiducia che dei nomi tratti da una

borsa ogni anno sieno appunto per uscire quelli di coloro che valgono a bene amministrare le cose del pubblico, pure una lunga pratica ha mostrato fino al 1848 che in Toscana le cose andaron bene con questo sistema: è questo appunto uno dei molti casi in cui la teoria pare che contraddica alla pratica.

2. La legge sopra la pubblica istruzione data in luce nell'anno scorso è presentemente in corso di esecuzione. Oltre a due grandiosi Licei che si aprono nelle città di Firenze e di Pisa, al culto delle lettere greche, latine ed italiane, ed alle discipline matematiche e filosofiche, in molte se non in tutte le città, i paesi e i comuni di Toscana sonosi aperte le scuole minori e gratuite per il popolo. E poichè la legge pose qual principio savissimo e fondamentale la dipendenza delle scuole tutte dai Vescovi, questi hanno eccitato con belle circolari lo zelo e la vigilanza dei parrochi sopra di tutte le scuole della propria parrocchia, sia perchè veglino sopra la scelta dei maestri e dei libri, sia perchè si occupino da per loro stessi della istruzione religiosa dei giovani, sia perchè informino due volte all'anno impreteribilmente e più spesso ove occorra, le Curie Vescovili sopra il buono o malo andamento delle scuole nominate. È da augurarsi che questa pastorale vigilanza esercitata con efficacia e senza intermissione, sia mezzo potente di educare alla religione e alla Fede coll'aiuto di una istruzione appropriata alle diverse classi della società le tenere menti dei giovani toscani che hanno a sì giusta ragione formato oggetto delle sollecitudini del Legislatore.

3. Secondo che venne già accennato, l'affare di Miss Cunningham ebbe un termine mercè l' esilio di essa dal Granducato, e non la liberazione come un qualche giornale volle asserire. In tal proposito ci sia lecito riferire un aneddoto narrato dal Loyd, benchè in pari tempo ci convenga di non partecipare nè col Loyd nè col Morning Post, alla garanzia dell' autenticità di esso. Narrasi adunque che passeggiando il Granduca solo a piedi per una strada di Lucca, un tale gettò a caso dalla finestra un vaso d'acqua che per disgrazia bagnò da capo a piedi l'augusto Principe. Ciò veduto quel tale, scese di subito tutto confuso e dolente in istrada per far le sue scuse; ma il Granduca sorridendo rispose: « Niente di male, anzi buon per me che non avete bagnato un suddito inglese, altrimenti chi sa quali brighe ne avrei io avuto col Ministro d'Inghilterra ». Ma basti di ciò.

4. Han bastantemente parlato i giornali delle splendidissime e amorevoli accoglienze fatte da sua Santità il Sommo Pontefice al Granduca Leopoldo e al gran Principe ereditario Ferdinando nello scorcio di Ottobre allorchè recandosi a Napoli s' intrattennero per tre giorni nella Capitale del mondo cattolico. Resta da aggiungere come in tale

fausta circostanza venisse destinato di comune accordo fra il Sommo Pontefice, e l'augusto Principe l'Eminentissimo Cardinale Cosimo Corsi Vescovo di Iesi, alla Sede Arcivescovile e Primaziale della Città di Pisa. Questa notizia giunta in Toscana sappiamo aver recato consolazione grandissima all'universale. Sembra altresì che il tutto sia stabilito per la erezione di una nuova Diocesi e Sede Vescovile nella città di Modigliana della Romagna Granducale, stata fin qui soggetta per lo spirituale alla Diocesi di Faenza, e che a questa nuova Sede debba venir nominato un ragguardevole soggetto che esercita da qualche tempo in altra Diocesi di Toscana eminente ufficio ecclesiastico.

5. Le truppe austriache che occupano la Toscana hanno avuta in questo anno una notevole diminuzione, ed anche il Tenente Maresciallo Principe Federico Lichtenstein che ne aveva il comando, atteso il decremento del loro effettivo è stato richiamato a comandare altro corpo. In generale la eccellente condotta di queste truppe dal momento della loro entrata in Toscana, e la cortesia squisita dell'illustre Principe che le ha comandate fino al presente han meritato gli elogi di tutti, non eccettuati quelli che malvolentieri ce le hanno vedute entrare e restare. Credesi generalmente che allorchè la formazione delle truppe toscane e la istruzione di esse sarà compiuta, il che fin qui procede assai bene, verrà la Toscana totalmente sgombrata dalle armate imperiali: ma per ciò fare dicesi che ancora occorrano due anni forse di tempo.

6. Aggiungiamo a questa lettera del corrispondente che il sig. D. Antonio Boschi autore della versione delle *Lezioni sull'evidenza del Cristianesimo* poste all'Indice nell'ultimo decreto della Congregazione con sua lettera dei 31 Ott. c'invita a dichiarare che egli non celò a bella posta il nome dell'autore protestante (Arcivescovo anglicano di Dublino dottore Wathely), poichè non conosceva chi fosse, nè se fosse cattolico od anglicano. Aggiunge di essere stato spinto ad imprendere e pubblicare quella versione da persone pie e ragguardevoli: e che non l'avrebbe pubblicata quando od avesse sospettato della poca ortodossia del libro, od avesse avuto dalle persone al cui giudizio le sottopose, quelle ammonizioni e quei lumi che da esse poteva aspettarsi. Finisce la sua lettera colle seguenti parole: *Ho ferma fiducia che non sia per rincrescere loro l'accennare al pubblico i fatti su citati onde sparisca ogni dubbio sulla rettitudine delle mie intenzioni e sulla professione delle mie massime rispetto alla nostra santa religione di cui mi vanto di essere umile ma zelante ministro.*

II.

COSE STRANIERE.

Gran Ducato di Baden. — 1. Vessazioni del Governo antiche e recenti. — 2. L'Arciv. promulga la scomunica. — 3. Pastorale di Mons. Arcivescovo. — 4. Condoglianze verso gli oppressi. — 5. Irritazione del popolo. — 6. Persecuzione ne' paesi vicini.

1. Strillano i giornali libertini e non pochi de' moderati: che all'Arcivescovo di Friborgo bene sta la persecuzione, essendo egli mettitore di discordie e disobbediente alle leggi dello Stato. Disobbediente alle leggi dello Stato? Non è qui luogo di fare un'apologia di quel degnissimo Prelato, nemmeno col citar per iscorcio gli argomenti di sua discolpa. Chi vuol chiarirsi dell'ove sia il torto, dopo conosciuti i fatti del Prelato, consulti il Patto di Vestfalia, le decisioni del trattato di Luneville del 1803, e specialmente la Bolla *Ad dominici gregis custodiam* del 1827 accettata e pubblicata da' Governi uniti di Baden, delle due Assie, del Wurtemberg, di Nassau, e dell' Hohenzollern; nella quale, in termini formali e più volte ripetuti, si assicurano a'Vescovi quelle libertà che lor concedono i sacri canoni. Ma dal promettere all' eseguire è gran divario; e i Governi, pentiti ben presto delle loro promesse, pubblicarono indi a tre anni, sotto specie di regolare l' osservanza della bolla sopra indicata, una serie di articoli *organici* annullanti le concessioni o a meglio dire i diritti episcopali che avean pria solennemente riconosciuti nel Pastore della provincia ecclesiastica dell'alto Reno. Vulnerarono la Bolla nella sua intima costituzione, disponendo che senza lor consentimento, nulla o quasi nulla si operasse dal Prelato, cui poco più lasciavano della mitra e del pastorale. Insomma l'autorità civile spinse la sua onnipotenza fino a metter mano negli affari più intimi del governo episcopale e del sacro culto. Indarno protestò la S. Sede contro le novelle usurpazioni, e il Sommo Pontefice di que' giorni Pio VIII, rammaricossi altamente che si vincolasse « la santa sposa di G. C. la quale è libera di diritto divino e non può assolutamente divenir soggetta a podestà terrena », e ordinò all' Episcopato che in un affare di tanto rilievo s'opponesse alla oppressione laicale e tutelasse la libertà della Chiesa. Per ben diciott' anni, a motivo de' molti rivolgimenti politici e de' tranelli degli avversarii, non poterono i prelati ripetere con qualche speranza di buon successo i loro diritti; finchè, visto il male peggiorare oltre ogni misura, si levaron su nel 48 e tanto fecero e tanto dissero, che i Governi furon costretti di riformare i loro decreti del 1830. Senonchè fittizia, per non dire derisoria ne riuscì la

riforma, in quanto, mutato alcun poco i soli vocaboli, vi lasciarono in fondo la stessa iniqua dottrina. Ciò accadeva l'anno scorso nella troppo famosa conferenza di Carlsruhe, d'onde ingagliardì di nuovo vigore quella mala pianta che or produce frutti cotanto disgustosi. Ma basti per ora di quest' argomento di cui si avranno più sotto altri particolari dalla penna stessa dell' illustre Prelato.

Continuando dunque a raccontare la dolorosa istoria della persecuzione, egli è a dire in prima della pronunziata scomunica e della rabbia con che l'intesero i colpevoli e i loro fautori. Mirabil contraddizione! I libertini d'ogni tempo e d'ogni luogo furon mai sempre concordi nel farsi beffe di quest'arma spirituale, dicendola illusoria, spuntata, ridicola e peggio; venutosi poi, per correzione del loro mal operare, ad applicarla, fecero e fanno un terribilio dell'altro mondo. Chi crederebbe che il Gran Ducato dovesse mettersi sossopra per una parola di un Prelato ottuagenario? Eppure tant'è: il Governo fece ogni conato per protrarla e impedirla questa parola; e con tutte le sue minacce di multe, di privazione d'ufficio e perfino di carcere non valse a intimorire nè l'Arcivescovo nè i suoi degni sacerdoti. Cominciò il Gabinetto, perchè si conoscesse che faceva da vero, col condannare a quindici giorni di prigionia e cinquanta fiorini di multa il Vicario generale sig. Buchegger per l'*insolenza* d'aver recato ad un agente del Governo copia d' una scrittura dell' Arcivescovo e dell'indirizzo del Capitolo allo stesso Prelato. Lo stesso Governo insistette nel mantenere al suo posto un tal Curato colpito dalle pene canoniche e casso d'officio dal suo legittimo superiore. Lo stesso finalmente tenendo prigione nel proprio palazzo l'Arcivescovo dispose in modo che nessun atto vescovile potesse oramai praticare il Prelato senza il beneplacito laicale. Pubblicò inoltre parecchie ordinanze sia a propria discolpa, sia a terrore de'preti cattolici. Il 5 Novembre una scritta officiale annunziava che « il Consiglio ecclesiastico sarà sottoposto al Ministro degl' interni in quanto questi rappresenta l'autorità civile; ove però trattisi di affari interiori della Chiesa dipenderà immediatamente dal Sovrano *siccome da Vescovo supremo del paese.* » Il che, giusta la *Deutsche Volksblatt* e chiunque ha fior di senno, valse lo stesso che sostituire il Poter civile all' autorità gerarchica della Chiesa. Un' altra grida ancor più solenne, perchè indirizzata a tutti i Cantoni del Gran Ducato, fu data il 7 Nov. con frasi così ciniche e malvage, che ogni commento direbbe meno del testo. Ed è qui da riflettere, che volendosi discolpare presso la nazione della severità colla quale perseguiva il Prelato, non adduce il Governo altri fatti se non i tre già accennati, d' aver cioè il Vescovo ammesso agli esami un giovane levita senza l'assistenza del commissario civile, d'aver eletto un parroco e minacciato la scomunica al Consiglio

ecclesiastico. Per li quali enormi misfatti « il Governo, vi si dice, fu costretto di provvedere alla difesa de' diritti sovrani sopra la cattolica Chiesa. » Diffondesi poscia in suggestioni al clero inferiore perchè si ribelli contro l'autorità vescovile, promettendogli protezione all'uopo e minacciandogli gravi danni, ove persistesse nel posporre il voler del Gabinetto a quello del Prelato

2. Eppure o quanto sono vani i consigli di chi misura il coraggio di un sacro Pastore al regolo delle sue viste umane! Mise fuori il Governo badese tutti i suoi spauracchi, opportuni, non è dubbio, a debellare qualsiasi de' ministri protestanti più tetragoni a' colpi di fortuna, non però un Vescovo cattolico il quale ben comprenda la sublimità della sua divina missione. E sì la comprese Mons. Vicari, il quale, visto inutile ogni indugio ulteriore, fe annunziare a' 15 Nov. la scomunica incorsa da tutti i membri del Consiglio ecclesiastico (tra cui sono due preti che vennero inoltre sospesi dagli offici sacerdotali) e dal Commissario Burger proposto a sorvegliare le operazioni vescovili. La dolorosa promulgazione venne eseguita per ordine dell'Arcivescovo in Carlsruhe stessa dal cappellano Hell, il quale tradotto immediatamente al cospetto del Borgomastro della città, e confessato, siccome fu richiesto, sè non ignorare punto le minacce già intimate dall'autorità laicale, ma dover in ciò come prete obbedire al suo superiore, venne senz' altro cacciato in prigione. Alla stessa fu tradotto il Curato della cattedrale friborgese in mezzo ad una gran folla di commossi spettatori, tra cui vedevansi più di cento giovinetti, che accompagnavano mestamente il loro amatissimo catechista colle lagrime agli occhi. Alla stessa il Vicario Kaestle, il quale per servigi resi alla nazione ne' tumulti del 48 e 49 era già stato decorato dal medesimo Governo: e or teneasi in conto di ribaldo per aver pubblicata la scomunica in Friborgo, il qual unico delitto fruttò a quest'ora la prigionia di oltre 200 sacerdoti. Nondimeno la vittima più malmenata dal Governo dopo l'Arcivescovo fu il suo Vicario Generale, a cui oltre alla condanna sopra enunciata vennero inflitte altre due multe di 400 fiorini perchè avea fatto palese un altro scritto vescovile e nominato due nuovi Curati. Anche questi per aver accettate le cariche, e il cancelliere che ne sottoscrisse le lettere patenti, furono sottoposti alla pena di 100 fiorini ciascuno. A' Gesuiti poi fu intimato lo sfratto dallo Stato. Questi chiesero ragione di tal provvidenza, al che non sapendo rispondere il Gabinetto si contentò di attestar loro chiaramente per iscritto, non aver essi, durante il loro soggiorno in Friborgo, violato veruna legge civile. Nè fu pago il Governo d' indragare contro una mano d' innocenti ministri dell'Altissimo; soppresse un foglio della *Volkshalle* di Cologna, perchè invitava il clero alemanno e forestiero a far collette in favore del clero badese; confiscò il

Moniteur ecclésiastique e la *Deutsche Volksblatt* a motivo di alcuni articoli intorno alla questione, come se il popolo indigeno e l'Europa intera non si potesse d'altronde ben istruire delle angarie di quei Signori.

3. Le quali angarie, con vera dignità d'un venerando Prelato manifestò all'orbe intero Mons. Vicari in due bellissime scritture indirizzate l'una ad istruzione e conforto del suo popolo, e l'altra in risposta alla circolare del Ministero poc'anzi annunziata. Leggansi a saggio di sua fermezza alcuni periodi della prima che così comincia:

« Fra le molte tempeste che combattono la nave della santa Chiesa, il cui timone in mezzo a voi è confidato alle nostre mani, noi avremmo ben ragione d'imitare gli Apostoli i quali sorpresi da una tempesta sul lago svegliarono il Signore dicendogli: *Signore salvateci, noi periamo*, giacchè le nostre deboli mani, quelle d'un vecchio di ottanta e un anno, potrebbero esser troppo deboli, a cagione dell'umana fralezza, in un combattimento sì prolungato contro i diritti di Dio e la libertà della sua Chiesa. Ma il Signore disse già una volta e lo ripete ancora: *Pigliate coraggio, e siate forti, nè vogliate tremare dinnanzi a loro perchè Io sono con voi.*

« Ed a Dio eterno noi eleviam diffatto la nostra voce e le nostre mani dicendo: *Signore io soffro violenza, rispondete per me.*

« Clero e fedeli della nostra Arcidiocesi! Voi tutti sapete quali siano le preghiere che noi e i nostri fratelli nell'Episcopato presentammo dinanzi ai troni dei nostri augusti sovrani per ottenere infine la libertà della nostra Chiesa: voi sapete quanto noi abbiam supplicato per essere esauditi, nella sollecitudine che avevamo per la salute delle anime e della società sì manifestamente minacciata ai nostri giorni. Voi avete conosciuto dalle due memorie dell'Episcopato della nostra provincia ecclesiastica il soggetto di nostre negoziazioni.

« Invece di risponderci coi principii di diritto, ci si rispose colla forza. E siccome, secondo il dovere di nostra carica, Noi restammo senza timore al posto di guardiano del santuario di Dio, ora si aggiunge alla violenza l'oltraggio. Converrebbe che noi non fossimo nè l'Unto del Signore nè un successore degli Apostoli per rimanerci dal difendere con ogni nostra forza la Sposa senza macchia del Salvatore, dagli assalti che le si fanno, sia poi qualsivoglia la parte da cui le sono indirizzati ».

Quindi l'illustre Arcivescovo espone per ordine il seguito della quistione insorta, la quale può comprendersi in questi pochi cenni. Al principio del corrente secolo la Chiesa d'Allemagna, caduto l'impero, aveva perduto la protezione che il diritto generale le assicurava per parte dell'Imperatore e dell'Impero. I Governi particolari presero invece a regolarla, siccome essi meglio credeano; e quello di

Baden in particolare con parecchi editti organizzò in tal modo l'economia della Chiesa, che al Vescovo quasi non rimaneva nulla dell'autorità e giurisdizione che gli compete. La S. Sede non essendo riuscita ad acconciar le cose con un concordato, procurò rimediarci con due Bolle che istituendo la Provincia ecclesiastica del Reno superiore assicuravano alla nuova Chiesa i diritti che ora l'Episcopato di questa provincia domanda. Ma il Gabinetto ne restrinse l'esercizio con certo tale decreto, che la S. Sede disapprovò con imporre ai Vescovi di opporvisi in guisa da farlo ritirare, siccome quello che offendeva la dottrina e le leggi della Chiesa cattolica. In questi ultimi anni i grandi Stati d'Allemagna resero infine giustizia alla Chiesa; ma le suppliche dell'Arciv. di Friborgo non furono udite dal Governo, il quale protestò *non volere esso esaminare più attentamente ciò che richiede il diritto esistente: bastare che si esamini ciò che richiede il bene dello Stato e della Chiesa.*

« Non restava dunque altro a fare (segue l'Arciv.) a Noi che Dio stabilì guardiani della Costituzione ecclesiastica fuorchè adempiere il nostro dovere pastorale in faccia al Governo che incatena di fatto i diritti della Chiesa: non ci rimaneva altro che camminare nelle orme dei santi confessori e martiri, confessando la nostra fede, esercitando i diritti ch'essa c'impone di conservare, e tutto soffrendo, piuttosto che abbandonarli. Noi ci siam ricordati di quelle parole del santo Martire Cipriano: Quando un Vescovo è pieno di paura, esso è perduto. Il diritto di così operare noi l'abbiamo stabilito a lungo nella nostra Memoria dei 18 Lug. a cui il Governo non rispose se non colla minaccia della forza. Noi dunque eravamo costretti a compiere il nostro dovere senza più tardare; giacchè dall'un lato è colma la misura degli oltraggi e dei danni che la Chiesa dovette sopportare da un mezzo secolo in qua, per parte d'una burocrazia che non volle profittare d'alcun insegnamento: e dall'altro lo spettacolo della corruzione della fede e dei costumi che si aumentò spaventevolmente nel lungo periodo in cui la Chiesa fu amministrata dallo Stato, non ci permette di più oltre differire il rimedio benchè doloroso. »

Segue un lungo elenco delle vessazioni che l'amministrazione dello Stato fece pesare sopra la Chiesa, il racconto dell'operato dall'Arcivescovo per indurre il *Consiglio superiore ecclesiastico* a non intromettersi nelle funzioni puramente episcopali e quanto a mal in cuore siasi indotto a servirsi dell'armi canoniche contro i riottosi. Lamenta ancor una volta le violenze fatte alla sua autorità e, promettendo di non cedere giammai in faccia alle ingiuste esigenze, finisce con una commoventissima esortazione a' fedeli, perchè s'uniscano nella preghiera e durino saldi ne' loro doveri verso Dio e verso il Governo civile, abbandonando alle sue logore spalle tutto il peso

del presente disastro. Così finisce la nobilissima pastorale di Mons. Vicari, la quale non ottenne dagli avversarii che nuove e più dure vessazioni.

4. Or che riscosse con tutto ciò il Governo badese? Se ne togli un venticinque deputati eletti a que' dì in favor del Ministero (poichè i libertini divennero tosto amici del Potere persecutore de' buoni), la indignazione fu presso che universale. Parecchi tra' protestanti e moltissimi cattolici laici ed ecclesiastici fecero esibizione quale d' una buona parte, e alcuni di tutto il loro avere al venerando Vegliardo e al suo clero fedele, che con tanto sacrifizio serbò più a cuore la dignità del sacro carattere che non qualsiasi vantaggio temporale. I Vescovi di Austria offrirono copiosi sussidii. A Colonia, ad Aquisgrana e in Francia, nazione non seconda a verun' altra in carità cristiana, si raccolsero limosine per l'afflitto clero badese. Nella sola Parigi i sigg. Compilatori dell'*Ami de la Religion* e i loro confratelli dell'*Univers* aprirono a tal fine le loro sottoscrizioni che non saranno certo poco numerose, malgrado de' molti soccorsi da prestare principalmente in quest'anno e in questa stagione a' proprii paesani. In tutte le diocesi poi dell'alto e del basso Reno si segnarono indirizzi copiosi e tenerissimi a' perseguitati. Gli ecclesiastici, prima di Friborgo, poi di tutto il Ducato inviarono lor suppliche al Governo per la liberazione degl'innocenti fratelli, protestando nello stesso tempo di voler mai sempre obbedire al loro Pastore, e combattere a costo di qualsivoglia pena per la indipendenza della Chiesa travagliata. Le lettere poi d' illustri personaggi d'ogni maniera all'egregio Prelato si avvicendano senza posa, e danno gran conforto a quanti nella presente lotta patiscono per la giustizia. L' illustre Pastore della Chiesa di Magonza Mons. di Ketteler si rivolse con una patetica pastorale, capolavoro, secondo noi, di santo affetto verso il suo Metropolitano, ad istruire il suo gregge dell'avvenuto, e a spronarlo alla preghiera, affinchè piaccia a Dio di abbreviare il tempo della persecuzione. Anch' esso il Vescovo di Limborgo Mons. Blum pubblicò per le stampe una circolare nel medesimo senso, tutta olezzante di carità e di coraggio vescovile. Ed ove pure non si fosse data altra dimostrazione fuorchè quella della *Società cattolica*, il Governo persecutore avrebbe avuto buono smacco, e i tribolati immenso guiderdone; chè detta società, come nessuno ignora, è composta del fiore de' cattolici tedeschi e di molti d' altrove. Or bene, anch'essa volle apportare a piene mani il balsamo dei suoi conforti alla generosa falange.

5. Dicevamo poc'anzi che il popolo vide di mal occhio tanta iniquità ne' suoi Ministri governanti. Per la qual cosa pare che in Friborgo stessa, dove la forza civile è più numerosa, avvenissero, secondo il

Journal des Débats, de' tumulti popolani. Ne' villaggi poi, a detta della *Wolksblatt*, il malcontento fu troppo più manifesto; perchè, procedendo la polizia all' arresto de' parrochi divenuti rei della promulgazione di qualche ordine vescovile, molti terrazzani vi si opposero colla forza, e dove n' impedirono la cattura, dove liberarono, armata mano, i catturati. A Gerlachshem il Curato era stato condotto di nascosto in casa del balio, appena uscito da' divini offici, mentre la popolazione rimaneva tuttavia in chiesa a cantare alcune divozioni. Fu osservato il fatto e riferito da alcuni fanciulli alla plebe uscente del sacro tempio, la quale corse tosto indegnatissima a chiedere l'amato Pastore, e, non avutolo alle buone, se lo ricuperò a viva forza. A Unterbalbach riuscirono i paesani ad impedire la prigionia del loro Curato gittandosi sopra il gendarme che l' inseguiva, il quale a mala pena se la potè svignare colla fuga. Da quel giorno trenta vigorosi contadini durano tutta la notte in vigilantissima guardia attorno al presbitero. Gli stessi fatti succedono in molti altri luoghi del gran Ducato: cotalchè il Ministero comincia a pensare seriamente al brutto imbroglio in che si è messo: anzi pretendesi che, convocato ultimamente a consiglio, dopo animatissime discussioni sia entrato in pensiero di rimettere alquanto del suo rigore, cosa per altro poco somigliante al vero

6. Ma checchè sia di tal novella, che è l'ultima delle arrivateci fino a quest' oggi, egli è certo che anche nell'Assia elettorale le stesse dottrine producono i medesimi effetti. Venne esclusa la *Volksalle* giornale cattolico di alto grido per profondità delle dottrine e per sincerissima divozione alla S. Sede, di cui sostiene coraggiosamente i diritti e la libertà religiosa. Annunziasi pure che cessò di comparire anche la *Volksblatt*, periodico degno di grande encomio e compilato dallo zelante Abate Mahr. Vennegli da prima confiscato un numero contenente certo articolo della *Gazzetta ecclesiastica* intorno allo spogliamento de' conventi bavaresi. Quindi un altro scritto dello stesso foglio diè pretesto al Governo di citare a' tribunali il dotto Abate, il quale, sebbene ne uscisse vincitore, giudicò per lo meglio di abbandonare il campo e ritirarsi dall'arena giornalistica. Noi sappiamo benissimo che la dottrina e il buon volere non bastano a sormontare tutte le difficoltà di un arringo così pericoloso, soprattutto ove la forza si opponga violentemente all' evidenza de' raziocinii: diciam tuttavia che la perdita di tali campioni è tanto più dolorosa, quanto è più utile, come accade al presente, la loro valentia al trionfo della cattolica religione.

Anche in qualche altro paese circostante la persecuzione va maturando: e se non è ancor giunta all' estremo passo, vi s' incammina di

buona lena. Varii Governi paiono operar d'accordo col Gabinetto di Baden e gareggiare tra di loro a chi più danneggi l'indipendenza della Chiesa. Così nel Wurtemberg vacano meglio di cinquanta parrocchie, persistendo il Poter civile a volerle affidate a'suoi, ossia agli esaminati dalla sua commissione. Per buona ventura pochissimi sono i sacerdoti che cadano nella rete; tutti, salvo rarissime eccezioni, obbediscono a' loro Prelati e non attendono la missione da chi non la può dare; anzi nell'ultimo concorso di Stoccarda convocato dal Governo non si presentò neppure un sol candidato, laddove molti corsero a dar conto de'loro studii al Vescovo, siccome era dovere.

Ecco la dolorosa storia di questi giorni, che si va compiendo nella provincia ecclesiastica dell'alto Reno. A chi ci chiedesse come sia per terminare la lotta, noi risponderemmo senz'esitare, che anche l'ultimo Ministro di Baden il sig. Marchall di poco gloriosa memoria diceva prima di cedere il potere: « Io so che in fine trionferà la Chiesa cattolica coll'ottenere la libertà che pretende: non voglio però che si dica, averla ottenuta sotto il mio Ministero ». Tal è pure la persuasione del Gabinetto presente; e per quanto cerchi d'illudersi o d'illudere altrui, non tarderà, speriamo, a toccar con mano, che per trionfare d'un santo Arcivescovo non bastano i commissarii, i soldati e la prigione.

FRANCIA. — 1. I Duchi di Némours e di Aumale fanno visita al Conte di Chambord. — 2. Affare del Cimitero di Chelles. — Nuova scoperta di settarii, e scritto recente sopra la congrega *du compagnonnage*.

1. Si fa un gran parlare nel mondo politico della visita di due figli di Luigi Filippo al Conte di Chambord, per rappacificarsi con esso lui e stringere la così detta fusione de' due partiti. Che i Duchi di Némours e di Aumale si sieno recati alla residenza di Frohsdorf ed abbiano salutato il loro augusto cugino col titolo di Sire, pare oramai accertato; ma che perciò siasi conchiusa la fusione, non è ancor abbastanza manifesto. Forse egli è vero che i tre cugini si abbracciarono cordialmente; e fors'anche è vero che il Duca di Némours complimentò il Conte con queste parole: « Cugino, le condizioni della Francia hanno persuaso noi e i nostri amici che la sola foggia di Governo ad essa convenevole è la Monarchia costituzionale, e di essa Monarchia il Rappresentante legittimo siete Voi, o Sire. » Così dicono le corrispondenze; chè di officiale finora non si sa nulla. Nondimeno è molto incerto se i due Principi abbiano operato da sè, ovvero a nome della famiglia; essendo che nel primo caso, come ognun vede, sarebbe nulla la fusione. Or ecco le dicerie più accreditate intorno a questo

fatto. Si racconta che la vedova di L. F. Maria Amalia se ne partisse per la Spagna, senza dichiarare al proposito il suo volere, non biasimando nè approvando il disegno de'due suoi figli. Il Principe di Joinville lo combattè, promettendo però di non opporvisi pubblicamente e intanto s'inviò nell'America. Il Duca di Montpensier mostrasi indifferente a codeste pratiche, e la Duchessa di Orléans si è dichiarata contraria, dicendo che i due cognati non avean diritto di obbligare alla sommissione la loro famiglia. Finalmente il Conte di Parigi rifiuta esso pure agli zii la facoltà di parlare a suo nome; conciossiachè eccitato dalla madre, sembra voler restare il Rappresentante della Monarchia cittadina e rivoluzionaria proclamata nel 1830 e abbattuta nel 48. Queste sono le voci che corrono intorno alla fusione; l'entrare nei particolari delle speranze di ciascun partito ci porterebbe troppo lungi dallo scopo della nostra cronaca; perciò ce ne passiamo senz' altro commento.

2. Piuttosto per rettificare un fatto orribilmente travisato da parecchi giornalacci irreligiosi, che non per intrinseca importanza che esso si abbia, direm due parole dell'accaduto nel Cimitero di Chelles, piccolo Comune del circolo di Compiègne. Evvi un paragrafo nella legge francese che ordina di dividere per mezzo di muri, o di fossi, o d'altro, i cimiteri delle ville in tante aiuole, quante sono le differenti professioni di fede degli abitanti. Un disgraziato paesano di Chelles avea, è già tempo, apostatato dalla religion cattolica e lasciato scritto per testamento di voler vivere e morir protestante. Venuto il misero presso a morte, il Curato del luogo per evitare ogni litigio, (poichè non era ancora nel campo santo l'area destinata a'protestanti, non essendovene stato prima d'ora bisogno), d'accordo col Maggiore del luogo, fece fare un fosso di divisione a staccare una porzioncella del terreno per li cadaveri de' protestanti. Lo spazio fu scelto vicino alla sepoltura de' bambini senza battesimo e non già de' condannati all' ultimo supplizio, siccome fu malignamente stampato; chè in quel paesello non accade mai di doverne tumulare. Morì impenitente il protestante; e il suo figlio tanto brigò per farlo seppellire in sacrato, che, con grave scandalo della popolazione, giunse a collocarlo nel bel mezzo del Cimitero cattolico, in certo luogo da lui compero a bella posta. Per cessare tumulti, vi fu per allora lasciato diporre, attendendo ciò che ne stabilirebbe il Vescovo. Questi ne scrisse al Prefetto, il quale diè ordine, si disumasse il corpo e si trasportasse nella sede destinata a'suoi compagni di credenza religiosa: il che venne eseguito con dignità e rispetto; e poichè quella sede de'fedeli estinti era rimasta contaminata, si procedette, secondo il rito, alla nuova benedizione della parte sacra di quel Cimitero.

Or che avvenne, domandiamo, in tutto questo di riprovevole? Null'altro, a giudizio de'savii, fuorchè l'ostinatezza di un pugno di miscredenti nel voler seppellire in luogo benedetto chi visse per modo che demeritossi tanto favore. Eppure parecchi giornali libertini andarono in bestia, falsarono molte circostanze del fatto, narrando per es. che il cadavere fu trascinato con rabbia e gittato tra quelli de' malfattori, gridarono insomma alla barbarie de' clericali che non rispetta neppure i trapassati e simili ciarlanterie. Buffoni che essi sono! vogliono vivere da animali, ridersi tutta la vita della Chiesa e de'suoi santi riti, e poi pretendono di riposare all'ombra di quella croce che hanno spergiurata con distaccarsi dalla vera religione.

3. Finito appena in Parigi il famoso processo dell' *opera comica* e pubblicatane la sentenza, ecco tradursi davanti a' tribunali correttivi di Lione un altro drappello di sciagurati appartenenti alle Società segrete, e a quella specialmente che appellasi la *congrega europea*. Caddero gl' iniqui in mano della Polizia nello scorso Ottobre, sorpresi proprio in fragrante, mentre in casa d'un cotal Gondret tavernaio di Charpennes eransi nottetempo ragunati ad aggregare due nuovi fratelli. Questo fatto sebben somigliante, non si vuol confondere coll' arresto accennato a pag. 468 del presente volume. Di tali scoperte è buondato per tutta Europa e in peculiar modo nella Francia, grazie alla vigilanza dell' accortissima Polizia. Così non è guari furon rinvenuti depositi clandestini di palle da cannone, nuovi scritti incendiarii di Ledru-Rollin e consorti, e perfino, chi 'l crederebbe? una schiera di giovani imberbi affigliati essi pure a logge massoniche e congregantisi in certe grotte a fare loro misteri esecrandi. Avviso salutare a'padri di famiglia perchè stieno in sulle guardie, nè a qualsiasi collegio raccomandino la loro prole, nè lascinla bazzicare con qualsiasi compagno.

A proposito delle società segrete non sarà inopportuno di accennare come di passaggio, che il sig. C. G. Simon di Nantes ha testè pubblicato un'opera curiosissima sopra i riti, i misteri e lo scopo d'una antica setta, notevolmente diversa dalla massoneria, che appellasi de'compagnoni (*le compagnonnage*). Se l'autore si mostrasse un po' più cattolico e non così nemico di certe pie istituzioni, sarebbe il libro di non poca utilità a far conoscere un' infamissima genia non mai abbastanza conosciuta. Ad ogni modo la scrittura può giovare assai a chi, ben erudito nella religione cattolica, s'occupa nel mettere in luce somiglianti ribalderie per vantaggio di tanti inesperti, i quali si lasciano così di leggeri accalappiare a titoli speciosi ed innocenti.

Svizzera e Portogallo (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Ultime elezioni di Bulla. — 2. Della morte di Donna Maria de Gloria Regina di Portogallo.

1. Dopo i disordini che guastarono nello scorso Maggio le elezioni di Bulla fino ad insanguinarne il campo, avvennero altri soprusi di cui è bene si conservi memoria ad onta della tirannia radicale. Eransi convocati gli elettori della contrada per la scelta di un nuovo deputato al Consiglio municipale; e i conservatori, sebbene non avessero ottenute le chieste guarentigie contro l'oppressione degli avversarii, pur nondimeno vi si recarono in buon numero e senz' indugio. Avvertirono tuttavia di menar seco alcuni uomini prudenti de' prossimi Cantoni, i quali potessero testimoniare all'uopo, dell'ove inclinasse la maggioranza. I radicali andarono sulle furie in dover per tal maniera mettere a nudo la loro minorità presente, argomento non dubbio della passata, che pur negarono con tanta audacia. Ricorsero adunque alle antiche violenze: brandir pugnali, far correre soldatesche coll'armi in resta, trascinare e appuntar cannoni: cotalchè la turba degli elettori trovossi dalla violenza sgominata e alcuni eziandio feriti, prima che officialmente se ne pubblicassero i suffragi. Nè paghi di cotanta burbanza minacciavano i libertini di gittarsi sul villaggio di Riaz appartenente a conservatori e metterlo a ferro e fuoco. Del che impauriti i paesani, volarono a chieder soccorso al castello, ma indarno; chè il Prefetto, arrecando di non aver forze che bastassero al bisogno, costrinseli ad armarsi essi medesimi e far pattuglie in difesa de' proprii focolari. Ad onta di tanta nequizia la maggioranza de' voti risultò così chiara pe' conservatori, che gli stessi fogli del Governo, sebbene svergognatissimi, non osarono negarla, e il cittadino Fracheboud giudicò per lo meglio di rinunziare alla carica di deputato ghermita e affidatagli da' suoi contro ogni giustizia. Restava adunque a rifare da capo la elezione. Alcuni giorni prima di avviarsi alla votazione, i conservatori mandarono pregando il Consiglio federale a voler assicurare per mezzo dei loro commissarii la libertà di pacifici cittadini. Quest' innocente e giustissima domanda venne accolta con isdegno dal Consiglio di Friborgo, il quale non ismentì mai il suo tenore di mostrarsi umile verso i forti, e co' deboli arrogante. Nondimeno per aver aria di soddisfare alla inchiesta suddivise il circolo elettorale in tre comizii, e per tal guisa, che la gran massa dovesse recarsi a Bulla, dov' erano già accadute per ben due volte delle scene sanguinose e dove il prefetto stesso erasi dichiarato impotente a mantenere la pubblica quiete. Voleansi dunque ad ogni modo allontanati dall' urna i conservatori, ciò che dicevano aperto i libertini, divenuti baldi per l'impunità concessa alle loro precedenti furfan-

terie. In tale stato di cose non rimaneva a' fautori della religione e dell'ordine che l'astenersi per minor male dalla votazione. Il che fecero, protestando con certa scritta in faccia della Svizzera e dell'Europa, che essi pativano violenza intorno all'esercizio dei politici diritti. Accorsero all' urna i libertini in numero di seicento circa, e siccome non avevan emoli, senza combattere si gridarono vincitori, menando gran vanto del vile trionfo e raddoppiando perfino la cifra della loro schiera, che fecero falsamente salire a mille dugento. I conservatori che rifiutarono di votare non eran meno di duemila: e certo l' avrebbero spuntata, come la spuntarono negli altri due comizii, se la giustizia de' nostri governanti non fosse un nome finto e vuoto di significato. Ma basti di quest' argomento doloroso.

Avvenne una piccola sommossa (la Dio mercè senza gravi conseguenze), al mercato di Friborgo. Era diretta contro il cittadino Broye già membro del Governo provvisorio del 47 e sorpreso per la seconda volta in colpa di lavorar monopolii delle derrate. Altro non gl' incolse che un qualche pugno vigoroso, quale sanno scoccare i nostri campagnuoli. Dal patriottismo del cittadino Broye potete pigliar norma e giudicare a che si riduca l'amor di patria cotanto vantato da tutti i fabbri di rivoluzione. A' 14 Nov. si fecero in Ginevra le elezioni pel rinnovamento de' poteri legislativi ed esecutivi. Vi rimase sconfitta la fazione dominante condotta dal famoso avventuriere Jàmes Fazy e restò la vittoria a' conservatori protestanti, ossia a' metodisti persecutori, collegati co' demagoghi non soddisfatti. Nessuno può prevedere qual sia il piano strategico di quell' ibrida falange.

2. Speravamo di poter dare in questo fascicolo una qualche notizia particolareggiata intorno alla morte di Donna Maria de Gloria Regina di Portogallo. Finora però, dopo tre settimane dall'infausto annunzio, non ce ne pervenne altra relazione, fuorchè una lettera scritta da Lisbona al *Morning-Herald* dalla quale ricavansi i seguenti particolari. S. M. dicea da molti mesi di presentire che quest' ultimo portato le arrecherebbe la morte, poichè in altri due puerperii, in cui perirono le creature, avea già corso gravissimo pericolo della vita. Si fece tutto il possibile per distrarla dal cupo pensiero e da quella specie di fantasma che pareva inseguirla in ogni dove. Il 13 Nov. fu al teatro italiano abbastanza lieta; il 14 a notte avanzata cominciarono i primi indizii del pericolo: il perchè, secondo l' uso di Corte, furon tosto convocati nel real palazzo i Ministri, i Consiglieri di Stato e i Grandi della Corona. Visti i mali sintomi dell'augusta paziente i medici consigliaronla in bel modo a confortarsi de'sussidii della Religione. Al quale invito, comprendo, disse, l'ambasciata; la mia ora estrema s'avvicina. Ricevuti i SS. Sacramenti, si venne a dolorose operazioni,

dopo le quali l'infelice madre soccombette il dì seguente, e prima di lei il suo bambinello, a cui potè amministrarsi per tempo l'onda battesimale. Qualche ora avanti allo spirare ebbe agio di dare l'ultimo addio allo sposo desolato e a tutta l'afflittissima famiglia. Morta l'augusta donna, annunziossi al Consiglio di Stato che il Re marito tenea la reggenza fino a compiuta la minorità del primogenito erede della Corona e confermava nel potere i Ministri presenti. Or dicesi che le Camere dichiareranno quanto prima uscito di minorenne il giovane Re, per opporsi alle esigenze de'miguelisti, i quali pretendono appartenere la tutela a D. Miguel Principe di Braganza.

Questione d' Oriente. Compendio degli ultimi avvenimenti.

Del teatro della guerra poco o nulla di nuovo. Continuano alcune parziali scaramucce alternantisi da'due eserciti, piuttosto a dar segno di vita, che non per voglia di battagliare; conciossiachè i rigori stemperati della stagione rendono impossibile lo scendere a giornate campali. Molti però de'giornalisti assisi accanto alle loro stufe proseguono alacremente a ordir tenzoni, spronar falangi e fabbricar vittorie, ciascuno a norma de' suoi desiderii. Ma elle son baie, e a noi poco importa di confutarle. Diciam piuttosto, in brevissimi cenni, di alcuni nuovi provvedimenti o certi o probabili ultimamente presi dalle Potenze belligeranti.

Russia. Il Principe di Gortchakoff dopo fatta chiudere a Bukarest la Chiesa cattolica, come se ne traesse cattivo augurio per le future vittorie, diessi a concentrare buona parte delle sue milizie ne'dintorni di Graiova. Il Gen. Osten-Sacken marcia a gran passi verso il Pruth, che a quest'ora potrebbe aver varcato, con 50 m. uomini in sussidio dell'esercito russo. Nè saranno questi gli ultimi Moscoviti destinati a battagliare nella Turchia, chè lo Czare con un recente decreto ordinò per tutto l'impero nuove cerne assai numerose, onde accrescere di parecchi centinaia di migliaia i suoi soldati. Una colonna militare destinata a Poli fu arrestata tra via da immensa quantità di neve; sicchè, dissero tosto i Russofobi, non potrà a meno di cadere nelle mani del nemico, come se la neve non impedisse altrettanto i Turchi dalle mosse marziali. Fortificasi pure Odessa, ove è lasciato libero il commercio a tutte le bandiere neutrali.

Turchia. Continuano i segni di devozione de'Turchi verso il loro Sultano e nuove truppe di Drusi e di Egizii giunsero recentemente a rafforzare l'esercito turchesco, per mantenere il quale Namik Pascià or trovasi in Francia in opera di procurare un altro imprestito di 100 milioni di fr. Anche i cristiani eterodossi e perfino molti de' cattolici inviarono al Gabinetto del Bosforo loro offerta di sostanze e di

persone per la continuazione della lotta. L'entusiasmo de' Maomettani non è ancor diminuito, grazie alle esagerate descrizioni fatte circolare ad arte delle riportate vittorie soprattutto ne' confini asiatici. Noi che siam lungi dal rombazzo de' bollettini costantinopolitani non sappiam persuaderci che tre mila Turchi abbiano debellato trenta mila Russi in una battaglia, come si racconta. Se la cosa è così, non è egli da stupire che Omer Pascià non sia ancor giunto co' suoi bravi fino a Pietroburgo, cacciando l'Autocrate al di là della Siberia e del polo aquilonare? Ma poichè tal fatto non è ancor avvenuto, il Sultano pensa di recarsi sul far di primavera in Adrianopoli per animare il campo di sua presenza. A tal fine si stanno facendo grandissimi apparecchi per lui, per la famiglia ed eziandio per gli ambasciadori stranieri che, pretendesi, lo seguiranno da vicino. Parlossi molto dell'ingresso dell'armata anglofrancese nel mar nero: ma finora i più nol credono effettuato, sia a motivo del pericolo che durante l'inverno è grave in quelle acque fortunose, sia ancora perchè con tal maneggio le Potenze si dichiarerebbero troppo aperto: il che sembra non voglian fare per ora. Forse avverrebbe il passaggio, quando l'Autocrate richiamasse da Londra e da Parigi i suoi rappresentanti, del qual richiamo non sarà sentore così presto a quanto pare, lavorando tuttavia i Gabinetti per comporre il litigio. Dicemmo altrove che i Russi avean cacciato da'Principati i Musulmani: or dicesi che per puntiglio di rappresaglia, l'Ospodaro della Serbia abbia intimato lo sfratto a tutti i Russi stanziati ne' suoi dominii; il che, aggiunto al non aver voluto riconoscere il nuovo Console russiaco colà spedito perchè mancante della ricognizione del Sultano, diè speranza che la Serbia non intenda di ribellarsi alla Porta. Non credasi però che l'Ospodaro di quello Stato sia per favorire il Turco. Ultimamente fe sapere in modo formale di voler restar neutro nella questione. Ad ogni modo il Governo austriaco spedisce un esercito di osservazione composto di 50 m. uomini e capitanati dal Gen. Iellachich verso i confini serbiani per esser pronto ad ogni evento. L'ultima notizia veramente importante, annunzia che, appena arrivato in Costantinopoli il Gen. Baraguay d' Hilliers, se ne partirono, richiamati da' loro Governi, i due ambasciatori di Vienna e di Prussia.



Era già stampato il foglio che contiene la *Protesta e Professione di fede* del ch. sig. Cesare Cantù, quando noi la vedemmo pubblicata nell' *Armonia*.

Ciò avvertiamo solamente perchè il pubblicarla che noi facciamo dopo altri giornali non sia attribuito ad altro motivo che alle necessarie condizioni d' un Periodico che esce due sole volte al mese.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(*Ottobre, Novembre e Decembre* 1853)

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 SETTEMBRE

DAL 26 SETTEMBRE AL 10 OTTOBRE

DAL 10 AL 31 OTTOBRE

DAL 31 OTTOBRE AL 14 NOVEMBRE

DAL 14 AL 28 NOVEMBRE

DAL 28 NOVEMBRE AL 12 DECEMBRE

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*